This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

600077795+

246 e. 762a

Ac Dec 30, 82

53.

STORIA

DELLA

RIFORMA IN ITALIA

NARRATA COL SUSSIDIO DI NUOVI DOCUMENTI

DA

EMILIO COMBA

PROF. DI STORIA NEL COLLEGIO VALDESE DI FIRENZE

Non omnino credimus quod Ecclesia a via veritatis totaliter recesserit.
Mss. Valdese.

VOLUME PRIMO

INTRODUZIONE

IN FIRENZE
COI TIPI DELL'ARTE DELLA STAMPA
Via dei Pandolfini, 44 | Via delle Seggiole, 41

1881

STORIA

DELLA

RIFORMA IN ITALIA

NARRATA COL SUSSIDIO DI NUOVI DOCUMENTI

DA

EMILIO COMBA

PROF. DI STORIA NEL COLLEGIO VALDESE DI FIRENZE

Non omnino credimus quod Ecclesia a via veritatis totaliter recesserit.
Mss. Valdese.

VOLUME PRIMO

INTRODUZIONE

BODLEIAN LIBRARY
14 MAY 83
OXFORD.

IN FIRENZE
COI TIPI DELL'ARTE DELLA STAMPA
Via dei Pandolfini, 14 | Via delle Seggiole, 4'

1881

246 e. 755.

PROPRIETÀ LETTERARIA

L'origine del Cristianesimo e quella della Riforma furono molto umili, talchè per poco non sfuggirono all'attenzione degli storici che doveano esser primi a narrarle, massime tra noi. Eppure in sè racchiudevano i destini de' popoli, non meno che degli individui. Vero è che da noi il primo non attecchì compiutamente, e la seconda fallì.

Ma fino a qual segno è vero il dire che la Riforma fallisse? Le ragioni di ciò, e le conseguenze? Ecco domande che meritano risposta da un popolo che si sveglia e intende ormai a non subire, ma ad eleggere in qualche modo i proprii destini. Per alquanto tempo parve che solo i forastieri, e per giunta protestanti, fossero inclinati a porvi mente. I nostri pensatori, mossi e guidati da quell' ardimento generoso che aveano mal represso negli anni di servitù, dopo ch' ebbero inteso che fatta l' Italia era necessario di porre nuove basi alla comune educa-

zione, dettero opera a connettere le tradizioni del nostro pensiero colle ultime negazioni oltremontane; di poi alcuni, forse per fare cosa più patriottica, tentarono ricongiungerle colla interrotta civiltà del Rinascimento, incuriosi per altro delle vicende della Riforma italiana. Alfine però, questa apparì all'orizzonte, come stella inosservata, e tirò a sè gli sguardi di alcuni scrittori. Era tempo. Uno di essi, che si rese già noto per rara perspicacia e schietti e nobili sensi, già sono più che dieci anni usciva in queste parole: « L'Italia e il mondo civile aspettano forse una storia completa della Riforma. [1] »

Ma che? non si conosceva ormai da una intera generazione la *Storia del progresso e dell'estinzione della Riforma in Italia,* scritta da Tommaso Maccrie,[2] e già da qualche anno i voluminosi discorsi di Cesare Cantù sopra quelli che noma *Eretici d'Italia?* [3] Sì certo, ed eran pur noti altri scritti di minor mole e valore. Che mancava adunque? Più cose, singolarmente « l'insieme del quadro, » dicono i critici. E, se abbiamo inteso, questo insieme richiede non solo maggior copia e varietà di materie,[4]

---

[1] Guerzoni, cenno critico inserito nella *Nuova Antologia*, fascicolo di ottobre 1868. Di recente ripetè il Corvisieri la stessa opinione, nel suo *Compendio de' Processi del Santo Uffizio di Roma*, ap. *Archivio della Soc. Rom. di St. Patria*, vol. III.

[2] *History of the progress* ecc. Edimburgo 1827.

[3] *Gli Eretici d' Italia* ecc., 3 vol., Torino 1865.

[4] Certo, le ricerche intorno la Riforma non sono complete, ma non può neppur sperare di averle, anche se si aprisse la Biblioteca Vaticana, chi sappia che il popolo di Roma incendiò ivi la Casa del Santo Officio, appena morto Paolo IV, che fu il massimo iniziatore di processi. V. Corvisieri, ib.

ma che riesca più spiccato l'ordine di esposizione e la verità più evidente nel tutto ed in ogni parte.

Quasi a chiarire e rafforzare tali riflessi, ecco sorgere fra' più eletti e spregiudicati studiosi delle storiche evoluzioni del pensiero in Italia, uno che piacerà udire più ampiamente. Accennando in uno de' suoi scritti alla Riforma protestante, viene innanzi con queste gravi osservazioni:

Questo gran fatto, in relazione all' Italia, è da considerare sotto tre aspetti principali: il primo, in quanto essa è la culla del Rinascimento, cioè del maggior coefficiente della Riforma; il secondo, in quanto essa è la sede del Papato, cioè della grande istituzione che dalle nuove dottrine è più minacciata; il terzo in quanto essa pure direttamente partecipa a questo moto... Questo terzo aspetto è senza dubbio storicamente il meno importante, ma come manifestazione intima di particolari condizioni morali, le quali avevano in Italia speciali cagioni ed incontrarono specialissimi ostacoli alla loro espansione, *è argomento nobilissimo e degno di amore e di studio*, come ogni altro che ci porga occasione di scandagliare le profondità sacre del pensiero e del cuore. Eppure la nostra grande scuola storica sdegnò di consacrargli una sola delle sue pagine immortali! È grazia se accenna a Lutero, la cui riforma le pare una ribellione di frati, faccenda da lasciare che se la bisticci il Papa e ne serbino memoria gli annalisti della sua Chiesa. Quanto ai protestanti italiani, tutt'al più si registra il nome di qualcuno di essi per ricordare che fu abbruciato; ma i gesuiti che s'innalzano tra le fiamme ed il fumo di quei roghi nulla dicono nè alla mente nè al cuore dello storico umanista. Esso disprezza il Papa, ma trova altrettanto giusto che il Papa si sbarazzi de' suoi nemici. Nè alla storia della Riforma in Italia toccò miglior fortuna più tardi. Pochi ne scrissero, stranieri i più, nell' interesse di una polemica, ora cattolica, ora protestante, non con criterii esclusivamente storici, nè col fine

di determinare l'importanza ed i limiti del moto protestante in Italia e le relazioni di esso con la sua storia politica e con quella del pensiero italiano. La sua critica moderna comincia appena a dissodare il terreno, ma non va molto al di là della monografia e della compilazione di documenti, serbando sempre al moto riformista in Italia l'aspetto di episodi staccati, senza nesso con la vita morale e politica del paese, sicchè se qualche libro di storia gli assegna un capitolo speciale, esso potrebbe portare per epigrafe quei versi dell'Ariosto:

Lasciate questo canto, chè senz' esso
Può star l' istoria e non sarà men chiara.

Non si può negare che la Riforma in Italia, nel modo come generalmente fu studiata, ha per diventare soggetto di storia un difetto essenziale, il quale consiste in ciò che la sua principale importanza è negativa, vale a dire, che il problema si affaccia in antitesi al metodo storico e ci si propone di ricercare piuttosto le ragioni per le quali la Riforma non trionfò, che non il come vi si introdusse, il quanto si propagò, e se e quali effetti produsse. Se v' ha chi a sommo studio avrebbe dovuto evitare questo scoglio, erano gli storici protestanti, il Maccrie per esempio, che anche oggi è il solo ch' io sappia, il quale, prima del Cantù, abbia trattato *ex-professo* ed in modo completo questo argomento. Eppure per quanto egli si sia ingegnato ad allargarne, a crescerne l' importanza e ad esporlo come un fatto capitale di storia italiana, non ha potuto levarlo a quest' altezza, ed il suo libro ricchissimo di fatti, ha nel metodo un non so che di scompaginato e d' inorganico, che si rivela alla prima persino nella divisione de' capitoli, ognuno de' quali riguarda una città diversa, senza che nemmanco il nesso più estrinseco, quello della cronologia, li unisca.[1] Si deve dunque

[1] Appunti analoghi, anzi più severi, mosse il Guerzoni all' opera del Cantù dicendo tra l' altre cose: « Narra di tutto abbondantemente, profusamente, a catafascio e a capo piede, come dice lui, senza scelta, senz'ordine, senza misura... Tutto ronza e gira attorno, e non vi lascia modo di cogliere giusto un fatto o cucire assieme un'idea. » Art. cit.

conchiudere che l' argomento è tale nella sua realtà, che questo difetto è essenziale, e che rivela appunto la scarsa importanza storica del soggetto? Io non oserei di rispondere in modo formale a tale domanda. Dico tuttavia che un fatto, com' è la Riforma, le cui origini e le cui cagioni sono principalmente italiane, che si propagò qui non appena fu scoppiata in Germania, che si mostrò, si può dire, in ogni città d' Italia, che contò proseliti, esuli e martiri, che invase consigli e famiglie di principi, accademie, sodalizi religiosi, menti di filosofi e di letterati, cuori di donne gentili, e persino le anticamere del Vaticano, mi pare che debba avere un' importanza storica grandissima, e non solo come ricerca negativa, volta a scoprire perchè la Riforma non potè estendersi in Italia tanto quanto le abbisognava per vincere... Essa non è d' altronde un episodio storico, senza origini e conseguenze nazionali, un' importazione forestiera, che non trova seguito nè favore, una moda di tedeschi lurchi, a cui gli eleganti italiani del cinquecento non s' acconciano, un albero che trapiantato sotto altro cielo intristisce e muore. La Riforma in Italia è uno de' tanti aspetti della lotta col Papato, coll' assolutismo religioso nell' ordine spirituale, e per di più con quel fatale principato ecclesiastico accampato nel centro d' Italia come un nemico perpetuo, « non così potente nè di tal virtù da occuparla tutta, » come scrive il Machiavelli, « nè sì debole da non potere convocare un potente che lo difenda contro quello che in Italia fusse diventato troppo potente. » Considerato di questa guisa il moto riformista in Italia nel secolo XVI, mi pare che gli si rivendichi il diritto a pigliar posto nella storia politica e nella storia del pensiero italiano, e che se ne scoprano più chiaramente i vincoli che lo stringono allo svolgimento della nostra civiltà.... Infine, qualunque sia la misura di intrinseca virtù che si accordi all' idee professate, qualunque sia il giudizio che di tali si rechi, è indubitato che mentre la nazione agonizzava per la mancanza di ogni forte convinzione morale e s' adagiava vilmente nella schiavitù, se vuolsi ancora sentir battere il cuore della patria, bisogna rivolgersi ai Riformisti

italiani, che affrontavano carceri, tortura, povertà, esigli e roghi per la libertà di coscienza. Lo ripeto, gli ultimi venerandi custodi della dignità umana nella seconda metà del secolo XVI ed ancora in buona parte del seguente, sono quei protestanti e quei filosofi, ne'quali è segno ancora di vita nuova, amore di verità e di bene, armonia di unione e di pensiero.[1]

Ecco palese l'importanza di una Storia della Riforma italiana, ma insieme la difficoltà di esporla come si conviene. Or dunque, se il compito è spinoso, almeno si può chiedere che altri non lo renda impossibile con arbitrarie pretensioni. Ne sia lecito segnalarne qui una che fu espressa in guisa da rinverdire un vecchio errore secondo il quale nè la tolleranza nè l'imparzialità sarebbero sperabili da' credenti, ma virtù de' filosofi soltanto, essendo il contrario « proprio di tutte le chiese e più ancora di quella che professa di essere l'unica ed inviolabile depositaria delle verità assolute.[2] » Se così fosse è chiaro che lo scrivere degnamente su questa materia spetterebbe « solo ai filosofi,[3] » cioè a' pensatori alieni da ogni professione di fede positiva, estranei alle Chiese. Certo, scrivendo un credente, sarebbe tollerato, ma a patto che si rivolgesse ai soli correligionari e non presumesse di aver ragione per coloro che cercano il vero con libera

---

[1] Ernesto Masi, *I Burlamacchi* ecc. Bologna 1876, p. 67-79. Cf. De Leva, ai pensieri di cui rispondono in genere questi giudizi, in ispecie le ultime parole: *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia,* vol. III.

[2] Guerzoni, art. cit.

[3] « La storia delle religioni non dovrebbe essere scritta che da filosofi. » Ib.

investigazione.[1] Ma di grazia, a nome di quale maestro o di quale scienza ci si parla? A nome di Vico, della scienza nuova, della filosofia delle religioni, « forse scienza delle scienze. » Quel *forse* è poco scientifico. Più savio sarebbe, a parer nostro, l'aspettare che morisse il cristianesimo prima di proclamare infallibile la teoria di Vico o la fede nella morte delle religioni, tanto più che v'è tra' maestri della critica più trascendente chi parve dubitare che la regola della nuova scuola non patisca questa eccezione.[2] E di qual libertà si ragiona? È pure un fatto di esperienza positiva, scientificamente ammissibile, poichè messo in sodo mediante l'osservazione più rigorosa, che la libertà non esclude l'autorità; anzi, conduce ogni dì qualche pensatore a riconoscere or l'uno or l'altro de' principii fermi di rivelazione, che i nostri critici sentenziano incompatibili colla indipen-

---

[1] « Non ci si opponga di voler chiudere la bocca alla storia ortodossa; non ci si accusi di tale insulto alla libertà del pensiero. No: essa ha diritto di parlare e di scrivere per tutti quelli a cui parla e scrive la teologia. Ma ad un patto: che essa non pretenda passare per scienza, se non in quanto sia dimostrata tale da un'altra scienza; che ella non presuma vincere o convertire nessuno di coloro che cercano il vero per la via del libero esame; che se ne viva sacra e inaccessibile nel seno della sua Teodicea, ma per questo appunto sempre fuori dal seno della filosofia. » Ib.

[2] Il Renan, per esempio, chiama eterna la religione di Cristo; non sapremmo dire con quale proprietà di espressione, ma ecco le sue parole: « La grande originalité renaîtra-t-elle, ou le monde se contentera-t-il désormais de suivre les voies ouvertes par les hardis créateurs des vieux âges? Nous l'ignorons. Mais quels que puissent être les phénomènes inattendus de l'avenir, Jésus ne sera pas surpassé. Jésus a fondé la religion absolue. Le perfectionnement du christianisme consistera à revenir à Jésus. » *Vie de Jésus*, p. XXVIII.

denza del pensiero.[1] Oltre di ciò, non si vorrà del tutto negare che il credere ad una religione implica la conoscenza di elementi inerenti ad essa, che lo scettico non può avere, se non crede. Il che particolarmente è vero della religione di Cristo, la quale ammette l'esperienza come criterio o base di conoscenza.[2] Il Renan, che forse vi ha posto mente, opina in conseguenza, che per essere interprete e narratore competente, bisogni prima « aver creduto. » Ma è pur evidente che una regola siffatta non consentirebbe nè al Renan nè ad altri di esporre molte credenze, ma solo una delle forme più errate del Cristianesimo, poichè fu tirato su a credere da' Gesuiti. D' altronde vi è ancora da temere che chi si è staccato dalla fede in una religione, non se ne discosti troppo, e, almeno per un po' di tempo, non giunga a bene equilibrare il suo giudizio. Resterà sempre « soggetto alle medesime passioni » che si rinfacciano ai credenti, solo con mutati criteri e per effetto di nuove convinzioni. Altri per verità, s' acquetano nella fredda contemplazione di tutte le cose; si direbbe che, per avere in sè il silenzio che si richiede per giungere a tanto, mettano la museruola al « cane della coscienza, » se non l'uccidono, tollerano il bene ed il male indistintamente; che più? dopo avere detto che nulla è vero, si ricredono e ammettono che sia vero e giustificato tutto che si comprende. Così av-

[1] Vedi Ernesto Naville, *La libre pensée,* nella *Bibl. Univ.* fasc. di dicembre 1879.

[2] Ἐάν τις θέλῃ τό θέλημα αὐτοῦ ποιεῖν γνώσεται. Così Cristo nell' *Ev. di Giovanni*, vii, 17.

viene che non sentano più nè odio nè avversione, neppur un lieve movimento di simpatia o di disgusto; si abbiano dinanzi Arnaldo da Brescia o Cesare Borgia, la Marozia o Caterina da Siena, provano lo stesso piacere, squisito e puro sopra ogni altro, quello di vedere l'azione irresistibile di leggi definite![1] Così dicono. Se, non s'illudono, sono vicini alla cima più alta e serena, ove si gode l'olimpica beatitudine dello « sdegno trascendente.[2] » Or bene, vi salga chi vuole: noi preferiamo al paragone un moto qualunque delle loro sopracciglia, anche se dovesse avere effetti più tristi che i fulmini dell'ira clericale, e resteremo ancora nelle

---

[1] « Quand nous essayons de raconter la vie ou de figurer le caractère d'un homme, nous le considérons assez volontiers comme un simple objet de peinture ou de science... Nous ne le jugeons pas; nous ne voulons que le représenter aux yeux et le faire comprendre à la raison. Nous sommes des curieux et rien de plus. Que Pierre ou Paul soit un coquin, peu nous importe, c'était l'affaire de ses contemporains... Le haine a disparu avec le danger... Je n'éprouve ni aversion ni dégoût: j'ai laissé ces sentiments à la porte de l'histoire, et je goûte le plaisir très profond et très pur de voir agir une âme selon une loi définie... Nous ne connaissons plus la morale, mais des mœurs, ni les principes, mais des faits. Nous expliquons tout, et, comme on l'a dit, l'esprit finit par « approuver tout ce qu'il explique. » La vertu moderne se résume dans la tolérance. Ce qui est a pour nous le droit d'être... Aux yeux du savant moderne, tout est vrai, tout est bien à sa place. La place de chaque chose constitue sa vérité. » TAINE, *Essais de critique et d'histoire,* p. 8-9, e *Rev. des D. M.,* 15 febbraio 1861. Non sono parole all'aria; è ivi espressa la dottrina di una scuola, della così detta « haute critique. »

[2] Espressione favorita di quella scuola, del Renan specialmente. Ha eco pur troppo tra noi, come indicano le seguenti parole: « Adoriamo con magnanimità i santi decreti della natura... Che fanno i pochi magnanimi i quali siedono nelle cime del tempio epicureo? Contemplano da lungi il torrente sorridendo sui naufraghi. » TREZZA, *Confessioni d'uno scettico.* Verona, 1878.

file de' credenti, ove si ama, si teme, si spera, si lotta, si giubila e si piange; in una parola, dove si vive.[1]

Sì, noi crediamo ancora. E a chi, se non a Cristo? Oggi ch' ei ripete la domanda: « Non ve ne volete andare ancor voi? » ripetiamo la risposta de' primi seguaci: « Signore, a chi ce ne andremmo? tu hai le parole di vita eterna.[2] » Altro rifugio non vi ha per l' anima credente, nè altra rocca sicura contro al dubbio ed alla superstizione. Da lui pende la suprema speranza del nostro rinascimento a vita nuova; solo egli può dire, a coloro che il dubbio fece inerti e paralitici, la gran parola: « Levati e cammina. » E lo farà. Hanno eco in noi le parole del Savonarola: « Io ti avviso, o Italia; io ti avviso, o Roma, che niuna cosa ti può salvare se non Cristo: ancora non è venuto il tempo di mandare lo Spirito Santo; ma verrà il tempo suo.[3] » Ma chi ne vedrà l' adempimento? Pareva ch'ei fosse destinato, se non ad iniziare la nostra Riforma, almeno ad apparecchiare la via, quasi fosse il suo Battista. Chi sa che Michelangelo non sperasse una volta vederla e salutarla, nuovo Simeone, prima di rendere l' anima grande a Dio? In-

---

[1] « L'histoire des hommes est l'histoire d'âmes humaines; or, l'âme seule peut comprendre l'âme. On ne peut donc se représenter l'historien comme une intelligence impassible: l'historien doit être un homme tout entier... Surtout il faut être homme, homme complet: il ne faut pas avoir tout un côté de l'âme insensible et paralysé. » VINET.

[2] *Ev. di Giov.* VI, 67-68.

[3] « Veniet suo tempore. » Predica sopra *Rut* e *Michea*, del 6 giugno 1496.

vece mandò un gemito che faremo ancor nostro con elette sue parole:

> Deh! quanto fie, Signor, quel che s'aspetta
> Per chi ti crede? ch'ogni troppo indugio,
> Tronca la speme e l'alma fa mortale.[1]

Ora che le secolari nostre aspirazioni per l'unità e l'indipendenza della patria sono paghe, siamo di già un po' sazi, perchè manca l'anima della fede a questa civiltà che rinasce. Avevamo salutato la nostra liberazione come un sorriso di Dio, una visitazione del nostro Redentore; ma ora che l'opera fatta rimane troppo incompiuta, il cuore si lascia turbare dal dubbio; per poco non innalza a Cristo la domanda già fatta dall'Alighieri:

> Son gli giusti occhi tuoi rivolti altrove?

Poi si riapre alla speranza che, in mezzo a' nuovi mali che ci travagliano, si maturi il nostro vero e maggior bene, forse

> In tutto dall'accorger nostro scisso.[2]

E questa speranza rimane. Allora, non importa se non riusciamo bene a preveder quando e come apparirà. Invece di fare i profeti, acquetiamoci in una fiduciosa aspettazione,[3] aliena però dall'ozioso fatalismo. Se mai, inciamperemo piuttosto in qualche illusione, che di ritenere ogni cosa buona in sè o inevitabile, il bene ed il male, e noi stessi infallibili. Parola vana è il fato. La libertà è nell'uomo; i popoli

---

[1] *Rime*, son. LXVI.

[2] *Purg.* VI, 118 e seg.

[3] « Tempus hujus reformationis novit solus ille qui condidit tempora, » scrivea Lutero a Leon X, an. 1518.

sono responsabili nella fede e nel dubbio, nel gaudio e nel dolore, arbitri in qualche guisa de'proprii destini. Se così è, la storia può essere maestra di vita; chi la narra fa opera insieme di fede e di scienza, nè vi cerca solo pascolo alla sua o all'altrui curiosità. Ad ogni modo, chi erra fino a negare la libertà perde ogni diritto di ragionare di tolleranza nè vorrà essere sdegnoso contro noi che per via di libero esame siamo giunti a riconoscere vera e salutare la religione di Cristo.

Del resto, questa religione che s'incarnò nel suo fondatore, non può vantare altre incarnazioni; non si trasfuse mai nella sua pienezza in alcuna delle forme in che pur troppo si divide la sua Chiesa, neppur nel nostro paese. Epperò nessuna Chiesa speciale, no, neppure quella che vediam meno scosta o degenere di altre dal comune ideale e che fu nido sì lungamente ai nostri avi e lo è a noi tuttavia, vuol essere chiamata « sola custode della verità, » come il Cantù saluta la Chiesa Vaticana. Pertanto non le faremo promessa di « sottometterci alle sue decisioni senza riserva e ritrattare qualunque errore o temerità autorevolmente avvisataci; essa non lo pretende. »[1]

Ma infine, poich'è sì facile illudersi malgrado le più rette intenzioni, lasciamo ad altri il vanto d'imparzialità più o meno ideale e trascendente.[2] Diffidiamo del nostro sentire e attendiamo alle fonti per modo che la narrazione ne scaturisca visibilmente;

---

[1] Cantù, pref. all' Op. cit.

[2] « La parfaite vérité, en histoire, est un sommet inaccessible. » Vinet.

tanto più che gli ostacoli al vero non sono solo in noi, ma sorgono in modo singolare nel campo stesso delle nostre investigazioni. Ei ci è parso sempre che questo fosse compito superiore di assai alle nostre forze, e, malgrado lo sperimentato favore di alcuni critici che videro già una parte di questo volume,[1] non ci siamo punto ricreduti, perchè resta che il metodo storico ha i suoi rigori, e richiede vera e propria unità, anche se nella materia questa non si lasci bene scorgere. Ond'è che, per maggior chiarezza, saremo forse costretti a far sì che alternino l'analisi e la sintesi, quella adoperando per la regolare narrazione, questa per i riassunti, « l'insieme del quadro. » Solo così nutriamo qualche speranza, non già di toccare alla meta, ma di segnare un progresso che non sia inutile a chi vi dovrà pervenire. Intanto, essendo chiaro per noi che la Riforma italiana non si rivela di subito, nè si coglie così all'improvviso nel suo vero spirito e nell'indole sua genuina, ma che bisogna arrivare allo studio di essa per lungo e arduo cammino traverso le età che la precorsero, questo primo volume vuol essere di semplice introduzione. Esso è dedicato ad una rassegna delle principali reazioni religiose sórte in Italia dal secolo apostolico fino a quello che si chiama della Riforma, di cui seguirà a suo tempo la narrazione.

Firenze, maggio 1881.

EMILIO COMBA.

---

[1] Non alludiamo solo a' giudizi loro intorno al capitolo de' Valdesi, stampato a parte, ma ancora a quello di Marc Monnier che ci confortò ad intitolare quest' opera come si legge al presente.

CAPITOLO PRIMO

LA CHIESA PRIMITIVA DI ROMA

I

PRIMI ALBORI

L'origine della Chiesa in Italia risale fino all'età apostolica. Fra'primi che udirono in oriente il messaggio evangelico, furono parecchi nostri connazionali,[1] ed alcuni avveniticci Romani.[2] Questi, reduci a Roma, recarono seco il primo germe di una Chiesa che andò rinomata per la sua fede prima che vi sopravvenisse alcuno degli Apostoli.

Qual lieto augurio per l'Italia!

È trita osservazione omai, che le idee religiose più feconde procedono in genere da oriente, ove nascono, verso occidente, ove assumono forma concreta e duratura nelle istituzioni. Checchè ne sia, noi vediamo che la Chiesa, sorta a Gerusalemme, manda la sua luce a Roma, come fa il sole, il quale, appena si affaccia all'orizzonte, irradia le alture più sublimi. Roma avea raggiunto l'apice dello splendore; vi faceva capo ogni interesse politico o civile; vi si parlavano più lingue, due particolarmente, la latina e la greca; dava ricetto a tutte le opinioni ed asilo a quanti erano i culti nazionali. Vera Babele di scuole e di dottrine, che illustravano il detto di Cicerone: non esservi errore, per quanto assurdo, che non fosse stato sentenziato per bocca di sapienti; mare magno, ove fluivano con-

---

[1] *Ev. di Matt.*, VIII, 5 e seg.; *Luca*, XXIII, 47; *Atti*, X, XXVII, 1.
[2] *Atti*, II, 10.

fuse le impure correnti dello scetticismo, del vizio e della superstizione;[1] lizza mondiale per tutte le ambizioni, vecchie e nuove, dietro le quali or s'introduce la più umile e santa, diretta a salvare dalla perversa generazione alcune anime, e per esse la morente umanità.

Già la capitale accoglieva nelle sue mura, oltre il Tevere, in un quartiere vile e quasi inosservato, una misera popolazione di Giudei, discendenti in massima parte da coloro che uno de' maggiori capitani di Roma vi avea condotti schiavi, in tempi non ancora remoti.[2] Sopravvenuti altri, aveano raggiunto i loro connazionali e cresciuta in numero la colonia, a cui nel modo che fu detto ed in altri forse ancora, pervenne l'eco della predicazione udita a Gerusalemme. Destate così le prime discussioni, ne seguì un movimento più o men confuso di proselitismo; il quale, sulle prime, nè prevenuto nè tampoco spiato, si potè dilatare nel giudaico ambiente, che di lì a poco risuonò di alte grida fanatiche. Allora i magistrati intervennero, e sotto Claudio imperatore fu emanato il primo decreto di bando, che uno storico di quell'età riferisce in questi termini: « Sbandì da Roma i Giudei, che davansi a spessi tumulti, per istigazione di Cristo. »[3]

Non sembra che, per questo bando, la nascente Chiesa fosse messa al pericolo di perire; chè anzi, ne andò la fede sua, quale si fosse, « pubblicata per tutto 'l mondo. »[4] Riavutasi, di lì a pochi anni era onorata di un'aurea epistola apostolica, in cui,

---

[1] « Urbem... quo cuncta undique atrocia aut pudenda confluunt celebranturque. » Tacito, *Ann.*, xv.

[2] Alludiamo a Pompeo. La regione assegnata agli Ebrei era a levante del Gianicolo e al sud del Vaticano. Intorno gli Ebrei a Roma, loro indole e destini, son rimarchevoli alcune pagine di Gino Capponi, *Scritti editi ed inediti*, Firenze, 1877, vol II, p. 241-46.

[3] « Judaeos impulsore Chresto adsidue tumultuantes... Roma expulit. » Svetonio, *in Claud.*, xxxv.

[4] *Ep. ai Rom.*, i, 8.

come in uno specchio, scorgesi la sua primitiva immagine. Era composta almeno in parte di cristiani non bene usciti dalla sinagoga nè del tutto franchi del giogo della legge mosaica, ma impacciati in usanze tradizionali che impedivano la propagazione della nuova legge della libertà[1] e delle sue più vitali dottrine, quali son quelle della grazia e della giustificazione per la fede. E ciò non apparirà strano avvegnachè, siccome altri osservò, « la frequenza degli Ebrei che praticavano in Roma avesse fatto sì che il cristianesimo vi s'introducesse da principio sotto la forma giudaica. »[2]

II

VISITA DI S. PAOLO

Tra' fuggiaschi di quella prima persecuzione sono Aquila e Priscilla, che nel loro esilio ci condurranno incontro all'apostolo che viene a visitare la troppo giudaizzante congregazione.

Passati in Grecia, udirono parlare di san Paolo, e li vediamo accostarsi a lui, ospitarlo e secondare con amore la sua missione.[3] E l'apostolo informato chiaramente da essi intorno le cose avvenute a Roma, si accese del desiderio di visitare la Chiesa ivi nascente e di recarle « alcun dono spirituale, » che valesse a confermarla nella fede. Più volte sembrò, per i molti ostacoli che sorgevano, ch'ei ne avesse a smettere il pensiero; ma pur lo teneva fisso nell'animo, facendone argomento di perseverante orazione.[4] Alfine riuscì ad aprirsi un varco ad essa con appellarsi all'imperatore contro le tenaci accuse di fanatici suoi connazionali.[5] Accompagnato da' suoi amici Luca e Aristarco, giunse in mezzo a gravissimi pericoli all'isola di Malta; poi

---

[1] *Ep. di Giac.*, I, 25.
[2] Capponi, ibid. p. 240.
[3] *Atti*, XVIII, 1-3, 18-26; 1 *Cor.*, XVI, 19.
[4] *Ep. ai Rom.*, I, 9-13.
[5] *Atti*, XXV, 11, 12.

fatto vela per l'Italia sbarcò per tre dì a Siracusa, indi a Pozzuoli ove lo accolse una piccola chiesa, che già vi s'era formata. Infine, mosse per la capitale. Erane ancor lontano molte miglia, quando ecco a lui venire desiderosi non pochi fratelli, i quali, avvisati del suo arrivo, erano usciti, gli uni fino al borgo del Foro Appio, altri fino a quello delle Tre Taverne, per salutarlo.[1]

« Paolo avendoli veduti, rendè grazie a Dio e prese animo. »[2]

Appena giunto alle porte, perchè prigione di Cesare, venne condotto al Campo Pretorio e dato ivi in mano del comandante della guardia imperiale. Questi non lo rinchiuse nel carcere comune, ma siccome prescrivevano le leggi, fino a definitiva soluzione del suo processo gli lasciò facoltà di prendere in vicinanza una casa a fitto, scrivere, accogliere e perfino ospitare de' visitatori e conversare con essi, ma presente sempre un soldato cui era vincolato con catena, non però sì da essere impedito di uscire a breve distanza in sua compagnia.[3] Pertanto ne veniva che la sua dimora fosse lontanissima dalla regione ove risiedevano i più de' suoi connazionali e fratelli, poichè di qua del Tevere, all'estremità opposta della città.[4] Epperò nasce qui un nuovo centro di evangelizzazione.[5] Il Vangelo per opera sua progredisce così da rianimare i fratelli; i quali con mag-

---

[1] Foro Appio, oggi S. Donato, distava 43 miglia dalla città; le Tre Taverne, oggi Cisterna, 33 miglia, all'incirca.

[2] *Atti,* XXVII, XXVIII, 1-15. Intorno la data dell'arrivo dell'apostolo, corrono due opinioni, più di altre probabili: chi dice che avvenne nel marzo dell'an 61, settimo di Nerone, sotto il consolato di Cesennio Peto e di Petronio Turpiliano; chi invece in gennaio o febbraio dell'anno seguente. Ad ogni modo, nè prima nè poi secondo il calcolo di SCHÜBER, *Lehrbuch der Neutest. Zeitgeschichte,* Leipzig, 1874, pag. 308.

[3] *Atti,* XXVIII, 16, 20. Cfr. *Ep. ai Fil.* I, 13-16.

[4] Il Campo Pretorio era oltre i colli Palatino ed Esquilino, verso Porta Viminale.

[5] Cfr. co' passi sopraindicati, *Atti,* XXVIII, 17, 23, 30, 31.

gior franchezza alzano la voce a confessare il nome di Cristo, che s'ode in tutto 'l Pretorio ed ha un'eco fino a corte.[1] Il proselitismo cristiano contenuto fin qui entro i confini del misero quartiere degli Ebrei, penetra e si diffonde in ogni ordine di persone. È manifesta l'operosità dell'Apostolo de' Gentili, non solo dal numero cresciuto delle conversioni, ma ancora dalla viva opposizione che egli desta, particolarmente nelle file de' giudaizzanti.[2] Questi, senza chiudere la porta della Chiesa a' Gentili, la facevano troppo stretta colle mosaiche loro osservanze: poco più, diventava la cruna d'un ago. Il loro spirito acre e settario alienava i cuori; venne meno l'amor fraterno per modo che san Paolo restò isolato, ridotto a lamentare che i suoi fratelli, invece di cercare ciò ch'è di Cristo, procacciassero il loro utile e, contro ogni usanza, lo lasciassero solo a sostenere la sua prima difesa dinanzi a' giudici. Che più? vi fu fra essi chi riuscì a funestarlo con particolare animadversione.[3] Vero è che in appresso non gli mancò la simpatia operosa di lontani correligionari,[4] non che di amici a lui devoti.[5] E Dio, ognor presente alla sua fede, lo rasserenava in mezzo alle angoscie e rendevalo capace di resistere fino al fine al furore della persecuzione.[6] Al postutto, per quanto ingeneroso fosse il contegno di quei settari, non si può asseverare che diventasse apertamente ostile, nè che, come pretendono alcuni, la missione di san Paolo facesse capo ad uno scisma, a due partiti divisi secondo l'origine loro gentilesca o giudaica, tra loro avversi ed aventi ciascuno il suo vescovo e il favore di un apostolo: quello, di Paolo; questo di Pietro. Se ciò fosse avvenuto, ne avremmo pur qualche indizio nelle memorie di

---

[1] *Ep. ai Fil.*, I, 12-14; IV, 22.
[2] *Ep. ai Fil.*, I, 15, 16.
[3] 2 *Tim.*, IV, 10-16.
[4] *Ep. ai Fil.*, IV, 10.
[5] 2 *Tim.*, I, 16, 17; *Ep. ai Fil.*, II, 25-30, 19, 22.
[6] 2 *Tim.*, IV, 17, 18.

quell'età, specialmente nelle prime scritture originate nella Chiesa di Roma; invece non se ne scorge neppur l'ombra. Che se vi fu zizzania da produr scismi, il che può bene ammettersi, il tempo le mancò a metter radice e dare suoi frutti prima che sopravvenisse la gran falce neroniana a reciderle insieme colle vite di molti cristiani.

Narriamo in poche parole questo lugubre avvenimento, in cui molti ravvisano il battesimo di sangue della Chiesa di Roma.

III

BATTESIMO DI SANGUE

A notte fatta, tra 'l 18 e il 19 di luglio 64, scoppiava un incendio in alcuni vecchi casolari vicini al Circo Massimo e si dilatò con tal furore da minacciare l'intera città. Dopo sei giorni e sette notti era giunto alle falde del monte Esquilino. Durò altri tre giorni e tre notti. Pareva che i sette colli facessero un'ara sola, su cui ardesse l'immane olocausto al Moloc imperiale. Gli ululati delle vittime giungevano colle fiamme insino al cielo. Quattro soltanto delle quattordici regioni in cui dividevasi la città restarono illese. Andarono in cenere molti venerati monumenti del paganesimo, che una sorte comune confuse colle più umili catapecchie, donde usciva la plebe disperata e furente. A un tratto una voce si spande: il reo è Nerone. Più che verosimile era fondata. Vista la mala parata, l'imperatore riversò la sua colpa sopra i cristiani fatti ormai numerosi,[1] imputando ad essi l'infame delitto. E per sua ventura, la calunnia iniqua venne in buon punto; perocchè i cristiani, alieni com'érano da ogni partecipazione ai riti nazionali ed ai sollazzi e baccanali de' Gentili, erano incriminati di odio misterioso al genere umano e tenuti capaci di ogni scelleratezza e meritevoli de' più orrendi supplizi.[1] Così Cristo, ne' suoi

[1] « Multitudo ingens. » Tacito, *Ann.*, xv, 44. Vero è che ancora si confondono i cristiani cogli Ebrei da questo e altri scrittori.

discepoli, veniva una seconda volta oltraggiato e posposto a Barabba. Tosto i carceri di Roma rigurgitarono di vittime, da Nerone destinate ad allietare con raffinati supplizi una gran festa popolare. Pochi dì appresso, ossia ne' primi di agosto, aprivansi al pubblico i vasti e splendidi giardini imperiali del Transtevere, precisamente dove poi surse il Vaticano. Molti cristiani, ivi condotti, furono esposti ai cani; altri fatti morire in croce e forse anche in modo da illustrare le tragiche scene della mitologia;[2] ovvéro, spalmati di olio e pece, e fitti su' pali a bruciare come fiaccole, rischiaravano attorno lo spettacolo di un popolo in delirio, plaudente a Nerone vincitore nella corsa de' carri. Se tali oscene crudeltà non suscitarono alcuna reazione in favore delle vittime,[3] sarà pur lecito riconoscer l'eco del loro dolore nelle pagine ispirate dell'Apocalisse; nè può cader dubbio che nella mente del veggente apostolo la bestia che irruisce contro i Santi, l'Anticristo che sarà vinto al ritorno del Signore, non si debba ravvisare in Nerone, e che la madre delle abbominazioni della terra, ebbra del sangue de' martiri, possa specchiarsi nella Roma de' suoi tempi, senza che ciò ne vieti sempre nuove applicazioni.

Ora, si vuole che durante queste saturnali neroniane o in quel giro di tempo venisse tratto a morte l'Apostolo de' Gentili. Il modo e il luogo della esecuzione non sono appieno accertati,

---

[1] « Per flagitia invisos... Exitiabilis superstitio... Odio humani generis convicti sunt. » Tacito, ibid. — « Genus hominum superstitionis novae ac maleficae. » Svetonio, in *Nerone,* 16.

[2] Così avrebbesi la spiegazione delle fin qui misteriose parole di Clemente Romano: Διὰ ζῆλος διωχθεῖσαι γυναῖκες, Δαναΐδες καὶ Δίρκαι ec. *Ep. ai Cor.,* I, 6. Cfr. Renan, *Antechrist,* c. VII, VIII, e *Journal des Savants,* fasc. di gennaio 1877; Friedländer, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms,* Lipsia, 1864, vol. II, p. 334 e seg.; Svetonio in *Nerone,* c. 11.

[3] Tacito chiama i cristiani degni di ogni supplizio; Svetonio non ha una parola di compianto; invece Seneca biasima la crudeltà dell'imperatore.

benchè la tradizione, non senza qualche apparenza di vero, lo faccia morir per mano della giustizia.[1] San Paolo previde la sua fine,[2] ed è possibile che, vuoi per la malizia de' nuovi consiglieri dell'imperatore,[3] vuoi per le voci di rivoluzione che venivan da Gerusalemme, la polizia finisse per ritenerlo ribelle, chi sa? forse cospiratore. Altri invece interpretando in modo fantastico, tanto la sacra scrittura come certe labili espressioni e dicerie tradizionali in quel che si riferisce al nostro apostolo, lo fanno viaggiare in Ispagna, visitare altri paesi e ritornare a Roma in balìa della persecuzione, verso la fine del regno di Nerone.[4] Che ciò sia possibile, come fare a negarlo? Ma per ammetterlo si richiederebbero notizie positive, e non le sappiamo ravvisare in certe leggende parassite che sorgono fra le tradizioni storiche più o meno come fa il musco sopra l sasso e la schiuma sul mare.

IV

VENNE S. PIETRO A ROMA?

Se non fossero tali leggende, non avremmo forse neppure a ricordare il nome di san Pietro; il quale, secondo una volgare tradizione sarebbe venuto a Roma assai tempo prima di Paolo a stabilire la principale sede episcopale della cristianità ed occuparla circa venticinque anni. Ma in cotal forma la tradizione

---

[1] S. Paolo era *civis romanus* e classificato, secondo gli statuti civili, tra' così detti *honestiores*, i quali, se condannati alla pena di morte, venivano decapitati.

[2] *Ep. ai Fil.*, I, 20; II, 17.

[3] Al prefetto Burrus era succeduto lo scelleratissimo Tigellino, anima dannata di Nerone.

[4] I passi intorno a cui cincischiano i zelatori delle tradizioni, sono specialmente 2 *Tim.*, IV, 17, e *Rom.*, XV, 28, nonchè Clemente *ai Cor.*, laddove con frase oratoria fa venir san Paolo ἐπὶ τὸ τέρμα τῆς δύσεως. Vedi REUSS, *Rev. de Théol. et de Philos. chrétienne*, an. 1851, lo studio intitolato: *La seconde captivité de S. Paul.* Cfr. RENAN, *Antechrist*, c. IV.

non regge neppur un istante per chiunque abbia occhi da vedere e senno libero per riconoscere i fatti più evidenti.

Che cosa ci narrano su questo punto i sacri scrittori? Eccolo in breve.

San Paolo, dopo la sua conversione, visita più volte Gerusalemme e vi trova san Pietro, una volta nell'anno 38,[1] poi quattordici anni appresso[2] in occasione di una conferenza generale, in cui si volle ravvisare il primo concilio, che in questo caso sarebbe rimasto solo del suo genere.[3] Ben vediamo san Pietro uscir da'confini di Palestina, ma per recarsi in Antiochia. Ne'primi mesi dell'anno 59 san Paolo trovasi a Corinto. Da quella città egli scrive la sua epistola alla Chiesa di Roma, nè vi occorre alcuna menzione di san Pietro.[4] Se questi fosse stato presente a Roma, come avrebbe potuto san Paolo ignorarlo? E non ignorandolo, avrebbe mai omesso di salutarlo? Non è certo verosimile.[5] Dunque, se san Paolo non ha un saluto per il suo confratello nell'apostolato, può arguirsi che questi non fosse a Roma. E non solo non vi era allora, ma non v'era neppur stato. Altrimenti, come avrebbe potuto san Paolo scrivere a' fratelli di Roma: « Io desidero sommamente di vedervi, per comunicarvi alcun dono spirituale, acciocchè siate confermati? »[6] Imperocchè se san Pietro vi è stato o sta per ritornarvi, non vuol essere per nulla, e in tal caso non s'intenderebbe l'ansia che ha san Paolo di venire, quando nella stessa epistola

---

[1] *Ep. ai Gal.*, I, 18; Cfr. *Atti*, IX, 26.

[2] *Ep. ai Gal.*, II, 1.

[3] *Atti*, II, 15 e seg.

[4] Ciò indipendentemente da ogni considerazione intorno il capitolo XVI che, secondo recenti conclusioni della critica sacra, non farebbe parte dell'epistola ai Romani, ma sarebbe da ritenersi un frammento epistolare isolato, destinato dal medesimo apostolo a'fratelli di Efeso.

[5] Lo stesso RENAN, che crede volentieri alle scissure apostoliche, deve ammettere che « Pierre et Paul furent supérieurs aux partis et s'aimèrent toujours. » V. *Antechrist*, c. IV.

[6] *Ep. ai Rom.*, I, 11; Cfr. XV, 23.

ei scrive di avere sì l'ambizione di evangelizzare, ma « non dove fosse stato fatto menzione di Cristo, per non edificare sopra 'l fondamento altrui. »[1] E qualche anno più tardi, al suo arrivo alla città de' Cesari, molti connazionali traggono a lui avidi di notizie intorno la nuova fede, che ancora non conoscono.[2] Indi, siccome vedemmo, molti l'abbandonano, talchè al primo interrogatorio riman solo di fronte a' suoi giudici, nè mai tra coloro che in appresso lo circondano apparisce san Pietro. È dunque insussistente la clericale diceria de' venticinque anni di episcopato di quest'apostolo a Roma, chiaro essendo che non era venuto prima di san Paolo nè ve lo raggiunse.

Ma non venne san Pietro in appresso, anche per veder Roma e poi morire?

Veramente non se ne scorge il benchè minimo e fugace indizio nelle sacre memorie degli Apostoli. Si dice, è vero, che san Pietro scrisse una epistola da Babilonia, e che questo nome debba intendersi metaforicamente per Roma. Ma con quali prove? Che vale il supporre che l'apostolo, per ragioni di prudenza, volesse celare la sua presenza a Roma, designando questa citttà con nome profetico, solito applicarsi ad essa da'cristiani primitivi? Prima di sospettare una tal finzione, non verosimile in sè, converrebbe dimostrare che l'apostolo fosse nel caso che si da per concesso e non è, cioè ch'egli scrivesse da Roma e non da Babilonia, e che Babilonia già si dicesse per Roma quando scrisse la sua prima epistola, ch'è di data anteriore all'Apocalisse. D'altronde, se Babilonia è nome trasparente, a che si riduce il motivo di prudenza, specialmente

---

[1] *Ep. ai Rom.*, xv, 20, 21. Cfr. 2 *Cor.*, x, 16. Potremmo addurre altresì questa considerazione che san Paolo è condotto a Roma « per la volontà di Dio » (*Rom.*, i, 10), che l'avea guidato fino allora (*Atti*, xvi, 9, 10). Ora Dio, che non vuole confusione (1 *Cor.*, xiv, 33), assegnò distintamente a' due apostoli il loro ministerio (*Gal.*, ii, 7; 1 *Tim.*, ii, 7; *Rom.*, xi, 13).

[2] *Atti*, xxviii, 21, 22.

se si consideri che il sacro scrittore non s'illude intorno la sua fine?[1] Infine ricordisi che san Pietro non è più timido come una volta, ed usa parlare e scrivere in maniera che non sa di lirismo, e che, nel volgersi come fa a' suoi fratelli della dispersione, noma le provincie di lor residenza secondo un ordine che farebbe supporre ch'egli scriva, non da una città di occidente, ma dal lontano oriente,[2] dove aveasi un centro di popolazione israelitica veramente acconcio alla missione speciale del nostro apostolo, e per l'appunto a Babilonia.[3]

Ma pur la tradizione è lì dinanzi agli occhi nostri, solenne e antichissima.[4] È vero, ma il suo prestigio vien meno per chi si faccia ad esaminarla con attenzione, nè trascuri di ricercarne le origini.

Ogni lettore degli scritti storici ed epistolari del Nuovo Testamento s'accorge che il trapasso dalla Sinagoga alla Chiesa diè luogo ad una vera crisi nell'età primitiva, alla formazione di due generali tendenze: l'una schiettamente cristiana, indipendente dalla legge mosaica; l'altra giudeo-cristiana più conservatrice. Indi fra di esse un antagonismo che, se non assume le fantastiche proporzioni che vollero immaginare certi critici, non si deve neppur negare.[5] È un fatto che gli apostoli, massimamente Paolo e Pietro, vennero loro malgrado opposti l'uno

---

[1] *Ev. di Gio.*, XXI, 18; Cfr. 2 *Pie.*, I, 14.

[2] 1 *Pie.*, I, 1; Cfr. *Atti*, II.

[3] V. per es. il FLAVIO, *Antich.*, l. XV, c. III, 1, e l. XVIII, c. IX, 1.

[4] Il CAPPONI ragionando della introduzione del cristianesimo in Roma, ben dice: « Chi primo ve lo recasse è ignoto; nè può affermarsi che Pietro apostolo venisse in Roma sotto l'imperio di Claudio. Ma cristiani v'erano già sin d'allora, e Paolo scriveva ai Romani... Poi vi giunse l'Apostolo delle Genti - an. 61 di Gesù Cristo. » Se non che, accennando alla persecuzione di Nerone, soggiunge: « Tre anni dopo, secondo la tradizione solenne e antichissima, san Pietro e san Paolo morirono per condanna. » *Op. cit.*, vol. II, p. 229, 230.

[5] 1 *Cor.*, I, 12; *Gal.*, II, 6 e seg.; *Atti*, XXI, 20, 21.

all'altro da gente settaria e fanatica. Così l'unità della fede era compromessa. Di fronte alle persecuzioni ed agli assalti dell'eresia il senso di unità si ravvivò intensamente nel pensiero de'conduttori della Chiesa, e seguì una reazione dommatica che non lasciò intatta la storia della Chiesa primitiva e fece apparire sotto nuovo aspetto i rapporti de'due principali apostoli. Non solo ce li danno siccome armonizzanti e solidari nelle dottrine, il che s'avea a riconoscere fin da principio; ma insieme li fan viaggiare, predicare e fondar chiese, le quali si vantano di avere in fronte il suggello della duplice loro autorità. Più tardi rompesi l'equilibrio delle due tendenze; l'una si lascia vincere e assorbire dall'altra; il giudeo-cristianesimo prevale e regna, segnatamente a Roma, ed ecco la figura di Pietro apparir cinta di un'aureola viepiù raggiante, mentre quella di Paolo, al paragone, quasi sparisce.

Or veniamo ai fatti storici che, dopo tali considerazioni, ci parranno meno misteriosi.

Clemente, pastore a Roma verso la fine del primo secolo, accenna ai due apostoli Pietro e Paolo, ma senza menomamente lasciare scorgere che il primo sia mai venuto a Roma.[1] Ignazio, pochi anni appresso, richiama alla mente de'Romani i nomi loro venerati, solo per dire che non intende mettersi al paragone con essi.[2] Dionigio, vescovo di Corinto, che viveva più innanzi nel secondo secolo, scrisse ai cristiani di Roma esternando la sua gratitudine ch'essi avessero rassodati con prece-

---

[1] *Ep. ai Cor.*, v. Vedi più oltre a pag. 19 e seg.

[2] « Non ut Petrus et Paulus praecipio vobis. Illi Apostoli, ego vero condemnatus; illi liberi, ego etiannum servus. » *Ep. ad. Rom.*, IV. Non si dimentichi che coloro che recarono il primo germe della verità cristiana a Roma erano stati ammaestrati da san Pietro particolarmente. V. *Atti*, II, 10. D'altronde, indipendentemente da questa circostanza, era ammessa a Roma come altrove l'autorità dell'uno come dell'altro apostolo. Altre menzioni più singolari che si attribuiscono ad Ignazio sono spurie ed assai posteriori; pertanto, di niun valore.

dente epistola i vincoli di fratellanza che univano le due Chiese fin da'tempi apostolici. Imperocchè, soggiunge egli, Pietro e Paolo, « venuti a Corinto, insieme predicarono e fondarono questa nostra Chiesa, per indi passare insieme in Italia a predicare e patire il martirio verso il medesimo tempo. »[1] Qui abbiamo, non un fatto storico, ma un principio di leggenda informata alla reazione di unità che travagliava le chiese. Quando Dionigio asserisce che i due apostoli furono insieme a predicare e fondare la Chiesa di Corinto, non sa quello che si dice o dice pensatamente cosa che non è. Ora, se non conosce o falsa gli avvenimenti seguiti nella sua città, ci sarà lecito non dargli retta ove narra cose passate altrove. Nata la tradizione, *crescit eundo,* col sussidio di nuove tradizioni. Ireneo riferisce che Pietro e Paolo fondarono insieme la Chiesa di Roma.[2] Tertulliano afferma che i due apostoli vi suggellarono la verità evangelica; anzi, egli è primo a fare un raffronto intorno il modo del supplizio, tra Pietro e Cristo da una parte, dall'altra fra Paolo e Giovan Battista.[3] Nel terzo secolo, il romano presbitero Caio fa un nuovo passo innanzi, indicando i monumenti apostolici: quel di Pietro, in Vaticano; quel di

---

[1] Εἰς τὴν ἡμετέραν Κόρινθον, φυτεύσαντες ἡμᾶς, ὁμοίως ἐδίδαξαν, ὁμοίως δὲ καὶ εἰς τὴν Ἰταλίαν ὁμόσε διδάξαντες ἐμαρτύρησαν κατὰ τὸν αὐτὸν καιρόν.

[2] Τοῦ Πέτρου καὶ τοῦ Παύλου εν Ῥώμῃ εὐαγγελιζομένων καὶ θεμελιούντων τὴν ἐκκλησίαν. *Adv. Haer.*, III, 1. E nota la smaniosa preoccupazione d'Ireneo riguardo all'antichità e apostolicità della sede di Roma.

[3] « Romanis evangelium Petrus et Paulus sanguine suo signatum reliquerunt. » *Adv. Marcionem,* IV, 5. « Felix ecclesia, cui totam doctrinam apostoli cum sanguine suo profuderunt, ubi Petrus passioni dominicæ adaequatur, ubi Paulus Joannis exitu coronatur. » *Praescr. Haer.,* 36; Cfr. *Scorpiace,* XV. Il De Pressensé ammette che « Irénée et Tertullien écrivent à une époque où bien des fables sur le premier siècle sont facilement acceptées. » *Hist.*, vol. II, p. 75.

Paolo, fuor della città, sulla via d'Ostia.[1] Origene, alla sua volta, avea aggiunto un colore al ricamo col dire che, per modestia san Pietro volesse esser crocifisso col capo all'in giù.[2] Più tardi Lattanzio ci ammannisce una strana notizia, che cioè la persecuzione di Nerone sarebbe stata provocata dall'immensa ed efficace operosità di Pietro nella romana evangelizzazione.[3]

Che si deve concludere?

Almeno, dirà forse alcuno, la venuta di san Pietro e la più o meno immediata sua morte a Roma, non essendo ammissibile una tradizione di questa fatta senza un qualche fondamento, giusta il noto assioma che nulla nasce dal nulla.

Ma noi segnalammo l'origine, la causa efficiente di questo castello che vediamo in aria. E d'altronde, quante favole vi furono che, venerate per secoli molti, alfine si ridussero al nulla![4] Più tardi lo vedremo, massime allorchè verrà l'occasione di accennare a certe dotazioni false ed a non meno false decretali, che pur ebbero tanta parte nell'edifizio della teocrazia papale. Al postutto, quando per non contraddire in modo assoluto ad una tradizione che si ritiene imponente, altri volesse consentire la mera possibilità di una tarda venuta di san Pietro a Roma,[5] resterà sempre che l'idea di erigere su tale ipotesi il piramidale edificio della teocrazia medioevale non si concilia rigorosamente colla scienza storica più che colla fede degli apostoli.

---

[1] Presso Eusebio, H. E. II, 25.

[2] Πέτρος ἐπὶ τέλει ἐν Ῥώμῃ γενόμενος ανεσκολοπίσθη κατὰ κεφαλῆς. οὕτως αὐτὸς ἀξιώσας παθεῖν. In *Gen.*, t. III, presso Eusebio, op. cit. III, 1. Rufino traduce fantasticamente: « Crucifixus est deorsum, capite demerso, quod ipse ita fieri deprecatus est, ne exæquari Domino videretur. »

[3] Lactantius, *De morte persec.*, c. 2.

[4] Es. quella di Enea tramandata da Virgilio all'ultime generazioni della decadenza imperiale.

[5] Il De Pressensé, imparziale fino alla benevolenza, opina che san Pietro passasse da Babilonia a Roma, più tardi, e scrive: « L'unanimité de la tradition sur le séjour de S. Pierre à Rome nous semble

V

UNITÀ DELLA DOTTRINA APOSTOLICA

La tradizione che accoppia i due principali apostoli per la fondazione della Chiesa di Roma, se non altro vorrassi ritenere un solenne omaggio all'unità della dottrina apostolica ed un formale impegno di riconoscere in essa il criterio della fede. Sarà dunque opportuno esporla qui sommariamente quale risulta in genere da'loro scritti e in particolar modo dalla epistola che san Paolo diresse alla Chiesa nascente di Roma, e quella che da Roma, secondo la tradizionole diceria, san Pietro avrebbe mandata ai fratelli della dispersione.

Iddio, mosso dal suo amore per noi sue creature erranti e vicine a perdizione, preordinò Cristo, suo figliuolo, a scendere a noi vittima di redenzione per i nostri peccati, chiamarci ad ubbidienza per la parola della predicazione, e, per l'opera dello Spirito, compiere la nostra salute;[1] la quale esclude ogni merito in noi che siamo giustificati per fede, non per le opere della legge; ma non ci lascia in verun modo inoperosi.[2] Salvi

---

imposante, malgré les erreurs de détail et les combinaisons absurdes que nous avons relevées. Elle est d'autant plus digne de croyance que plusieurs des Pères, comme Tertullien et Irénée, n'avaient aucun intérêt à établir la primauté de l'évêque de Rome. » *Hist. des trois premiers siècles de l'Eglise,* Paris 1870, vol. II, p. 75. Già il Neander avea fatta quella osservazione, e riconoscendo che sa di strano la venuta di san Pietro dalla lontana Babilonia, è inclinato ad ammettere che potrebbe spiegarsi per circostanze rimaste ignote. V. *Geschichte d. christl. Kirche,* vol. I, lib. IV, c. 2. Dobbiamo convenire che i maggiori storici protestanti son per lo più assai meno sfavorevoli di noi alla tradizione cattolica. Vedremo più innanzi che i Valdesi e Marsilio da Padova ec., furono tra'primi a segnalarne l'incertezza.

[1] *Ep. ai Rom.,* VIII, 28 e seg., e IX-XI. Cfr. 1 *Pie.,* I.

[2] *Ep. ai Rom.,* III, 20 e seg.; VI, XI, 6. Altrove ragiona della fede come « operante in carità, » e dello zelo per le buone opere. V. *Ep. ai Gal.,* V, 6; *Tito,* II, 14; *Ef.,* II, 8-10. Cfr. 1 *Pie.,* I, 5, 15, 16; II, 12, 24; III, 18; IV, 1, 2.

per grazia, mediante la fede, che ne rende partecipi e certi della nostra riconciliazione, siam mossi a camminare in novità di vita sulle orme di Cristo nostro duce e speranza nostra.[1] Coloro che unisce una medesima fede in lui formano la sua Chiesa, la quale non è soggetta a signoria di uomini, ma si regge da sè, per mezzo di pastori e diaconi eletti con libero suffragio de' fedeli, e sì gli uni che gli altri riconescono a guida la Parola vivente per lo Spirito e già rivelata in Cristo, che disse: « Sarò con voi fino alla consumazione de' secoli. » Esso è il capo, il fondatore, la pietra angolare della Chiesa. Questa consta di soli redenti, che insieme costituiscono un clero laico,[2] un sacerdozio eletto, con distinzione di ministeri, per offerir sacrifici spirituali e predicare Cristo, che da morte ci chiamò a vita eterna.[3] Essendo compiuto il sacrifizio di Cristo, sacrificatore e vittima insieme che s'offerse una volta e per sempre in sull'ara della croce, non v'è luogo a rinnovarlo, bensì a commemorarlo a comune edificazione, finchè non ritorni colui che, risuscitato, ascese alla destra di Dio Padre, dove intercede per noi.[4] Pertanto, i sacrifici che hanno a rendere i suoi discepoli consistono nel razional servizio di una volontaria e intera obbedienza al volere divino, per la quale sono santi al cospetto di Dio ed irreprensibili davanti agli uomini.

---

[1] *Ep. ai Rom.*, VIII, 31 e seg., e VI. Cfr. 1 *Pie.*, II, 21; I, 3, 8, 13, 21.

[2] Se l'espressione pare assurda, di chi la colpa? San Pietro chiama clero la Chiesa de' fedeli, ch'egli considera retaggio di Dio: *κλῆρος τοῦ Θεοῦ*. 1 *Pie.*, V, 3. Nessuna distinzione occorre nella dottrina apostalica tra clero e laici, ma solo di ministeri spirituali, cui tutti sono ammessi secondo la propria vocazione speciale e come membra di uno stesso corpo. *Ep. ai Rom.*, XII, 4-6. Cfr. 1 *Pie.*, II, 5, 9.

[3] 1 *Pie.*, II, 3-9; V, 1-4; *Atti*, VI, primi versetti; 1 *Pie.*, I, 23-25; *Atti*, IV, 11. Cfr. *Ep. ai Rom.*, XII, XVI, *passim*.

[4] *Ep. agli Ebrei*, VII, 24-28. Chi non ascrive quest'epistola a san Paolo, ammette però ch'essa esprime la dottrina comune a'due apostoli; nè manca perfino chi la vuole scritta da esuli cristiani italici alla Chiesa di Roma. Cfr. inoltre 1 *Cor.*, XI, 23 e seg., e *Atti*, e *Rom.*, *passim*.

Il culto vuol essere spirituale e puro da ogni idolatria, aver la prima sede nel cuore, estendersi a tutta la vita, così da farne una testimonianza, una predicazione efficace.[1]

Ma il cristiano non sarebbe compiuto, nè avrebbe reso interamente a Dio quel ch'è di Dio, se non rendesse a ciascuno il suo debito ed a Cesare quel ch'è di Cesare. Egli sa che la civile potestà è istituzione divina, riconosciuta per umana elezione e destinata a retta amministrazione della giustizia. Pertanto le sarà soggetto, non per necessità quanto per impulso di onesta coscienza e per amore a Dio, cui essa, d'altronde, deve essere ossequente, senza farsi arbitra nelle cose di fede.[2]

Per tal modo si conciliano, anzi, armonizzano in perfetta unità i doveri del cristiano e del cittadino, finchè non si compia il regno di Dio che vuole trarre a sè tutti gli uomini ed essere « ogni cosa in tutti. »[3]

O divina armonia di verità e di pace, perchè sì presta a svanire?

VI

CLEMENTE ROMANO

OSSIA LA CHIESA ALLA FINE DEL PRIMO SECOLO

Recisi dalla falce di Nerone i primi germogli della Chiesa ripullularono. Sotto i Flavi ebbero i cristiani un po' di tregua, ma incorsero di poi in nuove e più che mai crudeli vicende. La parola di Cristo, penetrata fin nell'antro imperiale, ridestò la bestia non sazia di sangue in Domiziano, che apparì un Nerone redivivo[4] ma per verità lo vinse in scelleratezza. L'odio contro la Chiesa, sotto 'l suo regno, ridotto a sistema confor-

---

[1] *Ep. ai Rom.*, XII, 1-2; Cfr. 1 *Pie.*, I, 2; II, 12; III, 15, 16.

[2] *Ep. ai Rom.*, XIII; Cfr. 1 *Pie.*, II, 13-17.

[3] 1 *Cor.*, XV, 28.

[4] « Subnero... Portio Neronis... Nero calvus. » V. TERTULL., *Apol.*, 5; GIOVEN., IV, 38.

memente alle massime tradizionali del giure romano, degenerò in terrore giuridico. Narrasi che il mostro in cui s' incarnò tanta tristizia sorridesse di solito a cui avea in animo di uccidere, come fanno oggidì certi critici colla nostra fede.[1] Senza neppur aver riguardo al proprio sangue, mandò a morte il console Flavio Clemente, forse per ragioni politiche, ma certo con pretesto di religione.

Questo Clemente venne da non pochi immedesimato con un uomo di cui ci conviene or ragionare.

Tra' primi pastori della Chiesa di Roma, che la multiforme tradizione annovera come anelli di congiunzione fra l'età apostolica e l'era episcopale propriamente detta,[2] è ricordato un ecclesiastico per nome Clemente, autore di una epistola diretta ai Corinti al fine poi ottenuto di sedare le discordie che infierivano di nuovo tra quei fratelli. Chi fu questo Clemente? Raro non era il nome, neppure tra' dispersi israeliti. Alcuni ravvisarono in esso il compagno di S. Paolo;[3] altri, il console fatto morire per ordine di Domiziano;[4] infine si è creduto, forse con ragione, che voglia essere un romano di origine giudaica.[5]

---

[1] « Domitien est probablement l'homme le plus méchant qui ait jamais existé... Il souriait presque toujours avant de tuer. » Renan, *Antechrist.*

[2] Fino a Sisto la successione de' presbiteri più o meno episcopali di Roma sfugge assolutamente ad ogni sforzo che si fa di precisarla, nè ci stupisca poichè veramente non esistette quale se la figurano i teologi cattolici. Quì è la ragione delle varianti irreduttibili della tradizione. Solo da Sisto, morto nel 123, si hanno dati sicuri. L'intervallo fra l'età apostolica e l'anno suddetto venne di poi contrassegnato da nomi di presbiteri romani che aveano ottenuto maggior rinomanza. V. Renan, *Antechrist.* Cfr. intorno le varianti della tradizione su questo punto Seyerlen, *Entstehung und Erste Schicksale der Christengemeinde in Rom*, Tübingen 1874, p. 38, nota 2.

[3] *Ep. ai Fil.*, iv, 3.

[4] Così ancora il Seyerlen, op. cit., p. 56.

[5] Tale è l'opinione che Renan giustifica tanto nell'*Antechrist* che nel *Journal des Savants,* fasc. di gennaio 1877.

L'epistola è senza dubbio autentica,[1] ma fino a questi ultimi tempi avevasi corrotta nel testo e mancante di una parte importante. Ora che, mercè le ultime ricerche della critica storica, noi l'abbiamo integra, sarà bene che l'esaminiamo con attenzione, poichè riflette l'immagine della Chiesa di Roma alla fine del secolo apostolico.

Per tale esame saremo condotti a riconoscere, or quà or là, indizi che sono già precursori della prima decadenza.

La norma della fede è ancora manifestamente la Sacra Scrittura, di cui ad ogni pagina occorrono citazioni assai frequenti e fatte, se non con rigore, almeno con pia riverenza. Però, scorgesi qualche imprudente allusione a scritti apocrifi.[2] Cristiana è la dottrina, ma di già men pura. Vero è che vi abbiamo chiaramente espressi i dommi cardinali della elezione, per volontà di Dio, in Cristo Gesù nostro Mediatore e Redentore, e della giustificazione per la fede.[3] Ma l'insieme della biblica interpretazione, specialmente dove sono implicati i rapporti dell'Antico e del Nuovo Testamen to, palesa un'ispirazione giudaica, una tendenza retrograda che mal si concilia con l'epistola di san Paolo ai Romani. Onde non ci stupisce che mentre rare volte vi si accenna a questa, siavi larga menzione di quella agli Ebrei, con intendimenti che sanno troppo di vecchio lievito sacerdotale. Le antiche prescrizioni conservano il loro vigore, benchè con nuova applicazione ad un popolo che sorge troppo simile al primo Israele. Dove l'Apostolo de' Gentili innova, Clemente trasforma, presentando ai lettori un cristianesimo non spoglio di nozioni giudaiche. Il culto è ancora spirituale, ma comincia a lasciarsi oscurare da certe forme che ne scemano alquanto la spontaneità; all'adorazione si accoppia la ce-

---

[1] Non così altri scritti che gli vengono attribuiti dalla tradizione.

[2] Es. al *Libro di Giuditta* (LV), alla *Sapienza* (III, XXVII) ed altri forse ancora (XLVI).

[3] Vedi per es. il c. XXXII.

lebrazione più o meno cerimoniale. Il dì più sacro al culto è ormai il primo della settimana e poco a poco svanisce l'osservanza del sabato, fino allora tradizionale presso i cristiani d'origine israelitica. La Domenica è particolarmente il giorno del Signore che in esso invita i suoi discepoli a far festa per la sua risurrezione. L'usanza del culto cotidiano vien meno; di lì a pochi anni un venerato martire la rimpiange e chiede che si rinnovi.[1] Osservasi già la festa di Pasqua. I principali elementi del culto, tranne forse quello della lettura della Sacra Scrittura, subiscono la prima trasformazione in senso liturgico. Così le mutue e libere esortazioni fraterne si risolvono in omelie, che non si tarderà molto a leggere;[2] il canto si arricchisce d'inni novelli di adorazione a Cristo, ma nasce il coro; infine la preghiera si comincia a scrivere e a recitare, benchè sempre con sublime devozione. E qui, vogliamo ricordare una magnifica orazione, la sola che avanzi di quelle che si recitavano nella Chiesa di Roma a'dì di Clemente.

A te noi veniamo, o Creatore di tutte le cose, per chiederti con ardenti e assidue supplicazioni, di conservare il numero determinato de'tuoi eletti nel mondo intero, per Gesù Cristo tuo diletto Figliuolo, mediante il quale ci chiamasti dalle tenebre alla luce, dall'ignoranza alla conoscenza della gloria del tuo nome. Nel tuo nome è la speranza nostra, Autore di tutte le creature, che apristi gli occhi del nostro cuore a conoscere te, solo grande tra'grandi, solo santo fra'santi. Tu sei colui che schiaccia l'orgoglio de'superbi, che confonde i pensieri de'Gentili, che innalza gli umili, che arricchisce e fa poveri, che dispensa la vita e la morte, benefattore degli spiriti, Dio universale. Tu guardi negli abissi, tu vedi tutte le azioni degli uomini; sei l'aiuto di chi è in pericolo, salute di chi dispera,

---

[1] Ignazio, *Ad Ephes.*, ii.

[2] Ciò si rileva da una seconda lettera ai Corinti, attribuita a Clemente. Vedi ibid. 19.

creatore e signore di ogni spirito. Tu hai molteplicate le nazioni in sulla terra e d'infra esse hai eletti quanti sono coloro che ti amano per Gesù Cristo, tuo diletto Figliuolo, mediante il quale tu ci hai ammaestrati, santificati, onorati. O Signore, noi ti preghiamo, sii nostro aiuto e nostro sostegno. Salva tra noi coloro che sono in distretta; abbi pietà degli umili, rialza i caduti, ti rivela ai miseri, sana i deboli, riconduci a te gli erranti. Sazia i famelici, libera i nostri prigioni, ristora gl'infermi, conforta coloro che tremano, e tutte le nazioni conoscano che tu sei il solo Dio e che Gesù Cristo è tuo Figliuolo e che noi siamo il tuo popolo, le pecore del tuo ovile. Hai resa manifesta la tua potenza nell'ordine costante dell'universo. Dopo aver creato questo mondo, o Signore, si mantenne la tua fedeltà per tutte le generazioni. Sei giusto ne'tuoi giudici, mirabile nella tua forza e nella tua maestà. La tua sapienza rifulge nella creazione degli esseri, la tua intelligenza nella lor conservazione; sei pieno di benignità per coloro che salvi, ognor fedele inverso coloro che si confidano in te. O Dio di misericordia e di compassione, rimettici le nostre iniquità, le nostre ingiustizie, i nostri peccati. Non imputare a' tuoi servitori ed alle tue serventi i loro peccati, ma ci santifica per la tua verità. Fa che noi camminiamo nella pietà del cuore, attendendo a buone opere sotto 'l tuo sguardo e al cospetto de' nostri magistrati. Sì, o Signore, splenda la tua faccia su di noi, acciò noi gustiamo i benefizi della pace. Ne proteggi colla tua possente mano, ci libera per la forza del tuo braccio dall'iniquità e salvaci da coloro che ci odiano ingiustamente. Dona a noi concordia e pace, e a tutti gli abitanti della terra, come facesti a' nostri padri che, dopo che li rendesti obbedienti al tuo nome santo e invincibile, t'invocarono in fede e in verità. Ai nostri capi e governatori, mercè la tua potenza magnifica ed ineffabile, è stato dato il potere di regnare, acciocchè riconoscendo che hai conferito ad essi gloria ed onore, noi siamo loro soggetti conformemente al tuo volere. Concedi loro, o Signore, salute, forza, concordia, sicurezza affinchè possano sicuramente esercitare il potere che hanno ricevuto da te; imperocchè, o Signore del cielo, re de' secoli, hai dato ai figliuoli degli uomini gloria,

onore e autorità sopra ogni creatura terrestre. Dirigi i pensieri loro nella via del bene, dinanzi al tuo cospetto, acciocchè amministrando nella pace, con mitezza e pietà, il potere che tengono da te, abbiano il tuo favore. Tu solo ne puoi concedere questi beni, e altri molti ancora; noi ti lodiamo per Gesù Cristo nostro pontefice, signore delle anime nostre, per lo quale a te siano gloria e maestà, di età in età, ne' secoli de' secoli. Amen! [1]

Tali la fede e il culto, già meno semplici ma pur grandiosi e mirabili. Ora, se vogliamo conoscere quali fossero le forme ecclesiastiche allora in vigore, lasciamoci ancora ammaestrare da Clemente; il quale, nel ragionare che fa ai Corinti per indurli ad obbedienza verso i presbiteri loro, ci lascia scorgere come si reggesse la Chiesa di Roma.

Gli Apostoli — scrive egli — ci hanno evangelizzati per parte del Signor Gesù Cristo, e Gesù Cristo per parte di Dio. Cristo venne adunque mandato da Dio, e gli Apostoli da Cristo; l'una e l'altra cosa avvenne con bell'ordine per volontà di Dio. Avendo essi pertanto ricevuti i mandati, ed essendone pienamente accertati per mezzo della risurrezione del Signor nostro Gesù Cristo, ed essendo confermati dalla Parola di Dio, colla franchezza dello Spirito Santo, usciron fuori ad evangelizzare l'imminente venuta del regno di Dio. Predicando adunque per il contado e per le città, essi stabilirono lor primizie, dopo averle provate per mezzo dello spirito, vescovi e diaconi de' futuri credenti... Gli Apostoli nostri anch'essi hanno saputo per mezzo del Signor nostro Gesù Cristo, che vi sarebbe contesa circa la dignità episcopale. Per quel motivo adunque, dotati di perfetta prescienza, costituirono i predetti e quindi diedero loro l'ordinazione, acciocchè, dopo la morte di essi, altri uomini provati ricevessero il loro ministerio. Quelli adunque che furono da costoro costituiti, o lo furono in seguito da altri egregi uo-

---

[1] Questa orazione ritrovata da pochi anni chiude la lettera di Clemente ai Corinti.

mini, dietro consenso dell'intiera Chiesa, e che senza colpa servirono il gregge di Cristo con umiltà, quietezza e liberalità, dopo avere da lungo tempo ricevuta da tutti ottima testimonianza, stimiamo essere iniqua cosa il cassarli. Imperciocchè avremo non lieve colpa se discacciamo coloro che senza colpa e con santità offersero i doni dell'episcopato. Felici i presbiteri che ci hanno preceduti nella carriera, la vita de' quali ebbe fruttuoso e compito scioglimento; non hanno da temere che alcuno venga a levarli dal posto che hanno conseguito. Questo dico perchè vediamo che avete rimossi dal loro ufficio certuni i quali lo avevano disimpegnato con onesta condotta, in modo onorato ed irriprensibile.[1]

Altrove abbiamo queste esortazioni viepiù caratteristiche.

I cieli cui muove il governo del Creatore, gli sono in pace sottomessi; il giorno e la notte compiono il corso da lui prefisso, nè si cagionano impedimento alcuno. Il sole e la luna, e i cori degli astri, secondo il suo comando, concordi e immuni da qualunque errore, volgon le loro sfere ne' confini da lui prestabiliti... Queste cose tutte il grande Artefice e Signor dell'universo ordinò che fossero in pace e concordia, per beneficio di tutti... Poniam mente a coloro che guerreggiano sotto gli ordini de' nostri condottieri, con quale ordine, con quale ubbidienza, con quale sottomissione eseguiscono le cose comandate. Non tutti sono capi, non tutti sono chiliarchi, non tutti son centurioni nè comandanti di cinquantine, e via dicendo; ma ciascuno nel proprio ordine si appresta ad eseguire i comandi... Ciascuno si subordini al suo prossimo secondo l'ordine che fu stabilito... È dover nostro far per ordine quanto il Signore ci ha comandato di compire in tempi stabiliti... Ciascun di voi, fratelli, nel proprio posto renda grazie a Dio, con buona coscienza, senza trasgredire la prestabilita norma del proprio ministerio.[2]

---

[1] Vedi qui c. XL, XLIV, della *Dottrina de' primi vescovi di Roma* ossia *Epistola di Clemente Romano ai Corinti*, versione REVEL, an. 1869.

[2] Vedi c. XXXVII-XLI, *passim*, ibid.

Chiaro appare da queste parole che Clemente viveva in epoca di libertà e democrazia ecclesiastica, in cui i pastori erano eletti per comune suffragio de' fedeli e per esso ancor rimossi. Per verità non impone la sua opinione ai fratelli divisi, nè sembra intervenire nelle cose loro se non co' diritti della carità. Pure ammonisce, nè senza pretensione. Chiama bensì presbiteri i suoi predecessori, ma è di già *primus inter pares;* il suo parlare imperativo, monotono e solenne, fa pensare a quello delle bolle. Diremmo ch' egli *papeggia* ed *oracoleggia,* ma il tempo da ciò non è peranco venuto. Intanto, ciò che preme a lui più di ogni cosa, si è di veder la concordia, la regola, l'ordine e perfin l'uniformità stabilirsi nella Chiesa, come nella natura e nell' impero. Par che ravvisi nell'esercito il modello della Chiesa, e che la cristiana disciplina per lui si riassuma in questa apparente intimazione: « ciascuno al suo posto, »[1] la quale, del resto, concerne ancor tutti i fedeli, sebbene la distinzione del clero e del laicato spunti già pur troppo negli scritti di Clemente.[2]

VII

MARTIRI E CATACOMBE

Intanto la Chiesa di Roma sta ferma al suo posto come legione invincibile quando rinasce il furore delle persecuzioni.

Per verità non le mancano esempi di magnanima costanza e di sublime rassegnazione. Clemente ne avea ricordati parecchi, ancor vivi nella memoria de' fedeli.

Poniamoci dinanzi gli occhi i buoni Apostoli... Pietro, per gelosia iniqua, patì non una o due, ma parecchie volte, e così,

---

[1] Renan, *Epîtres de Clément Romain. Journal des Sav.* Janv. 1877.

[2] « Al sommo sacerdote sono stati assegnati ufficii propri, ed ai sacerdoti è stato assegnato lor proprio luogo, ed ai leviti incombono lor proprii ministerii; laddove l'uomo laico è legato da prècetti laici. » C. XL, in fine.

avendo sofferto il martirio, andò nel debito luogo della gloria. Per gelosie e discordie riportò Paolo il premio della costanza, essendo stato per sette volte ne' ceppi, cacciato in esilio, lapidato, e dopo essere stato araldo della verità a levante e a ponente, ricevette il glorioso premio della sua fede, poich'egli ebbe insegnato la giustizia al mondo intero e raggiunto il termine dell' Occidente. Così, avendo resa la sua testimonianza in faccia ai magistrati, uscì libero dal mondo ed entrò nel luogo santo, dando a noi esempio sublime di pazienza. A questi uomini santamente vissuti, si aggiunse una gran moltitudine di eletti, i quali, ancora per cagion di gelosia avendo durati molti supplizi e tormenti, ci lasciarono solenne esempio. Perseguitate per cagion di gelosia, quelle donne infelici, le Danaidi e le Dirci, dopo aver patiti supplizi tremendi e mostruosi, raggiunsero la meta nel loro corso della fede, e benchè misere di forza riportarono un nobil premio.[1]

Più tardi rinnovansi cotali esempi in martiri che vediam giungere a Roma vittime della persecuzione. Fra gli altri è Ignazio, che sen viene, grave di catene, dietro le orme dell'Apostolo de' Gentili.[2]

Ignazio era pastore della Chiesa di Antiochia. Citato davanti ai magistrati, questi, secondo l' usanza, lo destinarono alle belve. I fratelli di Roma, commossi a siffatta notizia, si adoperarono in suo favore, forse non disperando di salvarlo. Di ciò avvisato, Ignazio che ardeva del desiderio, per vero anche eccessivo, di suggellare colla morte la sua gran fede, mandò loro una lettera per distoglierli dal generoso intento.

Pavento il vostro amore, scrive egli, imperocchè me ne possa venir male...[3] Non mi potreste far cosa più grata di questa, di lasciare ch'io sia dato in sacrificio a Dio, or che l'altare è apparecchiato... Avete ammaestrati altri:[4] ora chiedete

---

[1] *Ep. ad Cor.*, c. v e vi.

[2] *Martyrium Ignatii*, spurio. Vedi c. 2 e 5.

[3] « Metuo caritatem vestram, ne ipsa me laedat. » *Ad Rom.*, i.

[4] « Alios docuistis. » Ib., iii.

per me la forza che mi conviene avere, affinchè io non abbia sol nome di cristiano, ma tale io sia veramente. Se sarò tale, allora potrò esser chiamato di quel nome...[1] Io morrò volentieri per amore di Dio se non me lo impedirete... Son frumento di Dio e sarò macinato da' denti delle fiere affin di esser trovato puro pane... O intercedete appo Dio a mio favore, acciocchè io sia un'ostia al Signore. Non vi mando ordini, come Pietro e Paolo, chè essi sono apostoli, ed io un condannato; essi son liberi, ma io prigione... Meglio per me morire per Gesù Cristo che tutti i regni della terra... Ben venga dunque a me ogni tormento, solo ch'io sia trovato degno di Gesù Cristo.[2]

Il martirio di Ignazio e di altri meno illustri che seguirono fino a Giustino, il quale suggellò col proprio sangue le ragioni della fede cristiana da lui propugnata con tanto amore, contribuì a mantenere le più vive e nobili impressioni negli animi di molti che a Roma furono testimoni sì delle lor sofferenze che della lor vittoria. Ne' vacillanti si ridestò la fede, si rinvigorì ne' forti, tra' quali primeggiano alcuni vescovi: Sisto, ricercato con furore dalla persecuzione; Telesforo, che lasciò col suo martirio sì viva memoria; Fabiano esempio di fede e di fermezza ammirato da' confratelli;[3] inoltre, Cornelio, da cui il popolo prese animo a confessare il nome di Cristo;[4] Lucio, uscito già illeso dalla fornace della persecuzione,[5] ma poi di nuovo rapito e menato a cruda morte; Stefano, che prima di esser immolato convertì il suo carcere in santuario. A costoro fan corona altri più umili, ma non meno eletti, in numero però

---

[1] « Si enim inventus fuero, etiam dici potero. » Ib., III.

[2] Ibid. *passim*. Questa è fra le tre lettere che molti critici tengono ancora per autentiche.

[3] Cipriano fa menzione di lui al clero di Roma, notando che se il mal esempio di altri vescovi era funesto, il contrario avea a dirsi di quel di Fabiano. *Ep.*, IX, 1.

[4] « Confessorem populum suaseris esse, » gli scrive Cipriano, *Ep.*, LX, 1.

[5] CYPR., *Ep.*, LXI, 1.

minore a quello che riferiscono le iscrizioni leggendarie. Riposano insieme, almeno in gran parte, le lor ceneri, dove spesse volte cercarono asilo ne' tempi di maggior tribolazione.

Scendiamo a visitarli.

Le Catacombe rivelano la vita in mezzo a' morti, siccome Pompei la morte in mezzo ai vivi. Se là ricorre alla mente del visitatore la parola di Cristo: « Chi crede in me, ancorchè sia morto, vivrà; » qua invece, par di vedere una mano misteriosa che scriva sulle pareti: « Vivendo, è morta. »[1] Questo è il contrasto normale tra 'l mondo che giace nel male, senza Dio nè speranza, e la Chiesa di Cristo. Le Catacombe non sono avello di morti, ma cimitero ossia dimora sacra a' dormienti,[2] che aspettano l'alba del secolo avvenire. Nè solo non son morti, ma parlano ne' simboli, negli affreschi, nelle sculture, negli epitaffi che decorano le volte, le pareti, le lapidi. Or di leggieri s' intenderà che ci porgano indizio più sicuro della fede generale che si avea a' loro tempi, che non de' costumi individuali.

Ciò che ne colpisce anzi tutto in tali svariatissime decorazioni, che la pagana civiltà consentiva anco ai cristiani, è questo, che durante i tre primi secoli esse forniscono una vera illustrazione della fede evangelica non che di molte scene atte a lumeggiarla e che son tratte qua e là dalle Sacre Scritture. Quella fede si riassume tutta in « Gesù Cristo Figlio di Dio, Salvatore. »[3] Esso è il buon pastore che guida le anime al salutare pascolo e va in traccia delle smarrite. I discepoli suoi lo seguono, come pecore e agnelli che conoscono il pastore, odono la sua voce, aman di sentirsi accarezzati dalla sua mano, brucano i rami dell'albero della vita. Ora si ricoverano nel-

---

[1] *Ev. di Gio.*, XI, 25; 1 *Tim.*, V, 6.

[2] Κοιμητήριον vale *dormitorium*.

[3] Simboleggiato dal pesce, di cui il nome in greco racchiude le cinque iniziali, poichè da Ἰχθύς si ha Ἰησοῦς Χριστός Θεοῦ υἱός σωτήρ, ossia: Jesus Christus Dei filius salvator.

l'ovile, or riposano in spalla al loro Salvatore. La Chiesa è simboleggiata da una vigna ferace, che rampolla da unica vite; ovvero da nave sbattuta dalle onde furenti. Qui appare sotto la figura di Daniele in mezzo ai leoni, là sotto quella de'tre giovani che traversano illesi la fornace della persecuzione. Spira in tutti una medesima pace, la stessa speranza della vittoria, della risurrezione; ed ecco, per significarlo, il ramo d'ulivo, la croce in forma d'ancora, la corona, e Lazzaro che balza dal sepolcro. Non vi scorgi indizio di più di due sacramenti: il battesimo e la comunione. La roccia sta come figura di Cristo. Da essa zampilla un'onda purissima, in cui nuotano piccoli pesci, simboleggianti i discepoli. In riva è il pescatore che gitta la rete e li raccoglie, ovvero un presbitero vestito come i filosofi di allora, dinanzi a cui, immerso fino al ginocchio, vedi il neofito in atto di ricevere l'acqua e l'imposizione delle mani. Altrove è una mensa, con alcuni pani e il pesce simbolico; dinanzi, un ecclesiastico che presiede; un altro, a lui vicino, sopraggiunge col calice. Attorno la mensa siedono inclinati, secondo il costume antico, i fedeli intenti a rompere il pane; mentre che una orante, che raffigura l'anima del credente, alza le mani in atto di adorazione per render grazie a Dio. Il culto è ancor spirituale, nè si rende ad altri che a Dio, senza alcuna mediazione di madonne o di santi. Infine, su quelle tombe, non vi è ombra di allusione al purgatorio. Le iscrizioni recano al solito parole come queste: « pace teco... in pace... dorme... vive in Dio... entrato in pace. » Poi l'augurio prevale: « Vivi in pace... sia teco la pace di Dio... che il Signore dia refrigerio all'anima tua. » Infine, ma solo in età posteriore, l'augurio si trasmuta in orazione a Dio per l'anime de'defunti e in qualche domanda d'intercessione volta a'santi. Se vi sono indizi di decadenza, si riferiscono agli ordini ecclesiastici, poichè siamo ormai in pieno regime episcopale.[1]

---

[1] De Rossi, *Roma sotterranea,* 3 vol. Roma 1864-67-78. Cfr. Roller, Art. *Catacombes* nella *Encyclopédie des Sciences Religieuses*

Molti di costoro testimoniarono della religione di Cristo col proprio sangue, e la voce loro esce da'sepolcri aperti per accusar meretrice colei che annulla i divini comandamenti colle nuove tradizioni.

Altri cristiani di quell'età impresero a difendere la fede con iscritti apologetici, e tra essi un insigne letterato.

VIII

CECILIO E OTTAVIO

DISCUSSIONE ROMANA

Minuzio Felice è l'unico apologista che vanti la Chiesa primitiva in Italia. Conosciamo di lui poco o nulla più di quanto si può arguire dalle sue parole.[1] San Girolamo riferisce che avea di già levato grido di sè a Roma come causidico, prima di aderire alla fede cristiana.[2] Astrazione fatta del luogo ove trasse i natali, neppure accertato,[3] Minuzio appare come un tipo

---

publiées sous la direction de F. Lichtenberger. Paris, 1877. Il Roller conclude: « En somme l'épigraphie, comme l'art des catacombes, confirment en les précisant les données de l'histoire sur le développement du dogme et des mœurs ecclésiastiques. » Vedi poi, dello stesso autore, un'opera che esce alle stampe col titolo: *Les Catacombes de Rome, histoire de l'art et des croyances dans les premiers siècles de l'Eglise,* 2 vol. Paris.

[1] Vedi A. Ebert, *Geschichte der Christlich-Lateinischen Literatur von ihren Anfängen bis zum Zeitalter Karls des Grossen.* Leipzig, 1874, p. 25. Qui è fissata la data dello scritto di Minuzio Felice al principio del regno di Commodo imperatore.

[2] « Romae insignis causidicus... Causidicus Romani fori. » S. Girolamo, *De viris illustr.*, c. 58; *Ep.* 70 *ad Magnum oratorem.* Cfr. con Lattanzio, *Div. Instit.*, l. v, c. 1: « Non ignobilis inter causidicos Ecclesiae fuit. »

[3] « An gente Afer, an vero e consulari apud Romanos Minuciorum familia ortus, omnino incompertum. » *Bibl. Vet. Patrum*, Venetiis, 1766, t. ii. *Prol.*, p. 45. Secondo Rigaltius (Nota 1 ad Minucium, p. 1, edit. Paris, 1666) « illum fuisse Afrum opinari licet... Afros item fuisse Caecilium Natalem et Octavium Januarium, Dialogi Minuciani collocutores, Cirtensis Fronto a scriptore nostro laudatus testatur. » Ibid.

in cui specchiasi la fisonomia del cristiano letterato di Roma, a' suoi tempi. Discorre con molta chiarezza della fede che prende a difendere, sebbene in modo troppo arido e incompleto;[1] ritrae con vivi colori l'ambiente in cui si muove. Ciò si vede in un suo dialogo intitolato *Ottavio* in cui figurano due interlocutori, l'uno pagano, l'altro cristiano. Al sentirli, assistiamo realmente ad una di quelle romane conversazioni in cui sì di frequente furono di fronte le due religioni, prima che la nuova accennasse a prevalere. Imperocchè, mentre che l'uno fa eco alle nozioni correnti fra' cristiani di Roma riguardo alla propria fede, l'altro rende manifesti i pregiudizi volgari che essa v'incontrava. Laonde abbiam ritenuto che fosse opportuno il recare qui appresso il dialogo in discorso riassumendolo con fedeltà di espressione, senza lasciarci sfuggire alcuno de' suoi elementi essenziali.

Mettiamo di fronte i nostri due interlocutori.

Cecilio. — Se non vi lasciate dominare da alcuna prevenzione, meco avrete a convenire di questo, che le umane cose corrono per lo più incerte, probabili anzi che vere. Ond'è strano che taluni, stanchi forse d'investigare la verità, senza più aderiscano a questa o quella opinione, invece di perseverare nelle investigazioni. Ed è poi cosa che inasprisce il vedere taluni, destri alla pialla più che al ragionare, farsi a sentenziare intorno a Dio e l'universo, mentre che i nostri filosofi non riuscirono finora a conchiuder nulla, noto essendo il detto di quell'antico, maggior di tutti: « Quel ch'è sopra noi, per noi non esiste. »[2] La nostra ragione è così limitata che il

---

[1] Difatti, omette di parlare di Cristo e della redenzione: lacuna grave se si trattasse di una esposizione anzi che di una apologia negativa.

[2] « Satis est pro pedibus adspicere, maxime indoctis, impolitis, rudibus, agrestibus: quibus non est datum intelligere civilia, multo magis denegatum est disserere divina. » Octavius, c. xii. « Quod supra nos, nihil ad nos. » C. xiii. Per questo detto di Socrate, Cs. Senofonte, *Memor.*, l. i. Cfr. Lattanzio, *Div. Inst.*, l. iii, c. 19, e S. Girol., *Apol. adv. Ruf.*, c. 8.

meglio per tutti sarebbe di attenersi al comune precetto: « Conosci te stesso. » Ad ogni modo, chi è bramoso di spaziare colla mente oltre questo limite, pensi a farsi una ragione del tutto, senza mettere in iscena nè artefice, nè creatore, nè provvidenza, quando ogni dì si vede come volgono gli avvenimenti secondo vuole il caso, senza ragione nè giustizia.[1] Stando così le cose, che ci resta a fare, se non a seguitare la religione dei nostri avi?[2]

Ottavio. — Non mi meraviglio al vedere che la tua mente ondeggi nel dubbio, ma d'altra parte non mi ci so rassegnare. E giacchè te la prendi con gente che accusi di esser povera, illetterata, sappi che gli uomini nascono eguali, con facoltà e diritto di ragionare, senza distinzione alcuna. Ti so dire di filosofi ch'eran tenuti da nulla prima di salire alla fama che ora vantano. Chi dunque impedisce che i cristiani conoscano qualcosa che altri non sanno? Quel che importa non è l'autorità di chi mi ragiona, bensì la verità delle cose ch'esso dice.[3] Del resto concedo che l'uomo deve imparare a conoscersi; solo considera che non vi perviene se prima non conosce il fine supremo di ogni esistenza ch'è Dio. Tu non vuoi ch'io ne parli; ma ne parlano le cose create in modo che non se ne può dubitare. Sì, tutto mi dice che vi ha uno che governa, non solo il creato in genere colle

---

[1] « Quod magis credendum est, variis et lubricis casibus, soluta legibus fortuna dominatur. » C. VI.

[2] Quanto venerabilius ac melius antistitem veritatis majorum excipere disciplinam? religiones traditas colere? deos, quos a parentibus ante imbutus es timere, quam nosse familiarius, adorare? nec de numinibus ferre sententiam, sed prioribus credere, qui adhuc rudi saeculo in ipsius mundi natalibus, meruerunt deos vel faciles habere, vel reges? C. V, VI.

[3] « Non disputantis auctoritas, sed disputationis ipsius veritas requiratur: atque etiam, quo imperitior sermo, hoc illustrior est; quoniam non fucatur pompa facundiae et gratie, sed, ut est, recti regula sustinetur. » C. XVI.

sue leggi, ma ancora ogni sua parte. Ora il suo nome è Dio, per comune consenso delle genti. E nondimeno, chi lo conosce? Sappiamo ch'egli esiste, ma è imperscrutabile. Esso è uno e padre di tutte le cose. Così insegnarono perfino i poeti ed i savi antichi, per esempio Platone, che ne discorre quasi divinamente. Vero è che mi si potrebbero addurre in contrario le multiformi tradizioni scese fino a noi, le quali ci narrano di un gran numero di divinità, che prima erano re, capitani illustri, o famose per alte imprese. Ma le son favole ridicole, come risulta dalle stesse testimonianze di pagani eroi e scrittori.[1] Eppure, perfin chi non vi crede li vuole onorati e tiene altri in inganno con puerili immagini ed osceni riti. È stoltizia, ma la si scusa col dire che son tanti che ci credono.[2]

Cecilio. — Adagio un poco. Avete considerato mai questo, che se ogni popolo ha i suoi riti, ci vuole essere una ragione? E noi Romani, dove le nazioni han ciascuna la sua divinità, le veneriamo tutte. Così i nostri avi riuscirono ad estendere fino ai più lontani confini la loro dominazione.[3] Se alcuna volta ci avvenne di non curare i riti religiosi, fu sempre no-

---

[1] « Has fabulas et errores, et ab imperitis parentibus dicimur, et, quod est gravius ipsis studiis et disciplinis elaboramus, carminibus praecipue poetarum. » C. xvii-xxii.

[2] « Heic defensio communis furoris est furentium multitudo » C. xxiii, xxiv.

[3] « Inde adeo per universa imperia, provincias, oppida, videmus singulos sacrorum ritus gentiles habere, et deos colere municipes... universa Romanos. Sic eorum potestas et auctoritas, totius orbitus ambitus occupavit: sic imperium suum... propagavit, dum exercent in armis virtutem religiosam, dum urbem muniunt sacrorum religionibus... dum undique hospites deos quaerunt, et suos faciunt: dum aras extruunt etiam ignotis numinibus et manibus. Sic dum universarum gentium sacra suscipiunt, etiam regna meruerunt... Specta de libris memorias: jam eos deprehendes initiasse ritus omnium religionum. » C. vi, vii.

stro danno, nè mai ci avemmo a dolere di averli onorati.[1] Ora, rimanendo ferma, per consenso di tutte le genti, l'usanza di riconoscere l'esistenza degli dei immortali, benchè a dir vero cada qualche dubbio intorno la natura e l'origine loro, io non so rassegnarmi alla temerità ed all'insipienza con cui altri s'affanna ad abbattere o screditare una religione così antica, utile, benefica; nè mi darei pace anche se fossero da paragonarsi a Teodoro da Cirene o a Diagora, imperocchè di loro si legge che per avere introdotto l'ateismo furono cagione che sparisse ogni timore.[2] Se i cittadini di Atene cacciarono fuori della loro città uomini pur illustri solo perchè irriverenti alle loro divinità, avremo noi a tollerare che gente vile, credulona, faziosa, non solo fugga i nostri templi come fossero case di morti, ma irridano ai riti nostri senza ritegno? Del resto è chiaro che sono pazzi, non meno che audaci, poichè mentre sprezzano i tormenti di questa vita, temono i futuri che sono incerti![3]

Ottavio. — Torniamo ai Romani. Voi che parlate con tanto sdegno di gente vile, non ricordate come originarono? I primi avi, chi furono? Ladri, assassini, traditori, scellerati, che cercarono asilo su questi colli. Uniti, si governarono col terrore inaugurato da Romolo coll'uccisione del suo fratello.

---

[1] « Frequentius etiam quam volebamus, deorum presentiam contemta auspicia contestata sunt. » C. VII.

[2] « Itaque cum omnium gentium de diis immortalibus, quamvis incerta sit vel ratio vel origo, maneat tamen firma consensio; neminem fero tanta audacia tamque irreligiosa nescio qua prudentia tumescentem, qui hanc religionem tam vetustam, tam utilem, tam salubrem, dissolvere aut infirmare nitatur. Sit licet ille Theodorus Cyrenaeus, vel, qui prior, Diagoras Melius, cui Atheon cognomen apposuit antiquitas, qui uterque nullos deos asseverando, timorem omnem quo humanitas regitur, venerationemque penitus sustulerunt. » C. VIII.

[3] « Latebrosa et lucifugax natio... templa ut busta despiciunt, deos despuunt... Proh! mira stultitia et incredibilis audacia! spernunt tormenta praesentia, dum incerta metuunt et futura: et dum mori post mortem timent, interim mori non timent. » C. VIII.

Voglion mogli, le rubano; saccheggiano le città, i regni, e traggono insieme prigioni uomini e idoli, schiavi tutti. E questa ti par religione? Se riuscirono a imperare non fu perchè religiosi, ma perchè sacrileghi impuniti e fortunati.[1] Forse che non dominarono prima di loro gli Assiri, i Medi, i Persiani, i Greci, senza avere i loro pontefici e le lor vestali e gli auguri e i polli preposti ai destini supremi dello Stato? Non mancano poi gli esempi a provare che i Romani ebbero più volte a dolersi di avere tenuto dietro agli auguri, come pure a lodarsi di non averlo voluto fare: così ne' casi di Regolo, Paolo Emilio, Giulio Cesare. Del resto, concedo che gli oracoli del paganesimo ebbero pur troppo virtù di errore dal principe di questo mondo che l'ispirò per i suoi fini malvagi.[2] Dunque, di tutto ciò, che rimane di tanto venerabile?

Cecilio. — E voi, che ci recate? A quanto mi vien riferito, la vostra associazione meriterebbe di essere sterminata con universale esecrazione. Dicesi che vi amate anche prima di conoscervi, che vi chiamate fratelli o sorelle, vi riconoscete a certi segni: indizi questi di laide voglie, che si risolvono in incesti e altre simili nefandezze. Or se cotali cose si dicono, converrà ammettere che ve ne sia una qualche ragione.[3] Inoltre corre voce che i cristiani adorano la testa di un asino e altre cose più lubriche... Non saprei dire se questo sia proprio esatto, ma è naturale che con riti secreti e notturni vi sia luogo a tali sospetti. Ma ecco altra infamia ben nota e viepiù detestabile che si riferisce all'ini-

---

[1] « Igitur Romani non ideo tantum quod religiosi, sed quod impune sacrilegi. » C. xxv.

[2] « Isti igitur impuri spiritus, daemones... afflatu suo auctoritatem quasi praesentis numinis consequuntur. » C. xxv-xxvii.

[3] « Occultis se notis et insignibus noscunt, et amant mutuo, poene antequam noverint: passim etiam inter eos velut quaedam libidinum religio miscetur: ac se promisce appellant fratres et sorores, ut etiam non insolens stuprum intercessione sacri numinis fiat incestum. » C. ix.

ziazione de' nuovi proseliti. Prendono un neonato, lo cuoprono in modo che figuri come un pane, ciò per meglio ingannare; poi lo fanno scannare dal novizio, se lo dividono fra loro e ne bevono il sangue. Così il delitto li rende solidari.[1] Altro che sacrilegi! Infine, tutti sanno come sogliano anche banchettare insieme. Si radunano in giorno di festa solenne, tutti quanti; fanno allegria, poi quando le loro libidini sono bene accese dalle frequenti libazioni, legano un cane all'unico candeliere, gittano un'offa, il lume si spegne, ed i presenti, così a caso, si abbandonano alle più mostruose lascivie.[2]

Ottavio. — O quanto siete pur rei di giudicare così, senza aver preso la briga di esaminare! Non mancano le torture; perchè dunque non s'odono mai codeste confessioni, se i cristiani sono sospetti di siffatte scelleratezze? Ma i demoni han sussurrate queste cose a' vostri orecchi; sì davvero, questa è opera de' demoni. Adorare la testa di un asino! Ma chi

---

[1] « Audio eos turpissimae pecudis caput asini consecratum... venerari. Alii eos ferunt ipsius antistitis ac sacerdotis colere genitalia et quasi parentis sui adorare naturam. Nescio an falsa, certe occultis ac nocturnis sacris apposita suspicio... Is infans a tirunculo farris superficie... occiditur. Hujus, proh nefas! sitienter sanguinem lambunt; hujus certatim membra dispertiunt, hac federantur hostia, hac conscentia sceleris ad silentium pignerantur. » Ibid. — Questa calunnia che si ripeterà più tardi con mutate forme originò senza dubbio in rapporto colla celebrazione della comunione.

[2] « Et de convivio notum est: passim omnes loquuntur: id etiam Cirtensis nostri testatur oratio. Ad epulas solemni die coeunt, cum omnibus liberis, sororibus, matribus, sexus omnis homines et omnis aetatis. Illic post multas epulas, ubi convivium caluit et incestae libidini ebrietatis fervor exarsit, canis qui candelabro nexus est, jactu offulae ultra spatium lineae qua vinctus est, ad impetum et saltum provocatur: sic everso et extincto conscio lumine, impudentibus tenebris nexus infandae cupiditatis involvunt per incertum sortis. » Ibid. Questa dicerìa, per quanto melensa e sudicia, avrà pur essa i suoi creduli ripetitori.

mai sarà insensato a tal segno? Voi piuttosto, che consecrate asini ne'riti di Iside e adorate il bove Apis cogli Egizi; sì, voi soli apparite capaci di tali sospetti, perchè tollerate i riti orientali che si fanno in onore di serpenti, di coccodrilli e altri animali, i quali se alcuno uccide voi lo punite colla pena di morte.[1] Ahimè, non mi fate ragionare delle vostre oscene lubricità, quando è noto che presso di voi la civiltà stessa non si distingue più dall'impudicizia.[2] Son cose che non possiamo neppur nominare senza venir meno ai doveri di nostra religione.[3] Ciò che asserite del neonato non vi salirebbe in mente, se non fosse per l'usanza che avete di esporre a morte i teneri fanciulli o di farli anco morire prima che nascano. Il che del resto non ci avrebbe a stupire, giacchè adorate in Saturno tal padre che non solo espose ma divorò i proprii figli.[4] Infine, i nostri pasti comuni si fanno con ogni modestia, temperanza e carità, che pur troppo vi sorprende, perchè la religione che seguite tollera ancor le cose che sospettate in noi.[5]

Cecilio. — Non insisterò, salvo che per indicare la prima origine di queste voci, che al postutto hanno lor ragione. Essa è da ricercarsi in questo fatto, che vi nascondete. Ora si nasconde il male, non mai il bene. Perchè non avere, come gli altri, e altari, e templi ed immagini? I Giudei adorarono pubblicamente il loro Dio, ora però così decaduto da lasciarsi vincere col suo popolo ed asserrare colle romane divinità. E il Dio vostro, unico, solitario, a tutti ignoto, chi è? Dicesi ch'egli è irrequieto, sempre in moto, deserta il cielo

---

[1] « Quam autem iniquum sit incognitis et inexploratis judicare... Quorum aliquem deum si quis occiderit, etiam capite punitur. » C. XXVIII.

[2] « Apud quos tota impudicitia vocatur urbanitas. » Ibid. C. XXVIII.

[3] « Haec et hujusmodi propudia nobis non licet nec audire, etiam pluribus turpe defendere est. » C. XXIX.

[4] Saturnus filios suos non exposuit, sed voravit. » C. XXX.

[5] « Haec enim potius de vestris gentibus nata sunt. » C. XXXI.

per vedere ogni piccola cosa che si faccia, molesto inquisitore![1]

Ottavio. — Perchè non abbiamo nè templi nè altari, non ne viene che nascondiamo ciò che adoriamo. Volete immagini: ma quale mai avremo noi a inventare, se l'uomo stesso è immagine di Dio? Volete de' templi: ma qual tempio innalzare, se questo universo, ch'è opera delle sue mani, non lo può contenere? Invece di offrirgli una dimora angusta al di fuori, non sarà meglio che gli dedichiamo il cuore? Volete sacrificii: ma invece di offrirgli cose ch'egli destinò a nostro uso e rimandargli i suoi doni, non sarà meglio presentargli l'olocausto di una pura coscienza? Presso noi è tenuto più religioso chi è più giusto.[2] Ma è certo che

---

[1] « Cur etenim occultare et abscondere quidquid illud colunt, magnopere nituntur?... Cur nullas aras habent, templa nulla, nulla nota simulacra?... Unde autem, vel quis ille aut ubi Deus unicus, solitarius, destitutus, quem non gens libera, non regna, non saltem romana superstitio noverunt?... Molestum illum volunt, inquietum, impudenter etiam curiosum. » C. x.

[2] « Putatis autem nos occultare quod colimus, si delubra et aras non habemus? Quod enim simulacrum Deo fingam, cum si recte existimes, sit Dei homo ipse simulacrum? Templum quod ei extruam, cum totus hic mundus, ejus opere fabricatus, eum capere non possit? et cum homo latius maneam, intra unam aediculam vim tantae majestatis includam? Nonne melius in nostra dedicandus est mente? in nostro imo consecrandus est pectore?... Cum sit litabilis hostia bonus animus, et pura mens, et sincera conscientia... Haec nostra sacrificia, haec Dei sacra sunt. Sic apud nos religiosior est ille, qui justior. » C. xxxii. — A codeste pertinaci accuse risponde ancora Arnobio, dove scrive: « Consuestis... crimen nobis maximum impietatis affigere, quod neque aedes sacras venerationis ad officia construamus, non Deorum alicujus simulacrum constituamus aut formam... quae quidem nos cessamus non ideo vel exaedificare, vel facere, tanquam impias geramus et sceleratas mentes, aut aliquem sumpserimus temeraria in Deos desperatione contemptum; sed quod Deos arbitramur et credimus (si modo Dii certi sunt et nominis hujus eminentia praediti) honorum haec genera aut risui habere si rideant, aut indigne perpeti si motibus exasperentur irarum. » *Adv. Gentes,* vi.

l'Iddio cui adoriamo non lo possiam mostrare nè vedere. Noi crediamo ch'egli è Dio precisamente perchè, di lui consci, pur non lo possiamo vedere. Se non giungiamo a fissare lo sguardo nel sole, per cui abbiam la luce che ci permette di vedere, come lo fisseremo noi in Colui ch'è la fonte stessa della luce? Volete veder Dio prima di aver riuscito a veder l'anima vostra! Or ecco, egli è presente a noi quanto l'anima nostra; non è solo vicino, è infuso in noi. E in cielo e sopra la terra, presente ovunque, come il sole.[1] E così fu già per i Giudei, a'quali non venne giammai meno, finchè questi non lo abbandonarono. Allora sperimentarono, non la sua pochezza come dite, bensì la sua giustizia. Chiaritevene dalle storie, e se non volete leggere nelle S. Scritture, consultate il Flavio o il Giuliano: le son cose note.[2]

Cecilio. — Non vorrete però negare che i cristiani professino certe dottrine assurde; per esempio, che tutte le cose avranno a finire in una conflagrazione generale de'cieli e della terra; dopo di che, non so come sperino di rinascere a nuova vita dalle stesse loro ceneri. Sarà per questo che non sanno rassegnarsi a'nostri usi di bruciare i cadaveri, benchè, a dir vero la distruzione si faccia sempre. Or io vorrei sapere se credete di risuscitare co'corpi, ed in questo caso, con quali corpi. Risuscitate senza corpo? Allora non c'è anima nè vita. Collo stesso corpo? Ma questo andò distrutto. Con altro corpo? Allora non sarà più lo stesso uomo. Vedete che le son tutte finzioni di una fede malsana, vane speranze che servirono di giocattolo ai poeti e che ora prendete sul serio.[3] E vane

---

[1] « Ex hoc Deum credimus, quod eum sentire possumus, videre non possumus... In sole videre non possumus... Ubique non tantum nobis proximus, sed infusus. In solem adeo rursus intende: coelo affixus, sed terris omnibus sparsus est. » C. xxxii.

[2] « Scripta eorum relege... Jam scies nequitia sua hanc eos meruisse fortunam. » C. xxxiii.

[3] « Omnia ista figmenta malesanae opinionis, et inepta solatia a poetis fallacibus in dulcedine carminis lusa. » C. xi.

io le dico, perchè al tutto contrarie ad ogni ragione. Non è il fato che fa l'uomo innocente o tristo? Dunque non vi è luogo a responsabilità nè a premio avvenire. E poi, considerate la vostra condizione presente, e da essa arguite le vostre belle speranze, se ne avete l'animo. Non siete voi miserabili in tante guise, nè solo per le comuni infermità che travagliano tutti, ma ancora per i tormenti, le calamità cui siete esposti del continuo, senza che il vostro Dio vi aiuti? La vita vi offre i suoi godimenti, ma voi li sprezzate. Or dunque, se ora non vivete, come sperate rivivere?[1]

Ottavio. — Per quanto vi paia ciò strano, sostengo che la dottrina della distruzione finale delle cose è ragionevole. Ciò che ha principio vorrà pure avere un fine. E che tale distruzione debba avvenir per lo fuoco, inclinavano già ad ammetterlo i savi antichi; perciò neppur questo dovrebbe essere per voi cagione di meraviglia. Quanto all'uomo, Dio che lo trasse dal nulla lo può richiamare da morte a vita. La sua nuda spoglia si scompone e perisce in ogni maniera per noi; ma per Dio non perisce. Non paventiamo, come v'immaginate, le conseguenze del modo di sepoltura, benchè scegliamo d'inumare i corpi secondo il costume antico.[2] Se crediamo alla risurrezione, osservate che a ciò ne invita la stessa natura, colle sue mille analogie. I nostri corpi ne' sepolcri sono come il seme nascosto in gelido suolo: aspettate la primavera, anche per essi. E vi crediamo anche per ragion di giustizia Il vostro fato non spiega nulla. Intanto, come lascia inferiore la vostra morale di fronte alla nostra! Voi vietate, ma commettete gli adulterii; i delitti, voi li punite compiuti, mentre per noi il solo pensarvi è già peccato. Se alcuno conosce i fatti vostri, lo temete con ragione, e noi temiamo più la

---

[1] « Ubi Deus ille, qui subvenire reviviscentibus potest, viventibus non potest?... Ita nec resurgitis miseri, nec interim vivitis. » C. XII.

[2] Nec, ut creditis, ullum damnum sepulturae timemus, sed veterem et meliorem consuetudinem humandi frequentamus. » C. XXXIV.

nostra coscienza, anche da soli. Ne' carceri, che pur rigurgitano di tanta gente, si vedon mai cristiani? salvo, a dir vero, coloro che sono accusati per la loro religione.[1] Lasciamo stare il fato e diciamo invece che gli animi son liberi, perciò responsabili. Ne viene altresì che la virtù è un bene, un tesoro che la povertà e le afflizioni servono a migliorare e crescere.[2] Chi per la virtù sostiene ogni tormento, è degno di ammirazione; sì, è sublime lo spettacolo di un'anima che, sprezzando la morte, s' innalza nella sua libertà sopra i suoi giudici, fino a Dio, cui sceglie di obbedire.[3] Se non vi pare, perchè levate a cielo Muzio Scevola? Ma per uno che espone la mano alle fiamme, ve ne potremmo ricordar mille de' nostri che dierono i loro corpi ad essere arsi; nè uomini soltanto, ma fanciulli e donne che sfidarono torture e croci e belve, con pazienza inaudita.[4] Nel che appariscono chiare due cose: che li muove una causa giusta e che Dio li sostiene. Perciò, non si dica che son miserabili. La miseria è di chi, ricco e potente, riman nudo e inerme dinanzi alla morte. Io non vedo vera felicità fuorchè nella conoscenza di Dio. Le altre cose ci saranno tolte. Siam nati a un sol destino e ci eleviamo solo per la virtù. Qui è la ragione che ci aliena da' vostri piaceri, da' vostri giuochi e spettacoli,

---

[1] « Vos enim adulteria prohibetis, et facitis; nos uxoribus nostris solummodo viri nascimur. Vos scelera admissa punitis; apud nos et cogitare peccare est. Vos conscios timetis; nos etiam conscentiam solam, sine qua esse non possumus. Denique de vestro numero carcer exaestuat: christianus ibi nullus, nisi aut reus suae religionis, aut profugus. » C. XXXV.

[2] « Fortitudo enim infirmitatibus roboratur, et calamitas saepius disciplina virtutis est. » C. XXXVI.

[3] « Quam pulchrum spectaculum Deo... cum christianus libertatem suam adversus reges et principes erigit? soli Deo, cujus est cedit? » C. XXXVII.

[4] « Pueri et mulierculae nostrae cruces et tormenta... inspirata patientia doloris illudunt. » C. XXXVII.

non che dalle vostre idolatrie.[1] Noi sprezziamo la pedanteria de' vostri filosofi, che sappiamo essere seduttori, adulteri, tiranni, sempre eloquenti contro i proprii loro vizi. Noi, poveri di sapere, non sentenziamo grandi cose, ma le mettiamo in pratica. E perchè dolersene? Perchè voler impedire che la verità divina finalmente sorga a maturità in questi desolati tempi? Essa è la vera religione; perciò auguriamoci che prosperi, malgrado la superstizione e l'empietà.[2]

Qui finisce il dialogo con soddisfazione degl'interlocutori uniti oramai in una stessa fede, la quale pur troppo si comincia a corrompere sotto 'l nascente incubo dell'unità sacerdotale e al contatto di vecchi e nuovi errori.

IX

ORIGINE DELLA IERARCHIA

La Chiesa di Cristo non eredò le sue forme dal tempio di Gerusalemme, nè dalle pagode de'Gentili, bensì dalla laica sinagoga; pertanto, monde da ogni lue clericale. Se vi ha clero per essa, comprenderà tutti i fedeli. Così volevano gli Apostoli, come si è veduto. Epperò non è punto strano che nel secondo secolo si ragioni del clero de' credenti,[3] nè che i credenti siano detti sacerdoti laici.[4] L' ufficio di vescovo era in origine indi-

---

[1] « Absque enim notitia Dei, quae potest esse solida felicitas?... Merito malis voluptatibus et pompis vestris et spectaculis abstinemus. » C. XXXVII.

[2] Philosophorum supercilia contemnimus, quos corruptores et adulteros novimus et tyrannos, et semper adversus sua vitia facundos... Non eloquimur magna, sed vivimus... Quid nobis invidemus, si veritas divinitatis nostri temporis aetate maturuit?... Cohibeatur superstitio, impietas expietur, vera religio reservetur. » C. XXXVIII.

[3] Ἐν κλήρῳ Ἐφεσίων τῶν χριστιανῶν. Così in un frammento apocrifo dell' epistola d' Ignazio agli Efesi, 11.

[4] « Nonne et laici sacerdotes sumus. » Tertull. *Exhort. castit.* c. 7. Similmente Ireneo, secondo la versione latina: « Omnes justi sacerdotalem habent ordinem. » *Adv. hær.* IV, 20.

stinto da quello di presbitero.[1] Chi diceva vescovo diceva presbitero, e furon presbiteri i primi vescovi così detti di Roma.[2] Se non che, laddove si aveano più presbiteri, avvenne che il primo per età e per elezione si arrogasse la presidenza e il titolo speciale di vescovo.[3] Scorgiamo qui la prima deviazione dalla norma apostolica, ossia la transizione all' episcopato. Appena sorti, i vescovi di nuovo genere appariscono tra loro indipendenti, come vicari di Cristo o successori degli Apostoli.[4] Che più? Ognuno di essi è o si chiama papa, che significa padre.[5] Tenera ancora è la pianta, ma cresce a seconda dell' indole del terreno e del clima. A Roma ebbe propizio perfino il vento delle discordie. Il secondo secolo segna l' epoca delle prime grandi eresie, ed il terzo quella degli scismi. Or l' eresie come gli scismi alimentano pur troppo le aspirazioni del vescovo romano; sono come ali alle prime sue ambizioni.

---

[1] *Atti* xx, 28; *Ep. ai Fil.* i, 1. Cfr. *passim* nelle lettere di Clemente Romano, Policarpo, Pio I ec. S. Grisostomo dice: « I presbiteri anticamente erano chiamati vescovi... presbiteri i vescovi — *οἱ πρεσβύτηροι το παλαιὸν ἐκαλοῦντο ἐπίσκοποι... οἱ ἐπίσκοποι πρεσβύτεροι. Hom. in Phil.*, i. S. Girolamo: « Apud veteres iidem episcopi et presbyteri, quia illud nomen dignitatis est, hoc ætatis... Idem est ergo presbyter qui episcopus. » *Ep. ad Tit.* i, 7; *Ep. ad Ocean.* 82 (al. 83); *Ep.* 101 *ad Evangelum.* Teodoreto: « L'Apostolo chiama i presbiteri vescovi, perchè a quei tempi essi portavano ambedue questi nomi — *ἀμφότερα τὰ ὀνόματα. Comm. in Phil.* i, 1. Cfr. con Isidoro da Siviglia, in Killen, *La Chiesa Cattolica Antica*, p. 76.

[2] Ireneo, nella sua lettera a Vittore chiama presbiteri i predecessori del vescovo di Roma — *πρεσβύτεροι οἱ προστάντες.* Così pure Clemente Romano, dove accenna ai proprii predecessori. *Ep. ai Cor.* c. xliv.

[3] « Hic episcopus est, qui inter presbyteros primus est. » Ilario, *Ep.* 1 *ad Tim.*, c. iii.

[4] *Ὁ προκαθεζόμενος Χριστοῦ τόπον πεπίστευται.* Clem., *Omelie apocrife*, iii, 66. Più tardi Cipriano: « Episcopos, id est apostolos. » *Ep.* iii, 3.

[5] V' è il papa di Roma, come il papa di Alessandria e di Cartagine. Es.: si dice papa Cipriano — « papam Cyprianum. » Cyp. *Ep.* 8, 1.

Ecco come avvenne.

Verso la metà del secondo secolo Roma era invasa da uno sciame di eretici, temibili per numero, per dottrina e mercè la rovinosa confusione che facevano di vieti errori con alcune cristiane verità. Affievolita di già alquanto nella sua fede, la Chiesa s'impensierì ed escogitò di porre all'eresia un argine non ideato mai fino allora. Igino era presbitero a Roma; anzi, preside de' presbiteri. Convocò in adunanza i fedeli e l'indusse a deliberare che uno de' presbiteri venisse costituito capo della Chiesa o suo rappresentante, e che chiunque negasse di riconoscerlo si avesse a ritenere come eretico; ciò al fine di tutelare l'unità di fede contro gli assalti dell'eresia. Piacque l'idea, e per tal guisa originò, gemella coll'eresia, la ierarchia.[1] Si propagò altrove in mezzo ad analoghe circostanze, segnatamente nelle maggiori città. Stabilita l'usanza, passò nelle leggi, e già verso la fine del secondo secolo decretarono alcune sinodi che, nelle primarie località, venisse deferita la cura dell'universale ad un solo, onde potesse questi con maggiore autorità far fronte alle discordie.[2] Mercè le quali, come si vede, il vescovo è promosso a rappresentante dell'unità della fede.

Più tardi, nel terzo secolo, si affaccia lo scisma in mezzo a nuove circostanze.

Molti fedeli, durante le persecuzioni, erano raffermati nella fede; altri, paurosi e vili, apostatavano. Sorse la questione di sapere se questi potessero venir riammessi nella comune fratellanza. Un partito, più austero, non lo voleva consentire a niun patto e respingeva inesorabilmente quanti avessero con vita scandalosa infamato il nome cristiano. Ma i più opinarono diversamente e commisero al vescovo la facoltà di assol-

---

[1] « Costituì il clero e ordinò i gradi » — così leggesi di Igino nel *Liber Pontificalis.*

[2] Πρὸ πάντων ὁ ἐπίσκοπος ὡς ἄρχων. Clem. *Homil.* III, 67.

vere i penitenti.[1] Fu primo Zefirino ad investire il vescovo di cotal diritto, ma in favore de' soli apostati. Calisto di poi ne volle estendere l'applicazione a tutti i peccatori scandalosi, senza eccezione.[2] Avea costui della Chiesa un concetto sì labile e degenere, da quasi confonderla col mondo. Ravvisava in essa l'arca novella che accoglie ogni maniera di animali, puri ed immondi.[3] Pertanto i più concludevano: Al timone si guardi, al pilota, e basti. E così avveniva che il vescovo assumesse nuova importanza, come colui che, oltre all'unità di fede, rappresentava l'unità della Chiesa.[4]

Vero è che in origine tale rappresentanza riferivasi alla Chiesa di Roma soltanto, avvegnachè nessuno ancor discorresse di primato fra' vescovi. Ma era troppo naturale che, dopo

---

[1] Tertulliano protestò a Roma stessa fortemente: « Quis demittit delicta, ni solus Deus, et utique mortalia quæ in ipsum fuerint admissa... Domini etiam, non famuli, est jus et arbitrium, Dei ipsius non sacerdotis. » *De Pudic.* 21.

[2] Λέγων πᾶσιν ὑπ' αὐτοῦ ἀφίεσθαι ἁμαρτίας. Ippol., *Philos.* ix, 12.

[3] Τὴν κιβωτὸν τοῦ Νῶε εἰς ὁμοίωμα ἐκκλησίας ἔφη γεγονέναι. *Philos.* ix, 12.

[4] Qui è manifesta la reciproca reazione dello spirito settario e dell'unità esteriore che divien base della ierarchia. Scrive a questo proposito S. Girolamo: « Antequam diaboli instiuctu studia in religione fierent et diceretur in populis: ego sum Pauli, ego Apollo, ego autem Cephæ, communi presbyterorum consilio Ecclesiæ gubernabantur. Postquam vere unusquisque eos, quos baptizaverat, suos putabat esse, non Christi, in toto orbe decretum est ut unus de presbyteris electis superponeretur cæteris, ad quem omnis ecclesiæ cura pertineret, et schismatum semina tollerentur... Paulatim vero ut dissensionum plantaria evellerentur, ad unum omnem sollicitudinem esse delatam. Sicut ergo presbyteri sciunt, se ex ecclesiæ consuetudine si, qui sibi præpositus fuerit, esse subiectos: ita episcopi noverint se magis consuetudine, quam dispositionis dominicæ veritate, presbyteris esse majores, et in commune debere ecclesiam regere. » *Ad Tit.* i, 7. E ancora: « Apostolus perspicue docet eosdem esse presbyteros quam episcopos. Quod autem postea unus electus est qui cæteris præponeretur in schismatis remedium factum est. » Ibid. i, 5.

aver ritenuto necessario il vescovo a prevenire le discordie fra' presbiteri, si pensasse a tutelare l'episcopale unità confederando insieme le chiese sotto la direzione di un vescovo generale, che si chiamerà primate o di altri nomi, ed infine riuscirà ad avocare a sè, col titolo esclusivo di papa, la dominazione universale.[1]

A tal fine il vescovo di Roma si vale ancora di altre circostanze inerenti alla sua città, privilegiata sempre in modo eccezionale. Prima che la sede unica dell'impero sia trasferita in Oriente, medita di stabilire sopra l'immutabile roccia della rivelazione la nozione del suo principato. Comincia a far tesoro di voci già corse intorno la venuta e l'episcopato di san Pietro; scopre nelle Sacre Scritture esser questi nominato primo fra gli apostoli;[2] cita il noto passo: « Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam, »[3] volgendo nell'animo nuove interpretazioni informate a' propri desiderii e rispondenti ai pregiudizi ognor più favorevoli alla sua esaltazione.

Tale evoluzione non si compie tutta ne' primi secoli, nè si viene svolgendo senza destare proteste; le quali, a nostro vedere, formano il vanto migliore di questo periodo di trasformazione.

X

LE PRIME PROTESTE

Mentre i vescovi erano intenti ad innalzare la rocca dell'unità, per maggior sicurezza loro e della Chiesa, molti s'avvidero che veniva su troppo simile alla torre di Babele. Era

---

[1] « I vescovi ebber nomi di Papi o Padri, nome restato al vescovo di Roma in segno di primato. » A. Conti, *St. della Filos.*, Parte I, ez. 22.

[2] *Ev. di Matt.*, x, 2.

[3] Ib. xvi, 18.

difatti opera di superbia e di confusione. Lo spirito di dominazione ch'è già istinto innato nella genìa clericale, aveva ancora dalla romana tradizione un impulso irresistibile. I primi vescovi di Roma, salve alcune eccezioni, furono uomini pii, costanti nella fede fino al martirio, preclari per alcune virtù; tra le quali però non spicca mai quella dell'umiltà, incompatibile colla loro posizione. Così avviene che tutti, animati da più o meno inconscio ardore, volgano le prime cure ad elevare la propria sede, che sorge asilo di superbia e di dominazione.

Or la superbia è solita trar seco ogni confusione, ciò viepiù irresistibilmente ove difetti la scienza della Sacra Scrittura, come accade a Roma. Nessuno tra' primi vescovi arriva a dominare la cristianità per elevatezza di mente o per scienza delle cose divine. Uno di coloro che riuscirono più celebri nelle controversie teologiche o ecclesiastiche fu certamente Stefano, che pur ebbe a patire il rimprovero d'imperizia nello scrivere.[1] Si atteggiano ad oracoli, senza imparare, provocando questa caratteristica ammonizione: « Conviene che il vescovo non si limiti ad insegnare, ma impari altresì. »[2] Perciò riescono monitori pedanti, anzichè maestri, a color che sanno. Nè si cerchi attorno di chi li sorregga mercè i consigli ispirati alla sapienza che viene da alto, imperocchè non si circondano di dottori eletti, « potenti nelle Scritture »[3] quali si aveano ancora in altre parti della cristianità. La cura dell'amministrazione aliena il pensiero dallo studio; l'ambizione clericale, simile all'oppio, guasta e sterilisce il terreno ove cresce.

---

[1] « Imperite atque improvide scripsit. » Cyp., *Ep.* lxxiv, 1.

[2] « Oportet episcopum non tantum docere sed et discere. » Cyp., *Ep.* lxxiv, 10.

[3] Fra quanti letterati latini illustrarono il nome di Roma, si cerchino i romani; sono uno o due, nè si contano tra' primari. Così scorgiamo nelle file del clero romano de' primi secoli due teologi soltanto, che si possono vantar romani: Caio il primo, l'altro Novaziano, meno l'uno che l'altro schiavi della tradizione clericale.

Perciò, la Chiesa primitiva di Roma non vede per secoli nascere nel suo seno uomini che per dottrina possano sostenere il paragone con quelli che illustrano altre provincie. E ciò ancora fa sì che il concetto che si formano i Romani della religione cristiana venga tosto adulterandosi, sia per influsso del giudaismo sia per effetto delle tradizioni politiche. Sono inclinati a ravvisare in essa un codice, che si tratta d'imporre più che di meditare al fine di trarne fuori, come scribi ammaestrati, « cose vecchie e nuove. » [1] Ora, mancando lo studio delle prime fonti della pura tradizione apostolica, di cui si danno i vescovi per custodi gelosi, la fede si contamina mercè il contatto co' vieti errori. Quando decade la fede, è già decaduta la morale e tende a sparire il primitivo contrasto fra la rivelazione e le umane tradizioni, tra la Chiesa ed il mondo. Allora suona male il vanto di unità, perchè segna l'inizio di una fatale conciliazione, ossia di confusione. E difatti, chi fu il vescovo che levò più alto il grido di unità? Esso fu Callisto, ossia uno che, avendo menata vita disonesta e vile, riuscì alla sede mercè la sua complicità cogli eretici e le sue arrendevolezze inverso gli apostati, che prosciolse da'rigori della disciplina, solo irreconciliabile co' protestanti che volevano serbare intatto il retaggio della fede e de' costumi.

Or la deviazione dalla verità rivelata nelle S. Scritture provoca reazioni, che spesso trasmodano, ma pur nondimeno formano la più pura corrente delle nostre cristiane tradizioni.

Tra' primi rappresentanti della reazione cristiana è un laico, membro della Chiesa di Roma, vissuto verso la metà del secondo secolo. Lasciò scritti precetti, visioni e similitudini, che mentre ritraggono per noi in modo vivace l'ambiente ecclesiastico di allora, riuscirono dopo le Sacre Scritture uno de'libri più popolari, che non pochi tennero perfino come ispirato e si costumò leggere eziandio nelle pubbliche adunanze de'fe-

---

[1] *Ev. di Matt.*, XIII, 52.

deli.[1] Per vero, benchè apparisca in quelle pagine qualche indizio di fede meno che apostolica, vi aleggia uno spirito di austerità e di reazione contro i primi abusi e vi sono accusati i sintomi più visibili della mondanizzazione de' costumi. L'autore vede la Chiesa assidersi veneranda e già inferma sopra maestosa cattedra, tenere in mano un libro e leggere in esso parole gravi e mirabili per i giusti, per i Gentili e gli apostati. E veneranda perchè prima tra le cose create;[2] siede sopra la cattedra meno perchè maestra di verità che per reggersi ancora, malgrado la comune rilassatezza de' cristiani e il dubbio ch'è ne' loro cuori. Questi son divenuti come vecchi a' quali non resta alcuna speranza di rinnovare le forze, nè altro aspettano che di cadere nel sonno estremo. Infiacchiti dalle cure mondane, pigri, non volgono i pensieri alle cose del Signore. Pertanto, la Chiesa prevarica; come persona inferma, siede sulla cattedra a cagione delle sue infermità e per non cadere.[3] Ma non sarà più così se gli animi si ravvedono. S'intimi dunque a tutti e massimamente ai presidi della Chiesa di camminar nelle vie della giustizia.[4] Felici coloro che sopporteranno la gran tribolazione, senza rinnegare la fede. Il Signore giurò per lo suo Figlio che chi lo rinnegherà sarà rinnegato ne' secoli avvenire. Vi sono invidie e contese insensate e vane circa il principato e le dignità. Ai conduttori della Chiesa, i quali amano i primi seggi, dicasi: Non siate come gl'incantatori che portano il veleno nelle loro ampolle, e badate che

---

[1] È intitolato il *Pastore di Erma*. Scritto in greco, ma in Italia, fu per molto tempo conosciuto solo dalla versione latina. I moderni critici all'estero lo paragonarono sovente per l'indole e la popolarità sua al *Pellegrinaggio del Cristiano*.

[2] « Omnium prima creata est, ideo anus. » Lib. I, vis. I, 2.

[3] « Quare ergo super cathedram sedebat... Quoniam omnis infirmus super cathedram sedet, propter infirmitatem suam, ut contineatur infirmitas ejus. » Lib. I, vis. III, 11.

[4] « Dices ergo eis qui praesunt Ecclesiae, ut dirigant vias suas in justitia. » Lib. I, vis. II, 2.

le vostre dissensioni non vi siano fatali. Che se alcuno di voi riattizzerà le discordie, sia espulso e vada in perdizione. La vita di coloro che custodiscono gli statuti del Signore consiste in quelli statuti, non nel principato nè in alcuna dignità. Si acquista la vita con l'umiltà e la pazienza; ma chi è irriverente alla legge e sedizioso corre a morte.[1] Come volete istruire gli eletti di Dio, se voi medesimi non avete istruzione?[2]

Così il nostro autore, il quale vorrebbe richiamare la purezza de' costumi nella Chiesa e preservarla da ogni confusione col mondo. Esso la paragona ad una torre, che non si compone di ogni pietra, e che ha Cristo per fondatore.

Udiamolo ancora.

Questo io chiedo, o Signore, che tu mi dica innanzi tutto: La pietra e la porta, che cosa significano? Odi, mi disse: La pietra e la porta sono il Figlio di Dio.[3] Ma perchè, io domandai, è antica la pietra ed è nuova la porta? Odi, rispose, o insensato, e intendi. Il Figlio di Dio è più antico di ogni creatura, poichè presente al consiglio del suo Padre nell'opera della creazione. La porta è nuova, perch'egli si rivelò negli ultimi tempi, acciò coloro che hanno ad essere salvati entrino per essa nel regno di Dio. Vedesti, disse ancora, come le pietre introdotte per la porta furono collocate, e come quelle che non erano state introdotte per la porta furono reiette? Io dissi: Vidi, Signore. Così, disse, niuno entrerà nel regno di Dio, se non nel nome del Figlio di Dio. Se vuoi entrare in alcuna città, e questa sia cinta di mura ed abbia una sol porta, come mai vi potrai entrare se non per quella sua unica porta? E come si

---

[1] « Qui præestis Ecclesiae et amatis primos consensus... Omnes hujusmodi insipientes sunt et fatui, qui habent inter se aemulationem de principatu... Vita in mandatis consistit, non in principatu. » Lib. I, vis. III, 9; Lib. III, simil. VIII, 7.

[2] « Quo modo vos erudire vultis electos Dei, cum ipsi non habeatis disciplinam. » Lib I, vis. III, 9.

[3] « Petra haec et porta, quid sunt?... Petra haec et porta, Filius Dei est. » Lib. III, simil. IX, 12.

può dare altrimenti, chiesi io? Dunque, riprese egli, come non si potrà entrare in quella città se non per la sua porta, così non si potrà entrare nel regno di Dio se non per lo nome del suo Figliuolo, a lui diletto... Il Figlio di Dio, ecco la porta, chè solo per esso vi è accesso appo Dio. Pertanto, niuno viene a Dio, se non mediante 'l suo Figliuolo... E così, chiunque non invoca il suo nome, non entrerà nel regno di Dio.[1]

La reazione espressa in queste parole non è isolata, ma risponde ad un sentimento sparso e vivo nella cristianità. D'altra parte, se costituisce una tendenza, non crea ancora un partito. Avrà in seguito un rappresentante fra gli ecclesiastici più illustri della Chiesa di Roma, e lo dobbiamo ora menzionare.

Ippolito visse verso la fine del secondo secolo. Era discepolo d'Ireneo, presso 'l quale avea dimorato per alcuni anni. Venuto a Roma vi assunse l'uffizio di anziano, poi a Ostia quello di vescovo; finchè, cacciato in esilio per sevizia dell'imperatore, indi richiamato, patì il martirio.[2] Ma non perì la sua memoria oggi ravvivata dalla scoperta di opere sue preziosissime, in cui rivelasi l'animo veramente grande che già traspariva dalla sua statua, rimasta fra' più venerabili monumenti del Vaticano. Mirala, o lettore, essa ti parla benchè di sasso, e ti parrà che male si rassegni a pascere l'oziosa curiosità degli odierni visitatori. Ai quali, se avessimo a far da ciceroni, diremmo queste poche parole.

Avete dinanzi a voi un eminente predicatore della Chiesa di Roma, eletto per fede e sapienza più che tutti i vescovi romani del suo tempo. Si dilettava di esaltare il nome di Cristo Salvatore;[3] e ragionando dell'Anticristo, annunziavane prossima l'apparizione sulle rovine dell'impero. E sotto qual forma?

---

[1] « Porta vero Filius Dei est, qui solus est accessus ad Deum. Aliter ergo nemo intrabit ad Deum, nisi per Filium ejus. » Ibid.

[2] Tra gli an. 230 e 240.

[3] S. Girolamo accenna ad una omelia « de laude Domini Salvatoris, » fatta « praesente Origene »... *De viris illustr.*, LXI.

« Ecco, scrive egli, ei si farà simile al Figlio di Dio e dirà: sono re!... E stabilirà il suo regno sulle orme di Augusto, di cui prenderà a rinnovare le leggi e restaurare il dominio, ma per averne gloria maggiore. »[1] Intanto, Ippolito si trova di fronte a vescovi prevaricatori: Zefirino cupido e servile; Calisto, odioso non solo per le sue note malvagità, ma più che mai per la scellerata ambizione che lo indusse a patteggiare con eretici ed apostati, affin di salire alla sede episcopale e regnare da usurpatore de' diritti di Dio e degli uomini. Peccatore più di quanti lo precedettero, avocò primo alla sede il potere di rimettere ogni peccato,[2] e s'intende che non lo esercitasse per crescere, bensì per scemar vigore alla disciplina evangelica[3] e ridurre la Chiesa serva all'episcopato. Che farà Ippolito? Protesterà con veemenza che non spiace in lui, perchè ispirata a sincero amore della verità. Smaschera l'opera di Calisto, apertamente ne discorre e ne scrive, narrando i suoi procedimenti e chiamandolo mago per l'arte che avea di sedurre gli animi, impostore per le sue false dottrine. Abbiamo in ciò la prova ch' egli non ammette nè la sua autorità, nè tampoco il suo primato. Inoltre, combatte il privilegio delle chiavi, nè vuole che il ministerio del vescovo o di altri ecclesiastici sia indipendente dal carattere morale di chi lo esercita, parendogli questo indispensabile a renderlo valido ed efficace. La Chiesa non è nave destinata ad accogliere ogni maniera di animali, ma libera associazione di credenti;[4] se vogliamo che sia una nave, diciamo che ha Cristo per pilota e per stendardo

---

[1] *De Antechristo,* 49. Il nome della bestia, secondo lui, è *Latinus;* ma ha cura di osservare che la sua interpretazione non si deve ritenere come certa. Ibid. 50. Del resto, l'Anticristo avrebbe ad originare dalla tribù di Dan. Ibid. 15. Cfr. *Gen.,* XLIX, 16.

[2] Πρῶτος... λέγων πᾶσιν ὑπ' αὐτοῦ ἀφίεσθαι ἁμαρτίας. IPPOL., *Philos.,* IX, 12.

[3] V. per es. *Refut.,* IX, 7, alla fine, dove si ha ch' egli tollerava gli adulterii ed altre cose nefande.

[4] *Philos.,* IX, 12.

la croce.[1] Se la chiamate un edificio, sappiate che la pietra angolare e spirituale sopra cui è fondata, è Cristo, non altri.[2] L'autorità suprema in materia di fede è la Sacra Scrittura, cui deve attingere largamente, come a fonte purissimo,[3] chi voglia ragionare delle cose divine. E come mai, se non per le Sacre Scritture, impareremo noi a conoscer Dio? Ad esse veniamo come all'unica fonte.[4] Imperocchè, siccome per riuscir savii secondo il mondo, v'è una sol via, che consiste a lasciarsi ammaestrare dai filosofi; così, per aver conoscenza della pietà, non v'è altro mezzo che questo: ricorrere agli oracoli di Dio. Pertanto, stiamo attenti a tutte le cose che sono dichiarate nelle Sacre Scritture, vólonterosi d'imparare quanto esse c'insegnano. Come vuole il Padre che noi crediamo, e noi crediamo; come ei vuole che noi glorifichiamo il suo Figliuolo, e noi glorifichiamolo; come vuole che lo Spirito sia ricevuto, riceviamolo altresì. Le cose che ci sono date da Dio, discerniamole, non secondo il nostro volere o la nostra mente, ma secondo che piacque a lui d'insegnarle nelle Sacre Scritture.[5] Quando una dottrina scaturisce da altra fonte, è eretica; per confutar le eresie basta il far vedere che hanno origine nelle tradizioni pagane.[6] La tradizione, dopo la Scrittura, è pur essa venerabile secondo il nostro martire, che la tiene in troppa considerazione;[7] cosa che, del resto, non ci vorrà molto stupire nell'ambiente romano e in tempi vicini agli apostolici. Nondimeno, per quanto vivace, l'amore alla tradizione non trae ancora seco, nell'animo suo, la cieca obbedienza, ma lascia libero il campo alla discus-

---

[1] Ἔχει... κυβερνήτην Χριστόν. *De Antech.*, 59.

[2] Τῇ πνευματικῇ πέτρᾳ, Χριστῷ. Mai, *Nova Bibliotheca Patrum*, 73.

[3] Ὡς ἐξ ἁγιᾶς πηγῆς. *De Antech.*, I, c. 5.

[4] *Adv. Noet.*, 9.

[5] Ibid.

[6] *Refut.*, x, 1; Cfr. *proemium*, ix, 26.

[7] Ibid., *proemium*.

sione; chè l'errore, secondo lui, non si vince colla forza, ma colla dimostrazione della verità.[1]

Tale Ippolito che, per voler pura la fede e restaurati i costumi, si rese temibile ai vescovi di Roma non meno che agli eretici stranieri. Non vinse, ma la sua protesta rimane vanto della Chiesa primitiva. Restò il nome suo venerato presso i Romani, che, richieste pietosamente le sue ceneri, con amore le custodirono, ed alla sua memoria eressero una cappella ove il popolo traeva volentieri ad orare.

Queste furono le proteste più notevoli che eruppero dal seno stesso della Chiesa di Roma.

Altre si udirono al di fuori, elevate per lo più da vescovi provocati e non poco sdegnosi per le arroganti pretensioni del loro confratello di Roma. Finchè questi si limita ad innovare nelle provincie che riconoscono la sua primazìa, non si muovono, talora ne imitano l'esempio; ma subito che accenna a dominarli, protestano con vigore, e la loro voce è come di oracoli, troppo lontani. Quando Vittore pretende imporre le romane usanze intorno il rito pasquale, il vescovo Policrate di Efeso risponde: « Io celebrai sempre la Pasqua il giorno de' pani azzimi. Pertanto, o fratello, pervenuto al mio sessantesimo anno nel Signore, dopo avere consultato molti fratelli, appoggiandomi sopra la Sacra Scrittura che lessi tutta con attenzione, non pavento le minaccie. Altri maggiori di me già dissero: *Meglio ubbidire a Dio che non agli uomini.* »[2] In altra circostanza, volendo Stefano fare accettare per atto di autorità le sue conclusioni relative al battesimo degli eretici, secondo lui ferme perchè basate sopra le romane tradizioni, Cipriano gli scrive: « Che sono mai le vostre tradizioni di fronte alla ve-

---

[1] Οὐ βίᾳ διαρρήξαντες, ἀλλὰ μόνῳ ἐλέγχῳ ἀληθείας δυνάμει διαλύσαντες. *Philos.*, p. 310.

[2] Οἱ ἐμοῦ μείζονες εἰρήκασι, πειθαρχεῖν δεῖ θεῷ μᾶλλον ἢ ἀνθρώποις. Eusebio, *H. E.*, 24. Cfr. *Atti degli Ap.*, iv, 19; v, 29.

rità? Questa è superiore. E perchè si è errato qualche volta, ne dovremo noi concludere che debbasi errar sempre? La tradizione, senza la verità, altro non è che vecchio errore...[1] Quel che io propongo è conforme all'autorità della divina scrittura... Voi mi venite dicendo che non conviene innovare contro la tradizione. Ma codesta tradizione, donde viene essa? Dall'autorità divina, dai vangeli, dagli scritti degli apostoli? In questo caso ubbidiremo, poichè sta scritto: *Questo libro della legge non si diparta dalla tua bocca.* Se dunque invocherete ciò ch'è ordinato nel Vangelo o contenuto nelle lettere o negli atti degli apostoli, quella sarà tradizione santa e divina, che non ricuseremo di osservare. »[2] Dionigio vescovo di Alessandria sosteneva le ragioni di Cipriano, e Firmiliano di Cesarea le confortava con ischiette parole: « I nostri fratelli di Roma non osservano in tutto quelle cose che furono trasmesse da principio e vanamente invocano l'autorità degli apostoli... Noi opponiamo alla tradizione romana la tradizione della verità, poichè abbiamo tenuto sempre le cose tramandate da Cristo e dagli apostoli. »[3] E siccome il vescovo romano vantava unità di dottrina, il suo confratello di Cesarea più che mai sdegnoso prorompeva: « Come può ragionarsi di unità, da uno che ha l'animo sì vacillante e mutabile? »[4]

---

[1] « Quasi consuetudo major sit veritate... Non tamen quia aliquando erratum est, ideo semper errandum est... Consuetudo sine veritate vetustas erroris est... » Cypr., *Ep.*, 73, 74.

[2] « Nec hoc sine scripturae divinae auctoritate proponimus... Si ergo aut in evangelio praecipitur aut in apostolorum epistolis aut actibus continetur, observetur divina haec et sancta traditio. » Ibid.

[3] « Eos autem qui Romae sunt, non ea in omnibus observare quae sint ab origine tradita, et frustra Apostolorum auctoritatem praetendere... Consuetudini Romanorum consuetudinem sed veritatis opponimus, ab initio hoc tenentes quod a Christo et ab apostolis traditum est. » *Inter Ep. Cypr., Ep.* 78, 79.

[4] Apud talem potest esse unum corpus et unus spiritus apud quem fortasse ipsa anima una non est sic lubrica et mobilis et incerta. » Ibid., 78.

Non moltiplicheremo soverchiamente queste citazioni.

Intanto, penserà forse alcuno, la primazìa papale è un fatto compiuto.

È vero; ma non vorremo dimenticare che la primazìa papale, al suo nascere, venne con santo vigore flagellata dalla coscienza di coloro che non si affrettano a ravvisare ne' fatti che si compiono il dito di Dio, e a renderlo responsabile delle nostre prevaricazioni.

XI

SCISMI

Abbiam veduto nascere le prime proteste di fronte ai primi abusi. Finquì non si risolvono in scismi, perchè i protestanti, conservatori delle genuine tradizioni apostoliche, ritengono di avere ogni diritto di cittadinanza nella Chiesa; anzi, di esserne i più onesti rappresentanti. Essi devono permanere come in proprio terreno. Se la reazione loro avesse sortito un esito felice, sarebbero state evitate molte scissure. Ma invece, sopraffatta da' nuovi abusi, fu come argine rotto dalla piena crescente delle acque. Di qui la mondanizzazione della fede e de' costumi rallentata alquanto dalle ultime persecuzioni, ma pur tale da far temere ita per sempre ogni speranza di riavere la Chiesa come in origine. Era ancora come nave in mezzo al mondo, ma sbattuta orribilmente. Benchè il pericolo non fosse imminente, molti che aveano cara la propria salute non aspettarono che andasse a fondo per saltare in qualche navicella. Se non che, avendo contratti degli errori, in parte provocati da quelli cui non aveano riuscito a vincere, li trascinarono seco, menando una esistenza affannosa e pur troppo sterile.

Così, a mo' d'esempio, i Montanisti ed i Novaziani.

Originò la setta de' Montanisti pochi anni dopo la morte d'Ippolito, ed a Roma trovò alimento ne' degeneri avanzi delle prime reazioni. Si dilatò e ottenne perfino il momentaneo fa-

vore di un vescovo di Roma.[1] Ma si compromise ne' suoi eccessi. Voleva ancor sempre inviolate la fede e la disciplina, ma spinta all'estremo dalla pressione degli abusi che facevano mondana la Chiesa, se la raffigura visibile nel suo ideale, composta tutta di Santi, e si foggia la religione di Cristo sotto un aspetto non solo austero, ma cupo e truce. I suoi maggiori difensori esaltano il martirio con nuovo entusiasmo, lo impongono con fanatico rigore, anche in casi in cui lo si possa evitare senza venir meno all' osservanza de' precetti evangelici.[2] Prescrivono periodiche macerazioni, particolarmente l'astinenza da certi cibi e perfino de' bagni. Inoltre, distinguono i peccati in due ordini, mortali e veniali. E qui non è tutto. Essi non credono solo ispirati gli scritti dell'Antico e del Nuovo Testamento, ma ancor se medesimi, per opera dello Spirito Santo. Ne viene che, rimanendo ferme le rivelazioni esposte nelle Sacre Scritture, la serie non sia compiuta ma si continui in modo indipendente dalle pretensioni sacerdotali. Ecco nascere il contrasto fra la ierarchia che s'arroga il monopolio dell'ispirazione, ed i Montanisti che lo contendono. Scoppiò quando Tertulliano, venuto a Roma, si trovò di fronte a Calisto, che accettava contro i protestanti i consigli degli eretici. Quei due uomini provarono l'uno verso l'altro una antipatia che ben s'intende, e maggiore non potea essere. Quando si volsero le spalle era consumato il dissidio e irrimediabile.

Se non che, a Roma, sopravvenuta la persecuzione, si chetarono le animosità e pareva ristabilita la pace. Ma poi s'udì che in Africa, un presbitero per nome Novato, secondato dai confessori della fede che il popolo venerava come oracoli, avea difeso certi diritti che fino a quel tempo spettavano in comune

---

[1] Tertulliano non dice chi esso si fosse, ma il De Pressensé crede di potere arguire che trattisi di Eleuterio. V. op. cit., vol. V, p. 139.

[2] Così Tertulliano scrive che lo Spirito Santo ci vuole martiri, non fuggiaschi: « ad martyrium exhortatur, non ad fugam. » *De fuga in persecut.*, 9.

al ministero ecclesiastico, contro il vescovo Cipriano che pretendeva di avocarli alla propria sede. Dopo le prime notizie, vennero lettere nelle quali si richiedeva il parere così del vescovo come della Chiesa di Roma. Indi sopraggiunse Novato per conferire coi rigoristi, che aveano a loro capo Novaziano, strenuo e onorato sostenitore di quella ch'ei chiamava « antica severità di costumi, »[1] in cui ravvisava l'unico rimedio ai mali dell'apostasia, divenuta flagello della Chiesa degenere.[2] Altra via di salute non vedeva che di ritornare alla vera nozione della Chiesa, che vuol essere una società di puri credenti,[3] e chi vuol essere ammesso a farne parte, sia ribattezzato. Così parlava e con molta autorità. Attorno a lui s'inizia un movimento di reazione, per innalzarlo alla sede. Ma riuscì eletto Cornelio, capo della parte moderata. Nondimeno Novaziano si lasciò eleggere da'seguaci, consecrare da tre vescovi italiani; nè disperando di emancipare la Chiesa, mandò emissari in varie direzioni a promuovere l'elezione di vescovi aderenti alle riforme. Ma sopraffatto dal suo potente rivale, venne scomunicato in forma solenne mediante un sinodo convocato a Roma.

Esautorati e respinti, i Novaziani non riuscirono a riavere i lor diritti nel seno della Chiesa; ma non cessarono di esistere fra noi per quasi due secoli co'loro vescovi e di protestare contro le nuove prevaricazioni. Non furono tenuti eretici propriamente, e di ciò abbiamo chiaro indizio, sia da'modi usati loro dal Concilio di Nicea, sia nel fatto che parecchi de'loro vescovi furono riammessi ad esercitare in qualità di presbiteri il ministerio ecclesiastico, e che il primo imperatore cattolico non privò que'scismatici de'luoghi sacri alla celebrazione del loro culto. Ma i papi furon men generosi. Dopo averli

---

[1] « Antiqua haec apud nos severitas. » Cypr., *Epist.*, 30, 2.

[2] Cipriano, *Ep.*, 30, 6,

[3] *Catari* si chiamavano dal greco Κάθαροι, che significa *puri*.

molestati in troppe guise e ridotti a misero partito, tolsero loro le chiese e li costrinsero a tenere occulte le loro adunanze.[1]

Così sparirono poco a poco a Roma i Novaziani; altrove, per esempio in oriente, finirono per confondersi co' Montanisti.

XII

ERESIE

Un vescovo di Roma che avea visitata la Chiesa in oriente e in occidente intorno alla metà del secondo secolo, riferisce di averla trovata dovunque in armonia colla legge ed i profeti e colla parola del Signore.[2]

Questa dichiarazione non regge di fronte all'eresia giudaizzante che fermenta e si dilata fin dall'origine della Chiesa di Roma.[3] È vera però se, come noi riteniamo, vogliasi riferire ad altre eresie originate in seno al paganesimo, e che fino a quell'epoca non aveano riuscito a rompere l'unità de' fedeli.

Senza rintracciare i primi serpeggiamenti di codeste eresie, noteremo soltanto il principale errore da cui le vediamo scaturire. Esso si riferisce ai rapporti dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Mentre i cristiani credono che la legge mosaica è destinata nell'ordine progressivo della rivelazione ad aprir la via e lasciar luogo a quella di Cristo, da una parte sorgono gli eretici giudaizzanti a confondere le due leggi, dall'altra gli eretici di origine pagana che finiscono per bandirle avverse e per ogni maniera incompatibili.

Fin da principio abbiamo scorta a Roma la tendenza a con-

---

[1] « Per plurimas civitates novos apostolos suos mittat. » Cypr., *Ep.*, 55, 20,

[2] Socrate, *H. E.*, vii, 11.

[3] Εν ἑκάστῃ πολει οὕτως ἔχει ὡς ὁ νόμος κηρύττει καὶ οἱ προφῆται καὶ ὁ Κύριος. Così Egesippo, verso l'an. 160. V. Eusebio, *H. E.*, iv, 22.

fondere le due leggi. Quando vi giunse san Paolo, la Chiesa di Cristo esisteva da oltre un quarto di secolo e vi erano cristiani nella città da non pochi anni; eppure, a lui trassero Giudei non solo ignari delle contraddizioni da lui patite, ma neppur bene chiariti, a quanto si può arguire, intorno la vera indole della religione evangelica![1] Nè questo ci stupirà se pensiamo alla lentezza con cui altrove si veniva operando la transizione dalla vecchia alla nuova economia, anche dove era stata maggiore e più efficace l'influenza degli apostoli. Ora, per quanto sia stato operoso l'apostolato di Paolo e potente l'impulso che ne seguì relativamente alla Chiesa romana, è pur noto quali controversie incontrasse, nè si può dubitare che, dopo la sua morte, si operasse un ravvicinamento fra le diverse tendenze, l'una retrograda e l'altra progressiva, così da creare una corrente media, una tradizione più o meno moderata e uniforme, che volgeva nelle onde sue turbinose la confusione delle due leggi riguardo alla fede, alla morale, al culto e alla organizzazione della Chiesa.

A quei tempi circolava tra' fratelli di Roma una epistola, che diceva assai opportunamente:

Voi siete divenuti tardi di orecchi. Poichè laddove voi dovreste esser maestri, rispetto al tempo, avete di nuovo bisogno che vi s'insegnino quali sono gli elementi del principio degli oracoli di Dio, e siete venuti a tale che avete bisogno di latte e non di cibo sodo. Perciocchè chiunque usa il latte non ha ancora l'uso della parola della giustizia, poich'egli è picciol fanciullo. Ma il cibo sodo è per i compiuti, i quali, per l'abitudine, hanno i sensi esercitati a discernere il bene ed il male.[2]

---

[1] *Atti,* XXVIII, 21, 22.

[2] *Ep. agli Ebrei,* V, 11-14. Senza far nostra l'opinione di chi sostiene essere stata scritta questa lettera da un fuggiasco di Roma ai suoi concittadini convertiti dalla sinagoga, come si vorrebbe arguire dalla salutazione che si legge nel penultimo versetto, bene può dirsi però ch'essa sia stata diffusa largamente in codesta città, talchè vediamo Clemente citarla con marcata predilezione.

Di quanto veniamo qui asserendo non mancano indizi, che si faranno più manifesti in appresso, e de' quali or basterà che accenniamo i più notevoli.

La regola di fede è nella Sacra Scrittura, ma si cominciano a leggere nelle adunanze e citare dagli scrittori cose apocrife, mischiando cogli oracoli di Dio le usanze della tradizione, al fine di chiarirli, raffermarli e, in qualche maniera, per completarli, siccome costumavano gli Scribi e i Farisei a' tempi di nostro Signore Gesù Cristo. Alla quistione: come sarà giustificato l'uomo dinanzi a Dio, rispondeva la Chiesa primitiva: « per fede, senza le opere della legge, » e la sinagoga: « per le opere della legge;[1] » ma tosto si ebbe della fede una nozione degenere, si unirono in una le due risposte, e si disse: Siam giustificati per la fede congiunta alle opere.[2] La morale che ne' cristiani avea dapprima per base l'amore inverso Dio che ama, si puntella qua e là sopra certe antiquate osservanze, più o men legali, già farisaiche. Il culto alla sua volta decade dalla primitiva spiritualità, co' suoi digiuni e le sue lunghe orazioni; rinasce l'uomo sacro ossia il prete, e con esso la nozione di giorni, luoghi e cose sacre, e perfino, benchè appena visibile o sotto larvata apparenza, l'istituzione de' sacrifici e delle oblazioni.

---

[1] *Ep. ai Rom.*, III, 28. In quella di Giacomo, II, 17-26, trattasi piuttosto della giustificazione in quanto sia apprezzabile dagli uomini, ossia di chiarire quello che anco l'Apostolo de' Gentili riteneva, cioè non potersi dare vera fede sterile di opere. Cfr. *Ep. ai Gal.*, V, 6.

[2] Clemente, che pur afferma la giustificazione per la fede, insiste già troppo sulle opere. V. *Ep. ai Cor.*, 32. Cfr. 21, 30, 33, 34, 37, 38, 49. La sua dottrina si riassume in queste parole: « Abramo fu benedetto perchè per fede operò giustizia e verità. » Ibid. 31. Del resto certi critici qui si spingono assai oltre; nè intendiamo alludere solo a Baur e seguaci, ma anche a Ritschl ed al pregevole studio di Kayser inserito nella *Rev. de Théol.* ec., fasc. di febbraio 1851. — Perfino Ippolito, ch'è pur già protestante per altri riguardi, si lascia trascinare dalla corrente giudaizzante, e ragiona di giustificazione per fede non disgiunta dalle opere. V. MAI, *Nova Bibl. Patrum.*, VII, 75.

Un uomo incarna quelle nascenti eresie giudaizzanti: è colui che sorge sacerdote in mezzo ai sacerdoti, per arrogarsi poco a poco gli uffici di Mosè e di Aronne della cristianità.

Attorno alla Chiesa cattolica e quà e là erranti vediamo apparire sette eretiche non aliene dal giudaismo, le quali si compongono massimamente di coloro che, dopo essere convissuti co'cristiani di origine gentilesca entro limiti di reciproca tolleranza,[1] avean finito per negare la divinità di Cristo e rannicchiarsi più che mai nelle vecchie loro osservanze. Pervenuti a questo punto, cessavano di far parte della Chiesa e se ne stavano segregati col nome di Nazarei o di Ebionisti.[2]

Passiamo ora alle eresie d'indole pagana.

Di fronte agli eretici giudaizzanti ostinati a ravvisare nel mosaismo una suprema rivelazione che domina ed assorbe anche la cristiana economia, vediamo sorgere nuovi eretici che ispirati alle nozioni della gnosi orientale scorgono in esso dapprima, come simboleggiata, una delle inferiori emanazioni della divinità, poi la manifestazione di un principio malvagio fieramente avverso a quello che poi si rivela benefico nella incarnazione del Redentore.

Questa nuova eresia è quella degli Gnostici. A Roma fece capo ne'suoi più famosi rappresentanti. Valentino vi giunge tra'primi, se non per ambire il seggio episcopale,[3] certo per fare scuola e insegnare cose che, a detta di lui, eran così profonde che pochi o forse nissuno le sapeva intendere.[4] E difatti,

---

[1] Accennando a tali dice Giustino Martire che son salvati se non impongono ai cristiani d'origine pagana il giogo delle mosaiche istituzioni. Altrimenti, secondo lui, non si hanno a riconoscere per fratelli. *Dial. contra Tryph.*, 47.

[2] Ippolito incontrò a Roma un missionario ebionista, ma in occidente son più rari quegli eretici. Ireneo li confonde, forse perchè a'suoi dì eran già meno distinti fra di loro.

[3] Epiph., *contra haer.*, *adv. Valentin.*, I, 31. Cfr. Tertull., l. c., I, 37.

[4] Epiph., *contra haeres.*. 42.

riusciva assai misterioso quando, a mo' d'esempio, asseriva che i profeti dell'Antico Testamento sono ispirati dal Demiurgo e che in Cristo s'incarnò il terzo Redentore! Tra'suoi discepoli, che vediamo sopraggiungere a Roma, fu Eracleone. Più innanzi si affaccia Marcione figlio di un vescovo di oriente, più audace de'suoi precursori. Incontra a Roma Cerdone, di già gnostico ma ancor moderato, se lo associa, insieme definiscono un nuovo sistema, secondo il quale il Demiurgo ispiratore dell'Antico Testamento non è solo un essere inferiore, siccome fino allora s'era fantasticato, ma è l'incarnazione del male, in antagonismo diretto con Cristo. Scevra di ogni pedante aristocrazia, la dottrina di Marcione si spande e non le mancano adesioni in seno alla Chiesa ch'egli minaccia di lacerare.

L'eresia gnostica più tardi assume nuova forma nel manicheismo, in cui non è più mascherato il dualismo originale sotto le infinite genealogie, ma si appalesa senza equivoci. Ormai i principii del bene e del male stanno di fronte, in campo aperto; le scritture dell'Antico Testamento restan prive di ogni autorità, pertanto eliminate.

Le contrarie eresie, giudaizzanti e pagane, di cui abbiamo finquì ragionato, non ledono solo i rapporti dell'Antico e del Nuovo Testamento, ma altresì la dottrina che concerne la persona di Cristo: queste riducendo la sua umanità a mera apparenza, quelle spingèndo alla negazione della sua divinità.

Ma gli unitarii, propriamente detti, sorgono più ó meno indipendenti da esse, già in questo periodo, nè dobbiamo pretermettere di farne menzione.

Apparisce l'eresia unitaria a Roma verso la fine del secondo secolo, rappresentata da'due Teodoti, aventi tra'loro discepoli Asclepiade, Ermofilo, Apollonide e altri. Il primo Teodoto che riuscì a tirare alle sue negazioni, ma per poco tempo, uno de'più venerati cristiani di allora per nome Natale, fu condannato dal vescovo Vittore; il secondo, forse per altri ragionari, giungeva alle stesse conclusioni, che si riducevano ad

ammettere bensì la nascita miracolosa di Cristo, non la reale incarnazione. Artemone poi esclude affatto la divinità di Cristo, e, perchè non era stata ancora elaborata alcuna formola precisa del domma della Trinità, si spinse fino a sostenere che non fosse stata professata a Roma prima di Zefirino, quasi che la fede aspettasse la teologia per esistere.[1] Di poi, ecco sopravvenire Praxeas, col prestigio che gli davano le sofferenze durate per la fede. Spalleggiò con vigore il vescovo di Roma per la repressione de' Montanisti, di che altamente si dolse Tertulliano. Iddio Padre, secondo lui, era in Cristo, e fu esso che patì nella carne.[2] Ebbe un seguace ed un espositore delle proprie opinioni in Noeto, venuto a Roma al principio del terzo secolo. Citato dinanzi ai presbiteri, questi dapprima non voleva consentire gli schiarimenti che gli si chiedevano, poi li fornì senza equivoci. « Che male faccio io? adoro il solo Iddio, che nacque, sofferse, morì: non ne conosco altri. »[3] La disputa si fè grave, per le sconcie mene del vescovo Calisto, che mendicava il favore di ogni eresia per i fini suoi ambiziosi. Venne costui a tale, da far sue alquanto tempo le opinioni di Noeto e sostenerle contro Ippolito, allora vescovo di Ostia, e narrasi che un dì in pubblica raunanza profferisse queste parole: « Conosco un solo Dio in Cristo Gesù. »[4] A chi protestava, rispondeva: « Voi che adorate due Iddii, siete diteisti. »[5] Del resto, quando ebbe ottenuto quel che voleva, Calisto ritrasse le corna, finchè il martirio lo cinse di un'aureola che non ci può illudere.

---

[1] De Pressensé, op. cit., vol. V, p. 103, con citazioni di Teodoreto ed Eusebio.

[2] Di qui gli eretici detti *Patripassiani.*

[3] Epiph., *Contra haer.*, 57.

[4] Ἐγω οἶδα ἕνα θεόν Χριστόν Ἰησοῦν. Ippol., *Philos.*, ix, 2. Cfr. ib., ix, 12.

[5] Ἀπεκάλει ἡμᾶς διθέους. Ippol., *Philos.*, ix, 11.

L'eresia, dal suo canto, sibilò meno furente durante le ultime persecuzioni.

Pervenuti al declinare di questa prima età, volgiamo indietro uno sguardo per raccogliere in una le nostre varie impressioni.

La Chiesa primitiva di Roma originò in un ambiente non favorevole al punto di vista morale quanto per la sua civile e sociale posizione, allo stabilimento della fede novella. Essa l'accolse in seno macolato; la manifestò con imperfetta purezza nelle dottrine e ne' costumi. La fede e la virtù, attraverso i caduchi elementi in cui presero forma, mandarono faville, specialmente al vento della persecuzione e ne' misteriosi recessi delle catacombe; poi, a poco a poco, si fecero meno vivaci. I segni maggiori di decadenza occorrono palesi verso la metà del terzo secolo, quando la pace che si ebbero per la prima volta i cristiani, protrattasi oltre ogni aspettazione, favorì la reazione intera del male.[1] Allora si manifestano le ipocrisie, le ambizioni, le discordie, che non lasciano incontaminata neppur la gloria de' martiri.[2] La Chiesa è rocca ancora, ma vi penetra il mondo per le mille breccie delle passioni; è nave sì, ma che fa acqua per ogni parte; è ancora il faro di occidente, ma ne vien meno la luce ogni dì.

A chi si faccia a rintracciar le ragioni di questo primo decadimento non può sfuggire la seguente, principalissima fra tutte: essere stata la Chiesa di Roma poco missionaria e troppo legislatrice; perciò, meno madre che matrigna alle chiese occi-

---

[1] « Dominus probari familiam suam voluit, et quia traditam nobis divinitus disciplinam pax longa corruperat. » Cypr., *De Lapsis*.

[2] V. Tertulliano, *De Pudicitia*. Cfr. Gieseler, *Lehrbuch*, vol. I, t. I, p. 410 e seg.

dentali. La città mondiale esercitò un prestigio così seducente, che neppure i cristiani primitivi lo seppero vincere per portare il Vangelo nelle provincie lontane, meno che mai oltre i confini dell'impero.[1] La sede romana più tardi s'arrogherà il vanto di aver fondate molte chiese,[2] ma sarà vanto usurpato per fini di ambizione.[3] L'Apostolo delle Genti voleva che il Vangelo avesse corso libero e spedito fra le nazioni, e lo significò meglio coll'esempio che colle parole.[4] Ma Roma pensò a far monopolio. Or chi non sa che il monopolio uccide?

D'altra parte, noi riconosciamo che la Chiesa di Roma riuscì ad acquistare in istabilità quel che altre in estensione. Si trincerò così ne'suoi ordinamenti da poter sfidare le tempeste e sopravvivere a molte Chiese vedute nascere. Se non che è pur vero che non sopravvisse solo ad altre, ma ancora a se medesima. Composta di vari elementi, venne su cosmopolita, mondana, atta pur troppo a continuare la tradizione di colei che avea assembrati nelle sue mura gl'idoli delle nazioni, non per servir loro, ma per dominare.

---

[1] « Dès le IIe siècle Rome avait repris son ascendant; on était chrétien, mais on voulait rester romain, et, en cette qualité, on faisait peu de cas du Barbare... La plupart des fidèles étaient encore plus romains que chrétiens. Ils aimaient mieux périr sous le fer des bourreaux ou sous la dent des bêtes féroces, que de quitter leur cité, que d'abandonner leur vie romaine. » F. Roget, *De Constantin à Grégoire le Grand ou l'esprit chrétien et l'esprit politique dans l'histoire de l'Eglise chrétienne.* Lausanne, 1862, p. 19, 123.

[2] Innocenzo I, in una lettera al vescovo di Gubbio, asserisce che « non v'è Chiesa in tutta Italia, in Gallia, in Ispagna, in Africa, in Sicilia e nell'isole vicine, anzi, in tutto l'occidente, che non sia stata fondata da S. Pietro e da'suoi successori. » Mansi, III, c. 1028.

[3] « L'Italie, l'Espagne, les Gaules, étaient devenues chrétiennes sans le secours de la papauté; leurs églises ne tenaient à elle par aucune puissante filiation: elles étaient ses sœurs, non ses filles. » Guizot, *Hist. de la Civ. en France,* XIXe leçon.

[4] *Atti,* XX, 24; *Fil.,* III, 14; 2 *Tess.,* III, 1.

Qui è l'indole della Chiesa di Roma, per cui era già dissimile dalle altre.

Or se tale noi la vediamo nella sua prima età, che sarà quando potrà saziare le bramose voglie alle mamme della lupa imperiale?

CAPITOLO SECONDO

LA DECADENZA

I

INVASIONE DEL PAGANESIMO

A' tempi del primo Silvestro salì Costantino al trono imperiale, iniziando un'êra nuova che malgrado le sue glorie è di visibile decadenza per la Chiesa.

I cristiani già degeneri della prima età non si limitarono alla politica della rassegnazione, ma si palesarono avversi alle tradizioni repubblicane quanto ligi a quelle dell'impero.[1] Cresciuti di numero, ma venuti meno nella fede, vagheggiarono il favore de' politici avvenimenti. Se prima avean fiso lo sguardo sopra il celeste duce, in aspettazione della sua venuta gloriosa, ora invece, sedotti dallo splendore della porpora imperiale, speravano un Cesare secondo 'l loro cuore e si affrettarono a salutarlo in Costantino. Non sarà mestieri di riandar le gesta di questo imperatore per conoscere che di cristiano non ebbe mai l'indole, tardi il nome. È noto ch'egli continuò la tradizione politica de' suoi pagani predecessori, soliti sorridere agli Dei più benemeriti del loro potere.[2] Quando potè scorgere che la fede novella, pervenuta ad emulare l'antica, presentava a lui nuove e più valide guarentigie per l'avvenire, si accostò ad essa, se l'amicò, ma con l'usata circospezione.

---

[1] Ciò risulta con ogni evidenza dalle citazioni de' Padri addotte da Saint-Priest nella sua *Histoire de la royauté considérée dans ses origines*, ec. Paris, 1842, 2 vol.

[2] Così per es. usò Vespasiano propizio agli oracoli di Serapide. Tacito, *Hist.*, iv, 81, 82.

Giano bifronte, pontificò per l'una e l'altra insieme; così i suoi successori, finchè non fu manifesta la prevalenza della nuova religione.[1] Difatti, Costantino non rassegnò i suoi diritti di pontefice massimo, bensì li estese alla Chiesa; e, per chi l'invocava, la sua intrusione nelle cose ecclesiastiche non si fece a lungo desiderare. Cominciò col metter la croce nel vessillo imperiale; poi emanò editti di tolleranza, statuì privilegi per i sacerdoti e per le Chiese; infine, convocato il primo concilio universale, lo diresse, ne firmò i decreti che passarono in vigore come leggi dello Stato. Sanzionandoli ne rimaneva custode e garante. Ed ecco, per tal modo, la Chiesa già oppressa, venir sorretta e difesa dal braccio secolare; ieri martire, oggi persecutrice. Sempre coerente colle proprie tradizioni, l'imperatore non si chiama pago a far da vescovo,[2] ma oracoleggia[3] e si lascia perfin divinizzare.[4] Nella sua nuova capitale in oriente, scelta ben tosto per fini politico-religiosi,[5] la sua statua è

---

[1] Fu primo Graziano a deporre la dignità di pontefice massimo. V. Gieseler, op. cit., vol. I, t. II, p. 24, nota 2.

[2] In una lettera unita agli atti del concilio per ordine suo pubblicati, Costantino dice ai vescovi: « Me quoque tamquam uno ex vobis. » Altrove ancora: « Se voi siete vescovi per gli affari interni della Chiesa, io son vescovo per le cose esteriori. » Eusebio, *H. E.*, III, 17; *Vita Constant.*, l. IV, c. 24.

[3] Le lettere sue e de'suoi successori son dette *sacrae litterae. Cod. Theod.*, lib. XVI, t. V, l. 20. Costanzo, in faccia ai vescovi congregati in sinodo a Milano nel 355, disse: « La mia volontà dev'essere a voi canone. » Baronio, *Annal. Eccles.*, an. 355.

[4] I successori chiamano divini i loro avi: *divus genitor, divae recordationis*... ec. Teodosio Magno gradisce il titolo di *eternitas* e di *perennitas. Cod. Theod.*, lib. XVI, t. V, l. 20 e 26; lib. XV, t. I, l. 31. Strano, ma vero, gli Ariani che negavano l'eternità del Figlio di Dio, salutavano con titolo di eternità Costanzo, figlio di Costantino. Atanasio, *De Synodis.*

[5] « Après avoir vaincu par l'Occident, il le sacrifiait à l'Orient, et le christianisme, dont les progrès s'étaient surtout étendus dans cette portion de l'Empire, lui parut propre à servir ses projets. » Roget, op. cit., p. 101.

fatta segno all'adorazione di cristiani.[1] Senza spingersi a questo eccesso di idolatria, lo acclamano altri gongolanti, quasi ravvisando nel suo avvenimento i primi albori del regno millenario di pace descritto con sì puerile immaginazione da qualche Padre.[2] I men degeneri, rarissimi e solitari, si rassegnano, al triplice fine cui sembra che allora anelino tutti: cioè quello di sfuggire alla persecuzione, assicurare l'unità della fede ed il suo dominio universale. Chi ponga mente ai fatti che seguirono riconoscerà che tal fine fu come miraggio fallace, poichè veramente non si raggiunse;[3] anzi, era da aversi piuttosto qual segno di malo augurio e foriero di alti guai, che vediamo sopravvenire. Imperocchè il regno di Costantino, ritenuto salutare, fu malefico sopra ogni dire per la confusione che promosse, non solo delle leggi civili e chiesastiche, ma ancora de'pagani errori colle cristiane dottrine; talchè, sparita l'originale distinzione tra 'l regno di Dio e quello di Cesare, fra la Chiesa ed il mondo, seguirono pressochè comuni, ma informi, le tradizioni, la fede, il culto, i costumi, finchè la cristianità parve il mare ove mette ogni corrente.

Ma veniamo a più minuti schiarimenti e diciamo in prima delle tradizioni.

Roma ne vantava più di ogni altra città nel mondo, nè si ignora come fossero ampie, grandiose, inveterate. Il suo Panteone accoglieva nelle nicchie ospitali i Dei tributari di tutte le nazioni; le sue accademie celebravano da secoli le dottrine filosofiche di Grecia e dell'oriente; il genio più veramente romano permaneva mercè il prestigio delle avite glorie letterarie ed il *bello stile* del poeta che avea cantate le origini della città

---

[1] Lo storico Filostorgio asserisce che gli ortodossi di Costantinopoli offrivano sacrifici alla statua di Costantino eretta in cima ad una colonna di porfido e che gl'innalzavano preghiere. Filost., *Hist. Eccl.*, II, 18. Cfr. Roget, op. cit., p. 106.

[2] Es. da Papia, Ireneo, Tertulliano ec.

[3] Roget, op. cit., p. 69-84.

e vaticinati novelli destini di pace. In mezzo a quelle portentose memorie era caduto inosservato il primo seme delle verità cristiane; subito mise qualche radice, poi crebbe a stento. Il fascino delle romane tradizioni ammorba i cristiani medesimi, che si palesano tosto bramosi di conciliazione più che di vittoria. Anzichè ravvisare in esse triboli o spine, prendono a sperare che possano riuscire benefiche alla fede cristiana, più o meno come l'albero all'edera o alla vite. A'primi raggi di libertà, ne ricercano l'ombra, vi si adagiano e si lasciano invasare dal vecchio spirito che doveano combattere. Si affaccia come possibile un accordo tra Cristo e le mitologiche divinità; il diritto romano diventa cardine del vivere sociale; imparasi da'filosofi a dubitare o a vestire il pensiero di forme non genuine, e la Chiesa riconoscerà maestri, quasi dissi avi suoi, Platone poi Aristotile, col mandare i Padri alla loro scuola.[1] Virgilio, che incarna più d'ogni altro autore la civiltà pagana, è duce e maestro ai cristiani assai prima che il maggior poeta del medio evo lo prenda a seguitare. Esso viene accetto dai cristiani come arca di virtù, di scienza, di profezia.[2] Da'tempi di Costantino e di S. Agostino comincia la serie non più interrotta delle teologiche interpretazioni di quei versi celebri[3] in cui, inneggiando alla nascita di un figlio del console Pol-

---

[1] Conti, *St. della Filosofia,* vol. I, p. 453.

[2] Es. Giustiniano imperatore lo accoppia ad Omero come « patrem omnis virtutis, » e S. Girolamo chiama Virgilio « non già il secondo, ma il primo Omero de'Latini, » ciò in un comento biblico. È invocata la sua testimonianza da'Padri a difesa delle dottrine cristiane dell'unità, spiritualità ed onnipotenza di Dio ec. Domenico Comparetti, *Virgilio nel medio-evo,* Livorno, 1872, vol. I, c. vi e vii.

[3] Egloga iv. Da Costantino, se però è suo certo discorso che gli si attribuisce, fino ad Innocenzo III che cita versi suoi in una predica di Natale; da S. Agostino (*De Civ. Dei,* x, 27) e Lattanzio fino a Dante (*Purg.,* xxii, 66-72) si ha una vera tradizione cristiano-virgiliana. Comparetti, op. cit., vol. I, c. vii.

lione, il gran vate annunzia il restauratore della pace universale pronosticato dalle Sibille. Il figlio di Pollione è il Messia, Virgilio un mago nella fantasia popolare, nè mancherà più tardi chi lo dipingerà tra' profeti e ne canterà le lodi dinanzi agli altari.[1] E l'autorità ecclesiastica non reagisce con alcuna proibizione, nè contro le opere di Virgilio nè contro altre consimili.[2] Un imperatore però le divieta ai cristiani, adducendo questa ragione, che devono vivere coerenti colle proprie buone massime. Chi è costui? Giuliano Apostata.[3] L'ironia è troppo evidente, ed il suo decreto eccita gran mormorazione. Vero è che tra' Padri abbiamo qualche censore delle lettere profane, ma chi censura cade in maggior contraddizione, come peritissimo di esse.[4] I monasteri le perpetuano con assidue trascrizioni, e talune poesie licenziose di Orazio, di cui lo stesso Quintiliano avea sconsigliata l'interpretazione nelle

---

[1] Es. ancora dal Vasari in una chiesa di Rimini, dal Sanzio in S. Maria della Pace in Roma. È nota la leggenda che fa peregrinare S. Paolo a Napoli, a visitare il sepolcro di Virgilio. La si cantò nella messa che si usa celebrare in onore di quell' apostolo, a Mantova, fino al secolo XV. Comparetti, ibid.

[2] « Se cerchiamo atti ufficiali dell' autorità ecclesiastica che impongano di rinunziare a questi scrittori, noi non ne troviamo. » Comparetti, op. cit., vol. I, c. vi.

[3] Ἄτοπον μὲν οἶμαι. Julian., ep. 42. Cfr. Amm. Marcellino, xxii, 10, 7.

[4] Così Girolamo, di cui s'ebbe a dire: « Ciceronianus est, non christianus, » era ancor virgiliano, sebbene un po' *malgré lui*. Biasima che si legga Virgilio, ma ne infiora le sue descrizioni delle tombe apostoliche di Roma, ed a Betleem lo spiega ai fanciulli. S. Agostino a 43 anni si rimprovera di aver pianto nel leggere la morte di Didone, che si uccide per amore, e non per Cristo morto per lui. *Conf.*, l. i. Poi, nella sua *Città di Dio* ch'ei finì l'an. 72 di sua vita, lo cita liberamente. A 74 anni si pente di aver usato la voce *fortuna* troppo volentieri e ricordate le Muse a guisa di Dee. Gli scritti cristiani e profani occorrono promiscuamente nelle biblioteche, benchè alcuni li vogliano in separate sezioni: *una fidelium philosophorum libros, altera gentilium scripta continet;* ma è rara eccezione. Mai, *Class.*

scuole,[1] saran musicate dai frati con sacre melodie.[2] Insomma, per quel che concerne Roma specialmente, è fuor di ogni dubbio che « la società cristiana aveva comuni colla società pagana tutti gli elementi vitali della cultura. »[3]

Non vogliamo con ciò asseverare che la confusione delle tradizioni sacre e profane riuscisse per ogni maniera esiziale; neppur vorremmo sostenere che la si avverasse in modo assoluto, ognor rispondente alle apparenze, spesso ingannevoli. E relativa o parziale, e non si manifesta se non gradatamente. Le due civiltà, pagana e cristiana, s'incontrano a guisa di correnti che vediam confluire sotto 'l regno di Costantino, poi seguitare allato l'una all'altra, senza confondersi interamente, come si narra di certi fiumi, i quali, già congiunti, pur scorrono distinti per lungo tratto, quasi riluttanti a perdere il nome. Fra elementi di natura sì diversa è possibile una confusione, non già l'identificazione.

Intanto ne viene l'oscuramento della fede.

Abbiamo ricordato che Roma antica accoglieva in un santuario le divinità de' Gentili. Divise nel regnare, lasciavano ogni cura di governo in mano al vicario universale, ch'era l'imperatore. Or ecco rinascere in qualche modo, benchè sotto mutate spoglie, tanto le divinità maggiori e minori, come il loro gerente responsabile. Il monoteismo cristiano esce più o meno illeso dalle discussioni trinitarie. Alla corte celeste fa

---

Auctores, V, p. 5. Basti, intorno ai Padri, il ricordare ciò che scrive Cassiodoro: « I Padri santissimi non decretarono che dovessero rigettarsi gli studi delle lettere profane, ma anzi essi stessi diedero l'esempio del contrario, mostrandosi peritissimi di tali studi, conforme vedesi in Cipriano, Lattanzio, Ambrogio, Girolamo, Agostino ed altri innumerevoli. E chi ardirebbe più dubitare laddove esiste molteplice esempio per parte di uomini tali? » *Divin. lection.,* c. 28. Cfr. Comparetti, op. cit., vol. I, c. vi.

[1] « Horatium nolim in quibusdam interpretari. » Quintil., i, 8, 6.

[2] Comparetti, op. cit., vol. I, c. vi.

[3] Gregorovius, *St. della città di Roma nel medio-evo, dal secolo V al XVI.* Traduz. ital., Venezia e Torino, 1866, vol. I, p. 159.

capo una scala di santi e di beati intercessori, cominciando dalla Madre di Dio che riassume il prestigio di Vesta, Iside e Cibele, venendo giù fino ai più umili protettori di Chiese, città e provincie e condizioni sociali, ne' quali rivivono gl'iddii tutelari, presidi e patroni, gli eroi della mitologia, se non gli eoni delle favolose ierarchie senza fine che già nelle prime eresie accennavano ad usurpare l'ufficio di Cristo, unico Mediatore fra Dio e gli uomini.[1] Il diavolo medesimo e le sue moltiplicate legioni di spiriti infernali spiegano le lugubri ali sopra la terra, e dove più l'ottenebrano si vedono ripullulare le sinistre credenze nel Dio del male. Siamo pertanto separati nuovamente da Dio, con cui eravamo riconciliati per opera del suo amore; siam ricacciati indietro, a' tempi anteriori alla rivelazione evangelica, quando Giudei e Gentili cercavano la salute e la giustificazione loro per opere meritorie. Difatti, l'eco della predicazione apostolica, che annunziava la salute per grazia e la giustificazione per la fede, si ode viepiù lontana e come presta a sparire; ovvero, per usar diverso paragone, quella dottrina cristiana e vitale per eccellenza ci par simile nel suo corso a limpido ruscello che, sceso da roccia sublime giù nella valle e poi nel piano, dopo qualche tratto si perde nel suolo arenoso per risorgere a tal distanza che al suo nuovo apparire si dirà che non viene dal monte.[2] È noto che la dot-

---

[1] 1 *Tim.*, II, 5.

[2] Possiamo rintracciare nelle prime generazioni la formula ascritta ai moderni riformatori intorno la fede giustificante; ma riconosciamo che divenne tosto e restò infruttuosa, come seme chiuso nella mano di mummia antica; chè dopo il secondo secolo, massime nel medio evo, non fu mai l'espressione della fede della Chiesa.

Senza ricordare più la dottrina di Clemente Romano ed Ippolito, daremo in prova le seguenti citazioni:

Clemente Alessandrino: « Per *la sola fede* viene la salute intera e universale della cristianità. » *Pedag.*, l. I, c. 6.

Origene: « Dice l'Apostolo ch'è sufficiente la giustificazione per *la sola fede*... Dio essendo giusto non poteva giustificare uomini ingiusti, epperciò volle che intervenisse la propiziazione di Cristo, ac-

trina cui accenniamo ebbe a que' tempi il primo grande avversario in Pelagio, maestro inconscio ma solenne di paganesimo. Ei lasciò indelebile impronta nel credo medioevale, malgrado le proteste di Agostino, il quale certamente promosse

---

ciocchè, non potendo esser giustificati mediante le loro proprie opere, lo fossero per la fede. » *In Rom.*, III, 3.

ILARIO: « *La sola fede* giustifica. » V. *passim. In Matthæ*, c. 8, 21.

AMBROGIO: « Abraamo non fu giustificato per le opere della legge ma per *la sola fede — sola fide*... Il credente non è salvo per alcuna opera, ma per *la sola fede — sine opere, sola fide*... Dio stabilì che per *la sola fede* fossero cancellati i peccati di tutti — *per solam fidem.* » *Rom.*, IV, 5; 1 *Cor.*, I, 4.

BASILIO: « L'uomo... è giustificato per la sola fede in Cristo. » *Hom.* 22, *De Humilitate.*

GRISOSTOMO: « *Solo per la fede* siamo partecipi della grazia... La legge non può giustificare, ma *solo la fede*... I convertiti d'infra' Gentili ottennero le stesse cose, *solo per la fede*. . S. Paolo dimostra ch'è benedetto chi s'attiene alla *sola fede*, mentre che altri dicevano esser maledetto chi si attiene alla sola fede... Prendo atto di questo, che Cristo salva il ladrone per *la sola fede. Hom.* 45, *in Gen. De glor. et trib.*; *in Gal.*, II, 15; *Hom.* 4, *in Tim.*, e *in Gal.* III.

AGOSTINO: « Abraamo fu giustificato per fede, senza le opere; ottenne per *la sola fede* quanto avrebbe avuto dall'osservanza della legge... L'Apostolo comincia col dimostrare che la grazia della fede è sufficiente a giustificare, senza le opere della legge, onde niuno dica: Invero, non attribuisco intera la mia giustificazione alle sole opere della legge, nè d'altra parte l'ascrivo interamente alla sola fede, ma dichiaro ch'essa deriva sì da questa come da quelle. » *Sermo* 68, *De temp.*; *Expos.*, c. III, *ad Gal.*

GIROLAMO: « Iddio giustifica solo per fede chi si converte... Egli offrì di rimettere i peccati gratuitamente, mediante la sola fede — *per solam fidem.* » Si spinge anche più oltre laddove scrive: « Abraamo fu giustificato per *la sola prima fede — ex sola prima fide justificatus est. In Rom.*, IV, V.

Non si appone al vero dunque Lutero quando asserisce che negli scritti di Girolamo e di Origene non occorrono neppur tre righe in cui sia espressa la vera dottrina della giustificazione. Diciamo piuttosto che poche espressioni, come sono le surriferite, cessano di esser regola per diventare eccezione.

una lunga e benefica reazione, ma non riuscì a ristabilire la pura fede. Ora, al corrompimento di quella salutare dottrina tien dietro un lungo strascico di errori: le penitenze meritorie, le indulgenze, il purgatorio, i suffragi per i defunti, gli ordini monastici, e simili avanzi del gentilesimo affatto estranei alla religione predicata dagli Apostoli.

Entriamo ne' santuari.

Qui, più che mai vivace si riaffaccia a noi il paganesimo, anco degenere. È noto che in origine, nè Roma pagana,[1] nè Roma cristiana[2] ammisero simulacri ne' riti religiosi.[3] Nel secondo secolo dell'era nostra alcuni eretici v'introdussero l'immagine di Cristo.[4] Altre poi, credute miracolose, vennero a poco a poco accette presso i fedeli.[5] Alfine, sopraggiunsero

---

[1] Così Varrone disse che « gli antichi Romani, per più di 170 anni, adorarono le loro divinità senza fabbricar idoli; » che « i primi che eressero idoli abolirono il timore e crebbero l'errore. » V. Agost., *De Civ. Dei*, iv, 9. 31.

[2] Tacito accennando agli Ebrei di Roma scrisse: « Nulla intus deum effigie vacuam sedem, et inania arcana... Unum Deum sola mente adorant... Igitur nulla simulacra urbibus suis, nedum templis, sinunt. » *Hist.*, iii, 9; v, 5. Che lo stesso costumassero i Cristiani primitivi, non solo si comprende, ma lo si ha a chiare note da Minuzio Felice, come si è veduto più sopra pag. 37.

[3] Eccone la confessione in queste parole di un erudito romano del secolo della Riforma: « Illud certe non pratermittam nos, dico Christianos ut aliquando Romanos, fuisse sine imaginibus in primitiva quae vocatur ecclesia. » L. Giraldi, *Syntax de Diis gentium*, l. i.

[4] Così i Gnostici che attribuivano quell' immagine a Pilato.

[5] Fra' primi zelatori dell' uso pubblico delle immagini è da ricordarsi Paolino, da senatore fatto vescovo di Nola. Insiste sopra la necessità di valersene per allettare le pagane moltitudini e istruirle nella vera fede.

> Forte requiratur quanam ratione gerendi
> Sederit haec nobis sententia pingere sanctas
> *Raro more* domos...

V. S. Paolino, *De S. Felice Carm. Nat.*, ix, p. 642. Cfr. *Epist.* 30, 32. Ediz. veron. 1736, p. 185, 194.

quelle di minor conto, con reliquie innumerevoli, a far corona come satelliti al pianeta maggiore. Prima si venerarono nelle private dimore; indi invasero i luoghi sacri al culto, ove servirono a fini di proselitismo. « Ammettiamo le immagini nelle chiese, » scrive a questo proposito Gregorio Magno, « acciocchè coloro che non possono leggere ne' libri le sacre storie, le apprendano da' dipinti esposti in sulle pareti. »[1] E ancora: « Non faremo cosa contraria al culto che dobbiamo a Dio procurando di raffigurarci l'invisibile in modo visibile. So che m'hai chiesta l'immagine del Redentore, non coll'intendimento di render culto ad essa come a divinità, ma acciocchè, ravvivata in te la memoria del Figliuol di Dio, s'incalorisse anco l'amore per lui. Noi non ci prostriamo davanti all'immagine come in presenza della divinità, ma adoriamo Colui del quale la effigie ci rammenta la nascita o la passione o la gloria. »[2] A queste considerazioni si aggiunga il desiderio ognor crescente di amicarsi i Gentili con alcuna concessione che valesse a scemare il vivo contrasto fra culti d'indole troppo diversa e rendere sperabile la conversione delle moltitudini.[3]

---

[1] Rechiamo *in extenso* questo passo importante: « Idcirco enim pictura in ecclesiis exhibetur ut ii qui litteras nesciunt, saltem in parietibus videndo legant, quae legere in codicibus non valent. Tua ergo fraternitas, et illas servare, et ab earum adoratu populum prohibere debuit, quatenus et litterarum nescii haberent unde scientiam historiae colligerant, et populus in picturae adoratione minime peccaret... Aliud enim est picturam adorare, aliud per picturae historiam quid sit adorandum addiscere... Et quidem qui eas adorari vetuisses omnino laudavimus, fregisse vero reprehendimus... Convocandi sunt ecclesiae filii, eisque scripturae sacrae est testimoniis ostendendum, quia omne manufactum adorare non liceat, quoniam scriptum est: Dominum tuum adorabis et illi soli servies. Ac deinde subjungendum in picturas imaginum, quia transisse in adorationem videres, idcirco commotum fuisse ut eas frangi praciperes. » *Ep.* IX, 105; Cfr. XI, 13, a Sereno di Marsiglia.

[2] *Ep.* IX, 52, a Secondino.

[3] « Propterea, sicut verisimile est, quod majores nostri, ad gentilis consuetudinis similitudinem quam proxime accedentes, eos qui tanquam

A rassicurar le coscienze meno arrendevoli vennesi almanaccando una distinzione tra l'adorazione di *latria* a Dio e quella di *dulia* a' Santi; ma riuscì troppo sottile per governare l'opinione. Da' primi abusi originò l'usanza,[1] la tradizione; la quale, sancita ecclesiasticamente, passò in vigor di legge.[2] Malgrado i decreti riformatori di alcuni concilii e la reazione monoteistica del maomettismo da cui ebbe impulso la guerra inintelligente degl'iconoclasti, l'idolatria, divenuta occasione di emancipazione per le genti italiche insofferenti della supremazìa orientale, vinse col prestigio che le conferì ancora l'interessato favore della sede di Roma. Così, sotto mutate apparenze, manifestavasi ancora il vecchio spirito del paganesimo; il materialismo invadeva ogni cosa, perfino l'orazione, riducendo il respiro dell'anima sotto l'incubo de' sensi e di vane formole.

Siamo lungi dalla semplicità primitiva, da quella nudità di forme che insospettiva il volgo e l'induceva ad accusare i cristiani di ateismo. Più non mancano idoli, nè simulacri, nè reliquie che parlino ai sensi; s'acquetano i facili conciliatori, anzi, l'invidia punge i Gentili, perchè non solo le Chiese non scompariscono di fronte alle pagode, ma queste sono addirittura sopraffatte dal rivale splendore. Tardi sorse il poeta a gridare:

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno e voi n'orate cento?

---

servatores illis fuissent, id est qui illis aliquid salutis et subsidii attulissent, apud se honore ad hunc modum afficere consueverant. » Eusebio, *H. E.*, vii, 8.

[1] Baronio cita le seguenti parole di papa Gregorio II: « Cur tandem Patrem Domini Jesu Christi non oculis subjicimus ac pingimus? Quoniam quis sit non novimus, Deique natura spectanda proponi non potest ac pingi » — *Ep.* i, *ad Leonem;* — e nota a questo proposito: « Postea *usu venit* ut pingatur in ecclesia Deus Pater et Spiritus Sanctus. » *Annal.*, an. 726.

[2] Ciò avvenne specialmente mediante concilii tenuti, uno a Roma an. 731, altri a Nicea e a Costantinopoli an. 787 e 869.

In mezzo a questo ambiente la fede non arde più: è come fumante lucignolo. Il popolo non è più di veri adoratori, di sacerdoti; più non forma una casa spirituale, di pietre vive. Il nome di Chiesa si estende al sasso inerte, e sopra il clero, ch'è istituzione caratteristica dell'era medioevale,[1] elevasi più sempre la ierarchia, modellandosi agli ordini sociali e politici.

A tale era condotta la Chiesa, non per fatale evoluzione, quanto per essersi data in balìa di chimere fallaci. La conversione degl'imperatori avea cagionato un voltafaccia generale, spalancate le porte della Chiesa ad una moltitudine di proseliti, che mutarono, poi sotto 'l regno dell'Apostata rimutarono religione « come si fa co' vestimenti, »[2] e con fini che si possono immaginare.[3] Siamo cristiani, dicevano; intanto, chi si curava di Cristo e chi lo seguiva?[4] Perchè cristiani di nome e non tali in realtà, costituivano per la falsa loro condizione il maggiore ostacolo alla diffusione del Vangelo. Mentre Costantino oracoleggiava in pieno concilio prima ancor di esser stato battezzato, i suoi imitatori si arrogavano i diritti del

---

[1] « Le due classi, chierici e laici, la schietta distinzione delle quali è uno de' più caratteristici prodotti del medioevo... » Comparetti, op. cit., vol. I, c. xiii.

[2] Così osservò il vescovo Asterio, secondo che riferisce Neander nelle sue *Mémoires* ec. Cfr. Roget, op. cit., p. 46.

[3] « Quam multi non quaerunt Jesum nisi ut illis faciat bene secundum tempus! Alius negotium habet, quaerit intercessionem clericorum; alius premitur a potentiore, fugit ad ecclesiam; alius pro se vult interveniri apud eum, apud quem parum valet; ille sic, ille sic; impletur quotidie talibus ecclesia. » S. Agost., *In Ev. Joan., tract.* 25, § 10. Cfr. *De catechiz. rudibus,* c. 17. — « Quod sequitur: *Et venient ad te curvi, qui detraxerant tibi.* (*Isa.*, lx, 14), de his debemus intelligere, qui non voluntate, sed necessitate sunt christiani et metu offensae regnantium timentibus animis inclinatur. » S. Girol., *Comment. in Isaiam,* lib. xvii.

[4] « Vix quaeritur Jesus propter Jesum. » S. Agost., ibid. — « Prope jam nemo Christi est. » Ilario, *ad Const.*, ii, 5.

cristiano senza curarne troppo i doveri. Alla Chiesa che li accoglieva era venuto meno quasi ogni mezzo di scongiurare il pericolo, e d'altronde, come dicemmo, non lo scorse o tardi. Però non sfuggì ai più vigili pastori. « E che, gridava S. Agostino, perchè gl' imperatori son divenuti cristiani, si dovrà credere che lo siano anche i diavoli? »[1] Sorsero con esso, a quei tempi, catechisti solenni, in oriente e in occidente, per ammaestrare le intruse moltitudini, spiegando un ardore ed una eloquenza rimasti esemplari e inarrivabili per molte generazioni. Ma l'impresa a cui si erano accinti, più che ingrata, era impossibile. Se la Chiesa ingoiava gli elementi della vecchia civiltà, il cristianesimo non se li poteva assimilare senza perdere la sua virtù di rinnovazione; quando vi fosse riuscito, ne sarebbe derivata una cristianità chinese.[2] E così, che avvenne? Laddove non era odor di vita, il cristianesimo lo fu di morte, provocando la reazione del male che non riusciva a vincere, « la recrudescenza di tutti i vizi che dovea distruggere. »[3] Ed ecco lo spettacolo di una decadenza irresistibile, immensa, spaventevole.[4] La sete ardente di martirio, cagionata un tempo dalle persecuzioni, si mutò per la corruzione generale in sete di solitudine, ed al paragone furono i monaci tenuti conservatori della fede, che più tardi, per i vizi stessi della loro istituzione, trascinarono in troppe immondezze. Dalle

---

[1] Neander e Roget, l. c.

[2] « Malgré sa force et son origine divine, malgré ses hommes de génie et ses saints, le christianisme ne réussissait pas à trasformer la vieille société. Eût-il réussi à s'en emparer avec les éléments qui la constituaient alors, il n'en aurait pu faire qu'une Chine chrétienne. » Montalembert, *Les Moines d'Occident,* Paris, 1860, vol. I, prime pagine.

[3] « La victoire politique du christianisme, loin d'avoir assuré le triomphe définitif des principes chrétiens dans le monde, avait provoqué la recrudescence de tous les vices que la foi chrétienne devait anéantir. » Montalembert, l. c.

[4] « Tout se précipitait dans une incurable décadence. » Montalembert, l. c.

costoro file vediamo uscire il papa più illustre di questo periodo, Gregorio Magno, in cui, malgrado i suoi errori, noi scorgiamo un'anima grande. La sede di Roma, a' suoi dì, fu la specola d'occidente. Da essa il vigile pontefice mirava con terrore la condizione della Chiesa, che gli pareva ridotta al termine, simile a nave sdrucita in mezzo alle onde furenti e vicina a perire.[1]

Vero è che la decadenza era visibile a Roma più che altrove. « Il cristianesimo, scrive il maggiore storico di Roma, vi avea trovato il corrompimento in brevissimo tempo; nè è da stupirne, perocchè il terreno in cui era stato gittato il seme delle sue dottrine fosse guasto e meno di qualunque altro pel mondo atto a produrre buoni frutti... L'indole de'Romani non era mutata dall'antica, imperocchè il battesimo non trasformasse lo spirito del tempo. »[2] Questo giudizio è fondato sopra chiare testimonianze di que' tempi, sì pagane che cristiane, tra le quali è quella del frate S. Girolamo, stato a Roma per alcuni anni, ma con poca sua edificazione. Egli si diè con particolare asprezza a flagellare i costumi degli ecclesiastici, che paffuti e rubicondi osavano ragionar di mortificazione e digiuni, ambivano il sacerdozio per aver pretesto di visitare, azzimati e unti, le donne maritate, facevano pompa di femminili ornamenti e usavano sfacciatamente ogni raggiro per carpir limosine, e da mendicanti fatti vescovi, opprimevano i fratelli colle lor cupidigie: ieri catecumeni, oggi pontefici; ieri

---

[1] Così già era parso ad altre vedette della cristianità; es. Gregorio Nazianzeno che non potendo reggere alla vista di tanta rovina, si ritirò nella solitudine a versare infinite lacrime; Gio. Grisostomo il quale si maraviglia che un sol vescovo possa scampare; Severo Sulpizio che lamenta l'universale perdizione; Girolamo che piange perduti il vigore e le speranze del cristianesimo; Agostino che geme nel vedere i cristiani viver da pagani e ne'suoi sermoni esce in parole come queste: « Quid gaudemus ad multitudines? Audite me, pauci. Scio quia multi auditis et pauci obauditis; aream video et grana quaero. » Roget, op. cit., p. 40, 193.

[2] Gregorovius, op. cit. vol. I, p. 155 e seg.

negli anfiteatri, oggi in chiesa; di sera al circo, di mattina all'altare.[1]

Non mancavano assolutamente esempi di migliori costumi, ma sì chi l'imitasse.

« Le famiglie senatoriali che avevano abbracciato il cristianesimo davano a Roma l'esempio pur troppo infrequente di pietà riverente e di ogni cristiana virtù; ma non così le classi inferiori. La corruzione vi avea menata tanta strage verso la fine del secondo secolo e s'era venuti a tale che la scelta di una religione stimavasi cosa affatto indifferente. Aderivano alla nuova religione per interesse, per curiosità o per tener dietro

---

[1] « At non confusio et ignominia... jejuniorum doctrinam rubentes buccas tumentiaque ora proferre? — Ideo presbyteratum et diaconatum ambiant, ut licentius mulieres videant. Et his est omnis cura de vestibus, si bene oleant, si pes laxa pelle non vacillet; crines calamistri vestigio rotantur, digiti annulis radiant. — Eleemosynas a fidelibus expetunt, hypocrisi, dolo, vi et fraude, modis quibuscunque. — Heri catechumenus, hodie pontifex; heri in amphitheatro, hodie in ecclesia: vespere in circo, mane in altari. » Hieron., *In Michaeam*, c. 20; *Ep.*, 84 *ad Eustochiam, ad Nepotianum* e *ad Oceanum*. Salviano è pur da ricordarsi fra gli scrittori che più virilmente censurarono i mali costumi di quell'età. Intorno i vizi della romana società scrive per esempio: « Vitiositas et impunitas quasi germanitas quaedam est Romanorum hominum, et quasi mens atque natura... Quidquid immunditiarum est, hic exercetur in theatris; quidquid luxurarium in palaestris; quidquid immoderationis in circis, quidquid furoris in caveis. » E circa i vizi del clero in particolare: « Hi post veterum flagitiorum probrosa crimina, titulo sanctitatis sibimet inscripto, non conversatione alii, sed professione nomen tantum demutavere, non vitam... Taliter omnia ferme agunt, ut eos non tam putes antea poenitentiam criminum egisse, quam postea ipsius poenitentiae poenitere. » *De Gubernat. Dei*, vi, 11; Cfr., ibid., iv, 7, e vii; inoltre, *Adv. Avarit.*, l. i, Del resto, avremmo un monte di citazioni di questo tenore, nè vorrà questo far meraviglia a chi sappia quello che molti osservarono e ripetutamente, che cioè la descrizione che ci offrono i Padri de'costumi del quarto secolo specialmente, è assai poco dissimile da quella che de'loro tempi lasciarono i pagani scrittori del primo secolo. V. Doellinger, *Origines du Christianisme*, t. ii, p. 88.

ai più; poi, la rinnegavano alla prima occasione. Nè si può credere che ciò avvenisse per mera indifferenza, questa consigliando piuttosto di rimanere nella religione in cui si nacque, ma sì perchè l'ateismo regnava negli animi oscenamente ed ispirava lo sprezzo più audace e volgare delle cose divine. Quante volte la Chiesa, oppressa da tanti mali, non si ebbe a dolere di avere accolto nel suo seno quella turba di profani! »[1]

È naturale che, in siffatte condizioni, i Gentili che non si lasciavano vincere da servile timore o sedurre da misere prospettive, non si sentissero invogliati a farsi cristiani; nè vi è luogo a stupirsi della lunga perduranza de' riti pagani a Roma.[2] Chiamati a convertirsi, rispondono con severi rabbuffi: « Che mi persuadi tu di farmi cristiano? Patii frode da' cristiani, ma non ne commisi; mi giurarono il falso, ed io giammai. »[3] Ed a chi li invitava ad abbandonare i loro idoli: « Perchè avremmo noi a lasciarli, quando voi stessi li avete in onore? »[4] Difatti, papa Leone Magno lamenta che i cristiani si lasciassero ri-

---

[1] Beugnot, *Hist. de la destruction du paganisme en Occident*, t. II, p. 97.

[2] Nè Costantino, nè i suoi primi successori ardirono vietare ai Romani i sacrifici. Costanzo usa ad essi quella deferenza che imponeva il loro numero, superiore a quello de' cristiani. V. per es. Amm. Marcell., XVI, 10, e Symmach., X, *Ep.* 54. Cfr. Morin, *Hist. de la Délivrance de l'Eglise*, p. 263, e Beugnot, op. cit., p. 138, 139, e *passim*.

[3] « Quid mihi persuades ut Christianus sim? Ego fraudem Christiano passus sum, et nunquam feci: falsum mihi juravit Christianus, et ego nunquam. » S. Agost., *Enarr. in Palm.*, 25. Cfr. con S. Gio. Grisostomo, il quale scrive: « Niuno sarebbe pagano se fossimo cristiani come si deve... Niuno si accosta a noi, perchè coloro che vengono ammaestrati han l'occhio alle virtù de' loro maestri. Quando vedono che ancor noi abbiamo le stesse cupidigie di poteri e di onori, come possono ammirare il cristianesimo? Vedono vite riprensibili, anime vendute alle cose terrene — *οὐδεὶς πρόσεισιν... ὁρῶσι βίους ἐπληψίμους, ψυχὰς γηΐνας. In Ep.* 1 *ad Tim., Hom.* X.

[4] « Quare nos relinquamus deos quos christiani nobiscum colunt? » Beugnot, t. II, p. 156.

morchiare dalle costumanze de' Gentili, talchè non v' era atto della vita che non fosse macchiato d' idolatria.[1] Molti eran coloro che sopra le alture adoravano perfino il sol levante, vuoi per ignoranza, vuoi perchè invasati dallo spirito di paganesimo.[2]

Ridotte le cose a questi termini, non era desiderabile, anzichè a temere, che scendessero i Barbari? Al paragone eran più morali, chi sa? forse meno incivili; talchè vediamo dalle nostre terre accorrere presso di loro, in cerca di asilo, gente costretta ad emigrare per isfuggire alla pubblica persecuzione, vedove e orfani per i quali ogni pietà era morta, e che, giusta l' espressione di un sacerdote, « ivano a cercare tra' Barbari l' umanità che i Romani mostravano di non più conoscere. »[3]

Ma lasciamo la parola a questo sacerdote che or tuona ed ora piange sopra le romane ruine.

Teniamo i Barbari in conto di eretici; ma se errano, è in buona fede, non per mal' animo. Noi che diciamo di adorar Dio, serviamo al Diavolo. Quanti non sono gli eretici, presso i Romani? Sono innumerevoli. Essi disonorano Dio ne' loro costumi e ne' pensieri d' incredulità, tanto che l' eresia si è propagata tra' Barbari, i quali hanno inverso i Romani quest' obbligo di avere imparato ad essere eretici...[4] Chi non sa quanta

---

[1] « Temporibus nostris, auctore Diabolo, sic visita sunt omnia, ut pene nihil sit quod absque idolatria transigatur. » *De Castitate.*

[2] « Partim vitio ignorantiae, paganitatis spiritu. » Ibid. Cfr. Roget, op. cit., p. 275.

[3] « Quaerentes scilicet apud barbaros romanam humanitatem, quia apud Romanos barbaram inhumanitatem ferre non possunt... Itaque non solum transfugere ab eis ad nos fratres nostri omnino nolunt, sed ut ad eos confugiant, nos relinquunt. » Salviano, *De Gub. Dei,* l. v.

[4] « Apud nos sunt haeretici, apud se non sunt... Errant ergo, sed bono animo errant, non odio, sed affectu Dei, honorare se Dominum atque amare credentes... Deum colere nos dicimus, et diabolum obtemperamus... Nam de Romanis haereticis nihil dicimus... Cum pars Romanorum offendat Deum vita, pars et infidelitate pariter et vita: salvo eo quod etiam ipsae quondam haereses barbarorum de romani magisterii pravitate fluxerunt. Ac perinde etiam hoc nostrum est crimen, quod populi barbarorum haeretici esse coeperunt. » Ibid.

offesa rechi a Dio l'idolatria de' Romani? Rendono culto a Minerva nelle scuole, a Venere ne' teatri, a Nettuno ne' circhi, a Marte nelle arene, a Mercurio nelle palestre...[1] È nota più che mai la lor avarizia, che può dirsi il vizio per eccellenza de' Romani...[2] O vergogna e rossore a noi, per le nostre abbominazioni! Quasi non resta città che non sia polluta dalle nostre prostituzioni; nessuna è monda di turpitudini, tranne quelle ove i Barbari, casti in paragone di noi, stabilirono il loro dominio...[3] E noi ci meravigliamo delle nostre sciagure, quando siamo così ridotti? E ci pare strano che la forza sia dalla parte de' nemici quando è con essi la virtù? E troviamo singolare che tengano le nostre terre quando hanno in orrore i vizi nostri? Le vittorie loro e le nostre sconfitte non si devono a ragioni di natura. Nessuno s' illuda, nè si cerchino ragioni, quando è manifesto che l'unica fu questa: i nostri mali costumi...[4] Così, mentre la Roma de' Gentili imperava, or che si dice cristiana, è serva[5] di fronte ai Barbari invasori! Qui, come non ravvisare i santi giudizi di Dio? I Barbari prosperano e

---

[1] « Dubium enim non est quod laedunt Deum, utpote idolis consecratae... Et ideo pro qualitate auctorum, cultus est superstitionum. » Ibid., l. VI,

[2] « Praetereo avaritiae inhumanitatem, proprium est Romanorum pene omnium malum. » Ib., l. VII.

[3] « Castiores ac puriores barbari quam Romani sunt... Exclamare super vires meas cuperem, ut toto orbe resonarem: Pudeat nos Romani ubique populi, pudeat vitae nostrae. Nullae pene urbes lustris, nullae omnino impunitatibus vacant, nisi illae tantum in quibus barbari esse coeperunt. » Ibid., in fine.

[4] « Et miramur, si miseri qui tam impuri sumus, miramur si ab hoste viribus vincimur, qui honestate superamur?... Nemo sibi aliud persuadeat, nemo aliud arbitretur: sola nos morum nostrorum vitia vicerunt. » Ibid. — Simmaco e altri pagani scrittori del quinto secolo addebitano il cristianesimo de' mali sopravvenuti per le barbariche invasioni. Ma essi confondono il cristianesimo colla Chiesa, e Agostino non mostra di accorgersene nella sua confutazione. V. *De Civ. Dei*.

[5] « Cum Romam quondam pagani et vicerint et regnaverint, nunc christiani et vincantur et serviant. » SALVIANO, l. c.

Roma cade. Saulle decaduto, tali noi; Davide trionfante, tali essi! O Signore, tu sei giusto, e diritti sono i tuoi giudici![1]

A sì estrema desolazione non si veniva se i cristiani non avessero di troppo sacrificata la verità ad una illusoria dominazione. Ma vollero la pace co' Gentili prima della vittoria e la vittoria innanzi tempo.[2] Narrasi che una donna, fatta prigione, diventò per gl'Iberi strumento di lor conversione. Se avesse avuto imitatori, qual messe! Figuriamoci quali prospettive, se il seme evangelico fosse stato sparso a larga mano nelle vergini selve di Germania e di altre regioni del pari inaccessibili all'ateismo romano ed ai sofismi della teologia bisantina. Forse la cristianità latina sfuggiva alla decadenza e si evitavano le invasioni. Invece, aspettammo che lo zelo missionario si accendesse nella lontana Irlanda, si propagasse nell'isola britannica, poi sulle nordiche rive di Germania. Allora, parve a Gregorio Magno venuta l'ora di pensare alla salute di quei popoli, ma già tardi e pur troppo col fine insidioso di farli sudditi non meno che discepoli. Qualche secolo di poi i suoi successori sono presi da odiosa invidia per la santa missione di Colombano e altri monaci animati di zelo cristiano, ma non ligi al lor potere. Alfine, abusano del candore del gran Bonifacio, lo vincolano per solenne giuramento alla sede di Roma e per esso le genti ch'ei va conquistando con apostolico ardore. Intanto i Romani, facili a menar vanto per le vittorie, non curano quelle di una fede che più non hanno; anzi la compromet-

---

[1] « Dei judicium est. Quid enim de nobis vel de Gothis et Vandalis Deus judicet, res probant. Illi crescunt quotidie, nos decrescimus; illi proficiunt, nos humiliamur; illi florent, et nos arescimus, ut vere in nos veniat dictum illud, quod de Saul et David ait sermo divinus: quia David erat proficiens et semper seipso robustior, domus autem Saul decrescens quotidie (2 *Reg.*, III). Justus et enim, ut propheta ait, justus est Dominus et rectum judicium suum. Judicamur itaque praesente etiam judicio a Deo. » Ibid.

[2] « Ils ont voulu le repos avant la victoire, et la victoire avant le temps. » Roget, op. cit., p. 16.

tono co'loro eterni scandali, a segno che Bonifacio è costretto di supplicare il loro vescovo di volerli reprimere, per evitare almeno i pericoli temuti per la sua missione.[1]

Se dunque noi consideriamo le barbariche invasioni sotto 'l loro vero aspetto, vi scorgiamo insieme la conseguenza della decadenza della Chiesa e il salutare ostacolo alla finale rovina. Guai alla cristianità e al mondo se il Vangelo non fosse alfine penetrato fra le genti settentrionali.

II

IL PAPATO

Abbiamo veduto che l'invasione degli errori e de'costumi pagani cagionò nella cristianità la massima confusione. Or questa ci appare come personificata nella torre di Babele del medio-evo, ch'è il papato, il quale trasse le prime origini nelle tradizioni di Roma imperiale, da cui, sopra ogni altra cosa, eredò lo spirito sempre dominatore.

Un antico storico latino attribuisce a Romolo queste parole: « Va, annunzia ai Romani essere preordinato da'celesti che la mia Roma sia capitale del mondo. »[2] Il vaticinio si avvera

---

[1] Scrive, in una lettera a Zaccaria, ciò che gli riferiscono degli scandali romani persone venute alla città che si dice santa, e conchiude: « Se vostra Paternità vietasse a Roma le pagane usanze, si acquisterebbe gran merito e ci assicurerebbe grandi progressi nella dottrina della Chiesa. » Il medesimo missionario in altra lettera a Cuthbert, arcivescovo di Cantorbery, dice: « Non vi so nascondere una cosa che cagiona da noi molta afflizione a tutti i servi di Dio. La vostra Chiesa d'Inghilterra è fatta segno a molte critiche, per certi disordini a'quali si potrebbe rimediare se un concilio ed i vostri principi vietassero alle donne e alle monache i frequenti viaggi a Roma. Moltissime di loro vi perdono l'onore ed è uno scandalo per tutta la Chiesa. »

[2] « Abi nuncia Romanis, cœlestes ita velle, ut mea Roma caput orbis terrarum sit. » Tito Livio, I, 16.

sotto 'l regno del primo imperatore, da cui la mente romana prende argomento per ambire nuove glorie, un'era novella di pace nella servitù universale. Il cantore di Roma ravviva l'ambizione mercè il prestigio de' suoi eletti carmi, e grida:

Tu regere imperio populos, Romane, memento.

Questo *memento* fu raccolto da' primi vescovi, diventò il loro vangelo. Saliti alla sede de' successori di Romolo, dissero alle genti: Ricordate che siete polvere! E le genti si chinarono ancora dinanzi a Roma papale.[1]

Col cadere della potenza politica di Roma — nota a questo proposito un odierno scrittore — la universale influenza di questo centro non era venuta meno, ma erasi cambiata. Il papato e la Chiesa cattolica eransi sostituiti all' impero caduto, lo avevano fatto rivivere nella universalità della lor natura, delle loro istituzioni, de' loro scopi. Alla forza del braccio erasi sostituita la forza dell' idea, forza non del tutto nuova... Erede e riformatrice di questa grande creazione romana, la Chiesa era arrivata a sostituirsi all' impero romano con una medesimezza tale, quanto a robustezza e latitudine di potere, che la potestà pontificia potè giungere a considerarsi ed essere anche considerata e subìta come la prima potestà del mondo, a cui tutte le altre eran subordinate... Il Papato, i Padri, i rapporti del cristianesimo coll' impero ne' suoi primordi, nelle sue lotte, ne' suoi trionfi, la storia dello sviluppo organico della Chiesa, gli elementi stessi della cultura sacra e profana, tutto riconduceva a quell' epoca, più prossima sotto ogni aspetto.[2]

Dopo la caduta dell' impero — osserva un altro scrittore, più che mai autorevole — mentre ancora durava la tradizione del suo organamento universale, quel sistema ch' era stato

---

[1] A Romolo più fortunato di Remo viene surrogato Pietro più fortunato di Paolo: con essi comincia la storia semi-leggendaria delle due Rome. *Mutato nomine, de te fabula narratur.*

[2] Comparetti, *Virgilio* ec., vol. I, c. xii.

puramente politico si tramutò lentamente in ordinamento ecclesiastico di cui era centro il pontefice.[1]

Ora, dopo le prime evoluzioni, questa nuova signorìa si affaccia a noi sotto un duplice aspetto, spirituale e temporale, che ci converrà di ritrarre successivamente.

Ai tempi di Costantino la signoria papale compie la prima fase delle sue evoluzioni, ottenendo il primato sopra le Chiese d'Italia. Già dapprima aveano queste rivolto lo sguardo a Roma come al loro centro, poichè ivi si avea accesso diretto alle autorità per la soluzione di ogni affare, memorie venerate, e, per tacere di altre attraenze, la sede naturale delle comuni raunanze ecclesiastiche. Erano però usanze, fatti compiuti, cui mancava una definitiva sanzione, che finalmente appose il primo Concilio ecumenico, tenuto a Nicea.[2] Per essa. il vescovo di Roma fu riconosciuto vescovo dei vescovi. Ma lo allettarono nuove prospettive, rese più facili dal favore delle circostanze. La sua sede, unica in occidente per storiche tradizioni, non che per la sua posizione, non vi temeva alcuna rivalità. A crescerne il nome pose in opera ogni mezzo, e s'arrogò perfino l'ufficio di oracolo della fede. E vi riuscì, non già per eminenza di sapere, ma sì piuttosto mercè il suo pratico discernimento. Inciampò talora in gravi eresie che ecclissarono la sua fama

---

[1] Gregorovius, l. c., p. 19.

[2] Questo Concilio, anno 325, decreta circa la sede romana: « Siano conservate le antiche usanze, quali si hanno in Egitto, nella Libia e Pentapoli. » Sez. III, c. 3. Rufino d'Aquileia parafrasando dice: « Si osservi l'antica consuetudine in Alessandria e nella città di Roma, quella prendendo cura dell'Egitto e questa delle chiese suburbicarie. » Migne, *Patrol. Cursus,* t. XXI, 473. Eran dette suburbicarie le Chiese comprese entro i limiti delle dieci provincie rette dal *vicarius urbicus* residente in Roma, cioè la penisola italica dalla Toscana in giù e l'isole di Sicilia, Corsica e Sardegna. Il Concilio di Calcedonia dichiara che la durata di *trent'anni* è sufficiente per ammettere che vi sia *usanza* o *consuetudine;* pochi anni di più le facevano ritenere *antiche.*

nascente di ortodossia, ai tempi di Liberio e di Onorio; ma restò il prestigio del tatto e della prudenza nelle principali dispute, così da farlo accettare arbitro nelle vertenze episcopali.

Ciò avveniva nel modo seguente.

I vescovi d'occidente, se ansiosi di avere istruzioni, erano inclinati a rivolgersi alla sede di Roma come a quella che si riteneva più antica e venerata in queste regioni. Altri vi era mosso anche da ragioni di dipendenza, e questi erano i vescovi più vicini; altri più lontani vi si conducevano volentieri per ismania d'indipendenza relativamente ai loro metropolitani. Il primate di Roma ne prese occasione a dettare epistole canoniche per la esposizione o interpretazione de' canoni più o meno tradizionali della Chiesa. Acquistò così nome d'interprete autorevole, ed eccolo, a poco a poco, assumere l'ufficio di arbitro e legislatore. Tali epistole si ebbero in conto di decreti e si chiamarono decretali.[1] Molteplicarono di numero prima per opera de' vescovi di Roma, in seguito per astuzia di falsari, che ne inventarono di apocrife ascrivendole ai primi pontefici, al fine di ridurre in mano de' successori la somma delle prerogative ecclesiastiche. Accolte con credulo favore, citate quindi come canoniche da molti e singolarmente da' vescovi interessati, le False Decretali servirono l'ambizione papale per lungo volgere di secoli, con inganno dell' intera cristianità.[2] Alcuna volta si dava il caso che le pretensioni di

---

[1] Primo ad emanar Decretali, per quanto si conosce, fu il vescovo Siricio, an. 385.

[2] Frode colossale fu questa per audacia, per durata e per i suoi effetti. Originò in Germania veramente, nella prima metà del secolo nono. V. Gieseler, *Kirchengesh.*, B. II, § 20. Il Fleury, ammette che « l'artifice, tout grossier qu'il était, en imposa à toute l'Eglise latine; les Fausses Décrétales passèrent pour vraies pendant huit cents ans... Il est vrai — soggiunge l'abate — qu'il n'y a plus aujourd'hui d'homme médiocrement instruit en ces matières qui n'en reconnaisse la fausseté... Ainsi se forma dans l'église latine une idée confuse que la puissance du pape était sans bornes. » T. XI, disc. IV sur l'*Hist.*

Roma incontrassero in lontane provincie l'opposizione di ecclesiastici più indipendenti o ambiziosi. Allora il nostro primate usava nuovi ripieghi, come questo per esempio, d'investire alcuno di particolari poteri. Per lo più, la scelta cadeva sopra gli oppositori più temibili; i quali, lasciandosi sedurre, cominciavano a roteare come satelliti attorno l'astro maggiore.

Se non che i più gravi ostacoli all'ascensione del potere papale venivan dall'oriente. Colà eran sorte parecchie sedi rivali, ma più potente quella della nuova capitale dell'impero. Di fronte ad essa il papa ispirato più che mai alle nuove tradizioni non che a quella divinazione politica che sempre fu propria di Roma, assunse un'attitudine virile che talvolta rasentò il martirio, nè si fe' scrupolo di spalleggiare con ingegnosi pretesti le altre sedi insofferenti della bisantina primazìa per ridur questa a mal partito, memore sempre dell'adagio: *divide et impera.*[1] Intanto l'islam mandava le sue prime ombre sopra la degenere cristianità orientale, che, sfasciandosi, rovinò miseramente.

Ecclés., § 6. Or le si lasciano da parte come panni logori, che i Gesuiti stessi, dietro l'esempio del Labbé, si fanno a lacerare con serotino ardore, mentre che i papi si lavano le mani e zittiscono per pudore, forse per mantenere il prestigio delle infallibili tradizioni; giacchè, siccome riconosce un ortodosso maestro della Sorbonne, « elles ont été citées une infinité de fois par les papes, par les conciles et par les canonistes... et acquirent de l'autaurité étant soutenues de la cour de Rome. » Du Pin, *Nouv. Bibl. des auteurs ecclés.*, Utrecht, 1731, p. 215.

[1] Il vescovo di Roma sostiene contro il patriarca di Costantinopoli i diritti della sede di Alessandria e di Antiochia, subordinatamente a'proprii. Ancora nel nono secolo Nicolò I scrive all'imperator Michele: « S. Pietro e S. Paolo predicarono il vangelo a Roma e ivi lo suggellarono col loro sangue. Acquistarono la Chiesa di Alessandria per S. Marco ch'era d'infra' loro discepoli, come S. Pietro colla sua presenza avea acquistata la Chiesa di Antiochia. Ed è per mezzo di queste tre principali Chiese che S. Pietro e S. Paolo governarono tutte le altre. » Nic., *Ep.* 9, an. 865.

Ma la signorìa spirituale de' vescovi di Roma non poteva crescere e estendersi senza che ne risultasse una qualche modificazione ne' rapporti colla corte imperiale. In questi rapporti spiccano le pretensioni loro, che non dobbiamo omettere di menzionare.

È stato detto già che l'imperator Graziano avea rinunziato al pontificato massimo, eredato dalle pagane istituzioni. Damaso vescovo di Roma fu presto a raccoglierla, arrogandosi il titolo di « Pontefice della religione. »[1] I suoi predecessori aveano accennato a simile pretensione, ma non senza cagionar fiere proteste, specialmente da parte del clero africano, custode geloso delle libertà ecclesiastiche. Ma ecco sorgere di mezzo alle sue file un grande apologista delle clericali prerogative. È questi Agostino. Ei prese a sostenere la supremazia ecclesiastica di fronte agli ordini civili, ravvisandone l'espressione nell'episcopato, di cui la sede di Roma è perno e centro di unità.[2] I suoi ragionamenti e più l'autorità del suo nome valsero a rincalzare le papali ambizioni, che Leone Magno affermò con nuovo vigore. Secondo questo pontefice, la Chiesa non s'incarna nell'episcopato, ma nel romano pontefice, capo e gerente universale. Fu meno avaro di concessioni al poter civile, che non all'episcopato, questo volendo servo, quello amico.

Ai vescovi Leone parlava così:

È comune bensì ai sacerdoti la medesima dignità, ma non un grado medesimo; avvegnachè sia stata stabilita una differenza di potere tra' beatissimi apostoli, sebbene simili in onoranza fra di loro. Pari tutti nell'elezione, ad uno di essi appartenne nondimeno di stare sopra gli altri. Onde nacque la distinzione fra' vescovi; divisandosi con buon discernimento che non a tutti fossero per ispettare i medesimi uffici; che in ciascuna provincia vi fosse un vescovo con autorità di sentenziare

---

[1] *Ep. Conc. Rom.*; Mansi, *Conc.*, III, 625.

[2] *Contra duas epist. Pelag.*, l. I, c. 2, § 2; *De div. Serm.*, 108; *In Ev. Joan.*, tract. 124, § 5.

sui compagni; poscia, nelle maggiori città, chi estendesse ancor più larga la sua sollecitudine e facesse indi confluire le cure per la Chiesa universale alla sede unica di Pietro, sì che fosse impedito o tolto ogni dissidio delle membra col capo... La pietra su cui sta edificata la Chiesa è Pietro. Cristo lo elesse fra tutti per essere preposto alla vocazione delle genti, preposto a tutti gli apostoli, a tutti i capi delle Chiese... La potestà di legare e di sciogliere passò anche negli altri apostoli, ma dopo essere stata confidata in particolare a Pietro, siccome a colui che doveva servir di modello a tutti... Dopo la discesa dello Spirito Santo, il beatissimo Pietro fu destinato a tener la rocca dell'impero romano, acciocchè la luce della verità s'avesse dal capo a diffondere più efficacemente per tutto 'l corpo del mondo... Esulta, o Roma; esulta e festeggia i natali dei beatissimi Pietro e Paolo. In grazia d'essi splendette a te la luce dell'Evangelo, e di maestra d'errore che fosti prima, sei stata fatta discepola di verità. Città sacerdotale e regia, la sacra sede di Pietro ti pone alla testa del mondo, per tenere coll'opera della religione ancor più vasta autorità di quella che t'abbia saputo procurare la dominazione terrena.[1]

Ai principi invece scriveva:

Nella cosa pubblica non è possibile sicurezza, quando l'autorità regia e l'autorità sacerdotale non si tengano unite in difendere ciò che ha rapporto colle leggi divine... La potestà regia fu data agl'imperatori non solo al governo de'popoli, ma principalmente a protezione della Chiesa; acciocchè avessero i mezzi di comprimere ogni tentativo iniquo, di difendere i buoni istituti, di restituire l'ordine, ove mai si fosse manifestato turbamento.[2]

Non poco giovò alla diffusione di queste dottrine il prestigio che circondò la persona di Leone e lo rese venerato perfino nel campo di Attila. D'altronde, se occorre domare l'ardore

---

[1] Leonis, *Ep.*, xiv, c. 1, ediz. Baller.; *Sermo* iv, 2-3; lxxxii, 3, 1.

[2] Leonis, *Ep.*, lx e clvi. Cfr. Malfatti, *Imperatori e Papi ai tempi della signoria de' Franchi in Italia,* 1876, t. i, *passim.*

di qualche vescovo recalcitrante, il braccio secolare già interviene per significare che nessuna cosa si faccia « senza l'autorità del venerabile papa dell'eterna città, »[1] perchè « tutto ciò che l'autorità della sede apostolica sancì o sarà per sancire, è legge ad essi e a tutti. »[2]

La parità de' poteri civile e religioso, ch'è il simbolo politico di Leone, vien ribadita da Gelasio in questi termini:

Sono due i fondamenti sui quali principalmente riposano l'ordine ed il governo delle cose quaggiù: la sacra autorità de' pontefici e la potestà regale. Se non che ai sacerdoti incombe peso maggiore, avendo essi, nel divino giudizio, a render conto anche delle azioni de' re. Per dignità tu presiedi bensì a tutto 'l genere umano, e nondimeno chini il capo davanti a coloro che son preposti alle cose divine, ai quali chiedi gli argomenti della tua salvezza; ed allorchè partecipi ai divini sacramenti, senti che, per ordine di religione, devi sottometterti anzi che star sopra ad essi.[3]

Erano quelle parole dirette ad Anastasio imperatore, a cui scrivendo papa Simmaco, soggiunse:

Forse, perchè imperatore, ti senti l'animo di resistere alla potestà di Pietro, o di deprimerla nel suo vicario? Poniamo a raffronto la dignità dell'imperatore con quella del pontefice, e vedremo correre fra l'una e l'altra tanta distanza, quanta ne passa tra l'aver cura delle cose umane e l'attendere alle cose divine.[4]

---

[1] « Sine viri venerabilis papae Urbis Æternae auctoritate. » Editto di Valentiniano III, emanato l'an. 445, ad istigazione di Leone, in risposta ad Ilario di Arles, che ricusava di riconoscere il diritto di appello alla sede di Roma. *Ep.*, XI. *Opera*, t. I, 638, ed. Migne.

[2] « Hoc illis omnibusque pro lege sit, quidquid sanxit vel sanxerit apostolicae sedis auctoritas. » Ibid.

[3] An. 494. V. *Decret. Grat.*, pars I, dist. 96, c. 10. Cfr. THIEL, *Epist. Roman. Pontif.*, Brauensberg, 1867, t. I, p. 350-351.

[4] THIEL, ibid., p. 703.

È facile accorgersi dove avea a condurre questo ragionare, ma i tempi non correvano ancor propizi alle ultime conclusioni. E però papa Simmaco si fermò, più o meno logicamente, alla nozione tradizionale della parità de' poteri.[1] Vero è che frattanto i suoi partigiani levarono proteste contro l'ingerenza de' laici nelle cose religiose, cianciando che il pontefice non potesse ammettere giudici nelle cose proprie. Mancando questi reclami di base storica, si covarono leggende ed ecco nascere allora quella di Costantino e Silvestro.[2] Più tardi, regnante Giustino successore di Anastasio, papa Giovanni si recò a visitarlo a Costantinopoli. Accolto con grandi onori, pose in capo a Giustino il diadema imperiale, fatto che, per la sua novità, si comentò vivamente, in favore sì dell'uno che dell'altro personaggio che vi presero parte, ma di certo a sempre maggiore esaltazione della dignità pontificia.[3] Eppure, tanta era la forza della tradizione, che in realtà era ancor la Chiesa subordinata allo Stato, anzi che questo a quella. Con l'esaltazione di Giovanni III cominciossi a tenere per regola, che per ogni elezione di papi si avesse a chiedere la sanzione dell'imperatore, che del resto non limitava a questo solo caso la ingerenza nelle cose ecclesiastiche.[4] Sotto 'l regno di Giustiniano il clero andò associato all'amministrazione civile; fu assegnata ai vescovi autorità di magistrati nell'impero; anzi, vennero in qualche modo preposti ai rettori delle provincie, poichè incaricati d'invigilare gli atti a nome dell'imperatore. A capo della Chiesa in oriente era riconosciuto sempre il patriarca di Costantinopoli, ma subordinatamente al vescovo di

---

[1] Malfatti, op. cit., t. i, p. 115.

[2] Döllinger, *Pabstfabeln,* p. 50 e seg.; Gieseler, *Kirchengesch.*, B. ii, § 20; Malfatti, t. i, p, 118-119.

[3] Questa prima coronazione ebbe luogo il dì 30 marzo 525. Teodorico ne restò così offeso, che fe' incarcerare il papa, appena fu di ritorno, cagionandone la morte. Malfatti, op. cit., t. i, p. 112.

[4] Giovanni III salì alla sede l'anno 560. V. Malfatti, t. i, p. 130.

Roma, interprete supremo della universale tradizione.[1] Però non più di così. Ma dopo la morte di cotesto imperatore, a cagione delle mosse de' Longobardi scesi in Italia, la Chiesa si elevò in occidente di fronte alla potestà civile, ed i papi accennarono a farsi arbitri de' destini politici.

A questo andamento di cose contribuì massimamente Gregorio, che riconosciamo grande riguardo ai tempi in cui visse di estrema desolazione. E quei tempi furono propizi ai nuovi trionfi della romana sede, talchè Gregorio fu « primo a vedere i popoli dell'occidente raccolti ossequiosi intorno alla sede apostolica, » avvegnachè « più di ogni altro sapesse rappresentare in tutti la persuasione che la giustizia ed il viver civile avessero ancora a sede l'antica Roma, e che la sola autorità capace di tener fronte alle violenze e agli arbitrii fosse quella de' vicarii di S. Pietro. »[2] Le pubbliche sciagure lo consacrarono liberatore,[3] e per adempire alla sua missione usò massima libertà di potere, senza presumer sempre di tenerla in proprio quale esso l'esercitava. Epperò lo vediamo imperare a Roma da vero dittatore, mandare al di fuori ordini alle milizie, intromettersi nell'amministrazione delle più lontane provincie italiane ove avea possedimenti, trattare interessi politici e far da cassiere ai Longobardi; ma del suo operato rende ragione, per verità non all'esarca di Ravenna ch'egli stima a sè inferiore,[4] bensì alla corte d'oriente. Così riconosce la sovranità imperiale, nè solo in materie politiche, ma perfin nelle ecclesiastiche, come si rileva dalle stesse sue parole. Difatti avendo Maurizio emanata una legge che in qualche maniera ledeva il clero, Gregorio mosse le sue rimostranze, le quali, tuttochè

---

[1] Malfatti, t. i, p. 131, 132, 141, 149.

[2] Malfatti, t. i, p. 187.

[3] In una iscrizione scolpita sulla tomba due secoli più tardi è chiamato « console di Dio. » Malfatti, t. i, p. 166.

[4] Gregor., *Epist.*, l. ii, 46, ediz. Maurin.

solenni, non esclusero la più intera sommissione.[1] Quando poi avea a sentenziare intorno materie attinenti ai civili interessi, chiedeva l'approvazione dell'imperatore, « non gli volendo contrastare in nessuna cosa e molto meno poi cagionare dispetto. »[2] Ei lo saluta « signore di tutte le cose, » salvo però il rispetto ai divini statuti.[3]

Meno arrendevole si mostrò Gregorio di fronte al rivale metropolitano di Costantinopoli che s'arrogava il titolo di vescovo universale. Era nuovo forse? Non già, benchè lo affermino molti. Ma se prima era stato meramente formale, epperò innocuo, ora accennava a nuova pretensione. Che fece il papa? Si corrucciò, protestando che chiunque s'arroga il titolo di sacerdote universale, è precursore dell'Anticristo.[4] A render la sua protesta più efficace, prese a chiamarsi « servo de' servi, »

---

[1] « Sommesso tuttavia a' tuoi comandi, » seguitava a dire Gregorio, « ho fatto trasmettere quella legge alle diverse provincie... Così ho adempiuto tutti e due i miei doveri, osservando l'obbedienza all'imperatore e non tacendo quello che sentivo per l'onore di Dio. » *Epist.*, l. III, 65. Quanto poi alla sincerità di questa sommissione, abbiamo le nostre riserve da fare, essendo noto che, morto Maurizio co' suoi figli per mano assassina di Foca, scrisse a questi: « Gloria a Dio ne' luoghi eccelsi!... Sentiamo con vivo diletto che la benignità di vostra pietà è pervenuta al potere imperiale. I cieli esultino, la terra festeggi e tutta la cristianità giubili per le vostre benigne opere. » *Ep.*, XIII, 31, ediz. Migne.

[2] *Epist.*, l. XIV, 7, 8.

[3] *Epist*,, l. I, 16; THIEL, *Ep. Rom. Pontif.*, I, 704. « Era questa, » qui il MALFATTI, « una restrizione al concetto del principato sciolto da' vincoli della legge (*Digest.*. l. I, t. III, l. XXXI; t. IX, l. I), ma non senza riscontro anche nelle opinioni civili; avvegnachè sin da' tempi di Trajano fosse stato asserito che le leggi erano disopra al Principe. » (PLINIUS, *Panegyr. Trajani*)... Op. cit. t. p. I, 191.

[4] « Ego autem fidenter dico, quia quisquis se universalem sacerdotem vocat, vel vocari desiderat, in elatione sua Antichristum praecurrit, quia superbiendo se caeteris praeponit. » *Ep. 34 ad Eulogium Alex. et Anastas. Ant.*

dietro l'esempio di S. Agostino,[1] ma solo occasionalmente,[2] senza punto recedere da' pretesi diritti di episcopato universale, che in odio d'altri negava recisamente appoggiandosi alle Sacre Scritture,[3] ma poi reclamava *pro domo sua.*[4] Perciò, non siamo rassicurati intorno la sua umiltà, più che non v'era luogo di esserlo in quanto alla sincerità della sua devozione all'imperatore. Secondo una tradizione, l'imperatore Foca, colla mano ancor lorda del sangue di Maurizio, avrebbe non solo stretta amichevole relazione col terzo Bonifacio, ma firmato il di lui riconoscimento a capo di tutte le chiese;[5] ma

---

[1] « Servus servorum Christi. » V. August., *Ep.* 130, 217. Fulgenzio si era detto « servorum Christi famulus. » *Ep.* 4.

[2] Si chiama così in tre lettere soltanto, e più tardi, fin nel secolo XI vediamo questo titolo usato perfino da re e imperatori. Du Fresne, *Gloss. script. med. et inf. lat.*, V. *servus.*

[3] « Certe Petrus apostolorum primus, membrum sanctae et universalis ecclesiae, Paulus, Andreas, Johannes, *quid aliud quam singularium sunt plebium capita?* et tamen sub uno capite omnes membra. » L. v, *Ep.*, 18 *ad Johan.* — « De qua re mihi in suis jussionibus Dominorum Pietas praecipit, dicens, *ut per appellationem frivoli nominis generari non debeat.* Sed rogo, ut imperialis Pietas penset, quia alia sunt frivola valde innoxia, atque alia valde nociva. » *Ep. 33 ad Mauricium Augustum.* V. Gieseler, *Lehrbuch* ec. vol. I, t. II, p. 413, nota 31.

[4] « Petro principi apostolo totius ecclesiae cura commissa est. » — « Cunctarum ecclesiarum injuncta nos sollicitudinis cura costringit. » *Ep.* v, 20; vii, 19, ediz. Migne.

[5] Ragionando di Bonifacio III, scrive Anastasio: « Hic obtinuit apud Phocam principem, ut Sedes apostolica B. Petri Apostoli caput esset omnium ecclesiarum, i. e. Ecclesia Romana, quia Ecclesia Constantinopolitana primam se omnium ecclesiarum scribebat. » *De Vitis Pontif.*, c. 67. Cfr. Paulus Warnef., *De gestis Longob.*, iv, 37. Questa dicerìa corre più tardi in questi versi:

Tertius et Papa Bonifacius ille benignus
Qui petit a Phoca munus per secula dignum,
Ut sedes Petri prima sit: ille dedit.
Prima prius fuerat Constantinopolitana;
Est modo romana, meliori dogmate clara.

La riferisce Gotfridus Viterbiensis, c. an. 1186, nel suo *Pantheon*, xvi. V. Pistorii, *Rer. Germ. script.*, ed. Struve, ii, 289.

è lecito dubitarne.[1] Ad ogni modo il favore bisantino, che non fu mai sicuro, si muterà poscia in livore, spesso in brutale oppressione, come per esempio a' tempi di papa Martino I, che fu trascinato barbaramente in esilio. Invece, i papi Leone II e Benedetto II, imperante Costantino Pogonato, ottennero nuove concessioni. Questo principe decretò espressamente che Ravenna fosse subordinata alla Chiesa di Roma,[2] poi mandò al vescovo di Roma le ciocche di capelli de'suoi figli, in segno di riconoscimento della paternità spirituale.[3] Ma sembra che se ne scordasse quel suo successore che voleva vivo o morto Sergio I; il quale, per sua ventura, fu difeso da un popolo stanco di angherìe. Alfine, durante la disputa intorno le immagini, scoppiò a Roma la ribellione iniziata da Gregorio II. Questi non solo ricusò di annuire alla prepotenza teologica di Leone Isauro, chè in ciò era nel suo diritto, ma dispensò dal censo i sudditi di alcune provincie.[4] Eppure, come richiedeva che gl'imperatori non s'intromettessero nelle cose ecclesiastiche, così opinava che i pontefici non dovessero intromettersi nelle cose di Stato.[5] Violazione aperta adunque della riconosciuta parità de'due poteri, ma nuova per parte del vescovo di Roma. Chi si riporti

---

[1] J. M. Lorenz, *Examen decreti Phocae de primatu Rom. Pont.*, Argent. 1790. V. Gieseler, vol. I, t. II, p. 414, nota 33.

[2] *Liber Pontif.*, vita Leonis II, c. 4.

[3] *Liber Pontif.*, vita Benedicti II, c. 3. Qui si legge ancora che il Pogonato lasciò facoltà a Benedetto ed a'suoi successori di farsi consacrare senza la sanzione imperiale; ma è inesatto. Cfr. Malfatti, t. I, p. 235, 236.

[4] Chi limita la dispensa agli abitanti del così detto patrimonio di S. Pietro, chi l'estende ad altre parti d'Italia, e corrono pur diversi i pareri intorno la natura di quel censo. Ma la ribellione di Gregorio è incontestabile. V. Malfatti, t. I, p. 269-272.

[5] « Scis Sanctae Ecclesiae dogmata non imperatorum esse, sed pontificum; idcirco ecclesiis praepositi sunt Pontifices a Reipublicae negotiis abstinentes, et imperatores ergo similiter ab ecclesiasticis abstineant, ut quae sibi commissa sunt capessant. » Così scriveva a Leone. V. Labbe, *Conc.* VIII, p. 651 e seg.

a quei tempi non si meraviglierà che simil fatto, inaudito e gravissimo, segnasse il primo distacco dalla politica di oriente. Difatti, il papa sottraeva l'Italia al giogo imperiale, e così fu creduto a Costantinopoli, poichè gli storici bisantini fan risalire a questo avvenimento la finale decadenza della signorìa orientale nel nostro paese. Però, non si consumò la separazione senza nuove scosse ed il ristabilimento dell'equilibrio imperiale in occidente, per opera de'Carolingi. Ormai non ci può sorprendere di udire il vescovo di Roma sostenere la distinzione delle podestà civile e religiosa, specialmente quando si volge all'innocuo sire d'oriente. Ma papa Niccolò I l'espose ancora in termini che meritano venir menzionati:

Non usurpate i diritti della Chiesa, più che la Chiesa non usurpa quelli dell'impero... Prima di Gesù Cristo v'aveva de're ch'erano anche sacerdoti, come Melchisedec, e questo è ciò che il demonio ha imitato nella persona degl'imperatori pagani ch'erano sommi pontefici. Ma dopo la venuta di Colui ch'è veramente re e pontefice, l'imperatore non si attribuì i diritti del pontefice, nè il pontefice quelli dell'imperatore. Gesù Cristo distinse le due podestà, in guisa che gl'imperatori avessero bisogno de' pontefici per la vita eterna, e che i pontefici si giovassero degl'imperatori nelle cose temporali.[1]

È chiaro che le chiose di papa Niccolò non han molto che fare colla Sacra Scrittura.[2] Ma considerate storicamente, esse han per noi il pregio di esprimere anche una volta la somma degli errori cresciuti durante i secoli di prevaricazione, ossia l'usurpazione del vescovo di Roma che, fattosi signore spirituale, promette il suo appoggio agl'imperatori per « giovarsi di loro nelle cose temporali. »

A che si riferiscono queste ultime parole? Lasciano scorgere un'ambizione già vecchia, la quale venuta su con quella del

---

[1] Nic., *Ep.*, 9, an. 865.

[2] *Ep. agli Eb.*, v, 5, 6; vi, 20; vii, 17, 21, 23; viii, 2.

primato ecclesiastico, travagliò l'istituzione del papato e finì per risolversi in una lebbra puzzolente, che si noma della signorìa temporale.

Eccone in breve l'origine.

La Chiesa di Roma ebbe possedimenti già prima di avere diritto legale di proprietà.[1] Consistevano in edifizi, poderi e danaro raccolto mercè le oblazioni de' fedeli, a fine di beneficenza, che in origine si esercitò in modo esemplare. Questi possedimenti, di cui spettava naturalmente la gerenza all'amministrazione episcopale, vennero per opera di Costantino legalizzati e di molto accresciuti,[2] senza che per questo sia da prendersi in considerazione la favola, pur sì a lungo usufruttata, della donazione a Silvestro.[3] Ecco allora manifestarsi il mal seme già esistente dell'avarizia. Non molti anni appresso vediamo la sede romana fatta segno all'avidità de' competitori, che per insediarvisi mettono a rumore la città e profanano le Chiese con scene di sangue. Ciò si avverò specialmente a' tempi

---

[1] Tal diritto non era riconosciuto ai *collegi illeciti*. Ma che nondimeno la Chiesa fosse giunta ad aver beni in proprio, eludendo la legge, lo si arguisce dall'editto di tolleranza dell'an. 313. V. Eusebio, *H. E.*, x, 5; e Lattanzio, *De mort. persec.*, c. 48.

[2] Sozomeno, *H. E.*, i, 8, v, 5; Teodoreto, *H. E.*, iv, 4.

[3] « Doniamo al pontefice, » si fa dire a Costantino, « la città di Roma, tutte le città occidentali d'Italia... Cediamo il posto al papa; rinunziamo al dominio di tutte queste provincie; ci ritiriamo da Roma e trasferiamo la sede del nostro impero in Bisanzio, non essendo convenevole che un imperatore terrestre abbia alcun potere ne' luoghi dove Dio ha stabilito il capo della religione cristiana. » E su cotesta fola, nota l'abate Fleury che « les papes fondèrent premièrement leur domination temporelle. » T. xi, Disc. iv sopra l'*Hist. Eccl.* L'apocrifo documento non viene però menzionato prima dell'ottavo secolo. Lorenzo Valla non fu neppur primo a smascherare l'impostura, benchè la sua critica resti di primaria importanza. Vedi oltre le fonti citate più sopra, Bombelli, *Cenno storico e critico dell'origine e svolgimento del dominio temporale de' Papi*, Roma 1877, c. ii.

di Damaso, salito, può dirsi, sopra un monte di cadaveri dei suoi fratelli.[1] Questi scandali provocano i sarcasmi de' pagani, a' quali appare la sede romana come un albero di cuccagna. « Fatemi vescovo di Roma ed io mi farò cristiano, » diceva un proconsolo ironicamente.[2] La smania di possedere e di ostentar ricchezze cresce a tale da necessitar la repressione delle leggi civili.[3] Allora scema di nuovo, ma di poco. Imperocchè, sopravvenuti i Barbari, non solo rispettarono le proprietà della Chiesa e singolarmente del clero romano, ma ne cagionarono l' accrescimento. Difatti, molti casati illustri, volendo sfuggire alla catastrofe generale, cedevano i loro beni alla Chiesa. Così Roma saliva a maggior prosperità materiale in mezzo alla comune desolazione. Inoltre, che vediamo noi? I Barbari traendo a rovina l' aristocrazia, il papa rimane come querce che veda cadere a sè d'intorno gli alberi annosi, schiantati dal furor della tempesta. Resterà primo cittadino di Roma, con maggior fortuna del primo Cesare. Onde già Gregorio Magno, che pur non ha nè si arroga i diritti di sovranità, nel fatto è signore di Roma, per censo non meno che per ragioni di primato spirituale. A' suoi dì, la sede papale tiene possedimenti in parecchie provincie d' Italia e anco in Africa, Corsica, Sardegna, nell' Illirico e nella Gallia presso le Alpi Cozie.[4]

---

[1] « Damasus et Ursicinus supra humanum modum ad rapiendam episcopatus sedem artes scissis studiis asperrime conflictabantur... In concertatione superaverat Damasus parte qua ei favebat instante. Constatque in basilica Sicinini, ubi ritus christiani est conventiculum, uno die centum triginta septem reperta cadavera peremptorum. » Amm. Marcell., *Hist.*, l. xxvii, c. 3.

[2] « Facite me Romanae urbis episcopum, ut ero protinus christianus. » S. Girol., *Lib. contra Joh. Jerosol.*, n. 8.

[3] Su di che nota S. Girolamo: « Et non prohibetur a persecutoribus, sed a principibus christianis; nec de lege conqueror, sed doleo, cur meruimur hanc legem. » *Ep. 2 ad Nepot., de vita cleric.*

[4] In Italia, i beni della Chiesa erano sparsi lungo la via Appia, nella Tuscia, nel Lazio, a Napoli e nella Campania, nel Sannio, nel-

Dopo di lui l'idea della sovranità temporale venne ognor crescendo, fino al secondo Gregorio, che la tramandò matura a' suoi successori. Sotto Gregorio III, benchè ancor presente l'esarca a Ravenna e non cessata l'imperiale riscossione de' tributi, i paesi, per molta parte, si governarono da sè, e Roma particolarmente e il suo territorio. Sovrani di fatto, i vescovi romani stavano ormai per diventarlo di diritto, non solo mercè le mene della politica bisantina, ma più ancora per le mosse de' vicini Longobardi. Minacciato da questi ne' suoi dominii, già papa Gregorio III si rivolse a Carlo Martello, non per offrirgli la signoria di Roma, come alcuni affermano, ma per amicarselo di fronte agl' invasori. E le pratiche di Stefano III con Pipino ebbero ancor esse dapprima lo scopo di provvedere alla sicurezza della propria giurisdizione temporale; ma poi, come or vedremo, condussero a nuovi mutamenti. Concertarono insieme di mandare ambasciadori a re Astolfo per esortarlo a rendere a San Pietro « le sue giustizie, » spiegando poi che con ciò si avesse a intendere « la restituzione della Pentapoli, di Narni, di Ceccano e di tutte quelle altre cose intorno, a cui il popolo romano era stato angariato da lui. »[1] I Longobardi non aveano in animo di far guerra alla Chiesa; i principi loro eran superstiziosi e riverenti verso la santa sede, cui aveano ceduto il castello di Sutri, poi le terre di Orta, Amelia, Polimarzo e Blera. La guerra che facevano era diretta a rompere il giogo imperiale nel nostro paese e si conciliava colla più intera devozione al pontefice. D'altra parte, la restituzione di cui si ragiona non s'avea a chiamare una donazione di Pipino, il quale, checchè ne ciancino certi cronisti, conosceva di non poter donar terre non sue. Stefano intanto incoronava Pipino e lo costituiva

---

l'Apulia, in Calabria e finalmente, più considerevoli, in Sicilia, dove, venduto il bestiame inutile, erano avanzate quattrocento cavalle di razza. MALFATTI, t. I, p. 183, 184.

[1] *Chronic. Moiss.* in Pertz, *Scr.* I, 293. Cfr. MALFATTI, t. I, p. 339.

patrizio di Roma, forse senza pretendere di usurpare i diritti imperiali, poichè i Romani sempre ritennero di avere quello di provvedere alla propria sicurezza, e la stessa Corte d'oriente cominciava a consentire ad essi il privilegio di una eccezionale giurisdizione.[1] Ad ogni modo sta il fatto che per tale mossa ardita il papa non ebbe a patir rimostranze. Ora, perchè venisse scelto il titolo di patrizio, lo si intenderà quando sappiasi che dopo quello d'imperatore era quello che, secondo le romane tradizioni, conferiva la più alta dignità, « perchè univa il concetto di chi tien luogo di sovrano e di chi ha per suo ufficio espresso la tutela della Chiesa. »[2] Intanto, Astolfo non si rassegnava alla restituzione prescritta dagli ambasciadori, e Pipino, dietro le istanze del pontefice, sceso in Italia, lo costrinse colla pace di Pavia a desistere dalle sue pretensioni. Il re longobardo s'impegnò a consegnare a Pipino i paesi invasi, e Pipino dichiarò avere in animo di cederli a S. Pietro ed ai Romani. Astolfo però, anzi che tenere la promessa, aspettò che il suo vincitore avesse valicate le Alpi per dar ordine alle sue milizie di spingersi avanti all'assalto di Roma. Il papa mandò alte grida, scrisse a Pipino scongiurandolo di accorrere in suo aiuto, firmando perfino una volta col nome di S. Pietro.[3] Annuì il re franco, ed Astolfo, levato l'assedio, s'indusse tosto a chieder la pace ed a consegnare le città,[4] di cui le chiavi re-

---

[1] Più tardi l'imperatore Costantino Porfirogenito asserì di proprio pugno essere il territorio di Roma proprietà della Santa Sede. *De Themathibus*, l. II. Cfr. MALFATTI, t. I, p. 350.

[2] MALFATTI, t, I, p. 351.

[3] « Praestate ergo populo meo romano mihi a Deo commisso in hac vita fratribus vestris, domino cooperante, praesidia totis vestris viribus... Si obedieritis velociter erit vobis pertingens ad magnam mercedem... Sin autem, sciatis vos ex auctoritate sanctae et unicae Trinitatis per gratiam apostolatus quae data est mihi a Christo Domino, vos alienari a regno Dei et vita aeterna. » *Cod. Carol.*, *Ep.*, III.

[4] Ecco l'elenco: Ravenna, Rimini, Pesaro, Conca, Fano, Cesena, Sinigaglia, Iesi, Forlimpopoli, Forlì col castello di Sussubio, Montefeltro,

cate a Roma, furono esposte sopra l'altare di S. Pietro insieme coll'atto di donazione[1] rogato per ordine di Pipino.[2] Ecco pertanto consecrata la signoria temporale di Roma mercè il flagello delle armi straniere invocato da' successori di coloro che in altri tempi si vantarono di averlo rimosso in Attila.

Troppo fallò chi le spelonche aperse
Che già molt'anni erano state chiuse,
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
Che ad ammorbar l'Italia si diffuse. [3]

Ne veniva altresì la prossima caduta de' Longobardi, i quali parevano sorti in buon punto per redimere quella che ormai era divenuta loro patria, e farla una e indipendente.[4] Non siamo alieni dal ritenere che il genio e le istituzioni loro ancora non rispondessero all'indole e alla condizione sociale degl'italiani.[5] Ma se i papi, ispirati all'amore d'Italia anzichè a cupidigia di potere, avessero posto alla difficile conciliazione lo studio che recarono a riaprire le nordiche spelonche, il nostro paese sarebbe salito forse a destini meno ingloriosi di quelli che tosto ne toccherà dovere accennare. Trattandosi di eleggersi un signore, lo preferivano lontano, onde serbare aperto il campo alla irrefrenabile loro ambizione. Perciò si volsero a Pipino, sacran-

---

Accerragio, Monte di Lucaro, Serra, Castello S. Mariano o forse S. Marino, Bobbio, Urbino, Cagli, Luceolo, Gubbio, Comacchio e Narni. V. *Lib. Pontif.*, in vita Steph. III, presso Muratori, *R. I. S.*, t. III, p. 171. Cfr. Theiner, *Cod. Diplom. Dominii temporalis S. Sedis*, t. I, n. 1.

[1] « Et ipsas claves... una cum donatione... in confessione Beati Petri ponens. » Muratori, ibid.

[2] « Fu quello, a creder nostro, il primo e solo documento della donazione di Pipino. » Malfatti, t. I, p. 367.

[3] *Orlando Furioso*, XXXIV, 2. Primo a chiamar lo straniero sarebbe stato Gregorio III. V. Rocco Bombelli, op. cit., nota 55.

[4] Il Bombelli è di questo parere, op. cit., c. VIII.

[5] V. Malfatti, t. I, p. 303; t. II, p. 208; ma particolarmente Gino Capponi, *Lettere sulla dominazione de' Longobardi in Italia*, nel-

done ogni usurpazione al di fuori, per averne compenso in Italia. E, come vedemmo, l'ebbero nell'atto di donazione.

Questa volta l'imperatore d'oriente si fa vivo per reclamare, benchè più dimesso, e Pipino risponde in modo da non compromettere nè i rapporti colla corte di oriente nè gl'interessi della sede papale, come si arguisce da'fatti che seguirono.[1] Per vero, Roma conservava i diritti comunali, quelli del senato e del popolo, specialmente nella elezione del pontefice.[2] Pochi anni appresso già scoppiava il malumore de'Romani, non tardi a dolersi del paterno regime che avranno sì lungamente a soffrire. Intanto si ordivano al di fuori nuove trame. Carlomagno, con fiero dispetto del papa, erasi avvicinato ai Longobardi e sposava la figlia del re Desiderio. Prima che fossero celebrate le nozze, Stefano III scrisse per impedirle una lettera odiosissima che rimane monumento dell'odio atroce che i papi sentirono mai sempre per i Longobardi.[3] Per allora non conseguì

---

l'*Arch. St. It.*, an. 1844, ristampate dal Tabarrini tra gli *Scritti editi e inediti*. Firenze 1877; inoltre, Cittadella, *L'Italia nelle sue discordie*, Epoca II, lib. II; Pisani, *Stati e Religioni*, l. II, c. XXIV; Paganuzzi, *Compendio della Storia del potere temporale de' Papi*, c. I.

[1] Malfatti, t. I, p. 368 e seg. Le cronache insistono sopra la risolutezza di Pipino a guarentire la donazione per fare insieme atto di penitenza e di devozione. « Affirmans etiam sub juramento, quod per nullis hominis favorem, sese certamini saepius dedisset, nisi pro amore Beati Petri et venia delictorum, asserens et hoc, quod nulla eum thesauri copia suadere valeret, ut quod semel Beato Petro obtulit, auferret. » Muratori, *R. I. S.*, t. III, p. 1.

[2] Gregorovius, op. cit., vol. II, lib. II, c. 3.

[3] Di già Stefano II avea annunziata a Pipino la morte accidentale di Astolfo con queste parole: « Tirannus ille, sequax diaboli, Haistulphus, devorator sanguinis christianorum, ecclesiarum Dei destructor, divino ictu percussus est, et in inferni voraginem demersus. » *Cod. Carol., Ep.*, VIII. Eppure, di quel principe si legge nell'Anonimo Salernitano che « valde dilexit monachos et in eorum mortuus est manibus. » — Ora Stefano III, per dissuadere Carlomagno dalle nozze colla principessa longobarda, ricorda essere stata la donna a far peccare

l'intento. Ma più tardi Carlomagno, venuto alla decisione di ripudiar l'infelice consorte, non ebbe ad aspettar lungamente l'approvazione papale. Il re Desiderio, ferito in cuore da sì infame procedimento, si accese d'ira grande contro il papa, ch'era allora Adriano; deliberò di abbandonare i destini del suo popolo alla sorte delle armi, risoluto a vincere o morire. E di tal risolutezza ebbero saggio le milizie franche al passo delle Chiuse strenuamente difeso da' Longobardi. Alfine, sopraffatto dalle armi straniere, forse per tradimento di un giullare o di un sacerdote,[1] Desiderio ebbe a ritirarsi, lasciando rotto l'argine a novella invasione. Onde il cantore di Arnaldo:

> Ahi son pur troppo
> L'Alpi ai barbari aperte: era Adriano
> Detto il pastor che qui chiamogli, e v'era
> Un sacerdote ad insegnar la via.[2]

Così, sotto l'ali della Chiesa, Carlomagno vincitore la soccorse,[3] ma consumò un delitto grande quanto fu la compas-

---

il primo uomo, non potersi aver bene con donna tolta a gente straniera, e qual gente! poichè si tratta di nazione perfida e fetidissima, che non merita neppure di esser chiamata nazione, genìa spergiura, da cui deriva ogni lebbra. E questa lettera, il papa avverte di averla deposta sopra l'altare di S. Pietro, celebrandovi sopra la messa e bagnandola di lacrime; il che non gl'impedisce di minacciar l'anatema e le fiamme eterne a chi non se ne lasci edificare! Al Muratori parve sì strana, che sospettò qualche impostura; ma la supposizione non regge, nè si riesce a scusare il papa, anche ammettendo che Carlomagno vivesse con altra donna, chè ad ogni modo l'obbrobrio non doveva ricaderne sopra la casta figlia del pio re longobardo. V. Malfatti, t. ii, p. 26 e seg.

[1] Malfatti, t. ii, p. 77.

[2] Niccolini, *Arnaldo*, atto i, sc. 5.

[3] *Parad.* iv:

> E quando il dente longobardo morse
> La santa Chiesa, sotto le sue ali
> Carlomagno vincendo la soccorse.

sione a cui venne fatto segno per molti secoli l'ultimo re de' Longobardi. Le festose accoglienze di Adriano sarebbero valse a tranquillare l'animo dell'imperatore, se ve ne fosse stato mestieri. Non poteva aver male chi assumeva il titolo di difensore della Chiesa[1] ed arricchiva la Sede Apostolica di nuove donazioni.[2] Roma infatti rese omaggio al suo benefattore, nè impedì che lo si annoverasse tra' Santi.[3]

Non siamo pervenuti a questo punto senza avvertire che, mentre la Roma de' Papi si eleva a mondani splendori, di tanto decade nella mente di chi ravvisa altrove le ragioni di ogni vera grandezza. Conscio in certo modo di questa decadenza, Gregorio Magno esclamava: « Dove sono mai iti i sereni gaudi della mia quiete? Precipito internamente e chi guardi all'apparenza stima ch'io salga in alto... Mi vedo pur troppo nel numero di coloro de' quali sta scritto: Signore, tu li precipitasti mentre s'innalzavano. »[4] Ma queste parole in cui può specchiarsi il papato fino al definitivo stabilimento del suo regno temporale, scarsamente rispondono a' tempi che seguono, i quali non sono più di mera decadenza, ma di prostituzione. È noto che la storia chiama quest'ultima fase del papato con la parola: *pornocrazia,* che vale regno della meretrice. La stessa superbia sembra decaduta in questa ruina, in cui vedi voltolarsi i papi con-

---

[1] *Karolus Dei gratia rex, Ecclesiae defensor, et in omnibus Apostolicae Sedis fidelissimus adjutor.*

[2] Tanto queste donazioni, in parte apocrife, come i nuovi e più gravosi attributi del patriziato di Carlomagno vengono discussi e precisati dal Malfatti col solito acume critico, t. II, c. III, e più oltre a p. 125, 348 e 364.

[3] Chi lo canonizzò fu l'antipapa Pasquale III, a Aquisgrana, al Natale dell'anno 1165, presente Federigo Barbarossa. I papi legittimi non cassarono l'atto di canonizzazione. La sua statua equestre si vede nell'atrio della Basilica Vaticana, di fronte a quella di Costantino.

[4] « Alta quietis meae gaudia perdidi; et intus corruens, ascendere exterius videor... Ex eis me esse video, de quibus scriptum est: Dejecisti eos dum allevarentur. » *Ep.*, I, 5.

fusamente, come rettili di una cloaca ove si accoglie ogni immonda e scellerata passione. Questo giudizio, da cui non ci è lecito recedere senza venir meno al vero, ci costringe a ricordare almeno alcuni esempi.

Eccoci oltre la metà del nono secolo,[1] a Giovanni VIII, per cominciare da un fiorentino, il quale fa decollare de' prigionieri napoletani e loda espressamente il loro vescovo Atanasio per avere esso cavati gli occhi al proprio fratello.[2] Quattordici anni appresso vediam salire alla sede Stefano VII, che, non rispettando la pace de' sepolcri, fa dissotterrare il penultimo suo predecessore, che si chiamava Formoso, lo dichiara simoniaco, gli mozza il capo e le tre dita con cui dava la benedizione e lo butta nel Tevere.[3] Ancora tre anni e siamo al decimo secolo, inaugurato dalle saturnali di Teodora, poi dalle sue figlie lascive dominatrici di papi lascivi,[4] onde nascono impuramente due Giovanni, il secondo de' quali ingenera tale spavento per

---

[1] An. 872-882.

[2] « Innumeras gratiarum actiones... quoniam secundum Domini vocem dicentis: *si oculos tuus vel manus tua scandalizat te erue eum et projice a te,* fratrem tuum... percutere jaculo studuisti nec pepercisti carni tuae propter Dominum dicentem: *qui diligit patrem aut matrem aut fratrem plusquam me non est me dignus...* libenter abscidere proculque abjicere sanctitas tua fideli devotione curavit. » *Ep.*, 66. apud Labbe, *Concil.*, Lutetiae 1071, vol. IX, pag. 53.

[3] « Stephanus, vir fama infamandus, qui antecessorem suum, Formosum scilicet inaudito more de tumulo ejectum ecc. » *Ann. Fuld.*, pars v, an. 896, apud Pertz, i, 512. « De sepulcro ejecit et traxit per basilicam et sanguis de ore ejus fluebat, et in flumen projectus est. » *Ann. Alam.*, ib. p. 53. Cfr *Ann. Laubrac.*, ibid.

[4] Intorno i tempi infamati da quelle donne, scrive il Baronio medesimo: « Quam faedissima Ecclesiae Romanae facies, quum Romae dominarentur potentissimae aeque ac sordidissimae meretrices, quarum arbitrio mutarentur sedes darentur episcopi, et quod audita, horrendum et infandum est, intruderentur in sedem Petri earum amassii pseudopontifices, qui non sunt nisi ad consignanda tantum tempora, in catalogo romanorum pontificium scripti. » *Ann.*, an. 912, n. 14.

le sue scostumatezze da indurre le donne straniere a sospendere i loro pellegrinaggi alle tombe degli Apostoli...[1]

Fermiamoci, chè tanta corruzione simboleggiata dalla satirica leggenda della papessa Giovanna mal si descrive se non da chi si rassegni a cantare coll'odierna scuola:

> Quì, nell'acre voluttà del brago
> Il cor s'afforzi...

Solo noteremo che la pornocrazia si chiude ammodo, ossia collo spettacolo di tre papi regnanti a un tempo e residenti in Roma: uno a Vaticano, l'altro a S. Maria Maggiore ed il terzo al Laterano.

> Dì oggimai che la Chiesa di Roma,
> Per confondere in sè due reggimenti
> Cade nel fango, e sè brutta e la soma.[2]

III

NUOVE PROTESTE

GIOVINIANO – VIGILANZIO – CLAUDIO – RATERIO

Avveravasi per il Papato e la Chiesa la parola di Cristo: « Se un cieco conduce un altro cieco, amendue cadranno nella fossa. »[3] Il cuore degli uomini era ingrassato; aveano occhi e non vedevano, orecchi e non udivano. Perciò, senza che l'avvertissero, era uscito il nemico di notte a seminar zizzania nella cristianità, dietro i passi del buon seminatore.[4] A rompere l'incantesimo dello spirito delle tenebre non valse il grido di allarme di alcune rare vedette. Un vescovo di Ravenna, nel vedere i cristiani accostarsi a' riti de' Gentili, avea pur

---

[1] Bombelli, op. cit., c. x.
[2] *Purgatorio,* xvi.
[3] *Ev. di Matt.,* xv, 14.
[4] Ibid., xiii, 25, 28, 39.

detto: « Vi è pericolo a scherzar col serpente. »[1] Si levarono alte e fioche le voci di molti Padri in oriente e in occidente; più grave di altre quella di Agostino che dalla terra di Annibale e Tertulliano difende, se non l'indipendenza della Chiesa, almeno quella di alcune vitali dottrine ridotte sotto l'impero delle false tradizioni.

La nostra religione semplice in origine e libera da tanti ordinamenti, ora è sopraccarica così da rendere la nostra condizione men tollerabile che non fosse quella de' Giudei sotto 'l giogo della legge. Questi almeno erano sottomessi a legali prescrizioni, non alle opinioni degli uomini. Pertanto io chiedo che, se pur è ancora sperabile, siano soppresse tutte quante e con ogni vigore tante usanze presso noi introdotte senza che avessero favorevole nè l'autorità delle S. Scritture, nè i decreti de' Concilii, nè l'universale tradizione.[2]

Così parla Agostino, che più d'una volta addita e rinfaccia, tanto agli ortodossi che agli eretici, deviati tutti, i comuni e più caratteristici errori, tra' quali accenna quello dell'idolatria. Scrivendo contro uno de' tanti conciliatori de' riti vecchi e nuovi esce in queste parole:

Adimante si fa lecito di redarguire l'Iddio geloso che ci vieta il culto delle immagini; ciò perchè inclinato a favorire quel culto al fine di conciliare eziandio la benivolenza de' Gentili alla sua insensata e miserabile setta.[3]

---

[1] « Nemo cum serpente securus ludit. » Così San Pier Crisologo verso l'an. 430.

[2] « Omnia itaque talia, quae S. Scripturarum auctoritatibus continentur, nec conciliis episcoporum statuta inveniuntur, nec consuetudine universae ecclesiae roborata sunt, sed diversorum locorum diversis moribus innumerabiliter variantur, ita ut vix aut omnino nunquam inveniri possint causae quas in eis instituendis homines secuti sunt, ubi facultas tribuitur, sine ulla dubitatione resecanda existimo. » *Ep.* 119 *ad Januarium.*

[3] « Quod faciunt ut etiam paganorum concilient benevolentiam. » *Contra Adim.*, c. 13.

Chi era Adimante? Un eretico, che in questo caso non differiva da'sedicenti ortodossi, poichè gli uni come gli altri ricorrevano ai medesimi artifizi. E qual frutto se ne avesse, ve lo dicano quegli « adoratori d'immagini e di sepolcri, che crapulavano sulle tombe, e perchè ubbriachi si credevano religiosi. » Nè eran pochi: « ne conosco molti, » soggiunge il nostro Padre.[1]

A dir vero, la voce di Agostino non sarebbesi elevata a quest'altezza se non traeva ispirazione da un rinnovamento nella fede. E saputo che fece sua e rinverdì, pur mischiandovi qualche suo errore, la dottrina della grazia, cristiana ed apostolica per eccellenza, ma non romana, ad onta della predicazione di S. Paolo, e che ne derivò una reazione salutevole, persistente, siccome di poi apparve da molti indizi, anco nel nostro paese.

Oltre questa generale reazione, son notevoli varie proteste udite da noi in questo giro di tempo che segna la decadenza della Chiesa.

Prima, secondo l'ordine di tempo, è quella di Gioviniano.[2] È opinione di molti che nascesse a Roma, mentre altri lo vogliono milanese.[3] Certo si è, ad ogni modo, che ivi menò, già frate, gli anni maturi e burrascosi della sua vita. Cercò nelle astinenze la pace dell'anima ansiosa di salute, ma restò deluso. Allora si ricredette e prese a seguitare altra via più

---

[1] « Nolite mihi colligere professores nominis christiani. Nolite consectari turbas imperitorum, qui in ipsa vera religione superstitiosi sunt, vel ita libidinibus dediti ut obliti sint quidquid promiserint in Deo. Novi multos esse sepulcrorum et picturarum adoratores. Voracitates ebrietatesque deputant religioni. » *De mor. eccl.*, c. 34.

[2] G. B. Lindner, *De Joviniano et Vigilantio purioris doctrinae quarto et quinto saeculo antesignanis.* Lipsiae, 1839.

[3] Baronio, *Ann. Eccl.* an. 382, e Ceiller, *Hist. dès auteurs eccl.* t. x; Cfr. Tillemont, *Mém.*, t. x, e Vallarsio, *Admon. ad epist. Hier. et libr. adv. Jovin., II.*

conforme alla legge evangelica di libertà. Si sciolse da' voti monastici, senza però lasciare il celibato; nè pago a mutar costumi, disse le sue ragioni colla voce e con iscritti. Tirò a sè non pochi aderenti; ma contro di lui si accese l'ira nemica e scoppiò in tempesta di accuse e di maldicenze. Una mano, da lungi, le riattizzava; era quella di un solitario fanatico e atrabiliare che non s'ispirava bene a' luoghi santi ove s'era ritirato. Mossi dalle di lui mene, si fecero alcuni ad accusar Gioviniano presso Siricio vescovo di Roma. Questi, in una sinodo radunata nella sua città, esaminò le sue dottrine e le condannò siccome « contrarie alla fede della Chiesa romana e alla legge di Cristo. »[1] Pertanto ne scomunicò il maestro ed i seguaci, e li colpì col bando. Gioviniano, uscito di Roma, volse i suoi passi verso Milano, ove intendeva appellarsi a Teodosio imperatore. Siricio, avutone sentore, si affrettò a notificare l'atto di scomunica a' confratelli d'Italia, specialmente ad Ambrogio; onde questi, convocati subito i vescovi delle chiese più vicine, ribadì la sentenza, ed invocò su di essa la sanzione imperiale. Pare che nell'accusa, spinta con zelo furente, i nostri protestanti andassero miseramente confusi co' Manichei,[2] a' quali erano comminate pene severissime. Oltre a ciò, i persecutori promossero la confutazione delle dottrine condannate, incaricandone il romita di Betleemme, che i nostri lettori ormai ravvisano in Girolamo. Questi, impaziente di scatenarsi, digrigna i denti ed irruisce come belva, così da riuscire increscioso perfino a' suoi ammi-

---

[1] « Fidei ecclesiae romanae i. e. legi christianae oppositam. » Siricius, *Ep. ad div. episcopos.*

[2] « Impietas Manichaeorum, quam et clementissimus execratus est imperator, et omnes qui illos viderunt. » Ambrosius, *Ep. ad Siricium.* Il Codice Teodosiano emanato l'an. 389, l. xvi, tit. 5, lex 8, dice: « Quicumque sub nomine Manichaeorum mundum sollicitant, ex omni quidem orbe terrarum, sed quam maxime de hac urbe pellantur, sub interminatione judicii. »

ratori.[1] Qui ricade il velo che celò già la nascita di Gioviniano, e non ci lascia bene scorgere quando, come e dove terminasse i suoi dì, benchè siavi ragione di temere che in breve giro di anni perisse vittima della persecuzione.[2] E poco si sa de' seguaci suoi. Esularono alcuni, e questi tra' primari,[3] de' quali è parso a taluno di avvertire in Francia le ultime tradizioni.[4] Altri meno audaci e più numerosi,[5] rimasero alle case loro, a Roma o ne' dintorni, e morì con essi la protesta di Gioviniano.

Ora, questa protesta, in che consiste?

Siccome gli scritti di Gioviniano andarono distrutti o smarriti, siam ridotti a scernere le sue dottrine fra le maldicenze de' suoi avversari.[6] Qui più che mai è il caso di dire con Gi-

---

[1] Es. Pammachio, il quale suggerisce certe correzioni.

[2] Girolamo, scrivendo a Vigilanzio l'an. 406, accenna alla morte di Gioviniano con queste parole: « Ille Romanae ecclesiae auctoritate damnatus inter phasides aves et carnes suillas non tam emisit spiritum, quam eructavit. » Altri opina che morisse nell'isola di Boa, sui lidi Dalmati, perchè da un decreto di Onorio imperatore si avrebbe che: « Jovinianum quemdam extra muros urbis Romae populum congregare. Ideo imperatorem velle, ut ille comprehensus, et flagellis plumbeis caesus cum suis asseclis e terra ejicerentur; et quisque in aliam insulam, Jovinianus vero in insulam Boam, quae est ad litus Dalmatiae, relegarentur. » Vi si legge inoltre che il decreto uscì l'an. 412. Ma Tillemont vede un errore in quella data, e sostiene che s'avrebbe a leggere an. 389. Notiamo ancora che un'altra lezione reca Giovianus anzi che Giovinianus, ma sarà altro errore. Cfr. Baronio, Tillemont e Vallarsio l. c.

[3] Ecco i nomi loro: Auxentius, Genialis, Germinator, Felix, Plotinus, Martianus, Ianuarius e Ingegniosus. V. Siricius, op. citata.

[4] V. *Bolland.* ad Jan. 15; Cfr. C. le Cointe, *Ann. Francorum*, t. iv.

[5] Lo si arguisce dalle stesse parole di Girolamo, dove scrive: « Ne glorietur, quod multos discipulos habeat, quod multi acquiescant in sententia ejus, quod plures porci post eum currant. » Qui l'odio esclude l'esagerazione. *Adv. Jovin.*, ii, c. 36.

[6] V. Siricio, Ambrogio, Agostino, e massime Girolamo.

rolamo che fa d'uopo indovinare, [1] benchè siamo certi di uscirne con maggior onore del vero che a lui non venisse fatto per il suo cieco livore ed a quanti si rassegnarono a ricantare più o meno variamente ciò ch' egli lasciò scritto.

Chi annovera Gioviniano fra gli eretici, così detti, che ricorsero alle S. Scritture più apertamente e con maggior desiderio, [2] certo l'onora. Ad esse, infatti, appellavasi per sostenere le seguenti opinioni.

Poco o nulla monta lo appartenere alla Chiesa per l'atto esteriore del battesimo, bensì lo scorgere la Chiesa intima, spirituale, che sola non erra nè decade. [3] Questa è animata dallo Spirito, che la guida in vera unità di fede; è composta di chi ama Cristo e cammina, dietro il suo esempio, nella via della giustizia. Tali costituiscono il tempio di Dio. [4] Tra essi, che sono giusti, corre diversità di doni, non di virtù nè di meriti; perciò saran fatti partecipi di una stessa rimunerazione. [5] Imperocchè Cristo vive e dimora in essi tutti egualmente. [6] Così de' peccatori: pari nella colpa, pari nel castigo. [7]

---

[1] Accennando a Gioviniano, nota Girolamo che « sic involvit omnia et quibusdam inextricabilibus nodis universa perturbat... omnia divinanda esse. » *Adv. Jovin.*, I, c. 1.

[2] « Scriptura sacra plane et vehementer utantur. » Vinc. Lerin., *Common.* c. 35; Cfr. c. 2.

[3] « Hanc numquam a Christo relinqui... Unam habere fidem, nec constuprari dogmatum varietate, nec haeresibus scindi. Virginem permanere et quocumque vadat agnus, illam sequi, solamque novisse canticum Christi. » Hieron., *Adv. Jovin.*, II, c. 20.

[4] « Templum Dei dici, non templa. » Ibid.

[5] « Nulla diversitas est... Si justus laboret, scias hoc eum facere, non ut plus quid mereatur, sed ne perdat quod accepit... Una est enim retributis. » Ibid. c. 20, 37.

[6] « Christum vero in cunctis aequaliter habitare, et esse in nobis sine aliqua differentia graduum, quemadmodum nos in Christo sine gradibuo. » Ibid. 20.

[7] « Qui fratri dixerit fatue et raca reus erit Geennae, et qui homicida fuerit et adulter mittetur similiter in Geennam. » Ibid. c. 20.

Quelli adunque saran mandati a destra, questi a sinistra, senza ulteriore distinzione. [1]

Ora, come regge la Chiesa vera e spirituale, così il giusto: non è vinto dal male. [2] Se pecca, non soccombe, perchè la virtù di Dio lo sostiene. [3] Le astinenze non son necessarie, [4] ma solo utili, secondo i casi; [5] nè alcun merito ne viene a chi le osserva, nè gloria maggiore. [6]

È solenne poi l'errore di contrapporre il celibato alla vita coniugale, [7] quasi che tra l'uno e l'altra siavi differenza. [8] Non fu

---

Secondo lui adunque, nota Girolamo, « omnia peccata sunt paria. » Ibid. c. 21. Agostino pure: « Hic omnia peccata, sicut stoici philosophi, paria esse dicebat. » *Haer.* 82.

[1] « Eodem modo benedici justis et maledici peccatoribus. » Hier., *Adv. Jov.*, II, c. 18.

[2] « Non potest a diabolo subverti... A diabolo non posse tentari; quicumque autem tentati fuerint, ostendi, eos aqua tantum, non spiritu baptizatos, quod in Simone Mago legimus. » S'intende adunque del non ricadere nella schiavitù del peccato, in perdizione. Ib. I, c. 3. Cfr. Id. *Adv. Pelag.* l. II, III *passim*, e Agost., *Op. imp. c. Jul.* l. IV, c. 98.

[3] « Unde et Joannes dicit: Omnis, qui natus est ex Deo, non peccat, sed generatio conservat eum, et malignus non tentat eum. » Hier., *Adv. Jov.*, II, c. 1.

[4] Così il celibato come il digiuno erano tenuti necessari a chi non voleva ricadere in peccato; ma Gioviniano lo nega, sostenendo che il credente ha già fin dal suo battesimo spirituale la forza di resistere alla tentazione. Walchius, *Hist. der Ketz.*, III, p. 655.

[5] Se Gioviniano non abbandona il celibato, avviene ciò, « non propter aliquod majus apud Deum meritum, sed propter praesentem necessitatem. » August., *Haer.* 82.

[6] « Nihil amplius apud Deum habere meritorum. » August., *De pecc. mer. et remun.*, l. III, c. 7.

[7] Siricio avea emanata una legge contro il matrimonio de' chierici: in essa è forse la ragione storica di questa protesta.

[8] « Ille exaequat virginitati nuptias; parum vel nihil interesse dicit. » Hier.. *Ad Pammachium*, ep. 48. Cfr. *Adv. Jov.*, I, c.; 3 August., *Haer.* 82, *De nupt. et concup.* c. 5, *Op. imp. c. Jul.* l. IV, c. 22, *Contra duas epp. Pelag.*, l. I, c. 2, *Retract.*, l. II, c. 22, t. 1; Gennadius, *Dogm. eccl.*, c. 34; Paulinus, *Epp. append.*, II, c. 28.

Dio che istituì il matrimonio, per la conservazione e propagazione dell'umanità? [1] Nell'Antico Testamento non vediamo noi gli uomini eletti e onorati delle maggiori promesse divine, avere moglie e figliuoli? [2] Nelle lettere degli Apostoli non si legge forse che il matrimonio è onorevole, permesso alle vedove, e anche prescritto? [3] Se si tratta di eleggere vescovi o presbiteri, è preferito chi non è celibe. [4] Cristo medesimo presenzia le feste nuziali ed in occasione di una di esse opera il suo primo miracolo. [5] Ma chi non sa che, per essere conformi a natura, le nozze furono sempre onorate? [6] Non vale il ricantare che Maria fosse vergine: lo fu nel concepimento, non nel parto; [7] altrimenti Gesù non sarebbe nato vero uomo, ma ombra o fantasma, come vollero alcuni eretici. [8]

Simile a questo è un altro errore, che consiste a contrapporre l'astinenza all'usanza de' cibi.

Iddio non solo tollera, ma prescrive il libero uso de' cibi e di ogni bevanda, senza escludere nè la carne nè il vino. [9] Gesù

---

[1] « Coniugium a Deo ipso institutum... necessarium esse ad terrae populationem. » *Gen.* II. 24, I. 28. HIER., *Adv. Jov.*, l. I, *passim*.

[2] « Omnes viros pios Vs. Ti., quibus splendidissimae contigerint Dei promissiones, matrimonium iniisse. » Ibid.

[3] « Nec tantum in V. To. nuptiarum commendationem reperiri, immo apostolum permittere viduis, ut nubant, 1 Cor. VII, 39, vel adeo jubere, 1 Tim. V, 14. »

[4] « Apostolum velle ut episcopi et presbyteri maritati eligantur... In eligendis episcopis saepenumero maritatum caelibi anteponi. » Ibid.

[5] « Christum ipsum nuptiis Canaeis interfuisse. » Ibid.

[6] « Caelibatum adeo naturae prorsus esse contrarium, omni enim tempore conjugia in magno honore esse habita. » Ibid.

[7] « Mariam virginem fuisse, dum conciperet, desiisse virginem esse in pariendo. » AUGUST., *Op. imp. c. Jul.*, l. IV, c. 122; *Contra Jul. Pelag.*, l. I, c. 2; AMBROS., *Ep. ad Siricium*.

[8] « Quodsi Christus incorrupta matris virginitate ex utero Mariae prodiit, non potuit verum corpus humanum habere, sed φάντασμα quoddam fuit, umbrae simile, quod qui docet, Manichaeus est. » AUG., *c. Jul. Pelag.* l. c.; AMBROS., l. c.

[9] « Deum ipsum usum carnium et reliquorum ciborum non solum permisisse, sed etiam imperasse, Gen. IX, 3. » HIER., *Adv. Jov.*, II, c. 6.

Cristo vi si conformò; anzi, mutò perfino l'acqua in vino, senza curar le dicerie.[1] Che più? Scelse il vino a simboleggiar nella Cena il suo sangue.[2] E gli apostoli, sciolti dall'osservanza de' precetti legali, seguirono la legge di Cristo ch'è legge di libertà, contrapponendola alle vecchie o troppo umane tradizioni.[3] Che fare adunque? Noi lasceremo ai Gentili, che ce la tramandarono, l'usanza di onorare la divinità con regolari digiuni.[4]

Del resto, ogni cristiano è libero di astenersi o no, sì dai cibi che dal matrimonio; solo non vi cerchi ragione alcuna di elevarsi al cospetto de' suoi fratelli. Non siamo noi membri di uno stesso corpo?[5]

In quelle poche sentenze è il midollo della protesta di Gioviniano e de' suoi aderenti, la quale, appena repressa, lasciò udire quella di Vigilanzio.[6]

Giù dal versante settentrionale de' monti Pirenei, nel distretto di Comminges in Guascogna, esiste un umile paese che, per la prima origine de' suoi abitanti dicevasi in antico

---

[1] « Jesum ipsum et comedisse cibos quoscumque, et vino usum esse, adeo, ut ab adversariis vorator atque potator nominaretur. » Ibid.

[2] « In typo sanguinis sui Christum non aquam, sed vinum obtulisse. » Ibid.

[3] « Apostolos quoque judaicas de jejunio leges non observasse: Petrum, non expectata more judaico stella, hora sexta in solarium pransurum ascendisse; Paulum in navi panem fregisse, non caricas; et Timotheo languenti, ut vinum bibat, suasisse; cœterum Paulum acriter monere, ne his humanis institutionibus libertas christiana coerceatur, 1 Tim. IV, 3; docuisse jejunia nihil ad salutem aeternam conferre claris verbis, Ebr. III, 19. » Ibid.

[4] « Ethnicos quoque homines in festis matris Deûm et Isidis diebus jejunare, ergo ne Christianorum quidem esse morem genuinum. » Ibid.

[5] « Non tibi facio injuriam... placuit tibi... Ne superbias, ejusdem ecclesiae membrum es. » Hier., *Adv. Jov.*, I, c. 2 in fine.

[6] Lindner, op. cit., e W. S. Gilly, *Vigilantius and his times*, London, 1844.

Calagorris,[1] e ora si chiama Houra.[2] Ivi nacque Vigilanzio, circa l'anno 364. Il suo padre faceva l'oste. Un dì si fermò a quell'osteria un signore solito transitare per quelle parti, a visitare le sue terre. Era lo storico Sulpizio Severo. Veduto Vigilanzio, lo volle al suo servizio, e, a quanto pare, lo tenne come amanuense. Il nostro storico si dilettava di trascrivere e compendiare le Sacre Scritture; era in amichevole relazione con eletti ingegni, tra' quali Paolino, che poi fu vescovo di Nola. Così non mancò a Vigilanzio l'occasione di apprendere le verità della religione e di avviarsi agli studi, ciò prima ancora che Sulpizio, con Martino di Tours e Paolino, si dedicasse alle monacali superstizioni. Di lì a qualche anno, il suo signore lo mandò con altro servitore, a Nola, per un messaggio all'amico Paolino. Quando vi giunsero, trovarono il vescovo in gran faccende intorno le immagini di cui avea adorna una chiesa alla memoria di S. Felice.[3] Vigilanzio, assalito già da febbre durante il cammino, si riammalò, ma ebbe assai conforto dall'ospitale carità di Paolino, che gli amministrò ogni cura più diligente, lo ammise a familiare conversazione in cui scese fino ad informarlo di alcune cose delicate intorno ai suoi rapporti col vescovo di Roma.[4] Alfine dopo lungo indugio, i nostri giovani s'accomiatarono e si ri-

---

[1] Città di Spagna, con cui il Baronio confonde il paese che ne derivò, per l'identità del nome.

[2] V. Vaissette, *Hist. du Languedoc,* vol. I. Altri ravvisa quel paese nel villaggio di Casères, es. Gieseler, *Lehrbuch*, vol. I, t. II, p. 335. Tralasciamo certe ipotesi fantastiche, come quella di Peyrat, *Hist. de Vigilance,* p. 39.

[3] Era l'an. 394. E descritta quella chiesa nella *Ep. Paul.* XII *ad Sulp. Severum,* nè mancano indizi della particolare devozione di Paolino per S. Felice. « Sancte, precor, succurre tuo, scio proximus adstas, » dice egli in *Natales* VII; e scrive a Sulpizio, nella sua prima epistola: « In gremio jam communis patroni Dominaedii mei Felicis excipiam, et quod nunc ipsius orationibus impetrari rogo. »

[4] « Plenius indicare poterunt conservi nostri pueri tui quantum nobis gratiae dominicae detrimentum faciat Urbici Papae superba discretio. » *Bibl. Patr.* IV, ed. Col. 1618, pag. 142 e seg.

condussero presso il loro signore. In breve giro di tempo seguì l'ordinazione di Vigilanzio,[1] e gli morì il padre, lasciandogli alcune sostanze, mercè le quali potè effettuare il già lungo desiderio di visitare Gerusalemme. Passò a Nola e, munito ivi di lettere commendatizie per Girolamo e altri ecclesiastici, salpò per Terra Santa, ove, incontratosi con assai pellegrini, fece con essi la via fino al monastero di Betleemme. Al par di altri,[2] se non anche più festosamente,[3] venne accolto da Girolamo, presso 'l quale, a quanto pare, non si fermò a lungo nè al suo arrivo nè quando vi ritornò da Gerusalemme a prendere commiato.[4] A prima giunta si lasciò impressionare dal fascino della sua parola,[5] non che dall'aspetto di que' luoghi. Ma poi, l'umor fanatico, atrabiliare di quel Padre, aperse l'animo suo a' primi dissapori suscitati, a quanto asserisce Girolamo, da Rufino residente allora a Gerusalemme.[6] Partitosi da lui, passò in Egitto ove trovò gli animi accesi per i sospetti errori di Origene. Non dissimulò il suo malcontento, ma lo sfogò accusando Girolamo di avere sparso in occidente l'eresie alessandrine.[7] N'andò il romito di Betleemme

---

[1] Girolamo, nell'an. 396, lo dice « presbitero. » Cfr. Lindner, op. cit. p. 42, n. 4, e Gilly, op. cit., p. 204-206.

[2] « Nobis in monasterio hospitalitas cordi est, omnesque ad nos venientes laeta humanitatis fronte suscipimus. » Hier., *Ep. ad Paulinum;* Cfr. *Ep. ad Vigil.* e *ad Ripar.*

[3] « Sanctum Vigilantium Presbiterum qua aviditate susceperim, melius est ut ipsius verbis, quam meis discas litteris. » Ibid.

[4] « Qui cur tam cito a nobis profectus sit, et nos reliquerit, non possum dicere, ne laedere quempiam videar. Tamen quasi praetereuntem et festinantem paululum retinui, et gustum ei nostrae amicitiae dedi, ut per eum discas quid in nobis desideres. » Ibid.

[5] Narra Girolamo che Vigilanzio andò sì lieto di udirlo predicare da sorgere in piedi e applaudire — « ex latere subsultaret, manu plauderet, pedem apploderet et orthodoxum clamitaret. » *Ep. ad Vigil.*, c. 3.

[6] « Scio a quo illius contra me rabies concitata sit, novi cuniculos tuos. » Hier., *Apol. adv. Rufinum.*

[7] « Inter Adriae fluctus, Cottiique regis Alpes, in nos declamando clamavit. » Id., *Ep. ad Riparium Presbyterum.*

sulle furie, e quasi dimentico di aver lodato Vigilanzio in una lettera ancor recente al vescovo di Nola, si scagliò contro di lui scusandosi col dire che se l'accusa personale eragli parsa tollerabile, non così lo scredito che ne veniva alla causa del Signore.[1]

Ripatriato, Vigilanzio avvertì intorno a sè il progresso ognor crescente di molte superstizioni, si sentì mosso a resistere e protestare in alcuni scritti. Nacque tra la sua gente un mormorio; chi lodò il suo zelo, chi lo sospettò di eresia. Due presbiteri del vicinato, per nome Ripario l'uno e l'altro Desiderio, invasi da ridicolo timore o da più vili sentimenti, si fecero ad insidiarlo, e, perchè inabili a vincerlo, chiamarono in aiuto Girolamo. Il quale, avuti gli scritti di Vigilanzio per mano di un frate pellegrino,[2] li addentò colla sua critica velenosa, lasciando convinti non pochi lettori che la protesta di Vigilanzio meritava più seria considerazione, poichè mirava a combattere alcune tra le più marchiane aberrazioni che a quei tempi funestassero la chiesa, massime in occidente. Era tra esse quella di esaltare i martiri con riti idolatri. Vigilanzio, movendo dal principio ammesso perfino dal suo fanatico contraddittore, essere cioè illecita l'adorazione de' martiri,[3] ne inferiva onestamente che non si avessero ad onorare nè con erezione di chiese o altari,[4] nè con reliquie,[5] nè con vigilie e feste ridicole a' loro sepolcri.[6] A che tali devozioni?

---

[1] « Injuriam patienter tulisse, impietatem contra Deum ferre non potuisse. » *Ep. ad Vigil.*, c. 4.

[2] V. *Ep. adv. Vigil.*, c. 3, e la prefazione del *Comment. in Zach.*, di Girolamo.

[3] « Quis enim, o insanum caput, aliquando martyres adorabit? » Così Girol., *Adv. Vigil.*, c. 5. Al che si possono opporre le citate parole di Agostino: « Novi *multos* esse sepulcrorum *adoratores*. »

[4] Hier., *in Jes.*, c. lxv.

[5] « Saepissime falsas martyrum reliquias ferri et adorari. » *Adv. Vigil.*, c. 4, 9. Cfr. *Ad Rip.*, c. 1.

[6] « Martyrum negat sepulcra veneranda... Quicumque accendunt cereos... idolatras appellas hujusmodi homines. » *Adv. Vigil.*, in principio, e c. 8.

damandava egli. Forse per impetrarne l' intercessione? Ma, secondo le S. Scritture, non abbiamo alcun diritto di sperarla.[1] Vero è che si ciancia di prodigi strepitosi avvenuti ne' santuari sacri alla loro memoria; ma, chi li ammette come reali veda se non siano opera del demonio,[2] epperò dannosi a' credenti e solo utili agl' increduli.[3] E che diremo delle vigilie che si fanno ancora in loro onore, quando son divenute occasione di lascivie e di scandali? Si aboliscano, dunque, salvo che per la celebrazione della Pasqua.[4]

Oltre queste riforme relative al culto de' martiri, Vigilanzio ne promosse intorno i pellegrinaggi, che dopo il suo ritorno da Terra Santa non ritenne più forse così utili;[5] intorno le elemosine, che voleva dispensate con saviezza maggiore e dove n' era più reale il bisogno, non sprecate con superstizione come facevasi in onore de' luoghi santi a Gerusalemme;[6] intorno la vita monastica, siccome incompatibile col legittimo e perfin doveroso matrimonio degli ecclesiastici,[7] non che, in genere, colla stessa loro vocazione, avvegna che siano chiamati a combattere, non a fuggire il nemico;[8] infine, in-

---

[1] Cita varii luoghi dell'A. T. e dell'Apocalisse, e dice: « Dum vivimus, mutuo pro nobis orare possumus; postquam autem mortui fuerimus, nullius sit pro alio exaudienda oratio. » Ibid.

[2] « Vigilantius aliique... sanctorum miracula ajebant esse daemonum praestigias. » LINDANUS, *in Dubit. dial.*, II.

[3] « Argumentatur contra signa atque virtutes, quae in basilicis martyrum fiunt, et dicit eas incredulis prodesse, non credentibus. » *Adv. Vigil.*, c. 11.

[4] « Damnandas dicit esse vigilias; numquam nisi in Pascha Alleluia cantandum. » *Adv. Vigil.*, c. 1. Cfr. c. 10 e *Ad Rip.*, c. 3.

[5] Così opina il Baronio, *Ann.*, ad an. 386.

[6] *Adv. Vigil.*, c. 14, 15.

[7] « Impugnare virginitatem. » Ibid., c. 1.

[8] « Non esse recedendum in solitudinem... hanc esse fugam, non pugnam; standum in acie, atque armatum adversariis resistendum. » Ibid., c. 17.

torno i digiuni, che non devono impedire la libertà de' fedeli.[1]

Non è a dire quante mormorazioni provocassero le opinioni di Vigilanzio. Eppure, benchè invelenite da chi avea mosso contro Gioviniano sì aspra guerra, non aprirono la via alla persecuzione. Ei non fu, a quanto pare, neppur rimosso dalla sua diocesi.[2] Prima di morire vide alquanto diradarsi, per opera sua e de' suoi aderenti,[3] gli errori che avea combattuti.[4] Così non può cadere dubbio che dopo la sua morte non rimanessero scintille di pura luce destinata a rilucere ancora nelle tenebre; nè solo di là, ma anco di quà delle Alpi Cozie ove, nel nono secolo, appariscono riflessi emanati da nuove riforme.

Accenniamo a' tempi di Claudio, vescovo di Torino.

Trasse Claudio i natali e la prima educazione in Ispagna. Uscitone, fermò la sua residenza a corte di Luigi, figlio di Carlomagno; ne acquistò il favore, e di lì a non molti anni fu mandato vescovo a Torino,[5] a rappresentare ivi la reazione

---

[1] « In convivio saecularium contra Sanctorum jejunia proclamare. » Ibid., c. 1.

[2] « Miratur sanctum episcopum, in cujus parochia esse presbyter dicitur Vigilantius, acquiescere furori ejus, et non virga apostolica, virgaque ferrea confringere vas inutile, et tradere in interitum carnis, ut spiritus salvus fiat. » Hier., *Ad Rip.*, c. 2. — Oltre i presbiteri Ripario e Desiderio ed il frate Girolamo, avversari noti di lui, sono ricordati due vescovi, Esuperio da Tolosa e Vittricio da Roano, e si dice che avrebbero chiesto ad Innocenzo I di far esaminare e condannare le sue opinioni. Ma nè Baronio nè Tillemont recano le prove di questa loro asserzione.

[3] « Proh nefas, episcopos sui sceleris dicitur habere consortes, si tamen episcopi nominandi sunt, qui non ordinant diaconos, nisi prius uxores duxerint: nulli caelibi credentes pudicitiam. » *Adv. Vigil.*, c. 2.

[4] Per es. le vigilie ai sepolcri vennero poi abolite. V. *Conc. Illiberit.*, c. 35, Cf. con relativo decreto di Teodosio.

[5] Era l'an. 814. « Missus a pio principe sanctae Dii ecclesiae filio Ludovico. » *Ap. adv. Theod.*, in Bibl. P. M. XIV. E fu mandato ve-

de' Carolingi [1] di fronte alle superstizioni ormai irrefrenabili che parevano già vincere al paragone quelle de' Gentili, [2] massime da noi, sotto 'l manto dell'ambizione di Roma. [3] Sceso in Italia, trovò le Chiese « piene d'immagini. » [4] A tale spettacolo sentì svegliarsi in petto il santo sdegno dell'Apostolo de' Gentili, [5] e la protesta di Vigilanzio. [6] Sorse dunque a flagellare il culto delle immagini, richiamando i fedeli all'avita fede apostolica pur troppo abbandonata. [7] Nè di ciò pago, pose alle riforme la mano stessa che, all'occorrenza, impugnava la spada contro i Saraceni. [8] Nettò i santuari da ogni simulacro; [9]

---

scovo, non arcivescovo, come asseriscono Léger e altri; imperocchè Torino non ebbe arcivescovi prima del secolo XVI.

[1] « Ut Italicae plebis (quae magna ex parte a sanctorum Evangelistarum sensibus procul ubsrat) sacrae doctrinae consultum foret, Taurinensi praesulem subrogari fecit Ecclesiae. » JONA, *De cultu imag.*, in praef., in Bibl. P. M. XIV. Cfr. *Capit. Francof.*, c. II. PERTZ, *Leg.* t. I, 72; MANSI, XIII e EINHART, *Ann.*, ad an. 794; DUPIN, *Nouv. Bibl.*, t. V, p. 148.

[2] « Tanta jam stultitia oppressit miserum mundum, ut nunc sic absurdae res credantur a christianis, quales numquam antea ad credendum poterat quisquam suadere paganis. » AGOB., *De grand. et tonit.*, in Migne.

[3] « Haec et his similia romana potius ambitio quam apostolica admisit traditio. » *Libr. Carol.*, I, 3, in Migne.

[4] « Postquam... veni in Italiam civitatem Taurinis inveni omnes basilicas, contra ordinem veritatis, sordibus anathematum et imaginibus plenas. » *Ap. adv. Theod.*, in Bibl. P. M. ibid.

[5] *Atti degli Ap.*, XVII, 16 e seg.

[6] « Error quam secutus est... Vigilantii. » JONA, ibid. « Ille vero... Vigilantianus. » *Dungalii responsa*, in fine, Bibl. P. M. XIV.

[7] « Redite praevaricatores... qui recessistis a veritate. » JONA, ibid.

[8] Hic Saracenis, agrum pedemontanum depredantibus, instructa Taurinensium acie anno 835 occurrit. DELLA CHIESA, *Hist. Chron.* Cfr. CHARVAZ, *Recherches*, c. XII, e MUSTON, *Hist. des Vaudois*, Paris 1834, l. II, p. 169.

[9] « Non solum picturas, verum etiam cruces materiales a cunctis parochiae suae basilicis dicitur delevisse, evertisse et penitus abdicasse. » JONA, ibid. Qui Giona nota che in ciò non seguiva Claudio l'esempio

impresa audace, se si consideri che l'ambiente non era favorevole.[1] Si accese l'ira del papa;[2] nel popolo scoppiarono i clamori,[3] frammisti alle beffe.[4] Ma l'animoso vescovo non si sbigottì. Più che nel principe, la sua fiducia poggiava in Dio, nè invano.[5] Tanto che, uscendo di distretta, potè una volta esclamare: « Se il Signore non mi avesse aiutato, sarei stato ingoiato vivo. »[6]

Avea da parecchi anni iniziata la sua riforma, mediante la spiegazione orale e per iscritto della S. Scrittura, quando pubblicò il suo commento sopra 'l Levitico, dedicandolo ad un vecchio amico suo, per nome Teodemiro, abate di un monastero della diocesi di Nimes. Costui, per malanimo o pregiudizio, sospettò l'autore di eresia e l'accusò davanti ad un'assemblea di vescovi e di nobili. Ma si alzarono alcuni a giustificarlo, e l'accusa non ebbe corso. Onde Claudio, con amarezza temperata da carità, ebbe a scrivere a Teodemiro: « Ti

---

di S. Paolo, il quale, invece di distruggere, « ratione ignorantiam redarguit. » Ma imitava altri, per es. Sereno di Marsiglia.

[1] « Quod homines colebant, ego destrui *solus* coepi. » *Ap. adv. Theod.*, ibid. « Eorum animis scandalum generavit et in sui detestationem eos quodam modo prorumpere coëgit. » Jona, l. c.

[2] « Displicere tibi dicis, eo quod Dominus apostolicus indignatus sit mihi. Hoc dicisti de Paschali, ecclesiae romanae episcopo. » *Ap. adv. Theod.*, l. c.

[3] « Idcirco aperuerunt omnes ora sua ad blasphemandum me. » Ibid.

[4] « Hanc adstruendo et defendendo veritatem opprobrium factus sum vicinis meis in tantum, ut qui videbant nos, non solum deridebant, sed etiam digito unus alteri ostendebant. » Mabillon, *Vet. Analecta*, III, prefaz. ai Levitico, in fine.

[5] « Sed consolatus est nos Pater misericordiarum et Deus totius consolationis in omni tribulatione nostra, ut possimus et ipsi consolari eos, qui in omni pressura sunt, de illo fidentes, et per illum in tentationibus non deficientes, qui nos armis justitiae et galea salutis munit atque circumdat. » Ibid.

[6] « Nisi Dominus adjuvisset me, forsitan vivum deglutissent me. » *Ap. adv. Theod.*

perdoni Iddio, che conosce la mia vita e m'affidò quest'opera. »[1] L'abate, anzichè acquetarsi, inviperì, e l'ira sua stemperando in nuove accusazioni, si diè a sbraitare che, secondo una voce comune, il nostro vescovo avesse promossa contro la fede della Chiesa una setta novella.[2] Messo più che mai in sull'avviso, imprese Claudio ad esporre le sue ragioni. Protestò in uno scritto di aver custodita la verità della fede e l'unità ecclesiastica;[3] anzi, di aver combattuto l'eresie e le superstizioni non meno che le sette e gli scismi;[4] ma essere omai intollerabili molti errori intorno il culto delle immagini e de' Santi, i pellegrinaggi, gli ordini monastici e il potere della sede apostolica; perciò, avere egli preso a confutarli; e, giacchè se ne dava ora la propizia occasione, essere pronto più che mai a farlo, ispirandosi alle S. Scritture, specialmente alle epistole di Paolo, non che al Padre da lui prediletto fra tutti, ch'era Agostino.[5] Teodomiro, a tal lettura, arse di sdegno e replicò. Di lì a poco Claudio fu citato avanti ad una sinodo, cui per altro non intervenne, stimandola troppo incompetente.[6] L'accusa, ancora questa volta, non riusciva al suo fine; ma non fu lasciata cadere. Un ecclesiastico, per nome Dungal, entrò con furore nell'aringo. Esaminata l'apologia di Claudio, ne estrasse alcune proposizioni, si affannò ad invalidarle con

---

[1] Ignoscat tibi Dominus testis vitae et largitor operis meae. » ZACHARIA, *Bibl. Pistor.*, t. I, p. 64.

[2] « Quod rumor abierit ex Italia de me per omnes Gallias usque ad fines Hispaniae, quasi ego sectam quandam novam praedicaverim contra regulam fidei catholicae. » *Fragm. apud Jon.*, in Bibl. M. P.

[3] « Ego enim non sectam doceo qui unitatem teneo et veritatem proclamo. » *Ap. adv. Theod.*

[4] « Sed sectas et schismata et superstitiones atque haereses in quantum valui, compressi, contrivi, et pugnavi et expugnavi, et expugnare in quantum valeo prorsus Deo adiuvante non cesso. » *Ap. adv. Theod.*

[5] « Augustinum adsumit, alios praeter eum solum paene omnes abjicit. » *Dungal. Resp.*, ibid.

[6] « Renuit ad conventum occurrere Episcoporum, vocans illorum synodum congregationem asinorum. » Ibid.

molte parole, e conchiudeva invocando su Claudio, eretico e scismatico, i più severi castighi.[1] Giunse così a svegliare i primi sospetti nell'animo dell'imperatore; il quale mosso dalle istanze di lui più che dalle ragioni dell'accusa,[2] commise per decreto a Giona vescovo di Orléans, di raffermar questa con nuova confutazione. Era appena incominciata, quando Claudio morì. Restò sospesa per alquanto tempo l'esecuzione del decreto. Ma poi Giona d'Orléans s'accorse che, se era morto il vescovo riformatore, non morivano le sue dottrine.[3] Condusse a fine la sua confutazione, la quale, al paragone di altre, sa di sale; imperocchè, se nega alcune verità, altre ne riconosce, senza però consentirne la rigorosa applicazione.

Ivi ricorrono alcune sentenze estratte dall'apologia, pur troppo smarrita, di Claudio. Hanno per noi il pregio di compendiare autenticamente la sua protesta, che ne' punti salienti suona in questi termini:

Ritornate, o ciechi, alla luce vera che illumina ogni uomo. La luce riluce nelle tenebre e le tenebre non la comprendono.[4] Chiunque non guarda a quella è nelle tenebre e cammina nelle tenebre, nè sa dove sia, perciocchè le tenebre lo abbiano accecato... Ravvedetevi, o prevaricatori, che avete crocifisso di nuovo il Figlio di Dio, abbandonando la verità per correr dietro alle cose vane.[5] Mercè il sacrilegio nefando de' vostri

---

[1] « Ut perversissimus schismaticus, pravissimusque haereticus corripiendus... confringendus est virga. » *Dungal. responsa,* in fine. Bibl. M. P. XIV.

[2] « Dungal raisonne peu dans eet ouvrage; » così nota lo stesso Abate FLEURY, *Hist. du Christ.,* l. XLVII, 21.

[3] « Rebat enim quod illo moriente, pariter ejus error nusquam comparuisset... Sed quia ut relatione veridica didici, non modo error de quo agitur in discipulorum suorum mentibus reviviscit... » JONA, *De cultu imag., in praef.*

[4] « Redite caeci ad lumen verum... quod lumen in tenebris lucet, et tenebrae illud non comprehendunt. » *Ap. adv. Theod.* Cfr. *Ev. di Gio.,* I, 5-9.

[5] « Qui rursum crucifigitis filium Dei. » Ibid.

simulacri, avete alienate dal creatore una gran moltitudine di anime; le avete ridotte in schiavitù del demonio, e messe in sulla via dell' eterna perdizione.

Sta scritto: « Non farti immagine alcuna di cose che siano in cielo o in terra o di sotto alla terra. » E chiaro che non si accenna qui solo alle immagini di altre divinità, ma ancora a quelle che si fanno di creature celesti e di quante cose possa la mente umana escogitare in onore del Creatore.

Qui ci si obietta: Noi, non pretendiamo di scorgere nell' immagine che adoriamo alcun che di divino, ma bensì di onorare colla nostra adorazione chi esse rappresentano.

Così parlano i nemici della Chiesa. E noi rispondiamo:

Chi abbandona il culto de' demoni, ma pur venera le immagini de' Santi, che fa egli se non mutar idoli?[1] Se dipingi in sulle pareti l' immagine di Pietro o di Paolo, o quella di Giove, di Saturno o Mercurio, non avrai certo dinanzi a te degli Dei nè degli Apostoli, ma sempre lo stesso errore con sola mutazione di nomi. Se fosse lecito adorar gli uomini, perchè non adorarli vivi, ossia quando hanno in sè l' immagine di Dio, che niuno riesce a scorgere in idoli di pietra o di legno? Ma poichè non è lecito adorar l' opere di Dio, quanto meno sarà lecito di adorar l' opere dell' uomo! L' immagine che adori, non è Dio; dunque, non devi adorarla in onore de' Santi, che non si arrogarono mai gli onori divini. « Hanno adorata e servita la creatura, lasciando il Creatore, » scrive l'Apostolo.[2] E di chi? Non solo di chi venera le immagini o figure, ma ancora di chi rende culto alla creatura, sia celeste o terrena, spirituale o materiale, anzichè a Dio, e spera da essa la salute che viene da Dio. Dunque, perchè

---

[1] « Quia si sanctorum imagines, hi, qui daemonum cultum reliquerunt venerantur, non idola reliquerunt sed nomina mutaverunt... Error tamen, et tunc et nunc idem ipse permanet semper. » Ibid.

[2] « De illis est de quibus dicit Apostolus: *Et coluerunt...* » *Ep. ai Rom.*, I, 25.

t' inchini e ti prostri davanti a false immagini? Perchè curvar la fronte dinanzi a vani simulacri? Iddio, a differenza degli animali, ti fè ritto, col volto in su verso il cielo e verso lui. Su dunque lo sguardo; cerca Dio in alto ed eleva a lui il tuo cuore. Tale è la condizione in cui nascesti e Dio ti creò: non decadere, ma persevera in essa.[1]

Qui di nuovo sorgono i superstiziosi cultori della falsa religione, e dicono: Noi veneriamo la croce in rammemorazione ed onore del nostro Redentore.

Tali non cercano diletto se non nell' obbrobrio della passione del Redentore e nell' irrisione della sua morte, come usavano i Giudei ed i Gentili, che, non ammettendo la sua risurrezione, sempre se lo figuravano morto o agonizzante. Così avviene perchè non si considera nè s' intende quel che disse l'Apostolo: « avvegnachè abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, pur ora non lo conosciamo più. »[2] Almeno fossero coerenti. Se stimano dover adorare ogni pezzo di legno atto a simboleggiare la croce, perchè Cristo fu messo in croce, facciano pure. Ma poichè fu Cristo per ben nove lune in seno alla vergine che lo partorì, messo a giacere in un presepio e avvolto in panni vecchi; poichè si trovò sovente sopra navicelle e vi dormì; poichè montò un asino al suo ingresso in Gerusalemme, e fu detto l'Agnello che toglie i peccati; via, adorino le vergini, i presepi, i panni vecchi, le navicelle, e gli asini e gli agnelli. Ma essi preferiscono mangiar vivi gli agnelli e adorarli dipinti. Su ancora: adorino i leoni, le pietre, le spine, le bacchette, le lancie, poichè Gesù Cristo è il Leon di Giuda, fu sepolto nella roccia e, secondo la parola di un apostolo, è desso « la pietra, »[3]

---

[1] « Rectum te Deus fecit... Ad alta caelestia suspensum pectus attolle. » Ibid.

[2] « Non attendunt neque intendunt quod ait Apostolus: *Etsi* ecc. » 2 *Cor.* v, 16.

[3] « De illo Apostolus ait: *Petra autem erat Christus.* » 1 *Cor.* x, 4.

e gli cinsero il capo con una corona di spine, lo percossero con bacchetta e lo ferirono con lancia... Son cose ridicole anzi che da scrivere.[1] Ma siamo costretti di rispondere a quei stolti secondo la loro stoltizia, e fare a sassate, a dir così, con quei cuori di sasso!...[2] Altro è quel che Dio comanda, altro quello che fanno essi. Dio comanda di portar la croce, non di adorarla. Essi invece l'adorano e non la portano in alcuna maniera. Servire Dio così, non vale forse quanto ribellarsi a lui?[3]

Ora, intorno al pellegrinare che si fa a Roma, che dirò? Non lo so biasimare, ma non vedo neppur ragione di lodarlo.[4] Procacci chi vuole l'intercessione apostolica; è certo ch'essa non ci salverà più che quella de'Santi, poichè solo imitandone la fede saremo accetti a Dio.[5] Che se alcuno si facesse qui a ricordare le note parole di nostro Signore Gesù Cristo a Pietro: « Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam, et tibi dabo claves regni coelorum, » risponderei che innanzi tutto le si avrebbero ad interpretare come corrono,[6] ivi accennandosi ad un ministero che non si perpetua nella vita avvenire, ma solo quaggiù, ne' successori; i quali non sono autorevoli perchè sedenti sulla cattedra degli Apostoli, ma solo per quanto ne adempiano gli uffici.[7]

---

[1] « Ridiculosa ista omnia sunt et lugenda, potius quam scribenda. » Ib.

[2] « Cogimur contra stultos stulta proponere, et contra lapidea corda non verbi sagittas vel sententias, sed lapideos projicere ictus. » Ibid.

[3] « Deus jussit crucem portare, non adorare; isti volunt adorare, quam nolunt nec spiritualiter nec corporaliter secum portare. Taliter enim Deum colere, ab illo recedere est. » Ibid.

[4] « Iter illud nec adprobo nec improbo. » Ibid.

[5] « Quanti illi fuerunt non liberabunt filium neque filiam. Haec idcirco, ut nemo de merito vel intercessione sanctorum confidat, quia nisi eamdem fidem, justitiam, veritatemque teneat quam illi tenuerunt, per quam illi placuerunt Deo, salvus esse non poterit. » Ibid.

[6] « Scimus quod non intellecta verba Domini Salvatoris, ubi ait Beato Apostolo Petro: *Tu es Petrus.* » Ibid.

[7] « Certe non ille dicendus est Apostolicus qui in cathedra sedens Apostoli, sed qui Apostolicum implet officium. » Ibid.

Del resto, Claudio ammette il primato di Pietro di fronte ai Giudei e quello di Paolo di fronte a' Gentili.[1] Sono essi pari adunque? Sì, ma spetta nondimeno a Pietro il primato d'onore.[2] L'autorità infallibile è solo nella parola immutabile del Vangelo.[3]

Tali furono le riforme propugnate da Claudio, non che i limiti della loro manifestazione. Questi appaiono angusti di fronte al primitivo ideale apostolico; nondimeno erano già ampi, sia rispetto all'ambiente, che, come si è veduto, non era propizio, sia ancor relativamente alla reazione di Agobardo di Lione e de' Carolingi, di cui pertanto hassi a scorgere nel vescovo di Torino, non solo un'eco più o meno fedele ma un continuatore. Il progresso è provato dalle accuse e dalle guerre mossegli oltr' Alpi. Ove ne scorgeremo noi la ragione? Forse come taluni pensano, in alcune dottrine sparse nella sua patria da Felice de Urgellis, ovvero nelle accuse ancora ivi udite da'musulmani contro l'idolatria de' cristiani? Se da quel Felice alcun impulso liberale potè venire al nostro vescovo, non fu tale però da farlo incappare in eresie, checchè favoleggino i suoi avversarii.[4] Quanto alle accuse de' musulmani, ammettiamo le possibili reminiscenze, ma non forniscono in modo

---

[1] « Ut dignus esset habere primatum in praedicatione Gentium, sicut et habebat Petrus in praedicatione circumcisionis. » *In Ep. Pauli ad Gal.*, c. II.

[2] Gli Apostoli conferiscono insieme a Gerusalemme, secondo che si legge ne'*Galati*, c. II. Qui Claudio osserva: « Aliud est autem conferre, aliud discere. Inter conferentes aequalitas est... Eo Paulum non ivisse discendi studio, qui et ipse eundem praedicationis haberet auctorem, sed honoris priori Apostolo deferendi. »

[3] A proposito di *Gal.*, I, 8-9, nota: « Anathema denunciavit, ut non magna Petri et Joannis putaretur auctoritas... Sed etiam, si hoc posset fieri, ut et Apostolus et Angeli mutarentur, tamen non esse ab eo, quod semel acceptum fuerat recedendum. Facit autem hoc, non contra solos Galatas, sed et contra omnes haereticos qui traditiones apostolicas mutare conantur. »

[4] Felice andò sospetto di adozianismo; quindi, per illazione per lo meno fantastica, anche il nostro Claudio. Ma rispondano per lui i

sufficiente la ragione che cerchiamo e che, a nostro parere, è molto vicina e si affacciò di certo alla mente de' nostri lettori. Claudio è simile allo scriba che scorge tesori di conoscenza e di virtù nelle Sacre Scritture, quindi, sa trarne fuori cose vecchie e nuove.[1] Per verità, non le investiga molto liberamente; i suoi comenti non sono originali; ripete più che non medita; ma ripete Agostino e Paolo, e ciò lo chiarisce, fino a certo segno, seguace nella professione di una dottrina vitale del cristianesimo: la salute, non per opere, ma per la fede ne' meriti di Cristo.[2]

---

suoi scritti, specialmente il commento ai Galati. Altri poi, nè ultimo il Giona di Orléans, giunsero a dire che fosse Ariano, scrivendo: « Sufficere namque Claudio poterat ad cumulum miseriarum suarum, error quem secutus est, duorum scilicet haereticorum, Eustathii et Vigilantii. Sed his geminis pestibus minime contentus, altiori perditionis suae baratro sese praecipitem dedit, dum infestissimi hostis sanctae Dei Ecclesiae Arrio se sectatorem discipulumque, et in vita et in morte extitisse monstravit. In vita quidem, docendo et praedicando; in morte quoque, in nefandis codicibus suis eundem errorem a se scriptum reliquendo. Secta quippe ejusdem Arrii olim a sanctis Patribus damnata, catholicoque mucrone sub perpetuo anathemate confessa, quae ab eodem Claudio dicitur resuscitata... Ut relatione veridica didici, non modo error de quo agitur in discipulorum suorum mentibus reviviscit, quin potius haeresis Arriana pullulare deprehenditur. » *De cult imag., in præf.* Ma se Giona non vaneggiasse recherebbe le prove dagli scritti di Claudio, invocati a propria difesa: ma non li lesse o non ve li trovò; quindi si appoggia sopra il *dicitur* e su qualche melensa relazione, che gli piace di chiamar *veridica.* Per quanto fosse ripetuta, finì l'accusa per cadere da sè, e quel po' di credito che ebbe oltr' Alpi non si vorrà attribuir solo all'odio teologico, ma altresì al fatto che nella Diocesi d'Italia non era ben morto il seme di cotesta eresia; nè sarebbe strano che nella sua reazione il nostro vescovo non venisse compromesso dal favore di Ariani, per quanto si affaticasse a combatterli.

[1] *Ev. di Matt.* XIII, 52.

[2] « Absque operum merito et peccata nobis sunt concessa pristina et pax indulta post veniam. Quanto igitur magis homines arroganter non debent ad se ipsos referre si quid operantur boni. Aperte ostendit nihil prodesse legem, quando Christum dicit obtulisse se, ut

Quivi attinse Claudio il vigore per combattere e progredire. Ma era solo, com' ei disse, nè sembra che lasciasse continuatori operosi delle sue riforme. Talchè, morto lui, restò aperta la via alle reazioni che, insultando alla sua memoria,[1] ricondussero il dominio delle idolatre usanze solo interrotte.[2]

Tacque dopo Claudio, così da parer muta, ogni speranza di riforma; nè la querula voce di altro vescovo che sopravvenne in Italia negli anni di nostra maggiore decadenza valse più a ridestarla negli animi vinti omai dal sonno più che dal terrore.

Chi è costui? Raterio vescovo di Verona.[3]

Nacque Raterio presso Liège, circa l'anno 890. Entrò in chiostro e ne uscì per visitare il nostro paese e occupare la sede episcopale di Verona. La sua letizia, per questa sua elezione, fu sì grande, da esaltare miseramente la sua ammirazione per chi la sancì,[4] e così viva pur ne' diocesani da muoverli

---

pro nobis pateretur, ut nos justificaret, quos lex reos tenebat, et eruti a lege per fidem Christi, jam non peccatores essemus, sed justificati secunda nativitate filii Dei appellati. Per hoc illi inimici sunt crucis ejus, qui per legem dicunt esse justitiam, non per gratiam fidei... Recte talis reputatur fides ad justitiam, qui legis opera supergressus, Deum non metu sed dilectione promeruit. » *In Ep. ad Gal., passim.*

[1] « Pertinax mortuus est et in sterquilinio sepultus. » Così F. A. AB ECCLESIA nella sua *Chronologica Historia*, Aug. Taurinorum 1645, p. 62. Asserisce inoltre CHARVAZ, nelle sue *Recherches* ecc., ma dietro notizie raccolte in altro scrittore, che ivi ricercato dal furore popolare, venisse degradato, « come se fosse stato vivo, » indi, dato alle fiamme.

[2] Charvaz ritiene che, appena morto il nostro vescovo, le immagini e reliquie sfuggite alle sue riforme fossero con solennità esposte in chiesa e che originassero allora le feste che si vennero celebrando a Torino per la traslazione di diverse reliquie. V. op. cit.

[3] *Ratherius von Verona und das zehnte Jahrhundert von* ALBRECHT VOGEL, Jena 1854. Cfr. colle opere di quel vescovo inserite nelle collezioni dei fratelli Ballerini e del Migne.

[4] Era costui papa Giovanni XI figlio dell'impudica Marozia, non precisamente « gloriosae indolis. » VOGEL, p. 50.

ad esaltare lui, non solo quale degno successore de' vescovi più memorabili di quella città, ma quasi fosse stato un angelo sceso dal cielo.[1] Però non andò guari che già Raterio era alle prese col suo clero e col poter civile. La discordia fu così viva che più volte gli toccò lasciare la sua sede e menar vita di affanni, ora prigione ed ora in esilio. Infine, perduto il favore del pontefice, ne fu rimosso per sempre. Si ritrasse nel natio paese e vi spirò l'anima sazia di giorni amari, l'anno 974.

A noi non recherà meraviglia che Raterio, balzato quasi improvviso dalla solitaria cella del monastero in mezzo alle cure più o men secolaresche di una sede episcopale, e, per soprappiù, in Italia, avesse dinanzi a sè uno spettacolo impreveduto, tale da suscitare la piena e singolare manifestazione del suo zelo e del suo dolore. Quindi, per lui gran parte di quegli affanni, che altri ebbe forse non minori, ma alquanto meno sterili. Siamo in un secolo di ferro per la fede e la civiltà; epperò non mancano di certo le ragioni di protestare. Ma la protesta di Raterio suona già monotona; si risolve in lamenti che fan ripensare alle angustie del carcere e dell'esilio. È una ruvida canzone, di cui le note più aspre e dolenti si riferiscono a' chierici.

Erano questi ignari de' primi elementi, perfino della vera essenza di Dio. Quando in mezzo ad essi Raterio levò la voce a ricordare che « Iddio è Spirito, » udissi rispondere: « Finora avevamo pur qualche nozione di Dio; ma se dobbiam credere che non abbia neppure un capo, a che si riduce mai il nostro sapere? »[2] Qui, per verità, scorgesi l'eresia nuova detta del-

---

[1] « Hic est, dicent, novellus propheta, recens apostolus subito angelus factus. Iste sanctus Martinus, Zenus est iste sanctus, modo de coelis demissus. » Cfr. con Agostino, *Psal.* 90, *serm.* I, 4. Così Raterio scrive, ap. Vogel, p. 54.

[2] « Quid modo faciemus? Usque nunc aliquid visum est nobis de Deo scire, modo videtur nobis, quod nihil omnino sit Deus, si caput non habet. » Raterio, *Serm.* I de *Quadragesima.*

l'antropomorfismo, che si foggiava Dio all'immagine dell'uomo. Ma il primo seme di essa non era forse da ricercarsi nella rea usanza delle immagini? Sì certamente, poichè il popolo era da secoli avvezzo alla visibile rappresentazione della divinità. Reagì pertanto il nostro vescovo, se non con molto frutto certo faticosamente, perchè erano troppo radicate le superstizioni. Per esempio, volevasi da molti che il dì della festa di s. Michele fosse più sacra la messa perchè la cantasse il Santo in paradiso.[1] Era massiccia, ma a contraddire c'era da aver brighe, e Raterio malgrado la sua autorità se n'ebbe a convincere.[2] Prescrisse che i chierici non trascurassero l'osservanza del giorno del Signore, mandassero a memoria il Credo e il Paternostro e lo spiegassero al popolo;[3] denunziò gl'idoli stolti;[4] chiarì in qualche modo la vera natura della preghiera, delle limosine e di altre opere buone, che hanno il proprio valore nello spirito con cui sono fatte, nè possono tener luogo di quella penitenza che Dio scorge solo ne' cuori contriti.[5] Intorno a che ammoniva i chierici a non farsi complici di false penitenze, mercè le facili assoluzioni e indulgenze, fatali

---

[1] « Inquiunt, feria Michaël Archangelus Deo Missam celebrat. O coeca dementia! » Ibid.

[2] Tanto che ebbe a scrivere l'apologia del suo sermone. V. *Contra reprehensores sermonis ejusdem.*

[3] « Inveni plurimos neque ipsum sapere symbolum, qui fuisse creditur Apostolorum. » *Itinerarium* ecc. « Moneo et jam vos de die dominico ut cogitetis, aut si cogitare nescitis, interrogetis, quare ita vocetur... ut unusquisque vestrum, si fieri potest, expositionem Symboli et orationis dominicae juxta traditionem orthodoxorum penes se scriptam habeat, et eam pleniter intelligat, et inde, si novit, praedicando populum sibi commissum sedulo instruat; si non, saltem teneat vel credat. » *Ep. Synodica.*

[4] « Idola tibi in corde coepisti stultissime fabricare. » *Serm.* I *de Quadr.*

[5] « Poenitentiam vero nec iste nec ille digne agere convincitur. » *Praeloquiorum,* l. VI.

alle anime più che la disciplina del bastone.[1] Ma ahimè, si accorse di predicare al deserto, finchè i chierici addossavano pesi gravi ai loro penitenti senza volerli pur muovere col dito.

Qui cominciano le dolenti note.

Cercate tra' chierici se ne troverete pur uno che non meni vita oscenamente immorale...[2] Tutti, dal più umile sacerdote infino al sommo pontefice, tutti quanti son deviati,[3] nè solo da' canoni della Chiesa,[4] ma perfino dalla fede...[5] Fra tanti che si dicono pastori, ov' è chi pasca le anime? Ove sono iti i profeti, gli apostoli, i dottori? Nessuno attende alle Sacre Scritture; nessuno cura la memoria de' Santi nè la sapienza degli avi.[6] Si chiamano vescovi e non sono sacerdoti; bensì epuloni, istrioni, cacciatori, dati al vizio, alle danze, a' giuochi, alle crapule... È chiaro d'altronde che han più caro il nome di Maccabei, che non quello di vescovi...[7] Così è, dovunque tu volga lo sguardo, ma soprattutto in Italia. Qui, più che altrove son conculcate le leggi e vilipesi i chierici...[8]

---

[1] « Si non percutiat fideles delinquentes (quod et canonibus interdicitur) pugno vel baculo, et adulterinae absolutionis, largitionis vel certe benedictionis flagello aut pessimorum actuum interficiat illos exemplo. » *De cont. can.* P. I.

[2] « Quam perdita Tonsatorum universitas tota, si nemo in eis qui non aut adulter aut sit arsenoquita. » *Discordia* ecc.

[3] « A vilissimo utique Ecclesiae usque ad praestantissimum... a laico usque ad pontificem, pro nefas! summum. » *De cont. can.*, P. I.

[4] « Hodiernus prevaluerit canonum sanctorum tam universalis contemptus. » Ibid.

[5] « Nunc enim evidens talis est a Deo et fide percepta recessio. » Ibid.

[6] « Propheta inter hoc nullus, nullus apostolus, nemo doctor... Gesta Sanctorum a memoria remota... sanctas penitus desuescunt scripturas. » *Proloq.*, l. v.

[7] « Histriones quam sacerdoti... Machabaei magis optant dici quam episcopi. » Ibid.

[8] « Quaerat et aliquis, cur prae caeteris gentibus baptismo renatis, contemptores canonicae legis et vilipensores clericorum sint magis Italici. » *De cont. can.*, P. II,

E se ricorri a Roma, con quale speranza? Giacciono ivi inosservati i santi decreti... Roma è venale, come a' giorni antichi...[1] Se denunzi i vescovi impuri e spergiuri, li giudicherà forse colui che puttaneggia, non con una diocesi soltanto, ma colla Chiesa universale?[2] Essi diranno al loro giudice: « Che guardi tu il fuscello ch' è nell'occhio del tuo fratello e non avvisi la trave ch'è nell'occhio tuo? » Avverasi, in questo caso, quanto si narra di certo pirato che fu prigione di Alessandro Magno sulle rive del Gange. Il Re, adirato contro quel pirato: « Ladrone scellerato, » gli disse, « non ci lascerai dunque mai avere pace? » Questi, senza rispondere, diè in una solenne risata. « E ancor tu ridi? » replicò il Re. « Sì, e con ragione. » « Perchè dunque? » « Rido perchè tu, che sei capo ladrone e rubi e saccheggi e spopoli l'un dopo l'altro i regni, dall'oceano fino all' estremo oriente, chiami ladro il meschino che su misera barchetta scorre questo fiume, rubacchiando ora un mantello, ora un capestro o simili bazzecole. » A queste parole rise ancora il Re, e gli diè ragione.[3] Così, io dico, è vano lo sperare che la sede romana dia il torto a' nostri chierici prevaricatori. Essa, ch' è lupa, non mangia di lupo.[4]

Eppur Raterio andò a Roma: è vero, ma non per baciare i piedi ad un vescovo più o meno universale,[5] nè per ismania di pellegrinaggi o altre devozioni incompatibili colla vera

---

[1] « Venalem illam, ut ait Salustius, adiens urbem, pretio, ut omnia antiquitus, ibi emptas quasi Apostolicas deferens litteras. » *Liber Apologeticus.*

[2] « Pone tamen quemlibet eorum expeti qualibet occasione ad apostolicatum Romanae illius sedis... Ille unam adulteravit Ecclesiam, iste eamdem et omnes per universum orbem diffusas. » *De cont. can.*, P. I.

[3] « Sapientissime locutum fateri. » Ibid.

[4] « Pares enim animos disparilitas non dividit voluntatem. » Ibid.

[5] « Si de ullio mortalium iure dici potest, universalis Papa. » *Lett. ad Joann. sum. Pontif.* Quando era ramingo, lungi dalla sede sua di Verona, scherzando si doleva di esser troppo universale — « Universalem namque me Praesulem esse non consequitur. » Ibid.

adorazione,[1] ma solo per assistere al concilio che rappresenta la suprema autorità, cui pertanto, in alcuni casi, si appellò.[2] Del resto, caddero ad una ad una le sue illusioni, anche relativamente a' concilii de' Cesari. Forse, ma tardi, si accorse di avere avvocate le sue riforme con criterii troppo superficiali,[3] e che, nel mare di confusione in cui era vissuto, il solo predicar la penitenza era come gridare ai pesci di far la pace.[4]

Eccoci al fine di questo periodo, che per ogni lato appare quello della decadenza, perfin nelle proteste, che da Gioviniano a Raterio scemano di ampiezza, di vigore e di azione, lasciando i tempi quali essi li trovarono, anzi, peggiorati e vagamente consci di prossima crisi. Ed invero, poichè la cristianità restava come irreformabile, pareva a molti che avesse a crollare, tanto più ch' era omai sparsa la voce che s' avvicinasse la fine del mondo.[5]

---

[1] « Non enim orationis causa illuc vado, cum in Evangelio legam: Mulier crede mihi » ec. *Itinerarium* ec. Cfr. *Ev. di Gio.*, IV, 21 e seg.

[2] V. *Ep.* IV che comincia: « Dominis Patribus et Reverendissimis compraesulibus per universam Italiam, Galliam atque Germaniam in Domino constitutis, Ratherius peccator et exul. »

[3] Direbbesi alcuna volta che segua anticipatamente il precetto: « Cherchez la femme, » dove cerca di rendersi ragione de' mali che necessitano le riforme. Voleva repressa la *mulierositas* de' chierici, giusta i decreti di un concilio tenuto a Ravenna.

[4] « Sunt homines sicut pisces maris, qui ab invicem passim devorantur. » *Conc. Troslejan.*, an. 909, *praef.* — « Huius pestilentiae cum nullum posuerim remedium, fateor me defecisse, nisi ec... Peccasti, quiesce. » *De cont. can.*, P. II.

[5] « Dum jam jamque adventus imminet illius in majestate terribili. » *Conc. Troslejan.*, an. 909. — « Diem jamjam imminere dicebat extremum, et mundum in brevi consummandum. » *Trithemii chron. Hirsaug. ad an. 960.* — « De fine quoque mundi coram populo sermonem in ecclesia Parisiorum audivi, quod statim finito mille annorum numero Antichristus adveniret. » *Abbas Floriacensis*, circa l'an. 990.

Ma se più non v'era nè fede, nè giustizia, talchè parevano fuggite d'in sulla terra, non era venuta al termine la promessa di Colui che avea detto a' primi discepoli: « Io son con voi ogni tempo, infino alla fine del mondo.[1] » Solo eran venuti i tempi di apostasia, già predetti dagli Apostoli.[2]

Ora, poichè ogni speranza di riforma era perduta, restava una sol via di uscita, quella delle reazioni.

Narrasi che l'an. 969, essendo Ottone I in Calabria, le sue milizie spaventate da un eclisse di sole, credettero di ravvisare in esso un segno di cataclisma imminente: « Incredibile pavore perterriti, nihil aliud quam diem judicii putant imminere. » *Gesta Episc. Leodiensium.* È noto poi che l'an. 1010, successivo a quello della caduta di Gerusalemme in mano dei Turchi, vi fu allarme generale, « et suspicati sunt multi finem saeculi adesse. » *Villelmi Codelli chron.* in Bouquet, t. x.

[1] « Heu fidei catholicae integritas, antiqua sanctitas et vera quo evasisti Christianitas! Rogas? Faciamus eam respondere quasi praesentem. Praesens est enim, licet prae paucitate nimia lateat. Neque enim adhuc tempus illud praeterit, quod ipse Dominus eidem ita loquens imposuit: ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi. » Raterio, *De cont. can.*, P. II. Cfr. *Ev. di Matt.*, xxviii, 20.

[2] Ibid., cfr. per es. I *Tim.*, iv, 1 e seg., 2 *Tess.* ii, 1-3.

CAPITOLO TERZO

REAZIONI MEDIOEVALI

I

L'AUTOCRAZIA PAPALE

« O Roma, già regina del mondo, quanto sei decaduta! Ov'è il senato? Ov'è il popolo? Cadono perfino i tuoi edifici e crollano le tue mura da ogni parte! » [1]

Queste parole del primo Gregorio echeggiarono variamente in questi nuovi tempi, e in prima nell'animo del più grande fra' suoi successori, che fu Gregorio VII. Ei si levò e con titanico vigore s'accinse a riedificar le mura di Roma e riacquistarle il vanto della perduta dominazione.

Tale era pur sempre l'ideale del papismo; perciò ogni reazione intesa a raggiungerlo, per quanto audace, è logica. Mentre i tempi sembrano, per lunga decadenza, meno propizii, maturasi in uomini destinati ad iniziarla, come ora accade in colui che, più di ogni altro, incarnò l'ambizione de' papi.

Quando salì alla sede di Roma, Gregorio avea già fisso il disegno di una gran reazione. Su qual base? Vediamolo dalle sue parole.

La Chiesa andò esposta a tanti assalti ed a calamità sì tremende, che poco mancò non avesse a perire. [2] E perchè? Ve

---

[1] « Dissoluta moenia, eversas domos, aedificia longo senio lassata. » S. Greg. Magno, *Dial.* II, 15.

[2] « Pene naufraga et submersa sit facta. » *Ep. ad Sicardum,* an. 1074.

lo dirò. I rettori ed i principi di questo mondo, intenti alle cose loro e non a quelle di Gesù Cristo, tennero oppressa la Chiesa, come fosse vile ancella...[1] I sacerdoti e coloro che hanno in mano il governo della Chiesa, quasi dimentichi del proprio ufficio e perfino della divina legge, mirano con le dignità a procacciar le glorie del mondo...[2] Ovunque io giro lo sguardo, non vedo che vescovi mercenari. Tra' principi, non v'è alcuno che cerchi l'onore di Dio e la giustizia. Son peggiori de' Giudei e de' Gentili...[3] Il popolo, che più non conosce freno ed è ancora aizzato a male dall' esempio di costoro, si dà in balìa de' proprii istinti malvagi; non solo non si cura di osservar la religione, ma quasi neppur ci crede...[4] Se poi guardo a me stesso, mi veggo sì gravato dalle mie colpe, da non più scorgere altra speranza di salute, fuorchè nella sola misericordia di Cristo. Talchè, se non mi confortasse il pensiero di una vita migliore, non che il desiderio di far cosa utile alla Chiesa, non mi saprei risolvere a restare a Roma, ove sa Iddio quanto a malincuore io viva da vent'anni...[5] Ma resto, perchè al solo pontefice spetta la riforma della Chiesa e la sua liberazione. Iddio conferì principalmente a Pietro la potestà di legare e di sciogliere, sì in cielo che in terra, ogni uomo senza eccezione... La Chiesa di Roma è madre alle altre Chiese. Siccome è una la fede, così è una la Chiesa, ed havvi un sol Dio ed un unico vicario di Dio, ch'è il papa... Il quale non fu mai tocco da nessuna eresia, per

---

[1] « Quasi vilem ancillam opprimunt. » Ibid.

[2] « Per ecclesiasticas dignitates ad mundanam tantum nituntur gloriam. » Ibid.

[3] « Iudaeis et paganis quodammodo pejores esse. » *Ep. ad Hugonem abb. clun.*

[4] « Christianum nomen, non dico absque operum observantia, sed pene absque fidei religione gerunt. » *Ep. ad Sicardum.*

[5] « Ut nulla remaneat spes salutis, nisi de sola misericordia Christi... Nullo modo Romae, in qua coactus, Deo teste, jam a viginti annis inhabitavi, remanerem. » Ibid.

la promessa di Cristo a Pietro, dove dice: « Orai per te, acciocchè la tua fede non venga meno... »[1] I principi e i duchi, donde originarono se non dalla cupidigia e rapina di chi, con ogni perfidia, presunse innalzarsi sopra i suoi simili, mosso dal diavolo ch' è principe di questo mondo? Il quale, per stabilire il suo regno temporale, volle perfino tentare Gesù Cristo, cui, mostrando tutti i regni del mondo, disse: « Te li darò se mi adori. »[2] Ma Cristo, assiso alla destra del Padre, non cura le corone de' principi temporali; stabilì solo l'autorità delle chiavi... Essa è l'unica base legittima e salda ai regni di questo mondo. Chi nega di poter esser legato o sciolto dalle chiavi apostoliche, si separa del tutto da Cristo. Se la Chiesa Romana è giudice nelle cose spirituali, perchè non lo sarebbe nelle secolari?[3] I sacerdoti di Cristo non sono essi forse padri e maestri de' re, de' principi e di tutti i fedeli? Ora, è chiaro che il figlio non può aver potestà sopra il padre, nè il discepolo sopra 'l maestro... Valendosi del loro potere, i papi scomunicarono re ed imperatori e sciolsero i sudditi loro da' giuramenti... Ma non solo si richiede che i principi siano sottoposti alla Chiesa, come a quella ch' è madre e maestra, ma ancora la devono assistere e sostenere... Tale è l'ordine universale prestabilito da Dio Creatore; il quale, siccome prepose il sole e la luna ai luminari inferiori, così provvide che l'umanità venisse retta da' due maggiori principati, apostolico e regio, in modo che i re fossero soggetti alla sede apostolica...[4] Pur troppo il Papa avrà guerre

---

[1] *Ev. di Matt.*, XVI, 18-19; *Luca*, XXII, 31-32.

[2] « Quis nesciat, reges et duces ab iis habuisse principium, qui Deum ignorantes, superbia, rapinis... mundi principe diabolo videlicet agitante, super pares, scilicet homines, dominari caeca cupiditate et intolerabile presumptione affectaverunt? » *Ep. ad Herim.*, an. 1076.

[3] « Se a Christo omnino sequestrat... Cur non et saecularia. » Ibid.

[4] « Omnibus aliis excellentiores apostolicam et regiam dignitates huic mundo ad ejus regimina omnipotentem Deum distribuisse. Sicut solem et lunam omnibus aliis eminentiora disposuit luminaria; sic, ne

per farsi obbedire; ma se persevera e non si lascia smuovere dalla persecuzione, alfine vincerà, perocchè a lui sian fatte le promesse.

Tali furono i concetti cui s' ispirò la reazione papale. Vennero formolati e li abbiamo nel famoso *Dictatus Papae,* che si potrebbe definire il primo gran Sillabo della sede di Roma, poichè già ne racchiude le più stravaganti pretensioni; le quali si riassumono nel volere la supremazia del Papa di fronte alla Chiesa e della Chiesa di fronte allo Stato.

Eccone alcuni articoli principali:

La Chiesa Romana fu solo istituita da Dio.

Solo il Romano Pontefice ha diritto di chiamarsi universale.

Unico è il suo nome al mondo.

Non può venir giudicato da alcuno.

Niuno può invalidare i suoi decreti; ei solo può invalidar quelli di tutti.

A lui solo spetta la deposizione e l'assoluzione de'vescovi.

Nessun concilio, senza il suo decreto, può chiamarsi generale.

Il suo legato presiede in concilio tutti i vescovi e può, contro ad essi, dar sentenza di deposizione.

La Chiesa Romana non errò mai, nè potrà mai errare.

Non è cattolico chi non concorda colla Chiesa Romana.

Al Papa solo devono i principi tutti il bacio de'piedi.

Ha facoltà di deporre gl'imperatori e di sciogliere i sudditi degl'iniqui da'vincoli di fedeltà.

Altri non deve abitare con coloro che son da lui scomunicati, nè in casa loro.[1]

Fissati i canoni, avea da seguirne l'applicazione, e s' in-

---

creatura, quam sui benignitas ad imaginem suam in hoc mundo creaverat, in erronea et mortifera traheretur pericula, providit ut apostolica et regia dignitates per diversa regerentur officia. Quas tamen majoritatis et minoritatis distantia religio sic removet Christiana, ut cura et dispensatione apostolicae dignitatis post Deum gubernetur regia. » *Ep. ad Guilelm. Reg. Angl.,* an. 1080.

[1] Quel *Dictatus* consta di 27 articoli, e si ha nella *Epist.,* l. II, 55. I migliori critici scorgono in esso un *index capitulorum* di un concilio tenuto a Roma.

tende, progressivamente. Ideò il papa di esordire con alcuni provvedimenti intesi a promuovere l'emancipazione della Chiesa; la quale, a suo vedere, non poteva esser libera dal giogo laicale finchè i chierici aveano moglie [1] e ottenevano cariche e benefici da' principi secolari. Pertanto ordinò che fossero mandati in vigore i canoni esistenti circa il celibato e vietò ai laici ogni ingerenza nell' investitura o conferimento degli uffici ecclesiastici. Scoppiarono grandi clamori, per vero non impreveduti dal fiero pontefice, che non si lasciò punto smuovere, nè dalla resistenza del clero, che a Milano specialmente fu accanita, nè dalle minaccie di Enrico IV imperatore. Questi, per non perdere la corona, si rassegnò a subir l' onta di Canossa, che Gregorio si compiacque di narrare in questi termini:

Alfine giunse il re, con poco seguito, al castello di Canossa, ove ci eravamo fermati. Per tre giorni, dimesso ogni pensiero della propria dignità, aspettò miseramente fuor della porta, scalzo e in abito di penitente, implorando con lungo pianto il favore e la consolazione della nostra apostolica misericordia. Tanto che, quanti ivi erano, mossi a pietà e compassione, si fecero con molte supplicazioni e lacrime ad intercedere per lui. Destò meraviglia in tutti l'insolita durezza dell'animo nostro, e non pochi già dicevano altamente che non scorgevano più in esso la gravità nè la severità che si addicono a un successore degli Apostoli, ma sì piuttosto la crudeltà e la ferocia propria de' tiranni. Alfine, vinto dalla sua perseverante compunzione, non che dalle istanze di tutti coloro che ivi erano, sciolto il vincolo dell' anatema, lo ammettemmo alla grazia della comunione e nel grembo di santa madre Chiesa. » [2]

Mutarono quindi le parti: il regal penitente, sceso a Roma

---

[1] « Non liberari potest ecclesia a servitute laicorum, nisi liberentur clerici ab uxoribus. » *Epist.*, l. III, p. 7.

[2] « Omnes quidem insolitam nostrae mentis duritiam mirarentur, nonnulli vero in nobis non apostolicae severitatis gravitatem, sed quasi tyrannicae feritatis crudelitatem esse clamarent. » *Epist.*, l. IV, 12 *ad Germanos.*

colle armi, costrinse il suo olimpico confessore ad esulare a Salerno, ove morendo qual visse avrebbe mormorate queste parole: « Amai la giustizia, odiai l'iniquità. » [1]

Era convinto adunque di avere apparecchiata la via alle vere riforme. Se in ciò si apponesse, lo diranno i fatti. Intanto, non si negherà ch'ei confuse le ragioni della politica e della fede, fino a ridurre più che mai la Chiesa alla immagine e somiglianza de' regni terreni, che mirò a dominare. Per lo che incorse in apprezzamenti diversi, secondo che li si vollero informare ai criterii della politica, del papismo o della fede evangelica. Certo, chi definì l'uomo « animale politico » non lo rinnegherebbe come successore: ma questi fu Aristotile, non fu Cristo nè alcuno degli Apostoli. E chiunque ammette come genuina l'istituzione del papismo è dannato a lodarne i progressi, il coronamento, prostrandosi sulle orme di Enrico dinanzi al Giove tonante di Canossa. Ma la luce del Vangelo non lascia luogo a certe illusioni.

Strana e spaventosa fu l'idea di porre avanti gli occhi del mondo peccaminoso un uomo mortale che fosse infallibile e simile a Dio, di mettergli in mano le chiavi del cielo e dell'inferno, di assoggettare il mondo al dominio assoluto di questo sol uomo... vicario di Dio, ovvero *Vicedio*, come veramente appellaronsi i Papi... [2]

---

[1] « Dilexi justitiam et odivi iniquitatem, propterea morior in exilio. » *P. Bernried.*, c. 110. Circolò in Germania la voce che, *in articulo mortis*, avesse revocati i suoi anatemi con ampia confessione. V. *Sigbert. Gembl.*, an. 1085. Non merita credito più che le male dicerie corse intorno i suoi rapporti con la giovane e fanatica Matilde. Alle ragioni morali, s'aggiunga che era vecchio e « homuncio exilis staturae... ventre lato, crure curto » V. Pertz xi, 659; x, 474; xvi, 69. Cf. ibid. v. Lamb. d'Aschaff.

[2] Gregorovius, op. cit., l. vii, c. 6. In una solitaria chiesa detta la Mentorella, presso Guadagnolo, sotto un quadro che rappresenta il battesimo di Costantino imperatore, leggesi quest'iscrizione:

Con l'acqua battesimal il Vicedio
Lava l'imperator el rende pio.

E per quanto storicamente s'intenda che l'idea di una tal dominazione venisse messa innanzi da Gregorio, è ancor vero il dire che:

La storia non ha confermato l'idea ch'ei s'era foggiata contrariamente alla dottrina cristiana, perciocchè essa andasse a ritroso del concetto più grande cui s'inspiri il genere umano. Durano gli ammaestramenti degli Apostoli; per lo contrario il tempo, da un pezzo, ha roso i principii gerarchici di Gregorio. Al quale può farsi rimprovero ch'egli consumò la divisione della Chiesa in due campi: la Chiesa profana, dei laici privati del loro diritto di elettori, e la Chiesa sacra, casta de' preti elettori di se stessi. E invero il grande concetto della repubblica cristiana fu falsato da' principii di Gregorio, avvegnachè la gerarchia occupasse il luogo della Chiesa. Per opera di lui andarono distrutti gli avanzi della forma antichissima che avevano avuta le comunità cristiane. Nell'istituto cesareo della Chiesa egli introdusse uno spirito di burocrazia; nel papato infuse uno spirito cesareo. Quantunque questo sistema in sè perfetto riunisse nella sua costituzione tutte le forme politiche, democrazia, autocrazia, monarchia, nondimeno il suo meccanismo posto in moto dalla volontà di un uomo solo, e l'accentramento di tutte le forze dommatiche in una casta, educarono i mali tutti dell'arbitrio religioso e della tirannide. Quindi è facile comprendere che l'opera di Gregorio VII dovesse trarre dietro a sè la riforma tedesca. Poichè Ildebrando per primo separò veramente la Chiesa dal popolo, fu egli che distrusse il concetto evangelico; più tardi dal suo principio derivò, come conseguenza necessaria, anche la sua separazione dalla civiltà... Il meglio pertanto che Gregorio abbia fatto — e lo avesse almeno presagito! — fu di aver rotto nel mondo il sonno delle menti, mercè una lotta che per la prima volta ricercò tutte le intime fibre della vita morale. Da quest'unico uomo venne in ogni cerchia della Chiesa e dello Stato un impulso immenso.

L'ideale del papismo nasconde adunque quello di Cristo. Sole quindi non è, benchè non difetti di macchie più o men

luminose; simile alcuna volta appare alla luna, meno per i suoi riflessi che per le sue mutazioni ed i solari eclissi che cagionano tante ombre sopra la nostra terra. Perciò s'intende che facesse buio a'tempi in cui siamo entrati. Il papismo tradì cielo e terra; impedì lo splendore di Cristo e gli effetti benefici del Vangelo inverso gli uomini, quando erano più desiderabili. Onde, per quanto si cincischi colle interpretazioni e si cianci di ragioni storiche, resterà immutabile ne'cristiani non dimentichi del loro ideale quest'impressione, che, fra quanti furono papi, chi più smaniò per servire la Chiesa riuscì più d'ogni altro a funestarla. E giacchè piace ad altri esaltarlo come amico della fede e santo ne'suoi intendimenti, ne sia lecito far nostre a questo proposito le parole di S. Pier Damiano, suo confidente, che tra un gemito ed un sorriso diceva: « Amico sì, ma ostile, e anche santo, ma satanicamente. »[1]

Finchè visse Gregorio, molti credettero che la reazione da lui iniziata fosse opera personale; ma, poichè fu morto, ognuno si potè convincere ch'era papale, sì per ispirazione che per indole. Imperocchè, malgrado l'imperizia de'primi suoi successori e lo sfavore degli avvenimenti, non solo essa si mantenne, ma progredì. Innocenzo II a mo' d'esempio, riescì a spastoiare l'elezione del papa dalle tradizionali ingerenze, non solo de'principi ma ancora del popolo di Roma; onde il Niccolini:

> Un dì sceglieste,
> O Romani, il pontefice; gli antichi
> Dritti il fero Innocenzo appien vi tolse,
> E compì l'opra d'Ildebrando audace.[2]

Per verità, vi bisognò ancora la mano di Alessandro III a rendere irrevocabile questa innovazione, che passò in decreto

---

[1] « Amicus hostilis, sanctus Satanas. » Al paragone paiono scusabili i tedeschi riformatori quando, per giuoco, invece di Hillebrand, lo chiamavano *Höllenbrand*, che significa *tizzone d'inferno*.

[2] *Arnaldo*, atto I, sc. I.

nel terzo concilio di Laterano.[1] Esso poi fu colui che riportò una vittoria umiliante per uno de' più illustri successori del penitente di Canossa, l'imperator Federico Barbarossa. Il quale, dopo ch'ebbe fatto il rodomonte in Italia, rotto e sconfitto dalla Lega de' Comuni lombardi sui campi di Legnano, passò a Venezia per firmar la pace, auspice Alessandro; nè questa volta sdegnò, siccome in precedente circostanza,[2] di fare al papa da usciere e da staffiere e baciargli i piedi.[3]

Ma la reazione giunse al suo apice sotto 'l pontificato di Innocenzo III. Esaltò questi il potere delle chiavi fino a dire:

Il romano Pontefice non è vicario di un semplice uomo, ma vero vicario del vero Iddio, di cui fa in terra le veci...[4] È inferiore a Dio, superiore all'uomo...[5] Il Signore non affidò solo a Pietro il governo della Chiesa universale, ma anche quello del mondo intero...[6] Ai principi è data potestà in terra ma ai sacerdoti è data in terra e in cielo: quelli l'hanno sopra i corpi, questi sopra le anime. Onde, quanto è l'anima superiore al

---

[1] An. 1179. Andò in vigore due anni appresso, in occasione dell'elezione di Lucio III. Notisi che, in questo secolo medesimo, naufragarono pure i diritti de' laici all' elezione de' vescovi.

[2] A Roma, al primo incontro del pontefice, non s'era voluto rassegnare all' umile ufficio; ma poi, visto che il pontefice s'era risentito, cedette, non però con *bonne grâce*; poichè dice la cronaca: « streugam fortiter tenuit. » Cencio, ap. Muratori, *Antiq. Ital.*, I, 117.

[3] Chi narrò il fatto tosto ci mise la giunterella, e si volle che il papa ponesse il piede sul capo all'imperatore, esclamando: « Super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem, » e che il sire di Germania risentito dicesse: « Non tibi, sed Petro; » e di rimando il papa: « Et mihi et Petro. » Questa favola intanto espresse l'opinione volgare, almeno a Venezia, dove, nella sala del Consiglio Maggiore, la Repubblica fece dipingere il fatto qual lo riferisce la leggenda.

[4] « Rom. Pontifex non puri hominis, sed veri Dei vicem gerit in terris... Veri Dei vere Vicarius appellatur. » *Epist.*, l. I, ep. 335, 326.

[5] « Citra Deum, ultra hominem; minor Deo, major homine. » *Serm. de consecr. Pont.*

[6] « Non solum universam ecclesiam, sed totum reliquit seculum gubernandum. » *Epist.*, l. II, ep. 209 *ad Patriarch. Constant.*

corpo, di tanto è il sacerdozio più eccellente del regno...[1] Ogni principe o governatore ha la sua provincia, ogni re il suo regno: ma Pietro, perchè vicario di Colui del quale sono tutte le cose, ha la signoria sopra l'universo.[2] Nè solo il sacerdozio è primo per eccellenza: lo è ancora per ordine di tempo. Vero è che, tanto il sacerdozio come il regno furono istituiti presso il popolo di Dio, ma il sacerdozio per ordine divino, il regno per estorsione umana...[3]

Richiamando poi alle menti de' suoi coetanei il paragone de' due luminari, soggiunge:

Siccome Iddio, creatore dell'universo, pose nella volta dei cieli due grandi luminari, l'uno maggiore che presiedesse al giorno, l'altro minore che presiedesse la notte, così nel firmamento della Chiesa universale istituì due principali dignità, la maggiore che presiedesse alle anime, ossia alle cose spirituali; la minore che presiedesse ai corpi, ossia alle cose temporali. Queste sono le potestà pontificia e regale. Ora, siccome la luna trae dal sole la sua luce, minore per quantità e qualità, non che per aspetto e virtù; così la regia potestà trae il suo splendore da quella del pontefice...[4] Adunque, corre tra 'l Pontefice ed i re tanta differenza quanta è quella che vi ha tra l'astro del dì e quello della notte.[5]

Intorno queste ultime parole si sbizzarrì la fantasia di cervellotici chiosatori smaniosi di avere esatta e intera la soluzione

---

[1] « Quanto dignior est anima corpore, tanto dignius est etiam sacerdotium quam sit regnum. » *Reg. de neg. Imp.*, ep. 18, *responsio Papae facta nuntiis Philippi in consistorio.*

[2] « Sed Petrus, sicut plenitudine, sic et latitudine, praeeminet universis. » Ibid.

[3] « Sacerdotium per ordinationem divinam, regnum autem per extorsionem umanam. » Ibid.

[4] « Sic regalis potestas ab auctoritate pontificali suae sortitur dignitatis splendorem. » *Epist.*, l. I, 401 *ad Acerbum.* Cfr. *Ep. ad Imper. Constant.* ne' *Gesta Inn. III*, c. 63.

[5] « Ut, quanta est inter solem et lunam, tanta inter pontifices et reges differentia cognoscatur. » *Ep. ad Imp. Const.*, ibid.

del problema delle differenze fra le due podestà. Attenendosi scrupulosamente alle surriferite premesse, dissero: la terra è tante volte maggiore della luna, ed il sole tante volte maggiore della terra; ne viene che...[1] Ma qui variavano le conclusioni a tenore dei calcoli, e chi voleva il papato maggiore cinquantasei volte, chi fino a mille settecento quaranta quattro volte![2]

A questi olimpici detti ora precorrono e or seguono i fatti. Vediamo Innocenzo costringere il prefetto e il senatore di Roma a giurargli obbedienza e fedeltà, togliendo il primo alla dipendenza dell'imperatore, il secondo a quella del popolo. Inoltre, manda alle città di Toscana per averne la promessa di non riconoscere alcuna signoria senza la papale approvazione, e l'ottiene. Poi, voltosi alla Germania, s'immischia negli affari politici di quella nazione, spinge la tracotanza fino ad avocarsi il diritto, non solo d'intervento, ma ancora di assoluto arbitrio nelle elezioni del principe,[3] e finisce per incoronare Ottone, che avea scelto di proteggere. Ma in seguito, poichè

---

[1] « Cum terra sit... sol autem... restat ergo ut. » Gieseler, *Lehrbuch*, vol. II, t. II, § 54.

[2] « Papam esse millies septingenties quadragies quater Imperatore et Regibus sublimiorem. » Ibid.

[3] Pretende giustificar simil pretensione col dire che l'imperio passò da oriente in occidente mercè il beneplacito della sede romana, che dispone delle corone. — « Verum ad apostolicam sedem jampridem fuerat recurrendum, ad quam negotium istud principaliter et finaliter dinoscitur pertinere: principaliter, quia ipsa transtulit imperium ab oriente in occidentem; finaliter, quia ipsa concedit coronam imperii. *Registr. super negot. imp., Ep.* 3 e seg., ed *Ep.* 18, *Responsio* ec. A chi protesta, replica: « Illis principibus jus et potestatem eligendi Regem, in Imperatorem postmodum, recognoscimus, ut debemus, praesertim cum ad eos jus et potestas hujusmodi ab apostolica sede pervenerit, quae Romanum imperium in persona magnifici Karoli a Graecis transtulit in Germanos. Sed et Principes recognoscere debent, et utique recognoscunt, quod jus et auctoritas examinandi personam electam in Regem et promovendam in imperium ad nos spectat, qui eam inungimus, consecramus et coronamus. » Ibid., *Ep.* 62 *ad Ducem Zaringiae.*

lo vede uscire da'termini entro i quali avea fissato di tenerlo, fulmina contro di lui i suoi anatemi, lo depone,[1] ed ecco mercè il suo favore salire Federigo II al trono imperiale.[2] Si volge alla Francia, e mediante l'interdetto fa sì che Filippo Augusto stia a'suoi precetti, così da indurre altri a seguirne l'esempio. Rende altresì tributari Sancho I re di Portogallo e Pietro re d'Aragona. Ma dove trionfa più odiosamente si è nella sua lotta con Giovanni, re d'Inghilterra. Perchè questo monarca s'era opposto all'intrusione di certo cardinale ad arcivescovo di Cantorbery, Innocenzo scaglia prima l'interdetto, poi la scomunica; infine, tolta a Giovanni la corona la regala al re di Francia.[3] Movevasi già questi per impadronirsene colle armi quando Giovanni, cui era venuta meno la lealtà de'vassalli, cedette al pontefice il proprio regno, pago a riaverlo a titolo di feudo,[4] non senza giurare un annuo tributo.[5] Sviato a cotal segno dalle orme di Cristo, come potè restare a questo pontefice l'illusione di farne le veci? Avea pur detto il divino Maestro a'suoi primi discepoli: « Voi sapete che i principi delle genti le signoreggiano e che i grandi usano podestà sopra esse: ma non sarà così fra voi... anzi, chiunque fra voi vorrà

---

[1] « Nos ab ipsius fidelitate absolvimus universos, vel potius decrevimus absolutos. » *Ep. ad univ. Princ. Alemanniae.*

[2] Era Innocenzo stato tutore di Federico — « orphanum et pupillum apostolicae protectioni relictum. » Ibid.

[3] Si scusò col dire che *a lui* avesse detto il Signore ciò che si legge in Geremia I, 10. « Quia vero nobis a Domino dictum est in Propheta: Constitui te super gentes et regna, ut evellas et destruas, ut aedifices et plantes. » V. Bolla del 15 agosto 1215.

[4] « Volentes nos ipsos humiliare... offerimus et libere concedimus Deo et SS. Apostolis ejus Petro et Paulo et S. Romanae Ecclesiae matri nostrae ac domino nostro papae Innocentio ejusque catholicis successoribus totum regnum Angliae et totum regnum Hiberniae cum omni jure et pertinentiis suis, pro remissione peccatorum nostrorum ec. Gieseler, *Lehrbuch,* ibid.

[5] « Salvo per omnia denario b. Petri, Ecclesia Romana mille marcas sterlingorum percipiat annuatim. » Ibid.

esser primo sia servitore; poichè il Figliuol dell'uomo non è venuto per esser servito, ma per servire. »[1] Se sia leale chi domina nel nome del Signore e, pur memore de'suoi ammaestramenti, si dice non solo servitore, ma servo de'servi, lasceremo che Dio giudichi. Intanto è certo che non si calpestò mai più manifestamente quei precetti di Cristo. Per lo che ecco avverarsi di nuovo la sua predizione: « Chi s'innalza sarà abbassato. »[2] Infatti, dopo la morte di quel fiero pontefice, scemò nuovamente il prestigio della signoria papale. Federigo II la sfidò senza soccombere. E sì che i papi lo scomunicarono per ben due volte, lo stimmatizzarono nemico della fede, lo insidiarono in mille modi, incitando ora i vescovi, ora i principi e perfino il Solidano contro di lui. Nessuno si mosse. Uno di essi, avuto da Roma in regalo uno de'regni di Federico, rispose: « Non c'è male, ma tanto varrebbe il dire ad uno: ti do la luna, sali e prendila. »[3] Un altro, troppo credulo, lo gradì, ne andò gongolante e si lasciò mungere dall'avara lupa, finchè s'accorse, in mezzo all'ilarità di molti, di aver fatti, come si suol dire, i conti senza l'oste.[4] Morto però l'imperatore, l'ira repressa de'papi scoppiò fatale sopra i suoi discendenti, nè si placò finchè l'ultimo di essi, malgrado il pianto di una madre e di una nazione, non ebbe mozzo il capo per mano del carnefice.[5]

---

[1] *Ev. di Matt.*, xx, 25-28. Cfr. *Luca* xxii, 24 e seg., e *Marco* x, 42 ec.

[2] *Ev. di Matt.*, xxiii, 12.

[3] « Idem est ac si quis diceret: do tibi lunam, ascende et apprehende eam. » Così il conte Riccardo di Cornovaglia, in Matth. Paris, p. 892.

[4] Si tratta di Enrico III re d'Inghilterra, intorno a cui leggiamo che il papa, « ut simplicitatem ejus circumveniret, quoniam sciebat semper ad damna propria pronum et credulum, obtulit et concessit ei regnum... Rex igitur quicquid de thesauro suo... misit Papae. » Ibid. ad an. 1254.

[5] È indescrivibile l'odio de'papi contro gli Hohenstaufen: esso ricorda quello che menò a rovina la dinastia de're longobardi. Corradino è l'ultimo serpe da schiacciare: « De radice colubri venenosus egressus regulus. » Così *passim*.

Sfolgorava ancora di sinistra luce la maligna stella del papato, benchè scemata di splendore.

Salì in quel giro di anni alla sede di Roma un eremita col nome di Celestino. Non resse alla visione troppo reale della nuova decadenza. Sbigottito e col gelo nell'anima, unico nella storia del papato, lasciò volontariamente la sua sede. Epperò questi ne trascinarono la memoria giù in mezzo alla

setta de' cattivi
A Dio spiacenti ed ai nemici sui,

quasi avesse fatto « per viltate il gran rifiuto; »[1] quelli lo levarono a cielo ,[2] finchè salì agli altari.

Sarà lecito il ritenere che non meritasse

Ni cet excès d'honneur ni cette indignité.

Incapace di reggere il timone della Chiesa in mezzo agli scogli della politica, ebbe il merito, non solo di saperlo vedere, ma di cedere il posto senza lasciarsi trattenere da avarizia nè da alcuna ambizione. Dopo avere errato pei boschi, morì come piacque al suo successore. È certo che prima di salire alla sede la conosceva male. Al postutto era forse colpa sua se, invece di un pastore, si voleva a papa una volpe? Non lo crediamo, nè d'altra parte ci vorrà essere chi ne incolpi lo Spirito Santo che fu sempre assente nelle elezioni. « In tempi religiosi, avrebbe potuto Celestino essere pastore di anime, ma sopra il trono d'Innocenzo III parve un'assurda sconciatura. »[3] E ciò basta per umiliare, non chi fa il rifiuto quanto l'istituzione che meritamente lo subisce.

---

[1] *Inferno,* III, 60-63.

[2] Petrarca accennando di certo a quelle parole dell'Alighieri, dice: « Quod factum solitarii sanctique patris vilitati animi quisquis volet attribuat... ego in primis et sibi utile arbitror et mundo... Papatum vero, quo nihil est altius... quis ulla aetate... tam mirabili et excelso animo contempsit, quam Celestinus iste? » *De vita Solitaria,* II, sec. III, c. 18.

[3] Gregorovius, op. cit., l. X, c. 5.

Passarono adunque le redini del sole papale a un Fetonte più esperto, ma che, per quanto vi si adoperasse, non riuscì a trattenerlo sopra la china del tramonto. Questi è quel Bonifazio VIII di cui le gesta furono narrate in tre parole:

> Entrò come volpe, da leone pontificò,
> E morì da cane.[1]

Perduta la speranza di convincere, volle abbagliare; pertanto circondò il papato di apparato scenario, artificiale. Ora si faceva tener le briglie da're di Sicilia e di Ungheria e servire a mensa da essi colla corona in capo, come avvenne il dì della sua incoronazione; ora usciva dinanzi al popolo, adorno delle imperiali insegne, preceduto da araldi che portavano due spade, il globo, lo scettro e gridavano: Ecco il vicario di Cristo! Era chiaro che emulava i tacchini quando fanno la ruota. Nè pago a ciò aggiunse la seconda corona al pileo papale, si fè nominare senatore di Roma e provocò dimostrazioni adulatorie. Per avere omaggio di popolo e quattrini, bandì il primo gran giubileo, che fu nell'anno 1300.

Per la qual cosa — qui scrive un testimone — gran parte de'cristiani, che allora viveano, feciono il pellegrinaggio, così femine come huomini, di lontani e diversi paesi, et di lungi et d'appresso, et fu la più mirabile cosa che mai si vedesse, che al continuo in tutto l'anno havea in Roma oltre al popolo romano duecentomila di pellegrini, senza quelli ch'erano per li cammini, andando et tornando, et tutti erano forniti et contenti di vettuaglia giustamente, così i cavalli come le persone. Et io il posso testimoniare, che vi fui presente et vidi. Et della offerta fatta per li pellegrini molto tesoro ne crebbe alla Chiesa e'Romani per le loro derrate furono ricchi.[2]

---

[1] « Vulpes intravit, tamquam leo pontificavit, exiit ut canis. » Ovvero, con forma di pronostico: « Intrabit ut vulpes, regnabit ut leo, morietur ut canis... » V. M. Matthaeus Westmon., *Flores histor.*, p. 447, in Gieseler, *Lehrbuch*, ib. § 59. Cfr. *Hist. Pistol.* ap. Muratori, *R. I. S.*, xi, 528.

[2] Villani, *Storie*, viii, 36.

Un altro cronista non meno credibile, riferisce che a raccogliere le oblazioni de' fedeli accorsi a Roma stavano dì e notte all'altare due chierici affaccendati a rastrellar quattrini.[1]

Allora più che mai fu il caso di dire che a Roma si adorava, non il Dio trino, ma il dio quattrino.[2] Non pochi riprovarono come scandaloso questo giubileo, ma il papa li scomunicò.[3]

Invanito da questi facili trionfi nella sua città, parlò arrogante a' principi e disse:

Vi è una sol Chiesa, ch' è santa, cattolica, apostolica... Essa non è un mostro, pertanto ha un sol capo, ch' è Cristo ossia il suo Vicario... E tiene due spade, cioè due potestà, una spirituale, l' altra temporale, siccome si ha nel Vangelo. Imperocchè, quando gli Apostoli dicono: « Ecco qui due spade » — e intendasi nella Chiesa — non risponde il Signore che sian troppe, ma dice: « basta... » Perciò le due spade sono in potestà della Chiesa, tanto la spirituale che la materiale. Se non che questa vuol essere tenuta a pro della Chiesa e quella dalla Chiesa; l' una è in mano del sacerdote, l' altra in mano de' re e delle milizie, dipendente da un cenno del sacerdote. Sì, conviene che siano l'una all'altra subordinate, che cioè la potestà temporale sia soggetta alla potestà spirituale. Non dice forse l'Apostolo « non esservi potestà se non da Dio, e le potestà che sono essere da Dio ordinate? » Ma non sarebbero ordinate, se non fossero l' una all' altra soggette... Vediamo pertanto che alla potestà spirituale spetta istituire la potestà temporale e il giudizio sopra essa. Così avverasi il vaticinio di Geremia: « Ecco, io ti ho oggi costituito sopra le genti e sopra i regni... »

---

[1] « Die ac nocte duo clerici stabant ad altare S. Pauli tenentes in eorum manibus rastellos rastrellantes pecuniam infinitam. » VENTURA, *Chron. Ast.*, ap. MURATORI, XI.

[2] « Romae Deus non est trinus, sed quattrinus: » voce comune del medio evo.

[3] « Quia multi contradicentes dictae indulgentiae dicentes ipsam factam fuisse acaptatoriam denariorum, ideo contradicentes excommunicavit. » *Chron. abbreviata,* in IOHANNIS DE CORNAZANA.

Perciò, se devierà la potestà terrena, sarà giudicata dalla potestà spirituale; se devierà questa, ne spetterà il giudizio, non all'uomo, ma al solo Iddio, siccome è scritto: « L'uomo spirituale giudica d'ogni cosa, ed egli non è giudicato da alcuno. » Dunque, chi resiste a questa potestà così ordinata da Dio, resiste all'ordine di Dio, e sta co' Manichei, che ammettono due principii....Dichiariamo per conseguenza, diciamo, definiamo e sentenziamo ad ogni umana creatura che non vi ha salute per chi non è soggetto al Romano Pontefice.[1]

Poco appresso, in pieno concistoro ricordò ancora la similitudine del sole e della luna, ma per farne un'applicazione non pensata nè tampoco preveduta da' suoi più illustri antecessori.

Iddio stabilì due grandi luminarii: il sole, ossia la potestà ecclesiastica, e la luna, ossia la potestà temporale e imperiale, per il governo dell'universo. E siccome la luna non ha luce se non dal sole, così le potestà terrene non han nulla se non dalla potestà ecclesiastica. Ma benchè sia questa la comune interpretazione, noi ammettiamo che il sole qui sia l'imperatore futuro, cioè il re de' Romani che sarà promosso imperatore. Il quale, siccome monarca, è sole che deve illuminar tutti e difendere la spirituale potestà... Il Vicario di Gesù Cristo trasferì da' Greci in Germania la potestà imperiale, affinchè i Germani possano eleggere il re de' Romani, che dev' esser innalzato alla dignità d'Imperatore e monarca di tutti i re e principi della terra... Ma qui badino i Germani, che siccome l'imperio fu trasferito da altri ad essi, così da essi potrà, a un cenno del successor di Pietro, venir trasferito ad altri, senza ledere i diritti...[2] Imperocchè abbiam libere le ali, le

---

[1] « Porro subesse Romano Pontifici, omni humanae creaturae declaramus, dicimus, definimus et pronunciamus omnino esse de necessitate salutis. » Bullaeus, iv, § 36, e Raynald, an. 1302, n. 13.

[2] « Licet autem ita communiter consueverit intelligi, nos autem accipimus hic Imperatorem solem, qui est futurus, et hoc est Regem Romanorum, qui promovendus est in Imperatorem, qui est sol, sicut

mani ed i piedi, e spingeremo l'audacia fino a dire che quando oggi stessero i principi tutti contro di noi e la nostra Chiesa, non ne faremmo caso alcuno, chè la verità è con noi.[1]

Quest' audacia, già troppo cruda così, lo fu ancora più nelle sue manifestazioni particolari ora verso questo ora verso quel principe. Un dì trattavasi di ammettere gli ambasciatori di Alberto, re di Germania, di cui Bonifazio, per mera boria di supremazia, avea contestata l' elezione. Assiso in trono, cinta la fronte del diadema di Costantino e la destra sull'elsa della spada, prese ad aringarli in questa maniera: « Non sono io il Sommo Pontefice? Non è questa la cattedra di Pietro? A chi dunque, se non a me, spetta il definir le ragioni dell' impero? Cesare son io, sono imperatore... Altri faccia pur da regnante fra voi; io intanto, con un cenno della mia regale autorità, governerò le genti del Lazio a me devote. » Qui però avea il papa da fare con un principe interessato a cedere in vista di nuovi e più alti onori che finì per ottenere quando, eletto Re de' Romani, fu promosso alla dignità imperiale. Ma altrove avvenne a Bonifazio di trovare chi, non rassegnandosi a passare sotto le sue forche caudine, gli rintuzzò le corna. Figurarsi quanto la politica del sole romano-imperiale e germanico potesse riuscire gradita a' Francesi! Perchè non si acquetavano alle sue teorie, il papa li chiamava superbi, mendaci e ribelli.[2] Era giunto fino a scrivere

---

Monarcha, qui habet omnes illuminare et spiritualem potestatem defendere... Habet potestatem transferendi Imperium a Germanis in alios quoscumque, si vellet, et hoc sine juris injuria. » GIESELER, *Lehrbuch*, ibid. § 59.

[1] « Audacter dicimus, quod si omnes Principes... appretiaremus eos una festucam. » Ibid

[2] « Nec insurgat hic superbia Gallicana, quae dicit, quod non recognoscit superiorem. Mentiuntur: quia de jure sunt et esse debent sub Rege Romano et Imperatore. » Ibid.

al re Filippo queste parole: « Sappi che mi sei soggetto tanto nelle cose temporali che nelle spirituali, e che, chi la pensa altramente è eretico. »[1] A questi detti, rispose il sire di Francia: « Re Filippo a Bonifazio che si dà per facente funzione di Sommo Pontefice, poca o punta salute. Sappia la tua fatuità massima, che nelle cose temporali non sono soggetto ad alcuno, e che chiunque attenterà al mio diritto, come fatuo e demente sarà tenuto a dovere. »[2] Il papa, a questo rabbuffo, fingendo sospettare un malinteso, tentò dissiparlo, ora con parole equivoche, or con minaccie che san di puerile, come quando disse: « I re di Francia furono già deposti tre volte da' nostri predecessori, e se Filippo non fa giudizio, sarà questa la quarta volta; chè noi, benchè indegni, siam capaci di deporlo come si farebbe con un monello. »[3] A questi lampi, tennero dietro i fulmini con qualche rumore. Ma il re di Francia non si sconcertò. Convocati gli Stati, li consultò intorno al modo di rendere inefficace l'ira papale, e in tal circostanza venne ancor letto un atto formale, ma violentissimo, di accusa contro Bonifazio; nel quale, ricordata la sua ben nota e già vecchia antipatia contro la nazione, dicevasi che si fosse palesato eretico massimo,[4] sia perchè non ammettesse l'immortalità dell'anima nè la reale transustanziazione e in Chiesa avesse fatto erigere ed esporre la propria immagine all'ado-

---

[1] « Scire te volumus, quod in spiritualibus et temporalibus nobis subes... Aliud autem credentes haereticos reputamus. » Bullaeus, iv, p. 7; Cfr. Baillet. Si contestò che quella lettera fosse di carattere ufficiale. V. *Hist. du différend entre le pape Boniface VIII et Philippe le Bel roi de France,* Paris, 1655.

[2] « Bonifacio se gerenti pro Summo Pontifice salutem modicam, seu nullam. Sciat maxima tua fatuitas, in temporalibus nos alicui non subesse... secus autem credentes fatuos et dementes reputamus. » Bullaeus, iv, p. 11; Baillet, p. 111.

[3] « Nos deponeremus Regem ita sicut unum *garcionem.* » Gieseler, ib.

[4] « Haereticus perfectus. »

razione de' fedeli, [1] sia per le sue lussurie, stregonerie, sodomie, barbarie, non che per le arti inique adoperate per surrogar Celestino suo predecessore. In seguito di che appellavasi Filippo al Concilio generale e al vero e legittimo futuro Pontefice o a quanti altri ciò potesse interessare. [2] Gli Stati sancirono l'appello, e corporazioni e prelati ed università e monasteri mandarono a gara le loro adesioni. Era questo il primo caso di protesta mossa da un' intera nazione contro il Papa, e pertanto fu irresistibile. Scese a Roma il famoso Nogareto, guardasigilli del Re, per significar l' appello a chi di ragione. Malifazio — così i Francesi chiamavano per ironia il papa — si ritrasse ad Anagni. Ivi venne fatto segno a tale umiliazione, ancor susseguita da sì volgari dicerie, [3] che da una parte, colui che meditava vendette e s' accorse di esser in casa propria prigione de' suoi nemici, ne andò in delirio e morì; [4] dall' altra si ridestò in parecchi la pietà per un' istituzione che ormai avea colma la misura delle umane prevaricazioni; a segno che lo stesso Alighieri, che pur avea ravvisato in Bonifazio

Lo principe de' nuovi Farisei

e già l' avea scorto in inferno anche prima che vi scendesse,

---

[1] « Quia non credit immortalitatem animarum rationalium... Fideliter non credit... ibi corpus verum... Fecit imagines suas erigi in Ecclesias... ad idolatrandum inducens. »

[2] « Ad praedictum generalem Concilium, quod instanter convocari petimus, et ad verum legitimum futurum summum Pontificem vel alios, ad quem vel ad quos fuerit appellandum, provocamus et appellamus. » Bullaeus, iv, p. 41 sg. Cfr. *Histoire du différend ecc.*

[3] Non è vero per esempio che il Nogaret lo schiaffeggiasse. V. Gregorovius, op. cit. l. x, c. 6.

[4] « Da cane, » poi si disse, benchè sia già molto che morisse pazzo, siccome fra tante voci confuse attesta un istoriografo pontificio allora presente a Roma, scrivendo: « Passò di questa vita... Era fuori di senno. » Ptol. Lucensis, *Hist. Eccl.*, xxiv, c. 36.

sublimandone poi le ultime vicende con profana ispirazione, lasciossi sfuggire questi versi:

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
E tra nuovi ladroni esser anciso.[1]

È lecito immaginare che, nell' ore estreme, la mente del pontefice fosse ancora sconvolta da funebre visioni. Forse ripensò a Celestino morto prigione in torre Fumona, e sentissi pendere in sul proprio capo, più fatale della spada di Damocle, la legge del tallione che la sorte toccata ai decreti del suo predecessore volle si ripetesse per i suoi, di lì a poco annullati.

Sulla tomba di questo pontefice, altri pronunzi l' ultima parola:

Virtù sacerdotale non ebbe... e fu senza fede o senza coscienza... Intese ad uno scopo che era omai divenuto utopia, e fu questa l' ultima volta che un pontefice abbia concepito l' idea di una gerarchia dominatrice del mondo audacemente siccome ne avevano avuto pensiero Gregorio VII e Innocenzo III. Ma di questi papi Bonifazio VIII non fu che una sgraziata reminiscenza; fu uomo che non compiè cosa alcuna di grande, e i suoi intendimenti alti e presuntuosi invece di ammirazione non destano che un sorriso. Alla cima del pontificato ei non potè sostenersi... La sua tomba è il monumento sepolcrale del papato medio-evale che le potenze di quell' età seppellirono con lui.[2]

I giuristi papali cominciarono a fasciarlo co' loro sofismi prima che spirasse. L'Aquinate, per questo s' ispira al suo gran maestro Aristotile, e induce i discepoli a ragionare

---

[1] *Inf.* XXVII, 85; XIX, 52; *Purg.* XX, 86 e seg.
[2] GREGOROVIUS, op. cit., l. X. c. 6.

così: « Iddio, nel suo vicario, regna sopra i re, come questi sopra le nazioni... Presso i Gentili i sacerdoti erano sottoposti al principe, perchè non aveano se non un fine temporale. E così andò anche per l'antico Israele. Ma sotto la nuova legge evangelica, son mutate le condizioni, imperocchè il sacerdote ha ormai un fine spirituale, il principe un fine temporale, per sua natura subordinato a quello, come il corpo allo spirito e lo spirito a Dio. Dunque, la legge di Cristo vuole che i re siano soggetti ai sacerdoti.[1] E la storia conferma questo ragionamento. Iddio non mancò mai, in nessun tempo, di vicari in terra, da Nemrod a Augusto, primo degl'imperatori. Ma dopo che Cristo ebbe scelto Pietro a suo vicario, cade in seconda linea la potestà imperiale. I papi tengono in mano sì l'uno che l'altro potere, pertanto la supremazia universale. Il che fu riconosciuto da Costantino e, se si eccettui Giuliano, da' suoi successori, fino a' tempi di Carlomagno, quando l'impero venne trasferito a' Germani, ma subordinatamente all'arbitrio papale che Innocenzo III e altri esercitarono sì luminosamente.[2]

Queste massime furono ancora miseramente rifritte da Egidio Romano in uno scrittarello inteso a definire le più audaci pretensioni di Bonifacio. Esso giunge a riconoscere la Chiesa proprietaria per eccellenza. La terra le appartiene, come al Signore: quindi, chi si ribella ad essa perde ogni diritto di possedere.[3]

Primo successore di Bonifazio fu Benedetto XI. Mostrò costui animo più virile a difenderlo in Anagni che non dopo

---

[1] « Unde in lege Christi reges debent sacerdotibus esse subjecti... Papae omnes Reges populi christiani oportet esse subditos sicut ipsi D. N. Jesu Christo. » *De reg. princ.*, l. I.

[2] Op. cit., l. III, c. 12-16. Questo libro terzo è di anonimo discepolo e continuatore.

[3] *De ecclesiastica potestate,* rinvenuto da Charles Jourdain, autore della *Philos. de S. Thomas d'Aquin,* Paris 1858.

la sua morte. Scese a tale che, per amicarsi i persecutori, cassò le scomuniche emanate contro di essi. Così, « confessò il papato esser vinto dall' autorità civile, » si ritrasse da ogni pretensione di signoria universale e firmò « la sentenza di morte del papato politico. » [1]

Per uscir da questa crisi, che fa il Papa? Muta aria e si ritira or qua or là, meditando di trasferir la sua sede in altra provincia d' Italia. E s' intende ch' era italiano. Ma di lì a poco morì, e chi gli succedette,

> . . . . . pastor senza legge,
> Nuovo Iason... di cui si legge
> Ne' Maccabei, [2]

era francese e ligio ai voleri del sire di Francia. Si fè incoronare a Lione, in mezzo a circostanze che fornirono materia a strane dicerie. Narrasi difatti, e così andò veramente, che mentre il Papa cavalcava in solenne processione, a un tratto un muro rovinò, fè cadere lui di sella e ruzzolare la sua corona nella polvere. Chissà che nel raccoglierla il nostro grave personaggio non mormorasse: « pulvis es et in pulverem reverteris. » Questo è certo ad ogni modo, « che il popolo andò predicendo sventure e malvagità di tempi. » [3] E pur troppo si appose, poichè Clemente V avendo fermato nell' animo suo di non venire a Roma, infranciosò il papato colle simonìe e inaugurò la servile prigionia di Avignone, cui altri volle dare il nome, soggetto a varia interpretazione, di Cattività di Babilonia.

Così la reazione papale, iniziata a Canossa, tramonta nella schiavitù di Avignone.

Che resta delle riforme ideate da Ildebrando? Rovine sopra rovine. Imperocchè non solo furono illusorie, ma impedirono che altre riuscissero, e più che mai furono adempiute queste

---

[1] Gregorovius, ibid.

[2] *Inf.*, xix, 82 sg.

[3] Gregorovius, op. cit., l. x, c. 6.

parole del Redentore: « Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che serrate il regno de' cieli davanti agli uomini; perciocchè, nè voi entrate, nè lasciate entrare coloro ch' erano per entrare. »[1]

Le altre riforme provocate e impedite ad un tempo dalla reazione de' Papi, si affacciarono, quali nell' ordine politico e sociale, quali nella cerchia più ristretta delle credenze religiose.

Andiamone in traccia.

II

LA REPUBBLICA ROMANA

« Mentre che il Papa aveva tanta autorità ne' principi longinqui, non poteva farsi ubbidire da' Romani, da' quali non potette impetrare di potere stare in Roma, e ancora che promettesse d'altro che dell' ecclesiastico non si travagliare: tanto le cose che paiono sono più discosto che d'appresso temute. »[2]

Qui è la somma degli avvenimenti corsi in questo giro di secoli a Roma. Ma la ragione che se ne adduce non basta a farceli comprendere.

I Romani non dimenticarono mai le antiche loro tradizioni; sempre l'ebbero dinanzi agli occhi, quasi fallace riflesso del passato in prossimo avvenire, e l'ambizione de' Papi fu in mezzo ad essi come fermento che servì a mantenerli vani nella servitù. Accennarono più volte a rivendicarle come proprie e inalienabili, massime quando li mosse l'esempio audace di Gregorio VII. Ma era inevitabile che avessero nemico il papato, cresciuto all' ombra di esse, tanto più che non furono mai gran fatto gelosi de' fasti del *summus pontifex* imperiale, ma sì piuttosto de' privilegi del *civis romanus;* per lo che inchinarono al rinnovamento delle istituzioni repubblicane. Da ciò nacque l'avversione de' Cesari, la quale, unita a quella de' Papi,

---

[1] *Ev. di Matt.*, XXIII, 13.

[2] MACHIAVELLI, *Ist. Fior.*, l. I, 19.

accennò subito a riuscire di ostacolo insuperabile. Stretti in questa nuova condizione di cose spinosa e piena di pericoli, i Romani ispirati da una voce amica tentarono uscirne mercè la distinzione de' due poteri, civile e spirituale. Abbattere il papato, non era possibile, nè pareva desiderabile. Restava che si trovasse un modo di convivenza, e si finì per venire a questa conclusione: lasciare ad esso la giurisdizione della Chiesa universale e reclamare per sè le civili prerogative. Il partito per verità non era sì nuovo da non potersi giustificare. Forse che i Papi, ispiratisi a quella virtù che ha per madre la necessità, più che alle massime del Vangelo, non aveano reso già a Cesare quel ch' era di Cesare, in oriente e in occidente? Sì, e perfino un omaggio servile.[1] Vero è che le donazioni alla sede di Roma erano venute a turbare co' loro effetti l' equilibrio de' poteri, aprendo più larga che mai la breccia alle usurpazioni. Ma fin qui Roma, almeno in apparenza, era ancor de' Romani, ammessi alle elezioni. Restava un diritto, scemato, è vero, circoscritto, più o men formale, ma non morto. Trattavasi pertanto di farlo rivivere, di adattarlo a' nuovi tempi in guisa da conciliare la riverenza al Pontefice e l' amore alle civili glorie. Se non che l' ideata conciliazione era impossibile, e i fatti lo dimostrarono. La logica del papismo condusse i Papi ad invadere e conculcare i diritti de' Romani, e l' istinto di libertà spinse i Romani a far guerra ai Papi ancora che si riducessero al punto di promettere « d' altro che dell' ecclesiastico non si travagliare. »

Questa logica avea messi fuori i suoi dilemmi e le grandi corna per l' opera d' Ildebrando, come si è detto. Questi, spietato con tutti, lo fu massimamente verso i Romani; i quali, per avere versato il proprio sangue in sua difesa, n' ebbero in

---

[1] Così a Costantino e alcuni suoi successori; poi a Carlomagno, di cui si legge che, quando fu incoronato a Roma « a pontefice, more antiquorum principum, adoratus est. » Pertz, *Cron. Moiss.*, ap. *Mon. Hist. Germ.*

compenso incendii, saccheggi e rovine.[1] Onde quelli che, già prima ch'ei salisse alla sede, aveano sotto Alberico e i Crescenzi impugnate le armi per far libera la città e sbalzare il Pontefice, levarono nuovi rumori. Un dì, mentre era all'altare, entrò improvviso il famigerato Cencio con una mano di nobili armati, lo afferrò e lo condusse prigione in quella torre ove però, dopo vane minaccie, toccò al ribaldo fingersi penitente, come l'imperatore a Canossa, e udire dalla stessa bocca le condizioni di assoluzione. Questa volta Gregorio dovette al mutabile animo del popolo la sua liberazione. Più tardi cessò di sperarla, e, per morirsene in pace, trasse in esilio. Sotto i suoi primi successori il popolo di Roma, mosso ad emulazione dalle città libere di Lombardia, reclamò più che mai fieramente i suoi diritti, e allora succedettero gli avvenimenti che dobbiamo narrare.

Se non che, per intenderli, vuolsi prima conoscere colui che ne fu l'anima: Arnaldo da Brescia.[2]

---

[1] « Da secoli Roma non aveva sofferto un guasto così orrido come ai tempi di Gregorio VII. » Gregorovius, op. cit., l. vii, c. 6.

[2] « Per scrivere a fondo la storia di Arnaldo mancano le fonti, » nota il Gregorovius, op. cit, l. viii, c. 4 — ma non però assolutamente. Le più originali consistono in alcune pagine di Ottone di Frisinga, zio di Federico Barbarossa, di poi amplificate liberamente in versi latini, dicesi dal Guntero; in altre che si vogliono di Giovanni di Salisbury, già discepolo di Abelardo; in poche lettere di San Bernardo, per non dir nulla di manoscritti che il Baronio *dice* aver veduti in Vaticano. Era pressochè caduta la memoria di Arnaldo, che il Muratori giunse a chiamare *infame,* quando un sacerdote bresciano, per nome Guadagnini, prese a rivendicarla al fine di chiarirla monda da ogni macchia di errore. La sua generosa apologia passò all'Indice, nè avrebbe riuscito a svegliare l'attenzione degl'Italiani senza il soffio potente che molti anni dopo spirò nella tragedia del Niccolini. Così fu aperta la via alle odierne ricerche, che poco o nulla lasciano da spigolare. Ricorderemo qui gli scritti di Oderici, Pianciani, Guerzoni, Castiglia in Italia; di Clavel, Guibal, Franke e Giesebrecht all'estero. Più recente è l'accurata monografia di Giovanni De Castro, che consultò quelli e altri scrittori con paziente studio e con indipendenza.

Al popolo di Brescia non difettò mai l'animo virile, una certa veemenza di sentire che sa di furia francese. « Discesa per li rami, » la più schietta indole bresciana si rivela in Arnaldo, che vuolsi nato alla fine del secolo undecimo o nei primi anni del seguente,[1] da casato non illustre, forse volgare[2]. Aperta la mente ai primi studii, si fè chierico e ottenne il grado di lettore.[3] V'è chi suppone che li proseguisse in alcuna delle scuole vicine, forse a Bologna; ma non è certo. Non andò molto che il nome di Abelardo, pervenuto a lui, lo trasse a Parigi, ove affluiva il fiore della scolaresca italiana. Aderì alle sue massime;[4] più che discepolo, gli fu amico, si unì a lui « come squamma a squamma »[5], uniformandosi al vivere ascetico che si costumava da' più intimi discepoli, massime nella solitudine ove piacque al maestro di alzare cattedra. Non sembra che vi facesse lunga dimora,[6] ma neppur sì breve che non gli fosse profittevole. Che cosa imparò egli alla scuola di Abelardo? Sarà facile desumerlo dal tenor generale delle sue lezioni.

---

[1] I *dicesi* si potrebbero moltiplicare nella narrazione della vita di Arnaldo, perchè da principio alla fine essa naviga fra molte incertezze. Il Giesebrecht e il De Castro dissiparono alcune nubi, ma restano ancor vere in grandissima parte le osservazioni che a questo proposito si leggono nello scritto del Guerzoni, *Arnaldo da Brescia secondo gli ultimi studii,* nella *Nuova Antologia,* fascicolo di dicembre 1871.

[2] Il Biemmi, pur troppo fantastico, scrive: « Arnaldo cognominato da Brescia fu figliuolo di Ardiccio Saiardi nativo della terra di Bovarno. » *Misc. orig. di storie patrie,* ap. Clem. Rosa, p. 85 e sg.

[3] « Tantum lector ordinatus. » Ottone di Fr., *De gestis Frid.,* ap. Muratori, *R. I. S.*

[4] « Abailardum olim praeceptorem habuerat. » Ottone, ib.

« Adhaesit Petro Abaelardo. » *Historia Pontificalis* attribuita al Salisbury, ap. Pertz, *Mon. Germ. Hist.*

[5] « Squama squamae conjungitur, nec spiraculum incedit per eas. » S. Bernardo, *ep.* 189 e 330 *ad Inn. II.*

[6] « Tenui nutrivit Gallia sumptu, edocuitque diu. » Guntero, *Ligurinus,* l. III.

Prima di credere, diceva Abelardo, fa d'uopo esaminare, mediante la Sacra Scrittura non scompagnata dalla ragione individuale. Usò smodatamente dell'arte dialettica, ma non è vero che mirasse a scalzare il principio di autorità in materia di fede; volle soltanto sceverarlo, svecchiarlo. E denunziò con austero vigore la mondanità del clero e della Chiesa, non senza addurre in confronto la purezza di costumi degli Apostoli. Qui, dove riusciva men nuovo e sublime, fu ancora efficace, perchè la sua voce pareva quella della Chiesa gemente. Uscendo dalle sue lezioni, non pochi eran preparati a far eco ad ogni grido generoso di emancipazione. Così, ad ogni modo, Arnaldo, che del resto era tale, per sua natura, da non lasciarsi rapire a vertiginosa altezza dalle teologiche disputazioni, ma sì piuttosto da aprire l'animo ad ogni santa e bella ispirazione. Ai voli tentati dal maestro verso le regioni de' sofismi, anteponeva il camminare, non come ombra muta, ma da seguace libero, da armigero.[1] E ai fatti, lo si vedrà. Medita intanto le massime di diritto e di riforma, le fa sue e già le traduce, si può dire, nella lingua del popolo, perchè ne vede riflessa l'applicazione fuor della cella di Abelardo, nella società e nella patria ove sta per ritornare.

Era scoppiato a Roma un nuovo scisma. Di fronte a papa Innocenzo II, sostenuto da' più come legittimo, era stato innalzato l'antipapa Anacleto II da una fazione di Romani, che aveano favorevole il normanno Ruggiero, conte di Sicilia e pretendente alla corona d'Italia.[2] La sede arcivescovile di Milano parteggiava per Anacleto, e così pure, almeno sottomano, il vescovo di Brescia, ma non con tale prevalenza da impedire ad Innocenzo di visitare questa città, siccome avvenne. Intanto, faceva Lotario imperatore la sua prima calata in Italia; incontrò il ramingo Pontefice, entrò a Roma e vi si

---

[1] « Stans... cum armigero suo... » Bern., *ep.* 189 *ad Inn. III.*

[2] « Rogerium Siciliae Comitem, qui faciebat se vocari in tota terra sua regem Italiae. » Ughelli, *Italia Sacra,* Venezia 1752, t. I, p. 98.

fè incoronare. Genuflesso davanti a lui giurò Lotario di « tutelare il papato e le sue regalie. »[1] Innocenzo rimase così edificato di questa scena, che la volle perpetuare con un quadro nel palazzo di Laterano e colla seguente iscrizione:

Rex venit ante fores, jurans prius urbis honores
Post homo fit papae, recipit quo dante coronam.[2]

Ma tosto che l' imperatore ebbe rivalicati i confini, Innocenzo si trovò esposto a nuovi pericoli, e da ogni parte s' udirono sommosse, tra le quali una a Brescia, ove al vescovo recalcitrante era stato per elezione contrapposto Maifredo, meno inviso al popolo, fautore del Papa, e siccome vantava, delle riforme. Non pare che Arnaldo vi avesse parte. Era ripatriato? Non ne siamo neppur certi,[3] ma è alquanto probabile. In questo caso, anzi che parteggiare per l' uno o l' altro di quei vescovi, avrà preferito far parte da sè e cercare asilo alle meditazioni in qualche monastero ospitale; anzi, vuolsi che si facesse frate addirittura.[4] Ad ogni modo non lasciò l'abito religioso,[5] siccome i tempi allora consentivano. Frattanto cessava lo scisma, e il vescovo di Brescia, invece di

---

[1] « Defendere papatum et honorem tuum, et regalia S. Petri quae habes manu tenere, et quae non habes juxta meum posse recuperare. » Muratori, *Ann.*, an. 1133.

[2] « Viene il Re davanti alle porte, prima giurando omaggio alla città e al Papa, che l' incorona. »

[3] Il Giesebrecht, esatto nelle sue ricerche, opina che non si possa riuscire a precisare, nè gli anni che restò in Francia, nè il tempo del suo ritorno. Così, nel suo *Arnold von Brescia.*

[4] Cfr. le contrarie ragioni del Guadagnini e del De Castro, esposte da questi nel suo studio sopra *Arnaldo da Brescia e la rivoluzione romana,* Livorno 1875, c. ix.

[5] Non più di così asserisce Ottone di Frisinga, dove dice: « In Italiam revertens, religiosum habitum... » E più innanzi: « religionis habitum habens. » Nè ciò impedisce che il medesimo narratore scorga in lui un nemico de' frati e un amico de' laici — « monacorum persecutor, laicis tantum adulans. » *De Gest.* i, 27; ii, 21.

attendere alle promesse riforme, ne smetteva il pensiero e si affannava a procacciare beni e privilegi a scapito sì della religione che delle franchigie comunali. Il popolo reagì ed elesse a consoli, per la tutela de' suoi diritti, Persico e Ribaldo.

Eccoci alla rivoluzione dell'anno 1139. Questa volta Arnaldo balza risoluto nel campo dell'azione; il popolo lo chiama ed ei lo infiamma colla parola animosa, virile, potente, e se non prima, certo quel giorno Brescia salutò con immenso plauso il tribuno delle sue libertà. Tribuno, abbiamo detto, non disputatore; di rado predicatore. Il suo dire è sempre austero come l'abito che veste, ma ispirato all'amor della patria non meno che della chiesa; pertanto laico, popolare. Per quanto s'aggiri intorno la questione religiosa, non critica i dommi, li sfiora e corre alle conclusioni ecclesiastiche, morali, politiche.

Reduce in Italia — scrive uno storiografo de' suoi tempi, ma nemico — vestì l'abito religioso e si diè a sparlare di ogni cosa non perdonando nè a chierici, nè a vescovi, nè a frati. Secondo lui, eran dannati tutti, senza remissione, quanti non desistevano da' beni e regalie e poderi, che non alla chiesa, ma ai principi si appartengono.[1]

Uno scrittore posteriore, allargando alquanto il senso delle cose ivi dette, così lo fa parlare:

Secondo i canoni, non spetta al clero alcuna proprietà, nè ai frati, ai vescovi, ai pontefici alcun diritto sopra i beni immobili sottoposti al fisco, nè agli abati cura veruna delle secolari faccende. Tutte queste cose temporali dipendono dal principe, e il loro governo vuol essere commesso a uomini a ciò eletti dal popolo. Al clero le primizie, le decime e quanto la devozione ispira a' fedeli di offrire, ma a condizione che ne usino castamente, non a sfogo di mondani desiderii, sia di lus-

---

[1] « Dicebat enim nec clericos proprietatem, nec episcopos regalia, nec monacos possessiones habentes, aliqua ratione salvari posse. Cuncta haec principis esse. » Ottone di Fr., op. cit., l. II, c. 21.

suria, di vanità, di conviti, di giuochi illeciti o di lascivie. E guerra inesorabile si faccia al fasto de' Pontefici, ai rilassati costumi degli abati, alla boria monacale.

E così, soggiunge il nostro scrittore,

Molti veri — ma de' fidi avvisi
I rei tempi non curano — mesceva
Alle menzogne sue. [1]

Tali accenti ebbero a Brescia virtù di affascinare il popolo e farlo viepiù audace nella resistenza contro gli oppressori. Ne andò sossopra tutta la città, e la lotta fu accanita, cruenta al di là d' ogni previsione. Arnaldo s' adoperò di certo a frenarla. Ma tant' è, a lui ne attribuirono, chi la colpa e s' intende che fossero nemici, [2] chi il merito... ma lo tacquero ai posteri. [3]

Pare intanto che il vescovo ed i nobili venissero ridotti a mal partito. Allora, per appunto, era stato convocato a Roma un concilio, il secondo Laterano. Vi corse Maifredo, accusò Arnaldo, [4] e ottenne, se non quanto desiderasse, almeno que-

---

[1] Veraque multa quidem, nisi tempora fideles
Respuerent monitus...

GUNTERO, *Ligur.*, l. III.

[2] « Ipsam, in qua natus est, valde atrociter commovit terram, et conturbavit eam. » BERN., ep. 195 *ad episc. Const.*

« Dum brixiensem ecclesiam perturbaret ecc. » OTTONE, op. cit., l. II, c. 21.

[3] « Se le cronache bresciane, paurose del nome di Arnaldo, par che lo sfuggano come un anatema, dite senz' altro che noi guelfi, poi che fu dannato a morte, fummo costretti a sperderne le memorie. » ODORICI, *Arnaldo*, p. 76.

[4] « Accusatus apud dominum papam schismate pessimo. » BERN. ep. 195 *ad ep. Const.*

« In magno concilio Romae... ab episcopo civitatis illius, virisque religiosis accusatur. » OTTONE, op. cit., l. II, c. 21.

sto, che per decreto fosse messo al silenzio.[1] Di ritorno a Brescia, il vescovo trovò serrate le porte e a fatica potè rientrare.[2] Ma riuscì, colle nuove di Roma, a rianimare i suoi aderenti e spargere in altri il timore della divina maledizione. Di lì a poco, i consoli furono cacciati a forza dalla città,[3] e, mercè il favore del papa, Arnaldo dovette uscire di essa e passar le Alpi,[4] forse con promessa di non ripatriare.[5] Era aspettato dal suo maestro Abelardo, che salutò commosso il suo arrivo e lo gradì al suo fianco più che mai volentieri or che rintronava l'aere delle grida di guerra de' suoi nemici.

---

[1] « Romanus ergo pontifex, ne perniciosum dogma ad plures serperet, imponendum viro silentium decernit; sicque factum est. » Ibid. Altri asserì poi che fosse stato condannato come eretico da quel concilio, allegando il canone XXIII, diretto contro eresie concernenti il matrimonio, il battesimo e l'eucarestia. Il De Castro crede che sia piuttosto il caso di applicare il canone XXIV, relativo ai beni ecclesiastici. Ad ogni modo, nè in questo nè in quello è fatta menzione di lui. Onde il Liruti: « Fateor vero in Lateranensi generali concilio XI habito anno 1139... nullam reperiri apertam Arnaldi damnationem. » V. *De finibus utriusque potestatis*, p. 216. Ma ciò non vuol dire che Arnaldo non venisse condannato implicitamente.

[2] « Ut episcopum vix voluerint admittere redeuntem. » *Hist. Pontificalis*, ap. PERTZ, *Mon. Germ. Hist.*

[3] « Consules pravi a Brixia expulsi sunt » *Ann. Brix.* ap. PERTZ. « Duo consules haeretici a consulatu Brixiae depositi... Rebaldus et Persicus viri hypocritae et haeretici, qui eo anno consulatum regebant, a militibus catholicis a Brixiana civitate cum suis sequacibus expulsi sunt. » MALVEZZI, *Chron.*, ap. MURATORI, *R. I. S.*

[4] « Quem Brixia evomuit Roma exhorruit... » BERN., *ep.* 196 *ad Guid.*

« A domno Innocentio papa depositus et extrusus ab Italia. » *Hist. Pontif.*, ibid.

[5] « Natali solo pulsus est: etiam et abjurare compulsus reversionem, nisi ad ipsius apostolici permissionem. » BERN., ep. 195 *ad ep. Const.*

« Qui honori urbis et reipublicae Romanorum se dicebatur obligasse prestito juramento. » *Hist. Pontif.*, ibid.

Tra questi, primo e più temibile era San Bernardo. Pareva divenuto il capo della polizia spirituale, il procuratore generale della corte di Roma, il can di guardia della cristianità. E sì ch' era zelante per le riforme, ma guardava con occhio bieco e diffidente chiunque mirasse ad esse senza calcare le sue orme, già tanto battute e sì vanamente. Di quando a quando aveva morso Abelardo, ma senza sfogar tutta la sua bile. Ora che sopravviene Arnaldo, si commuove e manda a Roma questi lamenti:

Ahimè, una nuova fede si appresta fra noi, una peste, una guerra... Mastro Piero e quel pestifero Arnaldo, da cui è or libera l' Italia, si fanno innanzi e si uniscono, come squamma a squamma, per combattere contro il Signore e contro il suo Cristo. Corrotti e intenti a' loro fini abbominevoli, guastano la fede ne' semplici, mettono il disordine ne' costumi, infamano la Chiesa, e, simili a colui che si trasfigura in angelo di luce, han le sembianze della pietà, ma ne rinnegano la virtù e saettano nell' oscuro i retti di cuore... Suvvia, voi che sedete a Roma, armate il braccio per la difesa della Chiesa. [1]

Aizzato da' nemici e confortato ancora dal fido esule, [2] Abelardo lancia una sfida, si appella al concilio di Sens, che aveasi allora a riunire, e si prepara a sostenere le sue ragioni dinanzi a un giurì conciliare. Ma quanto s' illudeva! È facile che, prima di entrare in lizza, si accorgesse di essere

---

[1] « Nova fides in Francia cuditur... Magister Petrus et Arnaldus, a cujus peste Italiam purgasti. » *Ep.* 330 *ad Inn. II.*

[2] « Procedit Golias procero corpore... antecedente quoque ipsum ejus armigero Arnaldo de Brixia... Siquidem sibilavit apis quae erat in Francia, apis de Italia, et venerunt in unum adversus Dominum... Intenderunt arcum, paraverunt sagittas suas in pharetra... Stans ergo Golias una cum armigero suo inter utrasque acies, clamat adversus phalanges Israel, exprobratque agminibus sanctorum, eo nimirum audacius, quo sentit David non adesse... E cum omnes fugiant a facie ejus, me, omnium minimum, expetit ad singulare certamen. » Bern., *ep.* 189 *ad Inn. II.*

già fatto segno all'ira del volgo, e per verità, v'è chi lo asserisce. Entrato, forse pensò: questo non è campo aperto a libera disputazione, è un tribunale d'inquisizione. Quindi, appena incominciato l'interrogatorio, si ritrasse, protestando di appellarsi dal suo proprio appello, ossia dal concilio alla Sede Apostolica. A noi pare questa una fuga male dissimulata.[1] E se Arnaldo fu presente,[2] tra' seguaci suoi, è certo ch'ebbe a sentirsi ribollire il sangue nelle vene, più o meno come sarebbe accaduto a Lutero, per esempio, se dinanzi alla Dieta di Worms avesse avuto a comparire, non attore principale, ma ombra del maestro Melantone, di cui, siccome di Abelardo, si potè ancor dire che fosse « uomo di pensiero più che di azione. »[3]

Per diverse vie giunse a Roma la notizia di questo strano incidente, cui San Bernardo avea preso, non la parte di antagonista, ma di procuratore, se non anco di giudice.

Mentre Abelardo si nascondeva, Arnaldo si fè innanzi, riassumendo a Parigi le lezioni del maestro. Se non altro si vide in quell'atto l'uomo di carattere. Meno sublime insegnò anche meno astruserie, e ribattè almeno alcune verità conformi alle S. Scritture e non praticate,[4] flagellando con risentito zelo l'avarizia, le scostumatezze e la crudele intolleranza de' pastori della Chiesa. Che più? In quei dì pericolosi non temette rinfacciare a San Bernardo la sua boria, l'invidia che lo muovea

---

[1] Il De Castro è di altro parere; ei loda il silenzio di Abelardo e lo interpreta « arte di buona guerra. » Che vi sia arte qui, è ammesso, ma di che genere? E la guerra, in che si vede? Achille che tiene il broncio sotto la sua tenda, è ancora un guerriero, ma in colui che si raggomitola e ruzzola nel confessionale di Pietro il Venerabile, stanco di sè, c'è del poltrone. La buona guerra la facevano i martiri.

[2] Questo punto è assai controverso. Cfr. il Guerzoni e il De Castro.

[3] Così di Abelardo il Tosti, *St. di Abelardo e de' suoi tempi*, Napoli 1851.

[4] « Dicebat quae christianorum legi concordant plurimum et a vita quam plurimum dissonant. » *Hist. Pont.*

a malmenare i letterati e religiosi più schivi dal mendicar fama alla sua scuola. [1]

Ma pur troppo Arnaldo concionava de' mendicanti, [2] non sordi, a dir vero, poichè si riferirono queste cose a San Bernardo. E questi, come voleva l' indole sua, non si diè pace finchè l' esule di Brescia non avesse passati i confini, solo dolendosi di non riuscire a farlo incarcerare. [3]

Allora, e non prima, riparò Arnaldo in Isvizzera e prese dimora a Zurigo, città benemerita, ove aveano già asilo alcune libere opinioni e trovato requie altri fuorusciti italiani. Il vescovo avea altrove la sua residenza, a Costanza. Strinse con lui amichevole relazione e cominciò a seminare le sue dottrine, forse con veste di dottore, [4] se non anche con mutato nome. [5] Ma non isfuggì all'occhio di lince dell'abate inquisitore, che, scortolo per tempo, ne scrisse al vescovo nel modo che segue:

Se un padre di famiglia conoscesse l' ora in cui meditasse il ladro di entrare a forza nella sua casa, non saprebbe difendersi? Sì, di certo. Ora, il ladro invase per l'appunto la vostra casa, anzi quella del Signore a voi affidata; nè lo potete ignorare, quando noi, a tanta distanza, ne siamo informati. Non ci sorprende, a dir vero, che non abbiate potuto prevedere nè osservare i passi notturni del ladro, al suo entrare, ma sì che, or che lo vedete, non lo riconosciate, non lo arrestiate, quando è già intento a rubare i vostri beni, che più?

---

[1] « Abbatem... arguebat tamquam vanae gloriae sectatorem, et qui omnibus invideret, qui alicuius nominis erat in litteris aut religione, si non essent de scola sua. » Ibid.

[2] « Sed auditores non habuit nisi pauperes et qui ostiatim elemosinas publice mendicabant. » Ibid.

[3] « Obtinuit ergo abbas, ut eum christianissimus rex ejiceret de regno Francorum. » Ibid. Cfr. Bern., *ep.* 195 *ad ep. Const.*, in fine.

[4] « Officium doctoris assumens, perniciosum dogma... seminavit. » Ottone di Fr., op. cit., l. ii, c. 21.

[5] « Nomen ab Alpino ducens, ut fama, Lemanno... doctoris nomine falso. » Guntero, *Ligur.*, l. iii.

le anime a Cristo... Intendo qui parlare di Arnaldo da Brescia, in cui piacesse a Dio che fosse pari la dottrina all'austerità de' costumi. Chi lo guardi, direbbe che non mangi, nè beva, solo assetato del sangue delle anime; in apparenza commendevole, ma pieno il cuore di vizii. Costui, ovunque pose piede, segnò disordini e rapine e si vietò la via del ritorno. Atrocemente commossa la propria terra, fu accusato al Pontefice di pessimo scisma e fu cacciato di là. Per eguali motivi venne espulso dal regno di Francia; perocchè, in odio all'apostolo Pietro, diedesi a seguire Pietro Abelardo e ne difese con pertinacia anche maggiore tutti quanti gli errori, benchè già condannati dalla Chiesa; nè ciò valse a placare il suo furore. Vagabondo e fuggitivo in sulla terra, simile a leone ruggente, vietatagli la patria, cerca lo straniero. Ora, presso di te, rimugina delitti e divora come pane i fedeli del tuo gregge. La sua bocca è piena di maledizione e di amarezza; i suoi piedi corrono al sangue... I suoi denti sono armi e saette, acuta la sua lingua come spada, più scorrevole e molle dell'olio è la sua parola, ma ferisce come dardo... Quando vivrà senza tema, lo vedrete sorgere apertamente contro il clero, circondarsi di armati per combattere vescovi e sacerdoti. Pertanto, non vi è da seguir altro consiglio migliore di quello dell'Apostolo: *togliere il malvagio d'infra voi.* Meglio arrestarlo che lasciarlo fuggire; così non potrà più vagabondare e nuocere. E così veramente avea ordinato già il Papa, signor nostro, ma non s'incontrò alcuno per fare il bene. Se la Scrittura ci ammonisce a prendere le piccole volpi che guastano la vigna del Signore, quanto più ci premerà far la caccia al lupo feroce, prima ch'esso irrompa nell'ovile e uccida le pecore.[1]

---

[1] « Execratus a Petro apostolo, adhaeserat Petro Abaelardo, cujus omnes errores, ab Ecclesia jam deprehensos atque damnatos, cum illo etiam et prae illo defendere acriter et pertinaciter conabatur... Ligare potius quam fugare... Hoc enim et dominus Papa fieri scribendo mandavit; sed non fuit qui faceret bonum. Si capi vulpes pusillas... non multo magis lupus magnus et ferus religandus est? » *Ep.* 195 *ad Episc. Const.*

Questi infocati accenti non valsero a indurre il vescovo a « fare il bene. » Se il santo inquisitore se ne indispettisse, è facile immaginare. Ma non ristette e colse la prima occasione per ritentar la prova presso un personaggio più eminente.

Era costui un cardinale, per nome Guido,[1] mandato nunzio in Germania nell'anno 1142. Arnaldo, non si sa come, si affiatò con lui e n'ottenne qualche favore. Chissà che non lo seguisse, per breve tratto, in Germania. Fatto sta che attirò al cardinale questa nuova lettera, più dimessa ma non meno odiosa.

Arnaldo da Brescia, la cui parola è sì dolce, ma la dottrina avvelenata, testa di colomba e coda di scorpione, eruttato da Brescia, in orrore presso Roma, dalla Francia cacciato; colui che Germania abbomina e che l'Italia caccia da sè, trovasi, a quanto si dice, presso di voi. Ponete mente che colla protezione vostra non nuoccia di più. Imperocchè se all'arte e al volere che ha di nuocere si aggiunga il vostro favore, sarà triplice vincolo che non si romperà facilmente. Due supposizioni mi si affacciano, s'è vero che serbiate quest'uomo presso di voi: o che mal lo conosciate, o che, più credibile, speriate nella sua conversione. Piaccia a Dio che ciò vi riesca! È lecito tentarlo, ma da uomo prudente non passerete i limiti posti dall'Apostolo, ove dice: *Evitate l'eretico dopo una o due correzioni*... Ma ammetterlo a familiare conversazione, per non dir più di così, sa di favore anzi che no, presso un nunzio papale... Non vedete, del resto, le tracce ch'egli dovunque lasciò di sè? Non senza cagione il vigore apostolico costrinse costui a valicare le Alpi e non consente che rientri in patria. Nè però si calma il suo furore, e profugo sulla terra, ciò che non può fra' suoi, ritenta fra gli stranieri, qual leone ruggente che cerchi la preda per dilaniarla. La sua bocca è piena di

---

[1] È stato sempre confuso con altro Guido pur esso cardinale, natìo di Città di Castello, già discepolo di Abelardo, poi salito al pontificato col nome di Celestino II. Ma Giesebrecht scoprì l'equivoco e provò che ivi si tratta di altro cardinale, non prete, ma diacono.

maledizione, i suoi piè son veloci a spandere il sangue. Le sue parole son più molli che olio, ma sono strali pungenti. Suole con blando parlare cattivarsi il ricco e il possente, poi sicuro dell' uno e dell' altro, levasi a fronte aperta contro il sacerdozio, e sostenuto dalla prepotenza delle armi, fa guerra ai vescovi... Favorire costui è opporsi al Papa nostro signore, anzi, a Dio... Ond' io confido nella vostra prudenza ed onestà che, informato come ora siete della verità, non vi lascerete, intorno a questa cosa, indurre a nulla che sia sconveniente per voi o di detrimento alla Chiesa, per la quale sostenete l' ufficio di legato.[1]

Ma neppur questa lettera riuscì bene al fine cui era diretta, benchè forse valesse a provocare, non diremo come altri vorrebbe, una ritrattazione,[2] ma una mezza conciliazione. Arnaldo, che per amore al suo maestro più che per intero e maturato convincimento, erasi mosso alla sua difesa, ormai si ritrae nella cerchia più limitata de' suoi criterii individuali, e senza venir meno a questi, può desistere dal combattere per de' « sottili articoli, »[3] che gli sono rimproverati come suoi e non lo sono propriamente. Basta che ciò si dica al cardinale per che cessi, se non il rancore del vecchio abate, almeno il

---

[1] « Favere huic, domino papae contradicere est, etiam et Domino Deo... Confido autem de vestra prudentia et honestate. » *Ep.* 196 *ad Guid. leg.*

[2] Il Guadagnini, colla sua smania di far sì che Arnaldo apparisca qual lo vorrebbe a sua propria immagine e somiglianza, si spinge assai oltre, e argomenta che, mercè gli « uffici amorevoli » del cardinale Guido, si fosse « lasciato indurre a *ritrattare* gli errori del suo maestro. » Che in Guido sia da scorgersi un emulo di Pietro il Venerabile, sta bene; ma Arnaldo non fa il *pendant* con Abelardo, ed è strano che per ben due volte il bresciano apologista dica che per il futuro martire « nulla vi fosse di più facile » che una ritrattazione di massime non sue! V. *Apologia e vita di Arnaldo,* Pavia, 1790.

[3] Così il Guadagnini, e s'intende che rispondessero quegli articoli agli « omnes errores » di sopra accennati da San Bernardo, che li avea in gran parte estratti e formolati nel concilio di Sens.

furore delle sue inquisizioni. Così più che mai si comprenderebbe che Arnaldo non solo avesse pace a Zurigo, ma perfino il favore di ecclesiastici così eminenti.

Era già da qualche anno in quella città quando vi pervenne la notizia che forse lo sciolse da' vincoli dell'esilio: era morto Innocenzo II. Ove dirigerà Arnaldo i suoi passi? Non verso la sua natìa Brescia, benchè non bene rassegnata alla signoria del suo vescovo; nè ancora a Roma, se è vero che non vi entrasse che sotto il pontificato di Eugenio III secondo l'opinione che oggidì prevale,[1] ossia quando più infuriava la rivoluzione.

Le origini di questa rivoluzione scendevano dallo scisma avvenuto a'giorni d'Innocenzo e di Anacleto. Nel 1143 i Romani aveano ristabilito il loro Senato, e, investitolo de'poteri indispensabili per il governo della città, andarono sì fieri per siffatto avvenimento da bandirlo come inizio di era novella e numerare da esso gli anni seguenti. Celestino II vide le cose a questo punto e tosto morì. Salì quindi alla sede papa Lucio II; il quale, guastatosi con Ruggiero, re di Sicilia, nè sperandone alcuno aiuto, si volse, come avea già fatto il Senato, all'imperatore di Germania che allora era Corrado III. Umili e superbi ad un tempo, sia il Papa come i Romani, mendicando l'altrui protezione vollero parer magnanimi. Lo stile e i fini della Curia papale son noti. Questi vanno uditi, ma basteranno per farli conoscere poche parole del loro prolisso messaggio al sire di Germania.

Noi desideriamo esaltare ed estendere il regno e l'impero de' Romani, di cui vi è commesso il reggimento, e ristabilirlo quale esso fu a' tempi di Costantino e di Giustiniano, che per virtù del senato e del popolo romano tennero soggetto l'orbe intero. A tal fine abbiamo richiamato in vigore il nostro Senato... Per amor vostro e per il vostro onore ci è grato il soffrire,

[1] Per maggiori schiarimenti, V. De Castro, op. cit., c. XIV-XVI.

imperocchè sappiamo che ne avremo premio da voi, come lo avemmo dal vostro padre, e che ci vendicherete da' nostri nemici che son nemici ancora dell' impero... Rammentate quali e quanti mali siano venuti a' vostri predecessori dalla Curia Papale... Ora venite a noi e non indugiate.[1]

Salute al Re... A lui sia l' imperio, risieda a Roma, regga l' universo... A Cesare ciò ch' è di Cesare, al Papa ciò ch' è del Papa, siccome Cristo ordinò, e Pietro paghi il tributo.[2]

Queste nenie, dice lo storico che le riferisce, non giunsero forse tutte all' orecchio dell' imperatore.[3] Il quale, se non ricusò di accogliere gli ambasciatori, fece però miglior viso a quelli del pontefice, senza intervenire. Lucio II impaziente mosse alla volta del Campidoglio sperando forse ridurne i custodi col prestigio sacerdotale, come già Leone Magno avea fatto con Attila. Ma se è vero che venisse accolto a sassate, non vi sarebbe a farne meraviglia, perchè i Romani in quanto a riveverenza delle chiavi non presero mai esempio da' Barbari, nè v' era da sperarlo in allora. Forse ne morì il papa; ad ogni modo, passò di vita quell' anno,[4] senza aver riuscito a domar la rivoluzione, che viepiù tremenda si scatenò sotto 'l di lui successore. Questi fu Eugenio III, già discepolo di San Bernardo. Sulle prime, ei stette a distanza, lasciando che il popolo si sbizzarrisse. Intanto corsero nuovi messaggi: prima, del Se-

---

[1] « Reminiscaturque vestra solertia, quot et quanta mala Papalis Curia... Sine mora ergo precamur ut veniatis. » Ottone di Fr., op. cit., l. I, c. 28.

[2] « Romae sedeat, regat orbem... Caesaris accipiat Caesar quae sunt, sua Praesul, ut Christus jussit, Petro solvente tributum. » Ibid.

[3] « At christianissimus princeps hujusmodi verbis sive naeniis praebere aures abnuit. » Ibid.

[4] Era l' anno 1145. Dicesi che si trattasse di assalto e che toccatagli una sassata, Lucio soccombesse di lì a pochi dì. Ma Ottone, che alcuni mesi appresso si condusse alla corte papale, nota solo che spirò dopo molte tribolazioni « nel corso di quell' anno. » V. sua *Cronaca*, VII, 31. Cfr. il De Castro, op. cit., c. XV.

nato all'imperatore, che non curò mai rispondere;[1] poi, di San Bernardo al medesimo e ai Romani: a questi, per esortarli a riconciliarsi col papa ed assoggettarsi al dominio suo temporale,[2] a quello per invocare la sua protezione contro i ribelli.[3] Ma neppur le parole del Santo valsero a muoverlo. Onde Eugenio tentò ridurre il popolo, parte colle armi, parte con minaccie di scomunica. Vi riuscì per allora, o almeno così parve; quindi entrò in città. Ma erano scorsi pochi dì, che già divisava di riporsi al sicuro, ed era tempo. Questa ritirata aprì la porta ad Arnaldo, di cui l'arrivo è pur troppo oscurato da notizie contraddittorie.

Secondo gli uni, Arnaldo venne a Roma con tumultuosa schiera di armati calati con lui dalla Svizzera. Così disse una cronaca che oggi non è più creduta.[4] Asseriscono altri che, prima di entrare a Roma, passò a Viterbo ov'era la corte papale. A che fare? La risposta è da cercarsi nelle parole seguenti:

Morto papa Innocenzo, Arnaldo ritornò in Italia. Dopo ch'ebbe promessa soddisfazione e obbedienza alla Chiesa romana, venne accolto da papa Eugenio, a Viterbo. Gli fu imposto una penitenza ch'egli si dichiarò pronto ad eseguire mediante digiuni, vigilie e orazioni a'luoghi santi di Roma. Intanto giurò in modo solenne di non mai venir meno all'obbedienza.[5]

Strana diceria, ma pur meritevole di attenzione, se si guardi a chi la riferisce. Esso è Giovanni di Salisbury. Costui, dopo essere stato a scuola di Abelardo, fu per alcun tempo presso

---

[1] Martene e Durand, *amplissima collectio, Ep.* 212.

[2] « Quid vobis visum est, o Romani, offendere principes mundi, vestros autem speciales patronos?... O populo stulte et insipiens! » *Ep.* 243.

[3] « Nonne ut Apostolica sedes, ita et caput imperii Roma est? Ut ergo de Ecclesia taceam, num honor Regi est truncum in manibus tenere imperium? » *Ep.* 244.

[4] I *Fasti Corbejensi,* adulterati; ma se sono scusabili il Müller, il Franke e il Niccolini, che li seguirono, non così il Cantù.

[5] « Et quidem de servanda obediencia solemne praestitit juramentum. » *Hist. Pontif.*, ap. Pertz.

l'arcivescovo di Cantorbery, poi ammesso alla corte papale a'dì di Eugenio III, e, ancor più tardi, sotto 'l pontificato di Adriano IV che lo gradì non solo come suo confidente, ma come censore.[1] Scrupoloso e diligente più di quanti impresero tra'coetanei a dire di Arnaldo, più esattò, ha cura di avvertire spesso il lettore ch'ei suole riferir cose, se non vedute, almeno sapute con certezza. Pertanto, non si tratta di una dicerìa qualunque, ma poco o molto di vero quì vi vuol essere, e ci pare che si possa ridurre a quanto siamo per dire.

Arnaldo non poteva porre il piè in Italia senza ridestare assai pregiudizi e sospetti, nè giungere a Roma senza dare a chi di ragione gli schiarimenti desiderabili; al che fu mosso dal sentimento di non si meritare i giudizi che correvano di lui. Chi sa che le sommosse di Brescia e gli ultimi fatti di Roma non avessero screditato presso i più savi le sue dottrine, come di colui che, secondo la biblica espressione di San Bernardo, era « corrivo a spandere il sangue. » Se così avvenne, dovea pur sentirsi l'animo ulcerato dal dolore; non se ne può dubitare. Era pur tempo che lo si giudicasse da' suoi atti e da' suoi detti, i quali, più che non sembrasse, rispondevano alle voci di riforma uscite da' monasteri di Chiaravalle come dalle capanne del Paracleto. Bene se ne poteva capacitare il papa, non immemore delle paterne lezioni di San Bernardo, che ancor testè avea deplorato la sua elezione come quella che lo balestrava dalla vita religiosa ne'negozi mondani, e proprio allora e per lui scriveva le sue *considerazioni*, ove diceva: « È chiaro, la terrena dominazione è interdetta agli Apostoli, non è lecita a' loro successori, e tu, mio discepolo, nel regnare invadi i confini altrui: non sei più successore di Pietro ma di Costantino. »[2] Arnaldo tenne sempre queste

---

[1] Veggasi per es. il *Policraticus*, l. VI, c. XXVI.

[2] « Planum est... dominatio interdicitur... Quid fines alienos invaditis?... Successistis non Petro, sed Constantino. » *De Consideratione*, passim. Cfr. con l'analisi che ne fa il GUADAGNINI.

massime, nè le può ritrattare ora nelle mani di uno che, se non le fa sue, forse ne geme, e, ad ogni modo le riverisce e le intende. Ecco un'idea comune, la porta aperta a una specie di conciliazione affatto accidentale, secondata forse dal cardinale Guido che l'avea iniziata in Isvizzera, gradita da Eugenio cui premeva di aver pace, non tanto con Arnaldo come per suo mezzo co' Romani.

Su questa base saran corse dichiarazioni più o meno solenni, tali da appagare il papa senza compromettere assolutamente chi le faceva. Riferite poi con esagerazione, da questi per credulità, da quelli per fini secondi, finirono per trovare asilo presso un grave scrittore di gesta pontificali [1], che ora lasceremo per tener dietro al pellegrino che arriva alle porte di Roma.

Roma santa, io ti saluto!

Veramente la città non era nel suo fiore, nè in odor di santità. Monumenti e rovine grandiose da ogni parte, ma non curate, salvo per l'utile o la superstizione; un migliaio di torri, e per ogni torre neppur cinquanta abitanti; messi insieme, una meschina e oziosa popolazione, che, compresi i devoti visitatori, non ammontava a cinquanta mila anime. Qui l'apparenza, come velo straccio, invita subito lo sguardo a penetrare innanzi, colla guida della memoria e dell'immaginazione. Se occorre, ove non è più Cicerone formicolano i ciceroni, che additano le glorie perdute come fossero proprie; sì, perchè

> le virtù degli avi
> Ricorda sempre chi da lor traligna
> E chiama suo quel ch' ei non fece,

come dice il poeta. [2] Quelle ruine, più che all'anima de' loro eterni custodi, parlano a' pellegrini riverenti. Arnaldo si la-

---

[1] De Castro, op. cit., c. xvi.

[2] Niccolini, *Arn.*, atto iv, sc. xx.

scia rapire dalla lor magica voce che ricerca tutte le fibre del suo essere, lo ammalia, lo fa vivere in mezzo a un popolo di cristiani e di eroi... pur troppo invisibili. Su adunque, o Apostoli e tribuni, che vivete nel suo pensiero, sorgete da' sepolcri deserti e camminate in mezzo a queste larve di cristiani e di romani che vi adorano ma non vi conoscono, ovvero infondete in lui l'antica virtù, onde ei faccia sì che i sassi inerti diventino figli non degeneri nè di Roma nè di Gerusalemme.

Così sospirava Arnaldo errante fra quelle rovine. Imperocchè il suo arrivo tra' Romani non fu clamoroso, come si figurano molti, ma umile, forse inosservato; nè appare che lo aspettassero i capi del popolo nè ch' ei li ricercasse, almeno ne' primi giorni. Visse dapprima meditabondo e schivo di lodi; indi, s'aperse con pochi e si allargò l'azione della sua parola tra la gente religiosa; infine, condotto dalle sue massime in contatto colla rivoluzione, l'ispirò, la diresse, finchè... ma non precorriamo di troppo gli avvenimenti.[1]

Mentre viveva a Roma intento alle opere di penitenza, acquistò favore nella città, e poichè il papa era ito in Francia, si diè a predicare più liberamente ed a formare una setta detta ancora oggidì de' Lombardi. Ebbe seguaci accetti presso il popolo per onoratezza e austerità di costumi, così da ricevere sussidio, massimamente dalle donne religiose. Nè di rado avveniva che s'udisse la sua voce in Campidoglio e nelle pubbliche adunanze. E già facevasi a censurare apertamente i cardinali, dicendo che il loro collegio, per superbia, avarizia, ipocrisia e ogni sorta di turpitudini, anzi che la Chiesa di Dio, fosse omai una casa di mercanti ed una spelonca di ladri, e ch' essi, in mezzo al popolo cristiano, fossero vicarii degli Scribi e de' Farisei. Perfino il papa, diceva egli ancora,

---

[1] Ottone da Frisinga non lascia scorgere quest' ordine di cose per le sue troppe contraddizioni. V. op. cit., I, 27; II, 20. Cfr. De Castro, c. XVI, p. 412. Ma più coerente, pertanto più credibile corre la narrazione del Salisbury.

non è, com' ei pretende, uomo apostolico nè pastore d' anime, ma uomo sanguinario che scende fino a dar mano agli incendii ed agli omicidii, tortura le chiese, opprime l' innocenza e in questo mondo solo attende a pascere le sue carnali concupiscenze e far tesoro col danaro altrui. A tal sorta di uomini apostolici, che non imitano nè la dottrina nè la vita degli apostoli, non si deve obbedienza, nè riverenza; nè si ha d' altronde a riconoscere chi pretende ridurre a servitù questa città di Roma, ch' è sede dell' impero, fonte di libertà, signora del mondo. [1]

Tale, almeno in parte, la sostanza delle concioni di Arnaldo al popolo di Roma. La sua voce s' udì in Chiesa, poi nell'aula capitolina e nelle piazze; segno manifesto che la sua missione, dalle premesse religiose, poche, piane e schiette, scendeva alle conseguenze nell'arena ecclesiastica e politica. Tra' suoi discepoli, moltiplicati immensamente, [2] vediamo sacerdoti usciti a lui dalle file del clero minore, [3] popolani e anco nobili. [4] Così

---

[1] « Hominum sectam fecit, quae adhuc dicitur haeresis Lombardorum... Iam palam cardinalibus detrahebat dicens conventum eorum... non esse ecclesiam Dei, sed domum negotiationis et speluncam latronum, qui scribarum et pharisaeorum vices exercent... Ipsum papam non esse, quod profitetur, apostolicum virum et animarum pastorem. Dicebat quod sic apostolicus ut et non apostolorum doctrinam imitetur aut vitam, et ideo ei obedientiam aut reverentiam non deberi. Praeterea non esse homines admittendos, qui sedem imperii fontem libertatis Romanae, mundi dominam, volebant subjicere servituti. » *Historia Pontif.*, ibid.

[2] « Innumerum post se duxit, imo seduxit multitudinem. » Ottone, op. cit., l. II, c, 21.

[3] « Etenim parum sibi visum, Romanos laicos a Pontifice et Cardinalibus separare quaesisse, clericos subditos eisdem Cardinalibus titulorum Rectoribus ab iis divellere laboravit. Quod et iisdem facile persuasit, negantibus se ipsis esse subjectos et obedire teneri. » Baronio, an. 1148.

[4] « Multi magnates Romanorum sequebantur eum. » Martino Polacco, *Chron. summ. pontif.*, ap. Muratori, *R. I. S.* vol. IX. V. per altri testi il Clavel, *Arnaud de Brescia*, p. 258 sg.

era divenuto l'anima, il centro della rivoluzione. Avendo banditi i diritti della città sopra i beni ecclesiastici, ne additò quindi la più retta destinazione, che volle tutta a favore degli ordini repubblicani, già rinati e omai in fiore. Difatti, mercè l'influsso della sua parola, riappariva come in fantasmagorica visione l'antica repubblica, co' suoi quiriti, patrizi e plebei, co' suoi consoli, senatori, cavalieri, pretori, questori e tribuni, che facevano corona al restaurato Campidoglio e proclamavano ampii diritti, sì di fronte al Pontefice che di fronte al Re de' Romani ch'era l'imperatore, quello respingendo ne' stretti confini della sua giurisdizione spirituale, questo richiamando a più modeste pretensioni.[1]

Chiunque ha senno politico e conoscenza di quei tempi si accorge che tali istituzioni non potevano rinascere così e durare in un ambiente troppo mutato da quello da cui erano originate. Eran vecchie più che antiche, sacre per gli attori, che paion mascherati, ma ridicole per molti spettatori, in Italia e fuori. Però in mezzo a quelle maschere è grande, malgrado le sue illusioni, colui che serba l'abito del fraticello, sempre alieno dagli uffici e dagli onori che altri ambisce.[2]

Mentre si vigila al Campidoglio, ov'è il nemico?

Chiamato al di là dell'Alpi, papa Eugenio dava fiato alle trombe per bandire la seconda crociata contro il Solidano e le sue turche masnade che spadroneggiavano in Terra Santa

---

[1] « Nihil in dispositione Urbis ad romanum spectare pontificem. » Ottone, op. cit. II, 21.

« Consiliis armisque suae moderamina summae
Arbitrio tractare suo, nil juris in hac re
Pontifici summo, modicum concedere Regi,
Suadebat populo. »

Guntero, op. cit.

[2] Questa, ch'è opinione comune de' migliori storici, venne ancora avvalorata mercè le ricerche fatte dal Clavel negli archivi di Roma, ove non rinvenne alcuna menzione di uffici o onorificenze assegnati al riformatore.

peggio di quello che non facessero in Italia i Cesari colle loro bande tedesche. Reduce in Italia, udì le ultime notizie intorno i casi della rivoluzione; quindi raunò a Crema un concilio da cui si vuole che uscisse la condanna di Arnaldo.[1] Di lì passò a Brescia e proprio da quella città volle fulminare contro lui la bolla di scomunica, che un cronista riferisce come segue:

Il mendace e invidioso nemico del genere umano per mezzo di Arnaldo suo principale strumento, s'adoperò così che alcuni cappellani, scindendo per quanto sta in essi l'unità della Chiesa che non ammette alcuna divisione, si diedero a seguitar l'errore di Arnaldo. Pertanto negano la debita sottomissione a' loro superiori, vescovi e cardinali. Ora, non volendo noi col nostro silenzio avvalorare i malvagi conati di quello scismatico, colla presente v'imponiamo di evitarlo con ogni studio, siccome scismatico, e notifichiamo che se vi saranno chierici sprezzatori di Dio e della sua santa Chiesa che presumano di aderire ancora a' suoi errori, verranno costoro esclusi da ogni ufficio e beneficio ecclesiastico.[2]

Ma questa bolla, anzichè rompere il fascio repubblicano, lo rafforzò, e, per quanto Eugenio vi si adoperasse, non riuscì ad ottenere che i Romani sacrificassero il gran tribuno della rivoluzione, ma solo di poter egli rientrare nella città leonina. Il che avvenne sul finire dell'anno 1449.

Intanto, tornava dall'oriente Corrado poco lieto per l'esito della crociata e non si formò in Italia. Se non avea mai risposto ai reclami de' Quiriti, d'altra parte non s'era finora

---

[1] « Eum namque excomunicaverat ecclesia Romana et tamquam haereticum praeceperat evitari. » *Hist. Pont.*, c. 21. Cfr. De Castro, p. 419, nota 6.

[2] « Hoc effecit, ut quidam capellani unitatem Ecclesiae, quae sectionem non patitur, quantum in eis est, dividentes, ipsius Arnaldi sequantur errorem, et Cardinalibus atque Archipresbyteris suis obedientiam et reverentiam promittere et exhibere debitam contradicant... Ne igitur... scire vos volumus, quia tam officio quam beneficio ecclesiastico reddemus eos penitus alienos. » Baronio, an. 1148.

arreso ai voleri della sede papale. Pertanto, rimaneva a costoro un barlume di speranza. I Romani adunque si mossero nuovamente a chiedere il favore imperiale, però con maggior rispetto di prima per la propria dignità; anzi, neppure in modo ufficiale. La lettera è firmata *un fedele del Senato* [1] e, perchè vi è manifesta l'ispirazione di Arnaldo, alcuno viene immaginando che fosse sua. [2] Essa chiede che l'imperatore scenda a patti co' Romani, al fine di ristabilire l'usanza durata fino a Gregorio VII di subordinare a' suoi decreti l'elezione dei Papi, e così dice:

Mi adoperai assiduamente, in senato e fuori, per l'esaltazione del vostro impero; onde tanto più liberamente vi scrivo sperando che non isdegnerete ascoltare l'utile consilio del vostro servitore. Se dunque è lecito al servitore di dar consigli al suo signore, vi dirò: Venite a Roma senza indugio, interponetevi tra il papa ed il popolo e assumete la difesa del senato... Venite, e così non corra il sangue per colpa di sacerdoti, a' quali non è lecito tenere insieme il calice e la spada, dovendo essi predicare e confermare il proprio ministerio con buone opere, alieni sempre dalle liti e dalle guerre di questo mondo. [3]

La corte di Roma neppur ristava dalle mene diplomatiche per mezzo dell'abate di Corbia ch'era pur troppo autorevole presso l'imperatore. Forse per avvalorarle, di nuovo lasciò la

---

[1] *Quidam fidelis senatus servorum regis fidelissimus.* V. Martène et Durand, *Ampl. Coll.*, ep. 213.

[2] Così Giesebrecht, dissert. cit. Cfr. De Castro, op. cit., c. xviii.

[3] « Si licet itaque servo domino suo consilium dare... ut sine mora Romam veniatis et medium vos inter populum et papam ponentes, senatum et populum in vestra defensione suscipiatis... Propter id utile esse affirmo ne per sacerdotes bella fiant aut homicidia in mundo. Nam non eis licet ferre gladium et calicem, sed praedicare, praedicationem vero bonis operibus confirmare, nequaquam bella et lites in mundo committere. » *Ep.* 213 *ad Conr. imp.*, ap. Mart. et Durand, *Ampl. Coll.*, t. ii.

città, che d'altronde, secondo l'espressione di un buon priore, avea aspettato Arnaldo per diventare « abbominazione della desolazione. »[1] Finalmente Corrado accennò a muoversi; convocò gli Stati, decretò la calata in Italia e, come Re de' Romani, ne rese questi informati, ma con parole sibilline atte a destare le più serie apprensioni. Difatti, mentre si dava l'aria di riconoscere lo zelo e la devozione della nascente repubblica per la gloriosa restaurazione del romano impero, non taceva che, a suo parere, abbracciava più di quello che non potesse stringere, e diceva che sarebbe venuto a rimunerare i fedeli e punire i ribelli; intanto avere egli stabilito di significare i suoi voleri per mezzo di ambasciatori, che non parvero bene scelti a rassicurare i più indipendenti.[2] Questi formavano la sinistra, come oggi si direbbe, della repubblica; erano i ribelli. A destra, i moderati, più o men conciliatori, troppo fedeli. Se finquì Arnaldo fu custode dell'unione, ora più che mai lo sarà dell'indipendenza; pertanto non vede altra via d'uscita che quella della compiuta autonomia e se non fosse entrato in essa, vi sarebbe stato spinto inesorabilmente quando, morto Corrado, salì al trono germanico colui nel quale s'incarnò l'impero feudale, ossia Federico Barbarossa.

Ma lasciamo che parlino i fatti. Il papa, scrivendo al fido abate di Corbia, li accenna come segue:

Facciam noto alla santità tua quel che fece l'eretico Arnaldo con una mano di campagnuoli entrati, non è molto, in Roma. Costoro, in numero di circa duemila, uniti in secreta congiura, nelle ultime calende di novembre stabilirono cento senatori a vita di male opere e due consoli, l'uno per la città, l'altro per

---

[1] Il Priore di Reichemberg, *De Cor. Eccl. statu.*

[2] « Et licet... impares viderentur... ut tam fidelibus quam rebellibus paenam Deo adjutore retribuere valeamus. Ea propter mittimus legatos nostros... ut per eos voluntatis nostrae... ab ipsis tamquam ab ore nostro, quae in hoc temporis statu agenda sunt, accipiatis. » *Ep.* 322, ap. Mart. et Dur., ib.

l'estero, i quali assistiti da quei cento, dovranno reggere o piuttosto ruinare la Repubblica. E si apprestano a creare uno cui sperano dare il nome d'imperatore e il comando sopra i senatori, i consoli e tutto 'l popolo romano, e sia pure in loro malora. Ora chi non vede che, con siffatti procedimenti, essi usurpano il diritto della regia corona e recano oltraggio al nostro dilettissimo Federico, Re de' Romani? Perciò desideriamo che ne sia da te informato in secreto, acciò, colla sua prudenza, deliberi quel che vi sia da fare.[1]

Questa maligna denunzia ritrae l'indirizzo degli avvenimenti che seguirono a Roma e per questo rispetto combacia con una ingenua lettera scritta in quel giro di tempo all'imperatore di Germania da certo Wesel residente a Roma. Ne dobbiamo ancora far menzione, imperocchè, per essere uscita dalla penna più candida del partito di Arnaldo, non è a dubitare che vi si trovi un'eco delle sue dottrine.

Se mi rallegro della vostra elezione, scrive in sostanza il Wesel, non mi so dar pace che, per i mali suggerimenti di chierici e monaci che han confuso le cose divine e umane, vi siate astenuto di consultare per la vostra elezione la città sacrosanta ch'è signora del mondo e madre di tutti gl'imperatori, per averne almeno la sanzione senza cui non regnò mai alcuno imperatore. Simile a Giacobbe, perchè non ricorrete a Rebecca, cioè a Roma? Quasi che vi bastasse la conferma di chierici eretici ed apostati o di monaci falsi e prevaricatori, che signoreggiano contro ogni legge apostolica, con disordine della Chiesa e delle cose secolari. Ora, che siano tali, ben lo si ha da' detti stessi del beato Pietro, di cui, mentendo, si dan per vicarii, mentre sono chiamati « maestri mendaci, fonti senz'acqua. » Sì, perchè non seguitano l'esem-

---

[1] « Quae faciente Arnaldo haeretico... Unum autem quem volunt Imperatorem dicere, creare disponunt, quem illis centum, duobus consulibus et omni populo romano sperant, quod debeat mortifere, imperare. » *Ep. Eug. papae III ad Vibaldum, XII cal. octobris 1152,* ap. Mart. e Dur., *Ampl. Coll.*

pio di lui che, lasciato ogni cosa, non avea nè oro nè argento; non reggono dinanzi al primo de' precetti evangelici, che dice: « beati i poveri in ispirito, » non essendo essi poveri nè in ispirito nè effettivamente. Onde il beato Girolamo: « È da evitarsi come la peste ogni chierico trafficante, che da povero e umile si fa ricco e superbo. » Ragionasi, è vero, di una donazione fatta da Costantino a Silvestro; ma è tal favola menzognera ed eretica, che qui non si crede neppur dalle donnicciuole, tanto che il papa, forse per pudore, non si lascia vedere in città co' suoi cardinali... Spettando adunque ai Romani l'imperio e ogni civile podestà, nè avendo essi a dipendere dall'imperatore ma questo da quelli, che mai può divietare che il senato e il popolo eleggano l'imperatore? Resta però che vi piaccia mandare ambasciatori amici della nostra repubblica, e che preveniate ogni novità che potesse nascere contro di voi. [1]

---

[1] « Quod consilio clericorum et monachorum, quorum doctrina divina et humana confusa sunt, sacrosanctam Urbem, dominam mundi, creatricem et matrem omnium imperatorum, super hoc, sicut deberetis, non consuluistis, et ejus confirmationem, per quam omnes et sine qua ulli unquam principum imperaverunt, non requisistis, nec ei sicut filius... non scripsistis, vehementer doleo... Vocatio vestrorum olim praedecessorum et vestra adhuc a caecis, id est a Iulianistis, haereticis dico et apostatis clericis et falsis monachis, suum ordinem praevaricantibus, et contra evangelica, apostolica et canonica statuta dominantibus... et ecclesiam Dei et saecularia disturbantibus, facta est. Quod autem tales sint, ostendit beatus Petrus, cujus vicarios se esse mentiuntur, dicens etc... Quomodo isti enim quibuslibet divitiis inhiantes... possunt primum illud evangelicae doctrinae mandatorum audire: *beati pauperes spiritu*, cum ipsi nec effectu nec affectu sint pauperes? Hinc b. Hieronymus: *Clericum negotiatorem, vel ex inope divitem, vel ex ignobili gloriosum, quasi pestem fuge*... Mendacium vero illud et fabula haeretica, in qua refertur Constantinum Silvestro imperialia simoniace concessisse in Urbe, ita detecta est, ut etiam mercenarii et mulierculae quoslibet etiam doctissimos super hoc concludant, et dictus apostolicus cum suis cardinalibus in civitate prae pudore apparere non audeant. » *Ep.* 384 ap. Mart. e Dur., *Ampl. Coll.*, T. II.

È chiaro che per scrivere così ingenuamente il Wesel non consultò altri che sè medesimo.

Eugenio invocò pur esso dalla sua residenza l'intervento di Federico ed ebbe risposta conforme a' suoi desiderii. Frattanto, avendo udito che la parte di Arnaldo veniva meno per la diserzione de' nobili, rientrò a Roma e v' insidiò la repubblica colle sue moine e promesse ai moderati conciliatori;[1] ma n'uscì ancora una volta per morire a Tivoli. Anastasio IV salì alla sede, invocò lo straniero e lasciò il suo luogo al britanno Adriano IV.

Roma infelice! Ora al tuo scempio uniti
Due barbari vedesti: uno è Tedesco,
L'altro è Britanno...[2]

Per quanto inevitabile paresse la caduta della repubblica, Adriano volle sollecitarla, forse per non lasciarne il merito all'imperatore; tanto più che la rivoluzione, in questi supremi istanti, accennava a rincrudire[3] e dargli un'occasione favorevole. Difatti, un dì avvenne che un cardinale per lo meno imprudente s' imbattè co' suoi sgherri in alcuni popolani. Da qual parte nascessero le provocazioni, non si sa. Seguì una rissa e il cardinale n'andò malconcio. Questa notizia fu come scintilla alle polveri vaticane e scoppiò l' interdetto. Era quasi nuovo lo spettacolo per la cristianità, nuovissimo per i Romani. I quali dapprima se ne fecero beffe; ma poi venuta la settimana della passione, si lasciarono invadere da mille timori, cominciarono a tumultuare, e, la vigilia del giovedì santo, saliti al Campidoglio, con alte grida e imprecazioni costrinsero i senatori a chiedere grazia al pontefice. Questi, che li aspettava,

---

[1] « Tam fere senatum annihilaverat, » giunge ad asserire il suo maestro San Bernardo. *Ep.* 488.

[2] *Arn. da Brescia,* atto v, sc. vii.

[3] « Invalescere caepit rebellio Romanorum adversus pontificem. » Ottone, op. cit., l. i, c. 27.

dichiarò non voler levare l'interdetto se non a un patto: Arnaldo si umiliasse o venisse messo al bando della città, e ciò si giurasse sopra i quattro Vangeli. Assentirono i magistrati, ma Arnaldo, ritto come eroe invulnerato in mezzo ai caduti, non si arrese e lasciò con pochi seguaci la città matrigna de' profeti.[1]

Ti saluto, o Roma... Così dicendo, questa volta scuoteva la polvere da' suoi sandali. Chi ci vieta il pensare che l'animo suo in quell'ore di lutto per chi crede, si elevasse in sospiri di fede e di abbandono al Redentore? Mai quanto allora avea sentito l'amarezza dell'esilio, come patriota e come credente. Nessuno, dalle merlate torri di Roma, lo scorge nella sua agonia. Il popolo s'affolla, pieno di letizia, nelle chiese aperte, per cantar le preci della passione.[2]

Folta la gente vi si addensa, e suonano
Di femineo ululato. E in ogni labbro
Vola il *suo* nome abbominato...
. . . . . .
Dai sette colli ove la sede ha posto,
Più il Golgota non vede, il primo altare.[3]

Ma il popolo è instabile, massime ne' giorni di rivoluzione. Il papa che si figurava di averlo domato, di lì a poco uscì alla sua volta, ma con apparato di corte e la certezza di ri-

---

[1] « Senatores compulsi a clero et populo romano... juraverunt, quod saepe dictum haereticum et reliquos ipsius sectatores de tota urbe romana et ejus finibus sine mora expellerent, nisi ad mandatum et obedientiam ipsius papae redirent. » Così il Cardinale D'ARAGONA, *Vita Adriani papae*, ap. MURATORI, *R. I. S.*

[2] « Sic itaque ipsis ejectis, et civitate ab interdicto absoluta, repleti sunt omnes *gaudio magno*, laudantes pariter et benedicentes Dominum... Universo populo *congaudente*, » il benigno pontefice mosse verso Laterano, e « cum *jucundidate* pervenit... pascha *festive* comedit. Celebrato itaque cum *laetitia* festo, singuli ad propria *cum gaudio* redierunt. » Ibid.

[3] *Arn. da Brescia*, atto III, sc. II; atto II, sc. VIII.

tornare vendicato, chè ormai poteva muovere incontro al suo liberatore. Il primo accordo passato con lui fu che Arnaldo dovesse morire.

Ov' era intanto Arnaldo? I Romani non lo aveano richiamato. Spiato, inseguito dagli sgherri di Adriano, era giunto in val d'Orcia, presso Bricola, alle porte di un convento di Camaldolesi. Chiese asilo, entrò, restò prigione, e di chi? Di un suo concittadino, s'è vero quel che si asserisce che ne fosse maestro un frate di Brescia. La notizia di questo fatto, divulgatasi ne' dintorni, fu saputa dagli Aldobrandini visconti di Campania e amici di Arnaldo. I quali, senza por tempo in mezzo, liberatolo a forza, lo trassero in un loro castello.[1] Non erane molto discosto Federico; ma ignorando forse ove si fosse, mandò arrestare uno di quei visconti e con minaccie ottenne che Arnaldo gli venisse consegnato[2] e passasse in mano del papa, che lo tolse e seco lo condusse alla volta di Roma.

Nel frattempo Federico avea da' senatori della divina repubblica[3] omaggio di parole inopportune, rimbombanti, che tosto parvero lunghe.[4] Interrompendo l'oratore, il tedesco sire, poco sollecito del proprio decoro, si vendicò con detti, non solo più lunghi, ma insolenti; avvegnachè, stimando forse di essere calato in terra di briganti, si paragonò ad Ercole e sfidò i

---

[1] « Arnaldum haereticum, quem vicecomites de Campania abstulerant magistro Oddoni... apud Briculas, ubi eum ceperat, quem tamquam prophetam in terra sua cum honore habebant. » Card. D'Aragona, l. c. Così leggesi nel codice Riccardiano. In altri minori, invece di Briculas, si legge Otriculas. V. De Castro, op. cit., p. 485, n. 2.

« In Tusciae finibus captus, » dice Ottone, II, 21.

[2] « Rex vero, auditis domini papae mandatis, continuo, missis apparitoribus, cepit unum de vicecomitibus illis, qui valde perterritus eumdem haereticum in manibus cardinalium statim restituit. » Cardinale D'Arag., ibid.

[3] « Divae reipubblicae. » Ottone, II, 22.

[4] « More italico, longa continuatione periodorumque circuitibus sermonem producturum interrupit. » Ibid.

Romani a strappargli di mano la clava poderosa,[1] simboleggiante, a dir vero, più dello scettro i suoi pretesi diritti, ma rotta più tardi sui campi di Legnano. A tali rabbuffi tacquero gli oratori della repubblica, e senz'altro si ritrassero a Roma, ove giunse alfine l'imperatore per la sua incoronazione che seguì con immenso clamore, tra gl'incensi de' sacerdoti e il sangue delle ultime vittime della rivoluzione.[2]

Così cadde la repubblica di Roma, siccome corpo senz'anima cade, benchè si perpetuassero alcune sue istituzioni. Arnaldo era uscito di vita dopo sentenza più o men formale,[3] e oscura agonia,[4] ma intrepido e chiuso ad ogni vile suggestione dei carnefici.[5] Vicino a rendere a Dio l'anima libera, s'era con-

---

[1] « Legitimus possessor sum. Eripiat quis, si potest, clavam de manu Herculis. » Ibid.

[2] Se le vittime romane furono molte, non è vero d'altra parte quel che riferisce Ottone, che de'soldati tedeschi sol uno fosse ucciso e un'altro fatto prigioniero. La zuffa fu sanguinosissima anco per i tedeschi. V. E. Monaci, *Il Barbarossa e Arnaldo da Brescia,* secondo un antico poema inedito esistente nella Vaticana (collez. Ottoboni, cod. 1463), Roma, 1878.

[3] È certo che fu consegnato in mano del prefetto, quindi assai verosimile che venisse, almeno *pro forma,* processato; su di che si accorda coll'Ottone l'autore del Ms. vaticano. Il Baronio accenna a documenti da lui veduti in Vaticano.

[4] Il Giesebrecht chiede le prove che Arnaldo fosse ricondotto a Roma, mentre al Sismondi un po' troppo fantastico era parso di vederlo trascinato per le vie della città e arso a Porta del Popolo. Cfr. Castiglia, *Arnaldo da Brescia o l'eresia de' Papi,* Palermo, 1860. Perchè prigione del prefetto, è probabile che venisse rinchiuso nella Mole Adriana, e, viste le circostanze, fatto morire secretamente.

[5] Il Ms. vaticano, or ricordato, dice:

Sed cum supplicium sibi cerneret ipse parari
Et laqueo collum fato properante ligari,
Quesitus pravum si dogma relinquere vellet
Atque suas culpas sapientum more fateri,
Intrepidus fidensque sui, mirabile dictu,
Respondit proprium sibi dogma salubre videri
Nec dubitare necem propter sua dicta subire,
In quibus absurdum nil esset nilque nocivum.

fessato a Cristo,[1] lasciando il corpo ai ministri del regno temporale, che strozzatolo, lo arsero, e, perchè temevano che le sue ceneri fossero venerate dal popolo, le affidarono alle acque vorticose del Tevere.[2]

Strangulat hunc laqueus, ignis et unda vehunt.[3]

Ma non sparì l'idea di Arnaldo, madre più tardi, come vedremo, di nuove proteste, e s'avverò il timore de' carnefici, che già vedevan risorgere dalle ceneri il Martire nella memoria e nel cuore degl'Italiani.[4] Ora che, dopo sette secoli, essa trionfa nella patria nostra e nelle più civili nazioni, non sarà necessario esporla in molte parole.

Tra' giudizi che abbiam letti di Arnaldo, ci è parso vero quanto caratteristico quello del cardinale Baronio, che lo chiamò « patriarca e principe degli eretici politici. »[5] Sì, perchè di fronte all'autocrazia papale che trasforma politicamente il cristianesimo, la libertà politica diventa eresia, che non macchia però

---

[1] Orandique moram petiit pro tempore parvam,
Nam Christo culpas dicit se velle fateri.
Tunc genibus flexis, oculis manibusque levatis
Ad celum, gemuit suspirans pectore ab imo
Et sine voce deum celestem mente rogavit,
Ipsi comendans animam. » Ibid.

[2] « Ne a stolida plebe corpus ejus venerationi haberetur, in Tyberim sparsus. » Ottone, II, 20.

[3] Gottofr. Viterb., *Pantheon*, ap. Pertz.

[4] « Suspendio neci traditus, quin et post mortem incendio crematus, atque in Tiberim fluvium projectus est, ne videlicet Romanus populus, quem sua doctrina illexerat, sibi eum Martyrem dedicaret. » Qui lo scrittore non sospetto alla Curia di Roma soggiunge: « Quem ego vellem pro tali doctrina sua, quamvis prava, vel exilio, vel carcere, aut alia paena praeter mortem punitum esse, vel saltem taliter occisum, ut Romana Ecclesia seu Curia ejus necis quaestione careret. » Gretserus, *Proleg. ad Script. adv. Waldenses*, c. 4.

[5] « Politicorum haereticorum patriarcham atque principem se constituit. » *Ann. Eccl.*, an. 1141. Cfr. Platina, *Cron. Eccles.*, Venezia, 1663, p. 133.

ma cinge di luce i suoi martiri. Questo giudizio è di tutti ormai, ma in alcuni è troppo esclusivo, quasi diremmo superficiale, poichè fanno apparire l'idea di Arnaldo come priva di base religiosa. È pure un fatto ch'essa trae vigore da fede cristiana che, senza essere settaria, è già libera e non separa l'autorità dalla libera interpretazione delle Sacre Scritture.[1] È chiaro altresì che s'informa in modo speciale alla massima tramandata da' primi protestanti, di generazione in generazione, che apostolico non è chi trasgredisce i precetti di Cristo nè chi devia dalle orme degli Apostoli; epperò non essere i cristiani tenuti di obbedire a chi si dice vicario di Cristo e successor degli Apostoli e non adempie a questa condizione.[2]

Fermo su queste massime, avversò il papato degenere[3] e la setta che gli fa bordone, non la Chiesa universale da cui non si vede che uscisse, benchè scismatico.[4] Non vi restò ben cattolico, nel senso che il volgo dà a questo nome,[5] ma neppure si ascrisse ad alcuna delle chiesuole allora esistenti.[6] Fece

---

[1] « Pervicax in studio scripturarum. » *Hist. Pont.*, ap. Pertz. Cfr. colla lettera di Wesel, già ricordata, la quale ribocca di passi tolti alle S. Scritture.

[2] Vedi più sopra p. 183.

[3] Il Gregorovius ammette che Arnaldo non avversò soltanto la temporale signorìa del clero, « ma altresì l'autorità della cattedra romana e la gerarchia gregoriana. » Op. cit., l. viii, c. 4.

[4] « Man kann ihn den Schismatikern beizählen. » Giesebrecht, diss. crit., Sitzungsberichte der Akad. der Wissenschaften zu München, an. 1873, p. 122-154.

[5] Checchè armeggi a difenderlo il Guadagnini, *Apol.* i, 304, seguito dal De Castro, op. cit., c. vii.

[6] Chi se lo figurò in relazione cogli Apostolici, come il Clavel; chi valdese, come il Léger, che non vede l'anacronismo; chi altro ancora, dicendosi perfino: « Praeter haec de sacramento altaris et de baptismo parvulorum non recte sensisse. » V. Ottone, l. c., l. ii, c. 20. Cfr. il Guntero che si limita a ritenerlo *inesatto* nella sua fede. Non v'è da farne caso, perchè non poteva evitare sospetti di questa natura chi era uscito dalla scuola di Abelardo e non pareva alieno dallo aderire alle tradizioni lasciate da Berengario, dai Petrobrusiani e altri così detti eretici.

parte da sè, senza dare a chicchessia il diritto di scorgere in lui un libero pensatore, come oggi si direbbe.[1] Intese a duplice riforma, ecclesiastica e civile, mediante la separazione de'poteri confusi nelle tradizioni papali. Volle libera la Chiesa, non per spingerla alla dominazione ed alle simonìe come avea fatto Gregorio VII, bensì per ricondurla all'umile sua origine e far sì che vivesse aliena da mondane ambizioni. Volle libera Roma e per essa la patria di fronte alle altre nazioni, senza ridurle in servitù. Per verità la protesta non era isolata; era di molti, nè solo in Italia, ma in tutta Europa.[2] Arnaldo parve eretico perchè avea l'animo di tradurla ne' fatti,[3] senza l'approvazione dei Papi che sudarono a reprimerla, secondo la espressione di un cardinale.[4] Quando romoreggiava la protesta nel cielo della cristianità, ei la trasse giù dalle nubi; la sua parola fu come lampo che le squarciò, e il fulmine, che di

---

[1] Il Müller ed il Niccolini, per poco non lo fanno panteista; il Guerzoni è tentato di battezzarlo « un libero pensatore colla religione della coscienza. » Il Monaci, nelle sue note preliminari sul Codice vaticano ov'è menzione di Arnaldo, tiene questi per *goliardo*, perchè detto Golia il suo maestro Abelardo da S. Bernardo. Tutti « sogni, » per dirla collo stesso Guerzoni.

[2] A cominciare da S. Bernardo, che gemendo diceva: « Quis mihi det, antequam moriar, videre Ecclesiam Dei sicut in diebus antiquis, quando Apostoli laxabant retia in capturam, non in capturam auri vel argenti, sed animarum? » *Ep.* 238 ad *Eug.* III. E il Codice vaticano soggiunge:

Hoc erat Arnaldi famosi dogma magistri,
Hoc Europa quidem fuerat jam dogmate plena.

[3] « Arnold allein hat den Muth gehabt diesen Weg zu betreten... Darin und darin allein lieg seine Bedeutung. » GIESEBRECHT, diss. citata.

[4] Baronio si rammarica che Arnaldo facesse sudar non meno di tre papi: « Adeoque error invaluit, ut ad ipsum evellendum non satis virium, licet summopere laboraverit, habuerit idem Eugenius Papa, sed successoribus Hadriano, et post eum Alexandro tertio fuerit insudandum... » *Ann. Eccl.*, an. 1148.

solito cade sopra le più alte cime, scoppiò nella rivoluzione di Roma.

Perchè non riuscì allora a vincere papi e imperatori, diremo noi che la protesta di Arnaldo fosse inopportuna?[1] No, perchè la verità è sempre opportuna e dee morire ne' suoi martiri prima di vivere fra gli uomini.

IV

I GHIBELLINI

La fine di Arnaldo e della rivoluzione de' Romani lasciò l'uno all'altro di fronte il Papa e l'Imperatore per nulla propensi a riconoscere nel principio della separazione de' loro poteri un mezzo di conciliazione.

Per verità Arnaldo non avea combattuto nel suo principio il dominio imperiale, ma solo inteso a restringerne le prerogative, come avea fatto riguardo al Papato. Poichè l'Impero dicevasi romano e centro d'ogni podestà civile, volea riserbato ai soli Romani il diritto di elezione. Ecco perchè s'era inimicato l'imperatore. Il quale, ammettendo ancora sempre di avere a Roma la sede primaria,[2] continuò a rivendicarne l'indipendenza, ora a dispetto del Papa come già dinanzi a dispetto del popolo. Certo, le prime umiliazioni subite in Italia e non scordate oltr'Alpi da' sudditi suoi più devoti contribuirono ad inasprire l'animo suo e renderlo per lo meno insofferente di ogni usurpazione. Vietò agli ecclesiastici dei suoi Stati di volgersi a Roma per la collazione de' beneficii. Adriano se ne rammaricò, scrivendo all'imperatore: « Noi ti

---

[1] « Arnaldo da Brescia... riformatore ostile e inopportuno della Chiesa ultimamente e bene riformata da Gregorio VII e i successori. » Così quel *grave* scrittore ch'è il Balbo, *Sommario*, l. VI.

[2] « Imperii mei sedem. » Gregorovius, op. cit., l. VIII, c. 4.

abbiamo *conferita* la corona imperiale, nè avremmo esitato ad aggiungere *benefici* maggiori, se di maggiori ve ne poteano essere. » Il Barbarossa cui pareva di capire, senza neppur leggere tra le parole, che il papa persisteva a ritenere l'impero come benefizio, ossia feudo della Chiesa, mostrò di non lo voler patire, e il legato Bandinelli se n' ebbe ad accorgere alla dieta di Besanzone. Difatti, narrasi che ivi, dopo avere già alquanto invelenita la quistione de' rapporti fra' sommi poteri, questi esclamasse: « Se l' imperatore non tiene l' impero dal papa, da chi dunque? »[1] A queste parole, uno degli ufficiali del Barbarossa gli si avventò contro colla spada e, se non era trattenuto, lo uccideva. Adriano si piegò a dare le richieste spiegazioni intorno il *senso* delle parole scritte a Federico, ritirandone quel che aveano di pungente.[2] Poi, venne bandita altra dieta a Roncaglia per la definizione delle imperiali prerogative, in base al diritto romano ormai rinato e anche in fiore nelle scuole italiane, massime a Bologna, per la scoperta delle Pandette di Giustiniano. Secondo esso diritto, l' imperatore era monarca uno ed universale, « signore del mondo. »[3] Quell' unità del principato civile ero lo spavento de' papi. A sfatarne i pericoli non temettero di atteggiarsi a patrioti e benedire i cento comuni che tenevano divisa la patria in altrettante repubbliche. Morì frattanto Federico, con l' animo ferito ma non abbattuto dalla rotta di Legnano nè dall' onta subìta a Venezia. È noto come Federico II ne vendicasse la memoria e si rendesse temibile ai pontefici, non solo per arte di governo ma ancora per il favore che da lui ebbero i nemici di parte guelfa e della romana superstizione.[4] Vediamo attorno a lui

---

[1] « A quo ergo habet, si a Domino Papa non habet Imperium? » Ib. e ap. Gieseler.

[2] « Dicitur *beneficium* apud nos, non feudum sed bonum factum. » Mansi, xxi, p. 793.

[3] « Dominus mundi. » *Dig.*, l. xiv, tit. 2, l. 9.

[4] Es. Arabi, Ebrei, Greci e altri più o meno scismatici, come Ezzelino da Romano ecc.

sollevarsi tal nembo di maldicenze, che mal si riesce a penetrare i suoi veri intendimenti di fronte al potere spirituale de' papi. Se non mirò a schiantarlo, ciò si deve a' tempi non maturi più che a lui medesimo, che vi scorse la prima base del potere temporale omai divenuto l'ostacolo maggiore alla civile unificazione del nostro paese. L'ira de' papi divampò come si è veduto, in replicati anatemi, ravvisando un mostro d'iniquità in colui ch'era stato pupillo d'Innocenzo III, ora la bestia che sale orribile dal mare per insultare al nome di Dio ed irruire contro i suoi tabernacoli e contro i Santi, ora il gran dragone dell'eresia.[1] Epperò si armino i principi cristiani, gridavano essi dai sette colli, lo schiaccino, allora sarà facile schiacciare i piccoli serpenti.[2] Ma la parola de' papi « cominciò a non tagliare, »[3] anzi, provocò inaudite recriminazioni. Tu sei la bestia — udissi il papa rispondere — tu il gran dragone, l'Anticristo,[4] tu il principe degli eretici, che batti le orme di colui che, con pretesto di religione, pose or sono centosettant'anni le fondamenta dell'impero dell'Anticristo,[5] e ti innalzi sopra tutti, siedi nel tempio di Dio, e rechi in fronte scritta la gran bestemmia: « Errare non possum. »[6] In quanto a noi, non piaccia a Cristo che siamo mai

---

[1] « Ascendit de mare bestia. » Greg. IX *ep. ad omnes principes et praelatos terrae.* V. Matth. Par., p. 506.

[2] Contrito dracone... cito serpentuli conculcabuntur. » Così Innocenzo IV. Ib., p. 660.

[3] Machiavelli, *St. Fior.*, l. I, 25.

[4] « Ipse draco magnus, qui seduxit universum orbem, Antichristus est... falsus Christi vicarius. » Petr. de Vin., I, 31. V. ib., p. 500 e seg.

[5] « Hildebrandus ante annos centum atque septuaginta primus, specie religionis, Antichristi imperii fondamenta jecit. » Queste parole furon profferite in piena assemblea di vescovi a Regensburg. V. Gieseler, vol. II, part. II, c. 1, § 55.

[6] « Sub Pontif. Max. titulo, pastoris pelle, lupum saevissimum, nisi caeci sumus, sentimus... Ingentia loquitur, quasi vero Deus esset... Perditus homo ille... in cujus fronte contumeliae nomen scriptum est: *Deus sum, errare non possum.* » Ibid.

per lasciar la fede de' nostri avi.[1] A lui come a nostro giudice ci rimettiamo perchè ci sia fatta ragione contro il nostro diffamatore.[2]

Questo parlare insidioso crebbe siffattamente l'ira de' Papi, che pareva li avesse a consumare. Epperò, quando morì Federico II, il papato si riebbe come da un incubo affannoso; sembrò che sparisse lo spettro dell' unità imperiale e della nostra patria che, sfrenata, correva a ruina mercè le discordie fratricide fra Guelfi e Ghibellini.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
  Nave senza nocchiero in gran tempesta
. . . . . .
In te non stanno senza guerra
  Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
  Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
  Le tue marine, e poi ti guarda in seno
  S' alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse il freno
  Giustiniano, se la sella è vota?

Tali gemiti mandò allora colui che tra gl' Italiani s' ispirò più veramente all' amore di patria e fu il maggiore de' nostri poeti. Sdegnato nel vedere che la Curia di Roma impedisse l' unico reggimento da cui, con generosa illusione, sperava ancor salute, prorompe:

Ahi gente, che dovresti esser divota,
  E lasciar seder Cesar nella sella,
  Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
  Per non esser corretta dagli sproni,
  Poi che ponesti mano alla predella.

---

[1] « Non placeat domino meo Jesu Christo, ut unquam recedam a fide magnificorum patrum. » Matth. Par., an. 1239, p. 517.

[2] « Iudicet autem Dominus inter me et ipsum, qui me ita per orbem tam nequiter diffamavit. » Ibid. Cfr. Gieseler, l. c.

Volto quindi al nuovo imperatore, lo rimprovera e quasi lo maledice perchè indugia a scendere nel « giardino dell' impero. »

O Alberto tedesco, che abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n' aggia.
. . . . . .
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?

Infine, levando a Cristo l' animo quasi delirante per i mali che desolano la patria infelice:

O sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene,
In tutto dall' accorger nostro scisso?
Che le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.[1]

Questi accenti, per quanto sublimi, suonano strani per chi non penetri il concetto politico-ecclesiastico che l'Alighieri ragionò in prosa e scolpì ne' versi immortali.

Ricordisi adunque che, studiando alla scuola di Bologna, celeberrima fra quante insorgevano contro il diritto canonico restaurato per opera di Graziano, erasi fin d'allora esercitato nel ribattere i sofismi de' difensori del dominio temporale, ch' ei negava a' papi recisamente. E vi si accinse di nuovo sotto la sferza delle odiose pretensioni di Bonifacio VIII, di cui le Bolle misero a rumore il campo de' Ghibellini. Patrocinando la causa di questi, sostenne che i poteri spirituale

[1] *Purgatorio*, c. VI.

e temporale, incompatibili nel Papato, vanno disgiunti e riservati, il primo al successore degli Apostoli, il secondo al successore de' Cesari. Per verità non ricerca le prove di codesta duplice successione, menando valida a questo riguardo la tradizione volgare; e fu grave errore.[1] Ei l'ammette, e, senza più domandare, così argomenta: Cristo volle nascere suddito di Cesare, dichiarò che il suo regno non è di questo mondo, vietò ai discepoli di tesoreggiar beni perituri e, chiamando Pietro,

Certo non chiese se non: vienmi dietro.[2]

In questo comando e nell' ubbidienza si compendiò la missione del primo apostolo, ma tralignò ne' successori, che si vollero intromettere nel governo delle cose temporali, usurpando a Cesare i diritti suoi e cagionando ogni disordine.

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo soli aver, che l'una e l'altra strada
Facen vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento.

Oscura è la notte, e le genti, smarrita la diritta via, errano senza pastore, finchè papi e cardinali, lasciato il Vangelo, attendono a dominare.

Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
A questo intende il papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensier a Nazzarette,
Là dove Gabriello aperse l'ali.

A porre un fine a questo stato di cose, che si richiede? Sol questo: che di fronte agli usurpatori, siano richiamati in vigore i diritti di Cesare, che già li teneva prima che vi fossero papi. Hanno la Chiesa e l'Impero distinto fondamento:

---

[1] V. per es. *Paradiso,* c. XXV, v. 14-15; c. XXVII, v. 22-24, 47, 49. Cfr. *Convito,* tr. IV, c. 4.

[2] *Inf.,* c. XIX.

quella Cristo, ch' è la pietra, questo il giure umano.[1] Dunque, ciascuno riprenda le sue ragioni. Se i papi ebbero donazioni, sono irrite: rendano a Cesare quel ch' è di Cesare, paghi ad esercitare l' ufficio di pastori. Per tal modo

Vaticano e l' altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell' adultero.[2]

Mercè l' indipendenza de' poteri, che han limite solo di fronte a Dio, cesserà alfine la confusione che affanna i popoli, per dar luogo a vera e ordinata armonia, di cui è pegno la comune sede di Roma, regina gloriosa dell' universo.[3]

Queste massime esposte, sia colle forme rigide della dialettica scolastica di quei tempi, sia col prestigio de' carmi più eletti e popolari che vanti la nostra lingua, restarono fisse nella coscienza italiana, e ne venne il maggiore impulso e lustro perenne alla parte ghibellina, che raggiunse l' apice de' suoi destini. Ma più tardi essa declinò in mezzo ai suoi trionfi, ed ecco in quali circostanze.

Aveano i papi trasferita da tempo la sede loro ad Avignone. Enrico VII, chiamato in Italia da' patrioti di parte imperiale, scese a Roma per la sua incoronazione, intimò ai popoli l'ob-

---

[1] « Sicut Ecclesia suum habet fondamentum, sic et Imperium suum: nam Ecclesiae fundamentum Christus est. Unde Apostolus ad Corinthios: *Fundamentum aliud nemo potest ponere, praeter id quod positum est, quod est Christus Iesus.* Ipse est petra, super quam aedificata est Ecclesia: Imperii vero fundamentum, jus humanum est. » *De Monarchia*, l. III, ed. Witte.

[2] *Purgatorio*, c. IX.

[3] Vedi il trattato *De Monarchia*, diviso in tre parti in cui sono esposte: la necessità della monarchia universale, la legittimità della monarchia romana e la sua indipendenza dal pontefice; inoltre, il *Convito*, tr. IV, c. 4 e 9. Cfr. A. Franck, *Réformateurs et publicistes de l'Europe*, Paris, 1864, sopra l'Alighieri, p. 103-134.

bedienza al principe romano[1] e ripassò le Alpi, lasciando alquanto sfiduciati coloro che aveano creduto di scorgere in lui il veltro nemico dell' avara lupa, il restauratore della monarchia universale. Se non che, si erano poi rianimate le speranze de' Ghibellini al primo suono delle scomuniche lanciate da Avignone contro Lodovico il Bavaro. Il quale, sceso già a Milano, trasse a Roma ove si lasciò eleggere signore e capo del popolo e decretare dal parlamento la corona imperiale. Per quanto ardito, questo atto s' intende, sia perchè a mente del popolo romano e dello stesso Alighieri la cesarea dignità non emanasse da' pontefici, ma bensì da Roma civile, sia perchè la scomunica lo avesse reso inabile a riceverla secondo i canoni della Chiesa. Perciò, lasciò che il popolo di Roma esercitasse appieno i creduti diritti.[2] E si spinse anche più oltre: fece per voto del clero e del popolo romano[3] deporre e proclamare Anticristo Giovanni XII; che del resto se lo meritava in troppe maniere, ed eleggere a sua vece Niccolò V che sancì i suoi diritti con formale consecrazione.

In questo modo — mormora sdegnoso uno storico di parte guelfa — fu coronato a imperadore e re de' Romani Lodovico detto Bavaro per lo popolo di Roma, a grande onta e dispetto del Papa e della Chiesa di Roma, non guardando niuna reverenza di santa Chiesa. E nota che presunzione fu quella del detto dannato Bavaro, che non troverai per nulla cronica antica o novella che nullo Imperatore cristiano mai si facesse coronare se non al Papa o a suo legato, tutto fossono molto

---

[1] « Iubetur quod omnis anima romanorum principi sit subjecta. » *Corpus juris civilis.*

[2] « Providentia caesareo diademate ac sceptro legitime susceptis per nostrum romanum peculiarem populum, urbi et orbi Dei ac nostra potentia inaestimabili et immutabili praesideamus. » MARTENE, *Thes. nov.*, III, 98.

[3] « More antiquitus observato una cum clero et populo romano... elegerunt. » NICCOLÒ minorita, Cod. Vat. 4008, fol. 25, citato dal Gregorovius.

contrari della Chiesa, o prima o poi, se non questo Bavaro, la qual cosa fu molto da maravigliare.[1]

Ma Giovanni e Lodovico si rappattumarono e seguì tra loro una di quelle paci che per poco non fan rimpiangere le guerre. Tra le vittime di codesta pace si noverano, oltre l'antipapa Niccolò, alcuni pensatori italiani. Di questi andò meritamente celebre uno che seminò massime protestanti a Roma e in tutta quanta l'Europa.

Esso è Marsilio, detto da Mainardino o più comunemente da Padova.

A Padova nacque Marsilio, e, senza vestir l'abito religioso,[2] studiò a quella scuola la filosofia, la medicina, l'eloquenza; passò a Milano e in altre città d'Italia, esercitando successivamente varii uffici, e, secondo alcuni, anche la professione delle armi. Di lì a qualche anno era riuscito al grado insigne di rettore dell'Università di Parigi. Allora lo vediamo dedicarsi allo studio della teologia, con fini che si collegano alla quistione de' rapporti tra l'Impero ed il Papato. Scoppiato il dissidio tra Giovanni XXII e l'imperator Lodovico scomunicato l'anno 1324, si condusse Marsilio a Monaco e vi fu accolto con favore. Per rianimare il fiacco monarca alla lotta scrisse un libro, che già nel 1327 attirò sull'autore i fulmini vaticani. Si strinse viepiù al suo protettore, lo accompagnò l'anno appresso a Roma, assunse accanto all'antipapa Niccolò V l'ufficio di vicario ecclesiastico, sostenendo alacremente le ragioni del Bavaro. Invano ordinò Giovanni che venisse incarcerato; avea per sè il doppio favore di Cesare e del popolo di Roma. Ma poichè Lodovico si fu piegato agli accordi

---

[1] Villani, x, 55.

[2] Il Papadopoli (*Hist. Gymn. Patav.*) vuole che s'affigliasse all'ordine francescano, il che viene escluso dal Wadding (*Ann. ordinis minorum*, t. vii, p. 85). Tiraboschi non crede che appartenesse mai ad alcun ordine religioso.

con Giovanni, Marsilio sparì dalla scena politica nè si riesce più a scorgerne le traccie. Se non fu vittima della persecuzione, certo lo si dovette all' imperatore; ma il merito è suo se non si lasciò rimuovere neppure dalle seduzioni,[1] e siam lieti che fino a noi sia pervenuto il suo libro, in cui occorrono indizi molto singolari della progredita reazione liberale, massime di fronte al Papato.

Esso è intitolato: *Il difensor della Pace,*[2] e si divide in tre parti. Esordisce col mettere innanzi alcune massime non solo nuove ma gravi di conseguenze in ogni ordine sociale. Vi leggiamo, per esempio, che lo Stato non è personificato in chi lo regge, ma consiste nelle classi, negl' individui; che il bene dello Stato è il bene degli individui; che per assicurarlo occorrono leggi, chi le faccia e chi le faccia osservare, ossia il potere legislativo e il potere esecutivo;[3] i quali devono emanare, non dall' arbitrio di un uomo, ma dal voto del popolo. Per tal modo, i cittadini non sono schiavi, ma liberi; poichè, osservando le leggi, non a un tiranno ma a sè medesimi ubbidiscono.[4]

A questa distinzione tra' poteri e gli uffici, ne tiene dietro un' altra fra l' ordine civile e l' ordine religioso, che han ben

---

[1] Chi asserisce avere egli mutato opinione e parte, per occupare, ancor regnante Giovanni, la sede arcivescovile di Milano, non cura i fatti. Basti dire che il nome suo non esiste negli archivi di quella città.

[2] *Defensor Pacis,* vedi ediz. Francoforte, 1492. Esiste di quest'opera una eletta versione manoscritta italiana del secolo XIV, alla Bibl. Laurenziana. Cfr. NEANDER, *Allgemeine Kirchengesch,* sez. VI, e FRANCK, op. cit., p. 135-151.

[3] Il primo è superiore, il secondo secondario o esecutivo « secundariam vero quasi instrumentalem seu *executivam.* » P. I, 15. Perfino il nome, che si è creduto moderno, usa già Marsilio quattro secoli prima di Montesquieu, siccome nota il Franck, l. c.

[4] L. I, c. 12. Rousseau non fa che seguire le orme di Marsilio quando nella sua costituzione democratica si prefigge di « trouver une forme d'association par laquelle chacun s'unissant à tous, n'obéisse pourtant qu'à lui-même et reste aussi libre qu'auparavant. » *Contrat social,* c. VI.

distinti il fine, le leggi e le pene. Imperocchè lo Stato non conosce se non il bene degli uomini nel tempo ossia nel mondo, ve li guida con leggi umane sancite con pene corporali; invece, la Chiesa intende al bene eterno delle anime, con leggi divine che avranno lor sanzione nel mondo avvenire. I diritti e doveri del cittadino sono dunque indipendenti da ogni religione. Ne viene altresì che, mentre le pene temporali sono fin d'ora applicabili a tutti gli uomini, non esclusi i sacerdoti, le pene spirituali si vogliano bensì annunziare, non eseguire. Il sacerdote non è giudice delle anime, ma guida e monitore; è il medico, a dir meglio, che a' consigli aggiunge i pronostici, lieti o tristi, per vincere l'animo del paziente, ma poi lo lascia responsabile dinanzi a Dio cui spettano le supreme dispensazioni.[1] D'altronde, chi non sa che la forza non converte? La salute è destinata a chi di cuore crede in Cristo o ama e liberamente osserva i suoi comandamenti.

Oggi, dopo cinque secoli, non si ragiona meglio di così dai nostri liberali.[2]

Ma il nostro scrittore si spinge assai più oltre ove discorre della fede ne' rapporti cogli ordinamenti ecclesiastici.

La regola della fede salutare è una: la Sacra Scrittura, ossia i libri canonici divinamente ispirati.[3] Ma se una è la

---

[1] « Ad nullum episcopum aut presbyterum vel ministrum ecclesiasticum aliquem, inquantum hujusmodi, jurisdictionem aliquam cujusquam coactivam in hoc seculo pertinere. » P. I, c. 15, 17; l. II, c. 4, 5, 8, 9, 10 e 18. — « Cette conséquence est hautement avouée par Marsile de Padoue, et c'est chez lui que nous la rencontrons pour la première fois. Il se montre, sur ce point, de quatre siècles en avant sur les philosophes et les législateurs du XVIIIe siècle. » FRANCK, l. c.

[2] « Ces maximes sont celles de la société où nous vivons, et bientôt, nous l'espérons, elles feront loi pour tous les peuples civilisés. » FRANCK, l. c.

[3] « A sacro canone tanquam a fonte veritatis quaesitae facientes exordium... Quod nullam scripturam irrevocabiliter veram credere vel fateri tenemur de necessitate salutis aeternae, nisi eas quae canonicae appellantur. » P. II, c. 19.

regola della fede, non sono varie le interpretazioni? Sì, ma solo in alcuni casi. Il senso della S. Scrittura è certo in tutte le cose necessarie a salute; altrimente, perchè ci sarebbero date?[1] Dunque leggansi colla mente di Cristo, promessa a chi crede, nè si corra dietro alle umane e fallaci interpretazioni.[2] Però, se in alcuna parte il senso loro è dubbio, non ci resta che di appellarci alle decisioni de' concilii ecumenici i quali, se rettamente costituiti,[3] per la promessa dello Spirito Santo hanno per noi autorità, benchè subordinata alla S. Scrittura.[4] Qui ci vien messo innanzi il detto di S. Agostino: « Non crederei all' evangelo se non vi fossi mosso dall' autorità della Chiesa cattolica. » Avremmo prima a rispondere che altro è la Chiesa cattolica quale ivi s' intende, altro quella che oggi comunemente si chiama di questo nome.[5] Ma è chiaro, ad ogni modo, che la parola di Cristo non è vera perchè sia conforme alla dottrina cattolica, bensì vera sarà la dottrina cattolica in quanto sia conforme alla parola di Cristo, ch' è verità. Basti a questo proposito il ricordare che S. Paolo dice: « Quando un angelo del cielo vi evangelizzasse oltre ciò che vi abbiamo evangelizzato, sia anatema. »[6] Il che per noi torna a dire che,

[1] « Quoniam frustra dedisset Christus legem salutis aeternae, si ejus verum intellectum, et quem credere fidelibus est necessarium ad salutem, non aperiret eisdem hunc quaerentibus. » Ib.

[2] « Possunt enim a veritate deficere, ut experientia palam, et habetur Psalmo 115: *Omnis homo mendax.* Scripturae vero canonicae non sic, quia non sunt ab humana inventione, sed immediata Dei traditae inspiratione, qui nec falli potest, nec fallere vult. » Ib.

[3] Anche i laici vi devono essere ammessi, ma non indotti. P. II, c. 20.

[4] « Pie tenendum determinationes conciliorum generalium in sensibus scripturae dubiis a spiritu santo suae veritatis originem sumere. » Ib.

[5] « Dicitur hoc nomen Ecclesia... de universitate fidelium credentium et invocantium nomen Christi... Haec fuit impositio prima hujus dictionis, et consuetus usus ejus apud Apostolos et in ecclesia primitiva... Et propterea viri ecclesiastici secundum hanc verissimam et propriissimam significationem, sunt et dici debent omnes Christi fideles, tam sacerdotes quam non sacerdotes. » Ib.

[6] *Ep. ai Gal.*, I, 8.

se anche la Chiesa evangelizzasse diversamente, non saremmo tenuti di ascoltarla.[1]

Ma non siamo noi tenuti di ascoltare colui che è vicario di Cristo e principe della Chiesa, che siede a Roma successore degli Apostoli e ha solo autorità di convocare e presiedere i concilii?

Adagio a' ma' passi. Bene si legge la promessa di Cristo: « Sarò con voi fino alla fine del mondo, » ma dove si legge mai che lasciasse vicari in terra? Elesse apostoli, non per dominare, ma per predicare. Tra essi non vi è primato,[2] ma solo gara di umiltà. Cristo, non Pietro, è la pietra.[3] Questi ha le chiavi e per esse la facoltà di rimettere i peccati, ma l'hanno del pari gli altri apostoli e discepoli, senza alcuna priorità di ufficio o di onore.[4] Per la sua costanza è costituito pastore d'Israele, popolo renitente ma che Cristo intese a

---

[1] « Etiam si tota ecclesia aliud evangelizasset, id est contrarium, illum non fuisset verum. » *Dif.*, l. II, c. 19.

[2] « In auctoritate prima omnes sacerdotes aequales sunt merito atque sacerdotio... Omnes Apostolos aequalis auctoritatis fuisse... Nullum episcopum aut presbyterum immediata ordinatione Christi, alteri episcopo vel presbytero subesse. » P. II, c. 15-18.

[3] « Cum dicitur: *Super hanc petram...*, dico secundum glossam: *Super hanc petram, id est super Christum, in quem credis.* Ubi glossa interlinearis addit: *Tu es Petrus, id est, a me petra, ita tamen ut mihi retineam fundamenti dignitatem.* » E cita su quel passo la nota ritrattazione di S. Agostino, dove dice: « Petra autem erat Christus quem confessus Simon. » Cristo è il solo ed unico capo della Chiesa: « Dico caput et fundamentum Ecclesiae unicum esse et fuisse ordinatione immediata Dei: et hoc Christum, apostolorum vero neminem, etiam in absentia Christi... Ille solus fuit Christus. » E qui cita *1 Cor.* III, 11. — P. II, c. 28.

[4] « Quod addebatur: *Tibi dabo claves regni coelorum,* nullam Petro super reliquos apostolos auctoritatem tribuit; quoniam hanc eandem judiciariam potestatem caeteris apostolis tribuit... Non tamen propter hoc convincitur ipsum fuisse caeteris dignitate sive auctoritate priorem. » Ib.

salvare prima di bandir l'evangelo ai Gentili[1] Nè si dica che la Chiesa resti senza capo, finchè ha Cristo presente.[2] Esso è il capo della Chiesa, ch' è il suo corpo e di cui sono membri gli apostoli ed i fedeli.[3] No, Pietro non ha signorìa, non è principe di apostoli, nè tampoco è superiore a Paolo che fu vescovo a Roma, mentre Pietro non vi è neppur venuto, o, se venne, fu prevenuto dall'Apostolo de' Gentili.[4] Pertanto, a che si riduce il vanto de' sedicenti successori di Pietro? A poca cosa, anzi a nulla se tampoco si consideri che vero successore degli apostoli non è chi siede ove sedettero, bensì chi ne segue le orme in santità di vita,[5] nè devia da' loro ordinamenti. Invece, oggi neppur si guarda al modo ch' essi tenevano nelle elezioni ecclesiastiche. Pietro non impose da solo le mani ai ministri, che d' altronde venivano prima eletti dalla comunanza de' fedeli.[6] È chiaro adunque che il papato non può reggere sopra il fondamento delle S. Scritture.

Altra e ben diversa fu la sua origine. Fino a Costantino imperatore il vescovo di Roma non esercitò veramente alcuna dominazione, bensì una primazìa morale, che in parte eredò insieme col prestigio delle tradizioni apostoliche, in parte acquistò mercè la sua costanza di propositi, la sollecitudine

---

[1] « Ideoque hujus populi cum beato Petro specialiter commisisse videtur, cum dixit: *Pasce oves meas.* Cfr. *Ep. ai Gal.*, II, 7 — P. II, c. 28.

[2] « Et cum inducebatur, ecclesiam acephalam esse... possumus dicere quod Christus semper caput remansit ecclesiae. » Ib.

[3] « Omnes apostoli et ecclesiastici ministri membra. » Ib.

[4] « Cum igitur per scripturam constet evidenter Paulum Romae fuisse... constat ipsum fuisse romanum episcopum specialiter... De beato vero Petro, dico per scripturam sacram convinci non posse ipsum fuisse romanum episcopum, et quod amplius est, ipsum nunquam Romae fuisse... Verisimiliter teneo ipsum in hoc non praevenisse Paulum, sed potius e converso. » P. II, c. 16.

[5] Cita *Matt.* XII, fine, e soggiunge: « Quis ergo episcoporum aut sacerdotum magis meretur Apostolorum dici successor? Is certe qui eos amplius moribus et operibus imitatur. » Ib.

[6] P. II, c. 17.

che si prese di altre chiese, l'arte di maneggiare le comuni e pubbliche faccende e il favore degli avvenimenti. Da primate diventò signore, nè solo de' vescovi ma eziandio de' principi e de' popoli.[1]

Salito a cotanta usurpazione, non resta al papa che di scendere, se non vuol rovinare. Adunque riconosca la vicaria supremazia di Cesare[2] nè si ostini più a sottrarre ad essa l'alto governo della Chiesa; impari da' predecessori quanto sia mai fallibile nelle cose spirituali;[3] vinca gli altri vescovi in isplendore di sapienza e di santità; allora gli sguardi dell' imperatore e delle nazioni non si rimuoveranno da Roma per cercare altrove chi sia degno di rappresentare l'unità della fede.[4] Ma è ciò sperabile in mezzo a tanta prevaricazione? Ahimè, che i castighi del Signore stanno per piombare sopra il Papato.

Qui Marsilio si diffonde in una eloquente descrizione dei mali della Chiesa di Roma:

Prevaricò tutto quanto l'ordine ecclesiastico, e ne resta impedito l'ordine civile e anche in parte sconvolto per l'esempio malvagio del vescovo di Roma e de' suoi seguaci. Dirizzate pure, o cristiani, gli sguardi a quella Chiesa o interrogate coloro che la visitarono e conoscerete se non sia divenuta casa di mercanti o spelonca orribile di ladroni, anzi, ricettacolo di ogni maniera di scelleratezze. Ivi fan capo le simonìe, da ogni

---

[1] « Secundum quem modum pervenerit auctoritas haec, et usque ad quantum *de facto* (quamvis indebite ac illicite) subreptitie sit protensa, resumentes dicamus... » P. II, c. 22.

[2] « Dei enim minister est: ecce vicarium Dei. » Cfr. *Ep. ai Rom.*, XIII. — P. II, c. 29.

[3] Chiama, per es., eretica la definizione di Giovanni XXII circa la povertà evangelica, false le pretensioni della bolla *Unam Sanctam* di Bonifacio VIII — « eam ab initio nunc et semper constat esse falsam. » P. II, c. 20.

[4] « Quamvis non sit lege divina praeceptum, quoniam et sine hoc fidei unitas, licet non sic faciliter salvaretur, expedire dico ad hanc unitatem facilius et decentius observandam. » Ib., c. 22.

parte; vi romoreggia un suono di dispute e maldicenze che non lasciano udir la voce del povero e del giusto. Rintronano le leggi umane, tace la parola di Dio; e, in mezzo a' traffici e alle rapine, nessuna cura delle anime; l'ordine è sparito, regna il terrore.[1] Io vidi queste cose e mi parve allora che si rizzasse dinanzi agli occhi della mia mente l'antica statua apparita in visione a Nabucco, secondo che narra Daniele. Ora, non si direbbe che raffiguri il Papato, terribile una volta agl'iniqui, ma divenuto spaventevole agli stessi credenti?[2] Quel capo, quel petto e quelle braccia, a che intendono collo sguardo, coll'affetto e cogli amplessi se non ad accumular denaro? Quel ventre e quei femori non richiamano essi alla mente le cupidigie, le simonìe, il lusso, le pompe e le carnali voglie, che disdicono ai laici e si praticano da chi ci deve l'esempio?[3] E quei piedi e quelle dita a che tendono, se non a conculcare la signoria de' principi e i diritti e la libertà de' popoli? Ma ecco quel che dice il profeta: Su quella statua rovinerà dal monte un sasso, che non è staccato da mano d'uomo, ossia un Re suscitato da Dio, per mandarla in frantumi.[4] Così cadranno in polvere la creta, il ferro, l'argento e l'oro, saranno come pula al vento, e avran fine i vizi e la corruzione di Roma papale, imperocchè durare a lungo non può una istituzione sì contraria a natura e ad ogni ragione umana e divina.[5]

---

[1] « Ibi namque alte intonant leges humanae: *silent*, aut rarius resonant divinae doctrinae... Acquirendarum animarum nulla solicitudo neque consilia. » P. II, c. 24.

[2] « Qui vero vidi et affui, videri videor quam Danielis secundo Nabuchodonosor terribilem statuam in somnio recitatur vidisse... Quid enim aliud ingens haec statua, quam status personarum curiae Romanae seu summi Pontificis. » Ib.

[3] « Etiam laicis indecentium. » Ib.

[4] « Id est Rex, quem de hominum universitate per suam gratiam electum suscitabit Deus. » Ib.

[5] « Omnia scilicet supradictae curiae vitia et excessus extinguentur... Quod enim tam contra naturam, legem humanam atque divinam et omnem rationem est, diu permanere non potest. » Ib.

Queste parole manifestamente ispirate alla visione de' mali della Chiesa di Roma, lasciano pure ingiustificato il massimo errore di Marsilio e di tutta la sua parte: quello di subordinare le ragioni della Chiesa a quelle dello Stato, e richiamare in vigore le usurpazioni de' Cesari al fine di abbattere le nuove usurpazioni de' Pontefici.[1] La sua politica ecclesiastica non segna un progresso come le sue nozioni civili, nè un ritorno alle massime di Cristo come la sua fede, ma un regresso alle viete tradizioni bisantine. È dunque illogica, compromettente per la difesa delle verità cristiane da lui ricordate, nelle quali ci sarà lecito di scorgere, se non ancora la protesta de' riformatori,[2] almeno il riflesso di una o più reazioni allora in fiore, di cui è ormai tempo di ragionare.

V

I PATARENI

Parecchi errori, siccome vedemmo, avean tenuto dietro all' annunzio del Vangelo a Roma; massimo tra essi uno che mirava a rimuovere le nubi lasciate dalla rivelazione sopra la prima origine delle cose.

Sì, restava ancora un mistero, per esempio, l' origine del male, benchè ci debba pur bastare, per ora, il sapere che nè Dio, nè l' uomo, ma uno spirito ribelle e maligno ne sia l'autore. Il male non è nato nel mondo, vi è entrato: perciò è non solo sperabile ma urgente, mentre è tempo, cacciarnelo fuori. Più tardi, per chi il voglia, sarà il caso di rintracciarne

---

[1] « Marsile de Padoue va dans cette voie aussi loin que possible... On voit combien il est difficile de mettre d'accord cette omnipotence donnée à l'empereur avec l'indépendance qu'on affecte à l'égard du pape. » Franck, op. cit.

[2] « Appliquant à la théologie le même principe sur lequel repose sa politique, il est arrivé à prêcher, au commencement du XIV siècle, le protestantisme le plus indépendant, celui que Calvin lui-même n'a pas surpassé. » Ib.

serenamente le origini più remote e sovrannaturali. Così parla il buon senso ne' cristiani, ma non erano ben cristiani gli Gnostici, nè i Manichei, nè i Priscillianisti, nè i Catari, che segnano altrettante fasi progressive del così detto dualismo ossia della dottrina de' due principii.

Era in germe questa zizzania negli Gnostici, i quali, poichè si accorsero di arruffare anzichè sciogliere la quistione della origine del male, da essi identificata con quella della creazione e avvolta in nubilose fantasmagorie di eoni intermedi fra Dio e la natura, accennarono a una maniera di soluzione più spiccia e radicale, di cui lasciarono il vanto ai Manichei. E questi, imitando quel personaggio che sciolse in modo nuovissimo il famoso nodo gordiano, su per giù ruppero nella stessa guisa quello dell' origine delle cose. Due, secondo essi, sono i principii, le cause originali. Trovarono aderenti molti, anco fra noi, ed eletti, poichè ebbero nelle lor file perfino Agostino prima della sua conversione. Ravvivato da' Priscillianisti, l' errore loro sfida l' ira de' Papi e degli Imperatori. Più che il terrore della persecuzione potè nelle menti sedotte la fallace illusione di penetrare fino in fondo il tormentoso mistero. Si propagò specialmente in quella parte d' Italia ove calarono i Lombardi, in origine ariani, poi cattolici, ma continuamente avversi a Roma in cui ravvisarono mai sempre il simbolo della corruzione. Alfine, il seme dualistico sparì, ma chi può dire che fosse ben morto? Fatto sta che i Catari sopravvenuti si annidarono in Lombardia più che altrove, benchè non lasciassero intatta alcuna delle nostre provincie; ivi altresì originò uno de' molti nomi che piacque al capriccio popolare di affibbiar loro e che abbiamo scelto perchè italiano, e tra' più comuni: quello cioè di Patareni.[1]

[1] Fra le fonti principali intorno a questa materia resta ancor preferibile la dotta *Histoire des Cathares* di C. Schmidt, Parigi, 1849, 2 vol. Ma hanno pregio altresì Lami, Gieseler, Hahn, Perrens ecc. V. pure il *Katharisches Rituale* pubblicato dal Cunitz, Jena, 1852, non che l'*Arch. Stor. Ital.*, passim.

L'origine di questo nome è alquanto singolare e converrà toccarla in poche parole.[1]

Quando le altre città s'inchinavano dinanzi al primate di Roma, Milano acquistava nuovo splendore come sede d'imperatori e del suo gran vescovo Ambrogio. Perciò, la Chiesa milanese salì in tanta estimazione da potersi ritenere seconda capitale della cristianità, almeno in Occidente. Aveva riti proprii, un clero splendido quanto numeroso,[2] i suoi cardinali, quasi dissi il suo papa. Imperocchè riuscì ad uno de' suoi arcivescovi di eleggere una volta, in dieta solenne, un re d'Italia, arrogandosi per tal modo le papali prerogative.[3] Ben se n'avvide Giovanni VIII, il quale per ridurlo non dubitò di fulminare anatemi, ma invano. Roma allora si raccolse, guatò l'emula sua lungamente, aspettando una favorevole occasione per trarne vendetta e vincolarla al suo carro trionfale. Alfine nacque, e si fu mentre Ildebrando poneva mano alle così dette riforme. Una accolta di gente plebea animata da certo fanatico per nome Arialdo, si levò a sbraitare contro il clero indocile alle nuove leggi circa le investiture ed il celibato, infamandolo come setta di Simoniaci e Nicolaiti. La sede romana favorì le costoro mene, se ne valse per screditare la sede milanese, stabilire la sua ingerenza, e, infine, la sua dominazione. Indarno protestò il clero milanese « non dovere la Chiesa Ambrosiana ricever leggi dalla Romana, non avere il Pontefice di Roma diritto alcuno di giudicare e far novità

---

[1] Oltre le cronache originali di Arnolfo, Gandolfo, Andrea e Bonito, vedi Giulini, Puricelli, Guadagnini, non che gli studii di P. Rotondi, *La Pataria di Milano* (*Arch. St. It.*, 1867), e di Paech, *Die Pataria in Mailand* (*Sondershausen*, 1872).

[2] « In proverbium dictum est: Mediolanum in clericis, Papia in deliciis. » Così Landolfo, III, 1. E Bonito, nel suo *Liber ad amicum*, soggiunge: « Multitudo vero clericorum... innumerabilis ut arena maris. »

[3] Per lo che s'intende questa espressione che occorre in una costituzione di Ottone III: « Mediolanensi episcopo papatum ablatum est. »

nella diocesi di Milano.[1] » La croce di S. Pietro, affidata ai crociati e benedetta, schiacciò la protesta nel sangue de' cittadini. Raggiunto il fine, Roma abbandonò alla sua meschina sorte quel branco di fanatici; ma il nome loro di Patareni, che in dialetto milanese suonava *rigattieri,* o ancora gente solita bazzicare in un quartiere vile della città detto *Patarìa,*[2] fu per capriccio volgare appiccicato ai Catari sopravvenuti,[3] che forse il popolo stimò non dissimili da quei di prima, perchè ancor essi aborrenti il matrimonio. Chi non sa che il popolo guarda alle apparenze? E chi ha il nome da lui deve rassegnarsi a portarlo. Così fecero i nuovi Patareni,[4] non senza tentare alcuna volta, ma indarno, di mutarne almeno la significazione.[5]

Ora, questi Patareni, donde venivano, come si sparsero fra di noi e con quali intendimenti?

---

[1] S. Pier Damiano, *De privilegio Romanae ecclesiae.*

[2] « A loco urbis Mediolani, qui *Patarea* vel *Pataria* vocabatur, Arialdistae dicti olim *Patarini*... Extat etiamnum Mediolani locus seu via quae *Pattaria* vel *contrada de' Pattari* vulgo nuncupatur... Exinde vero haeretici, qui circa undecimi saeculi initium Ecclesiam vexabant, eodem nomine a populo donati... « Vocem *Pataria* nihil aliud significasse primo, quam vilium personarum congeriem et deinde seditionem abiectorum artificum ac gentis indoctae rudisque, ab Arialdo scilicet contra clerum incontinentem primo excitatam... Fortassis aut plures ad inchoandum hunc motum fuere propolae, quos Mediolanensibus appellare mos est *Pate*, atque inde adinventum *Patariae* et *Paterinorum* vocabulum, irrisionis et contemtus causa, cum adeo abiecta gens ac illiterata se se adversus clerum erigeret. » Du Cange, *Glossarium*, voce *Paterinus.*

[3] « Patarinos ironice appellatos, » ritiene uno scrittore milanese; il quale soggiunge che tal nome fosse « non industria, sed casu prolatum. » Ib.

[4] « Praesertim ab impiis Manichaeis qui se Catharos vel Paterenos appellant. » Inn. III, *Ep.*, l. x, 54.

[5] « In exemplum martyrum qui pro fide catholica martyris subierunt Paterenos se nominant velut expositos passioni. » Così Federigo II, in un decreto, ap. Piero delle Vigne, l. i, ep. 26.

Se, a primo sguardo, parve che si avesse a ravvisare in essi un rampollo di Manichei, un esame accurato delle attinenze loro e delle loro dottrine condusse poi ad ammettere che avessero origine propria e distinta. Per rintracciarla conviene rifarsi al decimo secolo, in Oriente, ossia in Bulgaria e Dalmazia. Uno scrittore che uscì dalle lor file lo testifica esplicitamente.[1] Per le vie praticate da' mercanti arrivarono prima in Lombardia in sul declinare di quel secolo o ne' primi anni del seguente.[2] Le prime notizie intorno ad essi ci segnalano la loro apparizione nella diocesi d'Asti, circa l'anno 1028.

Era ivi un castello, detto di Monforte, pieno di nobili e di eretici.[3] Se ne sparse attorno la voce, che pervenne al vescovo Olderico, poi all'arcivescovo Ariberto di Milano in occasione di una visita pastorale che faceva in quelle parti. Per venirne al chiaro, questi fece prendere a forza uno di essi, per nome Girardo, e lo interrogò intorno la sua fede. Dapprima la risposta fu più o meno evasiva; ma poi, messo alle strette, uscì Girardo in strane dichiarazioni,[4] che uno scrittore riferisce come segue:

Chiamai Padre l'eterno Iddio per lo quale sono tutte le cose,[5] Figlio l'animo dell'uomo che Dio dilige, Spirito Santo

---

[1] Accennando a quei due paesi, il Rainerio dice: « Et omnes originem habent de duabus ultimis. » *Summa de Catharis et Leonistis*, ap. Mart. e Durand.

[2] « In Sueviam, Bavariam et Italiam borealem saepe intrant eorum mercatores. » Così, per quanto credibili, i *Fasti Corbeienses*, ap. Harenberg, *Mon. Hist.*

[3] « Castrum... plenum ex nobilibus eiusdem gentis. » Glaber, storico di quell'età.

[4] « Quandam haeresim inauditam. » Landulphus, *Mediol. Hist.*, ap. Muratori, *Rer. Ital. Script.*, iv.

[5] « Quod dixi Patrem Deus est aeternus, qui omnia ut ab initio, et in quo omnia consistunt. » È facile accorgersi che l'espressione non corre qui molto esatta. Ib.

l'intelletto delle cose divine.[1] Teniamo i libri dell'Antico e del Nuovo Testamento e vi leggiamo ogni dì;[2] non riconosciamo alcun mistero nei sacramenti;[3] respingiamo le usate penitenze, troppo insufficienti. Difatti, osserviamo la castità, sì, perfin l'astinenza nel matrimonio;[4] non ammettiamo alle nostre mense nessuna specie di carne; viviamo in continui digiuni e orazioni.[5] Anzi, per che mai non sia interrotta l'orazione, i nostri maestri vi attendono a turno, dì e notte.[6] Inoltre, abbiamo ogni cosa comune.[7] Non temiamo la morte, ma ci allietano i supplizi, tanto che, se non ci uccidono i nemici, non difettiamo di chi fra noi ci aiuta a troncare in qualche maniera la nostra agonìa.[8] Non c'inchiniamo ai preti, neppure al Pontefice di Roma, perchè Dio ci manda un ministro che ci visita. A lui

---

[1] « Quod dixi Filium, animus est hominis a Deo dilectus. Quod dixi Spiritum Sanctum, divinarum scientiarum intellectus. » Ib.

[2] « Vetus ac Novum Testamentum ac Sanctos Canones quotidie legentes tenemus. » Ib.

[3] « Nec mysterium. » Ib.

[4] « Virginitatem prae caeteris laudamus, uxores habentes... Nemo nostrum uxore carnaliter utitur, sed quasi matrem aut sororem diligens tenet... Si universum genus humanum sese coniungeret, ut corruptionem non sentiret, sicut apes sine coitu genus humanum gigneretur. » Ib.

[5] « Carnibus nunquam vescimur. » Ib.

[6] « Semper die et nocte nostri maiores vicissim orant, quatenus hora oratione vacua non praetereat. » Ib.

[7] « Omnem nostram possessionem cum omnibus hominibus communem habemus. » Ib.

[8] « Nemo nostrum sine tormentis vitam finit, ut aeterna tormenta evadere possimus... Si nos per tormenta a malis hominibus nobis ingesta deficimus, gaudemus, si autem aliquando nos ad mortem natura perducit, proximus noster, antequam animam damus, quoquomodo interficit nos. » Ib. Si tratta qui della usanza, alquanto misteriosa, della così detta *endura*. Su di che vedi Schmidt, op. cit., vol. II, p. 102-103.

apriamo l'animo in devote confessioni.[1] Altri non riconosciamo, per quanto siano tonsurati.[2]

Da questa dichiarazione traspariscono alcune fra le caratteristiche dottrine catare più o men variamente professate da'nostri Patareni.

Sincerato intorno ad esse, Ariberto fè dare l'assalto a quel castello e ne trasse prigioni a Milano la nobil contessa e gli altri abitatori. Ma invano s'adoperò a ricondurli in grembo della Chiesa. Se alcuni, « almeno in apparenza,[3] » furono smossi e baciarono la croce innalzata rimpetto al rogo, gli altri, impavidi, cercarono di tirare alla fede loro chi li visitava, e, tratti al supplizio, si precipitarono da sè nelle fiamme, impazienti di morire.[4]

Questa spettacolosa repressione valse a rendere i Patareni più circospetti. Di loro non si ha più notizia per più di mezzo secolo, almeno in Italia.[5] Eppur non scemarono di numero, perocchè nel secolo seguente li vediamo riapparire per ogni dove, stretti in ordinate associazioni, audaci e po-

---

[1] « Pontificem habemus non illum Romanum, sed alium, qui quotidie per orbem terrarum fratres nostros visitat dispersos, et quando Deus illum nobis ministrat, tunc peccatorum nostrorum venia summa cum devotione donatur. » Ib.

[2] « Praeter nostrum Pontificem non esse alium Pontificem, quamvis sine tonsura capitis sit. » Ib.

[3] Muratori, *Ann. d'Italia*, an. 1028. — « Et factum est, ut aliqui ad crucem Domini venientes et ipsam confidentes fidem Catholicam, salvi facti sunt. » Landulphus, ap. Muratori.

[4] « Multi, manibus ante vultus missis, inter flammas exilierunt, et misere morientes in miseros cineres redacti sunt. » Ib.

[5] Si sa che già da parecchi anni alcuni aveano passate le Alpi, spingendosi fino a Orleans e in Fiandra V. Glab. Rad., *Hist. sui temp.*, 35, ap. Bouquet, t. x, e inoltre Mansi, *Conc. Coll.*, t. xix, 424-425. Moltiplicaronsi immensamente, massime in Provenza, ove forse da Albi presero il nome di Albigesi. S'intende che non siamo tenuti di seguitarli, onde non ragioneremo di loro.

tenti, sì da formare una gran rete da Costantinopoli fino ai Pirenei e alla foce del Reno. Ma il rumore delle dispute di Berengario, i tumulti politici e le reazioni popolari cagionate da' nuovi disegni messi innanzi per opera d' Ildebrando, forse impedirono di tenerli bene d' occhio o di avvertirne le mosse. Ed è a notarsi altresì che, in quel giro di tempo, scarseggiano le cronache. Comunque siasi, il silenzio che si fa per un tempo attorno a codesta setta coincide co' suoi maggiori progressi, che appaiono manifesti nella intera esplicazione delle sue massime, de' suoi riti e ordinamenti, che pertanto è qui il luogo di esporre.[1]

Mentre non pochi interpretavano in modo radicale il dualismo de' principii del bene e del male, mantenendo l'eternità loro prima della creazione e ancor dopo la consumazione della vita terrestre, altri, forse più creduti da noi, la definivano più moderatamente, e dicevano:

Iddio, padre degli spiriti, è anche autore del principio materiale delle cose. Ei creò Lucifero, che dapprima fu buono, poi si ribellò e cadde, ma riuscì ad ottenere la facoltà di fare il piacer suo durante sette dì, che significano altrettanti secoli. E che fece? Diè forma al principio materiale già esistente.[2] Così fu creata la terra co' suoi luminari, poi Adamo dotato da Dio di anima libera, ed Eva, che tosto fu presa a

---

[1] Se tolgasi il *Rituale* pubblicato dal Cunitz, difettano in modo assoluto le fonti dirette e più sicure; ma altre abbondano, e benchè ispirate a fanatismo inquisitoriale hanno ancora molto valore, massime laddove concordano nelle asserzioni. Es. Moneta, *Adv. Catharos et Wald.*, ed Ricchini; Bonaccorsi, *Vita haereticorum s. manifestatio haeresis catharorum*, ap. D'Achery, *Spicilegium*, t. I; Rainerio Sacconi, *Summa de Catharis et Leonistis*, ap. Mart. et Dur., *Thes. nov. anecd.*, t. V.

[2] « Quidam illorum dicunt, Deum creasse omnia elementa; alii dicunt illa elementa diabolum divisisse. » Bonaccorsi, op. cit.

sedurre. Finse con essa il malvagio spirito di essere Dio, per vietarle il peccato, quindi la tentò, stillandole in cuore, la *fornicatio carnalis,*[1] e così originarono in peccato le umane generazioni e si perpetuò in terra il dominio del tentatore; il quale poscia dettò la legge di Mosè, ispirò i Profeti e resse con mentito nome il popolo d'Israele fino all'apparizione di colui che alfine Dio mandò per la nostra liberazione.[2] Chi è questi? È Gesù Cristo. Sceso in terra, nacque da Maria vergine, senza però vestire la nostra carne;[3] bandì la via della salute e il giudizio universale. Questa salute richiede una espiazione, che a ciascun credente spetta di fare. Essa consiste nel conoscere i veri misteri e menar vita pura, libera dagli influssi della carne, sede in noi e fomite di peccati mortali che sono: l'avarizia e la cupidigia de' beni terreni, la forni-

---

[1] « Credunt corpus maris et feminae a diabolo fuisse factum, et membrorum pudendorum distinctionem, unde omnem carnalem concubitum damnabilem dicunt. » Moneta, op. cit. « Fuit autem peccatum Adae, ut asserunt, fornicatio carnalis. » Eckbert., ap. *Bibl. Max. Patr.* XXIII.

[2] Ne veniva che non ritenessero sacri nè autorevoli, salve alcune eccezioni non ben fisse, i libri dell'A. T., ma sol quelli del N. T. — « Sicut Moysem ministrum diaboli credunt, ita credunt prophetas nuncios fuisse ejus et si aliquando aliquid boni dixerunt de Christo coacti a Spiritu Sancto dixerunt quod et de Moysi credunt ubi de Christo locutus est. » Moneta, op. cit. « Reprobant totum V. T. putantes quod diabolus fuit auctor ejus exceptis illis tantummodo verbis quae sunt inducta in N. T. per Christum et Apostolos. » Rainerio, op. cit. Essendo però divisi i partiti, v'era pure chi eccettuava interi e non pochi libri, es. Giobbe, Salmi, Sapienza, Sirac, Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele e i dodici profeti, siccome attestano ancora questi due scrittori.

[3] « Natus est de corpore Mariae, nil tamen de ipsa assumens. » Moneta, op. cit. « Non assumpsit humanam creaturam in veritate. » Rainerio, op. cit. Veramente il cataro Giovanni de Lugio, nella sua restaurazione dommatica, non è più di quel parere.

cazione,[1] l'uso di carni e altri cibi; infine, le mondane conversazioni, le guerre e le uccisioni, anche di animali,[2] non che il mentire, il giurare, e massimamente il tradire la fede o i fratelli. Tra' quali erasi ammessi, non mediante il battesimo d'acqua, ma con battesimo dello Spirito mediante l'imposizione delle mani. Chiamavasi questo atto d'iniziazione il *consolamento;* indi il nome di *consolati* che si dava agl'iniziati. Ma questi erano detti più comunemente *perfetti* o *buoni uomini.* Visitavano le congregazioni, i malati, di solito accompagnati da un *socio;* vestivano volentieri un manto nero; portavano con sè una borsa di cuoio e il Nuovo Testamento; erano accolti con venerazione da' correligionari, che si lasciavano riconoscere a certi segni particolari e ne aspettavano con desiderio la benedizione. V'erano pure delle *perfette,* che facevano da maestre, da infermiere, talora con facoltà di ministrare l'imposizione delle mani a' malati in pericolo. Quindi veniva una classe viepiù numerosa, chiamata de' *credenti,* o pur *cristiani;*[3] i quali, senza essere appieno iniziati nè astretti all'osservanza delle regole più severe, prendevano pur l'impegno di chiamare, in caso di malattia o di persecuzione, il ministro per il consolamento. Ricevuto il quale, avveniva che, per non cadere in balia del demonio o di persecutori, si lasciassero morire d'inedia o altrimenti, quasi martiri volontari; e quel martirio dicevasi *endura.*[4] Dopo questa vita, chi non

---

[1] Si estendeva ai rapporti coniugali, secondo l'opinione unanime della setta. « Communis opinio omnium Catharorum est, quod matrimonium carnale semper fuerit mortale peccatum. » RAINERIO, op. cit., e così altri.

[2] Eccetto i rettili — « praeter reptilia » ecc. Ancora qui, erano coerenti, poichè ammettevano la metempsicosi.

[3] « Ceteri qui sunt sine ordine inter eos, vocantur christiani et christianae. » RAINERIO, op. cit.

[4] « Inhibuit ne amodo aliquis cibus ministraretur dictae infirmae... et de tota nocte nec de die sequenti nullus cibus vel potus fuit ei ministratus, ne dicta infirma perderet bonum quod receperat. » *Liber*

avea perduta la fede, entrava nel gaudio celeste, libero per sempre dal corpo e senza traversare le fiamme del purgatorio, che non esiste; altrimenti soccombeva in potere dello spirito maligno e trasmigrava in qualche animale. Più semplice, rispetto alla fede, era il loro culto, massime ove erano spiati dall'inquisizione, e lo celebravano senza distinzione di giorni nè di luoghi.[1] Aborrivano le usate cerimonie, nè pativano immagini.[2] Una tavola coperta di bianca tovaglia; sopra di essa il Nuovo Testamento per lo più aperto al principio del quarto Evangelo, e un pane; attorno, pochi sedili messi in circolo; alle pareti, se di notte, alcuni lumi accesi: ecco tutto. Presiedeva, ma di rado, il vescovo; più sovente uno de' suoi due ministri subordinati, detti l'uno *figlio maggiore,* l'altro *figlio minore;* ovvero, un *anziano* o *diacono* o anche uno de' fedeli iniziati. Non era mai omessa le lettura, sì in latino che in volgare,[3] de' libri sacri, nè la spiegazione di essi,[4] intesa al duplice fine di esporre i misteri della fede e denunziare i papi apostati e la loro chiesa meretrice e abbomine-

---

sent. inquis. Tolosanae, ap. Limborch, Amstel. 1692, p. 134 e passim. Cfr. colla dichiarazione di Girardo da Monforte.

[1] « Omnes consuetudines Ecclesiae approbatas, quas in Evangelio non legunt, contemnunt... et dicunt quod unus dies sit sicut alius. » Rainerio, op. cit.

[2] « Imagines, quae sunt in ecclesiis, dicebant idolatriam; campanas earum tubas daemonum affirmabant. » Moneta, op. cit.

[3] I Catari sono forse i primi volgarizzatori delle S. Scritture nell'Italia medioevale. Esiste ancora, tra' codici del N. T. di origine catara, quel di Lione che il Gilly e altri, prima di lui, contro ogni ragione, battezzarono valdese. V. Schmidt, op. cit., nota 5 in fine; Cunitz, *Rituale,* p. 5-8 e passim; Reuss, *Rev. de Theol. et de Phil.,* fasc. dec. 1852 e febb. 1853.

[4] « Item praedicant de evangeliis et epistolis aliisque SS. SS. quas exponendo corrumpunt tanquam magistri erroris qui non noverunt esse discipuli veritatis cum praedicatio et Scripturarum expositio sit penitus laicis interdicta. » Limborch, *Hist. Inquis.* c. 8.

vole;[1] recitavasi con assiduità, forse un po' monotona, il Padre Nostro,[2] e si celebrava la *benedizione del pane,* senza grilli di transustanziazione.[3] Una volta al mese facevasi in comune una confessione sacramentale, detta *servizio.*[4] Siffatta nudità di forme, più che strana, era un enimma per il volgo ignaro e ligio alle superstizioni del culto dominante. Epperò, come erano stati sospetti i cristiani apostolici presso i Gentili, così ora i nostri Patareni in mezzo alle generazioni ricadute e immerse nel materialismo delle forme idolatre; cosicchè il serpe della maldicenza, che avea inseguiti i primi cristiani a Roma e altrove,[5] poi i seguaci di Priscilliano,[6] risollevò il capo e sibilò cose orrende,[7] pur troppo da molti credute.

---

[1] « Ausi sunt dicere quod Sylvester fuit Antichristus et de Sylvestro volunt illud intelligere 2 Thess. II, 3: *homo peccati, filius perditionis*... Romanam ecclesiam speluncam latronum esse dicebant, et quia ipsa erat meretrix illa de qua legitur in Apocalypsi. » MONETA, op. cit. « B. Sylvestrum dicunt Antichristum fuisse... A tempore illo dicunt Ecclesiam esse perditam. » BONACCORSI, op. cit.

[2] « Dicunt quod unum Paternoster plus valeat quam sonus decem campanarum et plus quam Missa. » RAINERIO, ib. Del resto è inesatto che non facessero altra orazione, checchè asseriscano taluni scrittori, e lo prova il *Rituale.*

[3] La loro polemica, su questo come su parecchi altri punti, era schiettamente evangelica. Confrontavano specialmente *Ev. di Giov.* VI, 53-57 con v. 63, e contrapponevano anche razionali argomentazioni, dicendo per esempio: « Qui potest ita suum corpus per tot ecclesias in toto orbe diffusas distribui, per tam innumerabiles populos et longa tempora, singulis diebus, singulis hominibus sumendum distribui, et nunquam deficere? » V. SCHMIDT, op. cit., II, p. 132-34.

[4] « *Appareillamentum* quod vocant *servicium*... quod etiam faciunt de mense in mensem. » SCHMIDT, ib., p. 135-37.

[5] MIN. FELIX, *Octavius*, c. 8; Cfr. *Apol.* di TERTULL. c. 2 e 7. Vedi più sopra a pag. 34-35.

[6] SULP. SEVERUS, *Sacra Hist.*, l. II, c. 64.

[7] Dicevasi – *ut dicunt, ut fertur* etc. – per esempio che il demonio intervenisse nelle lor raunanze ora in forma di scorpione, or di rospo

Non per questo scemava di ardore la fede de'nostri Patareni; anzi, li animava ai generosi sacrifici più che mai richiesti a diffonderla. [1] Aveano maestri che allo zelo accoppiavano il sapere. Mandavano giovani studenti a Parigi per esercitarli nelle dispute,[2] in Bulgaria o in Dalmazia per attingere la fede

---

o di gatto ecc., che i fedeli dovevano *osculare*. Aggiungevano che alla fine i maestri, spegnendo il lume, sclamassero: *Quis habet teneat*, ovvero: *Alleleia, alleleia, tegna chi ha la sea*, dando così il segnale convenuto per mostruosi baccanali, e che i nati da questa maniera di *free love*, passati di mano in mano durante la riunione, morissero miseramente, venissero arsi e le lor ceneri mescolate con vino benedetto in guisa da diventar pane... Basti così. È chiaro ancora qui – come già notammo a proposito de' primitivi cristiani di Roma – che l'oscena maldicenza riferivasi alla cena eucaristica o alle agapi. Ma è così assurda che non vi credettero molti cronisti, nè la confermano il Bonaccorsi e il Rainerio più di altri competenti. Il Lami, che ragionandone in genere e sulla fede altrui ritiene i Patareni « uomini amanti le conventicole e i nascondigli a guisa di quei che male operano, e osceni e incestuosi all'eccesso, » esce però in questa confessione: « Per quanto io abbia cercato ne' processi fatti da' nostri frati, non ho trovato che gli eretici Consolati in Toscana passassero ad atti enormi e che si commettesse mai da loro, massime tra uomini e donne, eccesso alcuno di senso. Onde gli errori loro erano più che di sensualità, d'intelletto. » V. *Lezioni d'antichità Toscana*, lez. 15 e seg. Su questa e simili testimonianze si fondò lo Schmidt per asserire che di siffatte dicerie non occorre mai nessuno indizio negli atti dell'Inquisizione. Ma pur troppo ne rinveniamo, per es., ne' *Processus* ecc. dell'an. 1378, inseriti da G. Amati nell'*Arch. St. Ital.*, an. 1865.

[1] « Circumeunt, ut ita dicam, mare et aridam, ut faciant Catharum unum... Cum periculo corporis non cessant per domos et villas discurrere, ut pervertant animas. » Eckbertus e Humbertus de R., ap. Schmidt, lib. v.

[2] « Quod ex omnibus fere civitatibus Lombardiae et quibusdam Tusciae, Parisios dociles transmisisissent scholares, quibusdam logicis cavillationibus, aliis etiam theologicis dissertationibus insudantes, ad astruendos ipsorum errores et professionem apostolicae fidei confutandam. » *Ep. di* Yves di Narbonna, verso l'an. 1215, ap. Matth. Paris.

a fonte più genuina e autorevole.[1] Componevano trattati per le scuole e per il popolo; li seminavano sul margine delle vie, perfino ne' boschi; recitavano canzoni volgari, che recavano per ogni dove il seme delle loro opinioni. Con ogni prontezza traevano vantaggio dalle Sacre Scritture, mandate in gran parte a memoria.[2] Nè meno della parola poteva in essi l'austerità de' costumi, tanto ch'ebbe a riconoscerlo perfin S. Bernardo, il quale diceva: « Se ricerchi della loro conversazione, nulla di più irriprensibile, e avvalorano co' fatti le loro parole... Rispetto alla vita e ai costumi, non tendono insidie, non assalgono e non calpestano alcuno. Pallidi per lungo digiuno, non mangiano il pane dell'ozio ma provvedono a' loro bisogni colle proprie fatiche. In nome del Vangelo si gloriano di esser poveri.[3] » Pertanto chi li udiva ne andava in ammirazione,[4] e più che mai nel vederli affrontare impavidi la morte.[5]

Così riescono i Patareni a sfidare i fulmini di Roma papale quando era nel suo fiore, si annidano nelle città e scorrono le provincie, massime della regione lombarda. Milano, alveare magno delle reazioni, accoglie questa con favore; sede principale de' primi Patareni, lo diventa pur de'nuovi, che in breve

---

[1] Hanno sempre ivi rivolto lo sguardo, come più tardi i Valdesi d'Italia alle loro Valli. Era così ancora verso la fine del secolo XIV, siccome si può arguire dai *Processus* ora ricordati. Forse da qui originò la diceria accreditata – non però ammessa dallo Schmidt – che vi avessero un papa. V. SCHMIDT, II, p. 145-47.

[2] « Biblia ediscunt memoriter et ritus Ecclesiae aversantur, quos credunt esse novos. » *Fasti Corbeienses*, ap. HARENBERG.

[3] « Si conversationem interroges, nihil irreprehensibilius... Panem non comedit otiosus... Pallent insuper ora jejuniis. » S. BERNARDO, *in Cant.*, serm. 65.

[4] « Quando audiebat verba haereticorum et vitam quam ducebant, erat in dubitatione et errore. » *Lib. s. i. Tol.*, ap. LIMBORCH.

[5] « Probatum est, mori magis eligunt quam converti. Mirabantur aliqui, quod non modo patienter, sed et laeti, ut videbatur, ducerentur ad mortem. » Serm. 66.

giungono a formare molta parte della sua popolazione.[1] Di ciò si dolgono, l'uno più dell'altro, il papa e l'imperatore, massime per ragioni politiche, ossia quando il primo vi scorge l'influenza de' Ghibellini,[2] e il secondo un argomento a propria difesa non che a vitupero dei Guelfi.[3] Scoppiano allora le discordie e cresce l'emulazione; si palesano i partiti già esistenti;[4] si ramificano in altri minori.[5] Anzi che venir meno, moltiplica il numero degli aderenti, che invadono ogni ordine di persone, sì, perfino il clero;[6] traggono più sicuri alle

---

[1] « Ubi diversarum haeresium primatus agebatur, an. 1231. » Ap. Urstisius, *Germ. Hist. Script.*, ii, 90. — « Erat enim civitas illa omnium hæreticorum refugium et receptaculum. » Matth. Paris., *Hist. Angl.*, p. 296, ed. 1644.

[2] « Vos spiritibus attendentes erroris, facti estis haereticae pravitatis praecipui defensores... Ad civitatem vestram quasi quamdam erroris sentinam confugiunt, ubi pro religione suscipitur quidquid discordare a fide catholica demonstratur. » Inn. III, ep. del 21 ott. 1212. ap. Baluzius.

[3] « Dum Mediolanensem civitatem, quae pro maxima parte inhabitatur haereticis, contra nos et Imperium manifesto favore tuetur. » Così Pier delle Vigne, segretario di Federigo II. V. Gieseler. vol. ii, p. ii, c. 1, § 55. E Federico, su di ciò, dichiarasi inabile a reprimere l'eresia - « nec ad tantum laborem sufficio. » V. Matth. Paris, an. 1236, p. 433.

[4] I dualisti radicali o assoluti sono detti *Albanenses*, i moderati *Concorezenses* o anche *Bagnolenses*. V. Schmidt, op. cit., nota 7 in fine.

[5] Riferisce Stefano da Bellavilla che secondo un valdese uscito da Milano, dopo una dimora di circa 18 anni, esistessero in quella città non meno di diciassette sette « a se invicem divisae et adversae. » Ap. D'Argentré, *Coll. jud.*, t. i, p. 85. Dice altresì che sette vescovi, adunatisi per venire ad accordi, avessero finito per scomunicarsi a vicenda – « Cumque diu acriterque ab alterutris disputatum esset, singuli aliorum sectam ut haereticam proscripserunt, damnarunt, mutuoque sese anathemate confodientes praeclaram eam synodum dissolverunt. » Cfr. Moneta, *Diss.* i, c. 3.

[6] Quidam episcopi sponte facti miseri,
Heu! relictis labaris, adhaeserunt Pataris,
Nova monstra Patarini, famuli perfidiae,
Sicut vermes de fetore nascuntur cotidie.

Benzo episc., ap. Pertz, *Script.* xi, 641-642.

conventicole, salgono ai pubblici uffici e scendono nelle piazze. Quasi ogni città è messa a rumore da costoro e vanta i suoi novelli apostoli:[1] Milano, il Bonaccorsi, l'Alderico, il Rainerio Sacconi e altri; Brescia, il Gerardo; Verona, lo Speroni; Vicenza, il Nicola; Mantova, il Casciano; Firenze, il Diotisalvi, il Da Marsano e Pietro detto il Lombardo, per tacere delle dottoresse. Altri sorgono a mezzodì, nelle Sicilie. E questi e quelli si appressano ai confini del territorio pontificio, fanno attorno una siepe ardente, penetrano a Orvieto, a Viterbo; che più? aprono scuola a Roma, di fronte al Vaticano.[2] E sì che il papa non dormiva e n' aveva già dato segno facendoli condannare nel terzo concilio generale di Laterano. Nel 1184, Lucio III riparato a Verona, vi avea tenuto concilio e scomunicati i Patareni, nè invano, chè di poi erano seguiti qua e là fatti non insignificanti di persecuzione. Ma non erano questi se non i primi sintomi di una eruzione papale che avea a scoppiare terribile sotto 'l pontificato d'Innocenzo III, il massimo persecutore, l'Attila delle reazioni medioevali. Spalancò contro ad esse le porte dell' inferno, ora con speciali anatemi, ora con editti ottenuti dai principi; infine, co' fulmini di un nuovo concilio universale riunito a Laterano, an. 1215. Così fu bandita quella che può chiamarsi la Crociata di Occidente, in cui vediamo successivamente arruo-

---

[1] « Audivi quod multi hæretici sint in Longobardia. » E s'intende dell' Italia in generale. « Hoc mirum non est, habent enim suos magistros in diversis civitatibus aperte legentes et sacram paginam perverse exponentes. » Heisterbach, *Illust. Mir.*, lib. v, c. 25.

[2] In occasione dell' ingresso di re Ottone a Roma per l' incoronazione scesero in quella città parecchi ecclesiastici tedeschi. Due di costoro, un vescovo e un canonico, vi trovarono una scuola eretica aperta a pubbliche discussioni. — « Simul ingressi sunt cuiusdam heresiarchae scholas. Locum quem tunc legebat is erat: *Iam judicium mundi venit; jam princeps mundi huius ejicietur foras.* Quem locum ita glossavit: Ecce Christus diabolum principem huius mundi vocavit, quia hunc mundum creavit. Cum quo... satis dure disputavit. » Ib., c. 26.

lati i primarii inquisitori e confessori muniti di singolarissimi poteri; per esempio quel Pietro da Verona che fu detto Martire e P. Moneta da Cremona; i più fanatici apostati, quali il Bonaccorsi, il Rainerio e il Roberto già soprannominato Bulgaro; perfino de' taumaturghi, come Francesco d'Assisi e Antonio da Padova. Malgrado il loro numero e le loro attinenze co' Ghibellini, i Patareni delle città più vicine a Roma dovettero soccombere. Ma il papa non sapeva come vincerli in Lombardia. Milano, guelfa di fronte all' imperatore, era sempre infida a Roma per il favore che vi aveano le eresie. Innocenzo III avea pur aggiunto a' suoi lamenti le più severe ammonizioni, minacciando la città d' interdetto e perfino di una crociata simile a quella poco dianzi armata contro gli Albigesi. Ma non avea veduto alcun frutto de' suoi anatemi, nè più di lui Onorio III e Gregorio IX suoi primi successori, per quanto zelanti a ripeterli. Dopo un lavorìo di mezzo secolo, a che si riducevano gli sperati risultamenti? A ben poca cosa, almeno in Lombardia. Stizzito e smanioso di apparire vero continuatore del magno pontefice di cui prese il nome, Innocenzo IV bandì alfine la crociata. Intimò ai vescovi e ai frati mendicanti di chiamare i fedeli a prender le armi per l' estirpazione degli « operai d'iniquità, » con larga promessa d'indulgenza anco per i delitti di sacrilegio o di oltraggio a' sacerdoti, allora per verità assai comuni ma in ogni tempo ritenuti gravissimi. [1] E affinchè lo zelo de' Domenicani e de' Francescani non si mutasse ne' soliti litigi, definì distintamente il loro campo di azione; a questi Roma e la Toscana, a quelli le Romagne e l' Italia settentrionale, e li sguinzagliò. Ma nè questo Innocenzo nè i suoi successori immediati riuscirono a schiacciare il capo all' eresia, giusta la monotona espressione della curia di Roma, finchè vissero Federico II e Ezzelino da Romano. Le discordie del papato e dell' impero erano forse l' ostacolo maggiore alla decisiva repressione. Ancora al principio del secolo decimoquarto aveano i Patareni a protettore Matteo Visconti, vicario imperiale di

---

[1] Mansi xxiii, p. 584 e seg.

Lombardia. La sua avola era stata arsa per accusa di eresia; così Manfreda, ancora essa del suo sangue, ma più famosa per essere stata vicaria della Guillelmina che fu adorata in Milano come santa, anzi, come quella che avea incarnata la terza persona della Trinità.[1] Forse perchè eretica, certo perchè ligia a Lodovico il Bavaro, la casa Visconti provocò nuovi anatemi, che furono segnale di guerre fratricide, nelle quali si oscura e sparisce quasi interamente questa reazione ancor misteriosa, cui avea giovato assai l'odio accumulato dalla tirannide papale, non che il favore delle politiche fazioni.

Era inevitabile, per verità, che morisse, malgrado il prestigio del martirio, quando l'anima sua era tutta nell'intento di raffazzonare le nozioni cristiane con criterii pagani.

E dove morì? Merita, a nostro avviso, attenzione singolare il fatto che i suoi ultimi aneliti ci richiamano nella regione pedemontana ove ne udimmo i primi vagiti, e che a Chieri avessero nelle lor file nobili antenati de' Balbi e de' Cavour.[2] Cresce la meraviglia nel vedere che, quantunque in diretta relazione co' loro confratelli di oriente,[3] si associassero in qualche modo co' Valdesi,[4] a' quali di lì a pochi anni chiesero asilo per morire.[5] E l'ebbero, ma ivi morirono solo

---

[1] Muratori, *Antiq. It.*, v, 91 e seg. Cf. Cantù, *Eretici*, vol. i, 114; iii, 691.

[2] Es. Don Guido, Don Granone e Perino de' Bensi, e Don Giocerino, Martino e Moreta de' Balbi. E con essi de' Patrizi, de' Bertoni, de' Petiti, de' Narro ecc. V. *Processus* ec, l. c., e le relative mie *Riflessioni storiche a proposito di alcuni antenati dei Balbi e dei Cavour,* nella *Rivista Cristiana,* fasc. 5 e 6 an. 1876.

[3] Specialmente di Schiavonia. V. *Riv. Cristiana,* ib., p. 176, 177, 223.

[4] Nel suddetto processo leggonsi espressioni come questa: *in congregatione valdensium seu catherorum de Cherio.*

[5] Vedi ancora ivi, ovvero nella *Riv. Cristiana,* ib. a p. 171. quel che si riferisce all' inquisizione delle Valli Valdesi. Vincenzo Ferreri, che inquisì quelle vallate nell' anno 1403, nota: « Quamplures conveni valles haereticorum tum Waldensium quam Gazarorum perversorum, praecipue in diocesi Larinensi... De Gazaris haereticis in valle Pontis, quomodo a suis abominationibus conversi sunt... taceo. » V. Raynaldus, contin. ann. Baron., an. 1403, n. 24.

in parte, ossia ne' loro pagani errori, lasciando in buone mani l'ardente fiaccola del Vangelo destinata a rilucere con maggiore purezza in mezzo alle tenebre.

VI

I VALDESI

Siccome in una catena un anello si congiunge ad un altro anello e nel mare s'incalzano le onde, così vediamo connettersi e sospingersi fra di loro le reazioni. Varia ne appare in alcuni casi la derivazione, secondo che si ha l'occhio alle ragioni mediate o immediate, teologiche o storiche. A mo'd'esempio, i Patareni trassero il germe delle loro dottrine da vecchie e pagane tradizioni, ma crebbero e prosperarono in mezzo alla cristianità medioevale. E, in quanto ai Valdesi, se attinsero la fede, anzi, le ragioni stesse della loro esistenza nella parola eterna di Cristo, però non sorsero se non dopo le reazioni toccate fin qui, di mezzo a nuovi avvenimenti che ne segnarono il primo nascere. Così, ad ogni modo, avvisarono i più antichi narratori, a' quali sarà bene rifarci per avere il filo delle vere tradizioni concernenti l'origine de' Valdesi.

Quei testimoni antichi formano due piccole schiere. Prima si avanza quella de' Cattolici [1].

---

[1] V. per es. le cronache di Bernardo di Foncaldo, di Alano, di Stefano di Borbone, ap. Duplessis d'Argentré, *Collectio* ecc. t. I; quella di un anonimo di Lione, ap. Bouquet, *Recueil* ecc., t. XIII; quella di Davide di Augsburgo, detta già d'Ivoneto, ediz. di W. Preger, München 1878; quella di Pietro di Val Cernaj, ap. *Hist. Litt. de France,* t. XVII, e *Script. hist. Franc.* di Duchesne, t. V; quella di Riccardo di Cluni ap. Muratori, *Rer. Ital. Scr.,* t. III; qualche pagina di Gualterio Mapes, *De nugis curialium,* citato da Usserius, Hahn ecc.; il trattato di Rainerio Sacconi, già ricordato, e quelli ancora del Pseudo-Rainerio, ap. *Bibl. Max. Patr.,* t. XXV, e di P. Moneta, di Polichdorf, di Claudio di Seyssel ecc.

Secondo i testimoni cattolici la reazione de' Valdesi risale a Pietro Valdo di Lione.[1] Questa loro comune opinione resta pressochè invariabile ne' loro successori, fino a' nostri tempi.[2] Perchè di fonte nemica, non avrà forse alcun valore?

Sarà sospetta, ci si risponde, finchè non trovi eco ne' Valdesi. Udiamoli adunque.

Da varie testimonianze messe in luce già da molti anni era lecito inferire che i Valdesi primitivi accogliessero intorno le proprie origini la comune opinione de' loro persecutori.[3] Ora il dubbio su questo punto viene alfin rimosso mercè la scoperta di memorie che han relazione, in parte al ramo italico fiorente in Lombardia,[4] in parte al ramo gallico già penetrato nelle Alpi Cozie.[5]

---

[1] Limitiamoci a qualche citazione: « Waldenses autem dicti sunt a primo hujus haeresi auctore qui nominatus fuit Waldensis. » Stef. di B. « Auctor et inventor fuit quidam civis Lugdunensis nomine Valdensis, a quo sectatores ejus fuerunt taliter nominati. » Ricc. di Cl. « Valdesios a primate ipsorum Valde dictos. » Mapes. « Hi Valdenses dicuntur a suo haeresiarca qui vocabatur Valdus. » Alano. « Valdenses dicebantur a quodam Valdio. » P. di Valcernay. « Non enim multum temporis est quod coeperunt. Quoniam sicut patet a Valdesio cive Lugdunensi exordium acceperunt... Vos venistis a Valdesio. » Moneta.

[2] Le eccezioni non sono motivate da alcuna prova storica. V. per es. il Botta nella sua *St. d'Italia*, an. 1541-42. Cf. *Osservazioni sopra la St. d'Italia scritta da Carlo Botta*, di G. B. Semeria, Torino 1833.

[3] Oltre il Moneta e un Ms. di Strasburgo dell'an. 1404, vedi Lydius, *Waldensia* II, p. 117: « Horum ecclesiae nostris multo antiquiores, quae nomen habent a Waldo quodam cive Lugdunensi, *ut perhibent.* » Cf. p. 233 quì appresso, nota 4 in fine.

[4] *Rescriptum heresiarcharum Lombardie ad pauperes de Lugduno, qui sunt in Alamania.* In questa epistola scritta non molto appresso l'an. 1218, è menzionato Valdo come iniziatore del movimento valdese, e sono chiamati i suoi seguaci *Valdesiani, socii Valdesii* ecc. V. W. Preger, *Beiträge zur Geschichte der Waldesier im Mittelalter*, München 1878.

[5] « Mas enapres 8 cent anz de Costantin se leve un lo propi nom del cal era Piero. » Ms. di Cambridge, menzionato dal Todd e citato dal Melia.

Però vediamo altresì ne' primi tempi nascere contrarie dicerie ispirate a dispute teologiche. Era inevitabile che, di fronte alla Chiesa apostata che menava eterno vanto di successione apostolica, sorgesse nuovamente la protesta di Claudio, di Arnaldo e de' Patareni per richiamare le genti alle tradizioni perdute ai tempi di Costantino.[1] E poichè i Valdesi si furono assorti in quest'opera di restaurazione, riuscirono successori degli Apostoli, in ispirito e verità.[2] Questo fatto, manifesto di per sè, diè adito qua e là a men legittima ambizione, non più soltanto di antichità di fede, ma ancora di origine.[3] E l'effetto di essa fu tosto palese, perchè non lasciò intatte le avite tradizioni.[4]

---

[1] « Dicunt... quod ecclesia romana non est ecclesia Jesu Christi... Item dicunt quod ecclesia romana est ecclesia malignantium et bestia et meretrix, quae leguntur in Apocalypsi... Item quod ecclesia Christi permansit in episcopis et aliis praelatis usque ad B. Silvestrum, et in eo defecit quousque ipsi eam restaurarunt... Tamen dicunt quod semper fuerunt aliqui qui Deum timebant et salvabantur. » Rainerio Sacconi, l. c.

[2] « Dicunt se Apostolorum successores. » David di Augsburgo, l. c.

[3] « Aliqui enim dicunt quod duraverit a tempore Sylvestri, aliqui a tempore Apostolorum. » Pseudo-Rainerius, l. c. cf. con Ms. intit. *Historia breve e vera degl' affari de' Valdesi*, ap. Hahn, *Gesch.* d. *Wald.* p. 135-136.

[4] I Valdesi detti Poveri di Lione o Leonisti finiscono, secondo volgari dicerie, per diventar seguaci di un mitico personaggio coetaneo di Silvestro e al quale si da il nome di Leone e anche di Pietro Valdo. « Qui pro suae missionis initio dicunt quod socius Silvestri, tempore Constantini, noluit consentire quod ecclesia Constantini ditaretur; et ex hoc a Silvestro recessit, viam paupertatis tenendo: apud quem etiam, suis adhaerentibus in paupertate degentibus, Ecclesia permansit... Mentiuntur quod ex tempore Silvestri Papae secta eorum duraverit. » Pilichdorf, *Contra haeresin Waldensium*, ap. *Bibl. Max.*, t. xxv. Cfr. *Origo Waldensium et processus contra eos facti*, ms. del Trinity College, Cl. C. Tab. I, n. 6, Dublino. « A Leone quodam viro religiosissimo, initium sumpsisse fabulantur, qui, execrata Silvestri romanae urbis tunc Pontificis avaritia et Constantini ipsius immoderata largitione, paupertatem in fidei simplicitate sequi maluit quam cum Silvestri pingui opulentoque sacerdotio

La Riforma, mercè l'influsso che esercitò ne' Valdesi, attutì in essi le nascenti pretensioni, in omaggio all'autorità unica e universale delle Sacre Scritture. Ma poi, alcuni suoi apologisti le segnalarono con fini polemici, vaghi di contrapporle a quelle di Roma.[1] Alfine, le Chiese di Francia decretarono di appurarle e dare alle stampe una storia de' Valdesi. Di ciò avvisati, i pastori delle Valli commisero a uno de' loro seniori, per nome Domenico Vignaux, l'incarico di mettere insieme le originali memorie eredate dagli avi, per trasmetterle ov' erano richieste.[2] Così pervennero alle mani del Perrin, primo storico de' Valdesi.[3] Il quale, poichè l'ebbe esaminate, confermò quel che fin da principio erasi detto, cioè ch' esse originavano da

---

contaminari. Cui cum omnes qui de christiana religione recte sentiebant adhaesissent, sub Apostolorum regula viventes, hanc per manus ad posteros verae religionis normam transmiserunt. Quo sane commento quid potest esse fabulosius?... Genealogias quosdam confingunt illius s. Leonis, qui nunquam fuit. » Cl. di Seyssel, *Disp. adv. errores et sectam Valdensium,* 1520. « Narrant quoque de rebus suis, originem esse a Petro Waldensi, quem fuisse socium Sylvestri affirmant, qui cum ditaretur a Constantino inimicus factus est Petro sibi non consentienti. » Queste ultime parole si riferiscono ai Valdesi di Moravia. V. *Summa* ecc., an. 1556, ap. Iaroslav Goll, *Quellen und Untersuchungen zur Geschichte der Böhmischen Bruder*, Praga 1878, *Beilage*, lettera L.

[1] V. per es. Matteo Flacio Illirico, *Catalogus testium veritatis.* A questo riguardo sono caratteristiche alcune parole del Maclaine nelle sue annotazioni al Mosheim: « When the Papists ask us *where our religion was before* Luther, we generally answer: *in the Bible,* and we answer well. But to gratify their taste for *tradition* and *human authorithy,* we may add to this answer: *and in the Valleys of Piedmont.* » V. ediz. di Londra 1806, vol. iii, p. 123 in margine.

[2] Tra quelle memorie erano quelle compilate una ventina d'anni prima da Girolamo Miol pastore di Angrogna e volte in francese dallo stesso Vignaux. V. Gilles, *Hist. eccl. des églises réformées recueillies en quelques valées de Piedmont et circonvoisines, autrefois appelées églises Vaudoises.* Genève, 1644, c. 51.

[3] *Hist. des Vaudois,* Genève 1618.

Pietro Valdo di Lione.[1] Per verità, quel primo saggio non riuscì molto soddisfacente, almeno ai pastori delle Valli. Tra questi era Gillio, il quale si lasciò indurre a por mano ad una seconda narrazione della storia valdese.[2] Vi attese con amore e n'ebbe plauso, che ancor dura. Ora, non si vede che traligni dalla primitiva tradizione ove ragiona delle origini; solo ritiene che i fuggiaschi Valdesi rinvenissero nelle Valli favorevole ambiente. Chi uscì addirittura dalla via battuta per isvolazzare sull'ali della fantasia nel campo delle leggende, si fu quel Legero da cui trasse le ispirazioni una generazione di scrittori, che non solo dominò la letteratura valdese,[3] ma ebbe ripetitori all'estero, massime tra' correligionarii di lingua inglese.[4] Ai dì nostri langue sotto la sferza della critica, che in parte essa provocò,[5] e rinascono le vere tradizioni di questa

---

[1] « Reschappés de Lyon, lesquels de Valdo furent appellés Vaudois... Valdo commença à enseigner les peuples lesquels de son nom furent appelés Vaudois. Il est tenu pour très-certain entr'eux – ossia tra' Valdesi di Piemonte – qu'ils sont partis des Vaudois du Dauphiné » ecc. Op. cit., parte I, p. 5, 64, 150.

[2] È l'opera citata, ch'egli scrisse per incarico avuto dalla sinodale conferenza di Pramollo (15 settembre 1620), prima in italiano – « en nostre langue commune italienne, comme on m'avait ordonné au commencement » – poi in francese per sopravvenute circostanze che non è quì il caso di riferire. V. la *Epistre* di prefazione.

[3] Di Perrin, Léger ecc. nota il Reuss ch'essi « font encore aujourd'hui les frais du savoir de leurs successeurs, » che per verità sono molti, dal Brezzi fino ai Peyran, e giù sino a Meytre e Germanet, intenti a rifriggere nelle loro tesi argomentazioni di nessun valore, invece di seguire i passi de' nuovi investigatori. *Rev. de Théol. et de Phil.*, II, p. 326.

[4] Da Sir Morland fino a Gilly, a Worksfold ecc. Anche in altri paesi ne vedemmo sorgere, es. Hahn in Germania.

[5] Gli storici tedeschi, dal Neander fino a Hase, non curano le dicerie della scuola di Léger; altri sorse a ribatterle mercè nuove investigazioni; per es. Carlo Schmidt, Dieckhoff, Herzog, Reuss, Cunitz e Preger; in Gran Brettagna, Bradshaw, Todd, Melia ecc.

storia che ben si può paragonare al Nilo, non solo perchè benefica nel suo corso, ma altresì per l'oscurità che da secoli ne avvolge le origini.

Ciò premesso diamo ora principio alla nostra narrazione, che deve in prima aggirarsi intorno a Pietro Valdo.[1]

Non lungi da Lione, in Delfinato, nacque Pietro[2] e non è ben chiarito se avesse dal suo casato o dal natìo paese il nome di Valdo,[3] non raro del resto a' suoi tempi[4] Si recò a Lione attorno la metà del secolo decimo secondo e vi fermò la sua residenza per molti anni.[5] Trafficò, diventò ricco, ma non avea « la vita per i suoi beni. »[6] Un dì, mentre conver-

---

[1] Oltre le fonti accennate, vedi la monografia di B. Tron, *Pierre Valdo et les pauvres de Lyon.* Pignerol 1879. E stata volta in italiano da B. Pons e pubblicata co' tipi della Claudiana di Firenze.

[2] Il nome di Pietro si ha per la prima volta nell'accennato MS. di Strasburgo, poi presso Pilichdorf. Cf. Herzog e Preger.

[3] « Quidam e ragione Waldis Petrus nominatus... In civitate Walden, quae in finibus Franciae sita est. » Pilichdorf, op. cit. « El era d' una region dicta Vaudia » MS. valdese di Cambridge. « Natus in vico qui, primo nomine postea mutato, dictus est Vaudia. » Ioh. Mass., ap. Faber. Si sono tentati vani sforzi al fine di derivare il nome Valdo da Valle o di far sinonimi Valdesi e vallegiani — ossia *vallesi* come dice il Gilly, e si citarono a queste proposito alcune strane e inconcludenti espressioni di Foncaldo, di Eberardo di Betuna e del MS. di Strasburgo. V. specialmente Herzog, *Die Rom Wald.*, p. 115, 116, non che Todd, *The Books of the Vaudois*, p. 127 e 178, e Maitland, *Facts* ec., Londra 1862, p. 108. Cf. Charvaz, *Recherches* ec., c. v; Reuss, *Rev. de Théol et Phil.*, t. ii, p. 331; Melia, p. 15.

[4] V. Muston, *Isr. des Alpes*, vol I, p. xxxiii in margine.

[5] « In loco dicto vulgariter *Val Grant* moram faciente. » *Origo Valdensium*, di anonimo autore, MS. di Cambridge ap. Morland e Allix. — « He had his dwelling house in Lyons near the church of S. Nizier, in a street which, after his expulsion, was called *Rue Maudite*, till the fourteenth century when it was named *Rue Vendran'*. » Melia, *Origin* p. 2, in margine. Cf. con Guy Allard, Chorier, Paradin.

[6] « Multas sibi pecunias coacervaverat. » *Chron. Laud.* ap. Bouquet. Cf. *Ev. di Luca* xii, 15.

sava con alcuni amici, uno di questi colpito da subito malore cadde esanime a' suoi piedi.[1] Pietro, a quella vista, s' impensierì. Se la morte avesse rapito me, quale sarebbe ora la mia sorte? Ravvolgeva ancora la grave domanda nell' animo suo, quando una Domenica, transitando per le vie di Lione, vide gente affollarsi intorno a un trovatore ambulante, che, in quel punto, con mesti accenti recitava la morte di S. Alessio.[2] Si accosta a lui, l'ode, riman compunto; ansioso di riudirlo, lo invita ad entrare in casa sua.[3] Altro non si sa di quel trovatore, se non che lasciò il nostro mercante più che mai irrequieto, ansioso di pace; talchè, già durante la prima notte che seguì pensò a consultare un direttore spirituale. Venuto il dì, si recò presso un maestro di teologia da cui si lasciò dire che sono molte le vie che menano al cielo. Ma poi, stringendolo alquanto: Quale è più sicura e perfetta? Rispose il maestro: « Se tu vuoi esser perfetto, va, vendi ciò che tu hai e donalo a' poveri.[4] » E così dicendo gli additava il Vangelo, che fin d'allora Pietro non perse d' occhio mai più. A quella voce non si turbò, ma

---

[1] « Cum cives majores pariter essent in Lugduno, contigit quidam ex eis mori subito coram eis. » RAINERIO. Del resto il caso è narrato variamente. V. il MS. *Origo Valdensium* ap. HAHN, ib. p. 249, e DE RUBEIS, *Hist. de Lyon*, citato dal Melia.

[2] « Is quadam die Dominica cum declinasset ad turbam quam ante joculatorem viderat congregatam, ex verbis ipsius compunctus fuit... Fuit enim locus narrationis ejus qualiter beatus Alexis in domo patris sui beato quievit. » *Chron. Laud.*. Cf. RAYNOUARD, *Lexique roman*, vol. 1, p. 375.

[3] « Eum ad domum suum deducens, intense eum audire curavit. » Ib.

[4] « Facto mane.. ad scholas Theologiae consilium anima sua quaesiturus properavit; et de multis modis eundi ad Deum edoctus, quaesivit a magistro, qua via aliis omnibus certior esset atque perfectior. Cui Magister dominicam sententiam proposuit: *Si vis esse perfectus vade et vende omnia quae habes* » — *Ev. di Matt.*, XIX, Cf. POLICHDORF.

giulivo si diè a partire i suoi beni tra la sua moglie [1] e i suoi creditori, [2] senza defraudare le sue due figlie [3], nè punto dimenticare i poveri, a' quali ne restò ancora molta parte. [4] La carestia era un male cronico di quell'età; infierì allora terribilmente a Lione non meno che altrove. [5] Narrasi che, cominciando a Pentecoste e per tre giorni ogni settimana ei facesse largire a quanti venivano a lui per essere sfamati, pane e vivande. Così andò fino poco prima della festa dell'Assunzione. [6] Quel dì, uscito nelle piazze, Pietro distribuì ancora molto denaro, gridando: « Niuno può servire a due signori, a Dio e a Mammona. [7] » Molti fanno ressa intorno a lui e già si comincia a sussurrare che il dabben uomo non sia bene in sè [8], quando egli, salito in luogo acconcio a farsi udire, così prende a favellare:

Cittadini e amici! Non sono fuor di senno, come immaginate, ma io mi vendico di questi miei nemici che m'aveano ridotto in tale servitù da farmi più sollecito di essi che non

---

[1] « Ad uxorem veniens dedit ei optionem ut sibi mobilia vel immobilia omnium quae habebat in terris et aquis, nemoribus et pratis, in domibus, redditibus, vineis, nec non in molendinis et furnis, eligeret retinendum: quae licet multum contristata, quia id facere oportuit, immobilibus hoesit. » Ib.

[2] « Is vero de mobilibus, iis a quibus injustè habuerat, reddidit. » Ib.

[3] Magnam vero partem pecuniae suis duabus parvulis filiabus contulit, quas, matre earum ignorante, Ordini Fortis-Evraldi mancipavit. » Ib. Intorno quel monastero v. Tron, op. cit.

[4] « Maximam vero partem in usus pauperum expendit. » Ib.

[5] « Fames enim per maxima tunc grassabatur. » Ib.

[6] « Per tres dies in hebdomada a Pentecoste usque ad Vincula S. Petri cunctis ad eum venientibus panem et pulmentum cum carnibus largiebatur. » Ib.

[7] « In Assumptione B. Mariae Virginis quandam summam pecuniae per vicos inter pauperes spargens, clamabat: *Nemo potest* etc. » Ib. cf. *Ev. di Matt.* vi, 24.

[8] « Tunc accurrentes cives arbitrati sunt eum sensum perdidisse. » Ib.

di Dio e servire alla creatura più che al creatore. So che non pochi biasimeranno ch' io faccia queste cose in pubblico; ma vi sono mosso per il mio bene e il vostro; sì, per me stesso, acciocchè da ora innanzi se alcuno mi vedrà ancora aver denaro dica ch' io son demente; per voi altresì, onde impariate a porre in Dio la speranza vostra e non nelle ricchezze.[1]

Il dì appresso andò in Chiesa. Tornando, s' imbattè in uno de' suoi vecchi amici e gli chiese da mangiare. Questi lo accolse in casa e lo confortò colle più amichevoli promesse.[2] Saputo il caso strano, la moglie se n' adontò, corse quasi fuor di sè dall' arcivescovo, che senza indugio fè chiamare alla sua presenza Pietro e l'ospite insieme.[3] Quando vide il marito, essa l' afferrò e con voce tra lo sdegno e 'l pianto: « O non è meglio, » gli disse, « ch'io faccia penitenza per i miei peccati con elemosine a te, anzi che quei di fuori? »[4] E fin da quel giorno Pietro ebbe divieto di prender cibo da altri che dalla moglie.[5]

---

[1] Ascendens in loco eminentiori, ait: O cives et amici mei! non enim insanio sicut vos putatis, sed ultus sum de his hostibus meis qui me fecerunt sibi servum, ut semper plus essem solicitus de nummo quam de Deo, et plus serviebam creaturae quam creatori. Scio quod me reprehendunt plurini quod hoc in manifesto feci; sed propter me ipsum et propter vos hoc egi: propter me, ut dicant, qui me viderint possidere deinceps pecuniam, me amentem esse; sed et propter vos hoc feci in parte, ut discatis in Deo spem ponere et non in divitiis sperare. » Ib.

[2] « Sequenti vero die, rediens de Ecclesia, a quodam cive quondam socio suo petiit dari sibi ad manducandum pro Deo. Ille ad hospitium suum deducens, ait: Ego, quoad vixero, concedo vobis necessaria. » Ib.

[3] « Non mediocriter contristata, sed velut amens effecta, ad Archiepiscopum urbis cucurrit... Tum ex praecepto Praesulis Burgensis hospitem suum secum ad Praesulis praesentiam duxit. » Ib.

[4] « Arripiens virum suum per pannos, ait: « Numquid non melius est, o homo, ut ego in te peccata mea elemosynis redimam, quam extranei? » Ib.

[5] « Ex tunc non licuit ei ex praecepto Archiepiscopi in ipsa urbe cum aliis cibum sumere quam cum uxore. » Ib.

Intanto, senza costringersi con voto formale, avea mostrato di non paventarne le conseguenze, in ciò dissimile da tanti, i quali bene si acconciavano a chiamarsi poveri, pur di non incontrar privazioni.

Ora è da notarsi che il denaro che Valdo avea destinato a' poveri non servì solo a procacciare ad essi del pane; in parte andò a fine anche migliore, cui è dovuta la nostra attenzione.

La parola di Cristo che il maestro di teologia avea finito per additargli, avealo mosso non solo ad infrangere l'idolo del suo cuore, ma altresì ad investigare i tesori nascosti nelle S. Scritture.[1] Non era dotto, ma neppure illetterato a segno di non vi riuscire,[2] benchè avesse a leggerle in latino. Ogni dì vi rinveniva nuovi ammaestramenti che riempivano di giubilo l'animo suo; quindi da sè veniva che ne ragionasse coi familiari.[3] Alfine s'indusse a volgarizzarla in parte, mercè l'assistenza di due chierici, a' quali affidò distinto ufficio: Stefano d'Ansa ne dovea dettare la traduzione e forse mettere insieme le chiose, e Bernardo Ydros fare da amanuense.[4] Ben-

---

[1] « Audiens evangelia... curiosus intelligere quid dicerent. » Stef. di Borbone.

[2] « Cum non esset multum literatus. » Ib. « Aliquantulum literatus. » Rainerio. « Cum esset modicum literatus. » Ricc. di Cluni, op. cit. « Cum literarum ignarus esset. » Gaguinus, *Hist. Franc.*, vi, 92, ap. d'Argentré. Invece, Matt. Flacio Illirico, quasi risentito, afferma di aver letto in vecchi mss. essere stato Valdo uomo dottissimo. V. *Catal. test. verit.*, ed. 1562, p. 424. Perrin e Basnage, paghi a questa affermazione, la ripetono con troppa fede.

[3] « Pauperes qui ad eum confluxerunt docuit N. T. textum vulgariter. » Rainerio, ib.

[4] Bernardus Ydros qui cum esset juvenis et scriptor, scripsit dicto Waldensi priores libros pro pecunia in Romano quos ipsi habuerunt, transferente et dictante ei quodam grammatico dicto Stephano de Ansa... Quidam dives rebus in dicta urbe dictus Waldensis... fecit pactum dictis sacerdotibus, alteri ut transferret ei in vulgari, alteri ut scriberet quae ille dictaret: quod fecerunt. Similiter multos libros bibliae et auctoritates sanctorum multas per titulos congregatas quas sententias appellabant. » Stef. de Bell.

chè restino ancora insolute varie quistioni relative all'indole di questo volgarizzamento,[1] non fu certamente insignificante, sia in sè sia come segno de' tempi. Anzi, qui è la leva potente quanto indispensabile della nuova reazione,[2] e ne son già notevoli i primi effetti in Valdo. La sua parola acquista vigore, autorità; diventa martello che rompe i cuori induriti dall'errore. Ben può dirsi ch'ei faccia scuola, perchè i suoi uditori, perfin le donne, sono anche testimoni delle cose udite, e ne parlano. Lo zelo cresce, si propaga, ma senza confusione, perchè Valdo lo dirige, sempre ispirandosi alle S. Scritture. Mentre i discepoli sen vanno predicando l'evangelo ne' paesi circonvicini,[3] per lo più ei resta in città, tosto fiancheggiato da validi coadiutori.[4] Così, se tace il Vangelo nelle chiese, odesi nelle case e perfin nelle piazze, come a' tempi degli Apostoli. Allora il clero s'insospettisce, lo censura, lo fa segno alle prime angherie, e lo de-

---

[1] Chi s'affida alle facili conclusioni del Gilly, nella sua *Introduction* alla *Romaunt version of the Gospel according to St. John*, London 1848, non farà male di confrontarle con Reuss, *Fragments relatifs à la Bible française*, ove discorre delle versioni valdesi e catare, *Rev. de Théol. et Phil.*, degli anni 1851-53.

[2] « Convien ricordare che il punto di partenza della setta valdese fu lo studio della Bibbia. » Così il Perrone, *I Valdesi primitivi* ecc., c. VII.

[3] « Officium Apostolorum usurpavit et praesumpsit; Evangelia et ea quae corde retinuerat per vicos et plateas praedicando, multos homines et mulieres ad idem faciendum ad se convocando, firmans eis Evangelia. Quos etiam per villas circumjacentes mittebat ad praedicandum vilissimorum quorumcumque officiorum. Qui etiam tam homines quam mulieres idiotae et illiterati per villas discurrentes et domos penetrantes et in plateis praedicantes et etiam in Ecclesiis, ad idem alios provocabant. » Stef. di Bell. Cfr. con Ricc. di Cluni.

[4] « Inter quos quidam se predicto Petro adiunxit, qui dictus erat Iohannes de Lugduno, a quo etiam postea sectarii vocabantur pauperes de Lugduno. » Moneta ap. Preger, *Beiträge zur Geschichte der Waldesier*, p. 19. Cfr. con quel che si legge ancora qui di certo Viveto confratello di Valdo, p. 19 e 58.

nunzia a Roma.[1] Ivi stava per radunarsi il terzo concilio di Laterano. Che farà Pietro? Vi si reca nè teme salire alla presenza di Alessandro III,[2] al fine di far le proprie difese ed impetrare per sè e per i seguaci la conferma di ogni loro diritto, massime di quello della predicazione. Questi lo accoglie con benevolenza ed ha per lui parole di lode;[3] anzi, perfin gli mena buona la così detta presunzione di predicare, finchè si attiene alla dottrina de' Santi Padri.[4] Qui siamo indotti a credere che non gli mancasse il favore di qualche cardinale.[5] Del resto nulla ottiene per i suoi seguaci. Alfine lasciò Roma, e in essa quante illusioni! Ma la divina parola, malgrado le contestazioni, vi avea pur dato qualche frutto.[6] Talchè si sentì animato a seminarla ancora nel traversare le nostre provincie, ove vide le primizie di una larga messe riserbata per un prossimo avvenire.[7] Rientrato a Lione, in mezzo a' suoi discepoli, avea omai la prova che, « poichè il mondo non ha conosciuto Dio

---

[1] Vuolsi che nel 1176, in un concilio presieduto da Guilberto, vescovo di Lione, venisse già condannato. V. Ms. intitolato *Histoire Véritable des Vaudois*, p. 9, presso la Bibl. di Vittorio Emanuele a Torino, n. 169.

[2] « Pres la via de pavreta e prediche e fe disciples, e intra en la cipta de Roma. » Ms. valdese di Cambridge, ap. Melia.

[3] « Anno Domini 1178 – più esattamente in gennaio 1179 – Concilium Lateranense a Papa Alexandro hujus nominis tertio celebratur... Valdesium amplexatus est Papa, approbans votum quod fecerat voluntariae paupertatis. » *Chron. Laud.*

[4] Vos venistis a Valdesio. Dicatis unde ipse venit. Constat, quod non nisi a Papa Romanae Ecclesiae... Si autem dicat, quod non sit a Papa: ad quid ergo ad Papam, et promisit servare IV Doctores scilicet Ambrosium, Augustinum, Gregorium et Hieronymum, et sic accepit a Papa praedicationis officium? Cujus rei testimonium facile potest inveniri. » Moneta, op. cit., t. v, c. 1.

[5] « E disputa devant laresiarcha de la fe e de la religion. Mas en aquel temp era aqui un cardenal de Pulha lo cal era amic de lui e laudava la via de lui e la parolla, e amava lui. » Ms. cit.

[6] « Nent de ment el meseyme predicant en la cipta fey plusors disciples. » Ms. cit.

[7] « E facent camin per las regions da Ytalia fe aiostament enayci que en plusors part nintreron moti en la lor conversacion, tant el meseyme tant li sucessor de lui, e foron forment multiplica. » Ib.

per la sapienza, è piaciuto a Dio di salvare i credenti per la pazzia della predicazione.[1] » Non smise punto le sue istanze per il riconoscimento de' diritti fin qui negati a' suoi confratelli. Forse ne avea lasciati alcuni a Roma; se no, li scelse allora e li mandò, sedente ancora il Concilio, con incarico di perorare la propria causa, muniti di una copia autentica della versione valdese delle Sacre Scritture non disgiunta dalle chiose spigolate ne' Santi Padri. Ivi adunque si presentarono al pontefice.[2] Ma questi lasciò ad altri la cura di udirli e forse anche di riferire al Concilio intorno a questa questione che teneva ancora gli animi divisi.[3] Vennero ammessi ad una disputa non solo pedantesca, ma ridicola,[4] e tronca da villane risate.[5] Di lì

---

[1] 1 Cor. I, 21.

[2] « Vidimus in concilio Romano sub Alexandro Papa III celebrato Valdesios homines idiotas illiteratos (a primate ipsorum Valde dictos qui fuerat civis Lugduni super Rhodanum): qui librum domino Papae praesentaverunt lingua conscriptum Gallica, in quo textus et glossa Psalterii plurimorumque legis utriusque librorum continebatur. Hi multa petebant instantia, praedicationis authoritatem sibi *confirmari:* quia periti sibi videbantur cum vix essent scioli. Mapeus, cit. da Usserius.

[3] « Ego multorum millium qui vocati fuerunt minimus, deridebam eos, quod super eorum petitione tractatus fieret vel dubitatio: vocatusque a quodam magno pontifice cui etiam ille maximus Papa confessionum curam injunxerat, conjeci signum ad sagittam. Multisque legis peritis et prudentibus ascitis, deducti sunt ad me duo Valdesii qui sua videbantur in secta praecipui, disputaturi mecum de fide; non amore veritatis inquirendae, sed ut, me convicto, clauderetur os meum quasi loquentis iniqua. Timidus, fateor, sedi, ne peccatis exigentibus, in concilio mihi tanto gratia negaretur sermonis. Jussit me pontifex experiri adversus eos qui respondere parabam. » Ib.

[4] « Primo igitur proposui levissima quae nemici licet ignorare... Creditis in Deum Patrem? Responderunt: credimus. Et in Filium? Responderunt: credimus. Et in Spiritum Sanctum? Responderunt: credimus. Iteravi: in matrem Cristi? Et illi item: credimus » Ib. È noto che la teologia scolastica ammette il *credere in* solo in riferenza alle persone della Trinità. Poco male se i nostri valdesi avessero ignorato le S. Scritture, ma la grammatica della teologia! Sempre gli stessi i Farisei: « colano il moscherino e ingoiano il cammello. » *Ev. di Matt.*, XXIII, 24.

[5] « Ab omnibus multiplici sunt clamore derisi. » Ib.

a poco uscì contro ad essi e il loro stesso maestro il divieto di predicare, salvo che a richiesta de' sacerdoti.[1] Alfine si ritirarono già temuti da' loro stessi giudici,[2] che finquì li aveano ammoniti, forse condannati, non ancora scomunicati.[3]

Era omai venuta per i Valdesi l'ora del cimento, decisiva e solenne. Perchè la fede loro si ritira alquanto in sè, nel silenzio della meditazione o nel santuario di private adunanze,[4] i nemici s'illudono.[5] Ma tosto irrompe, di sè conscia e ri-

---

[1] « Inhibens eidem ne vel ipse aut socii sui praedicationis officium praesumerent, nisi rogantibus sacerdotibus. « *Chron. Laud.* - « A la perfin receop respost en la cort que la gleysa romana non poya portar la parolla de lui. » Ms. cit.

[2] « Confusi recesserunt et merito... Humillimo nunc incipiunt modo, quia pedem inferre nequeunt; quos si admiserimus expellemur. » Mapeus, ib.

[3] È bensì vero che il terzo concilio Laterano condannò in massima tutte le eresie, siccome dice la cronaca di Lione - « damnaverit hoc concilium haereses et omnes haereticorum fautores, nec non et defensores. » E ciò si ha dagli Atti. Ma nè Valdo nè i Valdesi non erano ancora ritenuti eretici. Stefano di Bellavilla, che visse a Lione in contatto con Stefano di Ansa - « quem ego vidi saepe » - scrive: « Ad concilium quod fuit Romae *ante Lateranense* vocati et pertinaces, fuerunt schismatici *postea* judicati. » Cf. con Ricc. di Cluni, l. c. E il Ms. di Cambridge: « E dona a si sententia. » Or questa sentenza, a nostro avviso non traevasi dietro la scomunica se non in caso di pertinace inobbedienza. Per i cronisti del secolo xiii quale è questo concilio *ante Lateranense?* Gieseler risponde: « è il concilio anteriore al iv Lateranense, an. 1215; dunque quello dell'an. 1179. » Nè altrimenti può essere, checchè ne dica il Dieckhoff - del resto ingegnosamente nel suo libro *Die Valdenser*, p. 343 e seg. - il quale scorge quì un concilio tenuto a Roma circa l'an. 1210 e ritiene che dove il Mapeus scrive *Alexandro*, debbasi leggere *Innocentio*. È poi di nessuna evidenza la confusione che si vuole cercare negli atti di questo concilio tra Catari e Valdesi. Le iscrizioni occorse alla fantasia del Buxhorn non meritavano menzione sì riverente, nè dal Blair (*Hist. of the Wald.*, I, 265), nè dal Tron (op. cit. p. 96).

[4] « Occulte saltem praedicabant. » Pilichdorf, l. c.

[5] « Quod preceptum modico tempore observaverunt. » *Chron. Laud.*

soluta. E che, dissero unanimi, non comandò forse Cristo a' suoi discepoli di predicar l' Evangelo ad ogni creatura? [1] Se predichiamo Cristo, primi a rallegrarsene non dovrebbero essere i vescovi ed i sacerdoti? [2] Dunque, non ci devono impedire di farlo. [3] E se lo tentano, da che sono mossi, se non da invidia? [4] Se così bisogna, affronteremo le loro ire, la persecuzione. Non è questo il destino di chiunque prende a seguitare Cristo? [5] Così dicendo si rifecero ad annunziare con ogni franchezza la parola della salute. Allora parve che a Lione si ripetessero i primi contrasti che segnarono a Gerusalemme il nascere della Chiesa apostolica. Tanto è vero che la narrazione di quelli vale ancora qui per noi quasi letteralmente.

I Rettori e gli Scribi adunque, raunatisi, conferirono insieme dicendo: Che faremo a questi uomini? « Ecco, divietiamo loro con severe minaccie che non parlino più ad alcuno nel nome di Cristo. [6] » E, avendoli chiamati, ingiunser loro che del tutto cessassero dal parlare e dall' insegnare. [7] Ma Pietro e gli altri, rispondendo, dissero: « Giudicate voi s' egli è giusto nel cospetto di Dio di ubbidire a voi anzi che a Dio;

---

[1] « Dominus quippe praecepit discipulis dicens: *Euntes in mundum universum, praedicate Evangelium omni creaturae.* » Bern. di Foncaldo.

[2] « Cur Episcopi non gaudent quando a nobis Christus praedicatur? » Ib.

[3] « Si Christi nomen praedicamus, quamvis non sequamur Episcopos et aliòs sacerdotes, non tamen debent nos prohibere. » Ib.

[4] « Dicentes clericos hoc facere per invidiam, quia viderent eos meliores se esse, et melius docere, et majorem ex hoc favorem populi habere. » Dav. di Augsb. « Ipsi noluerunt obedire quasi hoc Romana Curia ex invidia prohiberet. » Pilichdorf, l. c.

[5] « Non est mirum, si clerus nos persequatur. Scriptum est enim: *Omnes qui volunt pie vivere in Christo, persecutione patientur.* » Eber. di Betuna.

[6] *Atti*, iv, 5, 15, 16.

[7] « Vocati ab episcopo Lugdunensi, qui Ioannes vocabatur, prohibuit eis ne intromitterent se de Scripturis exponendis vel praedicandis. » Stef. di Bell. Cfr. *Atti*, iv, 17.

poichè, quant'è a noi, non possiamo non parlare le cose che abbiam vedute ed udite.[1] »

Allora furono sbanditi dalla sinagoga.[2]

Ma lo zelo apostolico de'nostri Valdesi, anzi che venir meno, era come fiamma al soffio della persecuzione. Il clero se ne sbigottì e mandò il grido d'allarme. Lucio III l'udì, convocò a Verona un concilio, presente l'imperatore Federico Barbarossa. Questa volta i Valdesi furono solennemente scomunicati.[3]

Veramente la sentenza non era ancor definitiva, nè inappellabile; ma avrà pur troppo i più funesti effetti. Intanto, sono lenti, forse per essere il numero degli scomunicati cresciuto a segno da necessitare l'opera secreta e malagevole della nascente inquisizione.[4] Difatti, non si vedono subito confusi tra'nemici aperti.[5]

---

[1] « Ipsi autem recurrentes responsionem Apostolorum et magister eorum usurpans Petri officium, sicut ipse respondit principibus sacerdotum, ait: Obedire oportet magis Deo quam hominibus, qui praeceperat apostolis praedicare Evangelium omni creaturae. » Ib. « Sed inquiunt: Obedimus Deo, sequentes Petrum, qui dixit: *Obedire oportet Deo magis quam hominibus.* » Bern. di Fonc. Cfr. *Atti*, iv, 19-21; v, 29.

[2] « Fo fayt fora la sinagoga. » MS. di Cambridge.

[3] An. 1183-84. « Omnem haeresim, quocumque nomine censeatur... condemnamus. In primis ergo Catharos et Patharinos et eos qui se Humiliatos vel Pauperes de Lugduno, falso nomine, mentiuntur, Passaginos, Iosepinos, Arnaldistas perpetuo decernimus anathemati subjacere. Et quoniam nonnulli, sub specie pietatis, virtutem ejus, juxta quod ait Apostolus dicat: Quomodo praedicabunt nisi mittantur? omnes qui, vel prohibiti, vel non missi, praeter auctoritatem ab apostolica sede, vel episcopo loci susceptam, publice vel privatim praedicare praesumpserint... pari vinculo perpetui anathematis innodamus. » *Decretum* ap. D. d'Argentré.

[4] V. quel *Decretum* in fine.

[5] « Quamvis enim contra fidem multa doceant, tamen quaedam bona permiscent... In aliis non dissentitis, hostes estis tanquam domestici. » Eberardo. — « Hi quidem mali erant, sed comparatione aliorum haereticorum longe minus perversi. In multis enim nobiscum conveniebant, in aliquibus dissentiebant. » P. di Val Cernaj.

Sono ammessi a discutere, ora contro i Catari e col favore del clero che si dice autorevole e si palesa inabile,[1] ora a propria difesa in pubbliche dispute bandite perfino da arcivescovi coll' intendimento di ricondurli sotto 'l giogo clericale o mettere un argine al torrente del loro proselitismo, come avvenne a Narbonne.[2] Così l'azione loro si estende ancora, e come più infuria in Lione e dietro i passi loro la persecuzione, e più van dispersi, ma altresì moltiplicando, secondo che s'era pur avverato de' primi cristiani.[3] È naturale che dove, per opera de' Catari, di Enrico Italico, detto di Losanna, e di Piero di Bruys, le vie sono già battute e la breccia è più larga o si aprono le porte, tendano i nostri Valdesi e si precipitino, e, pur serbando tenaci le proprie credenze, stringano co' dissi-

---

[1] « Et illi quidem Waldenses contra alios acutissime disputabant, unde et in eorum odium alii admittebantur a sacerdotibus idiotis. » Guil. de Podio Laur., *in praef.*

[2] Circa l'an. 1190. « Ea propter – ossia poichè non cessavano i Valdesi, dopo la condanna di Lucio III, di spargere le loro dottrine – contra eos pro Ecclesia Dei dominus Bernardus Narbonensis Archiepiscopus – an. 1181 a 1191 – se fortem murum opposuit. Ascitis itaque pluribus tam Clericis quam Laicis, Religiosis ac Saecularibus, ad judicium vocavit. Quid plura? Causa diligentissime investigata condemnati sunt. Nihilominus tamen postea, et clam et publice, semen suae nequitiae spargere ausi sunt. Unde rursum, quamvis ex abundanti ad disceptationem vocati sunt per quosdam tam Clericos quam Laicos: et, ne lis diutius protraheretur, electus est ab utraque parte judex, quidam sacerdos, Raimundus scilicet de Daventria, vir siquidem religiosus ac timens Deum, nobilis genere, sed conversatione nobilior. Assignata igitur die causae adveniente, congregatis invicem partibus, aliisque quam plurimis Clericis et Laicis, de quibusdam capitulis, in quibus male sentiebant, a veris Catholicis accusati sunt: eisque per singula respondentibus hinc inde diu disputatum est, et ab utraque parte multae productae auctoritates. Auditis igitur partium allegationibus praefatus judex per scriptum definitivam dedit sententiam, et haereticos esse in capitulis, de quibus accusati fuerant, pronunciavit. » Bern. di Foncaldo.

[3] *Atti degli Ap.*, viii, 2.

denti più o men tacita lega,[1] per impedire il passo alla lupa che l'insegue

Ed ha natura sì malvagia e ria

da non distinguere i capri dagli agnelli, che più? neppure i suoi nati ove sia il caso di saziare le sue voglie bramose di sangue.[2] Prima si attendano nel Delfinato; di lì, passano in Provenza, in Linguadoca e in altre provincie della Francia meridionale allora soggette a're di Aragona; vi si annidano, vi pullulano, malgrado i barbari editti emanati da quei tiranni, ministri dell'Inquisizione.[3] Altri, valicando le Alpi o costeggiando il mare, penetrano in alcune valli del Piemonte e in Lombardia, e chissà? forse nelle terre di Napoli e di Sicilia; ovvero, inoltratisi verso ponente, ma costretti di lì a poco a levar le tende,[4] ingrossano le file degli emigranti nelle parti di Aquitania, di Guienna e di Guascogna, ancora invase dalla signoria inglese; la quale, benchè mal fida, pur consente a una frotta di animosi di approdare alle sponde

---

[1] Sono di solito paragonati alle piccoli volpi che devastano la vigna del Signore, « species quidem habentes diversas, sed caudas ad invicem colligatas » - espressione che ricorre identica in parecchie epistole d'Innocenzo III, non che de' suoi successori Greg. IX e Innoc. IV.

[2] Per darne solo un esempio, quando i crociati sopravverranno più tardi e vedran cadere in loro mano la città di Béziers, uno di essi volto al nunzio Arnaldo: « Quid faciemus? Non possumus discernere inter bonos viros et malos. » E il nunzio: « Caedite eos; novit enim Dominus, qui sunt ejus. » Heisterbach, l. v, c. 21. Parole concordanti con quelle che mandò lo stesso nunzio nella sua relazione al pontefice. *Ep. Inn. III,* lib. xii, 108.

[3] « Jure canonibus obtemperantes... Waldenses sive Insabbatatos, qui alio nomine se vocant Pauperes de Lugduno... tanquam inimicos crucis Christi christianaeque religionis violatores, nostros et regni publicos hostes, exire ac fugere praecipimus. » *Edictum Alphonsi,* an. 1192, ripetuto da Don Pedro an. 1194 e 1197, ap. D. d'Argentré, vol. i.

[4] « De haereticis autem, qui vocantur Wadoys... praecipimus ut quicunque eos invenerint, vinculis astrictos teneant, et ad sedem Tullensem puniendos adducant. » *Stat. Syn. Odon,* an. 1192, ib.

britanniche e formare una piccola colonia nella contea di Kent, ove li rassicura il favore dell'arcivescovo di Cantorbery.[1] Infine, mossi per altra direzione, lasciano di sè larga e durevole impronta gli esuli pervenuti a Metz,[2] su ne' Paesi Bassi, in Fiandra e Piccardia,[3] e oltre il Reno fino in Boemia, presso i fratelli Moravi, a' quali si annoda gran parte delle ulteriori tradizioni.[4]

In mezzo al turbinìo di queste emigrazioni, che n'è di Valdo? Ben si sente ch'ei n'è l'anima, e vi ha alcun che di vero nelle tradizioni che ne molteplicano, a dir così, la presenza.[5] Ma ogni sua traccia nell'esilio tosto sparisce, e sfugge perfino la data della sua morte,[6] che si crede avvenuta in Boemia.[7] Non pertanto il nome suo resta così venerato ne' seguaci da cagionare una reazione di cui i Valdesi d'Italia, più indipendenti de' loro fratelli di oltr'Alpi, non hanno perduto il vanto, forse perchè unito da secoli col pregiudizio che scinde la comune origine.[8]

---

[1] Blair, op. cit., l. II, c. VII in fine.

[2] « In urbe Metensi pullulante secta quae dicitur Valdensium, directi sunt quidam Abbates ad praedicandum, qui quosdam libros de Latino in Romanum versos combusserunt et praedictam sectam extirpaverunt. » *Chron. Alberici*, an. 1200. Cfr. Heisterbach, op. cit., l. V, c. 20; Inn. III, *Ep.*, l. II, 141 e 142, e *Decr. Greg.* l. V, t. 7, c. 12.

[3] Blair, op. cit., l. II, c. IV.

[4] V. Palacky, *Ueber die Beziehungen und das Verhältniss der Waldenser zu den ehemaligen Secten in Böhmen*, Praga 1869; Goll, op. cit.; cfr. Preger, *Beiträge* ecc.

[5] Blair, ib., note in margine.

[6] E nostro avviso che la data comunemente ammessa sia da protrarsi di parecchi anni. Secondo i più degli storici e il Tron, forse non arriverebbe alla fine del secolo; ma dal modo con cui i seguaci di Valdo ragionano della sua morte ancora nell'an. 1218, è lecito arguire che non fosse passata da sì gran tempo. V. Preger, *Beiträge* ecc.

[7] « Valdo se retira en Bohême où il y en a qui tiennent qu'il y finit ses jours. » Perrin, op. cit., p. 223. « En Bohême... il continua le reste de ses jours. » Gillio, op. cit., p. 7.

[8] Preger, ib., *Rescriptum* ecc.

Ora è tempo che prendiamo a seguire le orme di questi che la storia nostra comprende esclusivamente.

Scesero, siccome è stato accennato, in due punti principali: gli uni, traverso le Alpi Cozie, giù nelle Valli Valdesi; altri per vie diverse, a Milano e nelle terre di Lombardia; tutti intenti a cercar asilo, là nella rocca delle Alpi sempre ospitali, qua nella gran fortezza delle reazioni.

È noto come fino dall'età de' Romani queste Alpi fossero già state baluardo ad un re, da cui ebbero il nome,[1] e ai tempi di Claudio favorissero le scorrerie de' Saraceni.[2] Era perciò naturale che anche gente inerme, fuggiasca per ragione di fede, vi riparasse per sfuggire alla morte; il che, se non erriamo, sarà anche avvenuto, almeno occasionalmente.[3] Ma perciò, vediamo noi ivi agglomerarsi una popolazione non ben cattolica, o di protestanti?[4] No davvero, nè dopo Vigilanzio, nè

---

[1] « Cottius solus in angustiis latens, inviaque locorum asperitate confisus, » narra Amm. Marcellino, l. xv. Cfr. Durandi, *Notizia dell'antico Piemonte Traspadano*, Torino 1803. « *Solus*, nota qui il Gilly, this word implies that when other chiefs were conquered, Cottius found safety. » *Wald. Researches*, London 1831.

[2] Non ne inferiremmo, come fa il Charvaz, che per più di due secoli venissero da essi occupate o che le nostre valli per quel lungo tratto di tempo avessero a gemere sotto la loro signoria. *Recherches* ecc., c. xiii.

[3] *Fasti Corb.*, ap. Harenberg, *Mon. Hist.*, Brunswic 1728, i, 77. Cfr. Vignier, *Rec. de l'hist. de l'Eglise*, Leyde 1601, p. 268; C. Schmidt e Giesseler, B. ii, Abt. ii, c. vii, § 84 n. f., § 85 n. h. Lo Schmidt ci avverte *privatim* che i Fasti di Corbia non han più credito. Ma non difettano altri esempi di Catari accorsi da quelle parti, come si ha da' *Processi* relativi agli eretici di Chieri ecc.... e dalla relazione di Vincenzo Ferreri, ap. Raynaldus, cont. ann. Bar., an. 1403, n. xxiv.

[4] Secondo Gillio, i Valdesi avrebbero trovato « les originaires et circonvoisins non esloignés de leurs sentimens et cognoissance quant à la Religion. » Allegava erroneamente a questo proposito la testimonianza di scrittori cattolici, che non concordano affatto col suo dire. Oggi, senza neppure un' ombra di prova, il Tron asserisce esplicitamente

dopo Claudio, checchè si astrologhi dagli storici di « buona volontà; » [1] neppure di Catari, benchè sia ammissibile ch'essi avvicinassero da varie parti quei luoghi alpestri o vi penetrassero. [2] Quel che non si può negare e che, a nostro credere, basta per la retta intelligenza de' fatti storici concernenti la venuta de' Valdesi, si è che l'ambiente ove stanno per condursi è favorevole in quanto che vi perviene il soffio di libertà, ora da levante e or da ponente, come da due mari di reazione. [3] Essi dunque formeranno ivi l'alveare da cui tosto si vedranno uscire le prime api, e più tardi sciami novelli. [4]

---

che « les populations primitives des Alpes Cottiennes se trouvèrent, à la grande joie des envoyés de Valdo, professer les mêmes principes bibliques. » Op. cit., pag. 145.

[1] Questi storici non si curano d'altronde di cercare ivi una popolazione di Catari, per esempio; la vogliono addirittura valdese. Neander chiamò già infondata ed erronea l'ipotesi che fa derivare i Valdesi dalla reazione di Claudio, e lo Schmidt scrivendo al Muston lo sfida a recare almeno un fatto che provi l'anteriorità de' Valdesi riguardo a Valdo. Il Muston vi avea supplito scrivendo che « avec un peu de bonne volonté » si può ammettere che Claudio visitasse i Valdesi e derivasse da essi le proprie opinioni!

[2] Di essi, che brulicavano nelle confinanti regioni lombarde, intendasi questa parola spesso ricordata: « Praeterea terram... audiebat pollutam esse inveterata haeresi de corpore et sanguine Domini. » *Cron. Trudon.* Che non si tratti di Valdesi, lo prova il contesto. V. *Appendice.*

[3] Di ciò abbiamo indizio per esempio nelle cose scritte da S. Pier Damiano al vescovo Cuniberto di Torino ed alla marchesa Adelaide di Susa intorno al clero subalpino recalcitrante contro le nuove leggi di celibato, non che in alcune prediche gallo-italiche di quel tempo, testè scoperte a Torino ed inserite ne' *Romanische Studien*, fasc. 13, Bonn 1879. V. per le lettere suddette i brani che ne rechiamo in *Appendice.*

[4] Volere che prima e anco per secoli l'alveare vi fosse, ma senza rumore e senza miele, è da utopisti. Una popolazione cristiana vive e la vita si manifesta e si lascia sorprendere. Ora, come spiegare che sfuggisse alle cronache, alla storia della diocesi torinese? È impossibile. V. Semeria, *Storia della Chiesa Metropolitana di Torino descritta da' tempi apostolici sino all'an. 1840*, Torino 1840.

Or non sarà il caso di fissare l'anno della loro immigrazione, bensì l'epoca; la quale manifestamente confina tra'secoli decimo secondo e decimo terzo, secondo tutte le deduzioni storiche.[1] Queste non ci permettono in nessun modo di risalire, come fan parecchi, ad una data anteriore.[2] Anzi, se non ci trattenesse il timore di venturare opinioni in un campo già troppo ingombro, diremmo che, se l'immigrazione valdese cominciò prima, si consumò al tempo che fu bandita la crociata contro gli Albigesi;[3] imperocchè allora più che mai furono costretti i nostri fuggiaschi di spingersi innanzi nelle Alpi. Ad ogni modo, a quel punto si rannodano le prime notizie che di loro siano pervenute, qua da questa parte, ove non mancavano frati per spiarli[4]

---

[1] Per esempio, è notevole che Claudio di Seyssel, arcivescovo di Torino, il quale inquisì i Valdesi l'an. 1517, conclude: « Supra annos ducentos haec haereseis invaluit... Valdensis quippe (ut aiunt) appellabatur et Lugdunensis urbis municeps fuit, unde et prima hujus pestis contagio pullulavit. » V. *Disp. adv. errores et sectam Valdensium*. Parisiis 1520, non che *La doctrine des Vaudois représentée par Cl. Seyssel archevesque de Turin et Cl. Coussord, théologien de l' Univ. de Paris, avec notes dressées par l'Eglise et Académie de Sédan*, Sédan 1618. V. la testimonianza di Seyssel che fa seguito alle altre di scrittori cattolici nell'*Appendice*. L'espressione di « temps immemoriale, » che ricorre in varii scritti valdesi, sa di volgare e incerta tradizione manifestamente, e, ridotta in cifre, non risale oltre il secolo di Valdo, come si può vedere confrontando un Mss. di Cambridge del 16° secolo, la lettera al conte di Birago, la supplica ad Emanuele Filiberto ecc.... accennati da Gillio in parte e più ampiamente da Léger e seguaci.

[2] Il Tron crede di scorgere questa data fra gli an. 1185-1190, ma però traverso la lente di un'ipotesi ch'egli stesso non ritiene ben giustificata, poichè dice: « *S'il est vrai,* comme on l'a cru, que Valdo lui-même ait accompagné ses frères. » Op. cit., p. 145.

[3] Ossia l'an. 1209, per decreto di papa Innocenzo III.

[4] Esisteva da qualche secolo, proprio alle *porte* di Val Chisone, il monastero dei Benedettini dell'Abbadia cui Adelaide di Susa avea fatto donazione di sovranità feudale il 7 settembre 1064 – non l'an. 606 come dice Gillio, op. cit., c. 14, e ripetè il Muston. – Questa do-

nè signori per soggiogarli,[1] nè altra gente interessata ad accusare la loro presenza.[2] Alfine apparirono sopra i gioghi che dominano le valli d'Angrogna e di San Martino, e scesero fino alle Porte,[3] occupando le incolte località.[4] Certo

---

nazione però non segna la primitiva fondazione, che risale ai primi conti di Moriana. V. *Chron. Hist.* di monsignor Della Chiesa, c. 24. Cfr. Crosset-Mouchet, l'*Abbaye de Ste-Marie de Pignerol au bourg de Saint-Véran*, Pignerol 1845.

[1] Arrivando, cadevano sotto l'immediata signoria de' Benedettini della Badia e del conte di Luserna. Perchè la casa di questi ha per divisa *lux lucet in tenebris*, se ne inferì che la luce ivi rilucesse ab antico. V. Léger e Monastier. Dove si andrebbe con siffatto ragionare? Questa e altre simili divise non implicano alcuna professione di fede evangelica. Per esempio, prima della Riforma Ginevra avea per divisa: *Post tenebras spero lucem*, e i zecchini di Venezia recavano il Doge inginocchiato a piè del Redentore e questa iscrizione: *Ego sum lux mundi.*

[2] Fin quì nessuno degl' investigatori – e furono parecchi – degli Archivii religiosi e civili del paese di Pinerolo giunse mai a scorgere una benchè minima e fuggevole allusione a vallegiani evangelici o Valdesi anteriori ai tempi cui siamo pervenuti.

[3] « Se retirèrent en Dauphiné en la Val Pute, et en la Valée d'Angrongne. » De Rubeis, citato da Perrin, op. cit., l. I, c. 3. « Per haec tempora Arduini Praesulis... Valdenses inter Lugdunensis plebis foecem ea acceperunt incrementa, ut eorum numerus, qui octena millia excedebat, eidem urbi suspectus esse incaeperat, proscripti ac ejecti fuere. Ii quo tenderent, quo sedes suas figerent, circumpicientibus opportunae ad id visae Valles ab Adelaida Immillaque sororibus cum Pinarolo Ecclesiae ejusdem Abbatiae dono datae, quod in monachis haud satis virium esset ad eos arcendos. Itaque nec opinato in eas tanto furore se inferunt, ut ad Portas ipsas (id est nomen Pago, in quo Romani portam construxerant, quam velut Italiæ januam esse volebant) pervenerint. » V. Ughelli, *Italia Sacra*, Venezia 1719, t. IV, col. 1051.

[4] Ben si arguisce dall'atto di donazione di Adelaide che ne avanzassero, benchè si possa anche avervi la prova che quelle vallate non erano neppur deserte di abitatori. Bene concorda quì quel che scrive Gillio, che i nostri fuggiaschi trovarono le Valli « de situation favorable à leur condition, avec assez de terroirs vuides pour leur besoin. Ces Va-

che, appena giunti, non palesarono fanaticamente le loro opinioni, almeno in materia di fede; i loro conduttori spirituali, forse per evitare i sospetti, si chiamarono *barbi*.[1] Ma di lì a poco furono scoperti, temuti,[2] poi denunziati a chi di ragione, cioè al vescovo di Torino. Il quale, stimando che si avesse a ridurli colla persecuzione, ma inabili a tal fine i nostri Benedettini,[3] poichè si recava a corte di Ottone IV imperatore sceso in Italia per avere solennemente la corona, non si lasciò sfuggire sì propizia occasione, gli riferì che una mano di eretici s'era introdotta nella sua diocesi,[4] giù dai confini di Francia, e gli chiese aiuto.[5] Ottone lo munì di pieni poteri per l'estirpazione di ogni eresia, massime de' Valdesi,[6] e nello stesso

---

lées n'estoyent pas peuplées par tout avant l'arrivée des fidèles Lyonnois; car n'y ayant pas si grand peuple, les originaires habitants n'en cultivoyent guères que les lieux de plus doux air et de plus facile et utile labourage. » Op. cit., c. 2.

[1] Da *barbanus*, che significava zio. Ricorre due volte già nell'atto accennato di Adelaide. Perchè derivata dal latino, s'intende che sia voce usata ancora altrove, per esempio nel Veneto, secondo che notò già il De Boni, *L'Inquisizione ed i Calabro Valdesi*.

[2] « Qua re territi monachi. » Ughelli, ib.

[3] « In quella Valle non vi furono gentilhuomini ch' opponessero all' introduttione dell' heresie, ma ben i Monaci dell'Abbatia. » Rorengo, *Memorie Hist.*, c. 6.

[4] « Di fresco insinuati, » arguisce il Semeria, op. cit., p. 169.

[5] Quel vescovo era Giacomo di Carisio, già abate dell'Ordine de'Bedettini. Salì dopo Arduino, an. 1206, alla sede episcopale di Torino, la quale comprese in ogni tempo nella sua diocesi le Valli alpine che sboccano a Pinerolo, e da parecchi secoli non si estendeva oltre i confini italiani. V. *Gallia Christiana*. Cfr. Durandi e Semeria, op. cit.

[6] *Otto Dei Gratia Romanorum Imperator semper Augustus dilecto fideli suo Episcopo Taurinensi gratiam suam et bonam voluntatem.* Late patet Dei clementia, qui, pulso infidelitatis errore, veritatem fidei suis fidelibus patefacit. Justus enim ex fide vivit; qui vero non credit, jam judicatus est. Nos igitur qui gratiam fidei in vacuum non recipimus, omnes non recte credentes, qui lumen fidei catholicae haeretica pravitate in imperio nostro conantur extinguere, imperiali vo-

tempo insignì la diocesi torinese di nuovi privilegi.[1] Ma a cagione de' litigi avuti poi col pontefice, l'imperatore desistette da questa persecuzione. Del che, se il vescovo pianse, i monaci dell'Abbadia non risero, ridotti com'erano a mal partito di fronte alle popolazioni delle Valli non solo stanche del loro dominio ma incalzate da' Valdesi, dietro a' quali forse nascondevasi l'ostilità di qualche signore, di Luserna[2] o del Delfinato.[3] Pertanto furono costretti di restituire il feudo alla casa di Savoia, ma ben si può immaginare come i nostri Valdesi venissero raccomandati.[4] Il popolo di Pinerolo accolse giubilante le milizie del conte di Moriana e signore di Piemonte, ch'era allora Tommaso I;[5] il quale, nel concedere

---

lumus severitate puniri, et a consortio fidelium per totum imperium separari: praesertim tibi auctoritate mandantes, quatenus haereticos valdenses et omnes qui in taurinensi diocesi zizaniam seminant falsitatis, et fidem catholicam alicuius erroris seu pravitatis doctrina impugnant, a toto taurinensi episcopatu imperiali auctoritate expellas: licentiam enim, auctoritatem omnimodam et plenam tibi conferimus potestatem, ut per tuae studium solicitudinis taurinensis episcopatus area ventiletur, et omnis pravitas, quae fidei catholicae contradicit, penitus expurgetur. » Dall'Arch. Arciepiscopale di Torino, V. Semeria, p. 169-70. Cfr. Gioffredo, *St. delle Alpi Marittime*, an. 1209.

[1] « Eodem anno (1210) Otho IV Imp. Taurini aliquot diebus resedit, plurima privilegia ecclesiis concessit, maxime Ripaltae Abbatiae. » Ughelli, ib.

[2] È ammissibile che i signori di Luserna favorissero alcune pretensioni de' Valdesi, per ragioni facili ad immaginare.

[3] È opinione dell'Ughelli che la valle d'Angrogna fosse già annessa al Delfinato, a richiesta de' Valdesi. « Angroniam... jam ab Delphinatus Principe sollicitantibus Valdensibus praeoccupatam. » Ib.

[4] « Territi, nec obsistere valentes, re bene perspecta, non tantum valles ipsas, sed et Pinarolum Thomae Comiti Sabaudiae, ejusque successoribus cesserunt, ea lege, *ut hostes non modo suos quam fidei catholicae propulsarent*, et concessa ab eadem ecclesia tamquam illius beneficiarii agnoscerent, omnino tamen loci dominio, qui Abbatiae dicitur, et Vallis Leminae, capitulo reservato. » Ughelli, ib.

[5] « Appena vi si accampò, i borghesi gli aprirono le porte e lo gri-

a quella piccola città le sue prime franchigie,[1] emanò il primo decreto di persecuzione contro i Valdesi, in questi termini: « Ordiniamo che chiunque scientemente ospiterà nel distretto di Pinerolo un Valdese o una Valdese, sia condannato a pagare, per ogni volta, soldi dieci. »[2] Ma il principe Tommaso, oltre che d'animo veramente politico e opportunamente liberale, era per giunta impegnato in ben altre faccende; di modo che si comprende che per molti anni non ricorra altra menzione de' Valdesi nelle leggi di Piemonte.[3] D'altra parte, questi non eran gente da spaventarsi per siffatte angherie. E i signori di Luserna, vaghi di amicarseli e non bene ancor sottomessi al principe, ponevano arditamente per condizione di esser riconfermati ne' loro privilegi e che venisse lasciato « libero exercitio del culto a'Valdesi. »[4]

---

darono *signore*, con gran disgusto dell'Abbate. » Cibrario, *Mon. di Savoia*, t. I, p. 263 e seg. della 1ª ediz. Cfr. 2ª ediz., *Specchio Cronologico*, p. 26.

[1] V. *Statuta... a Serenissimis Ducibus Sabaudiae et Principibus Pedemontis et vicinis populis cum civitate Pinarolii*, Torino 1602. Il primo libro esordisce così: « Haec sunt Statuta et ordinamenta facta per Ill.m D. Thomam Comitem et Sapientes currente anno 1220, indictione VIII, ecc. » Cfr. Sclopis, *St. dell' ant. legis. del Piemonte*, c. 3.

[2] « Item, Statutum est quod si quis vel si que hospitaretur aliquem vel aliquam Valdensem vel Valdensam se sciente in posse Pinerolii dabit bannum solidorum decem quotiescumque hospitabitur. » *Statuta*, ib. Il Vegezzi, che riferisce questo decreto, calcola che i dieci soldi equivalessero « a circa 280 lire italiane. » V. *Miscellanea Patria*, volume CXXII.

[3] Vegezzi, ib.

[4] Così riferisce un MS. di B. L. Garola, *Documenti storici di Luserna e Valle, 5 gennaio 1831*, consultato nel Val Pellice da Sieur Gaston de Bez, il quale dietro nostre vive premure così ci scriveva in data del 13 settembre 1878:

« Ce MS. à moi prêté par M. Alesan Bastia (et, ou ce manuscript appartient à M. le Comte d'Angrogne, comme je crois me le rappeler, ou, même, serait-il de la possession de M. Alesan Bastia) contient la précieuse mention suivante: « Les comtes ne se soumirent, l'an. 1233,

Quel che seguisse, non è ben chiaro; ma bene si può ritenere che i nostri esuli rimasti sopra 'l suolo d'Italia, di lì a poco salutano sovrana la Casa di Savoia,[1] e che se vi fanno proseliti, questi non sono di nascita, ma diventano Valdesi.[2]

Tali furono le circostanze che accompagnarono la loro immigrazione nelle Valli di Pinerolo.[3] Volgiamo ora lo sguardo a' loro fratelli già da parecchi anni pervenuti e sparsi nelle città libere di Lombardia.

Ivi, com'è noto, brulicavano gli eretici; nè solo i Patareni gentileschi, forse maggiori di numero e di forze; i Pasagini ariani o giudaizzanti più isolati e men temuti;[4] i Fraticelli

---

aux comtes de Savoie qui s'étaient rendus maîtres de Pignerol que *a condizione d' esser mantenuti ne' loro privileggi, libero exercizio del culto a Valdesi, oltre la confermazione senza dubbio delle loro proprietà ed immunità nelle Valli.* »

[1] « Quæ ita sunt suo sortita effectu, ut viciniorem Vallis partem, quæ Petrosa dicitur, Thomas recuperavit, ipsis hæreticis vel ejectis vel subactis, secus vero ulteriorem, Angroniam dictam. » Ughelli, ib.

[2] Il Muston, in una *Etude sur la Nobla Leiczon* testè premessa all' opera sua rimessa in circolazione, esce fuori in questa nuova confessione: « Admettant aujourd'hui que le nom de Vaudois vient de Valdo, sans abandonner l'idée que ceux qui le prirent dans nos montagnes lui étaient antérieurs. » L' *Israël des Alpes,* Paris 1880. Prima dell' idea però si richiedono fatti; senza i quali *quod gratis asseritur gratis negatur.* Aspettasi ancora che il Muston ne adduca *almeno uno,* in risposta alla sfida dello Schmidt.

[3] Cfr. col Ms. della *Histoire Véritable,* di cui rechiamo qualche brano in *Appendice.* Benchè ispirato a cattolica intolleranza, è redatto con accuratezza; onde non ci spiace il vedere che ne' punti principali la nostra narrazione combaci colla sua, fatta a' dì del Léger che l' avea provocata.

[4] Siccome alcuni li confusero co' Patareni, altri co' Valdesi, non sarà inopportuno il ricordare che secondo il Bonaccorso, così competente, essi insegnavano: « quod Mosaica lex sit ad literam observanda, et quod Sabbatum et circumcisio et aliae legales observantiae adhuc habere statum debeant. » *Op. cit.* E dal Muratori si ha che Gregorio da Bergamo li accusava di dire: « Christum esse primam et puram creaturam, et vetus Testamentum esse observandum in solemnibus et

e gli Apostolici, ed altri che non è qui il caso di menzionare; ma ancora gli Arnaldisti e gli Umiliati, i quali, non disgiunti dalla Chiesa Romana ma più affini a' nostri fuggiaschi Valdesi, vediamo accostarsi ad essi fino ad accomunare insieme la fede e i destini.[1]

È facile ravvisare negli Arnaldisti i seguaci del martire di Brescia, detti già de' Lombardi poi designati col nome di lui che n'era stato, se non il primo maestro, certo il più illustre rappresentante.[2] Tenevano ancor sempre che, per avere autorità, i sacerdoti devono essere successori degli Apostoli per fede e costumi, e che, ove non lo siano, usurpato sia l'ufficio loro, vani perfino i sacramenti.[3] In quanto agli Umiliati, erano originati da libera associazione di esuli milanesi; i quali, di ritorno in patria, non aveano smesse nè le lor devozioni nè l'arte da loro scelta di tessitori.[4] Avean comune il la-

---

in circumcisione et in ciborum perceptione et in aliis fere omnibus, exceptis sacrificiis. » Perciò sono anche denominati *circumcisi*, per es. da Federigo II in un decreto dell'an. 1224; nè dubitiamo che si tratti di essi laddove Clemente IV e Gregorio X ordinano agl' inquisitori di ricercare « quamplurimos Christianos qui se ad ritum judaicum transtulerunt. » Son menzionati la prima volta dal concilio di Verona, che li condanna alla rinfusa con altri eretici, come si ha più sopra, p. 246, n. 3. V. Schmidt, *op. cit.*, I, 143; II, 294, 295. Cfr. con Neander e Hahn.

[1] Stef. di B. Cf. con Preger, *Beiträge* ecc.

[2] V. *Historia Pontificalis*, più sopra, p. 182. Ne occorre or qua or là qualche menzione. Così, all' assedio di Crema, an. 1159, si notò una « magna societas pauperum et egenorum, » detti per ischerno « filii Arnoldi. » Otto Morena, ad an. 1159, ap. Pertz.

[3] Arnaldistae tamen perfidi haeretici dicunt nusquam legi quod immundis et luxuriosis ministris Christum sponsam suam ecclesiam traderet custodiendam, vel potestatem ligandi vel solvendi: quia illi soli (ut ait Gregorius) et justi in hac carne positi potestatem habent ligandi atque solvendi, sicut Apostoli, qui vitam vel fidem illorum cum eorum doctrina tenent. Unde, ut dicunt, a talibus sacramenta praestita nec valent nec proficiunt ad salutem. » Guilelmus Durandus, *Rationale div. offic.*, l. iv, c. 4, n. 19.

[4] Così narra il Tiraboschi, *Vetera Humiliatorum Monumenta*, diss. i.

voro; quindi il guadagno, che partivano co' poveri. Fiorirono a segno di non temer rivalità; moltiplicarono in Lombardia e fuori come pesci nel mare.[1] Tra le prime lor regole, nessuna vietava il matrimonio; bensì il giurare. Onde si disse:

Sunt et in Ytalia fratres humiliati
Qui jurare renuunt et sunt uxorati.[2]

Ma questa pia e benefica associazione era troppo libera per isfuggire a' sospetti della polizia papale e non far nascere odiose mormorazioni.[3] Venne denunziata, e bisogna pur ammettere che non fosse ben cattolica quando Lucio III la condannò a Verona, come si è veduto.[4] Se non che la condanna, siccome di solito accade, ebbe per effetto di scindere definitivamente i soci in due partiti,[5] spingendo gli uni a far omaggio servile alla sede di Roma, che li arruolò e li benedisse;[6] gli altri a maggior contatto, non solo co' seguaci d'Arnaldo, ma ancora con quelli di Valdo sopravvenuti in mezzo a queste lor divisioni. E che ne viene? Una fusione, almeno parziale, di questa triplice reazione che ha comune la regola di povertà volontaria, e n'esce una setta più larga, fiorente e indipen-

---

[1] « Sicut pisces ita isti tam in Lombardia quam extra multiplicarunt. » Ib.

[2] Preger, *op. cit.*, p. 33.

[3] « Orta murmuratione non modica contra hunc nostrum Ordinem, licet haberentur omnes boni et sancti Religiosi, pluribus ex causis; scilicet et quia fratres... habebant regulam sive modum vivendi non conformem alicui Religioni approbatae, nec a summo Pontifice approbatum; similiter quod... nolebant, etiam ubi opus erat, jurare. » Tiraboschi, ib., diss. III.

[4] Più sopra, p. 246, nota 3.

[5] « Non iis tantum, sed posterioribus etiam temporibus non satis interdum pius Humiliatorum coetus ab haeretica Humiliatorum secta distinctus est. » Tiraboschi, ib. Cfr. ibid. la Bolla d'Innocenzo III, del 12 giugno 1201, e la Cron. di Ursperg. ad an. 1212.

[6] « Nullum e Romanis ante Inn. III Humiliatorum coetum literis suis confirmasse existimo... Anno MCCI Junio mense tres Humiliatorum Ordines eorumque leges literis suis Innocentius comprobavit. » Ib.

dente, che si può chiamare de' Poveri Italici ossia de' Valdesi di Lombardia.[1]

Avea questa i suoi capi e la sua scuola a Milano, ove, malgrado le insidie clericali, godevasi maggiore sicurezza, mercè la moderazione delle autorità civili alcuna volta perfino favorevoli.[2] Da ogni parte vi accorrevano i correligionari, ora a riverire i primati o versare l'obolo,[3] ora per attendere agli studii, massime delle S. Scritture, e uscirne maestri e banditori.[4] Qui v'era un limite alla potenza di colui che fulmi-

---

[1] « Qui se humiliatos *vel* pauperes de Lugduno falso nomine mentiuntur » dice la Bolla di Lucio III.

[2] Per esempio è notevole il fatto che ai Valdesi venisse concesso dal Comune un margine di terreno per la costruzione di una scuola o locale di riunione. Vi allude Innocenzo III, laddove scrive all'arvescovo di Milano di « quoddam pratum quod commune Mediolanense ipsis olim concesserat, in quo sua schola constructa consueverant convenire ac exhortari fratres adinvicem et amicos, quam bonae memoriae praedecessor tuus destrui fecerat, dum essent excommunicationis vinculo innodati, et nunc iterum est erecta. » *Epist.*, XII, 17, an. 1209, ap. BALUZ.

[3] « Habeo inquisitionem in Bohemia et Polonia contra Valdenses sub rege Johanne, circa 1330 Domini annum factam, ubi, inter alia, diserte fit mentio collectarum, quas fratribus et praeceptoribus suis in Lombardiam soliti sunt mittere. » MATT. FL. ILLYR., *Catal. test. verit.*, Francof. 1666, p. 638. V. anche URSTISIUS, *Fragm. inc. auct.*, II, 90.

[4] « Qui, ut ipse recognovit nobis, per totum dictum spatium – di ben 18 anni dacchè era assente dal suo paese – apud Mediolanum studuerat in secta haereticorum Waldensium, firmans novum Testamentum corde, et multa veteris, per quae posset sectam suam defendere et nostram fidem impugnare et simplices subvertere. » STEF. DE BELL., ib. A questa scuola, più che a quella di Pra del Tor, accenna FLACIO ILLIRICO, laddove scrive: « Fuerunt enim in Longobardia veluti Scholae seu Academiae quaedam hujus verae Christi Theologiae. » E non si vede che si riferiscano ad altra le seguenti parole: « In alia inquisitione invenio eos esse solitos ex Bohemia causa discendi Theologiam, ad suos praeceptores Waldenses in Lombardiam proficisci, veluti ad Scholam seu Academiam quandam. » *Catal. test. verit.*, Francof. 1666, p. 638, 639. Del resto, il FLACIO scorge le Valli Valdesi non lungi da Milano.

nava gli Albigesi. Era terreno men propizio alle crociate che alle dispute e alle discordie. Onde non ci stupirà che, sotto l'incubo della scomunica, anche i Valdesi si scindessero in due partiti: là i conciliatori, che per verità non erano per nulla usciti dalla Chiesa di Roma; qua i dissidenti risoluti a vivere non solo indipendenti da essa, ma anche dalle oltramontane tradizioni valdesi. Ora, quelli giacciono da secoli aspersi dalla benedizione pontificale, sotto lapide meschina in cui gli antiquari a mala pena riescono a leggere una iscrizione che dice: Poveri Cattolici![1]

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa,

e volgiamoci a questi, che, messa la mano all'aratro, non guardano più indietro; nè al papa che invoca nuovamente su di essi il fuoco del cielo,[2] nè troppo a Valdo medesimo, già loro maestro e guida.

Qui giungiamo ad una fase novella in cui spicca la fisonomia de'Valdesi di Lombardia.

Aveano, come si è detto, origine oltremontana[3] e nascimento in

---

[1] *Pauperes Catholici.* Il primo caporione di cotesta ingloriosa milizia, Durando di Osca, bene accetto presso Innocenzo III, poi di nuovo sospetto come « volpecula, » visitò Milano e vi trasse un centinaio di Valdesi a proporre, per una transazione, che il Papa facesse assegnar loro quel tale spazio di terreno già occupato da una scuola demolita per ordine dell'arcivescovo e poi riedificata – « alii fere centum reconciliari volebant, dummodo quoddam pratum... ipsis concedere velles, ut ad exhortationem mutuam faciendam fratribus et amicis libere valeant convenire. Unde nobis humiliter supplicarunt, ut pratum praedictum eisdem faceremus concedi ad proponendum in schola praefata more solito verbum Dei. » Inn. III, Ep. xii, 17. Vi fu poi un secondo drappello di disertori, guidati da Bernardo Primo, anch'esso noto in Lombardia. Vedi Gieseler, l. c., p. 617-620; Hahn, vol. i, *Beilagen* iv; Dieckhoff, *op. cit.*, passim.

[2] *Conc. Later.* iv, can. 3, ap. *Decr. Greg.*, l. v, t. 7, c. 13.

[3] « Dividitur haeresis Leonistarum seu Pauperum de Lugduno in duas partes. Prima pars vocatur Pauperes Ultramontani; secunda vero Pauperes Lombardi. *Et isti descenderunt ab illis.* » Rainerio, *op. cit.*

Italiá. Ramo valdese innestato sopra le affini associazioni laiche di Lombardia, aveano fatte proprie le loro più caratteristiche e vitali massime, in ispecie quelle degli Umiliati. Per alquanto tempo non vennero meno in essi, nè i sensi di fratellanza, nè quelli di riverenza per i loro primi conduttori. È certo che, finchè visse Valdo, li seguì il suo sguardo e potè molto l'autorità del suo nome a tenerli uniti, per non dire subordinati. Ma dopo la sua morte erano inevitabili i dissensi e le lotte, non solo perchè su alcuni punti sentivano alquanto diversamente, ma ancora per una tal quale incompatibilità di umori e di circostanze. E ne abbiamo chiaro indizio nel fatto che stiamo per narrare.

Era l'anno 1218, nel mese di maggio. Non lungi da Bergamo adunasi una piccola ed umile conferenza composta di alcuni messi de' Valdesi venuti di qua e di là da' monti confinanti fra la regione di Lombardia e l'Alemagna.[1] Sono in tutto dodici deputati, sei per ogni parte. I nomi loro ci sono pervenuti;[2] salvo uno, sono oscuri.[3] Di che si tratta? Di comporre una controversia sorta intorno l'elezione de' rettori, l'ordinazione de' ministri, i rapporti colle comunità operaie, il battesimo de' fanciulli, il matrimonio, il sacramento eucaristico; infine, di sciogliere alcune quistioni personali.[4] La di-

---

[1] « Anno nativitatis Christi MCCXVIII mense maio juxta civitatem Bergami. » *Rescriptum haeresiarcharum Lombardiae ad pauperes de Lugduno, qui sunt in Alamania,* ap. PREGER, *Beiträge* ecc., scritto, secondo i calcoli di questo scrittore, circa l'an. 1230.

[2] « Quorum nomina sunt: Petrus de Relana et Berengarius de Aquaviva, qui ambo tunc temporis accionem ultramontanorum annualem juxta suam consuetudinem procurabant, G. de Cremano et G. Turantus, Optandus de Bonate et Julianus, qui ut ab ipsis audivimus pro communi sue societatis consilio convenerant cum totidem ex nostris fratribus, quorum nomina sunt hæc: Johannes de Sarnago et Thateus, Thomas et Maifredus, Johannes Franceschus et Jordanus de Dogno. » Ib.

[3] Quel Thomas, menzionato dal MONETA come « Doctor perversus, » fu uno de' capi de' Poveri o Fratelli di Lombardia.

[4] « De controversia quae inter nos et ultramontanos... versatur... Ad videndum de pace. » Ib.

scussione comincia, s' infervora, si protrae; spariscono alcuni screzi, ma sopra due punti perdura il dissenso: il primo si riferisce al sacramento che Cristo stabilì come simbolo di unione, ma che i suoi discepoli di già prima e ora e ancora a' dì della Riforma pur troppo fan segno alle misere loro discordie; il secondo ha rapporto a Valdo.

I Valdesi tenevano ancora la dottrina della transustanziazione del pane e del vino nel corpo e nel sangue del nostro signore Gesù Cristo; ma que'di oltremonte avvisavano che si avverasse per sola virtù delle parole sacramentali, indipendentemente dal carattere del ministro o del fedele;[1] mentre che i nostri italici, pur ritenendo che la virtù di transustanziazione emanasse dal Redentore, mercè la sua parola, non consentivano che seguisse l' effetto ove non fosse vera fede, sia nel celebrante come ne' comunicanti. E qui puntellavano il loro dire con molte dichiarazioni tolte alle S. Scritture, le quali per verità non han che fare con la transustanziazione, ma provano con evidenza che le promesse del Signore sono fatte unicamente a chi crede, nè mai son lasciate in balìa degl'iniqui.[2] Indarno si allegavano sentenze tratte da' Dottori; le ribattevano con altre non meno autorevoli.[3] E poichè venivano accusati di cadere in contradizione con sè stessi, perchè dapprima aveano ammesse in comune co' fratelli le nozioni ora combattute, rispondevano:

---

[1] « Quod panis et vini substancia per solam verborum Dei prolacionem vertitur in Christi corpus et sanguinem, addentes: nos non homini sed verbis Dei virtutem attribuimus. » Ib.

[2] Citano per es. *Matt.* v, 13; *Giov.* ix, 31; xv, 4; 2 *Cor.* vi, 14-16 e molti passi dell' A. T. Quindi concludono: « Hanc Valdesianorum confessionem, quam contra tam multa divina testimonia faciunt, omnino respuimus. » Ib.

[3] « Sed quia quorundam incredulitas, intelligimus vero de quibus ait Apostolus (*Gal.* ii, 6), doctores nobis conatur obiicere, qui nihil tradiderunt, doctores audiant illorum impericiam presumentes. » Indi seguono sentenze di Cipriano e di Gregorio.

Quando eravamo fanciulli, avevamo senno da fanciulli, parlavamo e ragionavamo da fanciulli; ma poi, divenuti uomini, abbiam dismesse le cose da fanciulli; nè crediamo che coloro d' infra noi, i quali sono morti in cotesta superstizione, siano perciò condannati, se fino alla fine servirono il Signore. Se perciò voi ci biasimate di non ridurci al medesimo pensare, e ad unirci con voi nella medesima confessione, vi diremo ancora: *Non possiamo* credere contro la verità già conosciuta delle S. Scritture, nè pertanto vogliamo far simile confessione, anche se in questo i Valdesi ci volessero costringere; imperocchè *a Dio conviene ubbidire, anzi che agli uomini.* Paolo non cedette, ed egli stesso ne fa fede a coloro che lo volevano ricondurre sotto 'l giogo della legge. E dopo che Pietro ebbe dichiarato l' ordine avuto in visione per la conversione di Cornelio, i fratelli della circoncisione non si opposero altrimenti... nè levarono discordie, ma si acquetarono e glorificarono il Signore, dicendo: *Iddio adunque ha dato il ravvedimento a vita eziandio ai Gentili.*[1]

Un altro punto rimaneva ancora irresoluto, e, benchè di minore importanza, aveva in sè il veleno che di solito non manca nelle quistioni personali o di partito. Valdo e il suo confratello Viveto erano morti compianti da tutti i Valdesi che serbavano viva memoria del loro apostolato. Parlava più che mai il loro esempio. Invece di seguirlo, alcuni fanatici

---

[1] « De confessione vero sive credulitate super hoc sacramento olim nostra obiicienti nobis breviter respondemus: cum essem parvulus... Si quis vero opponat: quare non ergo et vos adhuc credentes sic confitemini? respondemus: quia contra veritatem scripturarum jam propalatam credere non possumus, nec eciam, licet Valdesiani in hoc nos vellent cogere, volumus confiteri. Oportet enim obedire Deo magis quam hominibus. Nec enim Paulus volentibus eum in legis servitutem redigere, ut ipse testatur, ad horum subieccione cessit, sed neque fideles ex circumcisione beato Petro post exposicionem ordinis visionis et conversionis Cornelii opposuerunt... nec inter fratres de hiis suscitaverunt discordiam, sed dixerunt glorificantes Dominum: ergo et Deus gentibus poenitentiam ad vitam dedit. » Ib. Per i passi ivi accennati, vedi 1 *Cor.* XIII, 11; *Fatti* V, 29; X e XI.

levarono attorno la sua memoria troppo rumor di lodi; sublimarono l'uomo più che la virtù divina in lui sì manifesta; vollero chiamarsi del suo nome e anco valersene, com'egli non avea fatto mai, nè approvato che si facesse.[1] E s'intende che in questa loro smania s'invanissero a segno di credersi più veri discepoli di lui, mentre che, se Valdo fosse tornato in vita, avrebbe forse cercati questi al di qua delle Alpi. Ben si capisce come, a questo proposito, gli animi si accendessero e la discussione si facesse viva, irritante. Ma il contrasto maggiore scoppiò quando si toccò della sorte di Valdo, oltre la tomba. I nostri italici, non inclinati a definire quistioni di questo genere nè tampoco a subordinare ad esse gl'interessi della comunità, si limitarono a riconoscere che se, prima di morire, avea fatto la pace con Dio, era salvo.[2] A questo punto uno de' deputati oltremontani, proruppe in detti più che sdegnosi: « Noi invece diciamo che Valdesio è in Paradiso, e se non vi unite con noi in questa confes-

---

[1] Nessuna setta cristiana ebbe mai dal proprio iniziatore la facoltà di chiamarsi del suo nome, da' primitivi fedeli che parteggiavano per Paolo, fino a' seguaci di Valdo e giù a quelli di Lutero e degli altri riformatori. Anzi, nel chiamarsi come fecero, degenerarono da essi. Son note le parole di Paolo su questo punto, 1 *Cor.* I, 10-13. E Lutero parafrasandole, scrisse di sè e de' così detti Luterani: « Nicht also du Narr du must dich nicht Lutherisch nennen. Was ist Luther? Ist doch die Lehre nicht mein. So bin ich auch für niemandem gekreutziget. Wie komme ich armer stinckender Maden-sack dazu dass man die Kinder Gottes nach meinem heillosen Namen sollte nennen? Nicht also lieber Freund; lasset uns ausstilgen die Partheyischen Namen und Christen heissen. » *Opp. Germ. Lutheri*, t. IV. Così certo la pensò Valdo, il quale, da quanto si riferisce, avea perfino detto « se nolle aliquem in societate ultramontanorum aut Ytalicorum fratrum fore prepositum in vita sua nec post mortem. » *Rescriptum*, ib.

[2] « Facta enim adhuc quadam sua super Valdesio et Viveto mortuis questione respondimus: Valdesium et Vivetum, si pro omnibus culpis et offensionibus suis Deo satisfecerint ante obitum, posse salvari. » Ib.

sione, non si parli più di riconciliazione.[1] » Che i Valdesi d'oltremonte così volessero, solo per omaggio alla grazia libera e sufficiente di Dio, non è verosimile; su questo punto aveano, come i loro confratelli di Lombardia, non poco ancora da imparare. Ad ogni modo, se questi non amavano di contraddire, neppure si potevano acconciare a dare sopra di un uomo, per quanto benemerito e venerato, uno di quei giudizi che spettano unicamente al Signore.

Parecchi anni appresso non era ancora bene spenta questa controversia, siccome apparisce dal comunicato o rescritto che la riferisce e che, a nome de' fratelli di Lombardia, fu diretto a quelli di Alemagna.[2] Se ne può arguire certamente che non regnasse poi sempre fra di essi un sentire unanime in tutte le cose. Ma non era impedita l'unione della fede; talchè noi li vediamo pregare gli uni per gli altri con sincero animo,[3]

---

[1] « Quam dicti ultramontani responsionem penitus respuentes unus ex illis sex... scilicet Petrus de Relana sine verbi addicione in suorum et nostrorum fratrum predictorum presencia inter cetera protulit: Dicimus Valdesium in Dei paradyso esse, subjungens, quod, si nos eandem quam et ipsi de Valdesio confessionem non faceremus, pacem nobiscum habere non possent. Et hoc est unum e duobus, de quibus inter nos et Valdesii socios adhuc discordia demoratur. » Ib.

[2] Vi si legge che la controversia *jam diu versatur*, e la data della conferenza per gli scriventi risale già a un tempo alquanto remoto – *olim*, essi dicono. Ragione per cui il Preger avvisa che il Rescritto fosse uscito alla luce verso l'an. 1230. I mandatarii sono dieci. Ecco i nomi loro: « Oto de Ramezello, J. de Sarnago, Tadeus Marinus, G. de Papia, L. de Leganio, G. de Moltrasio, J. de Mutina, J. Franceschus, Jordanus de Dogno Bononius atque Thomas. » Ib.

[3] « Gracias agimus Deo nostro in omni memoria vestri semper in cunctis oracionibus nostris pro omnibus vobis cum gaudio deprecacionem facientes super communicacione vestra in evangelio Christi a prima die usque nunc, confidentes hoc ipsum, quia qui cepit in vobis opus bonum perficiet in diem Christi Jesu, sicut est nobis justum hoc sentire pro omnibus vobis eo quod habemus vos in corde et in defensione et confirmacione evangelii, socios gaudii nostri omnes vos esse... Salutat vos nostra societas. Orate pro nobis. » Ib.

mantenere per quanto lo consentivano i tempi e la varietà delle circostanze i rapporti di fratellanza esistiti fino allora e che la scuola di Milano servì naturalmente a rassodare.[1] È sopra ogni cosa ammirevole qui la schietta e libera manifestazione della pietà, la cresciuta riverenza alla autorità e virtù della Parola di Dio, che ormai corre spedita di città in città, di provincia in provincia, provocando inaudite proibizioni.[2] Poco a poco i Valdesi lasciano dietro di sè, divise e cadenti, le altre reazioni; sopravvivono agli Arnaldisti, agli Umiliati, ai Catari, a tutte le nostre sette; moltiplicano e restano quasi soli nell'arena, inermi e imbelli in apparenza, eppur temuti, non per accenti d'ira nè per alto suono di proteste, ma per la fiducia intima che hanno nella potenza della verità. Non è però a dire che traversino illesi la fornace della persecuzione. Di lì a qualche secolo son venuti meno di numero; direbbesi che tace la loro voce dove prima era più udita, e che si oda ormai ove era più sommessa, cioè nelle Valli. Ivi rimane accesa, anzi, è ancor ravvivata dal vento della persecuzione la face del Vangelo; vi perdurano le prime istituzioni, tra l'altre le conferenze ecclesiastiche e missionarie, la benemerita quanto umile Scuola de' Barbi; vi si accoglie la fede, come nel cuore, per ricorrere nelle città e provincie più lontane con novello vigore. Era

---

[1] Perciò non riteniamo che la conferenza di Bergamo abbia che fare con quella cui accenna Stef. di B. ap. d'Argentré, t. I, p. 85, n. 5. Cfr. qui Lombard, *Pauliciens, Bulgares et Bons-Hommes* ecc., p. 175.

[2] Di già Gregorio VII, scrivendo a Vratislao re di Boemia, si era palesato avverso alla libera interpretazione de'libri sacri. V. Mansi, xx, 296. Innocenzo III, nella sua epistola *ad universos christianos tum in urbe Metensi* ec., l. II, 141, la riprovò paragonando il lettore inesperto alla bestia che si ventura sopra 'l sacro monte e vien lapidata, giusta la legge di Moisè. Ma il concilio di Tolosa, an. 1229, c. 14, emanò primo la più assoluta proibizione, in questi termini: « Prohibemus etiam ne libros Veteris Testamenti aut novi laici permittantur habere... Ne præmissos libros habeant in vulgari translatos arctissime inhibemus. » Il Fleury nota: « C'est la première fois que je trouve cette défense. » *Hist. Eccl.*, liv. 79, c. 59.

avvenuto, per effetto delle leggi di repressione e altresì per quella più naturale della moltiplicazione, che il popolo valdese non potesse capire lassù, nelle sue anguste vallate. Perciò, quando n'ebbe il destro, spinse di nuovo innanzi i suoi coloni, fin nelle Calabrie.[1] Ivi nascono per opera loro nuove comunità subito fatte segno allo zelo pastorale de' confratelli, prima che alla ferocia dell'Inquisizione. Mirano ad esse, nelle loro pellegrinazioni, i nuovi pastori; li vediamo scendere dalle Valli, due a due e più che mai assiduamente; sia nel venire come nel ritornare seminano lungo il cammino, in mezzo a molti pericoli, la parola salutare; confortano le sparse e infiacchite adunanze de'fedeli; ne odono i sospiri e le notizie che, per loro mezzo, trovano eco presso la Chiesa, da molti già amata come madre.[2] Ma non isfuggono le loro mosse all'occhio vigile dell' Inquisizione; la quale, prima snida le riunioni de'loro correligionari, poi segue i loro passi fino alle porte delle loro Valli, li guata da ogni parte ed assiepa il loro inviolabile asilo colle fiamme della persecuzione.[3] Stremato di forza, che farà il popolo valdese? Non si arrende, no, regge ancora; ma di lì a poco langue nella fida rôcca; vien meno alquanto la sua luce e vassi perfino buccinando che sia muta la Scuola de' suoi Barbi.[4] Quasi direbbesi che, per non lasciare spegnere il fuoco sacro, che più non arde, lo nasconda

---

[1] Perrin, l. ii, c. 7; Gillio, c. 3. Inoltre, Vegezzi-Ruscalla, *Colonia Piemontese in Calabria*, nella *Riv. Contemporanea*, nov. 1862. Vedere ivi i Diplomi di Carlo d'Angiò. Cfr. con *Archivio St. Ital.*, an. 1846, t. ix, p. 193 e seg., col Ms. intit. *Histoire véritable* ecc.: infine col De Boni, *op. cit.*

[2] Così ci vien fatto di apprendere che nelle maggiori città, perfino a Roma, i Valdesi avessero seguaci, ma non vi aveano un ministero regolare, come nelle Calabrie e nelle Valli. Gillio, c. 3.

[3] Gillio, c. 4.

[4] « De scholis Waldensium, quas inveni in valle quae dicitur Engroiia (sic) et earum destructione. » Vinc. Ferreri, ap. Raynaldus, *contin. ann. Baron.*, an. 1403.

sotto la cenere. Chi lo cerca, lo trova.[1] E sarà di nuovo manifesto a tutti, quando vi giungerà il soffio della Riforma e di un nuovo avvenire.

Ora che abbiamo rintracciato l'origine ed i primi progressi de' Valdesi, spingiamo alquanto addentro lo sguardo per notare almeno alcune cose principali intorno i loro scritti; ne' quali poi, più che in quelli de' loro nemici, ci verrà fatto di attingere un cenno ulteriore sopra le lor credenze ed i lor costumi.

De' Valdesi può dirsi che, almeno ne' primordi, sono popolo *unius libri:* ma quel libro è il libro per eccellenza, la Bibbia. Primo loro studio, volgarizzarlo,[2] chiosarlo;[3] poi, ispirati ad esso, scriverne variamente. Non tentiamo qui neppur l'enumerazione de' loro scritti: sarebbe troppo lunga.[4] Primeggiano i poetici per genuino valore; mentre che ai prosaici, notevoli per numero e varietà, difetta alcuna volta l'impronta originale. Le prime chiose, già lo sappiamo, sono un mosaico abbozzo di sentenze di Padri;[5] nè ad altro si riducono,

---

[1] Ne fan fede Lucas e il suo compagno Tommaso detto il Tedesco, delegati da' fratelli di Boemia a visitare i nostri Valdesi, an. 1497. Scesi a Firenze, assistettero al supplizio di Savonarola. A Roma s' imbatterono in un Valdese che non ardiva manifestare la sua fede, e non gli furono avari di rimproveri. V. Camerarius e Lasitius, ap. Zezschwitz, *Die Katechismen* ec., p. 165-67.

[2] V. più sopra, p. 241, n. 1; inoltre Grüzmacher, *Jahrbuch für roman. Lit.*, iv, e Diez, *Grammatik der roman. Sprachen.*

[3] V. più sopra, p. 240, n. 4, e anche Dav. di Augsb., 5.

[4] V. Muston, *Israël des Alpes,* vol. iv, *Bibliographie;* Dieckhoff, *op. cit.*, P. i: *Ueber die Manuscripten-Literatur der Waldenser,* p. 11-144; Herzog, varii scritti, ma particolarmente *Die Rom. Waldenser;* Todd, *The books of the Vaudois;* infine, P. Meyer, *Krit. Zeitsch.* ecc., i, 36. Giacciono tuttora manoscritti e sparsi nelle biblioteche di Cambridge, Dublino, Ginevra, non che, più rari, in quelle di Parigi, Grenoble, Zurigo e Monaco. Furono in parte riprodotti da Perrin, Léger, Morland e Allix, ma con maggiore esattezza da Raynouard, Hahn, Herzog, e in piccola parte da Melia e Benrath.

[5] « Auctoritates ex libris eorum truncatas decerpunt. » Dav. di Augsb., 5.

a quel che pare, le ulteriori.[1] Parecchi trattati, perfino de' simboli di fede, recano dottrine derivate, ora dagli autori cattolici più autorevoli,[2] non escluso qualche papa;[3] ora da scrittori dissidenti, per lo più di Boemia.[4] Parte gli scritti valdesi videro la luce in Francia, massime i poetici; parte in Alemagna; pochi in Italia. Nacquero, già da tempo, gravissimi dubbi intorno la data di alcuni di essi che il Perrin, il Legero e seguaci, per i fini loro di malintesa apologia della fede valdese, aveano fatto risalire al principio del secolo decimo secondo.[5] Viva e lunga riuscì la discussione, tanto più che se ne sperava un po' di luce sopra l'origine de' Valdesi.[6] Per

---

[1] Per es. il *Vergier de consollacion,* ove si ha « grant habundancia d'auctoritas. »

[2] Oltre i Padri, per es. Bernardo da Chiaravalle, Ugo da S. Vittore, Pier Lombardo, August. Triumphus ecc.

[3] Per es. S. Sisto e Leone Magno.

[4] Oltre il Wicklef, venerato *doctor evangelicus* in Boemia e da essi, sono menzionati Giovanni Hus, Gio. Andrea, Iac. de Misa ecc.

[5] Si fè lecito il Perrin di manipolare nella più sconcia maniera le originali notizie manoscritte, così da rendere ironici questi versi di un facile ammiratore:

L'histoire au vray racontée
Est le seul sujet de Perrin;

particolarmente in ciò che si riferisce agli scritti intitolati: *Memorie di Morel, Confessione di fede, Catechismo, Anticristo, Purgatorio, Invocazione de' Santi, Sacramenti,* i *Dieci Comandamenti;* neppur rispettando le *conclusioni* del Sinodo di Angrogna, an. 1532. Il Legero seguita le sue orme, e cita inesattissimamente, a dir poco, gli scritti di autori cattolici, che ha la leggerezza di chiamar testimoni di ciò che non ammisero. Dietro lui, Brezzi, Tim. Peyran, Am. Bert ecc., ripetono senza darsi la briga di verificare.

[6] Se Maitland ebbe primo il merito di subodorare le frodi del Perrin, che ebbe in mano i Mss. ora conservati a Dublino, non si nega al Dieckhoff quello di averle segnalate con molta copia di argomenti; se non che, forse per reazione, si condusse tropp'oltre. Non è chiaro, per es., che se ne debba cercar l'origine nel lavoro di compilazione di D. Vignaux o tra gli anni 1571 e 1587; nè che gli scritti valdesi siano tutti moderni, perchè altri li fè troppo antichi; nè che

verità, non fu infeconda di risultamenti. Sparirono alcune inveterate illusioni di coloro che aveano messo il loro zelo a farli nascere prima de' loro avi.[1] Restava però enimmatica la data della *Nobla Leiczon,* piccolo poema sempre aureo per originale purezza e candore,[2] in cui si riflette vivamente la fisonomia valdese e perfino il nome.

Ilh dion qu' el es *Vaudes* e degne e punir.

Pareva che quella data fosse dichiarata espressamente in questi versi:

Ben ha mil e cent anz compli entierament
Que fo scripta l' ora car sen al derier temp.

Difatti così riferivano due codici: quelli di Ginevra e di Dublino. Per alquanto tempo la discussione si ridusse a più o meno felici tentativi di stabilire in modo preciso il termine *a quo* si avessero a numerare i mille e cento anni e più, ivi

---

per l' età primitiva meritino fiducia soltanto le cronache cattoliche. Herzog, fra gli altri, si rese benemerito mercè le ultime investigazioni esposte ne' suoi *Rom. Waldenser.* È questa un' opera di ponderata critica e di restaurazione più che di negazione, di fronte alle ipotesi del suo predecessore. Se avesse potuto comprendere nella cerchia dei suoi studi anche i Ms. di Cambridge, poco o nulla rimarrebbe da aggiungere.

[1] Il Gilly amicissimo a' Valdesi e sostenitore intrepido della loro antichità, confessa con amarezza di essere stato tratto in errore da scrittori ignoranti o frodolenti e fa le sue ritrattazioni: « I agree... that many of the Vaudois documents attributed to the twelfth and thirteenth century were of a much later period... Perrin ignorantly or fraudulently gave the dates of 1100, 1120 and 1130, which internal evidence proves to be false. Léger, Morland and other writers on the subject, misled by Perrin, followed in the same wrong path... I confess to have been one of these in my earlier publications on Waldesian subjects twenty-four years ago. » *Rom. version of St. John, Introd.*, p. xxxv-vii. Ctr. Reuss, *Rev. de Théol. et de Phil.*, giugno 1851, p. 326 in margine.

[2] Checchè dica il Dieckhoff, che lo registra nel ciclo degli scritti valdesi di origine ussitica. V. op. cit., *Ueber die Zeitangabe in der Nobla Leiczon,* p. 141-144.

accennati, per inferire la data del poema.[1] Qual tortura subissero quei due versi, di leggieri si può immaginare. Chi li faceva risalire su nel secolo decimo secondo, vago di arguire che i primi Valdesi fossero per conseguenza anteriori a Valdo; chi li scorgeva nel seguente per non cadere in grossolano errore. E continuava quest'altalena, quando si avvertì nella biblioteca di Cambridge la presenza de' manoscritti ivi deposti da Sir Morland nel 1658,[2] e fra di essi un terzo codice della *Nobla Leiczon*, ove si potè rilevare colla lente una variante relativa alla data. Vi si lesse:

Ben ha mil e 4 cent an compli entieramènt.

A crescere valore a questa variante, lasciata appena visibile dall'ignota mano che lavorò a farla sparire, valse la scoperta, fatta ancor ivi, di un frammento manoscritto il quale reca a chiare lettere:

Ben ha mil e cccc anz compli entierament.

Ma con ciò, è forse chiarita definitivamente la data precisa del poema? Non lo si può affermare;[3] ma cadono intanto molti pregiudizi che vi si annettevano, mercè i quali erasi riuscito

---

[1] Con Muston, Gilly, Ebrard, ecc., si confrontino il Dieckkoff, l. c.; Reuss, *Rev.* ecc., giugno 1851; Herzog passim, specialmente ne' *Rom. Vald.*, p. 77 e seg.; Cunitz, *Rev.* ecc., nov. 1853.

[2] Bradshaw, *Discovery* ecc., ap. Todd, *op. cit.*, p. 210 e seg.

[3] Si quistiona su questa variante per sapere se sia aggiunta del copista o parte del testo. Trattasi di fissare la data di codesti codici. Dei critici odierni, non digiuni di paleografia, vogliono anteriori quelli di Cambridge, e redatti quelli di Ginevra e Dublino l'uno verso la fine del secolo XV, l'altro forse nel XVI. V. Todd, *Works* ecc. Ma importano altresì le ragioni di critica interna, massime di filologia. Senza negare attenzione a Raynouard e Muston, non bisognerebbe perdere di vista le accurate indagini e disquisizioni di Grüzmacher, non più che di altri maggiori, come il Diez, che giunge a concludere che la *Nobla Leiczon* è di tre secoli posteriori alla data tradizionale.

ad intricare una quistione in sè così piana e semplice, quale è quella delle origini valdesi.[1]

Frattanto, questo lavorio intorno i manoscritti condusse ad un esame più generale, che non fu sterile di conclusioni; talchè si può ormai ritenere per fermo che de'codici avanzati e finora conosciuti, una parte minore è anteriore al secolo decimo sesto, l'altra appartiene già al medesimo; inoltre che, riguardo all'origine degli scritti, vanno distinti in tre categorie: i primitivi e più originali, anteriori ai tempi di Hus;[2] i mediani, usciti o pur raffazzonati nell'ambiente della reazione ussitica non che de'fratelli di Boemia;[3] infine, quelli che apparirono a' dì della Riforma.[4]

---

[1] Hudry-Menos avea cominciato già nella *Rev. des D. M.* an. 1867-68, una serie di articoli intitolati: *L'Israël des Alpes;* ma informato de'nuovi progressi della discussione relativa alla *N. Leiczon,* sospese le già accennate conclusioni; anzi, le abbandonò. Il Muston gli tien dietro, ma più lento. Testè, rifacendo lo studio di quel poema, usciva in questa confessione: « Le nom de Vaudès qui s'y trouve me paraissait une preuve de l'antériorité des Vaudois à Valdo... Je dois reporter après Valdo cette composition. Elle serait de la seconde moitié et probablement de la fin du douzième siècle. On pourrait même sans anachronisme la rapprocher encore un peu de notre temps. » Ib.

[2] Per es. il *Rescriptum* de' Poveri di Lombardia, la *Barca,* la *Nobla Leiczon,* il *Novel Confort,* il *Novel Sermon,* la *Glosa Pater,* la *Cantica,* il *Payre Eternal,* il *Despreczi del Mont,* l'*Avangeli de li quatre semencz, Goy e Penas,* gli *Articles de la fe,* il *Vergier de consollacion,* le *Tribulacions,* la *Pistola* ossia *Epistola amicus,* delle prediche ecc.; senza dimenticare nè il trattato delle *Vertucz* che richiama alla mente i *Triginta gradus S. Augustini* ricordati dal frate Dav. di Augsburg, 17, nè la versione del N. T. e di parecchi libri dell'Antico, che non è il caso di confondere con la versione originale ma sparita di Valdo.

[3] Tra questi, la *Epistola al serenissimo rey Lancelau* ecc., la *Causa del nostre departiment, De la Potesta dona a li Vicari de Christ,* il *Catechismo* derivato dalle *Interrogacions menors,* i trattati intorno i *Sacramenti,* il *Purgatorio,* i *Digiuni,* l'*Invocazione de'Santi,* i *Dieci Comandamenti* ecc.

[4] Per es. le *Memorie di Morel,* le *Conclusioni del Sinodo di Angrogna,* estratte da'Mss. di Dublino per opera di Herzog.

Ora, se avremo presente l'ordine cronologico, sia degli scritti valdesi come delle cronache cattoliche,[1] non ci mancherà il filo necessario per quanto ci rimane ad esporre.

Eccoci dunque a ricercare quali fossero le dottrine proprie de' Valdesi.

Erano, come si è detto, chiamati Leonisti dal nome della città ove originarono, che in latino dicevasi Leona;[2] perchè seguaci di Valdo, aveano altresì, senza forse volerlo, il nome di Valdesi.[3] Se ne può già dedurre ciò che d'altronde provano i fatti, che dietro l'esempio di Valdo cercassero nel Vangelo

---

[1] Per questi ce ne dà l'esempio il Cunitz, *Rev.* ecc., agosto 1852, per gli altri Herzog già nel suo *Programma de origine et pristino statu Waldensium* ecc., Halis 1849, e poi ne'*Rom. Wald.*, l. II. cf. con un secondo art. di Cunitz, *Revue* ecc., nov. 1853.

[2] « Leonistae von Leona, Lyon. » Giesseler. Cfr. Bossuet, *Hist. des Variations*, l. XI, c. 71.

[3] « Valdenses olim invidiosè nominati. » Così da Provenza scrivono in Germania, an. 1535. V. Ms. di Strasb. nella *Niedner's Zeitschr.*, 1851. Gillio scrive: « Le peuple susdit venu de Lyon fut par les adversaires appelé Peuple Vaudois à cause de Valdo... Combien que le dit peuple refusoit au commencement ce titre, non pour mépris de Valdo, mais pour ne préjudicier au nom très-digne de chrestien et n'avouer d'estre sectaires et schismatiques comme leurs adversaires les en accusoyent faussement, et du dit refus appert tant par les livres des dits Vaudois, que de leurs adversaires. En l'epistre qu'ils écrivirent au Roy de Bohême Ladislaus, ils se nomment le petit troupeau chrestien faussement appelé Vaudois, et entr'autres aussi par le livre intitulé *Vittoria Triomphale* du moine cordelier Samuel de Cassini, où il dit au premier chapitre: *Tu dis que tu n'es pas Vaudois, mais membre de l'Eglise de Christ.* On voit donc que ce nom leur a esté imposé contre leur gré par leurs adversaires. » *Op. cit.*, c. 2. Herzog si domanda se questi scrupoli non originassero dal tempo che i Valdesi si accostarono ai Fratelli di Boemia. Difatti, non si vede che dapprima i Valdesi si dolessero di questo loro nome, benchè divenuto oltraggioso; anzi, i Lombardi chiamano Valdesi i fratelli d'oltremonte, senza più. Ma aveano scelto veramente il nome di Fratelli e anche di Poveri. Oto de Ramezello, nel ricordato *Rescriptum* lombardo, si firma *confrater pauperum spiritu*, e nel *Lib. Sent.* ap. Limborch. p. 217. 222, 339, si

e in tutti i libri sacri dell' Antico e del Nuovo Testamento, perfin negli Apocrifi, la suprema autorità in materia di fede;[1] inoltre, che prima d' ogni altra cosa vi avessero trovata una regola di vita: la povertà, dietro i passi di Cristo.[2] Quindi, il nome loro di predilezione: Poveri.[3] Per fermo si ha qui un indizio di letterale interpretazione delle S. Scritture; ma non fa legge.[4] Non vi si scorge la pretensione del libero esame, che discute, quanto l' energia di una fede obbediente. Qui è chiaro che la meditazione e la stessa predicazione sono prima un do-

---

legge: « Vocabantur *paupeoes de Lugduno* et ipsi inter se vocabant se *fratres*... Ipsi inter se vocant se *fratres,* et sic vocabant eos amici et *credentes* ipsorum... Credebat eos esse de secta et societate predictorum qui vocant se *fratres,* sed nesciebat ipsos esse *Valdenses.* » È chiaro però che il nome di *fratelli* si riferisce in modo particolare alla classe dei *perfecti;* quello di *poveri* comprende i *credentes.*

[1] Ma l' Escriptura di e nos creire o deven...
Ma ayczo deven creire, car l' Evangeli ho di.

Nob. Leiczon, v. 19, 217. Cfr. ib., v. 236-265, 454-56; *Cantica,* VII, 13; *Atricles de la fe* e i codici ms. della S. Scrittura. La distinzione tra' libri sacri e gli apocrifi scorgesi nel *Purgatorio.* « Quidquid praedicatur quod per textum Bibliae non probatur pro fabulis habent. » Ps. Rainerio.

[2] Se nos volen amar e servir Yeshu Xrist,
Paureta spiritual de cor deven tenir.
Nob. Leiczon, v. 422-23.

« Pauperes de Lugduno... dannant omnes terrena possidentes. » Stef. di B.

[3] « Dicuntur autem Pauperes de Lugduno, quia ibi inceperunt in professione paupertatis. Vocant autem se Pauperes Spiritu, propter quod Dominus dicit Mat. v, 6: *beati Pauperes Spiritu* .» Stef. de B.

« Li paures, lo paure poble de Dio, lo poble de li paures ecc. » V. Herzog, *Rom. Wald.,* p. 142.

[4] Sono accusati d' interpretare *ad literam,* e ciò accade, specialmente in origine. Ma poi, quel che dice il Ps. Rainerio, che « mysticum sensum in divinis ss. refutant, » non è sempre esatto. Cfr. le *Prediche,* la *Cantica* ecc., ove regna il senso mistico e allegorico.

vere che un diritto; non un' arte di pochi, ma un' opera, un' azione comune. E che cosa predicano i nostri Valdesi? Ciò che han letto e che li colpì, cioè le parole di Cristo: « Ravvedetevi, il regno de' cieli è vicino. Siamo vicini agli ultimi tempi,[1] e siamo polvere; la nostra vita sarà tosto al fine e ci sarà ridomandata. L'ora viene, chi la conosce?[2] Quando sarà venuta, compariremo davanti a Dio, giusto giudice. Chi potrà sussistere alla sua presenza? Non ci salveranno le male assoluzioni de' sacerdoti,[3] nè i suffragi,[4] nè la vana speranza di un purgatorio che non esiste, salvo che su questa terra.[5] Dunque, uscite ch' è tempo dalla via larga che mena a perdizione; en-

---

[1] Varie voci che da oriente e dalla Spagna aveano pronosticata la fine del mondo, si perpetuarono nel secolo XIII e fin nel seguente. Vi contribuì Gioacchino da Flora, di cui è noto il detto: « Omne tempus a 1200 ultra aestimo periculosum. » È facile rilevarne l'eco negli scritti valdesi, es. *Nob. Leiczon* in principio, *Cantica*, II, 12, ecc.

[2] La non es neun que vegna en aquest mont
Que sia de la soa vita segur d'un petit poynt.

Così la *Barca*. Cfr. *Nob. Leiczon*, v. 11 e seg.; *Nov. Confort*, in fine; *Temor del Segnor*, verso la fine.

[3] *Nob. Leiczon*, v. 385 e seg.

[4] L'or ni l'argent non te secorrare,
Ni preguiera d'amic non te desliorare
Al dia de la besogna, cant l'arma perire.
Despreczi del Mont, v. 78-80.

Ricorrono questi versi quasi identici nel *Nov. Sermon*, v. 127-128. « Defunctis fidelibus non prodesse vivorum eleemosynas, jejunia, missarum solemnia aliasve orationes. » BERN., c. 9. Cfr. DAV. DI AUGSB., 5.

[5] « Ponunt non esse poenam purgatoriam nisi in praesenti. » STEF. DI BELL. « Credunt quod in ista praesenti vita solum sit penitentia et sit purgatorium pro peccatis... et quando anima recedit a corpore vadit ad paradisum vel ad infernum. » *Lib. Sent.* Così avea pur opinato Greg. Magno, nella sua spiegazione di 1 *Cor*, III, 12, 13. Cfr. con altri scrittori cattolici, ap. HERZOG, *De origine* ecc., p. 28, e con scritti valdesi, *Rom. Wald.*, p. 158-161, e in appendice il *Purgatori*.

trate nella via stretta, che conduce alla vita,[1] per mezzo dell'orazione, delle vigilie, delle limosine e de'digiuni; fate queste e altre opere degne di penitenza, se volete pervenire alla salute.[2] Ma come potremo noi piacere a Dio, se non per la fede? Per essa diveniamo figli suoi, atti a far buone opere.[3] Perciò, si cerchi primieramente la fede; non una fede sola, sterile, ma congiunta con l'amore,[4] feconda di opere,[5] per essere giustificati.[6] Ora il principio della fede, dell'amore, della vita, è Cristo. Onde conviene che ognuno guardi a lui con desiderio, per riceverlo nel cuore. Ivi spanderà, mediante la fede, lo splendore della sua conoscenza; farà germogliare il suo timore, che frutterà in noi opere di giustizia.[7] Anzi, egli stesso è come albero piantato in mezzo alla Chiesa, nel cuore di ogni credente: cresce, fiorisce, radicato in noi per timore, umiltà, misericordia, carità, giustizia, temperanza, prudenza e fortezza.[8] Così, per operosa contemplazione, diveniamo tempio

---

[1] Car tuit home del mont per duy chaminz tenren.
Nob. Leiczon, v. 20.

[2] E qu'ilh faczan penitencia en la vita present,
De junar, far almonas e aurar cum cor bulhent,
Car per aquestas cosas trobaren salvament.

Nob. Leiczon, v. 420-22. Cf. *Lib. Sent.*, ap. Cunitz, ib., p. 116, n. 3, e Herzog, *Rom. Wald.*, p. 112.

[3] « Adocta en filhs de Dio. » *Vergier de Cons.*

[4] Senza l'amore vane sono l'opere e la stessa fede. *Vertucz,* Ms. di Dublino.

[5] « La fe e l'obra... e l'un non val sencza l'autre. » *Cantica,* iv, 8. Cfr. ib., 3. Cfr. *Nov. Conf.,* v. 85-96.

[6] Indi le espressioni *fe forma* e *justification de las obras,* nella *Cantica,* passim.

[7] « El spandis per fe en las nostras armas la resplandor de la soa conoysença, e en apres l'espandiment de la fe planta la soa temor en li nostre cor, e per aquesta fay nos obrar justitia. » *Cantica,* ii, 8.

[8] « Aquest albre es Xrist... pausa al mey de la gleysa o planta en chascun home fidel, » Ib. 3. « Christo omnibus ad omnia abundè sufficiente. » Cl. di Seyssal.

sacro alla sua presenza; liberi dall'inferno,[1] siamo il cielo della sua dimora,[2] e, per la sua grazia, partecipi della stessa divinità.[3]

Fin qui, non più oltre, venturasi la fede primitiva de' Valdesi quando s' affida alle sue mistiche ali; non cade nel panteismo,[4] più che non arriva al protestantismo.[5] Ancora si muove nell' orbita delle più alte tradizioni cattoliche,[6] senza neppure ispirarsi alla reazione agostiniana, che mena alle riforme.[7] Eppure un radicale dissenso già esiste, ma non tanto nella fede come nello spirito, nella vita, nella morale.[8]

Quale è infatti il loro ideale? È la perfezione. Mirano a raggiungerla mercè l' osservanza rigorosa, quasi letterale dei precetti evangelici predicati da Cristo sopra 'l monte. Quel sermone è il loro codice. Non si può dire che vaneggino per amor di novità, perchè si assimilano una interpretazione che nuova, almeno in generale, non è; ciò per solo amore di perfezione. E questo amore li fa liberi, al paragone di altri; talchè,

---

[1] « El trays li seo d' enfern. » *Nob. Leiczon*, v. 322.

[2] « Lo Segnor ensegna nos esser tals que nos sian degne esser appella cels. » *Glosa Pater*, sulla parola: « Payre local sièss en li cel. »

[3] « Devenir Dio per gracia e per participacion de la soa gloria. » *Tresor e lume de fe*, Ms. di Dublino. Cfr. *Cantica*, IV, 2.

[4] Checchè dica STEF. DI BELL.; vedi invece PILICHDORF.

[5] Non si ha negli scritti valdesi la menoma allusione alla dottrina della giustificazione per la sola fede, e lo s' intenderà dalle già citate parole. Ancora nel *Purgatori*, di data men remota, ritrovasi questa parola, che Pietro, Paolo ecc. insegnarono ai fedeli di meritarsi la salute per le opere – « meritar a lor salvacion per bonas obras. » Vedi *Rom. Wald.*, p. 320.

[6] « Fides, ut ipsi dicunt, una est in ecclesia romana et in congregatione Waldensium, licet discrepantia sit in operibus. » MONETA.

[7] Es. la dottrina della grazia per elezione o predestinazione non è mai accennata. Nel *Payre eternal*, v. 151, si legge:

Ma segont ton bon placzer tot po esser salva.

[8] Lo si ha dal tenore generale de' trattati e delle prediche; non discutono i dommi, ma segnalano il contrasto fra la morale apostolica e quella de' nuovi Farisei. Cf. con scrittori cattolici ap. CUNITZ, ib., p. 109-111. V. inoltre HERZOG, *Rom. Wald.* p. 19-20.

mentre sembrano frati di nuovo genere,[1] riescono laici quanto i primi cristiani. Hanno un sol voto: imitare Cristo e gli Apostoli. E ciò significa obbedire, ma a Dio solo;[2] esser poveri, ma umili;[3] esser casti, senza condannare le nozze;[4] non mentire,[5] non giurare,[6] non odiare, nè uccidere, neppure i persecutori,[7]

---

[1] « In portandis sandaliis, more Apostolorum. » P. Valcernaj. « Calceos de super pedem praecidebant, et quasi nudis pedibus ambulabant. Praeterea cum portarent quasdam cappas, quasi religionis, capillos capitis non attondebant, nisi sicut laici. » *Chron. Ursp.*, an. 1212. Son perfino detti Inciabattati: « Xabatatenses a Xabata. » Eberardo.

[2] « Conven obedir a Dio majorment que a li ome. » *Vertucz.*

[3] « Cell que ben azira horgueilh ama ben pauretat. Car pauretat met mot lo cor en bas. Ver so totz cor humils que son corals amis de pauretat son veray paures de esperit. Veray humils ama pauretat. » Ms. di Parigi, *De vitiis et virtutibus,* in provenzale.

« Nihil habentes... nudi nudum Christum sequentes, humillimo nunc incipiunt modo. » Mapes.

[4] « Lo gra de li maria es bel per la ley del legitime matrimoni... Ma lo gra de li contenent es plus bel per l'estenencia de la carn e per lo despreczi del mont. » *Cantica.* Il celibato è esaltato, non prescritto; è libero come la povertà, benchè ritenuto preferibile al matrimonio, ch'è il quarto sacramento. V. *Nob. Leiczon,* v. 242-43; *Nov. Serm.,* v. 311 e seg.; *De vitiis* ecc. ap. Herzog, *R. W.*, p. 64; *Pistoleta,* ib., p. 178; Cfr. Lydius, I, 23. « Casti etiam sunt Leonistae. » Ps. Rainerio.

[5] *Nob. Leiczon,* v. 369. Cfr. *Nov. Serm.,* ove pone i *menczongier,* v. 281 e seg. « Alii tradunt Waldenses omne mendacium mortale peccatum vocasse. » Alanus.

[6] *Nob. Leiczon,* v. 244-46. Cfr. *Nov. Serm.,* l. c.; *Nov. Conf.*, v. 163. « Qui dicunt nullo modo est jurandum. » Alanus. « Dicunt quod omne juramentum est prohibitum in novo testamento tanquam mortale peccatum. » Rainerio. Cfr. P. di Valcernaj.

[7] *Nob. Leiczon,* v. 247-49, 256-59. Cfr. *Avangeli,* v. 189 e seg.; *Payre Eternal,* v. 125 « Ab ira se prohibent. » Ps. Rainerio. Cfr. con altri ap. Hahn, II, 289. Quindi riprovano le persecuzioni: « Quod autem ecclesia Dei non sit factura persecutionem alicui, volunt habere ex eo, quod nec Christus, nec ejus discipuli inveniuntur fecisse persecutionem sed potius sustinuisse. » Moneta, ap. Cunitz, ib. p. 117, n. 2. Cfr. colla *Nob. Leicz.* v. 294 e 353. Però, in massima, come qui si vede, si rassegnano a patirle. Cf. con Stef. di B.

da' quali nondimeno riescono a farsi temere,[1] e perfino rispettare.[2]

Ora, di fronte alla Chiesa di Roma, che cosa sono? Dissidenti, perchè la credono prevaricata, infedele a Cristo;[3] non però scismatici, perchè scorgono in essa errante il piccolo gregge de'credenti,[4] amano la pace, e, più che l'aureola del martirio ambiscono la salute delle anime.[5] Ove sono più isolati, insieme si radunano, orano per lo più recitando il Padre Nostro,[6] meditano le promesse di Cristo a' suoi discepoli, levando a lui lo sguardo, come agnelli che seguono il loro pastore.[7] Talora celebrano la sua

---

[1] « Inter omnes has sectas, quae adhuc sunt vel fuerunt, non est perniciosior Ecclesiae, quam Leonistarum. » Cfr. Stef. di B.

[2] « Mali erant, sed comparatione aliorum haereticorum longe minus perversi. » P. Valcernaj. Nondimeno furono ancor essi fatti segno alle immorali dicerie che non risparmiarono mai i cristiani dissidenti. Vedi la *Epistola al Rey Lancelau.* Cfr. Gillio, c. 2, e Rorengo, ecc.

[3] « Leonistae dicunt... quod Ecclesia Romana non est Ecclesia Jesu Christi. » Rainerio. « Non est Ecclesia Christi, sed Ecclesia maligna... Credunt quod Silvester papa instinctu diaboli fuerit aedificator Ecclesiae romanae primus. » *Disp. inter Cath. et Pat.* Cfr. Stef. di B., Dav. di Augsb., Moneta, *Lib. Sent.* ap. Limborch, 264.

[4] Distinguono i « fidel catholic » dai « mal catholic, » per es. in *Cantica*, ii, 6; fan differenza tra' sacerdoti buoni e per essi ancora autorevoli, ed i felloni. V. *Novel Serm.*, v. 113-114. Cf. con Stef. di B. e altri ap. Cunitz, ib., p. 108, n. 2, p. 111, n. 5; non che più sopra, p. 246, n. 5.

[5] Quindi è che, secondo i casi, da' cattolici siano tacciati di simulazione - v. Herzog, *Rom. Wald.*, p. 213; mentre altri li accusò di eccessivo timore, e s'intende solo ne' giorni di decadenza, come fecero i Fratelli di Boemia ed i primi Riformatori.

[6] Ora aggiungono l' Avemmaria, che interpretano come salutazione, ora no. V. Herzog, *Rom Wald.* p. 211.

[7] Yeshu Xrist li apella lo seo petit tropel
Aquesti son sas feas e seo veray agnel.
El li mena paiser al camp sperital
Troban mota pastura mot substancial,
Non manjaren herba mala, ni pastura mortal,
Ma son pagu del pan vivent e celestial.
Nov. Conf., v. 174 e seg.

morte, con libera comunione.[1] Così avviene che nascano qua e là, come più tardi per opera de' Pietisti, delle piccole chiese non bene separate - *ecclesiolae in Ecclesia.* Ma non vi si acquetano; n' escono per visitare i credenti o cercare i perduti; si mescolano con artificio nelle conversazioni;[2] entrano perfin nelle chiese, all' ora di Messa,[3] e vi si uniscono ai fedeli. Non per questo saranno sospetti di tradire la loro fede ancor poco definita; la quale, benchè già pura da ogni idolatria di Santi,[4] non esclude certe pratiche, per esempio quella del confessionale;[5] ammette i sette sacra-

---

[1] « In conventiculis suis celebrant... sibi mutuo partecipantes. » Dav. di Augsb. V. Cunitz, ib. p. 113, n. 1.

[2] « Aliquando quidam maximus inter eos fuit captus, qui secum ferebat multorum artificiorum indicia, in quae quasi Proteus se transfigurabat. Si quaereretur in una similitudine et ei innotesceret, in aliam se transmutabat. Aliquando ferebat habitum et signacula peregrini, aliquando baculum poenitentiarii et ferramenta; aliquando se fingebat sectorem, aliquando barbitonsorem, aliquando messorem... Alii similiter idem faciunt. » Stef. di Bell. Cfr. Dav. di Augsb., *Lib. Sent.* ap. Limborch.

[3] « Frequentant nobiscum ecclesias, intersunt divinis, offerunt ad altare, percipiunt sacramenta, confitentur sacerdotibus et benedictiones sacerdotum inclinato capite suscipiunt... ne lupus ab ovibus dignoscatur. » Dav. di Augsb.

[4] Appena occorre menzione de' Santi ne' loro scritti più genuini, ma non vi mancano indizi di singolare venerazione per la Madre di Gesù. Nella *Nob. Leiczon* è detta « sancta, vergena gloriosa, nostra dona, » v. 30, 214, 216; altrove perfino « regina del cel, » nel *Serm. de Herode* ecc. Essa è « beata, » prima degna che si onori, dopo Dio, secondo la *Glosa Pater.* Perciò forse alcuna volta, insieme col Padrenostro, recitano l'Ave. Ad ogni modo, solo mediatore è Cristo, *Payre eternal,* v. 82-84, ed è mondo a questo riguardo da ubbie il trattato *De las envocacions de li Sant.* Cfr. Lydius, i, 70, 85, 234. « Solum Deum adorandum dicunt. » Stef. di B. Cfr. Dav. di Augsb.

[5] I più conservatori si attengono, circa la confessione, alle sentenze più liberali de' Dottori, massime di P. Lombardo, *Sent.*, l. iv, dist. 18, c. 4. Cfr. *La Barca,* verso la fine, non che la *Nob. Leiczon,* v. 385-413. « Ponunt solum Deum a peccatis absolvere. » Stef. di B. « Solus Deus

menti,[1] e, come già vedemmo, perfino la transustanziazione.[2]

Eppure, almeno in germe e in fermentazione lo scisma c'è, in ragione della fede. I primi Valdesi non erano *cani mutoli* come i laici d'allora, ma vivi credenti. L'amore della parola di Dio li movea tutti, se non a predicare, certo a testimoniare,[3] perfin le donne.[4] Viepiù laici erano essi, perchè sacerdoti nel più genuino senso della parola.[5] Non s'era visto mai un clero più anticlericale. E qualche ordinamento era pur in vigore nelle più o meno dissidenti comunità, poichè vi scorgiamo

---

absolvit de peccatis, et ille, cui fit confessio peccatorum solummodo dat consilium, quod debeat homo facere, et injungit poenitentiam, et hoc potest facere homo sapiens et discretus sive sacerdos sit sive non. » *Lib. Sent.* ap. Limborch.

[1] Ciò invariabilmente, salve alcune varie interpretazioni. V. il trattato de' *Sacramenti*, ap. Herzog, *Rom. Wald.*, p. 307 e seg.

[2] « El dev creyre verayament que poys que lo preveyre ha dit sobra lo pan e sobra lo vin las parolas ordenas de Y. X., azo viaczament dal pan es fait lo cors de Y. X. e dal vin es fait lo sang de lui. Ma non conventa rendre raczon en cal maniera puisa esser ayzo. Ma basta a nos aquella solucion, car X. es veray e tot poderos... Enaysi poc e po traformar lo pan e lo vin al sio cors e al sio sanc. » *Glosa Pater.* Per verità Stef. di B. attribuisce a' Valdesi l'interpretazione già professata da' Catari, secondo la quale « in figura quadam dicitur corpus Christi; » ma, se non v'è qui confusione, puossi arguire soltanto che tale fosse l'opinione di una piccola minoranza. Più tardi, l'errore tende a svanire. V. il trattato de' *Sacramenti,* non che Herzog, *Rom. Wald.*, p. 325 e seg.

[3] « Dicunt ab omni qui scit verbum Dei in populis seminare, praedicandum esse. Quoniam Jacobus dicit: *Scienti bonum facere et non facienti, peccatum est illi.* Quare autem si scimus evangelizare et cessemus, graviter peccamus. » Bern. di F. Cfr. Alanus.

[4] « Praedicant omnes passim et sine delectu conditionis, aetatis vel sexus. » Bern. di F. « Non solum viri sed et feminae apud eos docent. » Dav. di Augsb. « Contra hoc praeceptum Apostoli (1 Cor. xiv, 34) veniunt Valdenses: mulieres enim eorum praedicant in Ecclesia. » Cfr. Stef. di B.

[5] « Lo prever es un chascun fidel, » che si dà alla « leiczon contunia » delle S. Scritture. *Vertucz.*

un ministero speciale e regolare,[1] perfetti e credenti,[2] vescovi o presbiteri e diaconi,[3] padri maggiori e minori,[4] qua e là qualche sinodo o conferenza, e delle scuole.[5] Se non che, lo scisma poi si arresta; per poco non si riduce a una protesta contro la ierarchia di Roma.[6] E sia che l'ardore venisse meno e

---

[1] I ministri valdesi, per darsi interamente alla predicazione, rinunziano a possedere, perfino al lavoro. « Quod praedicatores non debent laborare manibus. » ALANUS. « Ambulant inquiete, nil operantes. » BERN. DI FONC. Cfr. EBER. DI BET. « His ministrant discipuli necessaria. » DAV. DI AUGSB.

[2] « Inveni per multas inquisitiones et confessiones eorum in jure, tam Perfectorum, quam Credentium. » STEF. DI B. Cfr. DAV. DI AUGSB. e *Lib. Sent.* ap. LIMBORCH.

[3] Sono detti, i primi: *vesco* o *vesque* o *evesque;* i secondi: *preire;* i terzi: *diache.* Dicesi *devant pausa* per designare i primi, alcuna volta anche i secondi, detti più propriamente *menor pausa. Cantica,* passim. « Ordinem ecclesiasticum... ipsi ad minus triplicem confitentur, scilicet Episcopatum, Presbyteratum et Diaconatum, sine quo triplici ordine Ecclesia Dei non potest esse, nec debet, ut ipsi testantur. » MONETA. « Item credebat quod in Ecclesia non sunt nisi tres ordines, episcopalis, sacerdotalis et dyaconalis. » *Lib. Sent.* ap. LIMBORCH. Tra quei vescovi è ben noto il vescovo Stefano, che servì di anello tra' Valdesi e i Fratelli di Boemia, e morì arso a Vienna. Ma si noti che era stato fatto vescovo per cattolica ordinazione. Fin qui non è chiaro che i Valdesi avessero vescovi secondo il valor romano o moderno di questo nome.

[4] « Magister major et minor » – ovvero « payre religios major e menor. » *Cantica, Iudici final,* passim. « Cristinus qui erat major inter eos... majores illius sectae. » *Lib. Sent.*, ib. Cfr. STEF. DI B. Quei due si accompagnavano nelle gite missionarie: « bini et bini circumeunt. » MAPES.

[5] Queste scuole sono alveari della missione. « Quidam dicuntur *perfecti*... nec omnes ad hanc formam assumunt, sed prius informantur ut et alios sciant docere... Sunt magistri et confessores, et circumeunt per terras visitando et confirmando discipulos in errore. » DAV. DI AUGSB. Son note quelle di Milano e di Angrogna.

[6] Con essa non vi furono mai concessioni. E s'intende, poichè Cristo vive e regna, sommo vescovo e pontefice – « sobeyran vesco. » *Cantica.*

lasciasse adito negli animi al timore della persecuzione; sia che difettasse la compiuta conoscenza o la schietta e aperta professione delle dottrine più vitali appena adombrate ne' simboli, fatto sta che la fede valdese, simile a fiore sbocciato, ma fiacco dalla tempesta, accennò a intristire. È bensì vero che fu alquanto rinvigorita al contatto della duplice reazione ussitica e de' fratelli di Boemia,[1] che giovò pure a maturare la separazione.[2] Ma affinchè questa si consumasse, richiedevasi una restaurazione delle credenze;[3] la quale per verità seguì per l'azione più o meno autoritaria della Riforma, in cui ha il suo compimento la reazione valdese.[4] Allora suonò l'ora dello scisma che la disgiunse dalla Chiesa di Roma e l'unì alle Chiese Evangeliche.

Dalle cose fin qui dette, che dobbiamo noi inferire circa l'origine e l'indole di questa reazione?

Cfr. *Vergier*. Non pare che Valdo ammettesse primato personale nella Chiesa, checchè si citi dal Thomas, in Moneta. Cfr. *Rescriptum*.

[1] Di ciò abbiamo un indizio non equivoco ne' trattati originati da essa e ne' raffazzonamenti di altri, in ispecie relativamente ai libri apocrifi, al purgatorio, ad alcuni sacramenti, all' Anticristo, che più non è da venire come nella *Nob. Leiczon* v. 457, nè venuto ne' frati persecutori come accennano le *Tribulacions* e si vede nel trattato *De vitiis* ecc.; ma è palese nel Papa e nella sua ierarchia – V. *l'Anticristo*.

[2] Il concetto della separazione, latente negli scritti ispirati alle reazioni boeme, assume precisione singolare nel trattato: *Aiczo es la causa del nostre departiment*.

[3] N' erano sì consci i Valdesi, che mandarono due pastori a consultare i dottori della riforma, per es. Ecolampadio e Bucero. V. su questa missione Scultetus, *Annalium Evangelii* ecc., riprodotto dal Dieckhoff; le *Memorie* di Morel, Ms. di Dublino riprodotto largamente da Herzog, *Rom. Wald.;* infine, le Martini Bugeri *responsiones* ecc. che, per opera del medesimo investigatore, vennero a completare quelle di Ecolampadio nella *Zeitschrift f. d. hist. Theol.*, an. 1866.

[4] Cfr. i punti dubbi segnalati dal Morel colle risposte de' due riformatori, poi colle risoluzioni del Sinodo d'Angrogna, an. 1532, secondo un Ms. valdese di Dublino riprodotto da Herzog, *Rom. Wald.* non che da Benrath nella *Riv. Cristiana*, an. 1876.

Noi dicevamo in principio ch'era simile al Nilo per il creduto mistero delle sue origini. Ora, ne sia lecito riassumere il paragone per concludere che, malgrado certe nubi, è pur visibile che scaturisce dalle alture della tradizione cattolica, dalla roccia delle S. Scritture, per mezzo di Valdo. Vediamo affluire in essa rivoli da ogni parte: di qua, dottrine cristiane miste di errori romani; di là, ascetiche usanze e forme ecclesiastiche già professate dai Catari, ma però monde di lor pagana superstizione; più oltre, nuove nozioni derivate dalle reazioni di Hus e de' Fratelli di Boemia. Infine, si allarga e mette al mare della Riforma. E nel suo vario corso fu benefica sempre, poichè rimise in onore la parola di Dio oscurata dalle tradizioni; fè risplendere la vita, la libertà, la comunanza de' credenti di fronte a un clero scostumato, despota, settario. Tra la Chiesa degenere di Roma e la Riforma segnò al punto di vista dommatico, morale e perfino ecclesiastico un periodo di transizione che ricorda quello di trapasso fra la Sinagoga e la Chiesa apostolica. Iniziata per opera di un apostolo delle S. Scritture, arruolò un popolo di maestri in un' età ferace di analfabeti; epperò, quando spuntò l'alba di nuovi tempi, fu pronta a salutarli mercè la stampa della Bibbia in lingua volgare.

VII

I FRATICELLI

Finquì le reazioni, anzi che innovare, segnano uno slancio verso le tradizioni perdute. Invece, quella che or vedremo nascere accenna a tentare novelli orizzonti. Essa prende nome da una schiera mistica di frati meno intenti a restaurare la fede apostolica, che a farne sgabello per astrologare inaudite rivelazioni. A sentirli, sta per aprirsi davanti a loro l' era

finale di un vangelo perfetto e che più non muta. E chi n'è il primo precursore?

Il calavrese abate Giovacchino [1].

Nacque Gioacchino a Cosenza e fu per alcun tempo a corte di Ruggero duca di Puglia. Pellegrinò in Terra Santa, vi beò una intera quaresima presso gli anacoreti del monte Tabor; indi, reduce a' patrii lidi, si fè frate e s' immerse nelle ascetiche devozioni e nella meditazione delle sacre profezie. Ammesso a Corazzo nell' Ordine cistercense, ne uscì per fondare un monastero a Flora con regola più austera. Solitaria vedetta a' confini de' due emisferi della Chiesa universale, udiva giungere fino a lui

Voce d' Oriente,
Voce d' Occidente

denunziatrice di apostasia inveterata e di empi costumi. Ovunque girasse lo sguardo, altro non appariva che abbominazione e desolazione. Onde sclamava: « La Chiesa greca è Sodoma, la Chiesa latina è Gomorra. [2] » Presentì alti guai, si venturò a pronosticarne alcuni, e, con allegorica interpretazione delle S. Scritture, speculò la finale riforma dovere avvenire per opera di frati umili e poveri, apostoli della suprema delle rivelazioni, quella dello Spirito Santo. [3]

Ecco in breve a che si riducono le sue fantastiche dicerie:

---

[1] *Parad.* XII, 140. Intorno la sua vita e le sue opere, v. PAPEBROCHIUS, *Acta Sanctorum*, t. VII, pag. 89-143; J. WOLF, *Lectionum memor.* ec., Lauingen 1600; MEYENBERG, *De Pseudo-evangelio aeterno*, Helmstadt, 1725; GERVAISE, *Hist. de l'abbé Joachim*, Paris 1745; RENAN, *Joachim de Flore et l'Evangile Eternel*, *Revue des D. M.*, luglio 1866; PREGER, *Das Evangelium eternum u. Joachim von Floris*, Munich 1874. Inoltre, la cronaca del SALIMBENE, NEANDER, GIESELER, HAHN, e NATALE ALESSANDRO, *Hist. Eccles.*, t. VI, p. 287.

[2] V. sua lettera *Dominus Loquens Ezechieli.*

[3] « Nostrum est ascendere super speculam montis et dare signum. » *Præfatio libri Concordiæ V. et N. T.*

Tre sono gli stati dell'umanità. Assumono sia il nome, sia l'ordine loro dalle persone della Trinità. Primo, quello del Padre, a cui risponde l'Antico Testamento affidato a' Giudei; ossia la legge, la schiavitù ed il sacerdozio carnale: esso decorre da Adamo fino a Cristo. Secondo, quello del Figlio, che rivelasi nel Nuovo Testamento commesso al popolo di Roma, ed è contrassegnato dalla fede, dalla persecuzione e da un clero non bene franco ancora da mondane cure: omai è vicino al termine. Infine, quello dello Spirito Santo che scende nel verbo novello ed ha per ministri e banditori i monaci spirituali, e può chiamarsi dell'amore, del puro intelletto o della libera contemplazione.[1] Quegli stati rappresentano successivamente i laici, i chierici, i frati. Nemico da ogni tempo, il diavolo s'adoperò a metter zizzania in codesto triplice campo. Insidiò i laici con rumore d'armi e di prodigi, i chierici con vane dispute di parole, i monaci con promessa di benefici.[2] È tempo ormai di richiamare in vigore la regola della vita apostolica,[3] ossia l'umile povertà,[4] da cui pur troppo gli stessi monaci, in questo caso più di tutti abbominevoli, sono de-

---

[1] « Tres status mundi... Littera V. T. commissa fuit populo judæorum; littera novi populo romano; spiritualibus autem viris spiritualis intelligentia quæ ex utraque procedit... Tres ordines: habet conjugatorum ordo imaginem Patris, clericorum ordo imaginem Filii, monachorum ordo imaginem Sp. Sancti qui est amor Dei... Tertius electus est ad libertatem contemplationis. » *Concordiæ,* lib. I. c. 7 e 8; II, 4.

[2] « Prima pugna diaboli adversus laicos erit in armis et ostensione signorum, secunda adversus clericos in disputatione verborum, tertia contra monachos in promissione donorum. » Ib. V, 81.

[3] « L'idée qui trois siècles plus tard amènera une révolution religieuse, je veux dire la profonde dissemblance de l'Eglise du moyen âge et de l'église primitive, est déjà chez lui toute entière. » Renan, art. cit.

[4] « Necesse est ut succedat similitudo vera apostolice vite in qua non acquirebatur possessio terrenæ hæreditatis... et in qua non gaudebat aliquis in filiis sed in fratribus. » *Conc.*, IV, 39.

caduti.[1] Ma non furono essi veri monaci, nè del gregge di Cristo.[2] L'ordine monacale è predestinato ad una grande e finale restaurazione, e a' fatti lo si vedrà. Intanto, imitiamo Giovanni Battista che appianava la via a chi dovea venire.[3]

Così almanaccò Gioacchino.

Mentre visse acquistò la venerazione del popolo, de' papi e de' principi secolari, e si narra che traessero a lui Riccardo Cuor di Leone e l'imperatrice Costanza, nè gli mancasse neppure il favore di Federico II. Appena sceso nel sepolcro, si levò attorno alla sua memoria un nugolo di leggende, che ancora in parte lo nasconde. Quindi è che per i creduli discepoli salì in fama di Santo e di Veggente

Di spirito profetico dotato,[4]

mentre i derisori lo ebbero in conto, chi di mentecatto, chi di mago o d'impostore.[5] Resterà però sempre ch'egli eruttò, per dirla nello stile sacro de' chiostri,[6] il verbo novello di un'èra monacale.

Per verità, i tempi non correvano propizi. I monaci, deviati dalle regole fisse da S. Benedetto, sciupavano essi le proprie riforme. Perfin l'Ordine cistercense, reso così preclaro da

---

[1] « Nihil si malus est ambitiosius monacho, nihil avarius invenitur. » Ib. v, 81.

[2] « Hæc non inveniet in veris monachis. » Ib. p. 76.

[3] « Interim, etsi indigni, Joannis tamen Baptiste imitatores esse debemus. » Ib. I, 1. Ci teniam paghi a queste citazioni, non solo perchè più caratteristiche, ma ancora perchè v'è il dubbio che non siano ben monde d'interpolazioni. Cf. cogli altri libri di Gioacchino, che sono la sua *Expositio in Apoc.*, e il *Psalterium decem chordarum*.

[4] *Parad.* XII, 141.

[5] Tanto più che, sopra la Trinità, emise alcune particolari vedute poi condannate dal Concilio Laterano, an. 1215.

[6] « Eructavit cor meum verbum bonum, » si fa dire al profeta ne' Salmi, p. es. nel XLIV della Volgata.

S. Bernardo, era caduto in basso,[1] a segno che Gioacchino n'era migrato fuori con piccol sciame di seguaci per andare in cerca di nuovo alveare. Stanche le genti del ronzìo di questi ordini frateschi innumerevoli e discordi, ne mormoravano e già da tempo.[2] Trovarono eco nel quarto Concilio Lateranense, il quale decretò che, per non crescere a dismisura questa babele fosse proibita la costituzione di Ordini novelli.[3] Eppure, senza i frati, era mai sperabile un risveglio qualunque? No, per troppe ragioni. Epperò non ci dovrà stupire che, proprio in quel giro di tempo, sorgessero due ordini gemelli, detti de' Mendicanti, e che apparissero provvidenziali.

La provvidenza che governa il mondo
Con quel consiglio nel qual ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,
Duo principi ordinò in suo favore
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell'un dirò, perocchè d'amendue
Si dice, l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur l'opere sue.[4]

---

[1] « Dolentes dicimus... ab illa sancta institutione dicitur declinatum... primae institutionis obliti. » Così Aless. III, nella sua *Ep. ad abb. cistercenses.*

[2] « Quis numerare queat tot ordines clericorum? quis non admiretur, tot genera monachorum? quis denique non scandalizetur, et inter tot et tam diversas formas religionum invicem discrepantium tœdioso non afficiatur scandalo? Quinimo quis non contemnat christianam religionem tot varietatibus subjectam, tot adinventionibus immutatam, tot novis legibus et consuetudinibus agitatam, tot regulis et moribus fere annuatim innovatis fluctuantem? » Così il vescovo Anselmo Havelberg, l. I, c. 1 de' suoi *Dialogi* scritti nel 1145, ap. d'Achery *Spicileg.*, l. I, p. 163.

[3] « Ne nimia religionum diversitas gravem in Ecclesia Dei confusionem inducat firmiter prohibemus, ne quis de cetero novam religionem inveniat. » *Conc. Later.*, an. 1215, c. 13.

[4] *Parad.*, c. XI, 28 e seg.

Per dire qui di uno soltanto, abbiamo noi questa semplice ragione, ch' ei nacque in Italia e riuscì avo e maestro de' nostri Fraticelli. [1]

Giovanni Bernardone, nato in Assisi, ne uscì tosto e vagò nel mezzodì di Francia. Reduce in patria, parve mutato; sapeva, più che altro, di volgare *troubadour*, e n' ebbe soprannome di Francesco, ch' ei finì per adottare. Menò vita gaia e spensierata con una brigata di giovinastri ameni, in canti e divertimenti, di giorno e di notte. [2] Più che il gallo del paese, [3] era pappagallo per la smania sua di arieggiare i francesi, ne' vezzi e nel parlare, [4] per verità allora assai comune, più forse che a' nostri tempi. Non v' era chi per belare d' amore, non ricorresse al gallico idioma, da noi avuto come « più dilettevole di ogni altro. [5] » Stanco di queste meschine glorie, de' compagni e forse anco di sè, infermo nel corpo e più nell' animo, si raccolse, meditò in una solitaria grotta, da cui uscì visionario e libero mendicante. Tra l' altre visioni sue narrasi quella del Crocifisso, in questa maniera. Stava un dì facendo

---

[1] Da consultarsi sopra la vita e l' opere del fondatore dell' Ordine de' Francescani, in prima Tommaso da Celano, Leone, Rufino e Angelo da Reate detti Tres Socii, e Bonaventura; inoltre, gli *Annali di* Wadding, i saggi speciali di Chavin de Malan, Hase e Berthoud. Ozanam e Fanfani; da ultimo gli articoli della *Real-Encycl.* di Herzog e della *Encycloped. des Sc. Relig.* di Lichtenberger.

[2] « Datur jocis et cantibus, civitatem Assisii die noctuque circumiens. » Tres Socii.

[3] « A sociis suis eligitur in Dominum. » Ib. « Cives Assisiates eum vocabant juvenum florem. » Wadding.

[4] Ancora più tardi era solito ragionare co' primi discepoli in francese, limosinare, cantar le lodi di Dio in francese - « eleemosynam gallice postulabat, quia libenter lingua gallica loquebatur, licet ea recte loqui nesciret. » Tres Socii. « Laudes Domini gallice cantans. » Bonav.

[5] « Pour ce que la parleure en est plus délittable et plus commune à toutes gens, » dice il Brunetto, scusandosi di scrivere in francese il suo *Trésor*. Del resto, fin da' tempi di Greg. vii era da noi bene accetta la « francigena loquela. »

orazione, quando gli parve di vedersi dinanzi agli occhi la croce, appesovi il Salvatore. A questo si sentì come liquefare,[1] e la Passione di Cristo cotanto addentro gli si stampò nell'anima, che più non poteva fissarvi il pensiero e non esser compreso di acerbo dolore. Lo trovavano vagante per i campi a dar libero sfogo ai singhiozzi e alle lacrime; e se altri gli domandava: « Ti senti tu male? » rispondeva: « Ah! piango la Passione di Gesù Cristo mio Signore, e non dovrei vergognarmi di andarla a piangere per tutto il mondo.[2] » Qui per poco non commuove, anche se puerile e stravagante, anzi, smanioso di fantastico amore. Inabile a capirne in sè la piena, si sfoga in soliloquii, in canti, in prediche, senza requie, chiamando a testimoni e uditori ora gli uomini ora i bruti, sì, gli agnelli, i pesci, le rondini, i lupi; perfino la natura inanimata, il sole, la luna, l'acqua, il fuoco, che più? la stessa morte corporale, divenuti per virtù di amore « frati e suore. » E perchè l'amore si dà, Francesco nulla per sè ritiene, butta a' poveri quel che può, anche delle mercanzie del genitore. Redarguito, che fa? Rinunzia ad ogni eredità, si ritira in vile capanna, colletta quattrini per la madonna di un piccolo santuario detto di Porziuncula, presso Assisi, ove soleva udire l'ufficio. Un dì, entrato ivi, sentì leggere:

Andate e predicate: Il regno de' cieli è vicino.

Non fate provvisione nè di oro, nè di argento, nè di moneta nelle vostre cinture, nè di tasca per lo viaggio, nè di due toniche, nè di scarpe nè di bastone; perciocchè l'operaio è degno del suo nutrimento.[3]

Quelle parole entrarono come chiodo rovente nell'animo suo. Balzò in piedi, lagrimando di gioia, e sclamò: « Questo io

---

[1] « Apparuit ei Christus veluti cruci confixus: ad cujus conspectum liquefacta est anima ejus. » Bonav., l. c.

[2] « Plango passionem Domini Jesu Christi. » Tres Socii, e Bonav. Cf. con Fanfani, traduzione di Ozanam.

[3] *Ev. di Matt.* x, 7-10. Cf. *Luca*, x, 3 e 4.

voglio, questo io cerco, per questo già si strugge il cuor mio.[1] » Avea trovato la sua regola; anzi, il suo ideale; vi si attenne e sentì in sè tal fiamma che lo arse tutto, fin nelle viscere. Smaniò pur sempre, belò alcuna volta,[2] ma ormai di rinnovato amore per Madonna Povertà « regina di tutte le virtù, » se non madre almeno sposa all'Uomo di Dolore, e la celebra ne' canti e nell' orazioni in modo singolare, talora sublime.

Mostrami, o Signore Gesù, le vie della tua dilettissima povertà. Io so che il Vecchio Testamento fu figura del Nuovo. Facesti promessa agl' Israeliti di dar loro qualunque luogo avessero calcato co' piedi: e calcare vale avere in dispregio. La povertà tutto calca, dunque di tutto è regina. Pietà di me, o mio dolce Signor Gesù Cristo, pietà di me e della povertà nostra signora; poichè io per lei languisco d' amore, nè ho posa senza di lei; e tu lo sai, o Signore che me ne innamorasti. Ma ella siede nell' amaritudine, rigettata da tutti; divenuta quasi vedova donna, la signora delle nazioni; vile e dispetta, la regina delle virtù, seduta nella immondezza, si lagna che gli amici suoi l' abbiano dispregiata e le sian divenuti nemici; non più suoi sposi, ma adulteri.

Qui la descrive come colei ch' è sposa diletta e indivisa da Cristo, dalla culla infino alla tomba; indi conchiude:

Alla povertà signora nostra lasciasti il suggello del regno de' cieli, per segnarne gli eletti che vogliono camminare la via della perfezione. Or qual' è quello che non debba amare sopra ogni cosa la povertà nostra signora? Io ti chiedo, o Gesù poverissimo, di essere contrassegnato di un tanto pri-

---

[1] « Continuo exultans in Spiritu Dei, hoc est, inquit, quod volo; hoc est quod quæro; hoc totis medullis cordis facere concupisco. » T. da Celano.

[2] « A Natale predicava in una vera stalla, e nel pronunziare Betleemme belava come un pecorino; e nel nominare Gesù leccavasi le labbra, quasi ne sentisse dolcezza. » Così il suo laudatore Cantù, *Eretici*, discorso iv.

vilegio; ti scongiuro di essere arricchito di un tanto tesoro; ti fo istanza di avere sempre per me e per i miei solo una cosa di proprio, cioè di non potere posseder nulla sotto 'l cielo, per lo tuo amore, e d' esser sempre poveramente sostentato finchè vive questa misera carne.[1]

La conversione di Francesco era avvenuta di primavera; nel mese de' fiori nacque l' ordine suo, mercè l'adesione de' primi seguaci. Li mandò attorno, due a due; li vide pullulare in mezzo ai dileggi del volgo mutabile, poi levati alle stelle. Tra' più insigni furono padre Pacifico, laureato già poeta dall' imperatore, il Da Celano autore del *Dies irae*, Elia da Cortona e Antonio da Padova. Prima erano detti *poveri penitenti di Assisi;* in appresso ambirono più umile nome e si appellarono *minoriti* o *frati minori.*[2] Al primo ordine, ne furono aggiunti altri due: uno per le donne, l'altro per i laici. Son notevoli, sì l'uno che l'altro, come segno de' tempi; massime l'ultimo che, innalzato come argine contro il torrente della reazione laica, allora irrompente da ogni parte, poi ebbe a patire larga breccia e diventar riparo a' nemici della Chiesa di Roma. Recatosi a Roma Francesco per invocare il favore papale,

> sua dura intenzione
> Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
> Primo sigillo a sua religione.[3]

Più che mai crebbe la comunità ed il fervore ne' discepoli, nè tardò fra essi a manifestarsi una duplice tendenza: qua i moderati, con a capo Elia, vicario dell' Ordine; là i più fanatici, tra' quali primeggiava Antonio. Quistionavasi massi-

---

[1] Traduzione di P. Francesco Frediani. Vedi Fanfani.

[2] *Ev. di Matt.*, xxv, 40. 45; *Luca*, ix, 48. Indi *fraterculi, fraticelli, frati della povera vita, poverelli*, e altre appellazioni che designarono in modo particolare i zeloti dell'ordine, i dissidenti.

[3] *Parad.*, xi, 91-94.

mamente intorno al voto di povertà, che i primi facevano più mite, gli altri più assoluto. Francesco diede il tratto alla bilancia nel senso del rigore, e, non senza il di lui assenso e quello del capitolo generale, la primitiva regola fu riveduta e resa più esplicita. Diceva così:

La regola e la vita de' Frati Minori consistono nell' osservanza del santo Evangelo di Gesù Cristo; il che significa dover essi vivere nell' obbedienza, senza nulla possedere di proprio, e nella castità. È rigorosamente vietato ai frati tutti di ricever denari o pecunia, sia direttamente sia per mezzo di altri. Nulla si arroghino di possedere, nè casa, nè podere, nè alcuna altra cosa. Ma come pellegrini e stranieri in questo secolo, servendo al Signore in povertà ed umiltà, vadano per limosine, senza timore. [1]

Onorio III pose a questa più dura disciplina la definitiva sanzione. Primo a pagarne il fio fu lo stesso istitutore. Difatti, s' accorse Francesco di venire troncando la sua esistenza colle macerazioni, e ne sentì un rimorso così vivo da tenersi per dannato. [2] Riavutosi, morì in pace il 4 di ottobre 1226. Di lì a poco anche di lui si fantasticarono cose favolose, e il miracolo che impresse più gli animi de' creduli, si fu quello delle stimmate, noto abbastanza perchè basti questa menzione. [3] Già due anni appresso, per decreto di Gregorio IX, era sublimato agli onori degli altari, e veniva eretta alla sua memoria la Chiesa maggiore di Assisi, capolavoro di arte gotica poi decorato col pennello di Giotto.

---

[1] « Praecipio firmiter Fratribus universis, ut nullo modo denarios vel pecuniam recipiant, vel per se, vel per interpositam personam.... Nihil sibi approprient, nec domum, nec locum, nec aliquam rem. » *Regula Francisci* ecc.

[2] Diceva di avere grandemente peccato contro « frate asino, » accennando al suo corpo.

[3] Chi vi scorge l' effetto di una semi-isterica fantasia in un corpo macero da' digiuni, chi una frode imputabile a frate Elia. Vedi a questo proposito Hase e Berthoud, in fine.

Ora, se alcun che di chiaro abbiamo scorto nella mente del serafico maestro di Assisi a noi pare che lo si possa ridurre a questi capi: La chiesa, per le sue mondanità è decaduta; dev' essere restaurata, e ciò mediante l' istituzione di un ordine di monaci obbedienti, casti, poveri assolutamente; mercè i quali la protesta diventi persona, anzi legione, atta insieme a riedificare le mura della nuova Gerusalemme e respingere gli assalti degli eretici.

Tale concetto non è nuovo; se differisce da quello dell'Abate di Flora, non può essere che ne' motivi, nell'esecuzione. Difatti, Francesco non prende le sue ispirazioni tanto nella visione de' mali della chiesa e de' suoi futuri destini, come in quella della Croce, e cerca l' ideale suo nel Vangelo. Non riuscì bene a trovarlo, meno che mai a « rinfrescarlo,[1] » per quanto lo pungesse il desiderio di strappare il vanto a' Valdesi e agli altri dissidenti.[2] Vi sono analogie fra la morale descritta nel Sermone di Gesù sopra 'l monte e la regola francescana, ciò non si nega; ma quale più rendono manifesta, l' imitazione, anche servile, o la contraffazione? Lo spirito di Cristo signoreggia le apparenze; è volontario e non cape in un voto formale. La sua povertà non si riconosce sotto un abito di mendicante, spesso indecente. L'umiltà sua non anela a « calcare con dispregio tutte le cose,[3] » più che ad obbedire agli uomini.[4] Il suo amore per quanto ampio è sempre reale, nè cade nel puerile; benchè si estenda a

---

[1] « Rinfrescatore mirabile del Vangelo » lo dice il Cantù. Ib. disc. IV.

[2] « Eo tempore, mundo jam senescente, exortae sunt duæ religiones in Ecclesia, cujus ut aquilæ renovatur juventus... videlicet Minorum Fratrum et Predicatorum. Quae forte hac occasione sunt approbatæ, quia olim duæ sectæ in Italia exortæ adhuc perdurant, quorum alii Humiliatos, alii Pauperes de Lugduno se nominabant. » *Chron. Usperg.* ad ann. 1212.

[3] Vedi la citazione recata a p. 292.

[4] « I frati rinnegano la propria per far la volontà d' un altro, ch' esso pure dipende da un superiore, e questo da un altro, finchè

tutta la creazione, non perde di vista il suo re decaduto; cerca i peccatori e conversa con essi, non co' bruti; infine non fomenta le aberrazioni, nè mistiche, nè sociali. Invece, queste sono già in germe nella scuola del frate di Assisi e ne' seguaci suoi si faranno palesi. Eppure, in mezzo a sì gravi lacune e imperfezioni resterà qui sempre un esempio a provare che non invano si cerca appo Cristo la scintilla della vita per la Chiesa che muore, l'amore alle riforme e il vigore per effettuarle.

Ora non ci resta che di muovere in traccia, non de' successori suoi più regolari e moderati, ma di coloro che presero ad osservare alla lettera i suoi statuti, ne' quali aveano scorto l'ideale perduto degli Apostoli, anzi, il vangelo di un'èra novella.

Dapprima furono questi in minoranza, ovvero, non si palesarono. Alcuni, per verità, vi si provarono, ma furono repressi; gli altri si chiusero in devota meditazione delle profezie così dette di Gioacchino da Flora, le interpretarono e le manipolarono a seconda delle loro speranze,[1] facendone prima a S. Francesco, quindi a sè medesimi l'applicazione, come a coloro che soli aveano vocazione di liberare la Chiesa dal giogo dell'avarizia, madre di tutte le eresie. Come più si accendevano a siffatta persuasione, e più la figura del loro serafico istitutore appariva celeste agli occhi loro, messianica, divina. E più tardi vi fu chi lo ideò di poco inferiore a Cristo, chi simile;[2] anzi, parve che l'astro na-

---

s'arriva al pontefice, da cui tutto e tutti rilevano. » Cantù, *Eretici*, disc. iv.

[1] Aggiunsero parole e perfino libri, che circolarono sotto 'l nome di Gioacchino; es. il *Comento sopra Geremia, Isaia*, ed altri profeti, non che varie cose sopra la Sibilla Eritrea, Merlino e Cirillo.

[2] « Ipse angelus verae pacis... quasi stella matutina, » scrive già di lui il Bonaventura. Più tardi Ubertino da Casale lo predicherà « similis benedicto Jesu » in più maniere, cioè: « vestigio conversa-

scente di Assisi dovesse finire per ecclissare ogni altra luce.[1]

Dopo alquanti anni, questa reazione accennò a prevalere mercè il favore del settimo generale dell'Ordine, che fu Giovanni Buralli di Parma.[2]

Era nato Giovanni circa l'anno 1209. Prima di vestire l'abito minorita s'era avviato agli studi superiori; di poi, insegnò teologia a Napoli ed a Bologna, infine, a Parigi. Eletto capo dell'Ordine, scese dalla cattedra, visitò a piedi i conventi, richiamandone in vigore la disciplina con mano di ferro. Due anni appresso passava in Oriente, incaricato dal pontefice di una missione che si riferiva allo scisma; ne ritornò senza aver potuto nulla conchiudere, ma più che mai risoluto a spingere innanzi le riforme, dopo averne revocati

---

tionis, fastigio contemplationis, prodigio admirationis, privilegio consignationis vulnerum etc., » non però uguale: « fuit ergo filio Dei similis, non similitudine aequalitatis, qua Lucifer esse voluit similis altissimo (Esa. XIV), sed similitudine conformitatis. » *Arbor vitae crucifixae.* — La leggenda che fa Gesù e Francesco fratelli trova in Renan un nuovo credente, per verità incompreso. « J'ai pu, » scrive egli, « seul en mon siècle, comprendre Jésus et François d'Assise. » *Souvenirs*, nella *Revue des D. M.*, 15 marzo 1876 e 1 nov. 1880. Si consoli però al pensare che ebbe antesignani non pochi « fratres gaudentes, » detti in Firenze « capponi di Cristo. » Cfr. RENAN, *Ioachim de Flora*, e PERRENS, *Hist. de Florence*, II, p. 61-62.

[1] V. BARTH. PISANUS, *Opus conformitatum vitae B. Francisci ad vitam Domini nostri Jesu Christi.* In questo trattato scritto nel 1385, lodato dal capitolo di Assisi nel 1399, sono messi in confronto Gesù e Francesco, per chiarire sopra ogni punto la superiorità del Santo di Assisi. Incredibile, eppur vero! Alfine fu proibito, — vedi l'*Indice* del 1564, — ma senza che i Francescani lo ritrattassero. Onde uno di essi, il SEDULIUS, ancora nel 1607, scriveva: « Pudere nos pro hac abominatione necdum pœnitentiam agere, hanc non recantare. » GIESELER, op. cit., vol. II, t. 3, § III, n 9.

[2] Altri legge Borelli. Vedi qui specialmente la *Cronaca* del SALIMBENE, non che l'articolo di DAUNOU nella *Histoire Littéraire de la France*, t. XX.

i reietti fautori. Allora si discusse, benchè ancora in secreto, la fede nascente; furono messe insieme le opere di Gioacchino e corroborate con nuovissimo comento, che avea per titolo: *Introduzione al Vangelo eterno.* Uscì questo a Parigi, l'anno 1254, per opera di fra Gerardo di Borgo S. Donnino,[1] e l'università fu pronta a scorgervi grandi eresie; diè l'allarme; il vescovo, vago di amicarsela, lo denunziò al papa; il quale, deferitone l'esame ad una commissione di tre cardinali, lo fè condannare e ardere nel mese di luglio dell'anno seguente. Se ne menò infinito scalpore a Parigi, cui parve di avere salva la religione.

Et se ne fut la bonne garde
De l'université qui garde
Le chief de la crestienté,
Tout eust été bien tourmenté
Quant, par maulvaise intention,
En l'an de l'incarnation
Mille et deux cents cinq et cinquante,
N'est homs vivant qui m'en démente,
Fu baillé, et c'est chose voire,
Pour prendre commun exemploire,
Ung livre de par le grant diable
Dit l'Evangile pardurable.[2]

Che cosa diceva quel libro? In altri termini, qual'era questa nuova dottrina proclamata nell'Atene della cristianità? Scrutando i destini dell'umanità nel libro dell'Apocalisse, parecchi ascetici si erano fermati attoniti a queste parole:

Vidi un angelo volante per lo mezzo del cielo, avendo

---

[1] « Nota quod iste, qui fecit istum libellum, dictus est frater Ghirardinus de burgo Sancti Donini. Parisiis fecit istum libellum. » Così il Salimbene, di cui la testimonianza è parsa decisiva. Del resto il nome di *Vangelo Eterno* non significa un libro, ma una dottrina. V. Renan, ibid.

[2] Così Jean de Meung poeta universitario, nel *Roman de la Rose*, v. 11994 e seg.

l' evangelio eterno, per evangelizzare agli abitanti della terra, e ad ogni nazione e tribù e lingua e popolo.[1]

Quindi, in meno che non si ragiona, vi aveano scorto l'annunzio delle nuove dottrine dapprima attribuite in parte al visionario di Flora, in parte a quello di Assisi, e, senza più, furono suggellate col nome di Vangelo Eterno.

Ecco in quanto al nome. Veniamo alla dottrina propriamente detta.[2]

Quanto è diversa in oggi la religione da quella degli Apostoli! Chi più la riconosce?[3] Da' tempi di Gregorio Magno, chi sorse ad ammaestrare il popolo e ricondurlo al Vangelo di verità? Nessuno.[4] Epperò, a' mali prelati sarà tolto il regno, e il potere di predicare sarà rimesso a nuova gente che darà frutto di penitenza. Cadrà la superbia de' mondani prelati, e le cattedre de' carnali dottori saranno demolite, e uomini forti in fede, veraci in dottrina e in opere, si faranno ad annunziare l' Evangelo per tutta la Chiesa; la lor parola scorrerà come fiumi d' acque vive.[5] Questo è l' eterno vangelo

---

[1] *Apoc.*, XIV, 6.

[2] V. D'ARGENTRÉ, *Coll. jud.* I, p. 163 e seg., e le correzioni e aggiunte del RENAN, art. cit.

[3] « Quam vero longe sit omnis moderna religio a forma primitivae Ecclesiae, eo ipso intelligi potest, quo illa apostolos et evangelistas, doctores et virgines et zelantes vitam continentes quoque et conjugatos veluti unus cortex mali punicae divisis tamen cellulis mansionum conjungebat in unum et conjunctis membrorum speciebus efficiebat ex omnibus unum corpus. Nunc autem alibi corpus, membra et singula pro se ipsis, non pro aliis sunt sollicita. » *Concord.* c. 22 e 43.

[4] « A b. Gregorio usque ad haec tempora, in quibus revelandus est novus ordo praedicantium in Ieremia designatus, nemo comparuit, qui populum Domini erudiret, vel recte ingrederetur ad Evangelum veritatis. » WOLF, p. 494, *ad Jerem.* VIII.

[5] « In diebus istis novissimis, in quibus cadet superbia Praelatorium ambulantium in deliciis, et cathedrae doctorum carnalium subvertentur, et erunt viri seu rivi annunciatores Evangelii circumquoque per totam Ecclesiam generalem fortes in fide, veraces in doctrina et vita. » Ib., p. 496, *ad Jer.* XVIII.

già ispirato per opera di quello Spirito che procede da' due Testamenti, antico e nuovo; già suona, per chi ha orecchi; sta per esser proclamato alle genti e l'èra sua comincerà verso l'anno 1260.[1] Siccome Abraamo, Isacco e Giacobbe iniziarono l'èra prima; Zaccaria, Giovanni Battista e Cristo l'èra seconda; così tre sono gl'iniziatori dell'èra di perfezione: Gioacchino da Flora, S. Domenico e S. Francesco, riconoscibili nell'uomo vestito di lana candida, nell'angelo del suggello e in quello della falce.[2] E come Giacobbe ebbe a corona i dodici patriarchi, Cristo i suoi dodici apostoli, così vedemmo noi il Santo d'Assisi circondato da dodici uomini per l'inaugurazione dell'èra monacale. I Minoriti, massime quelli del terz'ordine, sono eredi della promessa.[3] Forse che non si legge: *Funes ceciderunt mihi in praeclaris?*[4] Queste piccole funi sono quelle de' nostri Cordiglieri. Il clero li perseguiterà; ma se saranno costretti di passare nelle file degli infedeli meneranno questi all'assalto contro la Chiesa di Roma,[5] ch'è la gran meretrice.[6] Imperocchè il papa non regge la coscienza degli uomini spirituali. Se discerne il senso letterale delle S. Scritture, è tutto;[7] più alto non arriva. Perciò

---

[1] « Novum Testamentum, sicut vetus, evacuandum est... Non durabit in virtute sua, nisi per sex annos proxime futures, scilicet usque ad annum 1260. » D'Arg., ib.

[2] *Apoc.*, I, VII e XIV.

[3] « Quod Evangelium aeternum traditum sit et commissum principaliter illi Ordini, qui integratur et procedit aequaliter ex Ordine laicorum et clericorum, quem Ordinem appellat Indipendentium. » D'Arg., ib.

[4] *Volgata*, Salmo XV, 6.

[5] « Quod praedicatores et doctores religiosi, quando infestabuntur a clericis, transibunt ad infideles; et timendum est ne ad hoc transeant, ut congregent eos in praelium contra romanam ecclesiam, juxta doctrinam beati Ioannis, *Apoc.* XVI. » D'Arg., ib.

[6] « Romana Ecclesia ista est, quae in Babylonem vitae confusione transfusa maechatur... cum terrae principibus fornicatur. » Wolf, op. cit., p. 489, *in Apoc.* XVII.

[7] « Spiritualis intelligentia novi Testamenti non est commissa Papae Romano, sed tantum intelligentia litteralis. » D'Arg., ib.

nè a lui spetta nè alla Chiesa Romana il giudicare intorno a queste cose,[1] e non siamo tenuti di obbedire,[2] massime al nostro papa, pur troppo inferiore a quello de' Greci. Questo, benchè non sia giunto allo stato di perfezione, almeno vi tende in qualche modo.[3] Ma lo stesso Vangelo di Cristo è imperfetto. Esso trattiene i seguaci suoi nella vita attiva da cui è tempo omai di uscire per entrare nello stato spirituale di contemplazione, ossia nella vita monastica. No, Cristo non predicò il Vangelo del regno; non riuscì a edificare la vera Chiesa nè guidò gli uomini alla perfezione.[4] Difatti, il Vangelo suo era enimmatico, ingombro di figure e di parabole; ma così non sarà il nuovo Evangelo, poichè, siccome dice S. Paolo, « noi conosciamo in parte e veggiamo ora per ispecchio, in enimma; ma quando la perfezione sarà venuta, vedremo a faccia a faccia.[5] » Or ecco, è venuta l'èra della perfezione. Siamo fatti uomini; dunque, smettiamo il parlare e il ragionare de' fanciulli e le cose proprie di quella età, ormai passata; salutiamo la finale restaurazione che il veggente di Flora primo bandì e arruoliamoci nella milizia che sorge a compierla in mezzo alle persecuzioni.[6]

Tale la dottrina de' nostri Fraticelli.

---

[1] « Et per hoc datum intelligi, quod Ecclesia romana non habet judicare de spirituali intelligentia novi Testamenti. » Ib.

[2] « Si judicat, temerarium est judicium ejus, et non est acquiescendum ejus judicio, quia Ecclesia romana litteralis est et non spiritualis. » Ib.

[3] « Papa graecus magis ambulat secundum Evangelium, quam Papa latinus... et per hoc datur intelligi quod magis est propinquus statui salvandorum, et quod magis adhaerendum est ei, quam Papae romano, sive Ecclesiae romanae. » Ib.

[4] « Nec aedificatorium ecclesiae... quod evangelium Christi neminem ducit ad perfectionem. » Ib., corretto.

[5] « Quod tertius status mundi, qui est proprius Spiritus Sancti, erit sine aenigmate et sine figuris. » Ib. Qui cita I Cor. XIII.

[6] Il Gerardo diceva essere imminente l'Anticristo, che dovea manifestarsi in un papa simoniaco o persecutore. RENAN, ib.

Ora s' intenderà che si levasse tanto turbine attorno a'suoi promotori. Esso finì per investire il capo dell'Ordine. Difatti, erano scorsi appena sette mesi, che già un capitolo tenuto ad Ara Coeli accusò il Buralli di avere posposta la dottrina cattolica a quella di Gioacchino, manomesse le canoniche interpretazioni della regola, ritenuta inevitabile una scissura e gradita la familiarità de' più noti eretici. Deposto, processato, condannato, si ritirò nel convento di Greccia presso Rieti, vi trasse lunghi e placidi anni, e vi sarebbe anche morto se il tardo proponimento di ripassare in Oriente non l'avesse di là tolto, per condurlo solo fino a Camerino, ove spirò l'anno 1289.

Più dura fu la sorte serbata a'compagni, poichè si può dubitare che uscissero ancora dal loro carcere a rivedere la luce.[1] Uno di essi fu quel Gerardo, già menzionato, pur lodevole per genialità di carattere e purezza di costumi.[2] Ma dovette scontare la fama ch'ebbe di principale fautore delle nuove opinioni. Accanto a lui però va ricordato Bartolomeo Ghiscolo di Parma, il quale morì in odore di santo e, dicesi ancora, in mezzo allo splendore di celesti visioni.

Sparì nel frattempo il libro detto del Vangelo Eterno, e, nelle memorie storiche, perfino il nome. Ma permaneva la dottrina in parecchi seguaci; ne' più, ad ogni modo, restava sempre viva e tenace come una fissazione l'idea francescana della povertà, e fu discussa, benchè con minore libertà.[3] Altri la

---

[1] V. Salimbene, da cui altri differisce per accennare a tarda liberazione di uno o l'altro de' prigioni. Cfr. Daunou e Renan, l. c.

[2] « Nota quod iste frater Ghirardinus, qui fecit hunc libellum... multa bona in se videbatur habere. Erat enim familiaris, curialis, liberalis, religiosus, honestus, modestus, morigeratus, temperatus in verbis, in cibo, in potu atque vestitu, obsequiosus cum omni humilitate et mansuetudine. Vero vir amicabilis ad societatem, *qui magis amicus erit quam frater*, sicut dicit Sapiens in Prov. xviii. » Ib.

[3] « Occasione enim istius Ghirardini ordinatum est ut de caetero nullum novum scriptum extra ordinem publicetur, nisi prius fuerit

denunziò come antiscritturale, e tra questi si distinse Guglielmo di S. Amore, maestro di Sorbona;[1] altri la difese, e con plauso generale, siccome fecero Tommaso d'Aquino e il Bonaventura, a nome di Clemente IV.[2] Il quale, nel suo favore per i zeloti francescani fu ancora superato da Niccolò III. Questi, che avea conosciuto Francesco e teneva cara la memoria di lui che gli avea vaticinata la tiara, sancì con bolla speciale il voto di abdicazione ch'essi facevano di ogni proprietà, sì comune che privata.[3]

Animato da questo favore, Giovanni d'Oliva, de'Minoriti di Provenza, non temette di protestare contro 'l generale del-

---

per ministrum et difinitores in provinciali capitulo approbatum: quod si quis contra fecerit, tribus diebus in pane tantum et aqua jejunet, et careat illo scripto. » Ib.

[1] La prima sua denunzia assume il titolo seguente: *De periculis novissimorum temporum* etc., an. 1256. Ivi dice che, siccome ai tempi degli Apostoli, così ora sovrastano pericoli alla Chiesa; cita 2 *Tim.* III ov'è menzione di chi « avendo apparenza di pietà ne rinnega la forza » e « sottentra nelle case ecc.; » quindi soggiunge: « Illi qui de mendicitate vivere volunt fiunt adulatores et detractatores et mendaces et fures et a justitia declinantes. » Se alcuno adduce le parole di Cristo: « Vende omnia quae habes et da pauperibus et sequere me » (*Luca* XVIII, 22), risponde che il seguitar Cristo intendesi « bene operando, non mendicando, » avvegna che il mendicare « prohibetur ab Apostolo » (Cfr. 1 *Tess.* IV, 11, e 2 *Tess.* III, 10). Ma Alessandro IV condannò subito questo trattato e mandò ramingo l'autore. Il quale, dieci anni appresso, diresse a Clemente IV la sua denunzia raffazzonata con questo nuovo titolo: *Collectiones catholicae et canonicae contra pericula imminentia Ecclesiae universali per hypocritas, pseudopraedicatores et penetrantes domos et otiosos et curiosos et gyrovagos.*

[2] Il primo scrisse *Contra impugnantes Dei cultum et religionem;* il secondo *Liber apologeticus in eos qui Ordini FF. Minorum adversantur,* e ancora *De paupertate Christi contra Mag. Guilelmum.*

[3] Questa sua bolla *Exiit qui seminat* chiosa così la regola di povertà: « Abdicatio proprietatis hujusmodi omnium rerum non tam in speciali, quam etiam in communi propter Deum meritoria est et sancta, quam et Christus, viam perfectionis ostendens, verbo docuit et exemplo firmavit etc. »

l'Ordine, Matteo d'Aquasparta, poco rigido interprete della comune regola; invitò i correligionari a distaccarsi viepiù dalla Chiesa mondana e far opera di riforma, memori di averne in proprio la vocazione. E li accese coll'esempio, raffermato con una confessione al letto di morte,[1] e forse più colle apocalittiche speculazioni.[2] Come Gioacchino avea distinta la storia della rivelazione e dell'umanità in tre periodi, ei divise in sette quella della Chiesa, nel modo seguente:

Primo: il periodo della *fondazione,* che, originato per la parola di Cristo, veramente decorre dal dì della Pentecoste.
Secondo: il periodo della *confermazione,* suggellato da'martiri, aperto colla persecuzione di Nerone, a cui furono preludio la passione del Redentore e la morte di Stefano.
Terzo: il periodo della *discussione,* cioè di difesa contro le eresie, inaugurato sotto 'l duplice regno di Silvestro e di Costantino.
Quarto: il periodo della *contemplazione,* da Antonio anacoreta o da Paolo primo eremita, ossia dal tempo di Giustiniano.
Quinto: il periodo della *confusione,* misto di fede e mondanità, in cui preti e frati diventano possessori di beni terreni: da Carlo Magno.
Sesto: il periodo della *restaurazione,* in cui rinnovasi la vita evangelica, si combatte contro l'Anticristo, si convertono Giudei e Gentili: è inaugurato da Francesco d'Assisi, ma propriamente comincia dalla caduta di Babilonia, la gran meretrice, quando l'Angelo di Assisi segnerà la milizia di Cristo.
Settimo: il periodo della *risurrezione,* con antecipata partecipazione al gaudio celeste, dopo la morte dell'Anticristo.

---

[1] V. quella *Professio* sopra la povertà ap. WADDING, an. 1297, n. 33, e BULAEUS, *Hist. Univ. Paris.*, P. III, p. 535 e seg.

[2] *Postilla super Apocalypsi,* avanzate solo in parte ap. BALUZIUS, *Miscell.*, l. I, p. 213 e seg.

Al presente, segue a speculare Giovanni, siamo nel sesto periodo, retto dalla regola nuova di S. Francesco. Va da sè che sia condannata dalla Chiesa carnale, come lo fu quella di Cristo dalla Sinagoga.[1] È imminente l'ultima e generale decadenza della Chiesa, per opera de' Prelati e de' loro innumerevoli seguaci. Resteranno pochi eletti, occulti, a rappresentarla.[2] Allora sarà palese l'abbominazione di Babilonia. Rovinerà come Gerusalemme, che non volle ricevere Cristo.[3] Sì, cadrà alfine il fuoco dell'ira sopra la sede della bestia e la caterva de' suoi seguaci;[4] pioverà maledizione dal cielo sopra la meretrice, che rinnovò in seno alla cristianità le prevaricazioni de' Gentili.[5] E siccome gli Apostoli dovettero migrar fuori di essa e del paese di Giudea per far proseliti; così converrà alla milizia francescana di uscir dalla Chiesa Latina, per volgere l'annunzio salutare a' Greci, a' Saraceni, a' Tartari e perfino agli Ebrei.[6]

Queste parole suonarono come squillo di tromba nel campo de' Minoriti, e trovarono eco in Italia. Si raccolsero sotto le bandiere i Zeloti; molti si unirono in nuovo sodalizio, che

---

[1] « Nequiter et sophistice impugnanda et condemnanda ab Ecclesia carnalium, sicut Christus condemnatus a Synagoga reproba Judaeorum. » Ib.

[2] « Totus status Ecclesiae in Praelatis funditus subvertetur, praeter id quod in paucis electis remanebit occulte. » Ib.

[3] Tunc plenius patebit... Est enim tunc nova Babylon sic judicanda, sicut fuit carnalis Hierusalem, quia Christum non recepit. » Ib.

[4] « Per hanc autem sedem bestiae principaliter designatus carnalis clerus... Unde et quidam putant quod tam Antichristus mysticus quam proprius et magnus erit Pseudo-papa caput Pseudo-prophetarum. » Ib.

[5] « Nota quod haec mulier stat hic pro Romana gente et imperio, tam prout fuit quondam in statu paganismi... multis tamen criminibus cum hoc mundo fornicata. » Ib.

[6] « Sicut enim Apostoli... sic non se ita prosperari in carnali Ecclesia Latinorum, sicut in Graecis et Sarracenis et Tartaris et tandem in Iudaeis. » Ib.

prese il nome da Celestino V[1] e prestigio inoltre, poichè fu quel papa colui che effettuò la più rara delle abdicazioni, lasciando la tiara per riprendere il cappuccio, siccome a suo luogo è stato riferito.[2] Allora il fuoco dell'invidia nascoso mandò le prime faville.[3] E quando si levò la bufera delle persecuzioni, sotto 'l regno di Bonifacio VIII che soppresse la nascente associazione fondata dal suo predecessore e ne condannò come eretici gli aderenti,[4] scoppiò l'incendio e si propagò in varie direzioni.

Fu questa per i nostri Fraticelli un'ora di crisi che segnò la transizione a un periodo novello.[5] Ebbe i suoi desertori, che ripararono in Oriente, ma anche i suoi martiri e cantori, tra' quali un frate che, per quanto sappia del giullare, pure fermerà qui alquanto la nostra attenzione.

Esso è fra Iacopone da Todi.[6]

Dal nobile casato de' Benedetti nacque Iacopo circa l'anno 1228. Studiò legge, riuscì maestro e giudice, impalmò la bellissima Vanna de' Guidoni, de' conti di Coldimezzo, e traeva seco lei giorni cheti e felici, beneviso a tutti, massime ai

---

[1] *Pauperes Eremitae Domini Coelestini.* Cfr. *Ann.* di Raynaldus, an. 1294, n. 26, e Wadding, stesso anno, n. 9. Iniziatore di questo sodalizio ma non dell'Ordine de'Fraticelli come pretende Natale Alessandro, *Hist. Eccl.* t. vi — fu Pietro da Macerata, che poi nella dissidenza ebbe compagni e seguaci Pietro da Fossombrone, Corrado da Offida, Pietro da Monticolo, Tommaso da Treviso, Corrado da Spoleto ed altri.

[2] V. più sopra, p. 152.

[3] Wadding, *Ann.*, an. 1301, n. 1.

[4] Ib., an. 1302, n. 7 e 8; an. 1307, n. 2 e seg.

[5] È ciò sì vero, che più tardi sarà fatta accusa a Ubertino da Casale di ritenere insieme co' Fraticelli che « a tempore Coelestini papae non fuit in Ecclesia papa verus. » Baluzius, *Miscell.* p. 305.

[6] Oltre le fonti generali circa l'Ordine francescano, di sopra accennate, vedi una vita Ms. che risale alla fine del secolo xiv, pubblicata da Tobler nella *Zeitschrift* di Gröber, vol. ii, p. 25 e seg., non che il cenno accurato di Aless. d'Ancona inserito nella *Nuova Antologia* del 15 maggio 1880, sotto questo titolo: *Iacopone da Todi il Giullare di Dio;* infine, varie poesie raccolte da Affò, Modio, Tresatti, Sorio ecc.

buontemponi, quando lo colpì una grave sventura. Un dì ch'era festa a Todi rovinò un palco e vi restò morta la sua diletta moglie. Mentre la piangeva sconsolatamente le trovò sul corpo un aspro cilicio, che soleva celare sotto le delicate vesti. A questa lugubre visione, l'animo suo fu sconvolto e per sempre. Così estremo fu il suo dolore da non lasciargli più scorgere nella vita e nel mondo altro che vanità spregevole, e muoverlo ad atti ridicoli. Si finse idiota; si pose a camminare seminudo, carpone, colla cavezza e il basto, a guisa di giumento; invitato a mensa dagli amici, vi compariva dopo essersi unto di miele e voltolato nelle piume. Mettevasi a servizio per le piazze; un dì, venuto a lui uno che gli diè da portare polli a casa sua, li andò a buttare nel sepolcro di lui, e chiesto poi del perchè, rispose: « Non è quella forse la vera casa vostra? [1] » Certo, non pareva che fosse bene in sè, almeno per i monelli e i frati. I primi lo avrebbero gradito in lor compagnia, e, quasi iniziandolo, lo battezzarono Iacopone. Ma egli ambiva la società dei secondi, a' quali si rivolse. Essi lo tennero assai tempo in sull' uscio, a dir così, non persuasi che avesse dato chiari segni di vocazione. In realtà, la sua non era pazzia veramente, ma bensì monomania religiosa con stravaganze proprie di ogni tempo, in ispecie de' suoi. Se in pubblico appariva nella guisa che si è detto, era coll' intento di umiliarsi, a dire di chi lo conobbe; « ma in secreto e quando non poteva esser visto da nessuno, si disfaceva tutto in lacrime, deplorando le colpe della vita passata, consumando molte ore del giorno e le notti intiere in orazioni. [2] » Alfine, si rivelò vero seguace di S. Francesco e poeta insieme in questa sua confessione:

Udite nuova pazzia
Che mi viene in fantasia.
Vienmi voglia d'esser morto

---

[1] Wadding, *Ann.*, an. 1298, n. 24; an. 1306, n. 8. Per intendere alquanto questa puerile parodia, cfr. nella Volgata *Salmo* xlviii, 12. — Ozanam si fa lecito di addurre qui un confronto fra Iacopone e Geremia (v. cap. xxvii, 2, e *passim*).

[2] *Vita secreta* del Leoni, citata da Al. d'Ancona.

Per che io sono visso a torto:
Io lasso il mondan conforto
Per pigliar più diritta via.

È perfido il mondo, segue a dire: è tenebroso. Eppur l'uomo ha natura angelica; dunque pensi a rinnovarsi. Così, ad ogni modo, sono io risoluto a fare.

Se io so uomo il vo mostrare;
Vo me stesso rinegare,
E la croce vo portare
Per far una gran pazzia.
. . . . . .
Scienza è cosa divina,
Dove il buon'oro s'affina:
Ma molti ha messo in ruina
Sofistica teologia.
Or odi che m'ho pensato
D'esser matto riputato,
Ignorante e smemorato,
E uom pien di bizzarria.

Lascio i sillogismi, i sofismi e

le gentili arte,
Ch'Aristotele scrisse in carte,
E le platoniche parte,
Che le più son eresia.
Semplice e puro intelletto
Se ne va su tutto schietto;
Sale al divinal cospetto
Senza lor filosofia.

Lascio le lettere, i parenti, gli amici, i piaceri e ogni cosa di questo mondo fallace, nè curo quel che di me si dirà. Anzi,

Fama mia, ti raccomando
Al somier che va raghiando;
Perdonanza più d'un anno
Chi mi dice villania.
. . . . . .
Il Vangelio vo seguire

Che ci insegna al ciel salire:
Disposto son d'ubidire
A la sua dottrina pia.

. . . . . .

Vado in tutto a nichilarme,
E d'un'altra massa farme,
D'ogni arbitrio mio spogliarme,
D'ogni voglia ch'era pria.
Vo a far l'alma contemplante
E del mondo trionfante,
Star quïeto e giubilante
In suavissima agonia.

. . . . . .

Signor mio, dammi a sapere
Et a fare il tuo volere:
Poi non curo, se 'l t'è in piacere
Che io dannato o salvo sia.

Questa confessione che aperse a Iacopone le porte del convento, basta a farci capire come « rasenti bene il quietismo nel quale sdrucciolarono i falsi mistici di quel tempo. » Anzi, è pur troppo manifesto che vi sdrucciolò, come provano altri suoi versi. Al leggerli, il pensiero corre, ora al nirvana degl'Indiani, ora alle allucinazioni devote di S. Filippo Neri o di Madama di Guyon, e, ciò non paia un' esagerazione, perfino a Cartesio.

Tenendo io acceso l'affetto,
Serro tutto l'intelletto,
Poi mi metto senza oggetto
Nella sacra tenebrìa.
Il maggior stato che sia
Entrar è in tal tenebria;
Che qui c'è filosofia
Che ti sa ben ammaestrare.

. . . . . .

O glorioso stare
In nihil quietato!
Lo 'ntelletto posato,
E l'affetto dormire!
Annichilarsi bene

Non è potere umano,
Anzi è virtù divina.

. . . . . .

A Dio domandai lo 'nferno
Lui amando e me perdendo;
Dolce m'era omne male.[1]

. . . . . .

Amor, non so' o' me sia;
Iesu, speranza mia,
Abissame en amore.
Amor, per cortesia
Famme morir d'amore.[2]

Così delirante si doleva, piangeva, ed a chi gliene domandava il perchè, rispondeva: « Ah! piango perchè non si ama l'Amore. » Altre volte appariva ilare, vaneggiante per allegrezza, e cantava:

Senno me par e cortesia
Empazzir per lo bel Messia.

Ma il Messia, chi era? Ancora Gesù, ma quale si rivela in S. Francesco, di cui il vangelo si compendia tutto nel voto di povertà. Per questo voto il frate si umilia nella polvere per esaltare sè nell' Ordine, che aspira a dominare.

---

[1] Per amor di Cristo dicevasi parato a patire anco per i demoni. Riteneva segno vero di carità quando, non facendo a noi Dio quel che gli domandiamo, lo amiamo viepiù, e, facendoci egli il contrario, lo amiamo due volte tanto. V. *Opus conformitatum* ecc., f. 53. Nè ci stupisca che giungesse a chiedere l' inferno. Un dì mandò a dire al suo amico fr. Giovanni dell'Alvernia: « Io ho sempre riputato e reputo per un gran che il sapere abondare di Dio; ma ho reputato e reputo per il più gran che il sapere stare senza Dio e patirne inopia. E perchè? Perchè così si esercita la fede senza testimonii, la speranza senza aspettarne guiderdone, e la carità senza alcun segno di benevolenza. » Strane queste parole, ma più strano il comento che ne fa Ozanam, il quale dice a questo proposito: « C'est tout l'abrégé de l'ascétisme chrétien. » Op. cit.

[2] Tacciamo di parecchie sue poesiucce, ove lo si vede « liquidire, diliquire ec. » per amore, perfino ragionare di « santa druderia. »

Povertà, gran monarchia,
Tutto 'l mondo hai 'n tua balìa;
Quant' hai alta signoria
D' ogni cosa ch' hai sprezzata.

Ma la speranza di vederla salir regina nella Chiesa fu messa a cimento sotto 'l pontificato di Celestino V, conosciuto prima sotto 'l nome di Pier da Morone e beneviso a' rigidi osservatori delle regole monacali, che avea tentato di riformare. Mai più che in allora fu viva l'ansia in tutti, in molti l' aspettazione; benchè altri, mossi da invidia o guidati da più vera intuizione de' tempi e delle cose, stessero più diffidenti. Tra questi, che non si facevano troppa illusione, era il nostro Iacopone, in cui ogni sentimento prende voce.

Che farai Pier da Morone?
Sei venuto al paragone.
Vederemo il lavorato
Che in cella hai contemplato:
Se il mondo è di te ingannato
Seguirà maledizione.
Come segno a sagitta
Tutto 'l mondo a te si affitta:
Se non tien bilanza ritta,
A Dio ne va appellazione.
Grande ebbi io di te cordoglio
Co ti uscìo di bocca *voglio:*
Che t' hai posto giogo in coglio
Da temer tua dannazione.
Da persone prebendate
Guardati, sempre affamate;
Che tant' è lor siccitate
Non ne va per potagione.
Guardati da' barattere
Che 'l ner per bianco fan vedere;
Se non ti sai ben schirmere
Canterai mala canzone.

E difatti, cantò mala canzone Celestino, e con esso i ribelli agli ordini di Bonifacio che volle ridotti i zeloti francescani

sotto 'l giogo de' superiori conventuali. Pieno il cuore d'ira contro l'oppressore, si sfoga in questi accenti:

O papa Bonifacio,
Molto hai giocato al mondo;
Penso che giocondo
Non ten potrai partire.
. . . . . .
Come la salamandra
Sempre vive nel foco,
Così par che lo scandalo
Ti sia solazo e gioco.
. . . . . .
Ponesti la tua lingua
Contra religione
A dir blasfemia
Senza niuna cagione.
. . . . . .
O pessima avarizia,
Sete induplicata,
Bever tanta pecunia
E non esser saziata![1]

Intanto, la bufera della persecuzione disperdeva i renitenti. Il nostro fanfullesco minorita, al veder pellegrina, derelitta la messianica povertà, si cruccia; l'ira sua si stempera in visioni e lamenti.

Piange la Ecclesia, piange e dolora!

esclama desolato. Indi a lei rivolto:

O nobilissima mamma, che piagni?

E gli pare che si chini verso lui e, con flebile voce, dica:

Veggiomi morto patre e marito:
Figli, fratelli e nepoti ho smarrito:
Ogni mio amico è preso e ligato.
. . . . . .

[1] Ricordiamoci che siamo a' tempi del gran giubileo, di cui si toccò più sopra, p. 153.

Li miei dì prima erano in concordia;
Veggo ora questi pieni di discorda:
La gente infedele mi chiama la lorda
Per lo reo exemplo ch' io ho seminato.
Veggio sbandita la povertate.
. . . . . .
O' son li Patri pieni de fede?
. . . . . .
O' son gli Apostoli pien di fervore?
. . . . . .
O' son li Martiri pieni di fortezza?
. . . . . .
O' son li Dottori pien di prudenza?
Molti ne veggio saliti in scienza;
Ma la lor vita non m' ha convenenza:
Dato m' han calci, che 'l cor m' ha accorato.
O religiosi . . . . . .
Grande di voi avea piacimento;
Or vado cercando ogni convento,
In pochi si trova mio cor consolato.
In ciascuno stato sì m' è Cristo morto:
O vita mia, o speranza e diporto,
In ogni core ti veggio affocato.

Bonifazio non gradì il mesto cantore, e lo mandò in carcere. Allora cominciò per Iacopone la mala canzone. Per verità, non si perse d' animo; anzi colà dentro sentì più che mai « il giubilo del core che fa cantar d' amore. » Inneggiò, vaticinò, divagò in mistiche allucinazioni, serbando la sua fede, l' estro, anco un po' di buon umore, e sfidando ogni più crudele privazione. Ma l'animo suo imperterrito finchè si tratta di fisici tormenti, al suono della scomunica s'impaurisce; tremante, cade a' piè di colui che, benchè iniquo, tiene le chiavi:

Per gratia te peto
Che mi dichi absolveto.

Ma Bonifacio non ha orecchi. Simile a Baal, par che dorma. Più insistente e umile si fa la voce del meschinello:

Il Pastor per mio peccato
Posto m' ha fuor de l' ovile,

Nè mi giova alto belato.

. . . . . .

O Pastor, che non ti svegli
A questo alto mio belato?

. . . . . .

Lungo tempo aggio chiamato
Ma nè meno fui audito.

Ma il papa, zitto; anzi, s'è vera la diceria, lo canzonò. Narrasi che un dì, passando dinanzi alla ferriata del suo carcere, gli gridasse: « O Iacopo, quando s'esce di carcere? » E il frate con pronta ispirazione: « Quando c'entrerete voi. » Così andò. Bonifacio cadde in mano de' suoi nemici, e Iacopone fatto libero, fu anche assoluto dal suo successore.[1]

Non sopravvisse molti anni. Nel vedere andare in fondo le sue più vive speranze, eragli parso di assistere al combattimento, anzi, al trionfo dell'Anticristo, ch'ei si fa a descrivere simile in viso a Cristo, circondato dal prestigio delle ricchezze mondane e da gran folla di seguaci.

La tribulanza ch'è profetizzata
Da ogni lato veggiola tornare.
La luna è scura e 'l sole ottenebrato;
E le stelle del ciel veggio cadere:
L'antico serpe pare scapolato,
E tutto 'l mondo veggio lui seguire.

. . . . . .

Il sole è Christo, che non fa mo segna
Per fortificar più li suoi servente;
Nè miracol vedemo che sostegna
Più la fidelitate nella gente.[2]

Ricusò in fin di vita i sacramenti, scusandosi col dire che voleva a confessore Giovanni dell'Alvernia, assai lontano. Intanto, ispirato alla fede, così poetava:

Anima benedetta
Dall'alto Creatore,

---

[1] Con bolla del 23 decembre 1303.

[2] Versi sopra *Il Combattimento dell'Anticristo.*

Riguarda il tuo Signore
Che confitto ti aspetta.
. . . . . .
Pagando il tuo peccato
Morì il Signor benigno;
Per menarti al suo regno
Volse esser crocifisso.
Anima, guardal fisso
Ed in lui ti diletta.

Ma poi s'affida alla Vergine, a cui rivolge questa prece:

Maria Vergine bella,
Scala che ascendi e guidi all'alto cielo,
Da me leva quel velo
Che fa sì cieca l'alma tapinella.
Vergine sacra, del tuo Padre sposa,
Di Dio sei madre e figlia.
O casa piccolina in cui si posa
Colui che il Ciel non piglia,
Or m'aiuta e consiglia
Contro i mondani ascosi e molti lacci.
Pregoti che ti spacci
Nanzi ch'io muoja, o verginetta bella.
Donami fede, speme e caritate,
Notizia di me stesso.
Fammi ch'io pianga ed abbia in Dio pietate
Del peccato commesso.
Stammi ognora da presso
Ch'io più non caschi nel profondo e basso.
Poi nell'estremo passo
Guidami sue a la superna cella. [1]

---

[1] Ben vede il lettore che per quei tempi di aurora della italiana letteratura siffatte poesie aveano sapore non comune. Perciò noi ci siamo trattenuti a citarne più forse che l'argomento non richiedesse. Tralasciammo le cantiche latine. È noto che Iacopone è l'autore dello *Stabat Mater*, che parecchi sommi maestri vestirono di numeri musicali; da ultimo ancora lo puntò il nostro Rossini.

Morì Iacopone in età di 78 anni, nel 1306, quando più ferveva la protesta de' zeloti ridesti dalla persecuzione e irreconciliabili col gregge de' moderati. Questa discordia, anzi che scemare, fu ancor ravvivata mediante le discussioni indette a soffocarla.[1] Le file degl' intransigenti, già ingrossate per opera di Giovanni d'Oliva e de' Beghini, così detti, che si trassero dietro una legione di laici Minoriti,[2] si serrarono sotto 'l comando di Ubertino da Casale, che le disciplinò alla resistenza e perfino riuscì a impegnarvi l'Ordine nel capitolo tenuto a Genova l'anno 1310. Clemente V, volendo prevenire uno scisma, si mostrò largo di concessioni sì all'una che all'altra parte.[3] Non vi riuscì, ciò per diverse ragioni, tra le quali è questa, che avea per la sua mala vita perduta ogni autorità.[4] Alcuni anni appresso il dissidio si fece più imponente e clamoroso, in seguito a particolari circostanze che stiamo per riferire.

A Narbona, uno di quei Beghini avea asserito arditamente che Cristo e gli Apostoli non avessero posseduto mai nulla in proprio; perciò era stato denunziato e messo in carcere. A definire il caso avvisò il Padre inquisitore di convocare i priori, i guardiani e altri personaggi ritenuti autorevoli, tra'quali vediamo apparire un teologo per nome Berengario Talloni, de' Francescani di quella città. Si lesse l' incriminata asserzione, e già pareva condannata ad unanimità di voti, quando questi sorse a difenderla colle decretali come « domma sano, cattolico e

---

[1] Vadding, an. 1310, n. 1 e seg.

[2] Intorno la miscela di questi Beghini co' Minoriti, specialmente della classe de' terziarii, vedi Gieseler, op. cit., vol. ii, t. ii, § 71, n. i e l., e t. iii, § 111, n. c.

[3] V. la costituzione *Exivi de Paradiso*, dell' an. 1312, nelle *Clementin.*, l. v, tit. 11, c. 1.

[4] « Questo fu uomo molto cupido di moneta e simoniaco, che ogni beneficio per moneta in sua corte si vendea; e fu lussurioso, che palese si dicea che tenea per amica la contessa di Pelagorgo. E lasciò i suoi nipoti e suo lignaggio con grandissimo e innumerabile tesoro. » Così Gio. Villani, cronista di que' tempi e di parte guelfa, *Cron.* ix, 58.

fedele.[1] » A tale mossa l'inquisitore, incollerito, intimò al difensore di ritirare immantinente le sue parole, in presenza degli astanti. Ma il Talloni non l'intendeva così: ricusò di obbedire, si appellò al papa e partì per Avignone. Qui, più vivo che quello delle opinioni, si palesò il contrasto fra' due Ordini rivali. È chiaro da parecchi indizi che, per molti almeno, non trattavasi tanto di conoscere la verità, come di sapere da qual parte essa fosse, ovvero, se il potere delle chiavi era propizio a' Francescani o ai Domenicani. Vano quindi avea a tornare il ricorso, tanto per chi lo faceva come per il suo partito; imperocchè fosse allora papa uno che non amava gran fatto la povertà, cioè quel Giovanni XXII di cui si legge che « raunò infinito tesoro e assai fece grandi e ricchi i suoi parenti, » perchè « non si ricordava il buon uomo del Vangelo di Cristo: *Il vostro tesoro sia in cielo, e non tesaurizzate in terra.*[2] » Oltre di ciò era indispettito perchè non attecchivano fra'Minoriti certe sue venturose speculazioni intorno la visione delle anime de' beati. Chiuso però alle rimostranze di un loro capitolo,[3] e mosso anche da più gravi considerazioni, non dubitò di condannare l'ideale loro povertà e d'imprimerle in fronte il marchio dell'eresia.[4]

---

[1] « Respondit quod hoc dicere non erat haereticum, sed dogma sanum, catholicum et fidele. » V. la narrazione di Nicolò Minorita ap. Baluz. *PP. Aven.*, t. I, p. 598.

[2] Gio. Villani, *Cron.*, l. XI, c. 20.

[3] Alludiamo alle dichiarazioni del capitolo di Perugia, giugno e luglio dell'an. 1322, presso Wadding, anno stesso, n. 51 e seg.

[4] Siccome Niccolò avea parlato chiaro in favore del voto assoluto di povertà, e anche detto che non voleva chiose alla sua Bolla, così Giovanni pensò prima a revocarla, poi condannò l'errore de' frati zeloti col pretesto ingegnoso e non falso che avesse parlato inutilmente, poichè i fraticelli non erano privi di beni. — « Constat quod post ordinationem predictam, » i. e. la Bolla *Exiit*, « non fuerint in adquirendis ac conservandis bonis minus solliciti, quam ante illam fuerant fratres ipsi. » V. le Bolle *Quia nonnunquam*, *Cum inter*, *Ad conditorem*, date l'an. 1322, nelle *Extravag. Joh. XXII*, tit. XIV. Strano! fu questo papa che canonizzò Celestino V, certo per non fare a fidanza coll'opinione popolare.

Se Bonifacio avea scandalezzati i nostri Fraticelli, Giovanni l'inviperì, tanto più che, tranne pochissimi, i dissidenti erano rientrati nella regola comune per le premure del nuovo generale, Michele da Cesena, che impersonava la protesta loro e l'unione insieme. Questi non tacque il fiero suo sdegno; poi, visto il mal esito delle pratiche condotte in Avignone da frate Bonagrazia, procuratore dell'Ordine a ciò delegato, a stento si rassegnò all'invito del papa di recarvisi, a render ragione di sè. Ivi giunto si accorse di versare in pericolo; epperò, insieme col Bonagrazia e col provinciale Occam, ancor esso impegnato nella difesa de' Francescani, uscì secretamente di città, raggiunse a Pisa l'imperatore Lodovico il Bavaro, intorno a cui si venivano schierando i Ghibellini,[1] e prese a seguitarlo. Deposto dal papa, si appellò al futuro concilio, senza evitare la scomunica papale.[2] Pertinace nella protesta,[3] s'adoperò, ma invano, a mantenerla nell'Ordine suo, che dicea di non disertare; fu reietto, e s'intende, mercè la pressione esercitata dal suo papistico successore;[4] nè più ritornò in patria.[5] Molti che già erano stati seguaci suoi, abbandonata

---

[1] Vedi più sopra a p. 204.

[2] Vedi la bolla del 20 aprile 1329. Non pago a maledirlo, il papa prende a confutarlo con altra bolla speciale che comincia *Quia vir reprobus*. Segno che la protesta francescana era temibile.

[3] Più non riconosce il potere papale, per lui interrotto, anzi, spirato — « ad praesens divino judicio videtur expirasse de medio. » Così nelle *Litterae deprecatoriae* dirette al capitolo di Perpignano.

[4] Il capitolo di Parigi lo depose; quello di Perpignano, nonostante la sua apologia, confermò la deposizione. Intorno a questa controversia vedi *Cronica della quistione insorta nella corte di papa Giovanni XXII a Vignone circa la povertà di Cristo* ecc., tra' documenti inseriti dal Zambrini nella *Scelta di curiosità letterarie*, disp. 50, Bologna, 1864.

[5] Di questo protestante francescano, in cui altri volle scorgere un antesignano di Lutero, vedi le opere riunite da Goldast, nella sua *Monarchia*, t. III. E sono: *Tractatus contra errores Joh. XXII super utili dominio ecclesiasticorum* etc., e *Litterae ad omnes fratres*

l'interpretazione rigorosa del loro voto di povertà, si piegarono ad una più o meno sincera riconciliazione,[1] sotto una fitta gragnuola di censure.[2] Allora vediamo precipitare la decadenza de' costumi già lamentata più volte dagli stessi generali dell' Ordine. Ormai si avverano le parole che l'Alighieri pone in bocca di Bonaventura; l'orma segnata dal Santo di Assisi

è derelitta,
Sì ch' è la muffa dov' era la gromma.
La sua famiglia che si mosse dritta
Co' piedi alle sue orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta.[3]

Questa decadenza è fatta segno alle canzoni. Il pittore Giotto ne scrive una che comincia:

Molti son già che lodan povertade.

E Guido Cavalcanti, a sua volta, sclama:

O povertà, come tu sei un manto,
D' ira, d' invidia e di cosa diversa!

---

ordinis Minorum, dell' an. 1333, e *ad Regem Rom. et Principes Alemaniae*. Tutte trattano della povertà. In quanto all' Occam, oltre le sue opere ivi pure inserite, è da consultarsi il saggio di Ad. Franck sopra *Guillaume Ockam et les Franciscains du XIV siècle*, nel suo libro già citato de' *Réformateurs et publicistes* etc., p. 153-200.

[1] I Francescani, in questa circostanza, ritornano alla fittizia massima già emessa dapprima, di ritenere essi l' uso de' loro beni, lasciandone il diritto di proprietà a chi li avea dati, se non alla S. Sede o alla Chiesa. Cfr. Alvarus Pelagius de Planctu, l. ii, c. 55.

[2] In ispecie, da parte de' rivali Domenicani. Uno di questi si spinse fino a pretendere che « adserere Christum et Apostolos nihil habuisse est magis haereticum, quam adserere Deum non esse incarnatum. » E perchè? Ecco: « Illud est magis haereticum, quod est contra majorem evidentiam fidei. Sed adserere.... come sopra, est contra majorem evidentiam fidei. Ergo etc. » V. Giesseler, ib. § iii, n. l.

[3] *Par.*, c. xii, v. 113-117.

Ma chi punse più i nostri frati si fu Antonio Pucci.

Vera cosa è che non toccan denari,
E'nsaccherebber con le cinque dita.
Non mangian carne
Sopra il taglier, perchè non sia veduta;
Se fosse in torta o in tondo battuta,
Sicuramente allor posson mangiarne.[1]

Di queste satire, s'intende che ne toccasse buona parte ai zeloti. Ma intanto, se dicevano il vero, chi non vede che in certa guisa ne giustificavano la dissidenza? Ad ogni modo la stimolarono molto. Epperò non ha termine col pontificato di Giovanni. Anzi, l'aspettazione suscitata dal primo suo successore e poi delusa, ne cresce il fermento; lo scisma si rinnova o si compie di fronte alle recenti costituzioni di Benedetto XII, intese bensì alle riforme, ma fiacche e illusorie.[2] E qui siamo ben lieti di sorprendere la loro protesta e di poterla segnalare, perchè di singolare importanza. Essa fu redatta in forma di lettera, in volgare, e mandata attorno per tutta Italia. Ivi proclamano nel modo più reciso e aperto, che Giovanni XXII è morto « pertinace eretico, » e dichiarano le ragioni per le quali sono « separati dal papa e da' prelati, » riducendo queste a tre capi: eresia, simonia e fornicazione.[3] Ben s'intende che il ragionamento vi si aggiri intorno al voto di povertà, ma n'è dedotta in forma recisa la fallibilità de'papi e per conseguenza

---

[1] Alquanto più tardi scrisse il Boccaccio: « Furono già i frati santissimi e valenti uomini, ma quegli che oggi frati si chiamano niuna altra cosa hanno di frate, se non la cappa; nè quella è altresì di frate.... Non le cappe de' frati hanno costoro, ma solamente i colori delle cappe. » *Decam.*, giorn. III, nov. 7.

[2] Baluz. I, p. 209-214. Cfr. Wadding, an. 1336, n. 40, e an. 1337, n. 1 e 6.

[3] Comincia così: « Ad tucti li universi fedeli di Christo, ad li quali questa lettera perverrà, Noi poveri servi di Yhesu Christo, fedeli et catholici, perseguitati per la defensione de la evangelica verità, offeriamo pace con eterna salute. » Ms. privato di G. Vanzolini di Pe-

ancora il diritto di fare, contro di essi, parte da sè. Del resto, questa protesta è positiva, purgata dalle solite fantasticherie, concludente. Rivela dunque un nuovo indirizzo ne'dissidenti, ed inoltre una mente autorevole e pratica. Circolando di convento in convento e tra' fedeli era inevitabile che andasse soggetta a comenti e disquisizioni senza fine. Cagionò contrasti, polemiche, e chi sa dire quante accuse e persecuzioni! Segnò quindi un passo innanzi, per molti l'ora del distacco definitivo dalla Chiesa di Roma. Circa mezzo secolo dopo era ancor sì vivo lo zelo negli aderenti da provocare nuovi scritti e nuove confutazioni.

Citiamo, a mo' di esempio alquanto caratteristico, due brani della polemica volgare di quei tempi.

Il primo è di un frate che scrive a due divote in questa maniera:

Dovete sapere che la Santa Chiesa è quella che vive colle opere giuste e sante, e che non erra, nè si parte mai dalla dottrina del nostro Signore Gesù Cristo e delli Apostoli suoi e delli altri Santi Padri seguenti...» E quella ch'è sollecita di stirpare da sè ognuno che la volesse corrompere e dividere dal suo sposo e dalla sincerità della fede e delli buoni costumi.... quella di che nell'articolo di fede che dice: *Io credo nella Santa Chiesa Cattolica.* Nota bene che dice *santa* a differenza di quella che non vive santamente, anche viziosamente; *cattolica* dice a differenza di quella che erra nella fede e buoni costumi; *una* dice a differenza della chiesa de' malignanti ed eretici, e scismatici, e scomunicati.... Per questo potete intendere che due sono le Chiese, una de' cattolici, l'altra delli eretici.... Adunque la fede innanzi a tutte le altre cose si debbe cercare, nella quale Chiesa, o Cristo ci è abitatore o no: se Cristo ci abita, quella debb' essere eletta per

---

saro, inserito nella *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare* ecc., disp. 55. Bologna, 1865. Ritiene il Vanzolini che la data di questa lettera non debba distare molto dagli avvenimenti che segnano lo scoppio dello scisma, il che ci sembra ammissibile. Riproduciamo in extenso il documento qui accennato nella nostra *Appendice.*

abitazione; se non ci abita, o che il popolo fosse perfido e iniquo, ovvero che lo comandatore, cioè il prelato fosse eretico, o che difformasse o guastasse l'abitazione della Chiesa di Cristo, allora debb' essere schifata, e come partecipazione degli eretici, come sinagoga di Satanasso si debbe fuggire....

Qui occorre una vivace descrizione de' mali della Chiesa prevaricatrice, piena di eresie, di discordie, di simonie e tradimenti, e ne trae il frate questa conclusione:

Allora non è Chiesa di Cristo, ma sinagoga del diavolo, la quale si dice nell'Apocalisse avere dieci corna, cioè dieci vizi repugnanti alli dieci comandamenti della legge e la quale chiama essa Babilonia cioè confusione, Madre delle fornicazioni della terra cioè principale in tutte le brutture e generatrice di tutti i mali e nutricatrice di tutti li cattivi e guida di tutti li suoi seguaci, e chiama Bestia per la sua bestiale vita e dottrina; la quale ha sette corna cioè nel capo suo sette vizi principali li quali porta in capo cioè manifestamente li commette e sono:

1. Somma superbia.
2. Somma crudeltà ed empietà.
3. Somma pazzia ovvero iracondia.
4. Sommo inganno e falsità inimitabile.
5. Somma carnalità ovvero lascivia.
6. Somma cupidità ovvero avarizia.
7. Sommo odio della verità ovvero malizia.

Queste sono le sette proprietà dell' uomo apostata.... o ancora li sette monti sopra delli quali siede la Meretrice ebbra di sangue de' martiri e degl' innocenti, cioè empiamente tirannica.... Tutto il suo furore ha voltato inverso della regola evangelica di santo Francesco.

Così essendo papi e prelati sono caduti sotto le pene comminate agli eretici, nè ci possono altrimenti giudicare:

Non puote scomunicare colui che ora è scomunicato. La podestà di potere legare e sciogliere dà lo Signore alli veri sacerdoti e non alli falsi.

Qui non mancano concetti arditi per quei tempi, ma non sono tutti proprii de' soli dissidenti. È noto che quando ne scrivea il nostro frate aveano già servito a colorire l'alto sdegno del Poeta, che mandò i papi simoniaci all'Inferno e li saettò ivi con versi che ritraggono l'interpretazione de'Fraticelli:

Di voi, Pastor, s'accorse il Vangelista,
Quando colei che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle dieci corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.[1]

Risalendo all' origine delle presenti evoluzioni e discordie, il nostro frate ci somministra chiara prova che certe tradizioni, già toccate, non erano ben morte.

Dovete sapere che secondo l'abate Giovachino nel libro delle *Concordie della Scrittura*, il quale libro fece ad istanza d'un papa e di molti prelati, ove nel quinto libro sopra della istoria di Noè dice che li cinquecento anni di Noè innanzi che fabbricasse l'Arca significano li cinque stati della Chiesa da Cristo fino a lui, e poi nel primo anno del secentesimo egli comandò che fabbricasse l'Arca, cioè nel principio del sesto stato Cristo dovea mandare un uomo nel mondo il quale dovea fabbricare un'altra Arca a modo di quella di Noè, nella quale si dovea riserbare un'altra volta lo seme delli eletti dal diluvio delli infedeli, li quali debbono ancora venire a distruggere la Chiesa di Cristo, e anche dal diluvio di molti falsi Cristi e falsi profeti, cioè falsi papi o vescovi e religiosi li quali si cominciarono a levare e sono levati in questo sesto stato. Or questo uomo fu il venerabile patriarca maestro santo Francesco, segnato delle piaghe del nostro signore Gesù Cristo, del quale si dice nell'Apocalisse nel VII cap.°: *E vidi un altro angelo che saliva dal levante, il quale aveva il segno di Dio vivo.* E nel X cap.° si dice: *E*

[1] *Inf.* c. XIX, 106 e seg.

vidi un altro angiolo forte, cioè per costanza di fede, *lo quale discendeva di cielo*, cioè della celestiale vita contemplativa, *vestito di nuvola*, cioè dottrina evangelica ecc. Forniti adunque Noè li cinquecento anni cominciò a fare l'Arca, per comandamento di Dio. Forniti li cinque stati della Chiesa, cominciò santo Francesco a fabbricare l'Arca della regola evangelica la quale Arca fu fornita in capo ducento anni e subitamente cominciò a venire il diluvio delli eretici e scismatici e delli molti falsi religiosi e cristiani. Or questo si cominciò più principalmente nel tempo d'uno falso papa chiamato Giovanni XXII, il quale aprì il pozzo dell'abisso di molte eresie.... Costui adunque aprendo il detto pozzo, sono usciti fuori molti falsi religiosi seguitando lui e dicendo ch' egli disse il vero e che le quattro decretali che fece contro la povertà di Cristo sono cattoliche e che in esse si contiene il vero, ed oltre a questo, questo diluvio è tanto cresciuto che li seguaci non si fanno coscienza di nulla sì tanto che publicamente tengono le concubine e manifestamente rivendono Cristo pigliando danari per li sacramenti della Chiesa secondo che voi potete vedere.... Non volere acciecare noi medesimi e dire come molte persone di poca coscienza: che mi fa a me se vendono o comprano le cose spirituali? Non sapete voi, dilette in Cristo, che 'l nostro Salvatore dice: *Se 'l cieco guida 'l cieco, amendue caggiono nella fossa?* E non avete udito mai predicare o udito leggere che tutti i sacerdoti che vendono o comprano le cose sacre sono scomunicati? E se sono scomunicati, di che coscienza partecipate nelle cose sacre con esso loro? Vedete adunque se v' è di bisogno di cercare e d' entrare nell'Arca di Noè, cioè seguitare e cercare quelli pochi di santo Francesco e la sua dottrina evangelica, acciocchè possiate campare da questo sì fatto diluvio di questi falsi religiosi perseguitatori e distruttori della vita evangelica. Ma per l' aiutorio di Dio e per la sua infinita giustizia non potrà questo diluvio per molto lungo tempo durare.

Accenna a questo proposito al fine dell' esercito di Faraone nelle acque del Mar Rosso, alla rovina di Sodoma e di Gomorra, alla duplice caduta spirituale e temporale di Babilo-

nia,[1] che si rinnova nella Chiesa di Roma di cui vede menzione nel libro dell'Apocalisse.

Santo Giovanni profetando del giudizio della Babilonia nuova dice così: *Guai, guai a quella città grande di Babilonia.... poichè in uno dì sono venute tutte le sue piaghe, morte, pianto, fame, e sarà arsa al fuoco, poichè Iddio che la giudicherà è forte.* Onde acciocchè noi non siamo oppressi e dannati insieme con esso lei ci ammaestra che noi dobbiamo partire da lei e dice così, che udì una voce dal cielo che diceva: *Uscite di lei, o popolo mio, e non vogliate esser partecipe delli suoi peccati; sono pervenuti infino al cielo e ricordato s'è lo Signore delle sue iniquità.*[2] Tutte queste cose sono iscritte acciocchè voi intendiate come chi si vuol salvare gli è di bisogno d'entrare nell'Arca di Noè, cioè seguitare la dottrina ch'è da Santo Francesco e pigliare 'l segno suo e partirsi dalla dottrina di coloro che periscono nel diluvio degli errori e de' falsi religiosi....[3]

A siffatte invettive, che rispondevasi da' così detti falsi religiosi? Non è malagevole il figurarselo. Ritorcevano alcune delle accuse, pur troppo meritate, tacciando i nostri Fraticelli ora di superbia o di ipocrisia, or di cupidigia. E si provarono altresì a ribatterli col ragionamento, con parole come queste:

---

[1] Ricorda ivi specialmente quel che si legge in 2 *Pie.* II, *Isa.* XIII, XV e XXX, *Ger.* L, *Matt.* XXV ecc.

[2] Capo XVIII, v. 2 e seg.

[3] La lettera è diretta così: « Alle humili divote di Hiesu Xpisto, M. M. et S. S., pace et salute in Colui checci richomperò del suo pretioso sangue nel legno della Croce, e lo quale vuole chessiamo perfetti, sanza macula, nel servizio della sua infinita carità, alla vostra divotione etc. » Non c'è titolo, nè nome d'autore; ma l'ortografia prova ad esuberanza che questi è toscano, es. dove si legge: *cheffece, allevare* per a levare, *ciecho, singnoria,* ecc., e la materia e lo stile chiariscono ch'era frate. Riguardo alla data, è di molto posteriore a papa Giovanni XXII, poichè si accenna a lui con queste parole: *Nel tempo di un falso papa.* V. Cod. VI della Bibl. Palatina. Cfr. FRANC. PALERMO, *I Mss. della Palatina di Firenze,* vol. I, p. 218-21.

Voi chiamate la chiesa carnale perch' essa usa le ricchezze, e fate male; imperocch' esse ricchezze sono buone a chi le sa bene reggere e governare secondo Iddio. Esse acquistano gli amici i quali ci riceveranno negli eterni tabernacoli. Per le ricchezze tutti i nostri peccati ci sono perdonati secondo che dice l' Evangelio: *date la limosina* ecc. e *omnia munda sunt nobis*. E santo Paolo allega Cristo e dice che disse che più cosa beata era di dare che di ricevere. E se questo è vero, ch' è pur vero, più merita il ricco che dà che 'l povero che riceve. Voi fate uno vostro idolo di questa povertà, e tanto isperate in essa che la misericordia di Dio ci è per nulla. Cristo nostro non solamente ebbe discepoli poveri, ma n' ebbe di ricchissimi; e più fede trovò in un ricco centurione e più umiltà che in niuno del popolo d' Israele e che non trova in cotesti vostri cappuccini pieni d' arroganza. E acciocchè Cristo non mostrasse di riprovare le ricchezze, volle istare in casa del ricco Zaccheo; e udendo come molto le dispensava bene, il lodò, e non gli disse che le vendesse. Così il ricco Nicodemo meritò di ricevere nelle sue sante braccia il santo corpo di Cristo per ungerlo con cento libbre d' unguento prezioso. Così il nobile decurione Giuseppe meritò di avere Cristo nel sepolcro suo. Ancora il grande Cornelio meritò di vedere l' angelo e di essere visitato dal papa de' cristiani e di ricevere lo Spirito Santo. Adunque non si debbe chiamare carnali quei chierici che hanno le ricchezze, se le dispensano bene, come dispensava Cristo quelle ch' erano messe nella borsa che Giuda teneva, e come san Piero dispensava quel prezzo che gli era posto a' piedi, delle possessioni che si vendevano, e come le dispensava santo Benedetto, luce del mondo, e santo Bernardo dottore santissimo. Tale adunque giudicate. Che se non fosse altro che il papa Urbano, vi dovereste vergognare di dire coteste cose: imperocchè dagli Apostoli in qua di niuno santo si dice ch' abbia fatto tanti miracoli quanti ha fatti egli dopo la morte sua, e tutti iscritti per mano di pubblico notaio con veri testimoni. E io ne udii uno sì fatto che sarebbe bastato al maggiore apostolo che Cristo avesse. Che direte qui eretici e scomunicati? Aprite un poco gli occhi del cuore e ritornate alla santa madre Chiesa e non la lacerate...

Essa per dignità e autorità riluce, ed è più possente nella sedia di santo Pietro che in niun altro luogo. Onde dice santo Bernardo, che stando Cristo sul renaio, chiamò gli Apostoli, e tutti andavano a lui ciascheduno in su le navicelle loro, ma solo san Pietro non andò con la navicella, ma andò per lo mare, a significare ch' egli era generale pastore. E perciò la Chiesa Romana è capo di tutte le altre e principale sposa di Cristo. E voi dite che grande falsità è appropriare al papa quello che significa tutta la Chiesa, cioè l'Arca, e dite ch' è Arca di vizi e non di Cristo. O eretico miserabile!...[1]

Alle ragioni si mescolano qui pure i vituperii, e, quasi diffidente di sè, il frate che ci fornisce questi detti ammonisce in questa guisa colui che voleva edificare:

Non ti fidare mai di tuo senno ma dello aiuto di Dio e de' prieghi de' suoi Santi. Altro non ti dico se non che tu ti guardi da questi membri di Anticristo, cioè questi Fraticelli eretici, i quali già molta gente hanno ingannato e ingannano tutto dì.[2]

La quistione si definì a suon di battiture, colla peggio de' Fraticelli, lo s' intende. Questo fu il sistema di predilezione tenuto da' successori di papa Giovanni. E parve non solo spiccio, ma lodevole, come si ha da queste parole che si riferiscono ad alcuni Fraticelli fatti condurre a Roma, quando era pontefice Paolo II.

Il pontefice convinseli maravigliosamente bene tutti, non a forza di dispute, ma a forza di battiture, e fattine legare quat-

---

[1] Vedi tra' Mss. della Magliabechiana, Cod. LXV, f. 54-80, un trattato di D. GIOVANNI DALLE CELLE dell' Ordine di Vallombrosa, il quale comincia così: « A voi fraticelli della povera vita, io D. Giovanni rispondo alla epistola che mi mandaste, nella quale in più luoghi riprendevate la lettera ch' io mandai a Maso legnaiuolo. »

[2] Ibid. Cod. LXXXI, f. 3 e 4: « Don Giovanni delle Celle... a Messer Tomaso di Neri da Firenze. » Questi è il Maso che si accenna nella nota precedente.

tordici da' sbirri, li fece poi esporre sopra un alto palco nella sommità di quella parte di Ara Coeli che volge verso il Campidoglio, con una mitera di cartone in capo per uno, all'improperio delle genti e alle fischiate del popolo. Dopo le quali, confessato il loro inganno avanti il pontificio vicario di Roma, che colà comparve con cinque vescovi a riceverne l'abiura, furono essi assoluti, e per marco di professata penitenza vestiti con una lunga veste di lana con croce bianca al petto e alla schiena, dinotante il loro ravvedimento ed eresia.[1]

Ma i nostri scismatici Minoriti non erano tutti così facili a convincere, anche in questa maniera. E allora supplivasi colla luce de' roghi. Non mancano esempi di veri martiri. « Molti ne fanno morire, come appare manifestamente ad ogni uomo, » lamentava uno de' frati poco anzi accennati.[2] Tra quelli è frate Francesco da Pistoia, « il quale nel 1337 fu bruciato in Venezia per essere de' più insolenti nell'eresia,[3] » e quanti ancora! Vediam menzione di Domenico Savi di Ascoli, di Lorenzo Gherardi, Bartolomeo Greco, Bartolomeo da Buggiano, Antonio da Acqua Canina e altri parecchi, de' quali si legge che « andavano al supplizio con intrepidezza pari a quella de' più intemerati campioni della fede.[4] »

Sparsi per tutta Italia, brulicavano i nostri Fraticelli nelle centrali regioni forse più che altrove, singolarmente in Firenze. A' tempi di Ludovico il Bavaro, mentre altri riparavano alla sua corte o lo seguivano nelle sue peregrinazioni fino a Roma per aiutarlo a deporre l'eretico papa Giovanni, « alcuni alla celata n'erano penetrati nella città di Firenze e facevano lor ragunate di notte e di segreto.[5] » E bisogna dire che salissero in molta estimazione presso 'l popolo, poi-

---

[1] Bernini, *Hist. di tutte l'heresie*, vol. iv, p. 198.

[2] Cod. vi della Palatina, foglio 138 verso.

[3] Palermo, op. e l. c.

[4] Zambrini, nella prefazione all'op. cit.

[5] Borghini, *Trattato della Chiesa e Vescovi fiorentini*, ne' suoi *Disc. storici*, vol. iv.

chè sono costretti a riconoscerlo anco i nemici.[1] Ma che il popolo di questa città fosse mutabile la sua parte e non sempre civile, lo si ha troppo chiaramente da un fatto che ci vien narrato da uno che ne fu testimone e con sì genuina maniera e con sì grafico stile da riuscire insieme istruttivo e dilettevole.

Trattasi di un frate per nome Michele Berti da Calci, presso Pisa, il quale, condannato al rogo in Firenze, vi salì il 30 di aprile 1389, dopo avere, traversando la città, provocato da parte della popolazione i più vari comenti appuntino riferiti in questa narrazione, che è quindi come uno specchio in cui sono riflessi i pregiudizi di allora.... e, almeno in parte, ancora di oggi.

Fra Michele era venuto dalla Marca, mandato da una congrega di Fraticelli che ivi si adunava in una grotta. Si pose a predicare e far proseliti con gradimento di parecchi, e già stava per lasciar Firenze, quando il 19 aprile, ch'era il primo lunedì dopo Pasqua, cinque donne bigotte chiesero di udirlo in casa loro, al fine di tradirlo. Dopo lungo ragionare con quelle « figliuole di Giuda, » mentre usciva, fu preso da una mano di masnadieri a' quali erano mischiati alcuni « frati corvi, » così detti per essere francescani di regola meno severa, che allora vestivan panni neri. Lo legarono e lo menarono nelle carceri del Vescovado, ove insieme con un compagno passò la prima notte in orazioni. Il giorno appresso, chiamato alla presenza del vescovo, cominciò il suo processo che troviamo narrato come segue:

Venendo l'ora di vespro, il principe de' Farisei mandò per F. Michele, disaminandolo e dicendo: Che gente siete voi, e che legge tenete, e che dottrina seminate, e dove siete nati, e con cui? Ed il santo rispose benignamente, dicendo, che era

---

[1] « Siete lodati in Firenze dalle femminelle e dagli uomini ciechi, e queste lodi vi sono tutto veleno. » Così fra Giovanni dalle Celle, Cod. LXV citato.

uomo peccatore, e che tenea la legge di Gesù Cristo, e non seminava altra dottrina che di Cristo e della sua Chiesa. E eglino, rompendo le parole, domandandolo se era prete, e da cui era stato fatto, e dove; e esso rispose la verità della domanda, salvo il dove. Di che allora il principe de' Farisei ovvero il suo vicario, con notai, trassono fuori una confessione di 17 ovvero 18 capitoli, de' quali capitoli l' effetto di quello che voleano sapere si era sopra una confessione, la quale era stata fatta per li poveri; la quale aveano distesa con molto false e eretiche conseguenze, che altra volta fu la condannazione di Lorenzo Gherardi, al nostro parere. La quale leggendo a capitolo a capitolo, domandarono: Che dite voi di questo? Ed esso pienamente rispondea la verità di quello che tenea, riprovando quelle false conseguenze che essi faceano. E l' effetto della sopraddetta confessione si era, che Cristo, in quanto uomo mortale e viatore, esso e gli apostoli suoi, via di perfezione mostrando, non ebbero niuna cosa nè in speziale, nè in comune per ragione di proprietà ovvero dominio civile e mondano: la quale sua confessione scrisse il notaio suo. Al quale il santo protestò molte volte, che esso non scrivesse altro che quello che dicea. E poi nella fine della sua confessione protestò, e disse: Se mai dicessi il contrario a questo, fare' lo per paura della morte, ma non che questa non sia la verità. Allora i Farisei con molti scherni e dileggiamenti diceano: Adunque è rimasa in voi la Chiesa! E così lo rimandarono alla prigione.

L' altro dì il vescovo fè raunare il collegio de' Farisei.... Fu mandato per frate Michele, e gli fu domandato se volea tenere quello che teneano tanti maestri e tutto il popolo di Firenze. Ed egli rispose che volea tenere Cristo povero crocifisso, e papa Giovanni XXII eretico, che dicea il contrario, e tutti i suoi successori, i quali aveano tenute e teneano e difendeano le sue decretali, essere eretici....

Segue a questo punto una discussione con molta confusione e minaccie e ingiurie, che lasceremo dove sono: indi vengono queste parole:

Allora uno degli ammaestrati allegando alcuno punto del Vangelio incontro alla povertà di Cristo, fra Michele rispon-

dendo disse: Non vogliamo intendere i detti della Santa Scrittura di nostro capo, ma veggiamo a quello che la santa Chiesa n' ha determinato, e a quello che ne dicono i Santi. Ed allegando la determinazione della Chiesa e alcuno detto de' Santi, fussi fatto beffe di lui, e diceano con grande furore: Credi tu meglio intendere la Scrittura di noi, che siamo tanti maestri? E così con molti scherni e ingiurie facendosi beffe del santo, diceano esplicitamente senza veruna palliazione: Vogliamo che tu tenghi che Cristo fosse proprietario, e papa Giovanni XXII cattolico e santo. Al che il santo, stando nel mezzo de' lupi, rispondea: No, ma eretico, non curando di loro minaccie e detti.

Rimesso in carcere, ne' ceppi, loda Dio che l'onora di martirio e ne ragiona col compagno, cui dice: « Preghiamo Iddio che ci dia grazia di mettere in opera quello che tanto abbiamo predicato. » Si raffermava al pensare che tutti i Santi, perfin S. Francesco, pregassero per lui, e i martiri Bartolomeo Greco, Bartolomeo da Buggiano e Antonio da Acqua Canina. Dava tutto 'l tempo alle devozioni, dicendo: « Io ho udito dire alli poveri, che molto è grande rischio d'apostasia, quand' altri è in prigione, il troppo dormire, ovvero dilettarsi in pigliare del cibo corporale, o veramente l' oziositade. » Il quarto dì comparisce davanti a' suoi giudici nella Chiesa di S. Salvatore, dinanzi a molto popolo per udir lettura delle sue così dette confessioni, ora adulterate e or tirate a non legittime conseguenze, per opera de' notai, al fine d' ingannare il popolo; onde spesso deve correggere e protestare che n' avrebbero questi a render ragione nel dì del giudicio. Rimesso in carcere, gli danno da scrivere. E il frate scrive. A piè della scritta verga queste parole: « Diciamo con santo Agostino: *errare possiamo*, ma eretici non possiamo essere, imperocchè sottomettiamo noi e ogni nostro detto alla correzione della santa Chiesa e del papa santo *da venire.* » Si esalta, si lascia rapire dalla speranza di tosto vedere Dio,

Cristo, S. Francesco e gli altri Santi nella gloria celeste. Poi ricomparisce per dichiarare se intenda o no ritrattarsi, e n'è chiesto ancora in ultimo dal vescovo, ma inutilmente. Intervengono frati a disputare con lui, e con essi un messer Iacopo lettor di filosofia; ma se ne vanno, dicendo i frati: « Ha il diavolo addosso, » e il maestro invece: « Io non veggo che dicano quelle cose che si dicono di loro; anzi non favella se non per la Santa Scrittura. » Viene qualche « proselito de' Farisei » a scongiurarli e intimorirli, sì lui che il compagno; ma il martire s'accende tutto al pensiero che S. Francesco, anzi, gli Apostoli, Gesù Cristo stesso saran testimoni, sì, « presenti » alla sua morte. E pregava Dio di assisterlo, perchè non gli avvenisse di perdersi d'animo. Di nuovo ode lettura del processo, corregge il notaio, e « quando dicea: *il venerabilissimo e santissimo papa*, *Giovanni XXII*, rispondea: *ma eretico.* »

Il santo era parato d'ogni paramento, dal principio di farsi cherico infino all'esser prete.... E letti i processi, fu menato il santo più innanzi, al maggior fariseo. E essendogli detto che s'inginocchiasse, rispose che non si inginocchiava innanzi alli eretici: e essendo fatto inginocchiar per forza, parmi dicesse: io ne sono scusato dinanzi a Dio.

Alfine, dopo la degradazione e le ultime formalità, venne condotto al rogo.

Letta che fu la confessione, il capitano si tornò dentro.... la famiglia con grande impeto lo trassono fuori della porta del capitano, e rimase tutto solo tra' mascalzoni, scalzo, con una gonnelluccia in dosso, parte de' bottoni isfibbiati; e andava col passo larghetto e col capo chinato, dicendo ufficio, che veramente parea uno de' martiri: e tanto popolo v'era, che appena si potea vedere. Ed a tutti increscendone, diceano: deh! non voler morire! Ed esso rispondea: io voglio morir per Cristo. E dicendogli: O tu non muori per Cristo! Ed esso dicea: per la verità. E alcun gli dicea: O tu non credi in

Dio! E esso rispondea: io credo in Dio, e nella vergine Maria, e nella santa Chiesa. E alcuno gli dicea: sciagurato, tu hai il diavolo a dosso, che ti tira. Ed e' rispondea: Iddio me ne guardi. E così andando, rispondea di rado, e non rispondea se non alle cose che gli pareano di necessità, e rade volte alzando gli occhi altrui. — E quando giunse dal canto del Proconsolo, essendovi grande rumore del popolo che traeva a vedere, e alcuno fedele, veggendolo, si mischiò tra gli altri, dicendo: Frate Michele, priega Iddio per noi. A' quali egli, alzando gli occhi, disse: Andate, che siate benedetti, cattolici cristiani. — E da' Fondamenti di santa Liperata, dicendogli alcuno: Sciocco che tu sei, credi nel papa. E que' disse, alzando il capo: Voi ve n' avete fatto Iddio di questo vostro papa; come vi conceranno ancora! E più oltre, essendogli di nuovo detto, e esso disse quasi sorridendo: Questi vostri paperi v' hanno ben conci! Onde molti maravigliandosi, diceano: E' va alla morte allegramente! — Quando giunse a santo Giovanni, essendogli detto: pentiti, pentiti, non voler morire. Ed esso dicea: Io mi pento de' peccati miei. Ed alcuno gli dicea: Campa la vita. Ed esso dicea: Campate i peccati. — E di là dal Vescovado, dicendogli alcuno: Tu non ti raccomandi a persona che prieghi Iddio per te! Ed esso disse con voce alta: Io priego tutti i fedeli cristiani cattolici, che prieghino Iddio per me. — E da Mercato Vecchio a Calimala, essendogli detto: Campa, campa, esso rispose: Campate lo inferno! — E giugnendo in Mercato Nuovo, essendogli detto: Pentiti, pentiti. Ed e' rispondea: Pentitevi de' peccati, pentitevi de l'usure, delle false mercatanzie. E in su la piazza de' Priori, essendogli detto: Pentiti di cotesto errore, non voler morire. Ed e' diceva: Anzi è la fede cattolica, anzi è la verità, alla quale è obbligato ciascuno cristiano. — E alla piazza del Grano, essendovi molte donne alle finestre, e tavolieri, e gente che giocava, gli diceano: Pentiti, pentiti. E quei diceva: Pentitevi de' peccati de l' usure, del giocare, delle fornicazioni. E più oltre dicendogli molti: Non voler morire, sciocco che tu sei. Ed egli diceva: Io voglio morir per Cristo. Ed uno, infra gli altri, gli andò dando molta briga per più d' una balestrata, dicendogli: Tu sei martire del diavolo; credi tu saper

più che tanti maestri; credi tu che se il maestro Luca[1] conoscesse che cotesta fosse la verità, che volesse perdere l'anima? Vuoi tu sapere più di lui, che non sai leggere, a petto di lui! Ed e' disse: Se bene mi ricorda, il maestro Luca sa bene che tiene cotanti danari contro alla regola sua, e non gli lascia! E colui dicendogli: O voi dite che noi non siamo battezzati, nè cristiani! Ed e' disse, guatandolo: Anzi dico che voi siete cristiani e battezzati, ma non fate quello che dee fare il cristiano. E colui cominciò a dire: voce di popolo, voce di Dio. Ed e' disse: La voce del popolo fece crucifiggere Cristo, fe morire santo Pietro. E qui gli fu data molta briga. Chi diceva: Egli ha il diavolo a dosso; chi: Egli muore eretico. Quegli rispondea: Eretico non fu' io mai, nè voglio essere. E qui chiamandolo uno fedele per nome, gli disse che pensasse alla passione di Cristo. Ed esso si rivolse con volto lieto, e disse: O fedeli cristiani cattolici, pregate Iddio che mi faccia forte. — Quando giunse a San Romeo disse, veggendo alcuno degli fedeli: *I tene quod habes.* Ed oltre andando, dicea: Io muoio per la verità. — Quando giunse a Santa Croce, presso alla porta de' frati, gli fu mostrato santo Francesco. Quegli alzò gli occhi a cielo, dicendo: Santo Francesco, padre mio, priega Cristo per me. Poi si rivolse a' frati che erano in su le scalee, dicendo con voce alta: La regola di santo Francesco, la quale voi avete giurata, è stata condannata, e così mandate voi coloro che la vogliono osservare? E queste parole replicò tanto, quanto bastarono a gli frati, de' quali alquanti si ristringnevano nelle spalle, e alquanti si ponevano la cappa al viso. — E volto il canto, e andando verso la porta alla Giustizia, gli fu data molta briga da molti, i quali dicevano: Niega, niega, non volere morire. Ed egli rispondeva: Cristo morì per noi. E alcuni dicevano: O, tu non sei Cristo, e non hai a morire per noi tu! Ed ei rispondeva: E io voglio morire per lui. E dicendo eglino: O tu non sei tra' pagani. E esso diceva: Io voglio morire per la verità. E dicendo eglino: Poniamo che cotesta sia la verità, tu non debbi morire per

[1] Fra Luca Manzuoli, teologo dell' ordine degli Umiliati, fatto poi cardinale da Gregorio XI, an. 1408.

ciò. Ed e' rispose: Per la verità morì santo Piero, e a santo Paolo fu tagliato il capo. Ed uno infra gli altri l'andava molto molestando, e dicea: Tu muori disperato. E que' disse: Io non mi uccido, ma e' m' uccidono costoro. E que' disse: Perchè tu vuoi tu stesso. E rispondendo disse: Per non dire contro alla verità. E quegli disse: O, negò santo Piero! Ed e' rispose: E se ne pentì. Poi dicendo colui: Or bene, tu lo poterai fare anche tu, però che se santo Piero fosse qui, e' negherebbe. E Michele rispose: Non farebbe, e se lo facesse, farebbe male. Ancora gli disse uno: Che non fai quello ch'ha fatto il compagno tuo? E que' disse: Iddio gli dia grazia, che non si disperi. Ancora gli disse: Frate F. e Frate G. non vorrebbono che tu morissi per questo, e se ci fossono qua, e' negherebbono; perchè vuoi fare più di loro? E que' rispose: Non farebbono; ma se lo facessono, farebbono male. E allegandogli colui la Scrittura, e dicendogli: Cristo fuggì la morte assai volte, e molti altri Santi; quegli gli alzò gli occhi a dosso, e guatandolo disse: Tu se', tu se' obbligato anche tu, ed avrai a rendere ragione di coteste parole che hai dette. — Ed al Prato alla Giustizia, cioè presso la porta, gli era detto: Non puoi tu fare quello che fece il maggiore vostro, Frate F. da Camerino, che negò egli. Michele dicendogli: Non negò; e quegli pur riprovandolo, uno fedele disse: Non negò, ma lasciate dire costoro e state forte. Poi gli mostrò santo Francesco che era dipinto sopra la porta, dicendogli: raccomandatevi a santo Francesco vostro. E quegli, alzando il capo, raccomandoglisi.... Ed essendovi alcuno de' fedeli che riprendea coloro che diceano che negasse, alcuno birro e altra gente si cominciò avvedere del fatto, dicendo: Questi sono de' suoi discepoli; onde un poco se ne scostò alcuno. — E quando giunse in su la porta, uno fedele gli cominciò a gridare, dicendo: State forte, martire di Cristo, che tosto riceverete la corona. Non so che le si rispose, ma nacquene uno grande favellìo. — Giugnendo fuori della porta, era serrata santa Maria del Tempio, che l'aveano fatto i Farisei, acciò che paresse che non credea in Cristo. Appressandosi al capannuccio, il grido v'era grande e diceagli: vecco il capannuccio! qui niega, non volere morire. Ed esso rispondea costantemente più che mai.

E giunto al capannuccio, la famiglia fece scostare la gente, e il banditore bandì ch' ogni uomo si scostasse. E feciono uno cerchio de' cavalli, onde poca gente potè entrare nel cerchio; e io non v' entrai, ma salii in su il muro de l'Arno, sì che potea vedere parte delle cose, ma non udire. Giunto che fu al capannuccio, frate Michele, secondo mi parve vedere e ch'io udii dalla gente, arditamente v' entrò dentro; ed essendo legato alla colonna, molti mettevano il capo dentro, pregandolo che si volgesse; ed egli stava sempre più forte. E, secondo che disse uno di certezza, ch' e' gli avea detto: Che è questo il perchè tu vuoi morire? rispose: Questa è una verità ch'io ho albergata in me, della quale non se ne può dare testimonio, se non morto. Poi, per ispaurillo, alquante volte fecero fumo intorno al capannuccio, e molti ispaurimenti. E la gente d' intorno il pregava, che si svolgesse; eccetto alcuno fedele che 'l confortava. Oltre questo, udii che gli fu mostrato uno giovane co' fanti de' priori, che venia da parte de' Dieci, per rimenarlo sano e salvo, se si svolgesse. E veggendo uno comandatore la sua fermezza, disse: Che è? che ha attraversato il diavolo addosso? E quel giovane rispose: Forse ha Cristo.

Infine delle molte battaglie che gli diedono, missono fuoco di sopra nel capannuccio. Fatto questo, fra Michele dappoi ch' ebbe detto il Credo (che il cominciò all' entrata del capannuccio), e dopo le risposte che fece, come sentì appiccato il fuoco, cominciò a cantare il Te-Deum; e, secondo che dice alcuno, ne cantò forse otto versi, e poi tenne un atto come se starnutisse, dicendo la sezzaia parola: *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* Arsi che furono i legami, cadde in terra ginocchione, colla faccia verso il cielo e la bocca tonda, morto.

E morto, molti diceano: E' pare un santo, eziandio delli avversari. Poi alcuni chiesero di grazia al cavaliere di seppellire il corpo. E 'l cavaliere, tratta carta della morte sua, diede loro la licenzia, e andossene colla famiglia. E questi giovani tolsero il corpo, mettendolo in uno telo di lenzuolo, e portarolo, e seppellirolo in una fossa, dilungi alquanto dal capannuccio; e la gente si tornò a casa, ch' era le dodici ore quando uscì del palagio, e morì poco innanzi le tredici. E,

mentre che tornava la gente a casa, alla maggiore parte ne parea male, e non si poteano saziare di dire male de' cherici. E chi dicea: egli è martire; chi: egli è santo; chi il contrario. E così n' è stato maggiore rumore in Firenze che fosse mai. Ed il venerdì notte, andandovi i fedeli, non sapendo l' uno dell' altro, si ritrovarono là e occultamente il portarono via. Onde il sabato mattina, non vi essendo ritrovato da molti che l' andavano a vedere, e dicendosi per Firenze, certi predicatori ebbero a dire in su il pergamo: E' vi si voleano porre le guardie, imperò ch' egli il canonizzeranno e porranno per Santo.[1]

È chiaro da questa narrazione che la setta de' Fraticelli era in sul declinare; ma sarebbe lungo il nostro cammino se la dovessimo seguire fino alla sua finale sparizione, senza perdere d' occhio i suoi movimenti isolati, spasmodici, svariati, che ci venisse fatto di sorprendere, a Napoli e in Sicilia,[2] particolarmente nelle Calabrie,[3] quindi nelle Marche

---

[1] V. il *Processo* ms. di fra Michele, presso gli Archivi di Stato, in Firenze, e Zambrini, *Storia di fra Michele Minorita,* Bologna, 1864, inserita nella dispensa 50 della *Scelta di curiosità letterarie.*

[2] Garampi, *Memorie ecclesiastiche,* dice trovarsi a Bologna un processo fatto nel 1362 dall' Inquisizione di Napoli contro Ludovico di Durazzo, frate Pietro da Novara, fra Bernardo di Sicilia, fra Tommaso vescovo d'Aquino, Francesco Marchesino arcidiacono di Salerno poi vescovo di Trivento.

[3] Ivi sorge Telesforo da Cosenza, an. 1386. Rinfrescatore delle dottrine di Gioacchino, annunzia un papa angelico, che libererà con nuova religione la Chiesa dalla servitù di Babilonia. « Insurget sanctissima et nova religio, quae erit libera et spiritualis, in qua romanus pontifex dominabitur spiritualiter in omni gente a mari usque ad mare. Erit autem illud in tempore vel circa tempus persecutionis Babylonis novae, id est Romae, tempore angelici pastoris, quando afflicta nimis ecclesia liberabitur a jugo servitutis illius. » *Acta SS. Maii,* t. vii, p. 139-140. Cfr. Meyenberg, op. cit., p. 21 e seg., e Renan, art. cit. Due anni appresso, le stesse cose si ripetono a Parigi, da Tommaso di Puglia. V. D'Argentré, *Coll. jud.*, i, parte 2ª, p. 151. Inoltre, vedi in Cantù, l. c., menzione di uno de' Greci della Calabria, per nome

e nella Sabina,[1] non che in Lombardia.[2] Fin nel secolo della Riforma si protrae l'influsso delle tradizioni di Gioacchino,[3] cui vediamo ricorrere alcuna volta i Protestanti e perfino i Gesuiti, quelli a dimostrare che la verità è di ogni tempo,[4] questi per dare a credere di essere i predestinati, secondo le profezie, alla finale restaurazione della cristianità.[5]

Vani sono questi ricorsi e del pari inopportuni, sia dall'una che dall'altra parte. La reazione de' Fraticelli, ispirata al contatto colla cristiana civiltà di Oriente, ove sembra che avesse nascimento e rifugio,[6] rivela innanzi tutto che la mondanizzazione della Chiesa di Roma era allora lo scandalo delle genti, e che, non da pochi, era ritenuta insanabile. Epperò, più che a riformare, intese ad innovare. Proclamando l'èra dello Spirito iniziava una nuova religione; condannando la proprietà come un male e prescrivendone l'abolizione come

---

Barlaam da Seminara, il quale verso la metà del secolo XIV avrebbe scritto, fra altre cose, un libro contro il primato e il potere temporale del papa e il purgatorio; onde, perseguitato, sarebbe dovuto riparare a Costantinopoli.

[1] È segnalata l'apparizione de' Fraticelli, detti dell'Opinione, a Fabriano nel 1421. Ripullularono nel Piceno e in Poli presso Tivoli, an. 1466. A proposito di questi ragiona il BERNINI nel modo che fu riferito. — CANTÙ, ib.

[2] *Ep. Nicolai V*, lib. XXII, p. 53; *Ep. Calixti*, lib. XIV, p. 255.

[3] « Le seizième siècle vit se renouveler plus d'une fois les mêmes songes. » RENAN, l. c. Vedi MEYENBERG, op. cit.

[4] WOLF, op. cit., mette insieme molti passi al fine di corroborare i sensi e le opinioni de' suoi correligionarii.

[5] V. *Acta SS. Maii*, t. VII, p. 141-42.

[6] Son molti, come si è veduto, i punti di contatto fra' nostri Fraticelli e la Chiesa d'Oriente, cominciando da Gioacchino, fino agli ultimi fuggiaschi della setta. E il RENAN, a questo proposito, osserva: « De même que la renaissance italienne ne put se faire sans un souffle venant du monde grec, les mouvements religieux du XIIIe siècle furent aussi à beaucoup d'égards un effet de l'influence de l'église orientale. En ce qui concerne l'Evangile éternel, je ne doute pas qu'il n'en faille chercher l'origine dans l'église grecque. » *Rev. des D. M.*, art. cit.

un dovere, apriva la Chiesa ad una rivoluzione sociale.[1] Ma era un'utopia. A che riuscì? A sciupare il vigore degli animi protestanti, distraendoli da' veri e desiderabili progressi e impedendo ogni transizione alla Riforma,[2] se tant'è che allora questa non si potesse effettuare.[3]

VII

GLI APOSTOLICI

Alla precedente reazione si annette in modo naturale quella degli Apostolici. Anzi, è parso a taluni che ne fossero solo un elemento; ma vedremo che fan parte da sè.[4] Per verità, vi erano stati già altri dissidenti, i quali, se non

---

[1] « Cette tentative est l'essai le plus hardi de création religieuse dont les siècles modernes offrent l'exemple, et l'on peut dire qu'elle eut changé la face du monde si toutes les forces disciplinées et réfléchies du XIIIe s. ne l'eussent brusquement arrêtée. » RENAN, ib.

« Così preparavasi una nuova religione, una riforma ben più radicale di quella del XVI secolo, e non solo religiosa, ma sociale, abolendo la proprietà. » CANTÙ, op. cit., *Agg. e correzioni al Vol. I.*

[2] « Forse ritardò di tre secoli il distacco luterano. » CANTÙ, op. cit., disc. IV.

[3] « Le plus grand étonnement de ceux qui étudient de près l'histoire du moyen âge est que le protestantisme ne se soit pas produit trois cents ans plus tôt. Toutes les causes d'une révolution religieuse existaient au XIIIe s.; toutes furent étouffées. Il arriva au XIIIe s. ce qui serait arrivé au XVIe si Luther eut été brûlé, si Charles Quint eut exterminé les réformés, si l'Inquisition eut réussi dans toute l'Europe comme elle réussit en Espagne et en Italie. » RENAN, ib.

[4] Vedi qui il MOSHEIM, *Anmerkung VIII* della sua *Geschichte des Apostel-Ordens,* che fa parte del libro intitolato: *Versuch einer unparteischen Ketzergeschichte,* 2ª ed., Helmstaedt 1748.

aveano scelto, forse avean meritato più di essi questo nome.[1] Invece, questi lo vollero in proprio, fin dalla loro origine.[2]

Era voce sparsa nella cristianità, come si è già detto, che dall'anno 1260 avesse a cominciare un'èra nuova. Ora, verso quel tempo,[3] certo Gerardo Segarelli, di Alzano,[4] chiese di venire ammesso iu un convento di Minoriti, a Parma.[5] Era sì meschino che fu respinto.[6] Per alcun tempo non pareva che si rassegnasse al rifiuto; oziava molte ore ivi presso nella piccola chiesa collo sguardo spesso volto alla lampada che penzolava dinanzi all'altare. Sopra di essa vi erano dipinti gli apostoli, come i più se li figurano, cioè avvolti in mantelli, co' sandali e la barba.[7] Li osservò attentamente, e

---

[1] Ve ne ha menzione in S. Bernardo, *Opere, in Cant.*, serm. 65. V. anche più sopra, p. 195, n. 6.

[2] Sopra l'origine degli Apostolici vedi Salimbene, *Cronaca*, ap. *Mon. Hist.*, Parma 1857, p. 111-124, 262, 329-330, 371-372.

[3] « Circa annum Domini MDDLX caeperunt apparere, quo anno verberatorum devotio per Italiam facta est; quo etiam anno, ut Ioachitae dicunt, inchoatus est status Spiritus sancti, qui in tertio statu mundi in viris religiosis operari debet quamdam proprietatem mysterii. » Salimbene, l. c.

[4] « Natione Parmensis... Parmae unde oriundus erat, » dice il Salimbene, ed Eymericus, nel suo *Directorium Inquisitorum:* « Geraldus Parmensis. » Qui nota però il Pegna che in due codici si legge: « non Parmensis, » ma crede che vi sia errore. Fatto sta che il *Chronicon Parmense* lo dice « de Alzano. » Non si conosce nel Parmigiano alcun paese di questo nome; quindi il Mariotti, che avremo più oltre a consultare, suggerisce che si legga Albazzano, nome di un paesello non molto distante da Parma. Ciò ne pare arbitrario, quando si sappia che degli Alzano ce n'è, sia nel Bergamasco, sia nel Tortonese.

[5] « Istorum principium fuit in Parma. Cum enim in ordine fratrum Minorum habitarem in parmensi conventu... venit quidam juvenis de vili progenie ortus, illitteratus et laycus, ydiota et stultus, cui nomen Gerardinus Segalellus, et petiit ut a fratribus Minoribus reciperetur in ordine. » Salimbene, l. c.

[6] « Cum non exaudiretur ab eis. » Ib.

[7] « Super coopertorium lampadis... depicti erant apostoli circumcirca

fra sè disse: ecco il mio ideale![1] Da quel dì mirò a realizzarlo. Si lasciò crescere barba e capelli, indossò un vestito di tela, si avvolse in bianco e ruvido mantello; tolse i zoccoli e si cinse di corda, a mo' de' Francescani;[2] poi venduta una casipola che avea e riscossone il prezzo, pensò a fare la sua prima solenne apparizione. Di lì a poco, se n'esce fuori col sacchetto ove teneva i suoi quattrini; va in piazza, sale alla ringhiera donde solevano anticamente i podestà concionare il popolo, e li butta tutti, gridando: « Prenda chi vuole.[3] » Quel dì, i monelli fecero di molte giuocate, a suon di bestemmie, lasciando solo il predicatore.[4] Così esordiva Gerardo, e si vuole che si desse con altri modi più stolti e puerili a scimmieggiare perfino il Redentore![5] Quindi andò attorno in

cum soleis in pedibus et cum mantellis circa scapulas involutis, sicut traditio pictorum ab antiquis accepit. » Ib.

[1] « Ibi iste contemplabatur. » Ib.

[2] « Excogitato consilio, capillos nutrivit et barbam, accepit soleas ordinis Fratrum Minorum et cordam... Et fecit sibi fieri de bixetta vestem et mantellum album de stamine forti... credens per hoc apostolorum habitum demonstrare. » Ib.

[3] « Vendita domuncula sua et accepto pretio, stetit super lapidem, super quem antiquitus Potestates parmenses concionari solebant, et habens denariorum sacculum... vocatis ribaldis, qui ibi propae in platea ludebant, sparsit inter illos, alta voce dicendo: quicumque vult, accipiat et habeat sibi. » Ib.

[4] « Iverunt et luserunt ad taxillos, et, cito audiente, qui dederat, blasfemaverunt Deum viventem. Credidit iste valde bene implere consilium Domini, qui dicit *Matthaeus XIX*, etc. Nota quod dicit: *da pauperibus*, non ribaldis. » Ib.

[5] « Sciendum, quod Filio Dei voluit similari. Nam fecit se circumcidi, quod est contra Apostolum, qui dicit *ad Galatas V*, etc. Item in cunabulis jacuit, fasciis involutus, et lac et mammas suxit cujusdam nesciae mulieris... Ivit ad quoddam castrum... et stans in media via, ex nimia simplicitate, transeuntibus clara voce dicebat: *ite et vos in vineam meam*. Et qui cognoscebant eum, reputabant eum fatuum, scientes quod nullam vineam ibi habebat. Montanari vero, qui eum non cognoscebant, ingrediebantur vineam, versus quam manum extenderat, et comedebant uvas non suas. » Ib.

cerca di apostoli.[1] Dopo alquante fatiche, riuscì a tirarsi dietro uno ch'era servo laico de' Minoriti e avea nome Roberto. Girellarono insieme, gridando per le piazze e ovunque s'imbattessero in uditori: « *Penitenzagite,* perchè il regno dei cieli è vicino.[2] » E dicevano ora il *Pater* o il *Credo,* ora l'*Ave Maria*, ovvero cantavano il *Salve Regina* nelle piazze e fuori di città. Ma fecero maggior profitto colle chiacchiere loro senza fine, sia per le pubbliche vie sia nelle case; e s' intende che per lo più le avessero con donne.[3] Subito molteplicarono, fino a trenta,[4] e raccolsero di molte limosine.[5] Quindi, mossi da Parma, visitarono le circonvicine borgate, e si spinsero fino oltre i confini Modenesi e delle Romagne; levarono rumori, nè parrà strano che ne giungesse notizia fino a Lione, ove nel 1274 si adunava il Concilio; massime se, come non vi è luogo a dubitarne, altri movimenti consimili erano scoppiati altrove, perfino oltre le Alpi. Epperò ne uscì decreto per lo quale venivano condannati tutti gli ordini nascenti e non approvati, dunque, anche i nostri Apostolici,[6]

---

[1] « Se dicunt apostolos esse. » Ib. *passim.*

[2] « Nesciebat enim exprimere, ut diceret: poenitentiam agite. » Ib.

[3] « Tota die discurrebant per civitatem, mulieres videndo. » Ib.

[4] « Et ecce subito multiplicati sunt usque ad tricesimum numerum. » Ib.

[5] « Plus et libentius dabant eis parmenses concives mei, viri et mulieres, quam fratribus Minoribus et Praedicatoribus darent. » Ib. Spunta quì visibilmente l'invidia tra' frati regolari, così da rendere alquanto sospetta in alcuni punti la cronaca del nostro Salimbene.

[6] « Anno Domini 1274, Indictione II, factum fuit concilium generale a Papa Gregorio decimo in civitate Lugduni in quo concilio cassavit Papa ordinem Saccatorum, et congregationem sive potius dispersionem illorum rusticorum et ribaldorum qui se dicunt Apostolos... sed sunt praenuntii Antichristi, quorum principium in Ghirardino Segalello fuit in civitate parmensi. » Con ciò intendeva il Papa « implere decretalem Inn. III quam fecit in Concilio generali, quae sic dicit: *Ne nimia religionum* etc. » Ib., p. 262, Cfr. p. 116. 119. Vi alluderà papa Onorio IV nella sua bolla di condannazione.

e fu rinnovate da Onorio IV e da Niccolò IV.[1] Altri cedettero e sparirono; questi no, anzi, viepiù sentirono il bisogno di unità e di azione, a resistere e progredire.[2] Erano già stati adottati alcuni provvedimenti affatto elementari e indispensabili, mercè le cure di Roberto loro ministro per le cose materiali; per esempio, aveano scelta una casa ove mangiare e dormire.[3] Poi, s'erano sbandati, e non v'era più ordine, sia che il Segarelli fosse inabile a stabilirlo, sia che non gli premesse per alcuni suoi scrupoli.[4] Alcuni disertarono, tra gli altri il Roberto; il quale, memore di non aver fatto voto da Minorita, pensò bene di menar moglie.[5] Per salvare la barca, certo Guido Putagi afferrò il timone, e lo tenne parecchi anni.[6] Ma suscitò invidie, e, per verità, dicevasi che scialasse come un cardinale.[7] I malcontenti si unirono ed elessero a capo certo Matteo, della Marca d'Ancona.[8] Intanto, il Segarelli era rimasto col Putagi, e questi n'avea prestigio; onde Matteo, per avere il babbo dalla sua parte,

---

[1] Il decreto di Onorio uscì l'an. 1285, quel di Niccolò, viepiù rigoroso, nel 1290. Eymericus p. 288. Cf. *Addit.*, in *R. I. S.* del Muratori, t. IX.

[2] « Nullatenus obedire disponunt. » D'altronde, la condanna non venne subito eseguita con rigore. « Miseria et pigritia episcoporum permittit eos per mundum infructuose vagari. » Ib.

[3] « In quodam domo ad comedendum et dormiendum congregabantur. Et Robertus, qui fuerat famulus fratrum Minorum, procurator erat eorum. » Ib.

[4] « G. S. qui fuit primus eorum nunquam voluit se intromittere de dominio congregationis suae, uti eorum praelatus existeret, quamquam rogaretur ab eis... Et ideo quia non habebant caput, haec fuit causa dispersionis eorum. » Ib.

[5] « Apostatavit et fecit sibi capillos abscidi et barbam abradi, et quamdam heremitam accepit uxorem. » Ib.

[6] « Viriliter assumpsit sibi dominium, quod tenuit annis multis. » Ib.

[7] « Quia enim nimis pompatice incedebat cum multis equitaturis, et faciebat largas expensas et multa convivia, sicut legati vel cardinales romanae curiae facere consueverunt, displicuit suis. » Ib.

[8] « Fecerunt sibi aliud caput, quemdam fratrem Matthaeum in Marchia anchonitana. » Ib.

tentò un ratto, a suon di busse, che a'cittadini di Faenza, ove il caso avveniva, non parvero molto apostoliche.[1] Il tentativo fallì e restò la vittoria al Putagi, che aspetta ancora il suo cantore. Alfine, convenne al Segarelli lasciarsi acclamare almeno *primus inter pares* e dare inizio vero e forma più regolare alla sua missione, e ciò in mezzo a circostanze che sperò favorevoli.

Era vescovo di Parma Obizzo da San Vitale, imparentato a due papi, Innocenzo IV e Adriano V. Il suo fratello Alberto avea occupata la sede parmigiana fino all'anno 1257. Ei gli era succeduto e ne continuava le tradizioni. Dedito tutto a' negozi politici, assorto dalle guerre fra Guelfi e Ghibellini, si lasciò involgere in esse tanto che alla fine dovette fuggire di città. Non era dunque uomo cui premessero gran fatto le cose di religione. Forse perciò se ne volle immischiare l' inquisizione, ma ebbe a pentirsene. Difatti un dì, mentre si menava al rogo una donna condannata per eresia, il popolo accorre da tutte le vie, a quello spettacolo s' inorridisce, irrompe contro i frati, ne uccide uno, altri ne manda malconci, e quanti erano furono costretti di riparare a Firenze. Questo fatto seguì il 13 di ottobre 1279.[2] La città fu

---

[1] « Facta est itaque divisio... Facta est longa concertatio inter eos; et, cum essent in civitate Faventiae, percusserunt se mutuo, scilicet apostoli fratris Matthaei cum apostolis fratris Guidonis Putagii, et dederunt malum exemplum saecularibus faventinis. Et ego habitabam tunc temporis ibi, et ideo testis istorum esse possum. Fuit autem causa istius conflictus et percussionis hujusmodi. Frater Guido Putagius habitabat Faventiae in quadam ecclesia parvula, quae erat in viridario illorum de Albrighettis et de Accharisiis; et erant cum eo de suis valde pauci fratres et frater Gerardinus Segalellus. Visum est itaque apostolis de Marchia quod si haberent fratrem Gerardinum Segalellum, qui primus eorum fuerat, victoriam obtinerent; et ideo quia voluerunt eum violenter rapere, et in Marchiam secum ducere, sed non potuerunt, se mutuo percusserunt. » Queste notizie medesime e altre ebbe ancora il nostro cronista dal medesimo Putagi, amico suo. Ib.

[2] « Eodem anno, die XIII exeunte Octobri, quum per sententiam datam a domino Inquisitore haereticae pravitatis quaedam mulier no-

colpita d' interdetto, e, per levarselo di dosso dovette acconciarsi a mostrare miglior viso ai frati inquisitori; ma intanto aveano a passare degli anni, durante i quali pensò il Segarelli a gittare più risolutamente le sue reti. Tra' suoi seguaci s' arruolò un giovane tirato su per l' Ordine de' Minoriti, ma che poi, impaziente di salire al cospetto del popolo, avea sperato forse essere più facile cosa destar lode tra gli Apostolici.[1] Per verità, riuscì nel suo intento; perciocchè, fattosi a predicare, si trasse dietro gran moltitudine di gente, che ove era il caso di udirlo, non curava più altri, per amore di novità.[2] Ogni dì cresceva il numero de' proseliti;[3] uomini e donne, in ispecie contadini, vendevano casa e poderi e ogni cosa, e, smesso il lavoro abituale, se non erano già vagabondi,

---

mine Todescha, uxor Ubertini Blancardi albergatoris, de Vicinia Sancti Iacobi de Capite Pontis combureretur in glarea Communis extra Portam Capellinam, tamquam haeretica, quae fuerat, pedissequa quondam dominae Olivae de Fredulfis, quae simul peccato haeresiae combusta extiterat, quidam mali homines... cucurrerunt ad domum Fratrum Praedicatorum, et ipsos per fortiam intraverunt, et multos ex Fratribus percusserunt et vulneraverunt, et quemdam nomine Fratrem Iacobum de Ferrariis interfecerunt... Qua de causa omnes Fratres mane adveniente cum cruce levata recesserunt, et civitatem exeuntes iverunt Florentiam. » *Chronicon Parmense* ap. Muratori, *Rer. Ital. Script.*, t. ix, col. 792. Cfr. *Memoriale Potest. Regiensium,* ib. t. viii, col. 1146.

[1] « His diebus erat quidam frater Minor, qui habebat nepotem qui necdum pervenerat ad bivium pytagoricae litterae: hunc faciebat instrui, ut postea, instructus, ordinem fratrum Minorum intraret. Huic fratri iste nepos sermones scribebat, ex quibus quatuor vel quinque cordetenus didicit: cumque non reciperetur ita subito, ut volebat, in congregationem istorum qui se dicunt apostolos esse... se recipi fecit. » Salimbene, ib.

[2] « Quem etiam sermones, quos didicerat, faciebant in ecclesiae cathedralibus praedicare... Circumducebant per civitates, et fiebat populi magnus concursus, et utriusque sexus congregatio et admiratio copiosa, quia gaudent novitate moderni. » Ib.

[3] « Ita creverunt et multiplicati sunt super numerum. » Ib.

mutavano vestito e si spacciavano per apostoli, senza far getto sempre de' loro danari.[1] Lasciando le case proprie, pareva loro di acquistar diritto di entrare in quelle altrui, da veri parassiti.[2] Le mogli, in molti casi, diventavano sorelle o apostolesse, e seguivano i mariti o altri, cantando, limosinando, forse per bande separate.[3] I primi passi eran diretti verso il loro istitutore, il quale, rientrato a Parma, vi avea omai sede permanente,[4] riceveva i loro omaggi e, in cambio, li consecrava coll' apostolica benedizione. Forse per questo rito modificò egli il suo abito.[5] Un dì che il Segarelli era a Parma giunse alla sua presenza una frotta di suoi discepoli; si lasciò acclamare,[6] poi, con rito particolare, operò la loro vestizione,[7] e li mandò in varie direzioni, fino oltre il ma-

---

[1] « Isti, seu aliqui eorum, vendunt domunculas suas, hortos, agros et vineas, et portant florinos aureos secum... Dimittunt illud officium ad quod sunt apti, scilicet ut sint custodes vaccarum et porcorum, et ut agriculturam exerceant. » Ib.

[2] « Faciunt vestimenta habitus sui, et ponunt seorsum in oculis intrare volentium, et dicunt eis: Non audemus vos recipere, quia prohibitum est nobis: vobis autem prohibitum non est. » Ib.

[3] « Aliqui eorum non servant castitatem, ad quam omnes religiosi tenentur. Hac auctoritate confisi et freti, credentes se esse apostolos, ducebant secum dominam Tripiam, sororem fratris Guidonis Putagii... necnon et multas alias mulieres, quae eis ruinae occasio extiterunt. Ib.

[4] « Ipse vero remansit Parmae. » Ib.

[5] « Mantellum suum deposuit et abjecit, et fecit sibi fieri sine manicis opitogium album de stagmine forti, quo indutus, potius joculator videbatur esse, quam religiosus. » Ib.

[6] « Hi de diversis partibus congregati, venerunt ad videndum fratrem Gerardinum Segalellum, eo quod primus eorum fuerit; et tantis eum laudibus extulerunt, ut etiam ipse pro tanto applausu miratus sit vehementer. Et nihil aliud dicebant, nisi quod, congregati circa ipsum in quodam domo, bene centies alta voce dicebant: pater, pater, pater. Et post breve intervallum resumebant istud idem, et cantabant: pater, pater, pater; eo modo quo pueri qui instruuntur in scholis a magistris grammaticalibus solent facere, cum per intervalla clamando repetunt quod dictum est a magistro. » Ib.

[7] « Il malizioso cronista qui si spinge più oltre del solito e riesce

re.[1] Il vescovo n'ebbe sentore, forse per la prima volta, l'an. 1280. Ordinò che venisse incarcerato;[2] poi ritenendo di avere a fare con un idiota più o meno sollazzevole, lo trasse fuori e lo ammise nel suo palazzo, fra la turba de' suoi mendicanti, e l'avea in conto di mentecatto, se non di buffone.[3] Così andò per qualche tempo. Intanto il Segarelli non perdeva di vista i suoi seguaci. Narrasi che nel 1284 ne ricevesse due bande, la prima di uomini, la seconda di donne, e li mandasse attorno come avea fatto co' primi.[4] Due anni appresso, forse per

---

oscuro, dicendo: « Ipse vero pro hoc honore tale beneficium rependit eisdem, quia se et omnes alios denudavit... et quia stultizavit coram eis et fecit eos stultizare. » Ib.

[1] « Post haec misit eos ut se ostenderent mundo: et iverunt aliqui eorum versus romanam curiam; aliqui ad Sanctum Iacobum; aliqui ad Sanctum Michaelem Archangelum; aliqui vero ad partes ultramarinas. » Ib.

[2] « Dominus Opizo parmensis episcopus cepit eum et posuit eum in compedibus et in carcere. » Ib.

[3] « Processu temporis extraxit eum inde, et tenebat eum in palatio suo; et quando episcopus comedebat, manducabat et ipse in sala palatii, in mensa depressa, ubi alii coram episcopo comedebant, et volebat vina exquisita bibere et cibaria delicata comedere; et quando vinum praecipuum bibebat episcopus, ille clamabat, audientibus cunctis, volens de illo vino habere; et statim episcopus sibi mittebat. Cum autem plenus esset cibariis delicatis et vino praecipuo, fatua loquebatur. Episcopus vero parmensis, quia homo solatiosus erat, de verbis et operibus stulti istius ridebat, quem reputabat non religiosum, sed joculatorem fatuum et insensatum. » Ib. Non siamo alieni dal ritenere che, almeno qui, fingesse di essere imbecille, come altri già suppose: « ipso amentiam fingente. » V. *Addit.* ecc., l. c., p. 448.

[4] « Volentes eum videre et expropriari ab eo, et benedici, et de sua licentia perambulare per mundum. Et introduxit eos in quadam ecclesia, apud Parmam, et denudavit eos omnes, et reinduit et recepit et benedixit, et postea misit eos ut irent quo vellent... Paucis diebus elapsis, venerunt per eamdem stratam publicam XII juvenculae cum mantellis circa scapulas involutae, quae se dicebant sorores apostolissas esse hominum supradictorum, et ibant Parmam... pro consimili causa jam superius dicta. » Ib.

disordini suscitati dal fanatismo di alcuni Apostolici, stanco il vescovo delle loro mene, li espulse tutti quanti dalla sua diocesi. Si noti però che allora si facevano le pratiche definitive per il ritorno de' frati inquisitori; quindi, non è improbabile che vi si connetta una delle ragioni, forse la principale, della cacciata di questa gente.[1] Però il Segarelli ruppe il bando, se non fu inseguito oltre i confini; cadde in mano dell' Inquisizione, che allora per appunto avea fatto una retata de' suoi seguaci, e li destinava al rogo.[2] Impauritosi, abiurò;[3] quindi non fu condannato che al carcere perpetuo,[4] da cui sembra che uscisse ancora. Non era placata l'ira de' suoi giudici, del resto punto rassicurati. E l' occasione di sfogarla non si fè molto aspettare. Difatti, di lì a pochi anni la persecuzione scatenata da Bonifacio VIII infierì in quelle parti nel modo più crudele, non rispettando neppur la pace de' sepolcri.[5] Essa fu che indusse i Padri inquisitori a rie-

---

[1] « Eo anno (1287), die Veneris VII exeunte Februario, Fratres praedicatores de Parma reversi sunt Parmam cum magno gaudio et honore. Et eis iverunt obviam Dominus Episcopus Parmensis, Domini Potestas, Capitaneus, Anziani et Primicerii, cum tubis Communis, et omnes Sacerdotes et Religiosi, et maxima multitudo hominum, recipientes eos cum maximis cantis et melodiis. » *Chron. Parm.*, l. c., col. 811.

[2] « Eodem anno » - ossia nel 1294 - « quatuor haeretici, duo masculi et duo foeminae propter haeresim combusti fuerunt per Commune Parmae, et qui se dicebant de Ordine Apostolorum. » *Chron. Parm.*, l. c., col. 826.

[3] « Deprehensus est in haeresi, quam in manibus plurium Inquisitorum abiuravit. » *Addit.*, l. c., col. 449.

[4] « Eo anno quidam de Alzano, nomine frater Gerardus Segarellus, qui dicebatur Dominus Fratrum Apostolorum, examinatus et inventus culpabilis in multis haeresiis et enormibus delictis, condemnatus fuit per Dominem Oppizonem Parmensem Episcopum perpetuo carcere puniendus. » *Chron. Parm.*, ib.

[5] Si sa che l' anno 1300, per decreto di Bonifacio VIII, furono disseppellite le ceneri della Guglielmina, le quali giacevano a Chiaravalle di Milano, non che quelle di Ermanno Pungilupo di Ferrara,

saminare il caso di Segarelli; il quale venne arso il diciotto di luglio 1300,[1] che fu l'anno del primo Giubileo.

Alcuno si affannò a descrivere la sua agonia con assurda superstizione, narrando che invocasse aiuto da' demoni.[2] Registriamo come più credibile il fatto che il popolo di Parma irruì di nuovo in questa circostanza contro i carnefici, inseguendoli nelle loro celle e menandovi guasti e distruzione.[3] Ma ebbero i Parmigiani, anche in questa circostanza, a farne ammenda,[4] e la persecuzione non restò d'infuriare contro gli Apostolici,[5] messi al bivio di abiurare o di morire, ove non

---

processato in vita e non convinto. V. Muratori, *Antiq. Ital.*, t. v. Mediol. 1741, col. 89-93 e 97-150.

[1] « Dictus Gerardus per Episcopum Parmensem et Inquisitorem fratrem Manfredum Ordinis Praedicatorum tempore Bonifacii VIII fuit ut haeresiarcha publice condemnatus et etiam concrematus XVIII die mensis Iulii, anno Domini MDDD. » Eymericus, l. c., p. 286. « Et tandem per fratrem Manfredum de Parma repertus est Gerardus per ipsius confessionem claram factam judicialiter coram ipso Inquisitore recidisse in haeresim abiuratam. Quo habito dictus Inquisitor tradidit dictum Gerardum apud Parmam brachio seculari tanquam haereticum relapsum. Et ibidem fuit datus flammis et combustus. » *Addit.*, col. 450.

[2] « In civitate Palme de Lombardia sunt inventi magni heretici... Inter quos fuit ibi quidam hereticus dictus Gerardus Zacarellus habens socium qui per demones regebatur. Et dum ducitur ad ignem et esset in igne, clamavit: *Asmodee adiuva nos.* Et ignis extinguitur. Et sic usque tertio. Tunc portatur ibi corpus Ieshu Christi ab inquisitore sub capa et iste adhuc ponitur in igne super rogum et ille clamat ut supra. Respondent demones in aere: *Nos non possumus quia hic est major de nos.* Et sic hereticus iste comburitur. » Fr. Iacobus ab Aquis, nel suo *Chron. Imag. Mundi,* ap. Mon. Hist. Patriae, t. iii, p. 1607.

[3] « Propter hoc populus palmensis currit in furia ad domum predictam, quorum tunc erat inquisitor, et ibi fecerunt magnum dampnum. » Ib.

[4] « Quod postea precepto pape totum emendant sollempniter. » Ib.

[5] « Multos utriusque sexus, quos dictus Gerardus habebat discipulos et credentes et vitae suae abominabilis et perfidae sectatores, di-

riuscissero a passare i confini e anche il mare. Alfine, quando furono snidati, cessano per un tratto i rumori. Ormai, pareva che la setta fosse sparita; ma dovea rinascere altrove.

Mettiamo a profitto questo momento d'interruzione a ricercare quali fossero le incriminate dottrine degli Apostolici, ossia perchè uscissero dalla Chiesa di Roma. Per saperlo, basterà che diamo uno sguardo agli atti di accusa registrati dagli Inquisitori.[1]

Ecco adunque, in pochi detti, a che si riducono le ragioni di questa setta.

La Chiesa di Roma apostatò ne' papi, ne' cardinali, ne' chierici e ne' religiosi, abbandonando la fede di Cristo e l'apostolica povertà. E divenuta la meretrice, solo feconda di opere malvagie.[2] Tutti quanti i suoi prelati son deviati, fin dai tempi di Silvestro; non ve ne fu neppur uno di giusto, salvo Pier da Morone, che abdicò.[3] Anche gli ordini religiosi sono decaduti, compresi i Mendicanti, sì, e perfino i poveri seguaci di S. Francesco; guastano la fede ed i costumi, anzi che ri-

---

ctus Inquisitor caute et sollicite inquirendo, et puniendo diversis poenis, ac procedendo contra eos acute et indefesse, illam diabolicam synagogam de dicta civitate et districtu potenter exterminando fugavit cum honore Dei et exterminio praedictae labis. » *Addit.*, col. 450.

[1] Da consultarsi specialmente Eymericus, op. cit., *De haeresibus Pseudo-Apostolorum in Lombardia*, non che il pure già ricordato *Additamentum ad hist. fr. Dulcini.* Sono ivi registrati, in termini quasi identici, 20 capi d'accusa ossia di eresia, raccolti « ex confessione Gerardi dum adhuc viveret et quorumdam discipulorum Dulcini, qui postmodum ad fidem conversi ad obedientiam Romanae Ecclesiae redierunt. » Cf. con la deposizione di Petrus Lucensis, ap. Limborch, *Hist. Inquis., Lib. sentent. Inquis. Tholos.*, p. 360-363.

[2] « Ecclesia Romana est illa meretrix quae a fide Christi apostatavit, de qua scribit Joannes in Apocalypsi... sine fructu. » Ib.

[3] « Omnes praelati tam majores quam minores a tempore sancti Silvestri sunt praevaricatores et seductores, excepto fratre Petro de Murrone, qui fuit papa Celestinus appellatus. » Ib.

formarli.[1] Così la loro Chiesa ha perduto ogni potere conferito da Cristo; vani sono i suoi precetti, irrite le scomuniche quanto le assoluzioni.[2] Prima di assolvere altrui, pensino i papi a farsi poveri, umili, mansueti, a lasciare in pace e libere le genti; in una parola, vivano santamente come il beato apostolo Pietro.[3] Ma per essi è tardi ormai. Iddio li ha reietti e già conferì ad altri lo scettro dell'apostolato. La fede ripullulò in questi ultimi tempi, per mezzo di Gerardo Segarelli; rinacque l'ordine apostolico in una congregazione eletta per lo ristabilimento della Chiesa.[4] Questa è la vera Chiesa, erede di ogni potestà lasciata da Cristo a' primi seguaci;[5] qui regna egli e non altri;[6] qui sono i veri successori di Pietro,[7] che obbediva a Dio anzi che agli uomini; qui la perfetta legge

---

[1] « Omnes ordines religiosorum... sunt ad fidei catholicae detrimentum. » Ib.

[2] « Tota auctoritas a Domino nostro Iesu Christo collata Romanae Ecclesiae est omnino evacuata et jamdudum cessavit per malitiam praelatorum... Nec papa nec aliquis alius potet eis praecipere, eos excommunicari. » Ib.

[3] « Nullus papa potest aliquem absolvere a peccatis, nisi esset ita sanctus sicut fuit beatus Petrus apostolus, vivendo in omnimodo paupertate sine proprio, et in humilitate, non faciendo guerras, nec aliquem persequendo, sed permittendo vivere quemlibet in sua libertate. » Ib.

[4] Non est Ecclesia Dei, sed reprobata Ecclesia... Secta illorum a Deo missa et electa... Gerardus Segarelli fuit nova planta pullulans in radice fidei: in qua Deus caepit reducere Ecclesiam suam ad conversationem et perfectionem Ecclesiae primitivae. »

[5] « Illi soli sunt Ecclesia Dei... Tota illa potestas spiritualis, quam Christus dedit Ecclesiae ab initio translata est in secta illorum qui dicuntur Apostoli seu de Ordine Apostolorum. » Ib.

[6] « Ideo non tenentur alicui homini obedire, nec Summo Pontifici, nec alteri... Eorum regula fuit a Christo immediate. » Ib.

[7] « Suos discipulos et sequaces Apostolos nominavit, et eos voluit sic appellari, qui viverent sub nullius obedientia nisi solius Dei, sicut primi Apostoli Domini nostri Iesu Christi... Ipsi et nulli alii habent potestatem quam habuit beatus Petrus Apostolus. » Ib.

della libertà, perfino aliena da' voti;[1] in una parola, fuor di essa non v'è salute.[2] Resta pertanto che gli erranti si ravvedano e vi aderiscano, sciogliendosi da ogni vincolo co' prevaricatori, e, se occorra, anche dal giogo coniugale.[3] Chi entra in essa, non ne potrà uscire senza decadere; anzi, se n'esce commette peccato mortale, e andrà in perdizione,[4] insieme co' persecutori.[5] Ai fedeli ogni luogo è sacro per rendere a Dio il culto dell'adorazione.[6] Sia mondo il loro labbro da qualsiasi giuramento o baratteria di parole, solo ammissibile il primo ove sia il caso di affermare la fede,[7] la seconda per isfuggire a' lacci de' nemici.[8] Infine, a cui è dovuta l'obbedienza paghino le decime.[9]

Abbiamo lasciato da parte un punto nero che ci colpì in questi atti di accusa, laddove gli Apostolici sono incolpati nientemeno che di comunismo, nè solo di beni, chè in tal caso vi scorgeremmo una conseguenza indiretta dell'abolizione della proprietà, pur troppo conciliabile con una ma-

---

[1] « Eorum regula libera est et perfectissima vita... Perfectior vita est vivere sine voto, quam cum voto. » Ib.

[2] « Extra statum seu ordinem illum nullus salvabitur. » Ib.

[3] « Potest quilibet licite transire ad eorum vitam, sive sit religiosus sive secularis: ita quod vir sine consensu uxoris et uxor sine consensu viri potest relinquere statum matrimonii et advolare ad ordinem ipsorum... Nullus praelatus potest separare matrimonium, sed ipsi possunt. » Ib.

[4] « Sine peccato mortali... Hoc esset descendere a vita perfectissima ad minus perfectam. » Ib.

[5] « Omnes qui persequuntur eos peccant mortaliter et sunt in statu perditionis. » Ib.

[6] « Ecclesia consecrata non plus valet ad orandum Deum quam stabulum equorum vel porcorum. Ita bene potest Christus adorari in nemoribus, sicut in ecclesiis, vel melius. » Ib.

[7] « Pro nulla causa nec in aliquo casu debet homo jurare, nisi pro articulis fidei. » Ib.

[8] « Omnia alia possunt celari. » Ib.

[9] « Dicunt quod decimae non debent dari nisi ipsis, qui dicuntur Apostoli et sunt pauperes Christi. » Ib.

lintesa interpretazione della vita apostolica primitiva e colle necessità cagionate dalla persecuzione; ma eziandio delle donne.[1] Sarà esso ammissibile? Non lo crediamo, per quanto innumerevole sia la turba de' maldicenti e benchè ad alcune menti elette sia parso qui lecito il dubitare.[2] Difatti, l'asserzione non è basata su fatti positivi,[3] ma si frange contro le contraddizioni degli stessi suoi ripetitori.[4] È noto che le congregazioni dissidenti andarono sempre esposte ad infami sospetti e dicerie, ciò per ragioni già toccate e di facile interpretazione.[5] Ora, se niuna di esse fu risparmiata, quanto meno lo avea ad essere questa che vi diede maggior esca, sia per la facoltà che si arrogavano i pellegrini di menare attorno donne sorelle, a scimmieggiare ancora qui gli Apostoli,[6] sia per i casi di scandalo isolati sì,

---

[1] « Quilibet homo et quaelibet mulier simul possunt licite jacere sine omni peccato... Si quis stimuletur carnaliter, ut cesset tentatio, non est peccatum. » Ib.

[2] « Sane horum hominum genus, plus aequo fama interdum onerare consuevit. Attamen... nemo neget quin fides facile habenda sit supra laudato Eymerico, de iis scribenti: *omnia communia esse docebant etiam uxores.* Sanctus quoque Antoninus, part. 3, tit. 21, c. 1, Bernardus Lucemburgensis, Blondus, aliique idem confirmant. » Muratori, nella Prefazione alla *Hist. Dulcini,* l. c.

[3] « Dogmata quae illis attribuit Eymericus magnam partem conveniunt cum iis quae in sententia Petri Lucensis, ipsis attribuuntur in volumine sententiarum, Inquisit. Tolosanae, *excepto faedo dogmate dè promiscua Venere,* de quo ne minima quidem in sententia Petri Lucensis mentio. Unde evidenter colligimus illud de Apostolicis perindè atque de Waldensibus esse calunniam. » Limborch, *Hist. Inquis.*, pagine 65-66.

[4] Senza uscire, per esempio, dalle pagine dell'*Additamentum*, vi troviamo accanto all'accusa di oscena comunanza, questi detti: « Asserentes mendaciter et fingentes se nullis carnis tentationibus molestari. » È patente la contraddizione. Ma ve n'hanno ben altre.

[5] V. più sopra p. 34, 35 e 224. Omettemmo siffatte dicerie relativamente a' Valdesi, a' Fraticelli, a' Beghini, ecc.

[6] « Non abbiamo noi podestà di menare attorno una donna sorella, » diceva S. « Paolo, come ancora gli altri apostoli e i fratelli del Signore, e Cefa? » 1 *Cor.* IX, 5.

ma più o meno inevitabili e avidamente raccolti,[1] che ne potevano conseguitare.

Fin qui adunque non si vede che gli Apostolici adducessero ragioni proprie o nuove di separazione dalla Chiesa di Roma, nè in che differissero da' Fraticelli, salvo nella smania puerile che aveano d'imitar gli Apostoli nelle cose esteriori, nella maggiore libertà che li fa vaganti senza il voto regolare e più suscettibili di degenerare in fazione sociale; infine, pel nome che davvero non risponde all'idea che sveglia, almeno a' nostri tempi. Vero è che non sembrano ancora imbevuti delle tradizioni apocalittiche già condannate ne' loro confratelli; ma pure le ammettono, anzi le vedremo tosto ribollire negli animi loro accesi dalla persecuzione.

Riprendiamo ora il filo della nostra narrazione.

Fino alla morte del Segarelli la setta degli Apostolici si era diffusa gradatamente, senza mandare troppo alto nè minaccioso il grido della protesta.[2] Ma di poi la resse un uomo di azione, e, per l'impulso che n'ebbe, entrò nel suo periodo militante.

Questi è fra Dolcino.[3]

---

[1] A questo riguardo è caratteristica la novella 101 del Sacchetti, intitolata *Giovanni Apostolo.*

[2] « In primis latenter dogmatizaverunt, et adhuc et quando et ubi possunt latentius et secretius dogmatizant... Predictos errores et quosdam alios qui ex eis necessario concluduntur, tenent et dogmatizant credentibus suis, non tamen publice sed secrete; nec omnes insimul docent, sed paulative. » *Addit.*

[3] Da consultarsi oltre la *Hist. Dulcini* e l'*Additamentum* ecc. già ricordati, Benvenuto da Imola, note sopra i versi di Dante relativi a fra Dolcino, ap. Muratori, *Antich. Ital.*, t. I. Scrissero su questa materia Rimella (*La Sacra Lega de' Valsesiani contro fra Dolcino,* Vercelli, 1793), Baggiolini (*Dolcino e i Patareni,* Novara, 1838) ripetuto dal Krone (*Fra Dolcino und die Patarener*, Lipsia, 1844), più accurato di tutti il Mariotti, *A historical memoir of Fra Dolcino and his times,* Londra, 1853.

Nacque Dolcino a Trontano, se non a Prato sulla Sesia, ad ogni modo nel Novarese, ed ebbe genitore un prete per nome Giulio, forse di Milano.[1] Tale nascita non sorprenderà eccessivamente chi sappia che in Lombardia perdurò più che altrove la reazione provocata dalle arbitrarie leggi romane sopra il celibato, talchè ancora in questo giro di tempo veniva fatta segno a nuove repressioni.[2] Appena giovinetto, fu mandato a Vercelli a fare i primi studii e forse col disegno di tirarlo su per la carriera ecclesiastica, sotto la cura di un prete che si chiamava Augusto. Pareva avviato in modo sicuro, quando un dì avvenne una piccola scena che, invece di restare come dovea ne' secreti annali della vita domestica, divenne materia per gli storici; onde siamo costretti di farne menzione. Era mancata al dabbene sacerdote una moneta. I primi sospetti caddero sopra un servo, detto Patras, ma ingiustamente, per quanto si dice. Questi si volse a Dolcino e lo costrinse a confessarsi colpevole, poi inveì fino a minacciarlo di formale e clamorosa querela; onde egli, per evitare l' onta, si fuggì per sempre dalla città. Di lì a non molto lo scorgiamo tra le file degli Umiliati,[3] i quali, come è stato notato a suo luogo,[4] erano inclinati alle reazioni. Trovandosi a Trento, s' invaghì di una avvenente e ricca orfanella, per nome Margherita, del monastero di S. Caterina, ov' era stata collocata per la sua educazione.[5] Sia che la traesse il desiderio dell'amico o lo zelo per le sue opinioni, è certo che prese con lui il volo da quell' alpina regione, visitarono le città di Brescia, di Bergamo,

---

[1] Alcuni storici milanesi lo vogliono rampollo de' Tornielli. Es. Ripamonti, *Hist. Mediol.*, part. II, p. 217. Cfr. Merula, *Antiq. Gall. Cisalpin.*, l. I, c. 7.

[2] *Synodus Prov. Pergami*, an. 1311, rubrica VI: *De mulieribus et filiis illegitimis non retinendis secum, vel concubinis*, ap. Muratori, *Rer. It. Scr.*, p. 540 e seg.

[3] Rimella, op. cit., p. 80-82.

[4] V. più sopra, p. 258. Cfr. Tiraboschi, *Hum. Vet. Mon.*, diss. III.

[5] Benv. Imol., *Comm.* all' Inferno, c. XXIX. Cfr. Rimella, ib.

di Como, forse anche Milano;[1] indi, scesi in Dalmazia, vi fermarono lor residenza in mezzo a' nuovi correligionari tra i quali erano di certo parecchi fuggiaschi della persecuzione che infieriva a Parma e nelle vicine provincie.[2] Era Dolcino aggregato da circa nove anni alla setta del Segarelli, quando morì questi, forse designandolo a successore. Mandò fuori una lettera circolare che lo rivelò duce. Su di lui si rivolsero quindi gli sguardi di tutti, sì de' nemici che de' seguaci; allora sia per maggior sicurezza,[3] sia per i futuri disegni, capì di aversi a rimuovere da quelle parti; alfine si risolvette e lo vediamo apparire nel suo natìo paese, in Valsesia, accompagnato dalla sua fida Margherita e altri compagni,[4] forse presaghi di non lieti giorni.

Era l'anno 1304.[5]

Quali disegni volgeva Dolcino nella sua mente? Invano lo cercheremo altrove che nella narrazione delle circostanze e degli avvenimenti.

Per intendere che Dolcino traesse al Novarese, poco ci vuole. Ivi era nato; conosceva i sentieri di quei monti già violati dalle scorrerìe de' Ghibellini e forse asilo occasionale ad altri eretici;[6] vi avea amici e correligionari nelle sotto-

---

[1] Corio, *Hist. Mediol.*, an. 1307.

[2] Oltre ad essi, v'erano de' Fraticelli, ec. Farlati, *Illyr. sacrum*, Venezia, 1800, t. vi, p. 322; vii, 328, 362.

[3] Ben tre volte era caduto già in mano dell' Inquisizione. *Hist.* e *Addit.*

[4] « Subito et inopinate cum quibusdam complicibus suis venit in Dioecesi Vercellensi. » *Hist. Dulcini.*

[5] « Anno Domini millesimo trecentesimo quarto. » Ib.

[6] « Le frequenti irruzioni che gli eretici Gazzeri protetti da' Conti di Biandrate faceano nella campagna di Bornate, Navola e Vintebbio, costrinsero gli uomini di questi tre luoghi a ricorrere verso l'an. 1254 al Consiglio de' Ducento Pratici della città di Vercelli, da cui ottennero licenza e sussidio per rifabbricare le loro case ed unirle in un Borgo cinto di mura e fossa. » E così si fondò Borgofranco che poi fu detto Serravalle. V. Durandi, *Dell'antica condizione del Ver-*

stanti castella e borgate, ed è voce perfino che vi si recasse dietro invito di uno di essi, che si chiamava Milano Sola.[1] Prese domicilio sulla sinistra riva del fiumicello, non lungi da Serravalle.[2] Riuscì a tirare alle sue opinioni assai gente,[3] tra gli altri Autemio, prete di quel paese.[4] Provocò in tal guisa le prime angherie; quindi, per isfuggire all'Inquisizione, si ritirò più su, presso il Sola, a Campertogno,[5] e non pochi lo seguitarono.[6] Onde i nemici meditarono di sorprenderlo con gente armata. Saputolo, riparò col suo ospite e altri compagni sopra i gioghi di Val Nera,[7] e vi si munì per la difesa. Ma chi lo dovea assalire? Spettava di diritto una siffatta impresa al vescovo di Novara, Ugoccione de' Borromei.

---

cellese, Torino, 1776, p. 112. Cfr. il giuramento della Lega Valsesiana, qui appresso, non che il Lana, *Guida nella Valsesia,* Novara, 1840.

[1] « Ipsum Dulcinum de longinquis partibus evocavit. » *Hist. Dulc.*

[2] Il Mariotti suppone che avesse dapprima asilo in un castello de' Biandrate. Cfr. Lana, op. cit., p. 51, e Rimella, ib., p. 81.

[3] « Coepit occulte et malitiose conversare, et in ipsis locis quamplures tam mares quam faeminas seduxit, trahens ipsos ad falsa documenta. » *Hist. Dulc.*

[4] « Graves processus facti fuerunt et formati, tam per Inquisitores haereticorum, quam per Dominum Potestatem Vercellarum, contra Rectorem Ecclesiae Serravallis et contra homines dicti loci Serravallis. Tandem condemnati fuerunt, eo quod dicto Fratri Dulcino favorabiles fuerunt. » *Hist. Dulc.* Cfr. Mariotti, App. E, *The Rector of Serravalle.*

[5] « Cum intellexisset quod Inquisitores pravitatis haereticae eum persequebantur, aufugit... in domo cujusdam rustici divitis, qui dicebatur Millanus Sola de loco Campartolii. » *Hist. Dulc.* « Sentiens bellum parari contra se munivit montem. » Benv. Imol.

[6] « Ad quem Dulcinum homines et mulieres de diversis Mundi partibus veniebant. » *Hist. Dulc.*

[7] « Qui dubitando de persecutione, quae fiebat... recedendo ab inde ductis secum dictum Millano Sola et multis aliis personis... se reduxerunt ad quemdam montem Dioecesis Novariensis ubi dicitur ad Balmara. » Ib. — Il Mariotti opina che si debba leggere Val Nera, chè Balmara non si conosce.

Ma era impigliato in grosse faccende secolari, massime per le guerricciole de' Ghibellini, che venendo fuori dal Valais menavano guasti e saccheggi nelle parti di Domo d'Ossola. Perciò si mosse il vescovo di Vercelli, Rainieri di Pezzana. Avuta licenza dal papa, mandò prima a Dolcino de' missionari per ridurlo colla persuasione, ma senza nulla ottenere. Allora fu bandita la guerra mediante la promulgazione di una bolla di papa Clemente V, e convocata nella chiesa maggiore di Scopa un' adunanza di nobili e signori, che vi s'impegnarono con solenne giuramento.[1] Frattanto Dolcino, lasciata la sua piccola rocca, andò accamparsi più in alto ancora, al monte di Parete Calva, ove giunse per il varco detto ancor oggi della Monaca, e vi si fortificò con qualche migliaio dei suoi seguaci.[2] Questa ritirata più apparente che reale fu cagione d'illusione per le milizie assoldate. Dopo i primi sforzi inutili, si sbandarono, e per quell' inverno il Val di Sesia

---

[1] Ecco l'atto di quel giuramento: « Dum placuit Deo liberare fere totam Vallem Sexiam inferiorem de Blandratorum tyrannide, inique haeretici Gazzari, eorum milites Vallem Magnam superiorem invaserunt, in montibus Vallis Raxae se fortes fecerunt, et totam regionem raptis, excidiis, incendiis, et miseriis sacrilegi adimpleverunt: Placuit S. Patri Clementi eadem cum novitate suae exaltationis ad Papatum Indulgentiam publicare ad formam cruciatae contra Dulcinum et sequaces: Hac de causa Homines, Populi, et super eos insignes familiae, quae propter factionum et bellorum calamitates, in hisce alpibus confugium et pacem quaesiverunt, in Concilio generali Ligam perpetuam simul contractaverunt, statuerunt et deliberaverunt armis prosequi istos nefandos devastatores unanimiter et concorditer usque ad ultimam sanguinis guttam, et hodierna die incipere obsidionem et guerram quisquis secundum suum majus posse: Iuraverunt supra Dei Evangelia unionem, sinceritatem et constantiam, et guerram contra hostes istos perversos fidei et libertatis destructores usque ad exterminium. » E qui seguono i nomi. Questo atto, tolto alla Bibl. Ambrosiana, è inserito colla *Hist. Dulcini*, a nota 10. Cfr. Rimella, op. cit.

[2] « Fuerunt in numero mille quatuorcentum et ultra, » reca la *Historia;* Benvenuto d'Imola dice: « Habuit ultra tria millia hominum robustae juventutis; inter quos erant aliqui nobiles et divites. »

restò esposto alle scorrerie degli Apostolici, che la fame e il fanatismo cominciavano a rendere poco scrupolosi.[1] Esausti e invisi per le continue depredazioni, del resto insufficienti per le loro necessità, finirono per rimuoversi anche da questa fiera posizione, e, traverso le nevi e precipizi orribili passarono alle alture di Val Sessera,[2] e, il 10 di marzo 1306 giunsero al monte detto in oggi S. Bernardo,[3] sopra Trivero, piccola città del Vercellese. Di lì, lo sguardo s'innoltra molto innanzi nella pianura del Piemonte e sale a destra fino al Monte Rosa. Ma Dolcino lo ha fiso sopra Trivero; vi scende sul fare del dì con una mano de' suoi più risoluti, spoglia la chiesa, incendia alcune case, e, in mezzo al terrore della popolazione, mena seco derrate, munizioni e prigioni, al tardo suono delle campane. L'allarme tosto si propaga di paese in paese, fino a Vercelli; il vescovo si riscuote, arma subito gente, la manda all'assalto; ma è respinta. Segue allora una sosta messa da ciascuna parte a profitto per riappiccare la pugna con maggior vigore. Erasi già pronti, ma gli assalitori non si moveano. Che fa Dolcino? Finge ritirarsi colla sua gente; altri ne informa i prigioni, soggiungendo che vi è costretto per mancanza di viveri.[4] Mentre si spande questa voce, Dolcino rientra secretamente per altra porta.[5] La milizia

---

[1] La cronaca nota con gravità che rompevano i digiuni di rigore « Foenum coctum cum sepe comedebant etiam in tempore quadragesimae... Carnes vero tota quadragesima in diebus Veneris et Sabbati et in vigiliis praeceptis ob Ecclesia, et hoc sine peccato quia non habebant alia sufficientia ad edendum. » *Hist. Dulcini.*

[2] « Transeuntes montes magnos, vias inexcogitabiles fecerunt, per nives altissimas et loca difficillima. » Ib.

[3] Allora detto Zebello o Rubello. V. *Hist. Dulcini,* le note aggiunte dal Bonacci, in fine.

[4] « Finxerunt se recedere... et praesentibus quibusdam carceratis dixerunt quod non volebant amplius stare ibi... Exivit fortalicium cum maxima comitiva. » Ib.

[5] « Ipse latenter intravit fortalicium cum suis sequacibus, et per aliam portam intrantes se absconderunt. » Ib.

del vescovo allora s'avvicina alla rocca, poi, impaurita per un falso allarme, si rompe e retrocede: in quel punto esce fuori Dolcino subitamente con tremendo furore,[1] insegue e disperde i fuggiaschi fino a Mosso. Il vescovo trasalisce,[2] raduna a consiglio i suoi guerrieri e manda ad Avignone, per avere aiuto. Ma fu davvero il caso di dire che

Le cose della guerra andavan zoppe;
I *Vercellesi* richiedean danari
Al Papa, e il Papa rispondeva coppe,
E mandava indulgenze per gli altari.[3]

Però, a quei tempi, benchè non costassero nulla, valevano pur troppo le indulgenze, ed il Papa le mandò plenarie.[4] Fatto sta che per usufruirle accorse gente da ogni parte;[5] si formò una vera crociata, in cui vollero avere parte anche le donne.[6] Divisa in due bande, l'una del vescovo e l'altra del podestà, muove all'assalto; impegnasi la lotta, e non fu mai così viva, accanita, feroce. Quel dì le acque del Riccio parvero mutate in sangue. Verso sera, ebbero la peggio i crociati; fuggirono a precipizio, lasciando aperta la valle alle scorrerie, che se-

---

[1] « Canes pestiferi, canes maledicti, irruerunt more daemonum. » Ib.

[2] « Dominus Episcopus ex hoc valde stupefactus. » Ib.

[3] Tassoni, *Secchia rapita,* c. xii, st. 1.

[4] « Concessit suas indulgentias plenarias omnibus Christi fidelibus, qui personaliter irent ad debellandum... vel dare volentibus stipendia debita. » *Hist. Dulc.*

[5] « Multi cruce signati venerunt non solum de terris Lombardiae... sed etiam de Gallia Transalpina, sicut de Vienna, Sabaudia, Provincia et Francia. » Benv. Imol. Cfr. Cibrario, *St. della Mon. di Savoia,* l. iv, c. 10.

[6] « Foeminae porrexerunt manum huic bello. Nam viduae foeminae miserunt D. balistarios. » Benv. Imol. Erano mosse dall'esempio delle Apostolesse, poichè leggiamo: « Saepissime mulieres vestimenta et arma virilia deferebant ut per hoc major exercitus ipsorum appareret, hisque potius tuerentur. » *Hist. Dulc.*

guirono più funeste di prima, in mezzo ad una incredibile costernazione.[1]

Ai mali sommi, sommi rimedi. Poichè non si riducono gli Apostolici colle armi, cingiamoli di una parete di fuoco, distruggendo ogni cosa di cui si possano giovare; poi scorrano a loro posta, ma in mezzo alle ruine, finchè, stremati dalla fame, noi li possiamo alfine sterminare. Così ragionò il vescovo e fu ordinato che si facesse. Le case, interi villaggi, per essere più esposti, vennero evacuati, incendiati; il gelo e la neve aggiuntisi, rendono più cupa la desolazione, e già vanno bucinando le genti che Dolcino, per inedia, sia vicino a perire.

Or dì a Fra Dolcin dunque che s'armi
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese.[2]

Il delirio della fame, più che il fanatismo, fu cagione de'misfatti di che si macchiò in quei giorni tetri.[3] Ma se l'odio e l'avarizia non accecavano i persecutori, chi può sostenere che si fossero commesse? Accenniamo qui particolarmente ai prigioni menati dagli Apostolici e minacciati di mutilazione e di morte al fine di ottenere viveri dagli assedianti, ma derelitti snaturatamente.[4] D'altra parte, come intendere l'osti-

---

[1] « Et ideo homines dioecesis et civitatis Vercellorum erant ita perterriti et tabefacti, quod a facie ipsorum canum quantum poterant fugiebant; immo saepissime pauci de ipsis multos de Fidelibus persequebantur. » Ib.

[2] *Inf.*, XXVIII, 55 e seg.

[3] Qui ancora gli atti contro la Chiesa sono registrati come più gravi, e se non vi sono maggiori eccessi dicesi ch'è miracolo. « Statuae ligneae ad honorem Beatae Mariae Virginis fabricatae brachium amputaverunt... Tentaverunt lapides de altari majori diruere et mappam quae cooperiebat ipsum altare exportare voluerunt, et multa alia bona, sed volente Deo non potuerunt extrahere de altari. » *Hist. Dulc.*

[4] « Item multos alios viros suspenderunt, videntibus uxoribus et parentibus, quia non volebant se redimere arbitrio praedictorum ca-

nazione di quelli, se non per il fascino d'illusioni strane, pertinaci, crudeli? E dove n'è il secreto se non nella parola di Dolcino? Cerchiamolo ivi, e lo troveremo.[1]

Era Dolcino di acuta mente, di animo virile e versatile, di accesa immaginazione e di parola viva, generosa, ardente, che suonava agli orecchi ora fiera come quella di Arnaldo e dei tribuni antichi, ora mistica, soave, quasi maliosa.[2] Arringando i seguaci non si limitava a ripetere le cose udite dal Segarelli, ma si elevava a più alte e venturose speculazioni, dapprima ispirate a quelle dell'Abate Gioacchino, poi applicate alle nuove circostanze, nel modo che quì appresso si rileva da'suoi detti.

La storia delle umane evoluzioni consta di quattro periodi: primo, quello de' Patriarchi e de' Profeti antichi, fino a Cristo; secondo, quello della Chiesa primitiva, fino a Silvestro; terzo, quello della Chiesa mondana e prevaricatrice malamente stabilita, poi non bene riformata, nè da Benedetto, nè da Gioacchino, nè dagli Ordini Mendicanti,[3] fino a Gerardo Segarelli

---

num. » Ib. Era costume d'altronde. Vedi a mo' d'esempio Federico II all'assedio di Parma e di Crema, in Sismondi, *Hist. des Républiques Italiennes.*

[1] Sono qui da consultarsi le lettere di Dolcino, cioè quanto si ha di due di esse nella *Historia* e nell'*Additamentum*, ap. Muratori. La prima uscì colla data di agosto 1300, dunque circa un mese dopo la morte del Segarelli; la seconda attorno a Natale dell'an. 1303, forse in Dalmazia; una terza lettera sfuggì all'attenzione de' cronisti, perciò non se ne sa nulla.

[2] « Acutissimi ingenii... Intelligens et eloquentissimus, eo quod suavissima facundia sua ita ligabat auditores, quod nullus accedens ad eum semel poterat unquam recedere. » Benv. Imol. In quanto alla sua fisica apparenza, lo dice questo scrittore « parvae staturae; » ma la leggenda lo fa alto invece. Vedi qui Mariotti, *App. B, Dolcino's Portraits.*

[3] « Dum sic convertebantur et non refrigerabantur in amore Dei et proximi, melius fuit sancto Silvestro Papae, et aliis successoribus suis possessiones terrenas et divitias suscipere et habere, quam paupertas apostolica. » *Addit.*

iniziatore del periodo presente e ultimo di apostolica restaurazione.[1] A noi ora spetta di proseguire, dietro i suoi passi, quest' opera gloriosa, e forse di compierla. Dio ci ha promessa la vittoria, ed è chiaro dalle profezie. Abbiamo molti nemici da combattere: i papi, i cardinali, i chierici, e, quasi fosse poco, i religiosi degli Ordini Mendicanti, più accaniti e odiosi di tutti,[2] imperocchè, nati a riformare, sono divenuti mondani e inabili alle riforme,[3] anzi, invidiosi.[4] Ma è con noi il Signore degli eserciti. Già elesse tra' principi delle nazioni uno che sarà innalzato e vendicherà i Santi. Chi è egli? È Federigo, re d'Aragona.[5] Salirà di Sicilia su a Roma, e, pro-

---

[1] « Istum modum vivendi apostolicum incoepit frater Gerardus a Deo dilectissimus et durabit et perseverabit usque ad diem Iudicii... Iste est quartus et ultimus. » Ib.

[2] « Omnes Religiosos, specialiter Praedicatorum et Minorum Ordinum. » Ib.

[3] A proposito del vivere apostolico è detto ivi: « Differt a modo vivendi Sancti Francisci et Sancti Dominici, quia vita illorum fuit multas habere domus, et illuc mendicata deferre. Sed nos, ait Dulcinus, nec domus habemus, nec etiam mendicata portare debemus. Et propter hoc vita nostra est major et ultima omnibus medicina. »

[4] « Questa invidia già manifesta nelle parole del Salimbene, non venne meno in appresso. « Dicunt quod Praelati et Clerici et Religiosi persequuntur eos ex invidia, quia dicunt et docent veritatem. » Ib. Era naturale che dovesse pungere massimamente i Minoriti, non esclusi i Fraticelli, siccome più rivali.

[5] Avea quel principe rideste le speranze de' Ghibellini. Verso lui in gran parte fuggirono l'an. 1313 i Minoriti scismatici, siccome abbiamo da Wadding, *Ann.*, vol. vii, p. 213 e seg. — Dante ne ragionò dapprima come

Dell'onor di Sicilia e d'Aragona,

v. *Purg.*, iii, 116; cfr. *Parad.*, xix, 130. Adunque Dolcino scorge in lui il *pullus aquilae* vaticinato da' Gioacchiniti. « Veniet aquila - aveano detto costoro - de cujus volatu delebitur leo: veniet pullus aquilae et nidificabit in domo leonis. De radice aquilae surget alius aquila, cujus nomen Fridericus, qui regnans regnabit, extendetque alas suas

clamato imperatore, stabilirà nuovi re sopra le genti,[1] menerà a morte il papa ed i prelati ed i chierici ed i religiosi, e perfin le monache,[2] decreterà la elezione di un nuovo capo della Chiesa, che sia veramente apostolico,[3] e questi sopprimerà i beni ecclesiastici, raccoglierà nel suo ovile i credenti che a lui verranno da ogni parte, perfino dalle file de' nemici,[4] e ristabilirà la legge del Nuovo Testamento.[5] Se al presente la nostra predicazione è stata occulta, allora si farà in aperto, al cospetto del mondo, perchè su di noi scenderà lo Spirito del Signore come scese già sopra i primi Apostoli;[6] profetizzeremo l'avvenimento dell'Anticristo,[7] e, quando sarà venuto, usciremo illesi dalla gran persecuzione. Ma cadrà al-

---

usque ad fines terrae. Cujus sub tempore Summus Pontifex et clerus dilapidabitur et dispergetur.» V. Moshem, op. cit., parte II, *Anmerkung* 5.

[1] « Dom. Fredericus rex Aragoniae debebat ingredi Romam in anno millesimo trecentesimo quinto in Festis Nativitatis vel in mense Martii proximi sequentis et fieri imperator per Romanos. » *Hist. Dulcini.* E qui si legge « novem reges, » ma è forse errore; nell'*Addit.* si ha invece « reges novos. »

[2] « Omnes divino gladio exterminabuntur ab Imperatore relevato. » *Addit.*; Cfr. *Hist. Dulcini.*

[3] « Tunc erit unus Papa sanctus a Deo missus. » E quel papa, soggiungevasi se non da lui almeno da' seguaci, doveva essere Dolcino medesimo — « et quod ipse Dulcinus esset ille papa sanctus... Tunc Dulcinus poneretur in Sede Beati Petri. » *Addit.* e *Hist.*

[4] « Sub illo Papa erunt illi qui sunt de statu suo apostolico, et etiam alii de Clericis et Religiosis qui unientur eis. » *Addit.*

[5] « Reducerent universam terram ad Novum Testamentum. » *Hist. Dulcini.*

[6] « Ipse Dulcinus et sui sequaces solum et nullus alius habebat Spiritum Sanctum sed primitus non ad robur, et ideo tunc occulte, et de nocte, et cum timore praedicabant; sed in anno praedicto, quando Fredericus esset constitutus Imperator, tunc ipsi erant recepturi tantam abundantiam Spiritus Sancti ad robur, quantam receperunt primi Apostoli Christi in die Pentecostes, et tunc deposito omni timore per totum mundum magis publice praedicarent ut converterent populos. » *Addit.*

[7] « Praedicabunt adventum Antichristi. » *Hist. Dulc.*

fine, e allora si convertiranno i popoli e regneremo in eterno.[1] Ora, il tempo è vicino; ecco, l'ora viene. Così dice il Signore.[2]

A quella voce, che pareva ispirata, stupivano gli Apostolici; sì, era per essi la voce del Veggente; ne traevano argomento di sperare, malgrado le più contrarie apparenze. Aveano, per verità, potuto già conoscere a fatti che la parola del loro duce non era infallibile, s'è vero quel che si asserisce, che avesse predicato esser Bonifacio VIII quel papa che dovea morire per ordine del nuovo imperatore.[3] Esso era morto, ma diversamente.[4] E se avea poi riferita la sua predizione al di lui successore, non si era apposto neppure, avvegnachè questi, se non di veleno, morisse d'indigestione, anticipando di molti mesi.[5] Poi ecco, dopo lungo interregno, salire alla sede Clemente V, che mandava le indulgenze ai crociati. D'altra parte, non si movea Federigo contro la Chiesa di Roma, anzi, era costretto di riconoscere la supremazia del papato sopra l'impero, poichè l'avea sancita omai lo stesso imperatore. È vero, ma l'occhio cieco dalle allucinazioni non ricovera la vista ad un tratto. Siccome dopo l'anno mille si aspettò ancor lungamente la fine del mondo; così nel caso nostro perdurò in Dolcino e ne'seguaci l'illusione anche s'era costretto a dire col Poeta:

Di parecchi anni mi mentì lo scritto.[6]

---

[1] « Praedicabunt Fidem Christi rectam omnibus, et convertent eos qui tunc erunt vivi ad veram fidem Iesu Christi. » Ib.

[2] « Ad confirmandum praedicta adducit multa de Scripturis tam Prophetarum quam Veteris et Novi Testamenti, explanando et applicando. » Queste o simili parole ricorrono più volte. *Addit.*

[3] « Debet... Bonifacium papam pugnando habere et facere occidi cum aliis occidendis. » Ib.

[4] Secondo la predizione avea da essere ucciso entro tre anni, dopo l'agosto del 1300. Ora ei morì nell'ottobre 1303, e il come fu già detto a p. 158, n. 4.

[5] Avea da essere ucciso a Natale del 1305 o nella quaresima dell'anno seguente, secondo la predizione dolciniana; invece uscì di vita nel già luglio 1304.

[6] *Inferno*, XIX, 55.

Ond'è che non siamo necessariamente condotti a sospettare che sotto 'l velo delle predizioni si celasse qui una vile impostura;[1] benchè non siamo alieni dal credere che la fame aprisse l'animo di parecchi illusi a'primi dubbi e sciogliesse il labbro alle mormorazioni.

Ormai erano i seguaci suoi così immiseriti, da parere ombre erranti.[2] L'inverno volgeva al fine; i paesani non vedevano l'ora di riprendere i lavori de'campi, e di mandar via i crociati parassiti. Accesi dalle quaresimali devozioni, meditano il colpo di grazia e giurano di sacrare la vittoria con festa solenne. Così risoluti, ne'primi giorni della settimana di Pasqua, si muovono; il giovedì santo salgono all'assalto, si impegna la lotta, questa volta con disperato furore; alfine, sopraffatti, gli assediati soccombono. Mille e più sono uccisi, altri si nascondono; tra essi Dolcino, la Margherita e il bergamasco Longino de'Cattanei, tosto scoperti e presi vivi, forse in una grotta detta in oggi Ca' del Diavolo, e menati in catene a Biella, ove il vescovo, che struggevasi dalla brama di vederli,[3] avea il suo quartiere generale. Ne mandò subito notizia al Papa, ed ei ne rese informato Filippo IV re di Francia, invitandolo a rallegrarsi della finale ruina dell'eresiarca e della setta degli Apostolici.[4]

Rimaneva da porvi tal suggello che sgannasse per sempre gli sparsi discepoli. Onde si decretò che i tre prigioni ve-

---

[1] Mosheim qui non si mostra imparziale quanto promette. V. *op. cit.*, I, § 22.

[2] « In tanta captivitate fuerunt restricti per tres menses et ultra, obsessi super dicto monte, quod semimortui duraverunt existendo in magna necessitate. Et multi ex eis moriebantur, quorum corpora partim comedebant vivi, et partim projiciebant in locis desertis dicti montis Zebelli, a feris et volucribus comedenda. » *Hist. Dulcini.*

[3] « Affectuose desiderabat vivos habere, ut pro meritis eorum proemia digna reciperent. » Ib.

[4] « Ille doemon pestifer, filius Belial, horrendissimus heresiarcha Dulcinus... miro Dei prodigio, cum magnis stragibus, laboribus et periculis ecc. » Baluz, *op. cit.*, vita di Clem. V.

nissero arsi pubblicamente, Longino a Biella, ove non lo seguiremo, Dolcino e Margherita a Vercelli. Niuno di essi, nè altri neppure, per quanto appare, si lasciò piegare ad alcuna ritrattazione,[1] benchè tentati.[2] Margherita salì al rogo imperterrita,[3] lasciando ammirati non pochi astanti.[4] La seguì Dolcino sopra un carro tirato da bovi, in mezzo alle grida selvaggie della moltitudine e fiancheggiato da' carnefici che gli laceravano le carni con tanaglie roventi.[5] Pervenuto al luogo del supplizio, era già morente, e ben si potè credere che, per fortezza e rassegnazione,[6] non fosse inferiore a' martiri.[7]

Epperò la setta sua, benchè dispersa a' quattro venti più che le sue ceneri, non andò subito spenta.[8] Or qua or là

---

[1] « Tamen nullus ipsorum, nec etiam dicta Margarita unquam voluerunt conveniri prece, sive pretio, nec alio quovis modo converti ad Dominum Iesum Christum et ad veram fidem cattolicam. » *Hist. Dulcini.*

[2] « Multum et diu persuasus a magnis magistris, numquam potuit converti ut revocaret errorem suum. » Benv. Imol.

[3] « Illa vero imbuta doctrina ipsius numquam deseruit mandata illius. Ideo pertinacius eo fuit firma in hoc errore, considerata sexus infirmitate. Nunquam potuit flecti. » Id.

[4] « Nam cum multi nobiles quaererent eam in uxorem, tam propter pulchritudinem illius immensam, tam propter ejus pecuniam magnam. Ib. È facile scorgere quì l'esagerazione. Cf. Moshelm, op. cit., l. II, § 16.

[5] « Cum tenaculis ferri candentis carnes eorum dilaniabant. » *Hist. Dulc.* « Cum tenaculis ignitis truncantibus carnes et spoliantibus usque ad ossa, fuit crudeliter laceratus et ductus vicatim per civitatem. » Benv. Imol.

[6] « Quod notatum fuit a videntibus et est mirabile dictu, inter tot et tam varia tormenta dicitur nunquam mutavisse faciem, nisi semel in amputatione nasi, quia strinxit parum spatulas; et in amputatione v. m. juxta Portam civitatis quae dicitur Picta, ubi traxit maximum suspirium cum contractione narium. » Benv. Imol.

[7] « Poterat martyr dici si poena faceret martyrium et non voluntas. » Id.

[8] « Nec tamen perversum dogma Dulcini ipso extincto penitus est extinctum. » Baluzius, *Vitae Pap. Avenion.*, v. Clemente V.

vediamo sorgere ancora de' roghi.[1] Ma per verità somigliano le ultime faville di un incendio già spaventevole,[2] ed ora vinto per sempre.

Solo rimane la memoria di Dolcino, forse più amata che aborrita, lassù ne' monti del Novarese, malgrado la secolare maledizione che l'opprime.[3] Si perpetua in strane leggende, e v'è chi tiene che racchiude un mistero, il quale, a nostro credere, non poteasi aprire tutto se non a Roma, ove, se non riuscì Dolcino a pervenire, per noi è tempo omai di ritornare.

VIII

L'ULTIMO TRIBUNO

Roma che male si rassegnava ad essere sede vacante dell'Impero, era ancora orba del Papato. Soleva aver « due soli; » ma ecco, « l'un l'altro avea spento.[4] » Restò vacua, deserta, invasa più che mai dalle tenebre. Checchè si pensi di questi due luminari, la notte che il sole del Papato si lasciò dietro nel tramontare oltr'Alpi era tale da favorire ogni disordine. L'anarchia si scatenò cieca, rovinosa, sia nella città, sia nelle

---

[1] Vedi i decreti del Sinodo di Bergamo già menzionato. Inoltre scrive un *Anonimo Fiorentino*, an. 1328: « Et seppe sì questo fra Dolcino seminare questa resìa che tuttodì ne sono arsi. » Ottino, circa l'an. 1334, nota pure a questo proposito: « Io scrittore ne vidi de' suoi ardere a Padova in numero di 22 a una volta. » Queste citazioni sono recate da G. S. Ferrari nel suo scritto, del resto poco diligente, sopra *Fra Dolcino, Rivista Europea,* fasc. 1 e 16 dicembre 1879. Attorno al 1316 li vediam perseguitati oltr'Alpi, in Francia ed in Spagna. V. Ch. Molinier, *L'Inquisition dans le midi de la France au XIII et au XIV s.,* Paris 1881, p. 215, n. 2, e *passim.*

[2] « Postquam formatus fuit Adam, nulla secta reperta fuit tam execrabilis, tam abominabilis, tam orrenda. » *Hist. Dulc.*

[3] Artiaco, *Fra Dolcino e la tradizione popolare,* ap. *Rivista Cristiana,* fasc. di aprile 1877.

[4] *Purg.*, xvi, 106 e seg.

terre vicine. Qualunque mal governo pareva desiderabile, solo che non fosse di chierici. Or di ciò erano parecchie le cagioni, tra le quali una che le cronache registrano in questi termini:

La cagione per cui le terre e le città della Chiesa spesso si ribellano ai pastori, è perchè i detti pastori pongono per rettori nelle dette città e terre i loro fratelli, nepoti, zii ed altri loro parenti ed amici, i quali non sono soliti governare e per la maggior parte sono di vil condizione; ed a questo ufficio son messi affinchè divengano ricchi. I quali rettori non hanno amore alle dette città e terre, nè ai cittadini di esse, se non per far quello per cui ivi sono stati posti, cioè per farsi ricchi finchè i detti pastori son vivi; perchè ben sanno che gli altri pastori i quali succederanno ai primi, porranno negli uffici i loro parenti, siccome fecero i loro antecessori. E poichè i detti pastori poco vivono nelle dette loro dignità, i detti loro ufficiali non si curano se non del loro solo fatto, cioè di far tutto per denari. In qual modo possono farsi ricchi se non fanno ingiurie, violenze, estorsioni ed ingiustizie, e non lasciano che la giustizia perisca per i denari? E molti altri obbrobrii ed oppressioni fanno e permettono che altri faccia quelle cose che male si possono sapere. Così i rettori delle terre che furono sotto 'l dominio de' detti pastori sempre fecero, perchè non tennero mai buona giustizia. E quando il capo duole, le altre membra dolgono. Perchè così fanno gli ufficiali de' detti rettori, e così ancora fanno i cittadini come fanno gli stessi rettori, e per tal modo tutti sono corrotti; e però le cose delle dette città vanno male.... Ora, quando i cittadini delle città della Chiesa vedono fare tali ingiustizie da' detti ufficiali, e che lasciano perir la giustizia, incontanente pensano a liberarsi dal giogo de' detti pastori, che anche li opprimono come fanno i signori temporali. E se vedono qualche principe, signore o sovrano o comune che sollevi il capo.... allora tutte le città della Chiesa si sottraggono dal giogo de' detti pastori e si pongono in libertà.[1]

---

[1] *Chron. Placent.* ap. Muratori, xvi, p. 527. Cfr. Bombelli, op. cit. — Di ciò convennero anche scrittori papisti. Es. Montemarte luogo-

Stante questa condizione di cose, quali mai potevano essere i costumi?

La città di Roma stava in grandissimo travaglio. Rettori non avea; tutto 'l dì si combatteva; da ogni parte si derubava. Ov' erano vergini, si deturpavano, non v' era riparo. Le piccole zitelle menavansi a disonore; la moglie era tolta al marito nel proprio letto; i lavoratori, quando ivano fuora a lavorare, erano derubati, dove? fin su la porta di Roma. Li pellegrini li quali vengono per merito delle loro anime a le sante chiese non erano difesi, ma erano scannati e derubati. Li preti stavano per mal fare; ogni lascivia, ogni male, nessuna giustizia, niun freno; non c' era più rimedio, ogni persona periva; quello avea ragione lo quale più potea con la spada. Non c' era altra salvezza, se non che ciascuno si difendeva con parenti e con amici; tutto 'l dì si faceva adunanza di armati; i nobili e baroni in Roma non stavano.[1]

Tale stato di cose, che significava con orribile evidenza i mali frutti del dominio de' Papi, avrebbe dovuto muovere i nostri sommi a tentare un nuovo ideale politico e religioso. A questo fine erano diretti gli sforzi de'dissidenti, come si è veduto. Ma non riuscivano a tirare a rimorchio nè i principi, nè i letterati, soli arbitri della pubblica opinione. Era molto ancora il prestigio delle tradizioni e fiacca ne'più la speranza di riformarle. Onde si vide l'Alighieri, che mandava papi all' Inferno, adoperarsi a che la sede loro non restasse in Avignone.[2] D' altra parte, chiamò l' imperatore a soccorrere Roma vedova due volte e inabile a sorgere a nuovi destini. Però, Alberto d'Austria non si mosse; Enrico di Lussem-

---

tenente di Albornoz (in Gualterio, *Cron. di Mont.*, vol. I, p. 41) e lo stesso S. Antonino, arcivescovo di Firenze (*Chron.* ad an. 1375. P. III, tit. 22, c. I, Lugduni MDLXXXVI).

[1] Così, in vernacolo romano, la cronaca attribuita al Fortifiocca.

[2] Ai soli Cardinali spetta l' elezione del nuovo papa, che dopo Clemente V avrà da ritornare a Roma. V. la sua epistola *ai Cardinali italici*, p. 53, ap. Witte, *Dantis Aligherii Epp.*, Patavii, 1827.

burgo non si compromise e lasciò le speranze de' Ghibellini deluse; alfine, scese Lodovico il Bavaro per la sua incoronazione. Perchè scomunicato, non la sperava da' Papi, servi d'altronde del re di Francia. Rimaneva che, uscendo dalle proprie consuetudini, la ricevesse dal popolo di Roma, se non la voleva prendere da sè. Sancì pertanto, nel modo che fu detto,[1] la vana tradizione che faceva Roma civile sede o arbitra dell'Impero, e nell'istesso tempo, mediante la elezione di un antipapa tentò di rompere i vincoli che tenevano Roma schiava di Avignone. Ma s'avvide di non essere sorretto dagl'Italiani quanto promettevano i Ghibellini ed i Minoriti protestanti, e, dietro di sè, lasciò più che mai invaniti i Romani ed i Guelfi irritati. Uno di questi, che seguì attento le sue peregrinazioni in Italia, dopo avere accennato a' fatti di Roma, uscì in queste parole:

In questo modo fu coronato a imperadore e re de' Romani Lodovico detto il Bavaro per lo popolo di Roma, a grande onta e dispetto del Papa e della Chiesa di Roma, non guardando niuna reverenza di santa Chiesa. E nota che presunzione fu quella del detto dannato Bavaro, che non troverai per nulla cronica antica o novella che nullo Imperadore cristiano mai si facesse coronare se non al papa o a suo legato, tutto fossono molto contrari della Chiesa, o prima o poi, se non questo Bavaro; la qual cosa fu molto da maravigliare.[2]

Dopo il Bavaro, altri principi meno invisi alla Chiesa furono chiesti d'inforcare gli arcioni di Roma indomita e selvaggia, non che dell'Italia fatta preda di villani tirannelli.[3] Vediamo, tra gli altri, un poeta romano scriverne da Prato a Roberto di Napoli, e, per animarlo all'impresa, rammemorare le antiche glorie, sì repubblicane che imperiali. Ma poeta di Roma fu allora per eccellenza il Petrarca. Se n'invaghì per-

---

[1] An. 1328. V. più sopra p. 204.
[2] Gio. Villani, *Cron.*, x, 55.
[3] *Purg.*, vi, 94-95, 98-99.

dutamente, prima di vederla; nè cessò poi di amarla,[1] e come l'Alighieri ravvisò in essa la eterna erede dell'Impero e del Papato, e in questi de' luminari, sì, ma troppo erranti, ossia degli sposi, ma non bene uniti per lo stesso amore, nè fedeli. E mise ogni studio a definire più acutamente questo concetto e diceva che, ove mai la questione venisse agitata in luogo sicuro e dinanzi a giudici equi e competenti, avea nuove ragioni da proporre, mercè le quali volea dimostrare che l'antico Impero, sebbene malmenato dall'acerbo destino e lungamente oppresso e con alterna vicenda da Africani e Greci e Galli e Tedeschi e Spagnuoli, avea per sempre in Roma la vera sede, se anche di questa città non dovesse avanzare che la rupe del Campidoglio.[2]

Ma non erano tempi da ciò, quando principi nemici e stranieri si contendevano a mano armata le ragioni dell'Impero. Epperò il nostro poeta si volse a' Papi, da' quali sperava maggior frutto; li accusò di sancire coll'esempio lo scandalo della deserzione, e li scongiurò di far ritorno alla sede abbandonata. Ma l'esito non corrispose alle speranze, benchè scarse. Nè Benedetto XII nè Clemente VI, cui avea diretti i più vivi eccitamenti, accennarono a scuotersi dall'inerzia che li faceva oramai vili, inetti e sordi. Simili ad Issacar, veduto che il riposo era cosa buona e il paese ameno, chinavano la spalla per portar la soma e giacevano fra le sbarre della servitù.[3]

---

[1] Tra l'altre, V. *Rerum fam.*, ep. 14, della fine di gennaio 1335 *al Cardinale Colonna.*

[2] « De perpetuitate imperii dixisse credendus est Maro, ubi ait:

Dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum,
Accolet, imperiumque pater Romanus habebit. »

Ep. sine titulo, IV. La lettera che si accenna qui è scritta nel 1351-52, ma compendia le precedenti su questa materia.

[3] *Gen.*, XLIX, 14-15.

Clemente VI finì per acquistare la città di Avignone,[1] e simile più che nel nome a colui che avea inaugurata la papale cattività, vi menò vita sardanapalesca, alieno da ogni magnanima impresa.[2]

Risuonò in quei tempi desolati la canzone lamentevole in cui prese voce sì lungamente il dolore degl' Italiani:

Italia mia, benchè il mio parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo, sì spesse veggio
Piacemi almen ch'e'miei sospir sien quali
Spera 'l Tevere e l'Arno
E 'l Po ove doloroso e grave or seggio.

Ma poi il poeta riprese animo e pose l'ultime speranze sopra un uomo che vedeva salire in estimazione e lo animò a riafferrare, col nome di tribuno, le redini della Repubblica di Roma.[3]

Il poeta non manca: chi è l' eroe? Esso è Cola di Rienzo.[4]

---

[1] An. 1348, da Giovanna I regina di Napoli e contessa di Provenza. I papi ne tennero il diritto di proprietà fino all' anno 1791, quando fu riunita alla Francia. V. Bombelli, op. cit., nota 387.

[2] Ecco quel che ne scrive Matteo Villani: « Costui fu natio di Francia, arcivescovo di Rouen e grande amico e protettore del re Filippo di Francia... Uomo fu di convenevole scienzia, molto cavalleresco, poco religioso. Delle femmine, essendo arcivescovo, non si guardò, ma trapassò il modo de' seculari giovani baroni, e nel papato non se ne seppe contenere, nè occultare; ma alle sue camere andavano le grandi dame come i prelati, e fra l' altre una contessa di Torenne fu tanto in suo piacere, che per lei faceva gran parte delle grazie sue. » *Storie*, III, 43. — E Alberto di Strasburgo in tre parole così lo ritrae: « Mulierum, honorum et potentiae cupidus. » V. Gieseler, vol. II, t. III, § 98, n. v.

[3] « Ut qui in illo viro ultimam libertatis italice spem posueram. » *Rer. Fam.*, ep. 13.

[4] Da consultarsi: *Vita di Cola di Rienzo tribuno del popolo romano*, in vernacolo, di autore contemporaneo che si credette essere Tommaso Fortifiocca, scribasenato; pubblicata a Bracciano nel 1624. Zefirino Re, da Cesena, ristampò quella vita « illustrata con note ed

Nicola nacque a Roma l'anno 1313 o forse nel seguente, nel rione della Regola vicino al Tevere, da umili genitori. Il padre suo, che avea nome Lorenzo, era tavernaio; la sua madre, Maddalena, era lavandaia e portava acqua per le case.[1] Morì prima la madre, onde Cola fu mandato da un parente in Anagni; visse rusticamente fino all'età di vent'anni quando, per la morte di Rienzo, se ne tornò a Roma.[2] Datosi a leggere le storie di Roma antica, se n'invaghì perdutamente e le andava rimirando in ogni autore, in ogni avanzo della perduta civiltà, fin nelle più oscure iscrizioni,[3] indi se ne faceva l'interprete a' popolani, e spesso diceva: « Dove sono questi buoni Romani? Dov'è loro somma giustizia? Perchè non viss'io a' tempi ch'essi fiorivano![4] Riuscì eloquente e tosto n'ebbe fama.[5] Lesse ancor la Bibbia, in ispecie la storia

---

osservazioni storico-critiche, » in Forlì nel 1828. A queste fonti massimamente attinse il Papencordt, autore della migliore monografia che si abbia intorno a questa materia. È stata tradotta da Tommaso Gar, Torino, 1844, ed ha per titolo: *Cola di Rienzo e il suo tempo.* Vi si trovano ragguagli bibliografici sopra altri scritti più o meno inaccurati o anche romanzeschi, es. di Peresio, Bulwer, Cerceau, ecc. È noto che il Byron andò in molta ammirazione di Cola. V. il suo *Childe Harold's Pilgrimage*, c. iv, st. 114. Altri ne fece tema di drammi più o meno felici. Già notò il Papencordt nella edizione originale tedesca, Amburgo 1841, avere udito che venisse trattato drammaticamente in Germania « da tre diversi poeti. » In Italia, oltre ad un *Tentativo di Tragedia*, Cremona 1874, abbiamo il poema drammatico di Pietro Cossa, Torino 1879.

[1] « Cola di Rienzo fu di basso legnaggio... Suo abitaggio fu canto di fiume fra le molinora, direto di santo Tommaso sotto lo tempio de li giudei. » *Vita anon.*, detta di Fortifiocca. Usò firmarsi Nicolaus Laurentii, indi Cola di Rienzo. Cfr. con *Libellus Tribuni ad Caesarem,* scritto suo a Carlo IV, dell'an. 1350.

[2] « Tanquam rusticus inter rusticos sum moratus. » *Libellus* ecc.

[3] « Era veloce leggitore. Molto usava Tito Livio, Seneca, Tullio e Valerio Massimo... Non era altri che desso che sapesse leggere li antichi pitaffi; tutte scritture antiche vulgarizzava. » *Vita anon.*

[4] « Potevamme trovare in tempo che questi fioriano. » Ib.

[5] « Nutricato di latte d'eloquenza... Molto li dilettava le magnifi-

de' Maccabei.[1] Era di belle forme; soleva acconciare il labbro a un sorriso fantastico, e pur simpatico;[2] la professione di notaio, che fu sua per un tempo, valse di certo a non lasciargli perdere di vista il lato pratico delle cose. Pensò a salire, ma vi si adoperò in troppe guise, poichè non si fè neppur scrupolo di spacciarsi figlio naturale di Enrico VII imperatore.[3] Tolse moglie e n' ebbe prole. Un dì accadde che un suo fratello fosse ucciso; per quanto facesse, non ottenne giustizia. Si volse più che mai verso gli oppressi, ne cercò il favore, se li amicò con protezioni, ambì di esser chiamato console de' poverelli e meditò fin d' allora di mutare l'ordine civile di Roma.

Era salito intanto alla sede pontificale Clemente VI, che fu sordo perfino alla voce del Petrarca, ognora sollecito di avvocare la causa de' Romani. Cresceva l' irritazione nel popolo; talchè dopo la morte di Roberto, re di Napoli, ch' erasi reso alquanto molesto per la sua ingerenza nelle cose della città, ruppe come fa il suo fiume gli argini non mai suffi-

---

cenzie di Giulio Cesare raccontare. » Ib. — « Vir facundissimus, ad persuadendum efficax, et ad oratoria promptus. » Petrarca, *Rer. Fam.*, ep. 13.

[1] Un dì, più tardi, nel rispondere agli ambasciatori citò a memoria il libro de' Maccabei. E un frate che l' udì « subitamente sbigottìo sì forte, che brevemente non sapea che si dicere... e pensò in suo animo: *molto è savio omo questo Tribuno, molta scienza, molta memoria ha.* » *Vita*, l. I, c. 23. — Su di che nota il Re: « A quel tempo dovea esser cosa da sbigottire che un laico avesse così in pronto i testi della Santa Scrittura. »

[2] « Era bell' omo, ed in sua bocca sempre riso appariva in qualche modo fantastico. » Ib.

[3] Egli narra che Enrico VII, trovandosi a Roma, avesse dovuto, per un caso strano, rifugiarsi nell' albergo de' suoi parenti, assente il padre, e che ivi, incognito e fingendosi malato, sarebbesi trattenuto alquanti giorni, per isfuggire alle ricerche de' Guelfi. Di qui... il rimanente. Veramente non v' ha di ciò la benchè menoma menzione negli storici. Cola pretende che sua madre lo dicesse ad altre donne più tardi, e, in fin di vita, al sacerdote. *Libellus* ecc.

cienti a contenerlo, cacciò via i senatori, affidò il supremo potere a tredici magistrati, e mandò nuova ambasceria al Papa, sia per il solito atto di obbedienza, sia a sollecitarne la venuta per il nuovo giubileo che si dovea bandire l'anno 1350. Questa volta Cola ne faceva parte come oratore. Non si lasciò sfuggire l'occasione propizia di descrivere i disordini della sua città, e innamorò di sè il Petrarca già molto innamorato.[1] Al ritorno, si pavoneggia alquanto, si vanta console de' pupilli e delle vedove, nè dissimula la sua avversione contro i patrizi. Fatto notaio della Camera municipale, usa per suo decoro una penna d'argento,[2] e, appena gli son note le malversazioni di quell'azienda, le denunzia senza timore.[3] Un dì che ne ragionava in seduta con tono di provocazione, si ebbe uno schiaffo e delle beffe.[4] Ma non si avvilisce, anzi, medita il modo di reagire e di acquistare prestigio nell'animo de' popolani, mediante similitudini.

Ammonì li rettori e lo popolo a ben fare per una similitudine, la quale fece pignere nel palazzo del Campidoglio nanti lo mercato, nel parete fuora, sopra la Camera, in questa forma. Era pinto un grandissimo mare, le onde orribili e forte turbate. In mezzo a questo mare stava una nave poco meno che soffocata, senza timone, senza vela. In questa nave, la quale stava per pericolare, ci era una femmina vedova, vestita di nero, cinta di cingolo di tristezza, sfessa la gonnella da petto.

---

[1] « Testis ego sibi sum, semper eum hoc quod tandem peperit sub precordiis habuisse; sed tempus idoneum expectabat. » *Hortatoria*. opp. p. 596.

[2] « Sua penna era di fino ariento... Dicea che tanta era la nobilitate di suo ufficio che la penna dovea essere di ariento. » *Vita* ecc., c. 3.

[3] « Si levò in piedi una volta... e disse: *Non siete buoni cittadini voi, li quale vi rodete lo sangue de la povera gente, e non la volete aiutare.* » Ib., c. 2.

[4] « Levosse uno de' Colonna, lo quale avea nome Andreozzo di Normanno allora camerlengo, e detteli una sonante gotata; poi si levò uno, lo quale era scriba-senato, Tommaso Fortifiocca avea nome, e feceli la coda. » Ib.

disciolti li capelli, come volesse piangere; stava inginocchiata, incrociava le mani piegate al petto per pietade, in forma di pregare che suo pericolo non fosse: lo sopra scritto dicea: *questa è Roma.* Attorno questa nave, dalla parte di sotto nell'acqua, stavano quattro navi affondate, le loro vele cadute, rotti li arbori, perduti li timoni. In ciascuna stava una femmina affogata e morta. La prima avea nome *Babilonia,* la seconda *Cartagine,* la terza *Troia,* la quarta *Gerusalemme.* Lo sopra-scritto diceva: *queste cittadi per la ingiustizia pericolarono e vennero meno.* Una scritta esciva fuora fra queste morte femmine, e diceva così:

Sopra ogni signoria fosti in altura,
Ora aspettiamo qua la tua rottura.

Dal lato manco stavano due isole. In una isoletta stava una femmina che sedea vergognosa; e diceva la scritta: *questa è Italia.* Favellava questa e diceva così:

Tollesti la balìa ad ogni terra,
E sola me tenesti per sorella.

Nell'altra isola stavano quattro femmine colle mani alle gote ed ai ginocchi, con atto di molta tristezza, e diceano così:

D'ogni virtude fosti accompagnata,
Ora per mare vai abbandonata.

Queste erano quattro virtudi cardinali, cioè: Temperanza, Giustizia, Prudenza e Fortezza. Dalla parte ritta stava una isoletta, e in questa isoletta stava una femmina inginocchiata, la mano distendeva al cielo come orasse; vestita era di bianco, nome avea *Fede Cristiana:* il suo verso dicea così:

O sommo patre, duca e signor mio,
Se Roma pere, dove starò io?

Nello lato ritto dalla parte di sopra stavano quattro ordini di diversi animali colle sue ale, e tenevano corna alla bocca e soffiavano come fossino venti li quali facessero tempesta al mare e davano aiuto alla nave che pericolasse. Al primo ordine erano leoni, lupi e orsi; la scritta diceva: *questi sono li*

potenti baroni e rei rettori. Al secondo ordine erano cani, porci e caprioli; la scritta diceva: *questi sono li mali consiglieri seguaci delli nobili.* Al terzo ordine stavano pecoroni, dragoni e volpi; la scritta diceva: *questi sono li popolani ladroni, micidiali, adulteratori e spogliatori.* Nella parte di sopra stava 'l cielo, in mezzo la maestà divina come venisse al giudizio; due spade le escivano dalla bocca di là e di quà; dall' un lato stava san Pietro, e dall'altro san Paolo in orazione.

Quando la gente vide questa similitudine, ogni persona si meravigliava.[1]

Queste scene popolari erano parse ridicole a' patrizi. Epperò in sulle prime ne fecero molte risate. Ma poi, veduto che celavano disegni pericolosi per essi, s'insospettirono.

Intanto, erasi venuti a principio di quaresima dell'anno 1347. Un dì vi fu in chiesa un cartello che diceva: « In breve tempo li Romani torneranno al loro antico buono stato.[2] » Mentre le genti vi aveano fiso lo sguardo e vi facevano sopra mille comenti, Cola teneva sull'Aventino una secreta congrega di fidi popolani; li esortava ad unirsi per la riforma del governo, e n'avea solenne promessa di cooperazione.[3] Erasi pure abboccato con qualche sacerdote, perfino con Raimondo vescovo di Orvieto, Vicario del Papa, tutti risoluti ormai a secondarlo. La città, in preda a molti guai, era ancora angustiata dalla fame, facile consigliera di rivoluzioni. Eccoci alla vigilia di Pentecoste. Cola invita a suon di tromba i cittadini a salire inermi, il dì seguente, al Campidoglio; passa quella notte a udir messe dello Spirito Santo; la mattina, esce di chiesa armato, con tre gonfaloni, a fianco il Vicario del Papa, e accompagnato da venticinque congiurati e cento cavalieri. Giunto in presenza del popolo, lo arringa, e non appena ac-

---

[1] Ib.

[2] Ib., c. 4.

[3] « Molte cose recitò, donde piangeano. Poi deliberò di volere intendere al buono stato, e di ciò dièo sacramento ne le lettere » - ossia nel Vangelo. Ib.

cenna a' disegni di riforma, che la sua voce si perde in un mare di applausi.[1] Animato, dà lettura immediata di una nuova costituzione che avea in pronto, la quale ragionava più di giustizia e di sicurezza che di politici mutamenti. E subito, deposti i senatori, Cola fu investito di libero e supremo potere, si associò a collega il Vicario del Papa e volle per sè il titolo di Tribuno.[2]

Questo atto ardito seguì con perfetto accordo de' cittadini; anzi, parve a molti un' ispirazione del Cielo, massime a coloro che asserivano di avere veduto una colomba librarsi in alto, sopra l' adunanza. I signori, per esser divisi, furono inabili alla resistenza; e il Papa, benchè si risentisse di non essere stato consultato, poichè vide appieno riconosciuta la sua autorità, finì per accettare i fatti compiuti; anzi, nominò suoi vicarii Cola e il vescovo Raimondo.

Così insediato, il Tribuno diè opera a bene stabilire il suo governo sopra la base della giustizia. Emanò savie leggi e pose mano a farle osservare. Istituì in Campidoglio un tribunale e vi rizzò uno stendardo detto di San Paolo, con spada sguainata e la palma della vittoria; anzi che di giudici intesi a reprimere, era composto di pacieri. Secondava l'opera loro con esortare sovente alla concordia, con grandi promesse, perfino con lacrime. Così, furono composte innumerevoli inimicizie, e la riconciliazione veniva suggellata col bacio della pace. Con altri statuti provvide a reprimere il giuoco, la bestemmia, l' usura, l' adulterio; procedette con severità contro i malfattori, anche s' erano chierici o imparentati con nobili; talchè un dì non dubitò di appiccare un frate in Campidoglio.

---

[1] « Udì trenta messe de lo Spirito Santo... Fece una bellissima dicerìa de la miseria e de la servitude del popolo di Roma. Poi disse che esso per amor del Papa e per salvezza del popolo di Roma esponeva sua persona in ogni pericolo. » Ib., c. 5.

[2] « Fece leggere una carta, ne la quale erano li ordinamenti del buono stato. » Ib., c. 6. — « Absolutam et liberam potestatem et auctoritatem reformandi. » V. nel Cod. del Muratori, più corretto.

Per tali rigori la sicurezza fu ristabilita; il nome di Cola suonò di lieto augurio da' sette colli di Roma e fu levato alle stelle.

Allora le selve si cominciarono a rallegrare, perchè in esse non si trovava ladrone; allora li bovi cominciarono ad arare, li pellegrini cominciarono a far la cerca per le santuaria, li mercatanti cominciarono a spasseggiare li procacci e cammini... Notte e dì camminavano liberamente i viatori; non ardiva alcuno portare arme, nullo uomo faceva ad altri ingiuria, lo signore non toccava lo suo servo; ogni cosa guardava lo Tribuno... La buona gente, come liberata da servitude, si rallegrava... Tutta Roma stava lieta, rideva e pareva tornare a li anni migliori passati... Per l' allegrezza di così eccellente fatto piangono alcuni e pregano Dio che fortifichi lo suo cuore e lo intelletto in questo buono proponimento... La fama di sì virtuoso uomo per tutto lo mondo si distende, tutta la cristianitade fu commossa, come si rizzasse da dormire.[1]

A coronare l' opera bandì una diminuzione delle tasse.

Ma il Tribuno non mirò solo a ridare a Roma l'antico splendore; lo sguardo suo stendevasi agli altri Comuni e Stati d' Italia. Ei teneva che Roma ne fosse la capitale; perciò mandò ad essi cursori o ambasciadori, che, per lo più, vennero bene accolti. Ne presero ombra alcuni principi; il timore di novità turbò la pace de' loro sogni dorati, e l'eco delle gesta romane giunse fin nell' harem del Sultano.[2]

A quel punto s' udì una voce commossa, che, meglio che nella morta lingua del Lazio,[3] pervenne a' posteri nel-

---

[1] *Vita*, l. I, c. 9, 12, 23.

[2] « Al grande Re-Cham detto fu che nella cittade di Roma si era levato un uomo di grande giustizia, uomo di popolo; lo quale rispose e, dubitando di sè, disse: *Mumeth santo ed Alì Mahson aiutino Gerusalemme,* ossia la Saracinia. » Ib., c. 12. Cfr. Lett. di Cola a Carlo imperatore.

[3] Accenniamo qui all'*Ep. hortatoria* del Petrarca, la quale si chiude così: « Calamum festinabundus arripui ut in tanto tam celebri libertatis populi consensu vox mea de longinquo saltem audiretur. »

l'aurea canzone che oggi ancor risuona negli animi degl'Italiani:

Spirto gentil, che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;
Poi che se' giunto all' onorata verga
Con la qual Roma e suoi erranti correggi
E la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch' al mondo è spenta;
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so, nò che s' agogni
Italia; che suoi guai non par che senta;
Vecchia, oziosa e lenta
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro i capegli.
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa per chiamar ch' uom faccia,
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo, Roma.
Pon man' in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle treccie sparte
Sì, che la neghittosa esca del fango.
. . . . . .
Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
Ch' hanno sò in odio, e la soverchia vita:
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi
Con l' altre schiere travagliate e inferme
Gridan, o signor nostro, aita, aita.
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille;
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio.
E se ben guardi alla magion di Dio
Ch' arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì infiammate:
Onde fien l' opre tue nel Ciel laudate.
. . . . . .

Rade volte addivien ch' all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti;
Ch' a gli animosi fatti mal s' accorda.
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt' altre offese,
Ch' almen qui da sè stessa si discorda;
Però che quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia. [1]

Pervenuto a quest' altezza, Cola non vi si potè mantenere a lungo; anzi, non tardò molto a decadere. E lo s' intenderà di leggieri ove si ponga mente al modo singolare del suo innalzamento, che non fu per armi quanto per artifizi e mistiche fantasticherie non bene monde di frode. Fino a qual punto ciò fosse nel suo convincimento, nessuno mai lo potrà definire; certo si è che pretese di avere missione da Dio per il governo di Roma e l' aiuto dello Spirito Santo per iniziarla e condurla a buon fine.[2] Ne ragionava più o meno come faceva Socrate del suo demone. Il popolo lo riveriva come messo da Dio, siccome più tardi fu il caso per Savonarola.[3] In tale persuasione si raffermava viepiù nell' udire che ogni dì si confessava e si comunicava, e come severamente invigilava le solennità ecclesiastiche. E una tal quale sincerità, certo non scevra d' illusioni, rivelano i suoi atti e molte sue parole come

[1] Che questa canzone si riferisca a Cola, prima fu ammesso unanimemente, e ora si discute. V. Zefirino Re, *Comento* in fine del suo libro.

[2] « Cum nomine et gratia Sancti Spiritus a quo sumpsit honor noster exordium et continuum recipit incrementum. » Papencordt, op. cit., c. III.

[3] « Vos vero, cives, hunc virum coelitus vobis missum credite: hunc ut rarum Dei munus colite. » Petrarca, *Ep. hortatoria*. Cfr. Machiavelli, *Disc.*, l. I, c. II.

le seguenti che stralciamo da una corrispondenza con un amico suo di Avignone:

Iddio, cui tutto è manifesto, sa bene che non desiderio di dignità, di onori o di plauso mondano, sempre da noi sprezzati come fango, ma quello dell' utilità della repubblica e del presente ordine di cose, ci ha mossi a piegar la cervice ad un giogo così pesante, impostoci non da un uomo, ma da Dio stesso. Egli sa se noi ci procurammo quel carico per preghiere, se noi abbiamo distribuito ai nostri parenti uffici, doni o onori, se noi ammassammo danaro, se ci allontaniamo dal vero, se lusinghiamo gli uomini con vane parole, se per noi o per i nostri eredi cerchiamo illecitamente ricchezze, se ci abbandoniamo al piacer delle mense o ad altri consimili, e se noi in qualunque modo dissimuliamo. Dio ci è testimonio di quel che facemmo e facciam tuttavia per i poveri, per le vedove, per gli orfani e pei pupilli. Cola di Rienzo viveva più tranquillamente ch' ora non vive il Tribuno.[1]

Però non si contenne in questi limiti, ma diè tosto in istranezze che poco a poco lo screditarono. Vago d' insolite onorificenze, decretò la propria incoronazione, e ad apparecchiarvisi con maggiore solennità, si fece immergere nella vasca laterana ove dicevasi che Silvestro avesse battezzato Costantino; ne uscì « cavaliere bagnato,[2] » udì messa, indi fè leggere al popolo un decreto per lo quale « con l' autorità e la grazia dello Spirito Santo » proclamava Roma « capitale del mondo e fondamento della cristianità, » e le città ed i popoli d'Italia sciolti da ogni giogo, liberi ed arbitri assoluti con essa delle imperiali prerogative, citando in fine papi e principi a far valere le loro ragioni, prima di Pentecoste. In ciò fare protestava di non venir meno all' obbedienza dovuta al Pontefice,

---

[1] Papencordt, ib.

[2] « Bagnossi nella conca de lo imperatore Costantino, la quale è di finissimo paragone; stupore è questo a dicere, molto fece la gente favellare. » Era il 1° agosto 1347. Ib.

che del resto imitava in troppe maniere.[1] A questi detti, il vicario fu come sbalordito; provò di far leggere una protesta che non si udì perchè subito coperta dal fragore delle trombe.[2] Seguirono feste e divertimenti.[3] Alfine il 15 di agosto, scelto per l'incoronazione, arrivò. Quel dì Cola si cinse il capo di sette corone, a simboleggiare i sette doni dello Spirito Santo.[4] bandì la fine delle discordie fra Guelfi e Ghibellini, inibendo perfino il suono di questi nomi, come detestabile,[5] e « con empia baldanza paragonossi a Cristo, che in età di trentatre anni, incoronato di vittoria, salì al cielo, vinti i tiranni infernali e liberate le anime.[6] » A questi vaneggiamenti, parecchi restarono sospesi, alcuni turbati da tristi presentimenti. Un frate che fino allora era stato fra' suoi seguaci, quel dì diede in dirotto pianto, e al cappellano di Cola che lo vide e gliene chiedeva il perchè, rispose: « Oggi il tuo signore è caduto dal cielo. Non l'avessi io veduto sì tracotante! Coll'aiuto dello Spirito Santo egli cacciò senza sguainare la spada i tiranni dalla città e fu creato tribuno, e le città ed i signori d'Italia si sottomisero a lui. Perchè dunque è egli così arrogante e ingrato verso l'Altissimo? Perchè cerca della sua impresa terrena e passeggiera mercede, e vuolsi per colmo di sfacciataggine comparare al Creatore? Dì al tuo signore ch'egli non può espiare una tale empietà che con lacrime di penitenza.[7] » Ma pareva che le ambascerie degli Stati facessero a

---

[1] *Vita*, l. I, c. 26. Rechiamo in *Appendice* questo strano documento.

[2] « Stava come legno e come idiota. » *Vita*, ib.

[3] « Continuamente, da la mattina nell'alba fino a nona, per le nari del cavallo di Costantino, che è di bronzo, esciva vino rosso. » E nella sala vecchia di S. Giovanni si fece gran convito nel quale « fu maggiore carestia di acqua che di vino. » Ib., c. 26-27.

[4] Vedi il Re, *Oss.* 34.

[5] « Nemo detestabilia nomina guelfum et ghibellinum tanti jam, proh dolor! christiani sanguinis effusiva audeat per totam Italiam nominare. » Papencordt, ib.

[6] Ib.

[7] Ib.

gara per inebriare il Tribuno colle più risibili adulazioni. Giunse a rendersi increscioso a' suoi più fanatici ammiratori. Un dì invitati al Campidoglio alcuni de' baroni romani più temibili, li mise a' ferri con tradimento; quindi, fatta una predica sopra 'l *dimitte nobis debita nostra*, li ripose in libertà e l'inviperì con ostentati favori; il che spiacque perfino al Petrarca.

Intanto era giunta ad Avignone la notizia degli ultimi avvenimenti, e, in attesa dell'invocato intervento, il vescovo Raimondo avea lasciato Cola solo reggitore della cosa pubblica. Questi si premunì con proteste di riverenza alle somme chiavi, ma del resto era sì poco sgomento, che le datò così: *anno primo della Repubblica liberata,* quasi inaugurando un periodo novello di Roma civile. E daccapo il poeta ne andò in estasi; riscrisse per animare il Tribuno,[1] non senza tenerlo informato delle mene della corte papale, sempre in Avignone. Saputo che lo sospettavano di eresia, questi ne fece un'altra delle sue: per ribattere le dicerìe si recò in chiesa e vi lesse tre capitoli dell'Apocalisse.[2]

Ormai si appressava la crisi. Ma sia che Cola non la temesse o che meditasse di scongiurarla con un atto più o meno eroico, fatto sta che l'affrettò annunziando agli Stati la sua intenzione di far nominare un imperatore italiano. È verosimile che mirasse a tirare a sè i voti, quando si consideri la vanità che lo accecava e si noti che avea in mano l'elezione fissata per il dì 24 giugno 1348. Allora, ecco sopravvenire un cardinale, sollevarsi i baroni; parecchi, tra' fidi suoi difensori, lo abbandonano; altri vacillano. È costretto di bandire la guerra contro ai Colonna, suoi capitali nemici. Per animare i seguaci, racconta di avere avuto da Bonifacio VIII, ch'era ai Colonna d'invisa memoria, una celeste apparizione, per la

---

[1] « Ut quod ego verbis assero, rebus approbetis. » *Ep.* 3 *sine titulo.*

[2] Papencordt, ib.

quale era fatto certo della vittoria solo che uscisse contro gl' insorti al grido di « Santo Spirito cavaliere.[1] » Dapprima il combattimento sembrò incerto, anzi, accennava a smentire le sue speranze. Sfiduciato, Cola per poco non sgridava il cielo, sclamando: « Dio, che mi tradisci? » Alla fine però, rotto il nemico, ne mandò d'ogni intorno il reboante annunzio, bandì per il dì seguente una solenne processione e asperse *coram populo* il figlio suo Lorenzo con acqua della fogna ov' erasi accolto il sangue d' uno de' Colonna, creandolo « cavaliere della vittoria.[2] » Così sciupava ogni suo prestigio e s' inimicava i pochi baroni alleati. Per rifare il tesoro esausto meno forse dalla difesa che dalle sue prodigalità, pensò a crescere il prezzo del sale, e s' attirò ancora l' ira del popolo. In mezzo al malcontento generale, si agitano i nemici, e il Papa manda ai Romani una lettera fulminante contro il Tribuno, in esso ravvisando un « puledro d'asina silvestre, » il « precursore dell'Anticristo » che reca in fronte « scritti i nomi dell' abbominazione,[3] » e conchiude lo si abbandoni ormai, pena i castighi imminenti e l'eterna maledizione.

Cola in questo frattempo perde la sua vantata ispirazione, diventa pusillanime e vile. E l' ebbe poi a confessare con queste strane parole:

Quando il mio stato, dopo aver superati i Colonna, nella comune opinione parve più stabile che mai, mi fu tolta la gagliardia dello spirito, e spesso mi turbava repente una tale pusillanimità che scosso ogni notte da visioni esclamai che

---

[1] « *Facciovi sapere che in questa notte mi è apparso santo Bonifacio Papa, e dissemi che oggi in questo die faremo vendetta de li suoi nemici Colonnesi, li quali si laidamente vituperaro la chiesa di Dio...* Detto questo, fece sonare trombe, ciaramelle e nacchere, ed ordinò la battaglia, e fece li capitani e diòo lo nome *Spirito Santo cavaliere.* » *Vita*, l. I, c. 32.

[2] « Gettavali sopra l' acqua e 'l sangue di Stefano da quella pescoglia, e disse: *Sarai cavaliere della vittoria.* » Ib., c. 37.

[3] Papencordt, c. 4.

crollava il palazzo del Campidoglio o che v' irrompevano armati nemici. Un gufo, contro il consueto, ponevasi ogni notte sul pinacolo del Campidoglio, e, quantunque cacciato più volte da' servi, rivolava immediatamente per compiere l' ufficio suo luttuoso; dodici continue notti passai per esso in agitazione ed insonnia.[1]

Di lì a poco, visto di non riuscire ad amicarsi nè la corte di Avignone, nè il popolo di Roma, ne piagnucolò con ridicola solennità, e alfine lasciò il Monte Capitolino per cercare asilo presso i romiti fraticelli di Monte Maiella, su negli Appennini, prima che lo colpisse la scomunica maggiore.[2]

Ecco adunque Cola mutato in frate, e s' intende, poichè avea moglie, che venisse accetto nelle file de' terziari, a' quali abbiamo veduto far capo già varii dissidenti. Invaghitosi di questa nuova vita, fa lunga promessa di penitenza ed esala così la sua facile ammirazione:

Quelli eremiti sono i poveri di spirito, che morti al mondo e solo viventi a Cristo, seguirono la legge ed il consiglio di Dio per adempiere la parola di Cristo: *Se tu vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che tu hai e donalo ai poveri.* Non toccan danaro; chè s' anco Cristo, come alcuni, pretendono, portava seco una borsa, sanno però a quale de' discepoli la consegnasse, se a Giuda o a Pietro. Se al Salvatore fosse stata a cuore la borsa, l' avrebbe confidata a Pietro, che l' amava e in lui avea fede, e non a Giuda traditore rinnegato... O vita de' mortali proseguita dall' immortalità, o vita angelica a cui solo gli amici di Satana possono ripugnare! E tali poveri di spirito, secondo il Vangelo, si perseguitano dal papa e dalla Inquisizione.[3]

---

[1] « Nocturna avis nomine bubo in locum columbe. » Lett. all'arciv. di Praga, 15 agosto 1350.

[2] « Siccome colui che avea imprigionato alcuni cherici e occupati più luoghi della Chiesa Romana, e sì ancora che fosse sospetto e infamato di eresia, nè comparendo egli, il legato diè contro a lui sentenza di scomunicazione che poi papa Clemente fece promulgare. » Odorico Rinaldi, *Ann. Eccles.*, an. 1348, 13-14. Cfr. *Vita*, l. I, c. 48.

[3] *Ep. all'arciv. di Praga,* già citata.

Scorsi parecchi mesi di questo mistico vagabondare,[1] ecco un dì a lui venire un frate per nome Angelo, che gli raccontò di avere avuta una visione secondo la quale esso Cola avesse tra poco, insieme coll'imperatore Carlo IV di Boemia allor regnante, da inaugurare un'èra nuova di riforma a lungo aspettata ma oramai imminente.[2] E confortava il suo dire con volgari vaticinii attribuiti parte a Gioacchino, parte a Merlino, Cirillo e altri, così da far strabiliare il credulo suo interlocutore. Questi, dopo che vi ebbe almanaccato su alquanto si recò a Roma per il Giubbileo; indi a Praga, quasi delirante per l'ansia di abboccarsi con Carlo IV. Al quale, tosto che gli fu consentito, aperse l'animo gonfio d'illusioni; gli ragionò della sua nascita, de' disegni di riforma che intendeva bandire da Roma come avea fatto Cristo da Gerusalemme, della necessità per lui di avere soccorritore il potere imperiale, fonte di ogni diritto civile, e si profferì quasi precursore o vicario suo a Roma, strumento nelle sue mani per assoggettarla e con essa gli Stati italici. A che fin quì avea mirato, se non a condurre i popoli all'unità? Questo fu sempre il suo fine, l'ideale che in ogni tempo dominò la sua ambizione, e che lo fe' essere istrione e grave, scempio e astuto,

---

[1] « Gio come fraticello giacendo por le montagne di Majella con romiti e persone di penitenza. » *Vita* ecc., II, 12.

[2] « Deus intendit ad universalem reformationem a multis viris spiritualibus jam predictam... In brevi erunt magne novitates, presertim pro reformatione Ecclesie ad statum pristine sanctitatis cum magna pace... Tempus instat in quo Spiritus Sancti tempus ingreditur... Ad hujusmodi spiritualis negotii prosecutionem electus sit a Deo Vir Sanctus... qui una cum electo Imperatore orbem terrarum multipliciter reformabunt... Consuluit itaque mihi, ut ad premonendum Romanum Caesarem laborare penitus non differrem, sibique consiliis et auxiliis assisterem ut precursor, nec dubitarem quia cito Romana civitas Papali et Augustali sit diademate decoranda, cum jam sint anni XL completi quibus archa Domini translata de Jerusalem permansit propter peccata hominum debitum extra locum. » Lett. di Cola a Carlo IV, scritta da Praga, luglio 1350. V. Papencordt, doc. XII, e Re, *Oss.* 52.

pauroso e audace, ipocrita e dissimulatore, or simile a Giuditta ed ora a Giacobbe. Del resto, riconosceva di avere su di sè attirato il castigo di Dio per essersi paragonato al Redentore;[1] ma perciò avea voluto menare penitenza durante trentatre mesi...[2] Questi delirii furono tronchi dalla risposta del sire di Praga, il quale senz'altro ordinò che fosse rinchiuso in carcere. Ivi Cola si esaltò ancora nella meditazione delle profezie de' Fraticelli, fino a sclamare: « O Angelo desiato da tutti i giusti e dalla cui gloria sarà illuminata tutta la terra, vieni tosto, fuga le tenebre, chè tosto ogni luce sta per sparire.[3] » Disperò, dopo molte e inutili pratiche, di più rivedere egli stesso la luce ed avea già scritte le ultime volontà al suo figlio Lorenzo, quando a Praga giunsero gli atti della inquisizione diretta contro di lui dal legato papale Giovanni, vescovo di Spoleto. Veniva accusato, per questi atti, di inobbedienza nelle cose di fede, e dichiarato eretico. Furono ivi letti dall'altare della Cattedrale. E l'imperatore, che forse non vedeva l'ora di levarselo d'attorno, diè ordine che venisse mandato con scorta ad Avignone.[4] Avea quivi Cola il suo più temibile giudice, e altresì il suo più nobile difensore, che ne descrive l'arrivo e l'umiliazione:

Umile e sprezzato è giunto alla Curia colui che avea fatto tremare i malvagi del mondo intero e destata ne' buoni sì

---

[1] In una lettera all'arcivescovo di Praga si scusa di non parlare colla debita umiltà, per la ragione che questa è virtù rara ne' laici, anzi, morta affatto sino da' tempi di S. Francesco, dopo il quale nessuno più ardì seminarla — *nullus est ausus eam postmodum seminare, et tota terra hujus seminis sterilis est effecta.* Fine an. 1350, ap. Papencordt.

[2] V. specialmente la lettera citata all'imperatore, e altre scritte a Praga, in Papencordt.

[3] « Tempus venit in quo est perditum apud nostros oculos omne lumen. » In una lettera all'arciv., in Papencordt.

[4] Non svelò, in questa circostanza, al papa i nuovi disegni di Cola, sia per lealtà, sia per non peggiorare la di lui sorte.

lieta speranza e cotanta aspettazione... Ei va attorno, fiancheggiato da due satelliti, e fatto segno miseramente a una turba di gente solo avida di vederlo... O tempi, o costumi!... Ma per quanto le sue cose volgano ora a male, le sue prime gesta mi lasciano ancora in viva ammirazione. E ciò che gli s'imputa a delitto, e per cui sarà condannato, non mi sembra cosa infamante, ma degna veramente di eterna gloria; sì, perchè osò concepire il pensiero di far salva e libera la Repubblica e che si dovesse nella sola Roma trattare dell'Impero Romano... O scelleraggine punibile colla croce, che ad un Romano sia doluto di vedere serva di uomini vilissimi la sua patria, legittima signora di tutti! Eppure è questa la somma de' suoi reati e per questo si chiederà la sua morte.[1]

Difatti, malgrado la sua difesa,[2] fu condannato a morte, e vi si preparava ivi, come già a Praga. Avea soli compagni, nella sua torre, la Bibbia e Tito Livio.[3] Gemeva più che mai sulla sua vana gloria, e diceva che Satana lo avea insuperbito. Frattanto, commoveasi in suo favore l'opinione... de'poeti: sì, perchè tutti poeteggiavano in Avignone, « dotti ed indotti, » a quanto dice il Petrarca. Or tenevano poeta il nostro Cola, che, riesaminato e « trovato fedele cristiano,[4] » finì per uscir di carcere, ma purgato da ogni sua illusione di riforma spirituale.

Roma non era sanata dal Giubbileo. Anzi, avea resa la città più che mai scandalosa per avidità, senza cessare neppure i tumulti.

---

[1] « Venit ad Curiam nuper Nicolaus Laurentius... Adhuc non possum principium non mirari... Quod cogitare ausus sit ut salvam ac liberam vellet esse rem publicam et de Romano imperio deque Romanis potestatibus Rome agi... O cruce vulturibusque dignum scelus, Romanum doluisse quod patriam suam jure omnium dominam servam... videret. » Ep. a Francesco di Nello, da Valchiusa 10 agosto 1352.

[2] « Parla dinanzi al Papa, scusavasi che non era patarino. » *Vita*, l. II, c. 13.

[3] « Avea libri assai, suo Tito Livio, sue storie di Roma, la Bibbia... » *Vita*, l. II, c. 13.

[4] *Vita*, l. II, c. 13-14.

Cadauno facea male a suo senno, perocchè non v'era luogo di giustizia. E per questo il popolo era in malo stato, la città dentro piena di malfattori, e fuori per tutto si rubava. I forestieri e i romei erano in terra di Roma come le pecore fra lupi; ogni cosa in rapina e in preda... Le novità che occorrono in quella antica madre e donna del mondo non paiono degne di memoria per i lievi e vili movimenti di quella.[1]

Che farà il Papa? Avea tra' suoi cardinali uno che diceva che, per riordinar Roma, faceva prima d'uopo guastarla tutta, e fin qui non v'era da mutare indirizzo; poi riedificarla dalle fondamenta. Parlava oro, senza bene saperlo. E non l'intese neppure il Papa, che si limitò a tentare una riforma politica, di cui fu commessa l'esecuzione al cardinale Egidio Albornoz, che seco menò Cola per averne prestigio e adoperarlo a fiaccar le corna ai baroni. Ecco adunque ancora, per il nostro venturoso demagogo, una occasione di provare al mondo quel che avea già detto a Carlo IV, « essere più agevole impresa e più conforme all'indole sua il richiamare l'Italia lacerata all'unità ed alla pace in nome di santa madre Chiesa, che a vantaggio dell'imperatore.[2] » I Romani, cacciato il loro secondo e veramente ultimo tribuno, che si chiamava Baroncelli, si erano riaccostati al Papa. E Cola si forma di nuovo un partito, lo tiene infervorato con sentenze della Bibbia e di Tito Livio, riesce senatore, risale al Campidoglio in mezzo a profane ovazioni,[3] vi fa una predica ove si paragona a Nabucco che andò errante per sette anni,[4] dichiara volere addimo-

---

[1] Matteo Villani, ii, 47. « Dopo il discacciamento di Cola erano grandemente multiplicati i rubatori di strade. » Raineri, *Annali*, ib.

[2] *Super elogio caritatis.* V. Papencordt, op. cit.

[3] « Grande festa li Romani li fecero, come fecero li Giudei a Cristo quando entrò in Gerusalemme a cavallo dell'asina; quelli lo onoraro distendendoli inanti panni e frasche di oliva, e cantando: *benedictus qui venit.* » *Vita*, l. ii, c. 17.

[4] « Disse che sette anni era ito sperso fuori di casa sua, come già Nabuccodonosor. » Ib.

strare meglio che con parola la sua riverenza alla Chiesa; indi, presone lo stemma delle chiavi, l'unisce in uno con quello del Senato e Popolo di Roma. Ma di lì a poco si circonda di gente armata e mercenaria, ricade e gavazza in istemperatezze che lo fanno irascibile, mutabile.[1] Ormai è perduto. Per sua malora inviperì ancora i Colonna, senza riuscire a ridurli coll'aiuto delle milizie romane, e quando si era già alienato il favore del popolo e del clero, s'inimicò quello con nuovi balzelli e questo colla pubblica impiccagione di un frate che era pur stato generoso a soccorrerlo di denaro. Alfine, il popolo si sollevò ed irruppe. Cola, veduto il Campidoglio assediato e già in fiamme le porte, si rase, si tinse, mutò panni, poi tentò un'evasione.[2] Ma, riconosciuto, fu ammazzato, appeso alle forche col capo all'ingiù e fatto bersaglio alle sassate de' monelli;[3] infine, consegnato in mano di ebrei, questi lo arsero a un fuoco di cardi secchi, davanti al mausoleo di Augusto.[4]

Era il mese di ottobre 1354.[5]

Così finì la vita l'ultimo Tribuno de' Romani. Ei non fu uomo veramente grande, benchè straordinario in molte sue

---

[1] « Troppo bevea; dicea che ne la prigione era stato ascalmato. Anco era diventato grasso sterminatamente; avea una ventresca tonda trionfale a modo di un abate asiano; tutto era pieno di carni lucenti come pavone; rosso e barba lunga. Subito si mutava ne la faccia, subito suoi occhi tratto se l'infiammavano, mutavasi di opinione, e così si mutava suo intelletto come fuoco; avea gli occhi bianchi, e tratto tratto se li arrossavano come sangue. » Ib., c. 18.

[2] « Forficciossi la barba e tinsesi la faccia di tinta nera. » Ib., c. 24.

[3] « Là pendeo dì due e notte una, e li zitelli li gettavano pietre. » Ib.

[4] « Tanta era la sua grassezza, che parea smisurato bufalo, ovvero vacca da macello... Per sua grassezza ardeva volontieri. Stavano li giudei fortemente affaccendati, attizzavano li cardi... Così quel corpo fu arso, e non ne rimase cica. » Ib.

[5] « Correvano *anni domini 1354 a li otto di ottobre,* in ora de la terza. » Ib.

azioni.[1] In fronte gli balenò l'idea tradizionale della grandezza di Roma, che l'inebriò, lo rese smanioso di emulazione più che di libertà,[2] nè mai splendette serena nella sua mente, la quale fu di uomo vano, fantastico, superstizioso,[3] tra l'eroe ed il giullare.

IX

LE SANTE

Alfine era svanita l'illusione di rifare di Roma la sede civile del mondo col prestigio di tradizioni morte per sempre. E poichè non sorgeva a nuovi destini, non le restò che di ricadere sotto il giogo de' Papi, con fiacca rassegnazione. La fede nell'avvenire del papato era muta, salvo ne' conventi. Vediamo allora errare fra le rovine della Chiesa, quasi colombe in cerca del nido già in preda a'serpenti, alcune donne; gemono inconsolabili e mandano così alto il grido della universale desolazione, da rompere il sonno de' papi appena turbato per le rime sdegnose del cantore di Laura, le rettoriche declamazioni degli oratori ed i gemiti delle vittime fatte ora dalla rivoluzione. Alludiamo qui specialmente a due animose che Roma onora col titolo di Sante e che veramente appariscono tali al paragone: Brigida di Svezia e Caterina da Siena.

Sì l'una che l'altra van ricordate come quelle che inoltre

---

[1] « Tutta la sua vita ci offre soltanto azioni straordinarie, nulla di veramente grande. » Papencordt, c. 6.

[2] « Cola di Rienzo, Stefano Porcaro, Girolamo Olgiati e tanti altri furono mossi, meno da un vero amore della libertà, che dal desiderio di emulare Bruto. » Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Firenze 1874, *Introduzione*, p. 93.

[3] « In camera sua fu trovato uno specchio di acciaro molto pulito con caratteri e figure assai, e in quello specchio costringeva lo spirito di Fiorone. » *Vita*, ib. Cfr. cogli schiarimenti del Gar e del Re.

bandirono la necessità di una riforma nella Chiesa e la speranza di ottenerla mediante il ritorno de' Papi a Roma.

Brigida, già regina di Svezia e madre di otto figli, si votò alla vita monastica e morì a Roma lasciando scritte le sue *Rivelazioni*, così dette, che i Papi sancirono come divinamente ispirate e celesti, poi rimeritandola col sublimarla agli onori degli altari circa diciotto anni dopo la sua morte, ossia il 7 ottobre 1391.

Udiamo alcune di queste rivelazioni che la Santa dice e Roma ripete essere voce di Cristo, signore della Chiesa.

È avvenuto alla mia Chiesa quel che predissi fin dal principio.[1] Mandai in essa de' lavoratori, de' pastori, per reggerla, pascerla, difenderla. Ma essi dissero: Il Signore è lontano, tarda a venire: che facciamo?[2] E volsero da me la loro faccia, lasciarono i miei statuti e cercarono la loro gloria, il turpe lucro.[3] Avevo commessa a Pietro e ai primi pastori il potere di sciogliere e di legare, e mi furono fedeli;[4] ma subentrarono mercenari, i quali, invece di salvare le mie pecore, le disperdono.[5] Io le avea riscattate col mio sangue, ma essi le riconducono in preda al nemico, da cui erano già state liberate.[6] Più ingiusti di Pilato, sentenziano, oltre la mia morte,

---

[1] *Revel.*, l. I, c. 55. Cfr. *Ev. di Matt.*, XXI, 33 e seg. Cfr. *Marco*, XII, 1 e seg.

[2] « Longa est mora Domini nostri, nescimus utrum revertetur an non. » Ib.

[3] « Ipsi vertunt ad me dorsum... Avertunt oculos suos. » Lib. I, 57; VI, 25.

[4] « Iste pastor bonus erat... Per pastorem istum primum, quem habui, intelligo amicos meos sacerdotes, quos olim in sancta Ecclesia habui... qui antiquitus erant in Ecclesia mea. » Lib. I, 59.

[5] « Subintraverunt nunc alii pastores qui pro auro emerunt... Tunc, videns dispersionem ovium suarum, clamabat dicens: Pastor meus est mihi infidelis... Tu es dispersor et lacerator earum. » Lib. I, 41, 59.

[6] « Tu autem tradis eas iterato inimico, a quo redemi eas. » Lib. I, 48.

quella di molti innocenti;[1] più spietati di Giuda, vendono non solo me, ma ancora i miei eletti;[2] più abbominevoli dei Giudei, che crocifissero solo il mio corpo, sono divenuti carnefici delle anime.[3] Sono più simili a Lucifero, se non anche di lui peggiori.[4] Hanno abbandonate le mie vie, conculcati i miei comandamenti, per inventare ad arbitrio nuovi statuti ispirati alle proprie concupiscenze.[5] Aveano ricevuto da me dieci comandamenti, ma sono perduti.[6] Anzi, li mutarono, riducendoli ad uno solo. E questo loro nuovo comandamento, che compendia tutta la loro legge, qual'è? Eccolo: *date danaro.*[7] Sì, è sparito ogni timore. Invece, che veggo? Il sacco, non mai colmo, dell'avarizia e di tutte le cupidigie.[8] Tutti lo

---

[1] « Tu es injustior Pilato, qui nullum judicabat ad mortem, nisi me. Tu autem non solum judicas me quasi nullius dominatorem, et nullius boni dignum, immo et animas innocentes condemnas et nocentes dimittis. » Ib.

[2] « Tu es immitior Juda, qui me solum vendidit. Tu autem non solum me vendis, sed et animas electorum meorum pro turpi lucro tuo et vano nomine. » Ib.

[3] « Tu es abominabilior Judaeis. Ipsi crucifixerunt corpus meum solum, tu autem crucifigis et punis animas... Tu vere es animarum interfector. » Ib.

[4] « Tu similis es Lucifero... Tu autem pejor es Lucifero. Ipse enim habebat ad me invidiam, et nullum concupivit occidere, nisi me ut pro me dominaretur. Tu autem tanto deterior es. » Ib.

[5] « Legem meam et constitutionem amicorum meorum predecessorum suorum profanaverunt, et suas adinventiones faciunt, et habent pro lege. » Lib. VI, 25.

[6] « Lex decem mandatorum meorum perdita est. » Ib.

[7] « Divinam sapientiam vertunt in pravam et vanam. Sicut illi clerici solent facere, qui recipiunt multa verba, et componunt in pauca, et illa pauca verba sonant idem quod illa multa. Sic clerici hujus temporis receperunt decem mandata mea et composuerunt in unum verbum. Quid est hoc unum verbum? *Porrige manum et da pecuniam.* » Lib. I, 56.

[8] « Vere audacter dicere possum quod gladius timoris mei et Ecclesiae meae in mundo abjectus est, et pro eo assumptus est sacculus pecuniae... Ex una parte apertus est, et ex alia sic profundus, quod

reggono, senza distinzione. Profani i sacerdoti, profani i santuari, il popolo. Che mi resta, se non di uscire? Anzi, non m' hanno essi, come già i Giudei, sbandito, perseguitato?[1] Ove me n' andrò io? Mi volgerò di nuovo a' Gentili,[2] se non si ravvedono... Popol mio, perchè non vi ravvedereste? Io avrò ancora misericordia di voi.[3] Su dunque, fate opere degne di penitenza. Vedete la ruina della mia chiesa. Io l' avea pur edificata con pietre vive, ma ora è caduta, perchè siete divenuti carnali e ribelli.[4] Dite dunque al Re che raduni gli uomini spirituali e veda con essi come si possa riedificare le mura della mia Gerusalemme, ristabilire la Chiesa nella sua prima purezza, nettare il tempio dalle profanazioni e riavere un popolo di veri credenti, che ami ed osservi i miei precetti. Altrimenti, verrò ad essa giudice severo...[5] Ma oimè! la mia Chiesa si è già allontanata da me, da rendere vana ogni speranza, ove manchi l' intercessione di mia Madre.[6]

La Madre di Gesù si affaccia qui in modo caratteristico,

---

quidquid ingreditur nunquam capit fundum, nec unquam impletur. Hic saccus est cupiditas, quae omnem modum et mensuram excedit, et in tantum invaluit, quod contempto Domino nil desideratur, nisi pecunia et propria voluntas. » Ib., 55, 56.

[1] « Sic faciunt mihi Christiani nunc, sicut Judaei fecerunt mihi... Ejiciunt me de templo suo, id est de anima eorum quae templum meum esse deberet, et libenter occiderent me, si possent... Propterea ego faciam sicut animal illud facit, quod multa latibula habet, quod cum persecutum a venatoribus fuerit in uno latibulo, fugit in aliud. Sic ego faciam quia Christiani persequuntur me malis operibus suis et ejiciunt me de latibulo cordis sui. » Lib. I, 57.

[2] « Ideo ingredi volo ad Paganos. » Ib.

[3] « Attamen adhuc ita misericors sum. » Ib.

[4] « Murus Jerusalem destructus est. Quis est murus Jerusalem, id est Ecclesiae meae, nisi corpora et animae Christianorum? Ex his enim aedificari debet Ecclesia mea. » Lib. VI, 25.

[5] « Congreget justos Christianos, ut cum eis diruta spiritualiter reaedificet. » Ib.

[6] « Ecclesia mea nimis longè recessit a me, in tantum quod nisi preces matris meae intervenirent, non esset spes misericordiae. » Ib.

quasi Dio avesse bisogno di essere ridesto e mosso ad operare, non altrimenti che il sedicente suo Vicario in Avignone. Mercè sua è sperabile la virtù soprannaturale per il ritorno de' Papi sì vivamente contrastato da Satana e da' Cardinali. Forse che non avea già riuscito a tirare a Roma Urbano V?[1] Ma per poco, a vero dire, poichè si era questi lasciato nuovamente sedurre dallo spirito maligno, che l'avea ritirato in cattività,[2] malgrado lo sdegno di Brigida, che giunse a pronosticare la sua morte;[3] la quale seguì tosto non senza turbare l'animo del suo successore, che fu Gregorio XI. Questi ancor esso ammonito dalla Santa, e ripetutamente,[4] però non si mosse finchè visse lei, che ne predisse la venuta.[5] Chi ruppe i suoi indugi si fu Caterina da Siena.[6]

---

[1] « Sicut mater ducit filium ad locum ubi sibi placet, dum ostendit sibi ubera sua; ita duxi ego Urbanum papam prece mea et opere Spiritus sancti de Avenione ad Romam. » Lib. IV, c. 138.

[2] « Iam vertit ad me dorsum, et ducit eum ad hoc malignus spiritus. » Ib.

[3] « Si contigerit ipsum redire ad terras ubi fuit electus Papa, ipse habebit in brevi tempore unam percussionem, sive unam alapam, quod dentes sui stringentur seu stridebunt. » Ib.

[4] Prima per mezzo del cardinale Latino de Ursinis; la seconda volta per mezzo del conte di Nola. Ib., c. 139-140. Ivi lo minaccia pure di più castighi, tra gli altri, di non venir onorato di altre comunicazioni celesti. Di poi, la Santa ammonì ancora quel papa per mezzo di un eremita e gli rinfacciò allora più che mai severamente le sue simonie, non che la sua tardanza a venire. Ib., c. 142.

[5] Difatti, Brigida ragiona di una terza visione, in cui non più Maria, ma Cristo gli parla così: « Iste papa Gregorius est similis paralitico, qui non movet manus ad operandum nec pedes ad ambulandum. Sicut enim infirmitas paralysis generatur ex sanguine et humore corrupto et frigore, sic istum papam tenet quasi impeditum immoderatus amor sanguinis sui et frigus tepiditatis mentis suae ad me. Sed scias, quod adiutorio orationis Virginis Mariae matris meae, jam incipiet movere manus et pedes, scilicet faciendo voluntatem meam et honorem in veniendo Romam. Ideo scias certissime, quod ipse veniet Romam, et ibi inchoabit viam ad aliqua bona futura, sed non consumabit. » Ib., c. 141.

[6] Vedi per le fonti da consultare il Capecelatro, *Storia di S. Cate-*

Caterina sortì più umili natali, ma indole insieme fortissima e soave, e diventò insieme oracolo e madre di molti credenti di allora, almeno in Italia. Non la travagliarono i sogni di Roma imperiale; solo vagheggiò il ritorno de' Papi, non per vana gloria di quella città o dell'Italia, ma qual mezzo precipuo di pace, poi di riforme. Vi si dedicò tutta, quasi eletta da Dio;[1] questa fu la sua crociata, e la combattè da vera amazzona di santa Chiesa, senza invocare altre armi che la fede, l'amore, la persuasione.[2] Dapprima fermò l'animo vacillante di Gregorio, che avea pur fatto voto di ritornare a Roma[3] senza però darsi convinto che tale fosse la volontà di Dio; l'aiutò altresì a rompere l'incantesimo di Avignone

---

rina da Siena e del papato del suo tempo, in fine, *Schiarimento III* intitolato: *Bibliografia degli scrittori* ecc. Ma la prima fonte è quella delle sue stesse opere raccolte da Girolamo Gigli, Siena 1707, 4 tomi, e da altri.

[1] In più luoghi si dà per conscia di speciale vocazione, per es. ove scrive alla sua madre: « Sappiate, carissima madre, che io miserabile figliuola non son posta in terra per altro. A questo mi ha eletta il Creatore... Io sto per porre rimedio a un grande scandalo, se potrò. » Gigli, *Opere di S. Caterina* ecc., *Lett.* 167.

[2] Scrive a Gregorio: « Guardate, per quanto avete cara la vita, che voi non veniate con sforzo di gente, ma con la croce in mano come agnello mansueto. Facendo così, adempirete la volontà di Dio; ma venendo per altro modo, la trapassereste e non l'adempireste. » *Lett.* 6. — Così aveano già suggerito altri, per es. il Petrarca, che scrisse: « Non è bisogno che il romano Pontefice venga a Roma con armata mano: facendolo più sicuro l'autorità che la spada; più la santità che l'armatura. Le armi de'sacerdoti sono le orazioni e le lacrime e i digiuni e le virtù e i buoni costumi e l'astinenza e l'amorevolezza. Che bisogno ha d'insegne militari il padre di tutti? Basterebbe la croce di Cristo: quella sola temono i demoni e riveriscono gli uomini. Che giova trombare? Basta l'alleluia. » In *Apoll. contra Gall. calumn.;* cfr. Capecelatro, op. cit., p. 284.

[3] « Hic ante electionem vovit, sede vacante, quod si elegeretur in papam, veniret ad propriam sedem. » Baluz., *Vita Greg. XI*, p. 949. Cfr. Bolla di Pio II per la canonizzazione della Sanese.

omai divenuta giardino di delizie a paragone di Roma che le continue sommosse aveano quasi deserta, e non di malfattori; onde il pusillanime pontefice paventava grandi pericoli, nè solo per la sede ma anche per la sua vita.[1] Per verità non mancavano motivi di seria apprensione: era noto l'odio de' Romani al governo papale e che non aveano pace ferma nè dentro nè co' vicini; inoltre, erasi ancor udito che, per avere un papa secondo il loro cuore, fossero capaci di sorgere con scismatica elezione.[2] Onde è a credere che Gregorio non sarebbe venuto mai alla finale risoluzione di lasciare la patria sede, se Caterina che lo prevedeva non si fosse recata ad Avignone. Ivi tanto si adoperò ora col Papa e ora co' Cardinali, e cogli scritti e colla voce, perfino giungendo a concionare il concistoro, che alfine trionfò con iscorno del Re di Francia il quale vide l'opera del suo avo Filippo il Bello, già raffermata da tanti pontefici, ruinare e quasi di un tratto per la parola di una inerme vergine. Onde s'intende che in Italia si levassero cantori a celebrarne le lodi.

O caro, o prezioso alto tesoro!
Tu te ne andasti al tempio di Giove
Ed ivi entrasti nell'alto concistoro.
Facesti qui di te siffatte prove
Che promovesti papa e cardinali,
Che essendo lì dovevan essere altrove.

---

[1] « Su virilmente Padre, » gli scrive, e « vi prego da parte di Cristo che non siate fanciullo timoroso, ma virile. » Desidera vederlo « pietra ferma, » quel « babbo dolce, » e gli suggerisce, se non ha forza di decidersi aperto alla partenza, di usare qualche « santo inganno. » V. *Lett.* 7-10.

[2] Non mancarono i cardinali di parte francese di rappresentare quell'odio e quei pericoli sotto i più vivi colori. E narra il Froissart (l. II, p. 20) che Re Carlo di Francia, uscendo dall'ultimo suo colloquio col papa, gli dicesse: « Père saint, vous allez en pays et entre gens où vous êtes petitement aimé, et laissez la fontaine de la foi et le royaume où l'Eglise a plus de voix et d'excellence qu'en tout le monde. » Cfr. Capecelatro, op. cit., p. 255. 258.

E drizzasti lo corso alle lor ali
A ritrovar la sedia di san Pietro.
O vergin santa, come e quanto vali! [1]

Benchè fermata da tempo e annunziata più volte,[2] la dipartenza non era stata ancora fissata in modo definitivo: essa lo fu improvvisamente, per il dì 13 di settembre 1376. Quando uscì Gregorio, trovò boccone sulla soglia del palazzo il vecchio genitore, lacrimante e inconsolabile. « Tu passerai piuttosto sopra 'l mio corpo innanzi che io ti lasci libera la strada, » gridava il meschino quasi delirante per il dolore. « Ma Gregorio, che in quel momento si ricordava innanzi tutto di esser pontefice, rispose con le parole della Bibbia: *Iddio ha detto: camminerai sopra l'aspide ed il basilisco, conculcherai il leone ed il dragone:* e tosto proseguì innanzi il suo cammino.[3] » E parve che tutto gli dovesse essere contrario; perfino il giumento ch' eragli destinato per la cavalcata fino a Marsilia ricalcitrò tanto ch' ei fu costretto di mutarlo. Poi si levò una terribile tempesta, che per poco non lo mandò in fondo colle sue galee. Caterina, visto partire il papa, lasciò Avignone lo stesso dì per Genova, ove le toccò rimettersi daccapo a rianimarlo, perchè impaurito e sospettoso di andare incontro al vento e alla tempesta della rivoluzione, più temibili che l' infuriare degli elementi. Alfine, come piacque alla forte Sanese, ripresa la via del mare, ancora burrascoso, Gregorio giunse alla foce del Tevere, di lì placidamente a Roma, ov' entrò il 17 gennaio 1377, onorato di solenni ovazioni, che, mercè il pennello del Vasari, ancora si ammirano tra le più illustri memorie del Vaticano.[4]

---

[1] Rime di Anastagio di Monte Altino, ap. Capecelatro, op. cit., *Schiarimento III*, in fine.

[2] Così in concistoro come ai principi. V. Raynaldi, ad an. 1372; 1374, 23; 1375, 21-22.

[3] Così Capecelatro, op. cit., p. 262.

[4] Il dipinto cui alludiamo fu attribuito da alcuno a Raffaello, ma è del Vasari. Capecelatro, ib., p. 272, nota.

Qui finisce l'accordo fra 'l papa che ha lo sguardo sempre volto agli ozii di Avignone, e Caterina che intende a cose migliori. Costui si lasciò prendere siffattamente dallo sbigottimento, che già si apparecchiava a far ritorno alla patria sede; ma non si mosse, vinto questa volta dalla morte.

Invece Caterina, che di questi tardi pentimenti non ebbe forse neppur sentore, s'era condotta a Firenze a sedarvi le discordie, e vi attese in mezzo a grandi pericoli, senza perdere di vista la pace, che finì per ristabilire e che sopra ogni cosa desiderava «acciocchè si potessero fare poi gli altri grandi fatti ch'erano a fare per l'onore di Dio e per la riformazione della Chiesa.[1]» E sì che non dovea parer poco di aver rimessa Firenze «quasi braccio destro in favore di santa Chiesa.[2]» Ne esulta pertanto l'animosa vergine,[3] ma nel veder salire al luogo di Gregorio «un'uomo virile, giusto e zelante dell'onor di Dio,[4]» e per giunta italiano, si riapre il cuor suo alle maggiori speranze, che sono di veder cessare i mali che travagliano la Chiesa del suo Redentore. Niuna più di essa vivamente li discerne, li piange e li espone. Lasciamo dunque ch'essa parli nella sua lingua sì vibrata e pura.

Mira come la Sposa mia ha lordata la faccia sua — così fa che ragioni Dio all'anima credente — e come è lebbrosa per immondizia e amor proprio e enfiata superbia e avarizia di coloro che si pascono del peccato suo, cioè la Religione Cristiana corpo universale... Sai tu dove essi hanno fatto il principio, il fondamento loro? Nell'amore proprio di sè medesimi, onde è nato l'arbore della superbia... A me debb'essere dato gloria. Essi fanno il contrario; perocchè come enfiati di superbia non si saziano di rodere la terra delle ricchezze... Onde hanno abbandonato la cura dell'anime... Tollono l'altrui per

---

[1] *Lett.* 96, a fr. Raimondo.
[2] Matteo Villani, lib. viii.
[3] *Lett.* 246.
[4] *Lett.* 54.

simonia, vendono la grazia dello Spirito Santo... Tanto amano i sudditi loro quanto ne ritraggono... Tutto il desiderio loro è in vivande, facendosi del ventre loro Dio... Si può dire la parola che disse la mia Verità quando entrò nel Tempio, che vi trovò coloro che vendevano e compravano, scacciandoli fuore colla sferza della fune, dicendo: *Della Casa del Padre mio*, ch' è Casa di orazione, ne avete fatta spilonca di ladroni. Tu vedi ch' egli è così, che della Chiesa mia, ch' è luogo di orazione, n' è fatto spilonca di ladroni. Eglino vendono e comprano, e hanno fatto mercanzia della grazia dello Spirito Santo... Guai, guai alla loro misera vita; chè quello che il dolce Verbo unigenito mio Figliuolo acquistò con tanta pena in sul legno della santissima croce, essi lo spendono colle pubbliche meretrici e sono divoratori dell'anime ricomprate dal sangue di Cristo, divorandole con molta miseria in molti e diversi modi, e di quello de' poveri ne pascono i figliuoli loro. O Templi del Diavolo, io v' ho posti per che voi siate angeli terrestri in questa vita, e voi siete Demoni... Questi miserabili non sono degni d' esser chiamati ministri: sono Demoni incarnati... Hanno presa per mensa loro le Taverne; sono fatti animali per i loro difetti... Hanno giuocata l' anima loro ed essi giuocano i beni della Chiesa... È questa la purità ch' io richieggo al mio Ministro, quando egli va a celebrare all'Altare?... Tutti immondi vanno a questo Misterio, e non tanto della immondizia alla quale per fragilità s' è inchinevoli naturalmente, ma essi fanno peggio, commettendo quel maledetto peccato contro natura, che mi fu tanto abbominevole che per questo solo peccato profondai cinque città per divino mio giudicio... In tutto se' fatto peggio che il Demonio. Molti Demoni sono che hanno a schifo questo peccato, e tu perchè se' fatto peggio di lui, vi t' involli dentro come porco nel loto. O immondo animale!... O Demoni sopra Demoni! Almeno le iniquità vostre fossero più nascose negli occhi de' vostri sudditi: perocchè per lo vostro esempio siete materia e cagione, non che il prossimo esca de' peccati suoi, ma ch' egli caggia in quelli simili e maggiori ch' avete voi.

O quanto è laida quella misera vigna a vedere, che di vigna è fatta bosco con le spine della superbia e dell' avarizia,

e co' pruni dell' ira e dell' impazienza e disobbedienza, piena d' erbe velenose. Di giardino è fatta stalla, dilettandoci noi di stare nella stalla dell' immondizia. Questo nostro giardino non è chiuso ma è aperto, e però i nemici, i vizii e li Demoni vi entrano come in loro abitazione. La fonte è risecca, ch'è la Grazia...[1]

Tali i fiori che Caterina raccoglie nel giardino di santa Chiesa. Avea ragione di pensare che « debbono essere fiori odoriferi, e gittano puzza di ogni miseria.[2] » E sì che non pretendeva coglierne molti.[3]

Ora, pure ammettendo che la mistica protesta di Caterina giovasse più che le aride e fredde disputazioni degli Scolastici a rinverdire in parecchi il senso religioso, che pareva morto, non si può negare che suonasse pur troppo come voce nel deserto. No, non riuscì ad aprir ai chierici gli occhi accecati da tanta corruzione,[4] nè le venne fatto di udire abbaiare « il cane della coscienza,[5] » muto in essi disperatamente. Vero è che papa Urbano si diè a sgridare molti suoi Cardinali, ma ben altro si richiedeva. Con siffatti modi nulla ottenne, se non

---

[1] *Dialogo,* trattato II, c. 14. 121. 123. 124. 127. 129. *Lett.* 192 al conte di Fondi. Di quel dialogo scritto in Siena in quel giro di tempo, i mistici han magnificato a gara i pregi. SANT'ANTONINO vuole che fosse ispirato da Dio. *De B. Catharina de Senis,* nelle sue *Cronache,* parte III, tit. 23, c. 14, § 17.

[2] *Lett.* 12.

[3] Essa avverte in un luogo che non pensa dir molto, ma solo alcuna « sprizzarella. » V. TOMMASEO, *Lo spirito, il cuore, la parola di Caterina da Siena,* diss. premessa alla ristampa delle sue lettere, § XXII.

[4] « O maledetta superbia fondata nell'amor proprio, come hai accecato l' occhio dell' intelletto loro! Chi l' ha tolto il conoscimento? La superbia... Le corna della tua superbia t' hanno percosso dentro nell' occhio dell' intelletto la pupilla della santissima fede, e hai perduto il lume, e però non vedi in quanta miseria tu stai. » *Dialogo,* ib., c. 128. 129.

[5] « Questi ministri e pastori non hanno sollecitudine, nè hanno il cane della coscienza... Il cane della coscienza non abbaia... Sono fatti animali per li loro difetti, non hanno cane. » Ib., c. 129.

che di alienarseli, quando premeva che restassero concordi, se non per riformare la Chiesa, almeno per impedire un nuovo scisma, che scoppiò e tenne divisa la cristianità per quasi mezzo secolo. Il dolore che ne provò Caterina non si descrive; ma essa non si smarrì d'animo neppure allora, e tanto operò, che ottenne almeno che i principi italiani rimanessero fedeli alla Sede di Roma.

Ma ciò era poco per un' anima sì grande. Sì, era pur degna di salutare almeno l'aurora di una vera riforma della Chiesa. Quante lagrime e quante preghiere avea profuse, senza muovere alcun uomo possente ad iniziarla. Forse che non s'ispirò all'amore di Cristo? Sì certo, a segno che niuno mai lo potrà negare. E chi più umile e pura di lei e zelante per la sua gloria? Superò ancora S. Brigida, se non in fortezza, certo in carità. Eppure, alla sua volta consumò la sua forza poco meno che inutilmente, se si guardi al fine che voleva conseguire. Che diremo noi, se non che ciò ne lascia sospettare una lacuna, sia nel concetto che si fa delle riforme, sia nel modo che suggerisce per attuarle?[1] Invero, la descrizione dei mali della Chiesa è vivace sì, ma dice ancor poco; stimmatizza i costumi, ma lascia nell' ombra gli errori, anzi, non vi è luogo per essi, quasi che non esistessero. Riconosce che i pastori sono malvagi, corrotti nella mente non meno che in cuore, « ciechi e ragunatori di ciechi,[2] » ma non crede, non ammette che errino nella fede; per poco non li ritiene infallibili, talchè richiama i laici alle parole del Signore: « Dovete fare quel ch' essi vi dicono, cioè la dottrina,[3] » non ben memore, a quanto pare, che il medesimo Signore ammonisce altrove che, ove annullano il comandamento di Dio, colle loro tradizioni, noi cessiamo dal seguitarli: « Lasciateli, son guide di ciechi: ora, se un cieco guida un altro cieco, amendue ca-

[1] Stessa osservazione avremmo avuto occasione di fare riguardo a S. Brigida, ma ci parve che Caterina dovesse darvi luogo più opportunamente.

[2] *Dial.*, tr. II, c. 129.

[3] Ib., c. 121.

dranno nella fossa.[1] » Chi non sa questo, che in ogni tempo i costumi degenerati furono indizio di fede corrotta o di nuovi errori, e che la pura fede in vasi impuri si corrompe? Ma il pregiudizio impedisce Caterina di vederlo. Per essa è santa la Chiesa, anche se lorda e lebbrosa; ragiona di riforma, e soggiunge: « non che abbi bisogno il frutto di questa Sposa di essere riformato, perchè non diminuisce nè si guasta mai per li difetti de' Ministri.[2] » L'incoerenza qui è patente, e fu prima cagione che l'operosità della pia donna si muovesse in un circolo di mistiche illusioni, senza uscita, nè frutto di riforma propriamente detto. Ma la scorgiamo altresì in questo, che, mentre i chierici sono per essa causa di ogni disordine, falsi ministri, « demoni incarnati, » restano sacri, unti, in diritto sempre di dire ai laici come Cristo a Maddalena: *Noli me tangere.*[3] Si abbiano pure le riforme, ma solo per l'istrumentalità loro,[4] presidi i Papi, anche se questi fossero diavoli.[5] Così ragiona Caterina, condannando la sua coscienza a' tormenti di una crudele contraddizione, la quale, latente in ogni suo dire, si vede alcuna volta emergere manifesta, come per esempio nelle seguenti parole scritte a papa Gregorio XI:

Desidera l'anima sua con inestimabile amore che Dio, per la sua infinita misericordia, vi tolga ogni passione e tepidezza di

---

[1] *Ev. di Matt.*, xv, 1-14.

[2] *Dial.*, tr. II, c. 12.

[3] « Sono i miei unti. E però dissi per la Scrittura: *Non vogliate toccare i Cristi miei...* Con tutti quanti i loro difetti, e se fossero ancora più, io non voglio che niuno secolare s'impacci di punirli. » *Dial.*, tr. II, c. 115. 133. Cfr. c. 116 e *passim* nelle lettere, esempio *Lett.* 191 a Bernabò Visconti.

[4] Forse ripensando alla favola di Menenio Agrippa, nel clero scorge il « ventre della santa Chiesa, » e scrive a papa Urbano VI: « Se riformate questo ventre della sposa vostra, tutto l'altro corpo agevolmente si riformerà. » Gigli, II, 21.

[5] « Eziandio se fosse Dimonio incarnato, io non debbo alzare il capo contro a lui. » Lett. cit. a B. Visconti.

cuore, e *riformivi un altro uomo,* cioè di reformazione d'affocato e ardentissimo desiderio: chè in altro modo non potreste adempire la volontà di Dio e il desiderio de' servi suoi. Oimè, oimè, babbo mio dolcissimo, perdonate alla mia presunzione, di quello ch' io vi ho detto, e dico: son costretta dalla dolce prima Verità di dirlo... Io, se fossi in voi, temerei che 'l divino giudicio non venisse sopra di me. E però vi prego dolcissimamente da parte di Cristo crocifisso che voi siate obbediente alla volontà di Dio... *Fate sì che io non mi richiami a Cristo crocifisso di voi; chè ad altro non mi posso richiamare, chè non ci è maggiore in terra...* Voi come strumento e nostro mezzo, con sollecitudine e non con negligenza e senza verun timore adoperate ciò che voi potete: a questo modo sarete vero ministratore, adempirete la volontà di Dio e il desiderio de' servi suoi che muoiono di dolore e non possono morire... Non posso più... Non dico più. Date la vita per Cristo crocefisso: divellete li vizi e piantate le virtù.[1]

Così Caterina consuma, quasi dissi invano, il suo ardore. Ben si sente che è stanca; ma non dispera, neppur quando s' accorge che s' illude. Veramente, per quanto faccia pendere da' papi ogni legittima riforma, la sua fiducia poggia più alto, cioè nella volontà e misericordia di Dio impegnate nelle sue promesse.

Ecco — così pensa udire la voce che parla dal cielo — io sono Verità eterna e vi ho promesso di darvi refrigerio... Dopo l'amaritudine vi darò consolazione col molto sostenere nella Reformazione della Santa Chiesa... I ministri miei, come ostinati demoni, non conoscono nè veggono la misericordia mia... Colla misericordia tengo la divina mia giustizia, per vincerli per forza di misericordia... Io mi lascerò costringere al desiderio, alle lagrime e alle orazioni de' servi miei, e farò misericordia alla Sposa mia riformandola di buoni e santi pastori... Ora invito te e tutti gli altri servi miei a piagnere sopra a questi morti e a stare come pecorelle nel giardino della santa

---

[1] *Lett.* 12. 13.

Chiesa e pascere per tanto desiderio e continue orazioni, offerendole dinanzi a me per loro... Così facendo adempirò a'desideri tuoi.

All'udire queste parole, l'anima della Santa si riaccende e grida:

Misericordia al mondo e alla santa Chiesa. Pregoti che tu adempia quello che tu mi fai addimandare... Non indugiare più; scendi e adempi il desiderio de' servi tuoi. Oimè, tu sei colui che gli fai gridare: adunque odi la voce loro. La tua Verità disse che noi chiamassimo e sarebbeci risposto, bussassimo e sarebbeci aperto, chiedessimo e sarebbeci dato. O Padre Eterno, i servi tuoi chiamano a te misericordia: rispondi loro dunque. Essi bussano alla porta della tua Verità, perocchè nella Verità tua unigenito tuo Figliuolo conoscono l'amore ineffabile che tu hai all'uomo; sì che bussano alla porta, onde il fuoco della tua carità non si debba, nè può tenere, che tu non apra a chi bussa con perseveranza. Adunque apri, disserra, spezza i cuori indurati delle tue creature; non per loro, che non bussano, ma fallo per la tua infinita bontà, e per amore de' servi tuoi che bussano a te per loro. Tu vedi che stanno alla porta, e chieggono. E che chieggono? Il sangue della Verità tua, perchè nel sangue suo hai lavate l'iniquità e tratta la marcia del peccato d'Adamo. Il sangue è nostro; onde non puoi nè vuoi disdire a chi te lo domanda in verità. Da dunque il frutto del sangue alla tue creature. Poni nella bilancia il prezzo del sangue del tuo Figliuolo, il quale per l'obbedienza tua pose la vita per le tue pecorelle. Questo è quel sangue che ti addimandano come affamati i servi tuoi a questa porta, per lo quale sangue addimandano che tu faccia misericordia al mondo, e rifiorisca la santa Chiesa tua di fiori odoriferi, di buoni e santi pastori... Tu dicesti, Padre Eterno, che per l'amore che hai alle creature ch' hanno in loro ragione, che coll'orazioni de' servi tuoi e col molto loro sostenere fatiche senza colpa, faresti misericordia al mondo e riformeresti la Chiesa tua, e così ci daresti refrigerio. Adunque non indugiare a volgere l'occhio della tua misericordia... A te Padre Eterno ogni cosa è possibile, e po-

niamochè tu ci creasti senza noi, ma salvare senza noi, questo non vuoi fare; ma pregoti che sforzi la volontà loro e dispongali a volere quello ch' essi non vogliono, e questo t' addimando per la tua infinita misericordia. Tu ci creasti dal nulla; adunque, ora che noi siamo, facci misericordia, e rifà i vaselli che tu hai creati e formati alla immagine e similitudine tua. Riformali a grazia, nella misericordia e nel sangue del tuo Figliuolo Cristo dolce Gesù.[1]

Ecco una preghiera che salì certo fino al trono dell'Altissimo, alquanto simile a quella che il padre de' credenti innalzò in antico per le città peccatrici. Quanti pregarono così furono benemeriti, perchè senza di essi, non v' era sale, e la nostra terra diveniva e per sempre terra di morti. Grande rimane per tutte le età l'esempio di questa vergine che spera, solo per fede,[2] e ha fiso lo sguardo in Dio, adora e attende, certa che perfino l' iniquità e le tribolazioni saran ministre de' voleri suoi per la riforma della cristianità. E qui ancora veggasi come soavi sgorgano dal cuore le sue parole:

Sapete che ne diverrà, se non ci si pone rimedio? Dio vuole in tutto riformare la Sposa sua, e non vuole che sia più lebbrosa. Se non 'l farà la Santità Vostra, il farà per se medesimo col mezzo delle molte tribolazioni... Tra le spine nasce, e tra le molte persecuzioni ne viene la reformazione della santa Chiesa, la luce che fa levare la tenebra de' Cristiani... Speriamo che Dio farà misericordia e dissolverà la tenebra della mente degli uomini. E già mi pare che un poca dell'aurora cominci a venire... Confortatevi che Dio non spregerà le lagrime, sudori e sospiri che sono gittati nel cospetto

---

[1] *Dial.*, ib., c. 12. 128. 129. 133. 134.

[2] « Benedetta vergine e madre di mille e mille anime! » esclama il Barduccio Canigiani, ap. Gigli, t. I, fine. — E soggiunge qui Hase: « Und sie war es auch noch jenseit ihres irdischen Daseins... für alle Zeiten zu einer herzerhebenden Anschaung. » *Cater. von Siena, ein Heiligenbild*, Lipsia, 1864.

suo. L'anima mia nel dolore gode ed esulta, perocchè tra le spine sente l'odore della rosa che è per aprire.[1]

Se non che, bisogna pur dire che la turbarono gravi presentimenti, al vedere quanta fosse la malvagità degli uomini e de' loro rettori. S'accorse alcuna volta che v'era bisogno di riforma troppo radicale,[2] e la nequizia de' chierici e l'inettezza de' papi, che parevano sfidare la sua fede, le fecero presentire guai e calamità. Un dì, ch'era a Pisa, ragionava con un frate di una sommossa de' Romani contro Gregorio XI. Erano abbattuti, e il frate piangeva; allora seguì tra essi il dialogo seguente:

— Padre, non cominciate sì tosto a piangere, chè ne avrete troppo più argomento in avvenire. Ciò che ora vedete è latte e miele, rispetto a quanto dovrà seguire.[3]

— Madre mia! e che di peggio potremo noi mai vedere, se vediamo già ora perduta ne' cristiani ogni devozione e riverenza per la santa Chiesa? Che resta, se non di vedere che si neghi a Cristo ogni fede?[4]

— Così fanno ora i laici: ma tosto vedrete quanto più malamente opereranno i chierici.[5]

— Misero me! che anche i chierici si abbiano un dì a ribellare contro il pontefice?

— Ben lo vedrete, quando accennerà a correggere i pravi loro costumi: faranno uno scandalo universale; nascerà come una peste di eresia, e ne verran divisioni nella Chiesa e molte tribolazioni.[6]

---

[1] *Lett.* 21, 12, cfr. 90; 126, 141, cfr. 216.

[2] « Egli è bisogno che, a racconciare al tutto, si guasti infino alle fondamenta. » *Lett.* all'*Ab. Nunzio Apostolico.*

[3] « Istud enim quod nunc videtis, est lac et mel, respectu eorum quae subsequentur. » *Acta Sanctorum,* aprilis t. III, *de S. Catharina Senensi,* p. 924.

[4] « Numquid possumus, mater mea, majora videre mala?... Nihil restat amodo, nisi ut Christi fidem totaliter negent. » Ib.

[5] « Videbitis quanto deterius erit illud quod facient clerici. » Ib.

[6] « Tanquam haeretica pestis scindet et tribulabit Ecclesiam. » Ib.

— Che dite, madre! che noi avremo l'eresia e nuovi eretici?[1]

— Eresia propriamente non sarà, ma a un di presso, e andrà divisa la Chiesa e tutta quanta la cristianità. Pertanto, fate pur tesoro di pazienza.[2]

Morì Caterina senza vedere i mali tutti che avea preveduti, non però senza invocare sopra la Chiesa la misericordia del Signore. E assorta in sè, compresa della propria miseria, ne fece all'ultima ora magnifica ed umile confessione, che comincia con queste parole: « Misera me, che non ho osservato i tuoi comandamenti! sì, quelli che in genere a tutti, e sì ancor quelli che a me in particolare sono stati fatti dalla tua bontà![3] » E ancora: « Tu Signore, » soggiunse ella, « mi chiami, ed io vengo a te, e vengo non per li meriti miei, ma per tua sola misericordia, la quale misericordia io domando da te, in virtù del sangue tuo.[4] » E ripeteva, spirando: « Sangue, sangue.[5] »

---

[1] « Quasi amens... Et habebimus haeresim, o mater mea, et haereticos novos? » Ib.

[2] « Itaque paretis vos ad patientiam. » Ib. Questo dialogo viene riferito dallo stesso frate interlocutore, che fu il Raimondo, ed ei l'afferma in modo solenne: « invoco testem coelum et terram. »

[3] « Gigli, I, in fine, *lettera* del Canigiani, che fu testimone. Caratteristica è qui l'osservazione che fa il relatore: « Di queste e di altre sì fatte cose si rendeva in colpa quella colomba purissima, più, siccome io credo, per nostro esempio, che per proprio bisogno. » Sempre così, quasichè l'amore alla santità non facesse più chiaroveggenti a conoscere sè stessi. Molti ammiratori trovarono comodo d'innalzarla agli altari e farsi corazza de' suoi meriti che non riconosceva, invece di imitarla.

[4] Ib. Anche il Raimondo riferisce quelle sante parole, che han riscontro in altre di S. Brigida, e ricorda inoltre questo pensiero, udito da lei al letto di morte: « Oportet omnino quod oratio sit in humilitate fundata, et quod non procedat ex aliqua confidentia cujuscunque virtus orantis, sed semper cognoscat se per se nihil esse. » *Acta*, p. 943.

[5] Era il 29 aprile 1380, e avea 33 anni. Quella parola estrema compendiò la sua fede di tutta la vita. Chi osservi, vedrà che

Ora stanno per avverarsi i suoi timori e troppo più che non prevedesse. Più non romoreggiano i torrenti delle reazioni. La fede è ridotta a un fil d'acqua traverso le arene del dubbio, e sarà miracolo se non la vedremo sparire.

---

segna il principio di quasi tutte le sue lettere. Ma fa male incontrare altresì parole come queste, dirette a Gregorio XI: « Per altre mani non si può avere il sangue di Cristo se non per le vostre. » *Lett.* 12. E neppur si negherà che la sua fede non sia fuorviata da un falso misticismo, che troppo si accosta alla odierna superstizione del Sacro Cuore.

CAPITOLO QUARTO

IL RINASCIMENTO

I

IL DUBBIO

« L'Italia è l'antica terra del dubbio. Il *chi sa se è vero* dominò sempre tra noi, » ricorda l'Azeglio, il quale osserva però essersi ciò veduto massimamente « da' tempi di Guido Cavalcanti,[1] » che è quanto dire dagl'inizi della nostra letteratura. E di leggieri l'intenderà chi siasi accorto che mai non furono bene diradicati dal nostro suolo i vecchi germogli del paganesimo.[2] Ma poi, è ancor notevole che la nuova civiltà nostra s'ispirò più al dubbio che non alla fede; nacque sotto l'incubo delle tradizioni rinascenti del Lazio e della Grecia, non da lungo tempo interrotte. Abbiamo veduto innoltrarsi assai innanzi, ne' secoli di decadenza, le leggendarie memorie di Virgilio, in cui si perpetuano il genio e l'influsso di Roma imperiale. Ma s'erano illanguidite e stavano per cadere in oblìo. « L'antichità classica con a capo Virgilio, trascinata in mezzo al ripugnante ed eterogeneo moto delle menti chiesastiche del medio evo, » disse qui alcuno, « può assomigliarsi all'astro della luce che attraverso ad un'atmosfera densa e

---

[1] *I miei Ricordi.*

[2] Lo si viene ormai riconoscendo da parecchi, mercè le ultime investigazioni. Il Bartoli, a mo' d'esempio, non nega « quei germi di paganesimo intellettuale e morale che dall'Italia non potè sradicare nessuna potenza. » *I Precursori del Rinascimento,* Firenze, 1877, p. 81. Cfr. Gebhart, *Origines de la Renaissance en Italie,* e Taine, *Hist. de la littérature anglaise,* I, 24.

pregna di vapori perde i raggi ed il calore, non illumina, non riscalda e non feconda. Questa grande ecclissi non cessò che col tornare di quegli studi in mano del laicato, il che ebbe luogo gradatamente.[1] » Alighieri, padre della nostra letteratura ed iniziatore della nuova nostra civiltà, quando sorse mandò il primo sguardo a Virgilio e lo salutò maestro.

Tu se' lo mio maestro e lo mio autore.[2]

Rannodò per tal modo — e s'intende che in quest'opera che non fu solo personale ebbe non solo de' seguaci ma anco i suoi precursori[3] — le tradizioni medioevali a quelle dell'antichità. Secondo l'altissimo poeta, la Roma de' Papi non abolisce, ma compie quella de' Cesari,[4] e ciò fu già esposto. Per verità non ammette i savi del Gentilesimo in Paradiso, ma neppure li precipita dentro le bolgie infernali a raggiungervi i papi, tra gli eretici ed i simoniaci; anzi, ricorda con ammirazione Omero, Orazio, Ovidio, Lucano, e si onora di entrare dietro il duce suo in serena conversazione con essi, o, come dice,

sesto fra cotanto senno;

si esalta nel vedere ancora gli altri « spiriti magni, » ombre

---

[1] Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, c. xii.

[2] *Inf.*, i, 85.

[3] Qui è il luogo di applicare il pensiero di Vinet: « On voit, à une certaine époque, le fond des idées dominantes, toute la science ou la sagesse du siècle, se précipiter et se mouler dans les flancs d'un vaste poëme. Ces livres qui s'emparent d'une immense popularité et dont s'alimente la pensée de plusieurs générations successives, sont les encyclopédies d'un savoir encore indigeste, ou les bibles de la civilisation. » *Chrestom.*, iii, p. v. Del resto, vedi Al. d'Ancona, *I Precursori di Dante*. Cfr. col saggio del Guerzoni sopra il *Primo Rinascimento* e le opere già ricordate.

[4] « Il inaugure la renaissance en renouant la chaîne rompue entre le moyen âge et l'antiquité. A son avis, la Rome catholique n'abolit point la Rome païenne: elle la continue et l'accomplit. » Marc Monnier, *Rev. Suisse*, fasc. di genn. e febb. 1881.

di Romani e di Greci, tra' quali siede sublime Aristotile
maestro di color che sanno,
anche a' suoi tempi, e non ultimo Averroè
che il gran comento feo.[1]

Certo che l'Alighieri non è pagano per questo,[2] più che non sia protestante, nel senso limitato e volgare della parola, per le sue imprecazioni contro i mali costumi della Chiesa di Roma, nè capo nè gregario di setta oscura.[3] Sarà ancor credente,[4] ma il dubbio aleggia intorno l'animo suo, come a'suoi dì intorno gli altari; crede ancora, ma con inaudita indipendenza; a segno che ritiene bello il farsi « parte da per stesso,[5] » in religione forse non meno che in politica.[6] È tra'primi che

---

[1] *Inf.*, IV.

[2] Tanto più per chi osservi che non si lascia condurre dalla sua guida, se non dove piace a lui. « Dans cette renaissance où le christianisme retourne à l'antiquité, c'est le christianisme qui commande. Dante a beau suivre Virgile, c'est lui qui le mène et le force à marcher devant; il l'attire dans son chemin et l'y pousse en lui disant: *Conduis moi où je veux*. Il s'empare de l'antiquité, l'entraîne où il va, la subjugue et l'opprime; elle ne le rend pas païen, comme elle fera plus tard des artistes du XVI siècle, en les séduisant à force de beauté; c'est lui qui la rend catholique... Il était catholique et il est devenu protestant. » MARC MONNIER, l. c.

[3] Si è giunti a fare di Dante una specie di mistico frammassone; v. per es. GAB. ROSSETTI, sullo *Spirito antipapale che produsse la Riforma*, Londra, 1832; e il francese AROUX va più oltre ancora nel suo *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste*, Parigi, 1854, al quale scritto, già l'anno seguente, tenne dietro la *Clef de la Comédie anticatholique de Dante Alighieri pasteur de l'Eglise albigeoise dans la ville de Florence !!*

[4] Il SETTEMBRINI dice qui: « Dante fu l'ultimo de'credenti, perchè la religione avea sostanza per lui. » *Lezioni* ecc., I, p. 110.

[5] *Par.*, XVII, 69.

[6] « Il Poeta nella Commedia, dal lato politico non è ghibellino, ma monarchico; non è antipapale dal lato religioso, ma antiteocratico. E il poeta filosofo a cui era parso bello di farsi parte da sè stesso, il giudice del suo tempo. » GIUSTI, *Scritti varii*.

dalle tenebrose cripte medioevali, illuminate dalla fiaccola languente della superstizione, esca fuori a rivedere le stelle che splendono nel maestoso tempio della natura. Critica il culto idolatro, l'avarizia de' sacerdoti, i sermoni de' predicatori, e la sua laica musa lo ispira, lo eleva al disopra delle clericali pretensioni che monopolizzano il pensiero; talchè fu detto con ragione essere stato egli « il primo laico che ardisse dominare la sua età, nè solo come poeta, ma come teologo, predicando i dommi, ammaestrando i popoli, giudicando i secoli e gli uomini.[1] » E mirò certamente a riformare. Lo scopo che Dante si propone nelle sue opere, massime nel gran poema, secondo i suoi migliori interpreti, non è forse di « ricondurre le cose d'Italia ai loro principii tanto civili che religiosi,[2] »

sì che la fè nascosa
Resurga con giustizia e spada in mano?[3]

Dunque, se credette, altresì dubitò, di fronte a Roma. Se non che il dubbio lascia ancora la fede sopra base ferma, che direbbesi incrollabile.

Vien dietro a me e lascia dir le genti,

sembra che gli ripeta sempre la voce del maestro:

Sta, come torre, fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.[4]

Eppure, è fede che in realtà è di transizione; verrà meno gradatamente ne' successori che più veramente rappresentano il genio italiano, la nuova civiltà. Ormai, accanto alla tradizione che si vanta apostolica, vediamo scorrere quella de' letterati, in religione piuttosto indifferenti, in politica avversi.

Tra' successori dell'Alighieri, primeggia il Petrarca. Quello

---

[1] Marc Monnier, l. c.
[2] Così il Giusti, l. c.
[3] Parole di Dante, *Canzone* xx.
[4] *Purg.*, v, 13-15.

avea ancora un piede nel medio evo; questi è già del rinascimento; perciò fu chiamato « il primo uomo moderno.[1] » E veramente italiano, più forse del suo medesimo predecessore,[2] ma di molto inferiore a lui come poeta e nullo al paragone come carattere. Vede le due babeli, di Roma e di Avignone, ma questa visione sì lamentevole non gli strappa una lacrima. Ne geme sì, ma senza angoscia; lo sdegno suo si stempera in esercizi letterari; qua si esala in prosa latina e magniloquente, là scoppietta armoniosa ne' suoi noti sonetti, che dicono pur terribili cose.

> Scuola d' errori, tempio d' eresia,
> Già Roma, or Babilonia falsa e ria;
> Di vivi inferno...[3]

E la sua protesta si allarga, si molteplica, ora stimmatizzando i vecchi pregiudizi della scolastica, dell' astrologia, dell' alchimia, senza risparmiare nè i medici, nè i legulei, nè tampoco la devozione per Aristotile, « idolo del medio evo;[4] » ora combattendo i primi novatori, vecchi per verità ancor essi, nel campo delle scienze. Ma non vi è mosso da alcun principio nuovo. Esamina e discute con libertà, ma questa è formale, cieca, ruinosa. Inaugura così, a suon di parole, una rivoluzione pericolosa; perchè, sebbene paia solo interessare la forma,[5]

---

[1] Villari, op. cit., I, p. 89.

[2] « Non è più fiorentino, ma italiano... È il primo a vedere l'unità dello Stato e della patria. L'Italia di Dante è sempre medievale; quella del Petrarca, quantunque s' avvolga maestosamente nella toga degli Scipioni e de' Gracchi, è finalmente un' Italia unita e moderna. » Villari, ib., p. 99.

[3] Così comincia uno de'suoi tre sonetti, che i protestanti han preso troppo sul serio. Qui ha un po' di ragione il Bellarmino.

[4] Villari, ib. E vedi pur Voigt, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums oder das erste Iahrhundert des Humanismus*, Berlino, 1859.

[5] « La sorgente prima della sua ispirazione è letteraria... Il Petrarca non combatte in nome d' un principio o d' un metodo nuovo, ma in nome della bella forma e della vera eloquenza. » Villari, ib.

già intacca il pensiero che n'è inseparabile,[1] e tosto lo si vedrà. Anzi, lo presente lo stesso Petrarca. Difatti, nel vedere come sale minacciosa la marea del rinascimento, sclama: « Ahimè, mi accorgo che l'apostata Giuliano si leva dal sepolcro e, mutato nome, si riaffaccia più temibile: serva l'animo sempre ostile, ma lo nasconde sotto 'l velo dell'amicizia.[2] » Quindi, si ritrae indietro, quasi rinnegando l'età sua, incerto, vacillante. « Tenni l'occhio fiso alle antiche tradizioni, » dice ai posteri de' quali ambisce il favore, « perchè sempre mi fu grave questa nuova età.[3] » E nel suo attaccamento alla fede riesce alcuna volta meno che rettorico: « Più io odo parlare contro la fede di Cristo, più mi raffermo in essa. Mi avviene siccome al figlio che sia venuto meno nell'affetto al suo genitore: se ode alcuno sparlarne, sente in sè rinascere più vivo l'amore.[4] » Ma è chiaro intanto che la fede è decaduta a'suoi dì, e che se il Petrarca la rappresenta in qualche proporzione, è come fuggiasco, non come torre ferma nè come difensore.

E il dubbio, ove s'annida? Ve lo dica il Boccaccio, suo coetaneo e seguace. Il dubbio suo, gaio, vispo, spensierato, già immorale, non si scosta dalla Chiesa più che non faccia il pargoletto dal seno della madre. Suona come il gridìo di stornelli attorno a' campanili. Esso ci vien raffigurato pur

---

[1] « Il Rinascimento italiano è una rivoluzione prodotta nello spirito umano e nella cultura dallo studio della bella forma, ispirata dai classici antichi. Questa rivoluzione con tutti i pericoli che doveva recare il cominciar dalla forma, per arrivar poi alla sostanza, si manifesta la prima volta chiara e ben definita nel Petrarca. » Ib.

[2] « Sentio rediit ab inferis Julianus, eoque funestior quod novum nomen assumpsit, animum servat antiquum et hostile propositum amicitiae velo tegit. » *Ep. sine titulo*, p. 717.

[3] « Incubui unice inter multa ad notitiam vetustatis, quoniam mihi semper aetas ista (nostra) displicuit. » *Ep. ad posteritatem.*

[4] « Quo plura contra Christi fidem dici audio, in Christo sum firmior. » *De sui ipsius et multorum ignorantia*, c. 13. Cfr. col suo racconto del *Tolle et lege*, in *Ep. rer. fam.* IV, 1ª a Giov. Colonna, e in VOIGT, op. cit., p. 83 e seg.

troppo efficacemente in quella allegra e sensuale brigata di zitelle, avanzate dalla peste, ma per continuarla ne' costumi, le quali trovandosi insieme nella Chiesa di S. Maria Novella in Firenze, « lasciato stare il dir de' paternostri,[1] » vi meditano le penitenze del Decamerone. Chi può negare l'ipocrisia de' chierici?[2] Roma è pur sempre Babilonia,[3] chi nol sa? Ma poichè non sparisce, segno è che Dio la protegge; dunque, a che uscirne? D'altronde, le religioni sono parecchie;[4] quale è vera, quale no? Resta, sussurra il dubbio inerte: *non te n' incaricare.*[5]

Era pur naturale che così avvenisse, ove non si dimentichi che la Chiesa avea accolto le più varie dottrine: per opera de' Padri, come si è detto, eredò la filosofia de' Greci e dei Latini,[6] fusa di poi dagli Scolastici, per virtù di sofismi più o men razionali, cogli elementi di origine cristiana e giudaica, in varie opere, fra le quali primeggia la Somma di Tommaso d'Aquino. Questi maestri, antichi e nuovi, aprirono la porta al dubbio co' ragionamenti loro, mentre intendevano a stabilire la fede.[7] Perciò, il dubbio muovesi qui in proprio ambiente, alimentato dalle interne reazioni e discordie, non che dal contatto colle più varie religioni, de' Greci scismatici,

---

[1] *Decamerone*, Introd.

[2] V. tra l'altre la novella VI, in cui « trafigge la bredajuola ipocrisia » di un inquisitore.

[3] È nota la novella di « Abraam giudeo che va in corte di Roma, e vedendo la malvagità de' cherici fassi cristiano. » *Nov.* II.

[4] V. la novella III, delle *tre anella*. Risponde a capello alla nota diceria *de tribus impostoribus*.

[5] « Il dubbio, » nota l'Azeglio, « è un gran scappafatiche. » *Ricordi*. — È il dubbio che ci rese inerti, e ci fa dire a Firenze: « non ti confondere, » a Venezia: « no stemo a combattere, » a Napoli: « non te n' incaricà. »

[6] « I Padri s'attengono alla filosofia de' Greci e de' Latini. » Conti, *St. della Fil.*, lez. 22.

[7] Il Curci, Capecelatro e altri fra' nostri *rari nantes teologi* italiani lo riconoscono. V. del primo le prelezioni del suo Comento sopra il N. T.; del secondo la *St. di Caterina da Siena*, p. 328.

de' Saraceni, degli Ebrei.[1] Epperò, non cade in mente neppure al Boccaccio di rassegnare l'ufficio ecclesiastico; meno che mai poi a' più liberi pensatori di desertar la Chiesa, anche se li condanni; siano principi come Federico II e Manfredi;[2] siano maestri o scrittori come Pier delle Vigne,[3] i Cavalcanti,[4] Cecco d'Ascoli,[5] o anche prelati, come quel ve-

[1] Questo contatto venne favorito nell'Italia meridionale dagli Hohenstaufen, co' fini politici che son noti, e descritto anche da viaggiatori, come il fiorentino Ricoldo di Monte Croce, autore di un trattato intitolato *De variis religionibus*. V. Mansi, ap. Fabr., *Bibl. mediae et inf. latin.*, t. vi, p. 91.

[2] Di Federico si credette che fosse ateo. Villani, vi, 1. Cfr. Amari, *Questions philosophiques adressées aux savants musulmans par l'empereur Fréd. II*, nel *Journal Asiatique*, 1853, n. 3. Gregorio IX lo censurò di tener per regola di fede la sola ragion naturale. *Ep.* ap. Labbe, *Conc.*, t. xiii, col. 1157. Molti frati ravvisarono in lui l'Anticristo. Si volle che avesse scritto *De Tribus Impostoribus*, ma non vi sono argomenti neppure per ammettere l'esistenza di siffatto libro, come dimostrò il Renan nel suo *Averrhoès et Averrhoisme*. In quanto a Manfredi, leggesi in Villani: « Tutta sua vita fu epicurea, non curando quasi Iddio nè i Santi, se non a diletto del corpo. » vi, 46.

[3] Di lui ricorda il Du Méril, tra l'altre, una satira che dice:

In praelatis igitur primo dicens figo,
Quorum vita subditis mortis est origo,
Et malorum omnium corrodit robigo,
Per quam grex inficitur, dum serpit serpigo.
Est abominabilis praelatorum vita.

[4] Villani riferisce che Firenze « era molto corrotta di heresia, » e che « intra le altre era la setta delli Epicurj. » iv, 29. Aderivano ad essa i Cavalcanti; di uno de'quali, per nome Cavalcante, messo dall'Alighieri nel suo Inferno, si dice che avesse per massima « unus esse interitus hominis et jumentorum. » Benv. Imol., *Com. ad Inf.* x. Un altro, il Guido, vien menzionato dal Boccaccio con queste parole: « Per ciò che egli alquanto tenea della opinione degli Epicuri, si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse. » *Decamer.*, vi, 9.

[5] Seguitò Aristotile in filosofia. È suo questo verso, che si ha nell'*Acerba:*

Del dubitar querendo è gran virtute.

scovo di Mantova che in punto di morte ricusava i sacramenti, scusandosi col dire che non ci credeva.[1]

A questo riguardo avrebbe assai da spigolare chi solo volesse tener dietro a qualche cronista girovago, come il Salimbene, a mo' d' esempio, il quale riferisce tante piccole notizie, che a leggerle s' impara più che da' nostri eruditi. Ei mena il lettore a zonzo fra' religiosi e 'l popolo di allora; fa si che ne oda le dispute, le dicerie, le facezie, le maldicenze, mille profane cose che san di tutto, tranne che di fede propriamente detta. Se accenna a frati, ora ce li dipinge invidiosi, spregevoli, ora superstiziosi. Ve n' è uno che vola; un altro canta così bene che, per la passione, una monaca salta giù dalla finestra; altri corron dietro le fantasticherie de' Gioachimiti, ed ei li segue, ma poi li lascia e dice: « Da qui innanzi, prima di credere voglio vedere.[2] » De' prelati poi, non è mai amico: son ricchi e gaudenti. Ha sempre la barzelletta pronta per essi, e se li loda, per lo più l' imbroda. Ecco, questi è vescovo, ma puzza di eretico; quello è arcivescovo, ma beone; un altro è sì rozzo e spilorcio, che dovea fare il porcaro, non il pastore di anime; morì alfine e fu sepolto, ma ebbe da un cane la sol lapide che si meritasse.[3]

Queste scurrilità sono caratteristiche ove si noti che sono di un frate che va fiero di appartenere all' ordine più austero, quello de' Minoriti.

---

[1] « Quidam Gregorius romanus mortuus est Mantuæ hæreticus et maledictus. Quando enim in infirmitate sua portaverunt ei corpus Domini, noluit illum sumere, dicens quod nihil credebat de tali fide. Cum autem interrogatus fuisset quare episcopatum receperat, dixit quod propter divitias et honores. Et sic obiit et non communicavit. » Salimbene, *Cron.* p. 30.

[2] « Dimisi totaliter istam doctrinam, et dispono non credere nisi quae videro. » Salimbene, l. c.

[3] « Avarus enim homo fuit, illitteratus et quasi laycus... Grossus homo, idest hebes et rudis... Melius fuisset ei si fuisset porcarius vel leprosus, quam quia fuit episcopus... Funeri ejus interfui et sepulturae, et scio quod canis cacavit super eum postquam sepultus fuit. » Ib.

Eppure è solo ameno al confronto di taluni chierici vaganti, de' quali dobbiamo ancor far menzione.

Fin dal secolo decimo secondo, un vespaio di giovinastri chierici va menando un gran ronzìo di scuola in scuola e perfino attorno gli altari. Per lo più, sono studenti, che fin dalle prime sanno molto di giullari; se fossero donne, si direbbe che sono baccanti. Li chiamano Goliardi.[1] Benchè non sia il caso di giudicarli assolutamente da' loro canti osceni o dalle profane loro pasquinate,[2] è pur notevole la vita che menano; anzi, è segno ben singolare di quei tempi. Tutto deridono, fede e costumi, papi e cardinali. Bacco è dio, la chiesa è la taverna. Hanno lor messa, detta la Messa de' Bevitori, la quale incomincia così:

Introibo ad altare Bacchi,
Ad eum qui laetificat cor hominis.

Non vi manca nè la Confessione,[3] nè il Padre nostro,[4] nè il Vangelo;[5] alternano, trasformati su questo tenore, con orribile parodia. Tutta l'ambizione di cotesti chierici, poveri a

---

[1] Molto se ne scrisse in questi ultimi anni. V. specialmente lo Stracali, *I Goliardi ovvero i Clerici vagantes delle università medievali.* Firenze, 1880.

[2] Chi giudicasse per es. gli studenti tedeschi dalle canzoni del *Commers-Buch*, di cui echeggia la loro tradizionale *Kneipe,* riuscirebbe intollerabilmente ingiusto, e sì che non san di pietismo.

[3] « Confiteor reo Bacco omnepotanti ecc. » Bartoli, op. cit., p. 53.

[4] « Pater noster... dimitte nobis pocula magna sicut et nos dimittimus potatoribus nostris. » Ib., p. 54.

[5] « Initium sancti evangeli secundum Marcas Argenti. In illo tempore dixit Papa Romanis: Cum venerit filius hominis ad sedem maestatis nostrae, primum dicite: Amice, ad quod venisti? At ille si perseveraverit pulsans, et nil dans vobis, ejicite eum in tenebras exteriores... Tunc dominus Papa ad se vocavit cardinales et ministros et dixit eis: Fratres, videte, ne aliquis vos seducat inanibus verbis. Exemplum enim do vobis, ut quemadmodum ego capio, ita et vos capiatis. » Altra parodia del Vangelo dice: « Initium fallacis evangelii secundum lupum. » Ib.

quattrini come di sensi religiosi, sta nell'essere dotti, e s'intende di che dottrina.

Magis credunt Juvenali,
Quam doctrine prophetali
Vel Christi scientiae.
Deum dicunt esse Baccum,
Et pro Marco legunt Flaccum,
Pro Paulo Virgilium,
Et Lucanum pro Matheo.[1]

Il dubbio, già fanciullo, s'avvicina molto alla sua maturità; la quale ora si vedrà palese in una generazione incredula.[2]

II

L'INCREDULITÀ

Era divenuta la fede simile a un fiore avvizzito, quando si levò un'aura micidiale, che si può definire la passione per le lettere antiche. Questa non era nuova, come si è veduto, ma fu ravvivata da non pochi fuggiaschi venuti a noi da Oriente, massime da Costantinopoli. Appena stabiliti nelle nostre primarie accademie vennero tosto circondati da' nostri letterati avidi d'imparare da' Greci quanto in antico lo erano stati i cittadini di Roma imperiale. Non siamo alieni dallo scorgere

---

[1] Ib., p. 65. Pende ancora veramente la questione di sapere se l'Italia ospitasse mai Goliardi o se annoverasse molti rappresentanti nelle loro file. Il Bartoli opina di sì, p. 71. Invece lo Straccali ritiene che « in piccolissima parte soltanto gl'Italiani fossero rappresentati nell'Ordine de' *Clerici vagantes*, e pochissimo o quasi punto abbiano cooperato alla produzione di quelle poesie che si dicono goliardiche. » E per poco non ci persuade, se non che la ragione principale che ne dà non è confortante; imperocchè vuole che, se in Italia non potè nascere o trovar eco una simile reazione, ciò si spieghi « per l'indifferentismo religioso. » Op. cit., p. 78-81.

[2] « Les cas d'incrédulité absolue ont été rares en Italie jusqu'à la fin du XVe siècle. » Gebhart, op. cit., p. 82.

in questa invasione una lontana reazione contro quella de'crociati. Ma però, a cagionarla contribuirono più direttamente i novelli rapporti della Chiesa cogli scismatici, avvegnachè li vediamo di nuovo agitati e far capo al concilio di Firenze; non che la caduta di Costantinopoli. Singolare fu l' influsso, per non dir la magìa, ch'essi esercitarono e che s'andò attorno e per ogni dove propagando. Da ciò si ebbe, e fino all' evidenza, la prova che gli animi degl' Italiani non erano appieno soggiogati dalle tradizioni clerico-medioevali, e che il decadimento nelle lettere e nelle arti specialmente, era stato sì grave, che il ritorno agli antichi affacciavasi, per alcuni rispetti, come un ideale. E poichè di originalità v'era penuria grande, non meno che di fede, i più furono presi da una smania irresistibile d' imitazione, pur troppo servile e piena di pericoli.

Il ritorno al passato si presentava come un progresso naturale — nota a questo proposito uno de' nostri storici più meritamente autorevoli — e la grande relazione della cultura italiana e latina lo faceva sembrare come un ritemprarsi alle prime sorgenti, un ritorno all' antica grandezza nazionale. Imitare era quindi come un liberarsi affatto dal medio evo. E tutto spingeva verso il mondo antico. La pittura e la scoltura vi trovarono lo studio perfezionato delle forme umane, un disegno insuperabile; l'architettura vi trovava una costruzione più solida e meglio pieghevole a' varii bisogni della vita sociale; l' uomo di lettere quel magistero di stile di cui andava in cerca; il filosofo l' indipendenza della ragione e l' osservazione della natura; il politico trovava nel concetto di Roma quella unità dello Stato, che non solo la scienza, ma la società stessa cercavano allora come un loro fine necessario. La imitazione degli antichi fu come una manìa che s' impadronì di tutti gli uomini: i tiranni vollero imitare Cesare ed Augusto, i repubblicani Bruto, i capitani di ventura Scipione ed Annibale, i filosofi Aristotile e Platone, i letterati Virgilio e Cicerone; perfino i nomi stessi delle persone e de' paesi si mutarono in greci e romani.

Il medio evo non ignorava certo tutti gli antichi scrittori; per alcuni di essi ebbe anzi come un ossequio religioso. Ma la sua erudizione, salvo alcune eccezioni, era ben diversa da quella che rinasceva ora. Essa restringevasi ad un piccolo numero di scrittori latini de' più recenti, i quali, meno lontani dalle idee cristiane, perchè vissuti sotto l'Impero, che sembrava dominare ancora la società umana e veniva tenuto immutabile ed immortale, erano quasi letti come scrittori contemporanei; e le loro opere venivano forzate e piegate a sostenere i concetti del cristianesimo. Virgilio profetizzava la venuta di Cristo; l'etica di Cicerone doveva essere identica a quella del Vangelo, ed Aristotele, conosciuto solo nelle traduzioni latine, alterato dai comentatori, era costretto a sostenere l'immortalità e spiritualità dell'anima, cui non aveva creduto. Ben diversi erano i desiderii e i gusti del secolo del rinascimento. Esso non voleva trasformare in cristiano il mondo pagano; voleva anzi tornare a questo, che lo riconduceva dalla città di Dio a quella degli uomini, dal cielo alla terra. Non gli bastava perciò la conoscenza di pochi scrittori più recenti, ma li voleva leggere tutti; e i più lontani con più ardore, perchè obbligavano ad uno sforzo maggiore della mente e facevano fare un più lungo viaggio ideale. Si cercarono, quindi, si disseppellirono ed illustrarono gli antichi codici, gli antichi monumenti con una febbrile attività, di cui non v'è altro esempio nella storia. Sembrava che gl'Italiani volessero non imitare il mondo antico, ma evocarlo dalla tomba, farlo rivivere, perchè in esso sentivano di ritrovare se stessi, entrando come in una seconda vita: era un vero e proprio rinascimento. E non s'accorgevano punto che le loro imitazioni e riproduzioni venivano animate da uno spirito nuovo, che si andava svolgendo, dapprima invisibile e nascosto, per liberarsi poi a un tratto dalla sua crisalide... Si lavora con energia irrefrenabile, ma svanisce il sentimento religioso; s'infiacchisce il senso morale, ed il culto della forma cresce spesso a scapito della sostanza, difetto che rimane per secoli nella letteratura italiana... Nel considerare questa prodigiosa attività intellettuale, che sotto mille forme diverse si riproduce sempre più ricca e più splendida, eppur sempre accompagnata da una morale decadenza, lo storico resta sgo-

mento come in presenza di una misteriosa contraddizione che fa presagire futuri guai. Quando il male che travaglia internamente questo popolo verrà alla superficie, una tremenda catastrofe sarà inevitabile.[1]

Ora, facciamoci ad esaminare ne' suoi varii aspetti questa contraddizione e la ruina che ne viene per la fede ed i costumi, tanto nelle lettere che nelle arti, nella filosofia, nella politica, e nella Chiesa, però limitandoci a raggranellare solo alcune notizie più rimarchevoli.

Sempre ligio alle antiche e pagane tradizioni, il Papa ambì sopra ogni cosa la gloria di Mecenate del Rinascimento. Ebbe emuli, ma inferiori, i principi e gli alti dignitari della Chiesa. La smania di raccorre codici antichi entrò particolarmente in papa Niccolò V, e si potè dire che fosse il suo demone. È voce comune, a' tempi di cui si ragiona, che « l'erudizione stessa salisse con lui sopra la cattedra di Pietro.[2] » Non pochi fra i protetti letterati erano ecclesiastici o ne vestivano l'abito, anche senza l'ordinazione, per godere i sereni ozii propizii agli studi. Ma del resto non fu mai più che allora il caso di dire che l'abito non fa il religioso. Ronzavano come vespe alle corti ospitali; scrivevano secondo che l'ispirava la politica del loro padrone o la musa dell' interesse. I più sguaiati erano a Napoli, ove spirava un'aura anticlericale; i più cinici, a Roma, sotto l'usbergo del sedicente Vicario di Cristo. Aveano in Vaticano una sala ove si radunavano a familiare conversazione. Essi medesimi la chiamavano *Officina delle bugie.*[3] Ivi, tra un Breve e l'altro, cercava i suoi ozii prediletti il toscano Poggio Bracciolini, meno chiaro come cancelliere del Papa, che per le oscene sue *Facezie*, le quali non doveano spiacere a

---

[1] Villari, op. cit., *Introduzione.*

[2] Villari, ib.

[3] *Bugiale sive mendaciorum officina.* V. la sua vita scritta da Vespasiano e da Shepherd trad. del Tonelli.

molti dopo i trionfi dell'*Ermafrodito,* di cui l'autore fu perfino incoronato. Quando le scrisse, il Bracciolini avea settant' anni ed era padre di quattordici figli, non legittimi, nè se ne adontava. Un dì, ciò gli fu rimproverato da un cardinale che gli disse: Avete figli, il che non si addice ad un ecclesiastico; li avete da una concubina, il che non è onorevole per un laico. Rispose il vecchio cinicamente: « Ho figli, il che si addice ad un laico; li ho da una concubina, il che è antico costume del clero.[1] » Non fu neppur fedele alla madre de' suoi figli: l'abbandonò per sposare una donna più giovane; sopra di che scrisse un dialogo in latino elegante, e « ciò bastava per tranquillare la coscienza.[2] » Aggiungasi a tutto questo che si erigeva a censore de' costumi!

Se così avviene a Roma, non ci stupirà che Lorenzo Valla, col favore di Alfonso d'Aragona, che avea corte a Napoli ed era in guerra co' papi, iniziasse la critica delle tradizioni ecclesiastiche e si facesse primo a demolire la falsa Donazione di Costantino; nè che Leonardo di Arezzo ostentasse « disprezzo per il cristianesimo ed ammirazione per la religione pagana;[3] » nè che il cardinale Niccolò Cusano fosse panteista, e Filelfo oscenamente frizzante a sua posta, o che agognasse il cappello cardinalizio, e, non avutolo, si consolasse con una terza moglie, poi si dolesse in rima di aver la musa affamata di quattrini e figliuoli da mantenere.

> Filia nam dotem petit altera et altera vestes,
> Filiolique petunt illud et illud item.[4]

---

[1] Shepherd, *Vita* ecc., p. 184.

[2] Villari, *Introd.*, p. 118. Il dialogo era intitolato: *An seni sit uxor ducenda.*

[3] Ib., p. 125.

[4] Rosmini, *Vita di Filelfo*, vol. ii, doc. vi. Scrivendo al card. Bessarione, dice: « Ora che sono libero dalla febbre vengo a soddisfare il mio debito verso di voi e verso il Santo Padre Pio II, cioè a scrivere de' versi ricevendo in cambio danaro. » Vedi doc. xx.

Il Poliziano, così inarrivabile per eleganza di versi, del resto ispirati tutti alle muse pagane, quanto è volgare e basso nelle sue adulazioni! Tanto ripugna, nel suo servilismo cortigiano, che al paragone è perdonabile quando scende a mendicare panni vecchi, e fa compassione.[1] Il Pontano riesce più spensierato e gaio nel suo scetticismo; ne fa il suo nido e vi riposa voluttuosamente, ridendo di ogni cosa.[2] E Masuccio, che non vuol essere ostile nè alla religione nè alla morale, sferza i preti senza misericordia, dedica novelle oscene a delle gentildonne e loda il Pontano, salvo quando lo vede bazzicare con preti, frati e monache, « atteso che con loro non altro che usurai e fornicatori e omini di mala sorte conversare se vedono.[3] » Il Pulci è forse di tutti il più noto per il suo spirito scetticamente satirico e mordace, che si rivela abbastanza in questi versi:

Io non credo più al nero che all' azzurro,
Ma nel cappone, o lesso, o vuogli arrosto,
E credo alcuna volta anche nel burro,
Nella cervogia, e quando io n' ho, nel mosto,
E molto più nell' aspro che il mangurro;
Ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
E credo che sia salvo chi gli crede.
E credo nella torta e nel tortello,
L' uno è la madre, e l' altro è il suo figliuolo;
Il vero paternostro è il fegatello,
E possono esser tre, e due, ed un solo,
E diriva dal fegato almen quello.[4]

Rideva sempre, perfino quando si trovava al verde. Avea allora un modo proprio di mendicare. « Se mi sforzeranno, » scrivea un dì a Lorenzo il Magnifico, « io verrò costì in su la fonte a sbattezzarmi, dove fui in maledetta ora e punto e

---

[1] Villari, ib., p. 209.
[2] Ib. Cfr. Carducci, *Studi letterari*, Liv., 1874, p. 97.
[3] Villari, ib., p. 216.
[4] *Morgante Maggiore*, xviii.

fato e augurio indegnamente battezzato, chè certo io ero piuttosto destinato al turbante che al cappuccio.[1] »

Tali sono i letterati che vediamo spiccare maggiormente, in quel giro di tempo. Segnano varie tendenze derivanti qual più qual meno da fonte impura, ossia dal dubbio pagano; poi mettono al gran fiume della letteratura nazionale, illustrata da Machiavelli, Guicciardini, Ariosto e altri primari scrittori, mercè i quali procede l'incredulità a vele gonfie e domina il paese, sì da far temere il naufragio finale della fede. È vero che non furono tutti così scettici ed immorali. Altri meritano encomio per le private loro virtù; così, a mo' d'esempio, il Salutati, il Manetti, il Guarino, e quel Biondo che disse aperto di non esser di coloro che per la Roma de' Consoli dimenticano la Roma di S. Pietro.[2] Ma che significano queste eccezioni? Ben poca cosa, in verità. Fede propriamente, di sè conscia, ferma e virile, qui non c'è. Manca il carattere, che del resto era assente ne' più mordaci assalitori della Chiesa: in Valla, in Pomponio Leto, in Platina, de' quali son note le misere palinodie.[3]

Adunque, nel campo delle lettere regna l'incredulità; è sguaiata, ributtante. Se non che, siamo tentati di credere che lo sia più nella forma, nelle parole, che nella vita. Sì, perchè i nostri letterati sono artisti i quali tengono lecito il dire nudamente non solo quel che si fa, ma ancora quel che

---

[1] *Lett.* IV, tra le *Lettere di Luigi Pulci* pubblicate dal Bongi, Lucca, 1868.

[2] *Roma instaurata*, Romae, 1474. Cfr. Voigt e Villari.

[3] Il Valla scrive ad Eugenio IV, nella sua *Apologia:* « Ut si quid retractatione opus est, et quasi ablutione, en tibi me nudum offero. » — Il Leto, a Paolo II, confessa: « Fateo et me errasse, peccasse et ideo penas mereri... Rursus peto veniam. » — Il Platina, non solo si ritratta, ma esibisce di farsi delatore: « Tibi polliceor, etiam si a praetervolantibus avibus aliquid contra nomen salutemque tuam sit, audiero, id statim literis aut nunciis Sanctitati tuae indicaturum. » Villari, ib., p. 141, 150, 151.

si fantastica e non si giunge a fare, solo che vi si riesca con attico sapore. Non solo distinguono fra 'l bello, il vero e il bene, ma ne sciolgono il fascio,[1] e ci lasciano per lo meno incerti se abbiano ancora l'intuizione della loro unità pur contemplata dal maestro di quella Grecia ove cercano i modelli e l'ispirazione.

Ora, se così è di loro, ben si può immaginare che gli artisti propriamente detti non procedessero molto diversamente.

Gli artisti in genere, i pittori più specialmente perchè più liberi, ci rappresentano al vero quello ch'è nella coscienza de' loro coetanei, e nella loro. Quasi tutti, seguendo come Raffaello « una certa idea, » si allontanano, più o men consci, dall'ideale cristiano; poco a poco la fantasia altera, surroga la tradizione; la quale, più è spirituale nella sua origine, più è esposta a degenerare. « Ogni arte volge all'idolatria, » fu detto con ragione;[2] qui si può vedere che vi precipita, distruggendo l'idea primitiva e perfino travisando i simboli tradizionali, perchè l'ispirazione cristiana vien meno e lascia il campo aperto al soffio di paganesimo che tutto invade. L'arte esce come crisalide dall'involucro medioevale, e spazia in un mondo ridente e sensuale, che cristiano non è, ma neppure del tutto pagano. L'armonia della fede e dell'opera sparisce, e regna ancor qui la discordia, la contraddizione.

Tutto è discorde e contraddittorio nella vita degli artisti di allora. Passano la metà de' loro giorni a dipingere Madonne e Pietà, ad architettar templi, a frescar cappelle e conventi, e l'altra metà a crapulare, a insozzarsi, a trafficare, a vendersi.

---

[1] Lasciando stare il Bracciolini che pretende scrivere come fa al fine di mostrare come il latino si pieghi ad esprimere ogni cosa, che dire, a mo' d'esempio, dell'intemerato Guarino da Verona, il quale difende perfino il Panormita così scandaloso, biasimando i censori di « non sapere che la vita ha uno scopo e la poesia un altro? » Villari, ib., p. 163.

[2] Edg. Quinet, *Essai d'une classification des arts.*

Sono i glorificatori della fede che splende talvolta di nuove divinità ne' loro marmi e nelle loro tele, e non ne hanno per lo più nell'animo pur la scintilla. Artisti sono in cielo, uomini in terra e spesso più sotto nel fango. Quello che credono è ignoto. Nel loro spirito c'è una divisione, una spaccatura, una lacuna. Tra quello che fanno e quello che pensano c'è un abisso. Perugino, il maestro di Raffaello, non credeva all'immortalità dell'anima. Leonardo da Vinci, autore del Cenacolo, dubitò tutta la vita intorno al cattolicismo. Tiziano traeva le aspirazioni dell'Assunta dalle figlie dell'Aretino. Di Raffaello non è possibile affermare con certezza se credesse o no alle immagini divine che il suo pennello evocava. Nessun indizio abbiamo che l'idealità da lui profusa a piene mani, per esempio nella *Trasfigurazione*, oltre che opera di un altissimo intelletto e di una sublime immaginazione, fosse emanazione di una coscienza convinta e di un cuore innamorato di mistica fede; benchè il solo pensiero ch'egli in quel quadro stesso, inteso da' più quale apoteosi del cristianesimo e dell'arte, poneva fra l'altre la figura triviale e impura della Fornarina — che del resto vediamo riprodotta in molte delle sue Madonne, ma più palesemente nella famosa Madonna di S. Sisto — potrebbe scusare l'opinione che il pittore divinasse colla fantasia, ma non sentisse nel cuore il celestiale soggetto che avea assunto a dipingere. Altri invece, e non sono pochi, non dimenticando ch'egli nella *Disputa del SS. Sacramento*, argomento religioso, anzi teologico se mai ve ne fu, accanto ai sommi Padri della Chiesa dipinse le figure dell'Alighieri e del Savonarola, neppur si tolgono di mente che il pittore che si avventurava a simile audacia nelle sale del Vaticano dovesse avere un'opinione filosofica del Cristianesimo tutta sua, seppure non vi covava addirittura un germe nascente d'eresia... Senza far nostro questo giudizio, diciamo solo che Raffaello non aveva altra fede che l'arte, e non ci arroghiamo l'arbitrio di attribuirgli l'abbellimento di una fede di cui egli non avea mestieri, quando in tutta la sua vita non c'è un atto, una parola sola che commenti l'opera religiosa del suo pennello, e quando, se si voglia giudicare rigorosamente, non c'è forse pittore cristiano che sia vissuto più paganamente di lui.

Del che non è qui il luogo di dargli biasimo o lode: erano press' a poco tutti così.[1]

È manifesta in questi artisti la pretensione che l'arte, per esser libera e degna del suo nome, non debba essere inceppata da pregiudizi tradizionali o da riguardi alle persone. Per quanto servili all'occorrenza, mirano più che i letterati a rompere il giogo, nè solo de' tiranni, ma perfin della legge. Vani, indifferenti a tutto, non s' interessano a nulla, nè a religione, nè a politica: l' arte è tutto e l' artista fa parte da sè: è superiore a tutti. L' esempio di Benvenuto Cellini, il più vero di quanti artisti impresero a dettare la propria vita, perchè se non avea la coscienza molto retta neppur l' avea a sfoglie, valga ancor per altri.

Allorchè l' intera nazione sotto l' incubo della forza è già prostrata, un sol uomo rimane ancor saldo: l'artista. A misura che il giogo estendesi a lui d' intorno, egli rientra, per sottrarvisi, nella libertà selvaggia dello stato di natura. S'io volessi fornire un' idea della sua orgogliosa indifferenza nella pubblica rovina, additerei Benvenuto Cellini che compone per sè stesso, in mezzo alla comune oppressione, il suo codice e la propria giustizia. Gli storici di professione non dipingono che i capi della società. Quest' artefice di genio palesa come l'artista sovrasti alla servitù, non riconoscendo nè legge, nè autorità, nè padrone, nè servo, nè giustizia o ingiustizia, al difuori dell' imperio dell'arte. Spregiando egualmente il papa ed il principe, e' serba il suo rispetto pel grande Raffaello o il gran Michelangelo... Co' suoi vasi cesellati, i suoi gioielli, i suoi calici brillanti, le sue corone di oro, Cellini si mischia a tutti gli avvenimenti del suo tempo. Ovunque si convochi un' assemblea egli accorre co' suoi bei destrieri, co' suoi compagni rivestiti come lui di cotte di maglia ed armati d'archi-

---

[1] Guerzoni, *Michelangelo credente.* « Press' a poco, » dice il nostro scrittore, non tutti. Difatti, eccettua Michelangelo, in cui ammira « la unità del carattere, » che derivò principalmente dalla fede.

bugio. Cellini è a tutto acconcio; orefice, soldato, scultore, fonditore, ingegnere; egli è l'amico de' cardinali, de' papi, de' re. Il suo moschetto atterra il contestabile all'assalto di Roma, la sua palla colpisce il duca d'Orange. Senz'affetto per verun luogo, la sua patria è dovunque ei possa cesellar belle forme. Indifferente fra' partiti, preferisce a tutti un calice, un bel reliquario, un frammento di statua. Stretta d'assedio Firenze, sua terra natale, dal Santo Padre, fugge a Roma per comporvi al papa una mitra. Egli è piuttosto il sovrano di coloro cui presta il suo genio. Negletto da Clemente VII, insella il suo cavallo e giunge alla corte del granduca di Toscana. Ma questa splendida esistenza è mista d'assassinii. Ciascuno de' suoi bei vasi è lordo di sangue. Cellini perpetra colla rapidezza della folgore gli omicidii che i Borgia, gli Sforza, i Bentivogli consumano con lenta riflessione. Non sono già vano adornamento quel pugnale che cinge, quella daga, quell'archibugio dorato che non depone giammai. Al più leggier segno, alla menoma impazienza, talora per una semplice contraddizione, un dubbio sguardo, una mancanza di deferenza alla signoria dell'arte rappresentata in esso, ei snuda la sua spada, ferisce, uccide in pieno giorno; poi si nasconde per alcun dì presso qualche suo fido cardinale, e prosegue tranquillo a cesellare i suoi calici, a dorar le statuette degli angeli e del Padre Eterno.[1]

Così facendo, seguiva deliberatamente una linea di condotta che riteneva giusta, e la consacrò con parole che non gli spiacque di attribuire a Paolo III: « Sappiate che gli uomini come Benvenuto, unici nella lor professione, non hanno da essere obbligati alla legge.[2] »

Epperò non ci stupisca se, circondati di tanto prestigio, gli artisti riuscissero a loro posta demolitori della fede, tanto più

---

[1] Quinet, *Le Rivoluzioni d'Italia*, trad. italiana, Napoli, 1864, l. II, c. 7. Il Settembrini, nelle *Lezioni di lett. ital.*, II, 54, non fa che ripetere.

[2] *Vita*, I, 74.

che il loro maggior lavorìo facevasi attorno gli altari e nella sede stessa della cristianità. Ivi quasi trasformarono in pagoda la Chiesa di S. Pietro, ch'è fra le opere più grandiose e caratteristiche del Rinascimento.

Lasciamo che ne giudichino gli artisti.

Grandioso e teatrale. Dissero: « Facciamo la più magnifica e imponente decorazione che si possa. » Bramante tolse le ampie volte del palazzo di Costantino, Michelangelo il duomo del Panteone, e così originò il tempio... Sì, coloro che fecero San Pietro erano pagani. Quanto v'ha di sublime nella religione, la tenera effusione dell'anima di fronte al Redentore, il tremore della coscienza davanti al giusto giudice, l'entusiasmo lirico e virile dell'Ebreo: tutto ciò manca. Rinnovarono l'antico paganesimo; ma le messe nuove non riescono mai come la prima.... Non è più una chiesa, è un monumento. Certo, come tale è un capolavoro... Mai non si festeggiò così paganamente un Dio cristiano.[1] — Magnificenza che seduce e splendore che affascina, non grandezza che ispira. Ci si sente il teatro. Si pensa più ai pittori e agli scultori che agli angeli e ai santi. L'anima è così tenacemente legata alla terra dalle maraviglie dell'arte, che a sprigionarla e levarla in alto occorre assai maggior forza e più difficile lotta di quel che a farla uscir vittoriosa dalle tentazioni esterne della vita contro cui la chiesa dovrebbe servir d'asilo.[2]

Ma usciamo di chiesa e passiamo nelle scuole, tra' maestri del pensiero.

Questi rinnovano anch'essi e fan rifiorire, ma sotto forma più severa, le dottrine pagane. Tutte ripullulano, ma salgono a maggior lode quelle di Aristotile e di Platone; le prime, principalmente a Padova; queste a Firenze.[3] L'arabo Averroè, interprete delle massime aristoteliche, sia per l'influsso della

---

[1] Taine, *Voyage en Italie*. Cf. Ranke, *St. del Papato*, t. I, c. II, § 3.

[2] De Amicis, *Impressioni di Roma*.

[3] Vedi le note del Cantù, op. cit., disc. IX.

corte di Federico, sia per il favore de' maggiori letterati, veniva letto, studiato, discusso quasi in ogni scuola. Dante, come s'è detto, ne avea registrato il nome; Petrarca già lo aborrì, forse perchè non avea bene co' suoi seguaci che stuzzicavano la sua vanità e cercavano di tirarlo a' loro principii. Uno di essi entrò un dì da lui; alle prime sue provocazioni, rispose il poeta: « Mio maestro è Cristo, e so a cui ho creduto. » Allora costui prese a canzonarlo: « Tienti, » gli disse, « il tuo cristianesimo, io non ne credo un'acca; il tuo Paolo, il tuo Agostino e cotesti altri ebbero ciarle e nulla più. » E soggiungeva: « Deh! volessi tu sol leggere Averroè, che vedresti quanto ei sorvola a cotesti tuoi buffoni.[1] » Il poeta ne ardeva di sdegno,[2] tanto più che si accorgeva di non esser abile a confutarli. Quindi animava altri a farlo, per esempio ad un frate agostiniano per nome Marsigli scrivea che dovesse « ribattere quel can rabbioso di Averroè, che non cessava di abbaiare contro Cristo e la religione cattolica.[3] » Nondimeno le dottrine sì del greco naturalista come dell'arabo commentatore, insediate da tempo nell'università di Padova per opera di Pietro d'Abano che s'era spinto fino a ritenere tutte le religioni uguali e determinate dall'influsso delle stelle,[4] per cui soggiacque all'accusa di eresia e fu ricercato perfin nella tomba da' giudici dell'Inquisizione, si vennero più e più radicando mercè lo zelo di molti seguaci, e si diffusero per tutte

---

[1] « Utinam tu Averroim pati posses, ut videres quanto ille tuis istis nugatoribus major sit. » *Ep. sen.*, v, 3.

[2] « Exarsi, fateor. » Ib.

[3] « Canem illum rabidum Averroem, qui... contra Christum, contraque catholicam fidem latrat. » *Ep. sine titulo,* 656.

[4] Ex conjunctione Saturni et Jovis in principio arietis, quod quidem circa finem 960 contigit annorum, totus mundus inferior commutatur, ita quod non solum regna, sed et leges et prophetae consurgunt in mundo... sicut apparuit in adventu Nabuchodonosor, Moysis, Alexandri Magni, Nazarei, Machometi. » *Conciliator differentiarum,* ed. di Venezia, f. 15.

le scuole.[1] Se ne levò assai rumore, soprattutto da chi voleva fuori Aristotile per amor di Platone. « Ma se quello al materialismo, questo conduceva al misticismo, ed entrambi alla incredulità.[2] » Era venuto a Firenze il famoso Gemistio Pletone recando ubbie neoplatoniche e pronosticando la fusione della fede così di Cristo come di Maometto in una religione dell'avvenire, che poi non era che un ritorno al vecchio politeismo, sotto mutate forme. I più si mantennero riverenti a'due sommi filosofi, studiandosi di conciliarli insieme e perfino colla fede cattolica, e quando s'avvedevano di non vi riuscire, si aiutavano colle distinzioni, ammettendo che una dottrina erronea secondo la fede potesse esser vera secondo la filosofia. Benchè sgradita all'oracolo vaticano,[3] quest'altalena segna in modo caratteristico l'indole di non pochi pensatori al secolo del Rinascimento.

Principale tra'seguaci di Platone fu Marsilio Ficino. A nome del maestro, che innalzava sopra ogni altro e onorava in modo puerile con lume ognor acceso come fanno i devoti alla Madonna, ammetteva Cristo e insieme con lui, siccome profeti, Orfeo, Virgilio, i Magi; tutti soleva riverire ma con poco frutto. Dopo lungo spaziare nelle nubi, restava sospeso tra 'l sì ed il no, incerto sopra la vita futura, il che non impedivalo di dare nelle più matte superstizioni.[4] Narrasi che facesse patto col suo discepolo Michele Mercato, che colui che morisse primo, dovesse informarne l'altro. Ecco che una mat-

---

[1] Intorno quella di Padova, maestra di averroismo alle altre, vedi Riccoboni, *De Gymn. Patavino*. Ivi a p. 134 si legge che da ultimo Niccoletto Vernia venisse censurato particolarmente.

[2] Cantù, ib.

[3] Giovanni XXII la condannò nel caso di Egidio da Roma, e Leone X nella sua bolla *Apostolici Regiminis*, Conc. Later., 19 dic. 1512.

[4] Scrisse un trattato sopra l'influenza degli astri: è intitolato *De vita coelitus comparanda*. Attribuiva a Saturno la sua malinconia; andava sempre carico di amuleti, perchè, oltre la virtù degli astri, ammetteva quelle delle pietre, de'denti di leone, di vipera ec.

tina questi, sveglio da una voce che lo chiama, si affaccia, vede un cavaliere che fuggendo gli grida: « Mercato! è vero. » E conobbe di poi che Ficino era spirato allora. Emulo di lui, ma in diversa scuola, fu Pietro Pomponazio di Mantova che non trasse maggior certezza circa le cose di là di questa vita, benchè la cercasse più giù, attorno a sè, in sfera men nubilosa. E sì che pose in ciò tutto l'ardore, così da perderne il sonno e la pace.[1] Ma l'Inquisizione non lo lasciò libero in questa ricerca, la quale particolarmente intorno l'immortalità dell'anima si risolvette in dubbii ed incoerenze.[2] Ma in fondo si vede che vuol sola maestra la natura e che, secondo lui, possono gli astri più che la provvidenza; giacchè per loro influsso nascono e si rinnovano le religioni, tutte necessarie e parimente destinate a perire.[3] Attorno a lui vi fu gran contrasto di opinioni, perfin nelle anticamere vaticane; chi giustificandolo, come fece il Bembo, chi impugnando le sue conclusioni, e tra questi, più numerosi, primeggia Gaspare Contarini.

Se così ragionavano i maestri, figurarsi che cosa cianciassero i parabolani. « Se non fossi cristiano seguirei in tutto Aristotile,[4] » diceva taluno. E l'incredulità, meno era pensata,

---

[1] « Ista sunt quae me premunt, quae me angustiant, quae me insomnem et insanum reddunt... Perpetuis curis et cogitationibus rodi, non sitire, non famescere, non dormire, non comedere, non espuere, ab omnibus irrideri. » *De fato*, l. III, c. 8. Quando è così non ci pare che sia il caso di farne « una brutta figura, » come vuole il CANTÙ, ib.

[2] « Mihi videtur quod nullae rationes naturales adduci possunt cogentes animam esse immortalem, sicut quam plures doctores declarant: quapropter dicemus sicut PLATO, *De legibus*, certificare de aliquo cum multi ambigunt, solius est Dei; cum itaque tam illustres viri inter se ambigant, nisi per Deum hoc certificare posse existimo. » *De Immort.*, p. 124. Cfr. ib., p. 128.

[3] « Hujusmodi legislatores, qui Dei filii merito nuncupari possunt, procurantur ab ipsis corporibus coelestibus. » *De Incant.*, l. XII. È noto che già Cecco d'Ascoli avea astrologata la nascita di Cristo e la sua crocifissione; per lo che era stato condannato a morire, an. 1327.

[4] DE THOU, *Mém.*, p. 235.

più era chiassona e pedante, nè più si celava. Speroni, trovandosi a Roma, fu ammesso in presenza di Pio IV che gli disse: « Corre voce in Roma che voi crediate assai poco. » Ed egli, sorridendo: « Vuol dire che ho vantaggiato col venirci, perchè a Padova dicono che non credo nulla. » Il medesimo, a quanto si riferisce, sclamò poco prima di morire: « Fra mezz'ora sarò chiarito se l'anima sia peribile o immortale.[1] » Altri, per credere alla sua esistenza, « vorrebbero vedersi l'anima seder dinanzi sopra una sedia,[2] » ovvero, anche più spensierati, van ripetendo i versi del Franco:

Costor, che fan sì gran disputazione
Dell'anima, ond'ell'entri o ond'ell'esca,
O come il nocciol si stia nella pesca,
Hanno studiato in su n'un gran mellone.

Così spariva ne' più, e ciò s'intende particolarmente della gente colta, ogni sincera adesione alle definizioni della Chiesa. Anzi, il tenerle in qualche dispregio diveniva di moda; era indizio che si avea in capo un po' di sale. « Pareva, » nota un frate con dolore, « che non fosse galantuomo e buon cortigiano colui che non avea qualche opinionetta erronea o eretica.[3] » Proprio così: trattasi più di opinioni che di saldo convincimento; anzi, bene spesso di « opinionette. » Epperò, un cenno un po' vivo da parte del Vaticano è sufficiente per che i liberi pensatori, consumando le lor facili evoluzioni, si rappattumino colla Chiesa. Informi il caso di Pico della Mirandola, che professa abbracciare nel suo credo tutte le dottrine passate al lambicco dell'allegoria e perfino della cabala, ma vuol essere indipendente da tutti i maestri; si esalta e pare

---

[1] Così asserisce il Cantù, sulla fede del Zilioli, Mss. della Bibl. Marciana.

[2] Burckhardt, *La Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, trad. di Valbusa, Firenze, 1876, vol. II, p. 370.

[3] Ant. Caracciolo, *Vita di Paolo IV*. Mss. della Casanatense.

un' arca di scienza; sfida tutti e niuno risponde, salvo il papa; ma ciò basta: tosto lo vediamo recitar l' uffizio e ricever l'assoluzione... da chi? da Alessandro VI, il Borgia!

Questi maestri di negazioni aveano minor contatto colla Chiesa che non colle corti e le cose politiche. Qui sono dedotte nella pratica le ultime conseguenze del loro insegnamento; qui è più che mai visibile il distacco della vita dalla religione, che assai propriamente si diceva esser degli avi. La patria ecclissa la fede. È noto che uno de' Capponi lodò coloro che amavano « più la patria che la salute dell' anima, » e tal parola restò caratteristica, per l' immensa fortuna che essa ebbe. Tale fu l' ideale degli uomini più eletti, da' Capponi fino al Ferruccio, compreso il Porcari, che ritentò sotto Niccolò V di rimettere in *buono stato* la cosa pubblica,[1] ma fu appiccato. Alcuni principi più potenti ambirono stendere il loro dominio; così i duchi di Venezia e di Milano. Ma si fransero i loro conati contro la politica di Roma, sempre egoista. I più veramente agognavano poco o nulla al di là del loro proprio e immediato interesse.

Questi varii sensi assumono forma e prestigio in due grandi scrittori, a' quali è dovuta particolare menzione: il Machiavelli ed il Guicciardini.

Mentre i contemporanei del Machiavelli erano in politica pagani, egli era paganissimo, come trasparisce con grande evidenza in ogni pagina delle sue opere. Ne son prova la sua sconfinata ammirazione per l' antichità, la sua indifferenza religiosa, l' odio al papato, il modo con cui discorre del cristianesimo, specialmente quando lo paragona al paganesimo, e finalmente un linguaggio suo proprio, che adopera spesso e nel

---

[1] E s' intende che l' amore alla patria non fosse indiviso dalla sete di propria gloria, come nota a questo proposito il Machiavelli, *Ist. Fior.*, l. vi. L. B. Alberti pretende che il Porcari avesse in animo di abbattere il papato: « Omnem pontificiam turbam funditus exstinguere. » V. *De Porc. conjur.*, ap. Muratori, *S, R. I.* xxv.

quale si manifesta con singolare evidenza questo suo modo di sentire. Per citare un esempio, la parola *virtù* significa per lui sempre coraggio, energia, così nel bene come nel male. Alla virtù cristiana, nel suo più comune significato, dà piuttosto il nome di bontà, ed ha per essa un'ammirazione assai minore che per la virtù pagana, la quale è sempre apportatrice di gloria, e questa, secondo lui, gli uomini pregiano sopra ogni altra cosa al mondo, perchè essa sola li rende immortali agli Dei. Preferiscono, egli dice, l'infamia all'oblio, pur che il loro nome venga tramandato ai posteri.[1]

Se non altro, Machiavelli ha questo di suo e di non biasimevole, ch'egli si lascia ammaestrare dalla storia a non riguardare al Papato per l'indipendenza della patria. Ma scettico com'è, e di ciò come di ogni male fa carico massimamente alla Chiesa di Roma, volge lo sguardo ben lungi da essa e da ogni religione.

Quelli popoli che sono più propinqui alla Chiesa romana, capo della religione nostra, hanno meno religione. E chi considerasse i fondamenti suoi e vedesse l'uso presente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe esser propinquo senza dubbio o la rovina o il flagello. E perchè sono alcuni d'opinione che il benessere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono, e ne allegherò due potentissime, le quali, secondo me, non hanno repugnanza. La prima si è, che per gli esempi rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione: il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini; perchè così come dove è religione si presuppone ogni bene, così dov'ella manca si presuppone il contrario. Abbiamo dunque colla Chiesa e co' preti noi Italiani questo primo obbligo, di essere diventati senza religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia

[1] Villari, op. cit., l. ii, c. ii.

non fu mai unita e felice, se la non viene tutta alla ubbidienza d'una repubblica o d'un principe, com'è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch'ella o una repubblica o un principe che la governi, è solamente la Chiesa, perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente, nè di tal virtù che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia e farsene principe; e non è stata, dall'altra parte, sì debile che, per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbia potuto convocare un potente che la difenda contro a quello che in Italia fusse diventato troppo potente, come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi ch'erano già quasi re di tutta Italia, e quando ne'tempi nostri ella tolse la potenza a' Viniziani con l'aiuto di Francia, di poi ne cacciò i Francesi con l'aiuto de' Svizzeri.

Non essendo dunque stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo; ma è stata sotto più principi e signori, da'quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda non solamente de' barbari potenti, ma di chiunque l'assalta. Di che noi Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa e non con altri. E chi ne volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fusse di tanta potenza che mandasse ad abitare la corte romana, con l'autorità che l'ha in Italia, in le terre de' Svizzeri, i quali oggi sono quelli soli popoli che vivono, e quanto alla religione e quanto agli ordini militari, secondo gli antichi; e vedrebbe che in poco tempo farebbero più disordine in quella provincia i costumi tristi di quella corte, che qualunque altro accidente che in qualunque tempo vi potesse sorgere.[1]

Da coteste e altre simili considerazioni, non trae argomento a disperare della salute della patria, bensì a proporre che un

---

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, l. I, c. 12.

principe entri in arcione e la guidi per qualunque via, pur che riesca a farla libera, almeno di fronte agli stranieri.

Non si deve lasciar passare questa occasione — scrive egli a Lorenzo de' Medici — acciocchè la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fussi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne; con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali se gli serrerebbono? quali popoli gli negherebbono la ubbidienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale italiano gli negherebbe l'ossequio? A ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli, adunque, la illustre casa vostra questo assunto con quello animo e quelle speranze che si pigliano l' imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna e questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspicii si verifichi quel detto del Petrarca:

Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto;
Chè l' antico valore
Nell' italici cor non è ancor morto.[1]

Tali accenti commuovono ancora: l'antica virtù veramente non rinasce, ma è simile ad ombra errante fra le rovine della fede. Avea ancora un che di virile, ed incitava all'amor della patria. Ma non era di molti, ed anche ne' pochi ispirava sdegni di sole parole.[2] I più albergavano una passione più volgare, quella del tornaconto individuale, e non mancava tra i maggiori scrittori chi ne facea mostra, come è noto del Guicciardini, il quale scrisse e ripetè:

Io non so a chi dispiaccia più che a me la ambizione, la avarizia e la mollizie de' preti... Nondimeno il grado che ho

---

[1] Machiavelli, *Il Principe*, in fine.

[2] Vedi come sia dipinto il carattere di Machiavelli da Gino Capponi in una bella pagina ove lo dice « acuto mirabilmente nell'intendere, ma senza che i fatti corrispondessero al pensiero. » *St. della Rep. di Firenze*, vol. II, p. 369. Cfr. Fr. De Sanctis, sopra il *Cinquecento*.

sempre avuto con più pontefici, m'ha necessitato ad amare per il particolare mio la grandezza loro; e se non fussi questo rispetto, avrei amato Martino Lutero quanto me medesimo, non per liberarmi dalle leggi indotte dalla religione cristiana, come è interpretata e intesa comunemente, ma per veder ridurre questa caterva di scellerati ai termini debiti, cioè a restare o senza vizii o senza autorità.[1]

Più giù, non si poteva precipitare. E la patria rimase conculcata e avvilita, nè solo dagli stranieri. Contro a questi, sola difesa il ridicolo, che pur troppo ricadeva sopra i derisori. Così, a mo' d'esempio, quando Roma fu saccheggiata da' Lanzi di Carlo Quinto, fra' sospiri e le maledizioni si udirono più o meno spiritose canzoni ideate a berteggiare i soldati tedeschi. Ora fingevasi di ravvisare in essi de' pellegrini, ora de' sciocchi beoni, ed i monelli cantavano per le vie di Firenze:

Caritate, amore Dei:
Pofer Lanze sventurate,
Che da Roma star tornate
Dalle sante Giubilei.
Per cazzar maninconie
Sempre Lanze ha flasche in mane
E per fiver liete e sane
Trinche e bomber tuttevie.
Chi foler come Todesche
Star con Lanze in feste e in rise
Mange zuppe de pan fresche,
Che star manne paradise.

Ma lasciamo lì i monelli. Senza patria, senza religione, e cattivi: tale la confessione che abbiamo udita. E ciò che la faceva più triste e desolante, era che vi mancava troppo la contrizione. Tutta la colpa solevasi ascrivere alla Chiesa; i laici, per lo più, non si riconoscevano rei e si lavavan le mani, mormorando con ironica indifferenza: « Che cos' è la verità? »

---

[1] Guicciardini, *Op. inedite*, Ricordo 28. Cfr. Ric. 346 e 236.

Eppur, conviene dire che l'accusa non fosse infondata, ed è quanto ci resta a chiarire.

Abbiamo detto che Niccolò V schiuse in certa maniera questa età mercè la passione che mostrò di avere per le lettere antiche. Ebbe successori più fedeli a questo nuovo indirizzo che alle tradizioni apostoliche, e vediamo nella Corte di Roma ritrarsi intera la fisonomia del rinascimento, di cui abbiamo ricordato l'un dopo l'altro i lineamenti più caratteristici. Ivi tutto s'impaganisce, letteratura, arti, scienza, politica, e già da parecchi indizi ce ne siamo accorti. Fin qui, quanti ecclesiastici sono già stati ricordati, senza ricercarli, solo perchè principali attori in questa profana rappresentazione dell'antica civiltà. La religione è fatta ancella non solo di mondana ambizione, ma della più iniqua tirannide; legittima il nepotismo, « proprio specialmente di quell'età, [1] » e cuopre i più truci delitti. E per mille ragioni avviene che la coscienza stessa de' sedicenti rappresentanti di Dio in terra si oscuri e deliri. Perduto ogni pudore, riducono il Vaticano un antro di mostri e Roma « sentina di tutto il mondo. [2] »

Qui di nuovo, meno ancora che a' tempi della pornocrazia, difetta la materia per ampie e ludibriose descrizioni; ma chi n'è vago sa ove attingere. [3] Chi è d'altronde che non conosca già troppe cose intorno a' papî de' bassi tempi del rinascimento? Faremo solo quella menzione di loro che basti per l'intelligenza del seguito della nostra narrazione.

---

[1] Villari, op. cit., *Introd.*

[2] Sanudo, *Diarii*, vol. II, fol. 326. Lorenzo de' Medici, al figlio che va a Roma scrive a premunirlo queste parole: « Conosco che andando voi a Roma, che è sentina di tutti i mali, entrate in maggior difficoltà di far quanto vi dico. » Roscoe, *Vita di Leon X*, App. 61.

[3] Per questo non occorre aprire la *St. de'Papi* di Bianchi-Giovini; nè legger le cronache del Burcardo e dell'Infessura; Burckhardt, Gregorovius ne dicono abbastanza; anzi, Cantù è sufficiente per questo genere d'informazioni.

Furono tre più di altri abbominevoli.

Primo Sisto IV. Non pago alle simonie e alle voluttà più odiose, ei tramò la famosa congiura de' Pazzi, eseguita in Firenze a piè dell'altare della cattedrale,[1] lanciò la scomunica contro i Veneti, e, quando udì la notizia della pace conchiusa con essi, ne morì dalla rabbia. E lo palesarono questi versi:

> Nulla vis saevum potuit exstinguere Sixtum,
> Audito tantum nomine pacis, obit.[2]

A successore ebbe Innocenzo VIII, il quale eletto per turpe mercato, simoneggiò siffattamente da lasciare che si facesse una tariffa per i peccati, e si dicesse in Vaticano: « Il Signore non vuol la morte del peccatore, ma che viva e paghi;[3] » inoltre, menò vita così infame, che il suo cronista si fe' lecito di benedire il cielo per la sua morte,[4] e il maggiore de' nostri storici cattolici si chiama « contento di non essere obbligato a raccontare il suo regno.[5] »

Eppure sì l' uno che l' altro doveano essere superati in ogni scelleratezza da un papa di cui il nome suona obbrobrio senza fine. I Cesari ebbero il lor Nerone; i Papi Alessandro VI, il Borgia.[6]

In cotesta età sì feconda di congiure, direbbesi che i Papi, segnatamente questi tre, cospirassero a rovinare la fede. « Pareva come se si volesse estirpare ogni sentimento religioso

---

[1] Per lo più, in quell' età gli assassinii de' tiranni si fan nelle chiese. Così accade per il caso de' Chiavelli da Fabriano nel 1435; per Gian Maria Visconti e Galeazzo Maria Sforza, a Milano negli anni 1412 e 1476; per Giuliano de' Medici a Firenze nel 1478. Ludovico il Moro, nel 1483, dovea cadere nello stesso modo, ma scampò.

[2] Guicciardini, *St. fiorentina*, p. 70.

[3] Villari, op. cit., *Introd.*

[4] Così l' Infessura, ne' suoi *Diarii*.

[5] Cantù, op. cit., disc. xi.

[6] Si è ancor fatta da ultimo un po' di luce sopra la tana de' Borgia, come si ha nel Villari, op. cit., vol. i, p. 272 e seg.

dal cuore dell' uomo, e scalzare per sempre le basi stesse della morale.[1] »

Vi ha un fatto che da solo basterebbe all'eterno obbrobrio di Roma Papale, ed è che il Machiavelli vi cercò il sinistro ideale del suo principe, ravvisandolo perfetto in Cesare Borgia.[2] Il quale, secondo l'apparenza, intese a rifare e stabilire il dominio temporale per uso e gloria de' Papi, ma volgeva nell'animo con feroce smania l'ideale che s'affacciò alla mente di parecchi in allora e che il Machiavelli descrisse, cioè la formazione di una monarchia italiana, e la conseguente cacciata de' Barbari — nome che la civiltà del rinascimento richiamò in uso a significare gli stranieri. Eredò e magnificò quest' ambizione Giulio II, di cui l'intento fu palese: « voleva essere il signore e il padrone del giuoco del mondo.[3] » Mandò più sonoro di altri il grido: *fuori i Barbari;* il che non toglie che l'Italia andasse poi debitrice a lui per le nuove scorrerie di Tedeschi, di Svizzeri e di Spagnuoli. Gran mecenate e battagliero, inaugurò il nuovo secolo, che poi da Leone ebbe il nome.[4] Ormai, la missione del papa riducevasi tutta a ristabilire il suo potere temporale e circondarlo di prestigio. E questa era non solo l' opinione sua, ma pubblica.[5]

---

[1] Villari, op. cit., *Introd.*

[2] « Io non saprei quali precetti dare migliori ad un principe nuovo che l' esempio delle azioni del duca... Raccoltele, non saprei riprenderlo, anzi, mi pare di proporlo ad imitazione a tutti coloro che per fortuna o con le armi d' altri sono saliti all' impero... » *Principe*, c. 7.

[3] « Il papa vol esser el dominus et maistro del jocho del mundo. » Trevisan, relaz. mss. Cfr. quel che nota il Vettori, ap. Ranke, *St. del Papato,* trad. dal Rocco, c. ii, § 1.

[4] Così, in quel giro di tempo Colombo, un altro genovese, scopre un continente, che prende il nome da Amerigo Vespucci, altro fiorentino. Pertanto fu con ragione osservato: « Coloro cui spettava l' onore secondo presero il primo: due fiorentini lo tolsero a due genovesi. » Capponi, *Scritti* ecc., vol. ii, p. 452.

[5] « In quel secolo il mondo considerava come un'impresa gloriosa, ed anzi religiosa, quella di voler ristabilire lo Stato della Chiesa. » Ranke, ib.

Epperò, vi attese con immenso ardore,[1] se ne teneva ed ebbe lode.

Una satira mordace, alcun tempo dopo la sua morte, girò gran parte di Europa sopra 'l suo conto. Era un dialogo tra Giulio II e san Pietro alle porte del Paradiso. L'autore, che si nascose, immagina che san Pietro non volesse accogliere Giulio. Questi ne va sulle furie, allega con vanto le sue azioni, ch' ei ritiene gloriose, per esempio le guerre vinte per la difesa del *patrimonio di san Pietro*. All' udire di patrimonio, l' apostolo rimane stupefatto e non sa capacitarsi che la Chiesa lo tolleri e lasci nella Sede chi lo regge. E il dialogo continua come segue:

— Il concilio! Fremereste di orrore se sapeste cosa proponeva.

— E che?

— Fremo ancor di rabbia. Questi scellerati voleano ricondur la Chiesa nostra, così florida e opulenta, ai giorni di sua miseria e delle frugali virtù. Voleano che i nostri cardinali, potenti e doviziosi come principi, ritornassero gli umili e poveri diaconi di una volta; che si spogliassero i vescovi de' loro palazzi, del fasto, delle carrozze, e si mettesse sul trono papale non il più ricco, ma il più degno.

— Questi scellerati parlavano come Colui di cui tu ti chiami vicario. Ma quali sono i nemici che tu volevi cacciar d' Italia?

— I Barbari.

— Che bestie sono coteste che chiami barbari?

— Sono uomini.

— Uomini dunque, ma non cristiani.

— Anche cristiani, ma ciò, che importa?

— Perchè li chiami barbari?

— È il nome che noi Italiani diamo agli stranieri.

---

[1] « Tutte le azioni di Giulio II avevano questo solo ed unico scopo; tutti i suoi pensieri erano identificati ed esaltati dall' idea di questa missione. » Ib.

— Eppure Cristo è morto per tutti gli uomini; la sua croce li ha fatti tutti uguali.

— Ei non è morto pei Francesi che disprezzano i nostri fulmini e si ridono delle nostre bolle. Passi per gli Spagnuoli che ci adorano in ginocchio, come noi mandiamo ad essi vasi d'oro, stocchi benedetti, bolle, ed essi ci ripagano con oro e soldati.

— Il tuo regno è di Satana, non di Cristo. Chi si fa vicario del mio maestro deve attendere solo a seguire gli esempi di esso.

— Nulla è più nobile che veder ingrandita la Chiesa.

— La Chiesa si compone di tutti i cristiani, e tu la scomponi soffiando guerre e discordie.

— Che parli di popoli cristiani? Noi chiamiam chiesa le basiliche, i preti e principalmente la corte di Roma, e me pel primo, che son capo della chiesa...

A questo punto viene un confronto fra la Chiesa apostolica primitiva e quella de' Papi regnanti. San Pietro si gloria di avere acquistate molte anime a Cristo; papa Giulio si vanta di avere arricchita la Chiesa. Poich' è così, replica san Pietro, vatti fabbricare un altro paradiso colle tue ricchezze, che in questo non ti voglio. Allora Giulio minaccia prendere il paradiso d'assedio e farvisi largo coi sessantamila uomini periti nelle sue guerre. Su di che l'apostolo dice di non maravigliarsi se, quando la Chiesa abbia di simili uomini a capo, così poche anime salgano in paradiso.[1]

Lasciamo Giulio II dov'è, e veniamo infine a Leon X suo successore più che mai illustre, perchè il suo nome entrò nella storia della Riforma, più o meno come quel di Pilato nel Credo che prende nome dagli Apostoli.

Questo pontefice, impaganito fin nel midollo dell'anima, scettico, epicureo, vero gaudente o « cappone di Cristo, »

---

[1] *Dialogus cujuspiam eruditissimi festivus sane ac elegans, quomodo Julius II pontifex maximus post mortem coeli fores pulsando, ab janitore illo D. Petro intromitti nequierit.* I più ne vollero autore Erasmo. V. Cantù, op. cit., disc. xiv, n. 32.

come si diceva a Firenze, per giunta puzzolente,[1] non ebbe più nobile ambizione che quella di far da ozioso mecenate, nè solo ai letterati, ma ancora a'buffoni di cui avea piena la corte.

Ma lasciamo che ne parli uno scrittore non sospetto di maldicenza, ove si tratta de' Papi:

Avvezzato alle corti e ai campi, male si rassegna al contegno ecclesiastico; sconcerta il suo cerimoniere uscendo senza rocchetto e talvolta fino in stivali. Cervetri e la villa Magliana sul Tevere lo vedono a cavallo cacciare per giornate intere, a pescare Bolsena; ogni anno chiama da Siena la compagnia comica de' Rozzi per rappresentar commedie; fa musica e accompagna a mezza voce le arie; tiene per convivi abituali un figliuolo del Poggio, un cavaliere Brandini, un fra Mariano che in un boccone inghiotte un colombo e sorbe fino a quaranta ova, altri buontemponi che inventano celie e piatti bizzarri e che sopportano qualunque tiro dal papa e da' suoi. Narra Ser Cambi che ad un fiorentino de' Nobili, detto il Moro, « gran buffone e ghiotto e mangiatore più che tutti gli altri uomini, per questo suo mangiare e cicalare il papa avea dato d'entrata d' uffizi per ducento scudi l' anno. » Sopra cena tratteneva sei o sette cardinali dei più intimi, co' quali giocare alle carte, e guadagnasse o perdesse, gettava manciate di fiorini agli spettatori. Amava le lettere, ma invece di rispettarle come matrone, le accarezzava come bagasce. Dichiarò arcipoeta Camillo Querno improvvisatore, gran mangiatore, gran bevitore, che gli si era presentato col poema dell'*Alessiade* di ventimila versi, e di sue lepidezze gli ricreava la mensa. Vedeva alcuno preso da vanità? Esso gliela gonfiava con onori e dimostrazioni, finchè diveniva il balocco universale, come avvenne col Tarascon suo vecchio secretario, cui fece persuaso fosse improvvisamente divenuto gran musicante, onde si pose a stabilire teoriche stravaganti, e finì pazzo. Così il Baraballo abate di Gaeta a forza di encomii fu indotto a credersi un nuovo Petrarca, e Leone volle incoronarlo; e fattolo mettere su un

[1] « Di tanto puzzo haveva riempiuto il Conclave, che come infetto di mortifero male fu creduto che non dovesse viver molto. » Giovio, *Vita di Leon X*, trad. dal Domenichi.

clefante, con la toga palmata e il laticlavio de' trionfanti, lo mandò per Roma, tutta in festa e parati, e non guardossi a spese acciocchè il poetastro salisse in Campidoglio ad onori che l'Ariosto non ottenne. Altre beffe usava a Giovanni Gazzoldo, a Girolamo Britonio poeti, all' ultimo de' quali fece applicare solennemente la bastonata per aver fatto de' versi cattivi.[1]

Abbiamo detto che Leone prediligeva le comiche rappresentazioni. Eccone qualcuna a cui ci parrà di assistere.

Leone stava egli stesso alla porta, colla benedizione indicando quei che potevano entrare. Dappoi si collocò sopra un' alta sedia fra un anfiteatro di spettatori, e si recitarono i *Suppositi* dell'Ariosto. I Francesi ne rimasero scandolezzati; il nunzio Spinola « si dolea che alla presenza di tanta maestà si recitassero parole che non fossero oneste; » ma il papa guardava col suo occhialetto, e molto rideva. Vi furono concerti, moresche, cena, caccia di tori ove tre uomini rimasero morti e quattro feriti. Un frate espose un' altra commedia, ma essendo spiaciuta, il papa fece balzar quel frate sopra una coltre e dar un gran colpo sul tavolato della scena; poi gli fece tagliare i sostegni de' calzoni e calarli fino a' calcagni, e così montare a cavallo, dove fu battuto in modo che dovette star molto a letto. Questa moresca « fece assai ben ridere il papa.[2] »

Altre rappresentazioni riuscirono anche più scandalose, per esempio quando si dava la *Mandragora* del Machiavelli e la *Calandra* del cardinale Bibiena, « alle cui scene da postribolo assistevano Leone in palco distinto, e dame delle più eleganti d'Italia.[3] » E si noti che narra queste cose un prelato, Paolo Giovio vescovo di Nocera, non ultimo a dilettarsene, e conchiude che erano degne di un principe « ottimo e liberale.[4] »

---

[1] Cantù, op. cit., disc. XIII.

[2] Ib., n. 3. La notizia è ricavata da una lettera del Paolucci, segretario del Duca di Ferrara, scritta da Roma il dì 8 marzo 1519. Vedi *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi*, vol. I, p. 128.

[3] Cantù, ib.

[4] Giovio, ib.

Tale il papa, tale la corte, e i prelati, almeno in genere. Scendeva la corruzione, viepiù grossolana, nel clero minore, « ov' era ignoranza, venalità, comune l'ubbriachezza, sfacciata la libidine.[1] » Monaci e monache diventano, più che ridicoli, proverbiali in un' età in cui la frequenza degli scandali rendeva lo scandalo più difficile. Ne siamo informati da' loro stessi visitatori; uno de' quali, per nome Ambrogio, abate dei Camaldolesi, conchiude: « Le monache sono tutte meretrici.[2] » Era dunque il caso di credere a Battista da Mantova, generale de' Carmelitani, il quale avea detto:

> Fè, speme, amor, le stesse basi sacre
> Scosse e abbattute.[3]

Facciamo punto, e riepiloghiamo il sin qui esposto con queste parole, che ci sono parse bene scolpite:

> Artisti, letterati, politici, signori e plebe, eran tutti d'animo corrotto, privi d' ogni virtù pubblica o privata, di ogni sentimento morale. La religione o era strumento di governo o bassa ipocrisia; non aveano fede nè civile, nè religiosa, nè morale, nè filosofica; neppure il dubbio pigliava forza ne' loro animi. Dominava una fredda indifferenza per ogni principio, e nei loro volti pieni d' accortezza, pieni d' acume e di sottile intelligenza, appariva un freddo sorriso di superiorità e di compassione, ogni volta che vedevano sorgere qualche entusiasmo per le idee nobili e generose. Non le combattevano nè le mettevano in dubbio, come avrebbe fatto un filosofo scettico, ma le compativano; e questa loro forza d' inerzia opponeva alla virtù un ostacolo assai maggiore che non avrebbe fatto una guerra dichiarata ed aperta.[4]

Tutto ciò è vero. Eppure, fra le ruine della fede germinano vecchie e nuove credenze, quasi a dimostrare che il

---

[1] Cantù, disc. x.

[2] « Omnes ferme πόρναις εἶναι. » Ib.

[3] *De calam. temp.* V. Iacopo Leone, *Roma Empia* ecc., 2ª ed., p. 115.

[4] Villari, *Storia di Savonarola e de' suoi tempi*, vol. i, p. 39.

cuore dell' uomo, più realmente che non si è detto della natura, abborre il vuoto, e che a qualcosa è pur forza credere. E valga il vero, i più insigni uomini di lettere, principi, frati e plebei, tutti aveano qualche superstizione. Chi credeva alla magica virtù degli astri, come Pietro d'Abano, Marsilio Ficino e Pomponazio,[1] e per giunta i papi;[2] chi agli spiriti aerei, come Machiavelli e Guicciardini;[3] chi ai fantasmi che « molte fiate guastano le creature,[4] » alle streghe,[5] ovvero,

---

[1] Già lo vedemmo, a suo luogo. Battista di Mantova riferisce la diceria di molti, secondo la quale la congiunzione degli astri determinò la nascita delle religioni. Es. quella di Giove con Saturno produsse la religione ebraica, quella con Marte la caldaica, quella col Sole l'egiziaca, quella con Venere la maomettana, quella con Mercurio la cristiana. Si aggiungeva che quella con la Luna avesse a produrre quando che fosse la religione dell'Anticristo. *De Patientia*, l. III, c. 12. Cfr. Burckhardt, *La Civ. del secolo del Rinasc.*, trad. dal Valbusa, II, p. 327.

[2] Leon X si gloriava che l'astrologia fiorisse a' suoi tempi. Ancora di Paolo III scrivesi che « non avrebbe aperto mai una seduta importante del sacro collegio, nè intrapreso un viaggio senza avere prima consultato le costellazioni. » Ranke, op. cit., l. III, § 1. E il cronista Mendoza, ove attinge questo storico, soggiunge: « È giunta la cosa a tale che vi sono ben pochi cardinali che trattino affari, sia pure per comprare un carico di legna, che non sia per mezzo di qualche astrologo o stregone. » Ib.

[3] « Potrebb' essere, » scrive il primo, « che sendo quest'aere, come vuole alcuno filosofo, pieno d' intelligenze, le quali per naturale virtù prevedendo le cose future ed avendo compassione agli uomini, acciò si possino preparare alle difese, gli avvertiscono. » *Disc.*, l. I, c. 56. E il secondo: « Gli spiriti aerei, quelli cioè che dimesticamente parlano agli uomini, esistono, perchè n' ho visto esperienza tale che mi pare essere certissimo. » *Ricordi*, 211.

[4] Bandello, parte II, nov. I.

[5] Era mestiere così lucroso quello delle streghe, che si ebbero a dolere della invidia e delle gare de' frati mendicanti. Il Pontano, a cagion d'esempio, nel suo dialogo intitolato *Antonius*, attribuisce ad una strega queste parole: « Dopo la morte di mio marito io vivo di questi affari, e potrei star meglio, ma i frati mi rubano il mestiere. » Burckhardt, ib., p. 341.

alle madonne che moveano gli occhi,[1] a mille e mille cose ridicole che in ogni tempo furono pascolo alla credulità degl' increduli come del volgo ignorante.

Infine, chi ne assicura che nelle umili dimore popolane, fra le domestiche pareti, in alcune solitarie celle, non respirasse ancora, benchè ferita, la fede, simile a timida cerva che ogni dì può esser facile preda a' cani ed alle belve, eppur vive? La storia non registra nè cura le umili cose. Eppur sono, benchè nascoste. È ammissibile al postutto che il popolo non meritasse intero il giudizio che si attirò per colpa dei suoi maestri e reggitori.[2] Qua e là rinvieni ancora un avanzo di religiosità sotto le rovine lasciate dal dubbio: per lo più una vaga e pur troppo sterile fede nella esistenza di Dio creatore,[3] ma pur anche il desiderio di Cristo.[4]

Adunque, saremo paghi a concludere, siccome fece il Bellarmino, che « quasi nulla restava di religione.[5] »

---

[1] Per es. la Madonna detta dell'Arbore, nel Duomo di Milano, an. 1515. V. Burckhardt, ib., p. 334 e *passim*.

[2] « La corruzione tante volte esagerata, ma pure innegabile, del Rinascimento italiano, s' era diffusa principalmente nelle classi superiori e più colte della società, massime negli uomini politici, anche in quelli di lettere; ma era penetrata assai meno che non credettero molti scrittori moderni negli ordini inferiori di ossa. » Villari, *Machiavelli* ecc., vol. II, p. 31-32. Cfr. vol. I, p. 86. 195.

[3] Burckhardt, op. cit., p. 375-378. Vi ravvisa un tal quale deismo, da cui originerà più tardi l'eresia antitrinitaria.

[4] Non ci affideremo ciecamente alle illusioni del Savonarola, ma pur nel 1475 scrivea: « Rustici et mulieres, magis exemplo quam verbis, docent nos humana contemnere et solum Christum sequi... Non te pudeat ab infantibus et a foeminis discere. » *Del dispregio del mondo.* Più tardi, nella sua *Medit. in Psalmos*, p. 147: « Adhuc habes servos multos, » sclama il frate, « *sed occultos*, in quorum cordibus confirmasti Christum tuum tibi. »

[5] « Annis aliquot antequam lutherana et calviniana haeresis oriretur... nulla jam propemodum erat religio. » *Opp.*, t. VI, *Conciones.*

CAPITOLO QUINTO

LE RIFORME

I

LA RIFORMA CATTOLICA

Il ristabilimento del Papato a Roma, invocato per le riforme, fu preludio ad un nuovo scisma che durò una intera generazione, ossia fino all'anno 1408. Anzi che un papa, se n'ebbe due: uno a Roma e l'altro in Avignone.[1] Verso la fine, quando fu chiaro che nè l'unità nè la pace erano sperabili da' Papi, convennero insieme i Cardinali delle due parti che si dovesse convocare un Concilio generale per imporle e riaprir la via alle riforme. Questo Concilio fu tenuto a Pisa, nolenti e assenti i discordi pontefici, l'anno 1409, e questi, siccome rei di eresia, condannati e deposti; quindi surrogati da un nuovo eletto, che tolse il nome di Alessandro V. Ecco il papa vero, gridarono gli elettori. Oimè, aveano eletto un papavero, quanto a carattere, tanto era inerte e irresoluto, e per giunta inabile a reggersi. Invece di due papi, ora eran tre, per altri dieci anni. Alessandro V morì l'anno appresso la sua elezione. E chi fu, per decreto de' federati cardinali, il suo successore? Un napoletano carico di delitti e disperatamente simoniaco: Giovanni XXIII.[2] Questi avea l'obbligo di convocare un nuovo Concilio. Tentò di averlo, per i fini

---

[1] A Roma Urbano VI, poi Bonifacio IX, Innocenzo VII e Gregorio XII; ad Avignone Clemente VII, poi Benedetto XIII.

[2] Vedasi quel che ne scrive l'Ab. Fleury, nella sua *Hist. Eccl.*, giusta le memorie originali di due segretari di quel pontefice.

suoi, a Roma. Anzi, ivi lo aprì ma in modo assai infelice. Erano accorsi pochi seguaci, e mentre il papa intuonava il *Veni Spiritus* per la inaugurazione, s' udì uno strano svolazzio, un lamento inarmonico e lugubre. Che era questo? Gli sguardi si levarono attoniti e videro un gufo posarsi rimpetto all'altare e fissare coll'ampio sguardo il celebrante pontefice. Nessuno si persuase esser quella la vera figura dello Spirito Santo. Ne rise alcuno; altri se ne sbigottì. Dopo non lungo tempo, il concilio restò deserto; anzi, fu sciolto addirittura. Se non era Sigismondo, che avea come imperatore le sue ragioni di porre un termine allo scisma e principio alle riforme, certo Giovanni non si movea più. Ma gli convenne rassegnarsi ad una riconvocazione del Concilio generale, a Costanza, per l'anno 1414. Ammaestrati dall' esperienza, questa volta procedettero i Padri con più rigore. Vollero il voto partito per nazionalità e deliberarono subito che i tre papi dovessero rassegnare la propria abdicazione. Uno di questi assentì; un altro, isolato in Ispagna, non era più temibile. Rimaneva Giovanni, che non si piegava. Allora fu gravato di settant' accuse, che lo fecero cadere ignominiosamente. Restò così il campo libero alla elezione di un papa unico ed universale, che fu Martino V. Ma le riforme? Ecco, prima della elezione di Martino, il Concilio avea ratificato: non esser contrario alla S. Scrittura che le persone ecclesiastiche abbiano possessi; non potere i principi o signori togliere ad arbitrio i beni temporali alla Chiesa, se anche i possessori pecchino non solo attualmente, ma abitualmente; non essere contro la regola di Cristo l'arricchire il clero; non avere nè Silvestro nè Costantino errato coll' impinguare la Chiesa.[1] Si cominciava male; ma volevasi con ciò rispondere alle proteste de' dissidenti, ripudiarne le riforme come ereticali, affin di potere annunziare in parole magniloquenti la vera Riforma sola pia e autorevole, « nella fede e ne' costumi, nel capo e nelle membra. » Ai fatti poi

[1] Cantù, op. cit., disc. viii.

a che si riduceva? A cincischiare intorno « il numero, la qualità e la nazionalità de' cardinali, le riserve della sede apostolica, le annate, la collazione de' benefici, la conferma delle elezioni, le cause ed i ricorsi concernenti la corte pontificia, gli uffici di cancelleria e penitenzieria, le dispense ed incorporazioni, le commende, le rendite, le dispense, le esenzioni, le provvisioni, le tasse e le indulgenze. [1] » Anche le indulgenze furono discusse: forse per sopprimerle? No, per impedire che gli abusi ne screditassero il valore! Tale la proclamata riforma: tutta di mera amministrazione, come si vede. Non vi è interessata la fede e neppur gran fatto i costumi. È intesa a prò dell'aristocrazia clericale, poichè si risolve nel limitare la supremazia de' Papi e crescere di tanto i privilegi de' prelati. Ma della vita immorale che menavano i chierici, della predicazione vana e sterile, de' dommi e del culto gravati, corrotti da tante superstizioni, neppure una parola. E non è tutto. Quel poco che si disse di riformare, non si effettuò; imperocchè, invece di venire propriamente decretate, quelle così dette riforme furono affidate al pontefice, quasi che da lui si potessero sperare.

Difatti, Martino V per le riforme valeva quel che gli gridarono i monelli di Firenze al suo ritorno:

Il Papa Martino
Non vale un quattrino.

Ma, se non altro, avea a tener la promessa fatta di convocare un nuovo Concilio generale. La tenne malamente, come avea fatto Giovanni. E di lì a pochi anni s'ebbero non solo due papi, ma due Concilii in guerra aperta: uno a Firenze, per comporre lo scisma d'Oriente; l'altro a Basilea per rinnovare quello di Occidente. E questo stato di cose durò ancor esso per dieci anni. [2]

---

[1] Sessio XL^{a}: sono 18 articoli.

[2] An. 1438-49. Intorno i Concilii generali or mentovati, v. CHASTEL, *Trois Conciles Réformateurs*, Genève, 1860.

Più facili a rassegnarsi furono gl'Italiani. Il Concilio di Firenze era tale spettacolo che interessava a un tempo la politica ecclesiastica e le lettere, come provano le descrizioni de' nostri scrittori.[1] Per verità, riuscì a formolare un accordo che facea pronosticare grandi cose, ma fu sfatato dalle popolazioni di Oriente che gridavano: « Piuttosto il Turco, che non il Papa.[2] » E così andò; imperocchè, l'anno 1453, cadde Costantinopoli sotto il giogo de' Musulmani. D'altra parte, cessò alfine lo scisma in Occidente mercè gli artifici di Niccolo V; il quale, poichè si fu assicurato il potere, volse le spalle alle riforme e si diè tutto a favorire il rinascimento delle lettere.

I Papi tennero il broncio a' così detti Concilii riformatori, massime di Costanza e di Basilea, a segno di non volere ammettere che figurassero nella serie di quelli dipinti in Vaticano. Così la veneta repubblica lasciò vacante il quadro riservato a Marino Faliero, nella serie de' suoi Dogi. Traditori dunque sono essi per Roma, e perchè? Per avere avocato a sè la suprema autorità, che i Papi vollero mai sempre inalienabile dalla loro sede. Ad altri parrà che il tradimento fosse piuttosto nel fatto che promisero riforme e non le stabilirono. E ciò si tiene da molti. Resta però ancora una terza opinione, di pochi, ma pellegrina, secondo la quale sarebbe mancato a' famosi Concilii « il cauto indugiare.[3] » Quanto a noi, quel che ci sorprende, si è che il pensiero delle riforme non si dileguasse per sempre dalla corte di Roma. Sono i Papi che lo

---

[1] V. per es. quella di Vespasiano Fiorentino, nella sua *Vita di Eugenio IV.*

[2] Per l'atto di unione firmato da quel Concilio, vedi *Arch. Storico* an. 1857. Esso comincia così: « Eugenius ecc.... Consentiente carissimo filio nostro Iohanne Paleologo Romeorum imperatore illustri et orientalem ecclesiam representantibus. Letentur celi et exultet terra: sublatus est enim de medio paries qui occidentalem orientalemque dividebat Ecclesiam, et pax atque concordia rediit. » Cfr. Cantù, op. cit., disc. viii, n. 14.

[3] Cantù, disc. cit.

richiamano, per l'eccesso de' loro scandali. Quando morì Innocenzo VIII, « più che mai, » asserisce uno scrittore che non è ameno, « si manifestò nella cristianità il bisogno di riformare la Chiesa.[1] » E per verità, se entriamo nel conclave adunato per la nuova elezione e ci facciamo a udir la predica inaugurale, suoneranno ai nostri orecchi edificanti parole:

Il dolore della figlia di Sionne è grande come il mare. Rimedio sia l'eleggere un pontefice santo, istruito, valente. Tutta la Chiesa ha gli occhi sopra di voi; ne aspetta un capo che, col buon odore del suo nome, attiri i fedeli alla salute; fedele come san Giacomo, ortodosso come san Paolo, che dalla Babilonia dell'Apocalisse spinga la Chiesa verso i testimonii dell' Eterno.[2]

Abbiamo ivi, se non c' illude lo stile ampolloso, un' eco del sospiro dell' anime pie e credenti che aspettavano la consolazione della Chiesa. Or la risposta, quale è? Aspettiamola col popolo che fa ressa là, sotto 'l balcone del conclave. Ecco il nunzio viene, levasi il berretto, e con voce sonora: « Vi annunzio una grande allegrezza che tutto il popolo avrà, cioè ch' è stato eletto a Pontefice Massimo e Padre nostro Santissimo... Roderigo de' Borgia, cui piace di assumere il nome di Alessandro VI.[3] »

Era la notte dal 10 all' 11 di agosto 1492. Fuor di sè dalla gioia, il Borgia gridava: « Io son papa, pontefice, vicario di Cristo.[4] » E 'l popolo di Roma che amò sempre i papi allegri, gli tenne bordone, si diè a far baldoria e luminarie, e fra le molte iscrizioni, una diceva:

Scit venisse suum patria grata Iovem;

---

[1] Cantù, ib.

[2] Cantù, disc. xi. Cfr. Raynaldi, ad an. 1492.

[3] E noto che la parola usata dall'Angelo per l'annunzio della nascita del Redentore è con assidua parodia adoperata per la proclamazione de' Papi. V. *Ev. di Luca*, ii, 10. 11.

[4] Villari, *Machiavelli*, Introd.

ed un'altra:

> Caesare magna fuit, nunc Roma est maxima; sextus
> Regnat Alexander: ille vir, iste Deus.

Così e proprio allora gli uomini eleggevano e incensavano « il più tristo di quanti pontefici sedessero mai sulla cattedra di S. Pietro, un uomo tale da sconvolgere co' suoi delitti qualunque umana società.[1] » Quando i tempi rendevan più necessario un riformatore, veniva innalzato colui che stava per volgere la sua faccia contro il Profeta della Riforma e spegnere la voce che gridava nel deserto: « Acconciate la via del Signore, addirizzate i suoi sentieri, e fate frutti degni di penitenza.[2] »

Oh! la Chiesa ha pur le sue ore tristi, che ricordano la passione del suo Redentore!

Ma tiriamo innanzi. Sotto i papi de' bassi tempi del rinascimento, è vano il cercare di riforme da essi volute... salvo quella del Calendario. Al quinto Concilio di Laterano aperto l'anno 1512, il grido se ne fa nuovamente udire.

> Voci alte e fioche, e suon di man con elle,

risuonano ivi per chiedere le già chieste migliorìe. A gara caldeggiano ecclesiastici e laici,[3] ma gli uni più degli altri inutilmente. Quel che vogliono è già noto: la repressione

---

[1] Villari, ib.

[2] Parole del Battista. È notevole che i commissari che mandò questo Papa a Firenze per il processo del Savonarola ebbero, a quanto si riferisce, l'ordine di far morire il Savonarola, « fosse pure un San Giovanni Battista. » Così Girolamo Benivieni, in una lettera da Roma.

[3] Vedi in Gerdesio (*Hist. Reform.*, t. I, app. n. 5) l'orazione di Egidio da Viterbo generale dell'Ordine degli Agostiniani, ed in Roscoe (*Vita e Pont. di Leon X*, t. VIII, p. 196 e seg., della traduzione edita a Milano, an. 1816) la *oratio de reformandis moribus* del conte Giovanni Pico della Mirandola.

degli abusi più scandalosi, un argine qualunque al torrente ruinoso dei mali costumi.

Parole di dolore, accenti d'ira,

che fan l'effetto di una recita. Chi l'ode è Leon X, atteggiato a dilettante in questa come nelle altre rappresentazioni; più giù, i Padri forse più attenti, alcuno di essi col ciglio lacrimante; attorno, « le mitologiche divinità che salutano dalle loro nicchie il Vicario di Gesù Cristo.[1] » Per la forma, vengono formolati i soliti decreti; ma pare più opportuno deliberare che l'anima è immortale di fronte a minacciose negazioni.[2] Al suo finire, questo Concilio ch'era stato inaugurato con invocazione alle Muse, fu salutato dal primo rombo delle riforme protestanti.[3] Ma se Leone ignorò la gravità de' tempi, l'intese il suo successore Adriano VI.[4] Il quale, dopo avere invitato i principi a soffocare i primi vagiti della protesta di Lutero, venuto in Italia ne conobbe meglio le ragioni e si accorse che, se Roma era ridotta come le stalle d'Augìa, egli non era un Ercole. Avea già ideato qualche piccolo progetto di riforma; di modo che non avea d'uopo tanto di rettoriche esortazioni, che non mancarono,[5]

---

[1] Audin, t. II, p. 91.

[2] Franc. de Sanctis osserva a questo proposito che « il materialismo era il motto del secolo e Leone X stesso era un materialista; » ma quel che cagionò a quel Concilio una qualche « inquietudine, » potè essere non il materialismo pratico e l'indifferenza religiosa, « spettacolo vecchio, » ma il materialismo alzato a dottrina, « l'indifferenza divenuta aperta negazione. » Lezione sopra il *Cinquecento*.

[3] Si chiuse l'anno 1517, che fu quello della tesi di Lutero.

[4] Assunse la tiara con leale intento espresso in queste parole: « ad deformatam ejus sponsam Ecclesiam Catholicam reformandam. » V. in proposito Bauer, *Hadrian VI, ein Lebensbild aus dem Zeitalter der Reformation*, Heidelberg, 1876.

[5] Oltre l'orazione del card. Carvajal, vescovo d'Ostia, al suo ingresso a Roma, vedi quel che scrisse allora il già ricordato Egidio da Viterbo sopra la corruzione della Chiesa e la necessità di riforme. Cantù, op. cit., disc. XVIII, n. 7 e 9.

come di venire secondato nell'azione. Accennò appena a porsi all'opera e a dettare attorno di sè la disciplina, che s'accorse di essere inviso e osteggiato nella sua propria corte. Quando poi agitò il proponimento di ristabilire il rigore delle penitenze, di qua come di là delle Alpi, vide chiaro la propria illusione. « Prima di richiamare in vigore la disciplina, si richiami la fede, » ammonivalo con ragione il Pucci, cardinale arci-penitenziere. Allora cominciò Adriano a deplorare la sua sorte, e quasi v'è da stupire che non ne facesse, come già un altro, il rifiuto. È solo rincrescevole che il suo esperimento non giovasse a maturare il senno degli amici della Riforma cattolica, siccome contribuì a giustificare lo scisma de' protestanti.[1] Ma che? La sapienza de' suoi più fidi consiglieri si riduceva, ora a quel vano gemito del Pucci, ora a ripetere il detto di Aristotile, che « fa sanguinare il naso chi lo soffia troppo forte.[2] » Quando morì, alla porta del suo medico vennero sospese civiche corone con questa leggenda: *ob urbem servatam.* Il popolo che s' era doluto di lui vivente non meno che della peste, si abbandonò a cinica esultanza, ed una mano discreta scrisse sopra la sua tomba:

---

[1] Mandando nunzio alla Dieta di Norimberga Francesco Cheregato vescovo di Teramo, così diceva nelle istruzioni che gli dava: « Dirai che *ingenuamente* confessiamo che Dio permette questa persecuzione dei Luterani contro la Chiesa sua per li peccati degli uomini, e massime dei sacerdoti e prelati. Le Scritture gridano che i peccati del popolo derivano da quelli de'sacerdoti, e perciò, come scrive il Grisostomo, il Salvator nostro volendo curare l' inferma Gerusalemme, entrò prima nel tempio per castigare innanzi tutto le colpe de' sacerdoti, come il medico che il male cura dalla radice. Sappiamo che in questa santa sede già da molti anni avvennero cose abbominevoli, abuso delle cose spirituali, eccesso nei mandati, tutto volto in peggio: nè è maraviglia se il morbo discende dal capo nelle membra, dai sommi pontefici negl' inferiori. Tutti e prelati ed ecclesiastici deviammo dalle rette vie nè vi fu chi facesse bene, neppur uno. » Cantù, ib., citando queste parole, nota che il Pallavicino disapprova Adriano di « svelare tutto il suo cuore. »

[2] In fondo, a questo si riduce pur la critica del Cantù, ib.

Hadrianus VI hic situs est
qui nihil sibi infelicius in vita quam quod imperaret duxit.

Erede dello spirito di Adriano non fu già Clemente VII, congiunto per troppi vincoli a Leone X, bensì un prelato quanto mai sincero e fanatico per le riforme e ostile agli scismatici, ma italiano, pertanto meno inviso, almeno sulle prime, a' Romani. Questi è Giovanni Pietro Caraffa.[1] Ei fu colui che poco a poco rappresentò, fino ad incarnarla, la reazione cattolica. Già ai tempi di Leone X era entrato a far parte di una commissione per le riforme, e si era associato alla compagnia detta dell' Oratorio del Divino Amore, che avea a preside Giuliano Dati curato di S. Silvestro in Trastevere, e tra' suoi più illustri fondatori Gaetano Tiene da Vicenza. Poichè vide il poco frutto di questa pia congrega, diè opera a fondare con altri un Ordine che si chiamò del suo nome, ossia dei Teatini. La regola di questo istituto era severissima; ricordava, per ciò che si riferisce alla questione già sì controversa della proprietà, le definizioni più severe de' Francescani. Primario scopo, ravvivare la pietà, la vita, la disciplina, principalmente nel clero; poi, inquisire e snidare l'eresia. Durò fino al sacco di Roma, che lo disperse senza ruinarlo. Al vedere gli oltraggi menati a S. Pietro dalle tedesche milizie, il Caraffa sentì l' antipatia sua per lo scisma crescere sopra modo; ne fu inviperito. Male per noi, perchè non riuscendo a vincere i Protestanti protetti da' loro principi, si volse tutto contro la Riforma evangelica nascente in Italia. Egli fu la vipera che la morse più velenosamente, come a suo tempo si dirà. Intanto, seguitò a dare le più sollecite cure alla Riforma cattolica, che vedeva necessaria in due maniere, in sè e come palladio contro quella che odiava. Sotto Clemente VII ebbe

[1] O. Jensen, *Gio. Pietro Caraffa og de religiöse Strömninger i Italien paa hans Tid.* Copenhagen, 1880. Questo libro di scrittore danese discorre anche de' varii tentativi di riforma cattolica, di cui fu l'anima il Caraffa. Se ci riuscì attingervi, lo dobbiamo all'egregia signora Edwige Nicati.

qualche ufficio da esercitare, ma di poco conto. Acquistò maggiore influenza sotto 'l pontificato di Paolo III che lo creò cardinale e l'incaricò, insieme con altri otto prelati, di esaminare lo stato delle cose e dare una risposta al grido di accusa persistente e molesto che da ogni parte sorgeva contro il Papa renitente così a convocare il Concilio come a mandare in vigore i decreti eternamente pendenti. Se altri vi pensò per soli fini politici, certo il Caraffa e con esso il Contarini e il Sadoleto posero in codesto esame quanto sale aveano, a fin di bene. È dunque la relazione loro il capolavoro dei riformatori di parte cattolica; è altresì il *nec plus ultra* di quanto ardiscono chiedere al papa, imporre a' sacerdoti ed ai fedeli e concedere, benchè indirettamente, alle proteste oltremontane.[1] Ora, chi 'l crederebbe? i nostri gravi esaminatori per poco non si limitano a far eco alle vecchie querele già toccate circa i più grossolani abusi di simonìa, d'immoralità, di empietà pubblica e scandalosa. Nessun positivo suggerimento è ivi dato che sia diretto a ravvivar la fede colla lettura e la predicazione della verità vivente nelle S. Scritture. Vi si tratta di forme, di esteriorità; non di sradicare propriamente gli abusi, ma solo di correggerli. Di uno però è suggerita la totale abolizione, laddove si tratta degli ordini conventuali: essi devono poco a poco sparire, ma per venire sostituiti da altri. Del resto, per la solennità della forma, questa relazione sa di Concilio, ma troppo servile, e forse non erravano coloro che sospettavano il papa di farvi sopra assegnamento per evitarne la convocazione. Eccone le ultime parole:

Tali, o beatissimo Padre, sono le cose che nella pochezza del nostro ingegno abbiamo creduto che si dovessero menzionare ed emendare. A te spetta ora il trarle in opera con benigna e sapiente moderazione, chè in quanto a noi, che siamo

---

[1] I polemisti di parte protestante, e ancora il nostro Luigi De Sanctis, citano bensì un *Consilium trium episcoporum,* in data di Bologna 20 ottobre 1553, nel quale occorrono stranissime confessioni. Ma è opera satirica di P. P. Vergerio.

rimasti troppo inferiori al gran compito, ci conforta l'avere ad ogni modo soddisfatto alla nostra coscienza, non senza la viva speranza di vedere, sotto il regno tuo, la Chiesa di Dio purgata, formosa come colomba, unita e concorde, con tua eterna lode. Non assumesti il nome di Paolo? Dunque è sperabile che imiterai la carità di colui che fu vaso di elezione per portar l'evangelo alle nazioni. Sì, noi speriamo che tu sia eletto a richiamare ne' cuori nostri e nelle nostre opere il nome di Cristo già in oblìo presso le genti e presso noi stessi; ci risanerai dalle nostre infermità, ridurrai in un solo ovile le pecore di Cristo, rimoverai da noi l'ira di Dio e la vendetta che noi meritammo, ch'è preparata e già pende sopra il nostro capo.[1]

Ora, che si fece di questa relazione? Paolo III che l'avea ordinata la sottopose al concistoro; fu discussa, contraddetta, e si deliberò di rimandarne a tempo opportuno l'esame, e che intanto rimanesse secreta. Ma il cardinale medesimo che l'oppugnò più di ogni altro, fu colui che la rese nota in Alemagna, sperando che servisse ad illudere l'aspettazione dei fedeli.[2] Più tardi, quando il Caraffa salì alla sede col nome di Paolo IV, se ne ricordò per metterla all'Indice.[3]

È chiaro pertanto fino all'evidenza che nè i Concilii nè i Papi erano risoluti ad iniziare le riforme. Ma ciò non è tutto: ora ci resta a toccare con mano che neppure volevano consentire che le iniziassero santi uomini manifestamente chiamati ad opera sì desiderabile.

Il primo esempio fu dato dal Concilio di Costanza. Esso

---

[1] *Concilium delectorum cardinalium et aliorum praelatorum de emendanda ecclesia S. D. N. D. Paulo III ipso jubente conscriptum et exibitum, anno* MDXXXVIII. Rechiamo intera questa Relazione in *Appendice.*

[2] Provocò grandi clamori, e venne criticata specialmente dallo Sturm; più tardi, da Lutero.

[3] E sì che, secondo ANT. CARACCIOLO, era « farina sua. » *Vita di Paolo IV,* Ms. della Casanatense.

decretò la morte di Giovanni Hus, che appena s'era scostato da qualche tradizione secondaria della Chiesa riguardo alla comunione che voleva ristabilita sotto le due specie. La ragione vera di quell'atto iniquo sta in questo principalmente che il Concilio che si era arrogata la suprema autorità, anche di fronte ai Papi, e li costringeva all'abdicazione per cessare lo scisma, non era disposto a lasciare compromettere la sua missione per opera di tale che riteneva esser poco più che un volgare perturbatore delle coscienze. Trattavasi di riforme? Ma esso ne avea assunto l'impegno solennemente e non si rassegnava a dividerlo con altri, se non col pontefice del suo cuore; sia perchè geloso della propria autorità, sia che nelle mosse ardite del boemo riformatore vedesse un attentato contro l'unità che avea in cima a tutti i suoi pensieri. Non furono adunque le particolari opinioni di Hus che inasprirono più il Concilio di Costanza — e a' fatti poi lo si vide quando si agitarono le concessioni da farsi agli Ussiti, onde calmarne l'irritazione — quanto l'iniziativa stessa che assumeva di fronte alla Chiesa unita ne' suoi rappresentanti, sì, e soprattutto l'appello innalzato al tribunale di Cristo. È vero che perfin l'amazzona del Papato avea accennato a simile ricorso, contro l'inerzia di qualche pontefice; ma erano state minaccie di parole.[1] Invece, nell'appello di Hus riaffacciavasi la protesta di Pietro Valdo, anzi, il *non possumus* apostolico di fronte ad un altro Sinedrio come questo idolatro della propria autorità e per conseguenza persecutore. Epperò la sorte del protestante era inevitabile. Morì sul rogo, e vi salì alla sua volta l'amico suo e difensore Girolamo di Praga. Sì l'uno che l'altro furono incompresi almeno da parecchi dei loro giudici, perfino da qualche ammiratore. Alludiamo qui ad un erudito del Rinascimento italiano, il quale fu presente al supplizio di Girolamo. Ei ne ragiona, ne loda l'eroismo, lo proclama degno dell'immortalità. Ma che cosa ammira in lui: forse il martire? No, e meno ancora il riformatore; anzi ne

[1] Vedi più sopra, p. 406.

ritiene giusta la condanna, meritata sempre da chiunque insorge contro l'autorità della Chiesa. Se lo ammira, è solo al punto di vista pagano, cioè per l'animo suo virile che fa rivivere a' suoi occhi Muzio Scevola e Catone, non che per « la voce chiara, dolce, sonora, il gesto dignitoso e bene adatto ad esprimere lo sdegno o a muovere la compassione, infine, la eloquenza e la dottrina con cui vicino al rogo citava Socrate, Anassagora, Platone, i Santi Padri.[1] » Quale di questi due spiriti sia più infesto alla causa del Vangelo, se quello giudaico del Sinedrio cattolico o quello gentilesco degli oracoli del Rinascimento, non è facile il decidere. Certo si è che non v'è nulla di bene da augurarne per i nostri riformatori italiani. Veniamo ora al principale d'infra essi, il quale vedremo sfidare l'autorità de' Papi, come aveano i martiri boemi sfidata quella de' Concilii, e, pur troppo, soggiacere alla medesima sorte.

Quando gli uomini eleggevano Sisto, Innocenzo ed il Borgia, Dio avea già eletto Savonarola.[2]

Girolamo nacque alla fede nell'Ordine in cui morì Caterina da Siena, ch'è quello de' Domenicani. Già prima di entrarvi, sentivasi straniero al mondo, che non fu mai attraente per lui. Un dì, in Ferrara, avendolo i suoi genitori condotto nel palazzo ducale, ove li splendori, i conviti e le danze alternavano colle scene di oppressione e di sangue, non vi volle più mai rimettere il piede. Preferiva immergersi nella meditazione de' libri sacri, e, quando l'animo suo era pieno, sfogarlo in versi come questi:

Vedendo sotto sopra tutto il mondo
Ed esser spenta al fondo
Ogni virtude ed ogni bel costume,

---

[1] Poggi, *Opera*, ed. di Basilea, p. 304 e seg. Cfr. Villari, *Machiavelli* ecc., Introd.

[2] Vedi tra le molte vite di lui la più ragionata e documentata, ch'è quella del Villari. Le opere sono in bell'ordine disposte e copiosamente nella Guicciardiniana presso la Bibl. Nazionale di Firenze.

Non trovo un vivo lume,
Nè pur chi de' suoi vizi si vergogni.
. . . . . .
Quell' anima è gentile e peregrina
Che per fraude e per forza fa più acquisto,
Che sprezza il ciel con Cristo
E sempre pensa altrui cacciare al fondo. [1]

Talora lo pungeva fino a renderlo smanioso il pensiero di fuggirsene lontano da questa Italia che vedeva in preda a tanti guai. Ma poi si acquetava e cercava conforto nell'orazione, e spesso innalzava al cielo questa domanda: « O Dio, fammi conoscere la via in cui dovrò camminare, poichè a te levai l'anima mia. [2] » Alfine, andò a Bologna e si fe' frate. Per non lasciare troppo sconsolati i genitori, presentò loro un suo breve scritto sullo *spregio del mondo*, nel quale chiaramente si scorge « come sin dal suo primo entrare nel chiostro il Savonarola prevedesse flagelli all'Italia, e fin d'allora fosse in lui il sentimento di una straordinaria missione affidatagli da Dio. [3] » Di già la prima parola è significante: *Che facciamo?* E descrive i costumi di allora, con ricordi tolti all'Egitto, a Sodoma e a Gomorra. Geme nel vedere che non vi siano che beffe per chi si confida solo in Cristo; ma poi spera il dì della liberazione, e lo saluta con queste parole: « Tu sorgerai, o Signore, e farai salire il popol tuo

---

[1] Così nella sua canzone *De ruina mundi* composta l'an. 1472.

[2] « El seculo è venuto a tanto che più non si trova chi facia bene; dove io più volte il dì cantava questo verso lacrimando: *Heu fuge crudeles terras, fuge littus avarum.* E questo per che io non potea patire la gran malizia di cechati populi de Italia... Questa era la magior passion che io potesse havere in questo mondo; per la quale cosa io pregava ogni giorno Messer Jesu Christo che me volesse levare da questo fango; e così faceva continuamente oratione piccolina con grandissima devotione a Iddio, dicendo: *notam fac michi viam in qua ambulem, quia ad te levavi animam meam.* » Lett. a suo padre, da Bologna il 25 aprile 1475.

[3] Villari, *St. di Savonarola* ecc. l. I, c. 1.

sopra 'l monte della tua eredità e lo stabilirai ne' tuoi tabernacoli, perchè tu sei l'Iddio nostro ed il tuo regno è in eterno. Ora vedo la salute che hai preparata: ne manda in pace il tuo servitore.[1] »

Ben si prevede che non potesse aver pace nella quiete de' conventi. Vi si acconciò a' più umili uffici, si macerò coi digiuni, ma lo spirito reso viepiù vigilante non perdeva di vista i mali che lo circondavano, e, dopo la ruina del mondo, temette e si pose a descrivere quella della Chiesa.[2] La quale, nelle sue visioni, assume la tradizionale sembianza di vergine sconsolata, e, tosto ch'ei la vede:

Mostratemi, vi priego, il pianto vostro.

Essa lo prende allora per mano, lo conduce ad una spelonca, ove parla così:

Quando
Io vidi a Roma entrar quella superba
Che va tra' fiori e l'erba
Securamente, mi ristrinsi alquanto
Ove io conduco la mia vita in pianto.

Dette quelle parole, scuopre le sue piaghe. Al vederle, il frate rompe in alto pianto e ne invoca testimoni cielo e terra; indi, a lei si volge e segue questo dialogo:

Qual forza vi ha così del regno spenta?
Qual arrogante rompe vostra pace?

Rispose sospirando: Una fallace
Superba meretrice, Babilona.

Ed io: Deh, per Dio, donna,
Se romper si potria quelle grandi ale?

---

[1] « Si spem in solo Christo suam ponit, a cunctis illuditur... Nunc dimitte servum tuum, Domine; quia viderunt oculi mei salutare tuum quod parasti ante faciem omnium populorum. » *Dispregio del mondo*, Villari, vol. ii, in appendice.

[2] V. la sua canzone *De ruina Ecclesiae*.

A questo punto giunge lo sdegno del frate; ma deve ancor tacere. Più tardi suonerà a Firenze collo spirito medesimo che lo avea acceso nell' umile cella di Bologna.

Frattanto Girolamo veniva promosso a più nobili uffici di quelli che, per sola mortificazione, avea voluto eleggere. Si diè con ardore allo studio e all' insegnamento di alcune materie filosofiche, da cui riuscì a trarre utile per sè non meno che per i giovani discepoli. Chi lo giudicasse da qualche titolo de' suoi trattati lo sentenzierebbe subito compilatore;[1] ma errerebbe grossolanamente, perchè leggendoli è facile invece avvedersi subito di due cose: primieramente, ch' ei ragiona con indipendenza pressochè unica a' suoi dì, men ligio ad Aristotile che a Tommaso d' Aquino, meno forse a Tommaso che alla propria ragione, giungendo più tardi a scrivere in fronte al suo libro principale, il *Trionfo della Croce*, ove s' intrecciano insieme filosofia e religione, parole come queste: « Perchè in questo libro noi vogliamo disputare solamente con ragione, non ci fonderemo in alcuna autorità; ma per tal modo procederemo come se non si avesse a credere a veruno uomo del mondo, quantunque sapiente, ma solo alla ragione naturale;[2] » secondariamente, che riesce già originale nelle sue conclusioni, così da meritare in gran parte il vanto prodigato ad altri pensatori, che malgrado il lungo studio non riuscirono gran fatto nuovi, nè più completi.[3] La sua fede cristiana non fu elemento estraneo al suo speculare;

---

[1] Es. *Aristotelis pene omnia opera et Platonis abreviati*. Cfr. il Catalogo delle sue opere, ap. Villari in appendice.

[2] V. *Proemio*, ib. Cfr. c. 1. « Fino dalla prima infanzia, » notò già il Burlamacchi, « non volle giudicar gli autori secondo la maggior fama, nè seguire quelle opinioni solamente ch' erano in voga, ma avea sempre l'occhio alla verità ed alla ragione. » *Vita*, ecc., Lucca, 1764, p. 5. — Il Villari che cita quelle parole soggiunge: « Noi, dopo aver molto considerato le opere del Savonarola, torniamo al giudizio del vecchio cronista. » Op. cit., l. I, c. 6.

[3] Lo si vegga per es. in riferenza al Campanella, secondo le riflessioni del Villari, ib.

anzi, è chiaro che ne diresse il volo, lo preservò dall' influsso di volgari superstizioni, come quella degli astri ch' egli credente lasciò quasi del tutto agl' increduli; infine, lo salvò dal dubbio cui di solito facevan capo i maestri di allora; nè solo sopravvisse, ma restò più ferma, e uno s' avvede che poco a poco la filosofia le diventa più o meno inutile, quasi dissi come gruccie a chi può camminare da sè. Perciò, vediamo lo studioso frate ritrarre lo sguardo da' molti libri e dagl' infiniti dottori, per fermarlo sopra *il libro* e imparare da Cristo.

E quale altra autorità poteva il Savonarola accettare, se non quella della Sacra Scrittura? Essa era stata il compagno più fedele de' suoi giovani anni, il conforto de' suoi dolori, l' educatore del suo spirito. Non vi era verso che non rammentasse a memoria; non vi era pagina che non avesse commentata. A forza di studio e di meditazione, essa cessò d' essere per lui un libro, e divenne un mondo vivo e parlante, un mondo infinito in cui trovava la rivelazione del passato e dell'avvenire. Non appena apriva le Sacre Carte, che era esaltato dal pensiero di leggere la parola rivelata dal Signore; vi trovava come il microcosmo di tutto l'universo, l' allegoria di tutta la storia del genere umano. Questo era uno studio che dava alimento a sè stesso; e quindi egli riempiva i margini del sacro volume d' interminabili postille, nelle quali notava le varie ispirazioni del momento, le moltiplici interpretazioni di ciascun passo.[1]

Qui si accenna ad un vizio nella regola d' interpretazione che adottò il Savonarola, tanto più rilevante che per esso andò in molta parte viziata la sua predicazione e la missione sua riformatrice. Oltre la interpretazione letterale, ricorreva ad altre quattro, ch' erano la spirituale, la morale, l' allegorica e l' anagogica. Vizio dei tempi, si dirà: ma è rincrescevole che una mente come la sua non lo correggesse. Eppure vi è ancora alcuna cosa di più grave che ci con-

---

[1] Villari, l. I, c. 7.

viene qui osservare, ed è che il Savonarola s'innalza talora, più o meno inconscio, ciò s'intende, al di sopra di ogni regola d'interpretazione. Il che non si deve attribuire a superbia della sua ragione fiera di sè e de' suoi diritti, quanto all'influsso del misticismo che lo travaglia come già la vergine di Siena, lo persuade di essere eletto più che all'ufficio eccelso della predicazione, a quello di profeta o ministro ispirato di nuove rivelazioni. Epperò, quando professa credere che la grazia è guida più di ogni altra sicura per il retto intendimento delle Sacre Scritture, rimane incerto se continui il mistico razionalismo di Francesco d'Assisi, di Caterina da Siena, di Tommaso d'Aquino o se precorra i nostri riformatori. Ma però, dicasi a sua lode ch'ei se n'accorge; diffida di sè ed è primo ad applicarsi quest'ammonizione che ricorre sì frequente nelle note private che appone alla sua Bibbia: « Guarda che il tuo volere non precorra l'intelletto, o la tua mente non corra innanzi quella di Dio nelle Scritture, e così non ti avvenga di esporle secondo i tuoi pregiudizi e di adattarle al tuo senso: acconcia piuttosto la tua mente a quella di Dio.[1] » D'altronde, non gli sfugge il vero criterio della conoscenza, poichè assume il motto: « Tanto sa ciascuno quanto opera, » che intese meglio di altri che l'avevano eletto prima di lui.[2]

Resta pertanto che la sua voce si oda, la quale sarà di ministro fallibile, ma sincero, animoso, valente della parola della verità. Forse che non bastava ciò per farne un predicatore non solo raro, ma unico a'suoi tempi? Sì, valga il vero, non ebbero mai più che allora lor ragione quei versi dell'Alighieri ove si duole che ora sia « posposta la divina scrittura, » e ora « torta, » e ritrae al vivo i costumi de' predicatori.

---

[1] « Sed potius te ipsum accomoda. » VILLARI, ib.

[2] « *Tantum scit homo quantum operatur,* diceva S. Francesco. All'operare adunque si conosce quanto sa l'uomo molto più che alle parole. » *Pred.* v sopra Giobbe. Cfr. *Ev. di Giov.,* VII, 17.

Per apparer ciascun s' ingegna e face
  Sue invenzioni, e quelle son trascorse
  Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
Un dice che la Luna si ritorse
  Nella passion di Cristo, e s' interpose,
  Perchè 'l lume del Sol giù non si porse;
Ed altri che la luce si nascose
  Da sè; però agl' Ispani e agl' Indi,
  Come ai Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
  Quante sì fatte favole per anno
  In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle, che non sanno,
  Tornan dal pasco pasciute di vento.
. . . . . .
Ora si va con motti e con iscede
  A predicare, e pur che ben si rida,
  Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.[1]

Non v' era stato predicatore, per quanto solenne, che avesse lasciato esempio da seguire. Così, per quanto si celebrassero i meriti di Fra Bernardino da Siena, e di altri suoi pari, non sfuggiva la vanità loro neppure a' meno gravi uditori. « Parmi, » diceva un mondanissimo ecclesiastico e letterato, « che tanto fra Bernardino come altri troppi vadano errati per istudio di brillare più che di giovare; non volti a curar le infermità dell' animo delle quali si annunziano medici, quanto a ottenere gli applausi del volgo, trattano qualche volta recondite e ardue materie, riprendono i vizii in modo che pare gl' insegnino, e per desiderio di piacere trascurano il vero scopo di loro missione, quello di rendere migliori gli uomini.[2] » E ve n' eran di coloro che, con argomenti e cavilli tratti dagli autori antichi e dagli scolastici, facevano arcignare il viso perfino ai pedanti. Onde molti, se interrogati perchè non andavano alle prediche, avrebbero potuto dire come più tardi il Bembo:

---

[1] *Par.*, XXIX, 94 e seg. Cfr. BOCCACCIO, la Novella di Fra Cipolla. Del resto, vedi TIRABOSCHI, *Storia della letteratura*, nel secolo XV.

[2] BRACCIOLINI, in un suo dialogo. — CANTÙ, disc. X.

« Che ci abbiamo noi a vedere? Mai altro non s' ode che garrire il dottor Sottile contro il dottore Angelico, poi venirsene Aristotele per terzo e terminare la quistione.[1] » Altri, più volgari, battevano diverse orme. L'onore in cui tenevasi dal popolo e dalla Curia di Roma predicatori sul fare di Roberto Caracciolo da Lecce e Gabriele Barletta, è già di per sè caratteristico.

Nescit praedicare qui nescit barlettare,

dicevasi a lode di questi, che fu un vero burlone.[2] Benvenuto da Imola narra casi di un vescovo di Firenze noto per molte scempiaggini. Un dì, salito al pulpito, mostrò al suo popolo un granello di seme, poi traendosi di sotto la tonaca una grossa rapa, sclamava con voce di trionfo: « O quanto è mirabile la potenza di Dio, che da sì piccol seme trae sì gran frutto! » E soggiungeva: « Ora, signori e signore, vi raccomando madonna Tessa, mia cognata, la quale sen va a Roma. Se vi fu tempo ch' era belloccia e gradita, ora è molto emendata: pertanto va per l' indulgenza.[3] » Dopo il vescovo, sarà scusabile il frate che, chiudendo la sua predica coll'accattare, come « sempre » avveniva, veniva fuori così: « Ora, fratelli carissimi, voi mi chiedete come si vada in paradiso: le campane del monastero ve l' insegnano col loro suono: dan-do, dan-do, dan-do.[4] » Non si era più a quei tempi, massime a Firenze; eppure non erano gran fatto mutati, o, se lo erano, non si può dire che fosse in meglio.

Ogni predicator buffoneggiava
Nè quasi si credea dal tetto in su.

Umili, insignificanti furono gl' inizii della carriera di Savonarola, come predicatore. Chi avvertì le sue prediche a Fer-

---

[1] Cantù, ib.
[2] Ib. e nota 9.
[3] *Comm.* ai citati versi di Dante.
[4] « Sempre poi conchiudevasi coll'accattare. » Cantù, ib.

rara,[1] e anco a Firenze, al suo primo apparire? Nessuno, se non c' inganna il silenzio che le avvolge nell'oblìo. Le prime di cui ci occorrano indizi, però ancor vaghi, sono quelle che fece in quest'ultima città, nella Chiesa di S. Lorenzo, l'anno 1483. Ma solo questo si sa, che non aveano più di venticinque uditori, e che i cittadini correvano volentieri ad altre prediche, soprattutto a quelle che nella Chiesa di S. Spirito recitava certo Fra Mariano da Gennazzano. E come se le beassero, lo dicano queste parole che ritraggono a un tempo la fisonomia del predicatore e dell'uditorio, e che sono di uno de' primi letterati di allora:

Io andai assai male prevenuto, perchè le grandi lodi m'aveano reso diffidente. Non appena però entrai in Chiesa, che l' abito, il volto, la sua figura mutarono il mio animo, e subito desiderai ed aspettai qualche cosa di grande. Io ti confesso che più volte mi è sembrato vederlo ingigantirsi sul pergamo assai al disopra della figura umana. Ecco, egli incomincia a parlare. Io son tutto orecchi alla canora voce, alle parole elette, alle gravi sentenze. Discerno poi gl' incisi, riconosco i periodi, sono dominato dall' armoniosa cadenza.[2]

Tale contrasto accorava gli amici del Savonarola. Uno di essi, Girolamo Benivieni, che cominciava allora a seguitarlo, un dì sommesso e amorevole: « Padre, » gli disse, « non si può negare che la vostra dottrina sia vera, utile e necessaria; ma il vostro modo di porgere manca di grazia, specialmente essendovi ogni giorno il paragone di Fra Mariano. » Rispose il Savonarola: « Questa eleganza di parole deve cedere in-

---

[1] Si duole in una lettera a sua madre (Pavia, 1490) e di frequente poi nelle prediche che in lui siasi avverato quel detto di Cristo: « Nemo propheta in patria sua. »

[2] Politiani, *Epp.*, Lugduni, 1533, vol. I, p. 116, lett. a Tristano Calco, dell' aprile 1489. Il Burlamacchi, satirico invece, dice: « Predicava attraendo con l' eloquenza sua molto popolo, perciocchè a sua posta avea le lacrime, le quali cadendogli dagli occhi per il viso, le raccoglieva talvolta e gittavale al popolo. » *Vita di Savonarola.*

nanzi alla semplicità del predicare sana dottrina.[1] » Per alquanto tempo pareva che Mariano dovesse tenere solo il campo; anzi, Savonarola fu al punto di abbandonare la predicazione. Ora chi sa nulla del Mariano?[2] Invece, Savonarola rimane, traverso i secoli, il solo predicatore accetto ai posteri.

Ecco, a riprova di quanto asseriamo, il giudizio emesso non è molto da una voce autorevole:

La scienza sua era la Bibbia, dalla quale uscivano come da fonte viva e perenne i molti suoi scritti editi ed inediti intesi a dichiarare le Sacre Scritture o applicarle ad uso ascetico e morale. Il suo predicare tutto era nudrito di bibliche ricordanze. Pare a me che nella povertà nostra sia egli il solo predicatore che noi possiamo ammirare anche oggi, tanto egli si mostra efficace non per arte tribunizia e non per impeti inconsulti, ma grave, ordinato, potente di quella che a lui era sola scienza; severo altamente e ad un tempo familiare tra quanti mai fossero oratori, l'indole sua ed i propositi a lui insegnando un certo suo fare, per cui sembra volgersi parlando agli ascoltatori suoi, uomo per uomo, e ad ognuno era come se dicesse particolarmente a lui medesimo.[3]

Bene s'intenderà che il Savonarola non si elevasse a quest'altezza così di un tratto, nè senza lungo e affannoso combattimento. Ma vi s'avviò sicuro come colui ch'era conscio di avere una gran missione da adempiere. Sentiva a un tempo di essere ministro di Dio per dichiarare il suo messaggio agli uomini, e ministro de' credenti per esprimere apertamente i taciuti ma legittimi loro sdegni, che una voce come la sua richiedevano per erompere di fronte alle abbominazioni papali, segno costante alle sue più alte proteste.

---

[1] Benivieni, *Epistola* a Clemente VII in difesa di Savonarola. Mss. della Riccardiana, cod. 2022.

[2] *Dicesi* che nella Vaticana vi sia un suo sermone: è tutto quel che si sa delle sue prediche.

[3] Gino Capponi, *St. della Rep. di Firenze*, 1ª ed., vol. I, p. 223.

Era l'anno 1484, e la morte di Sisto IV avea desta la speranza di una elezione che fosse rimedio a' mali della Chiesa. Ma i cardinali, divisi, facevano temere uno scisma. Il Savonarola sfogò la piena del suo affanno in una *lauda* allora composta, nella quale, rivolgendosi a Cristo, diceva:

Deh! mira con pietade in che procella
Si trova la tua sposa,
E quanto sangue, oimè! tra noi s'aspetta,
Se la tua man pietosa,
Che di perdonar sempre si diletta,
Non la riduce a quella
Pace che fu quando era poverella.

Ma poi, l'avvenimento di papa Innocenzo VIII dileguò nei buoni ogni speranza. In Firenze, parecchi si accostarono a Savonarola, forse tra essi alcuni di coloro che aveano serbata qualche viva tradizione della mistica paciera di Siena, e chi sa se non ancora qualche tardo rampollo della reazione dei Fraticelli. Chiunque voleva udire abbaiare « il cane della coscienza, » traeva a S. Marco. E per verità, ve n'era donde. Non solo le cose del Papato correvano più che mai scelleratamente, avendo riuscito Innocenzo VIII, « contro ogni immaginazione degli uomini a rendere desiderabili i tempi del suo predecessore;[1] » ma i costumi disordinati, carnascialeschi di Firenze, corrotta ed inebriata da Lorenzo il Magnifico, necessitavano una reazione, una protesta vibrata, santa e indipendente. E la voce di Savonarola, suonando la fine de'soliti baccanali, giunse importuna a Lorenzo. Eppure, com'è noto, quel principe la volle udire al letto di morte.

Morirono a distanza di pochi giorni Lorenzo il Magnifico ed Innocenzo VIII, lasciando il potere a successori anche più odiosi di loro. Mentre Pietro prendeva in mano le redini della repubblica, Alessandro VI, nato da simoniaca elezione, sdraiavasi sopra la sede di Roma. Di fronte ad essi il nostro

---

[1] Villari, l. I, c. 5.

frate acquistò nuovo prestigio e sentì rinascere in modo vivacissimo il sentimento della sua vocazione. Ciò si ha per vari indizi. Una volta vide una mano celeste che impugnava una spada e su di questa lesse le parole: *Gladius Domini super terram cito et velociter*. Di lì a poco, com'era fuor di Firenze e già vicino a rientrare, ecco un uomo sconosciuto venire a lui per dirgli: « Rammentati di fare quello per cui sei stato mandato; » quindi sparì come in una visione. La sua coscienza è ridesta; diventa persona. Già si era affacciato, e forse più volte, il disegno di fare libera la sua città, e, quando udiva male notizie di Roma, fremeva nell'animo, forse ripetendo il grido di una volta:

Deh! per Dio, donna,
Se romper si potria quelle grandi ale!

Ma se fosse allora sceso nell'arena, un minimo cenno di qualche superiore sarebbe bastato per disarmarlo o rimuoverlo da Firenze. Vi pensò egli? Non sappiamo. Fatto sta che attese a fare indipendente, com'era già stato, il chiostro di S. Marco, e ne fu rieletto priore. Arbitro di sè, pose mano a riformare i suoi frati, richiamando in vigore il voto di povertà. Dopo di che, con maggiore efficacia si diè a bandire dal pulpito il disegno che avea di « fondare i cristiani nella fede di Cristo e nella vita spirituale.[1] »

Qui ha principio la Riforma di Savonarola. Essa non è punto dommatica, ma ne'dommi prende il midollo. Così ha più che la virtù de'precetti: è spirituale. E direttamente intesa a rinnovare la pietà, i costumi; non si contiene nel recinto della congregazione, ma invade la piazza, lo Stato, e mira ad estendersi più oltre, a tutta Italia, alla cristianità, infino a'Gentili. Mezzo principale di azione son le prediche, rese ancor prestigiose da predizioni che si avverano, della morte del papa, della cacciata de'Medici, della calata de'Fran-

[1] V. *Pred.* sul salmo *Quam bonum.*

cesi; ma è facile riconoscere l'efficacia di canzoni popolari, come questa:

Viva, viva in nostro core
Cristo re, duce e signore!

Ciascun purghi l'intelletto,
La memoria e volontade,
Del terrestre e vano affetto;
Arda tutto in caritade,
Contemplando la bontade
Di Gesù re di Fiorenza;
Con digiuni e penitenza
Si riformi dentro e fore.

Se volete Gesù regni
Per sua grazia in vostro core,
Tutti gli odii e pravi sdegni
Commutati in dolce amore;
Discacciando ogni rancore,
Ciascun prenda in sè la pace:
Questo è quel che a Gesù piace,
Su nel Cielo e qui nel core.[1]

Il popolo si muove; accorrono cittadini e donne e fanciulli. Rinasce la devozione per la predica, le feste, i digiuni. Più si concreta questa Riforma e più ne spiccano i lineamenti, la « nuova dottrina. »[2] Ecco formulato dagli stessi discepoli il comune *credo* in questa proposizione:

Ecclesia Dei indiget reformatione et restauratione;
Ecclesia Dei flagellabitur, et post flagella reformabitur;
Infideles ad Christum et fidem ejus convertentur;
Florentia flagellabitur, et post flagella renovabitur,
Et prosperabit.

---

[1] Questa poesia del Savonarola sotto il titolo di *Canzona ai Fiorentini,* si ha ap. Audin.

[2] Espressione che ricorre alcuna volta nelle prediche di Savonarola, e che ha in questo *credo* la sua più retta interpretazione.

Messa in rime volgari, correva la stessa dottrina nel modo che segue:

Presto vedrai sommerso ogni tiranno,
E tutta Italia vedrai conquistata
Con sua vergogna e vituperio e danno.
Roma, tu sarai presto captivata;
Vedo venir in te coltel dell'ira,
E tempo è breve, vola ogni giornata.
. . . . . .
Vuol renovar la Chiesa il mio Signore,
E convertir ogni barbara gente,
E sarà un ovile ed un pastore.
Ma prima Italia tutta fia dolente,
E tanto sangue in essa s'ha a versare,
Che rara fia per tutto la sua gente.[1]

Ma rifacciamoci più vicini al pulpito del nostro riformatore per osservarlo con qualche attenzione.

È per noi indubitato che non pensò mai a mutare alcuno de' dommi della Chiesa di Roma; ma certo si adoperò a ravvivare l'autorità suprema di Dio, della sua rivelazione, non che le più vitali dottrine cadute poco meno che in oblìo, e ragionò della grazia, della fede, della adorazione, delle opere buone in modo da parer nuovo, se non anche sospetto di eresia. Difatti, dice espressamente che « la fede non è in potestà nostra, ma è dono di Dio, » e sola chiave all' intelligenza de' misteri celesti;[2] espone in modo esplicito la dottrina della elezione, e vuole questa opera al tutto divina, indipendente dall' opere nostre le quali d'altronde, se buone non son nostre, ma di

---

[1] Fra Benedetto, *Cedrus Libani*, pubblicato dal P. Marchesi.

[2] « Come disse, e bene, il mio padre Isaia: *Nisi credideritis, non intelligetis*... Queste sono le cose della fede, le quali tu hai a cercare ad intendere mediante il lume della fede e in quello modo che te lo pongono le scritture, et più oltre non ti debbi estendere se tu non vuoi inciampare. » *Pred.* IV e VIII, ib.

Dio.[1] Se sarem salvi, non sarà mai per i meriti nostri, ma per mera sua bontà.[2] Eppur, da ciò non conseguita che nel peccatore sia morta la virtù del volere o servo l'arbitrio,[3] come argomentò Lutero.[4] No, a questo riguardo il Savonarola non

---

[1] « Iddio alcuni ha predestinati a vita eterna, e alcuni ha prescito all'inferno. Se domandi perchè... ti rispondo: perchè Dio vuole e non c'è altra ragione, come dice S. Agostino, che l'è volontà di Dio.. Alcuni furono che dissono che li meriti e l'opere preesistenti in questa vita sono causa della predestinazione... Questa opinione la confuta l'Apostolo dicendo: *Non sumus sufficientes cogitare aliquid ex nobis, sed sufficentia nostra ex Deo est.* E in altro luogo dice: *Ipse Deus dat nobis velle et perficere pro bona voluntate. Et qui cepit in nobis opus bonum, ipse perficiet, solidabitque.* E di molti altri luoghi della scrittura si cava che non solo il fine del bene operare, ma ancora esso principio procede da Dio, anzi tutte l'opere nostre buone l'opera Iddio in noi, come dice Isaia: *Omnia opera nostra operatus es in nobis, Domine.* » *Pred.* VIII, ib.

[2] « Venga tutto 'l paradiso, venghino gli angeli, venghino li profeti e li patriarchi, venghino li martiri, venghino li dottori e tutti i santi a uno a uno, che io voglio disputar con loro. Dite il vero, date gloria a Dio, confessate la verità, se voi siete beati per li vostri meriti e per le vostre forze, o per bontà divina. Dimmi, Pietro, donde hai tu avuto tanto bene? Dirai forse, perchè tu ritornasti al cuore, perchè tu cominciasti a piangere amaramente? Gran mercè, Pietro, alla bontà divina, che ti riguarda. Non prima piangesti che il Signore ti riguardasse. Confessa adunque che non per li meriti tuoi ma per la bontà di Dio... Ei non potevano rispondere se non quel detto di David: *Non nobis Domine, non nobis sed nomini tuo da gloriam.* » *Pred.* IX, ib. Cf. colla sua esposizione del *Miserere.*

[3] Già in quella stessa predica IV dice: « Chiunque vuol ricevere il lume della fede si deve dentro preparare; » e nella VIII, ove ragiona più rigorosamente della predestinazione, fa menzione dei « meriti che conseguitano alla grazia. » Poi è più esplicito, per esempio, ove leggiamo: « La volontà non può esser costretta, perchè è libera; e se uno domandasse, perchè è ella libera, si risponde: perchè l'è volontà, e la natura sua le dà questa inclinazione, che la non può esser sforzata. » *Pred.* XIV, ib.

[4] Il Villari rileva con molta insistenza la dottrina di Lutero su questo punto, ed ha ragione di fronte alle intemperanze del RUDEL-

eccede, benchè ancor qui si scosti non poco dalla dottrina volgare.[1] Or l'accento, a dir così, ove lo pone? Non tanto su quelle dottrine, come sulle prime virtù che scaturiscono in chi crede: le quali sono il timore e l'amore. In quelle è, a dir così, la mente[2]; in queste sono i « piedi dell'anima.[3] » Ma però, chi bene consideri s'accorge che l'amore diventa, per Savonarola, il centro della religione e della morale, quindi il pernio della sua predicazione. Esso non è solo pegno di fede vera,[4] ma ancora guida più sicura a rettamente interpretare la legge divina,[5] e fonte e movente di ogni buona opera.[6]

BACH e anche del MEYER. Ma si lascia da un senso di reazione spingere tropp'oltre ove dice: « Tanto pel protestante come pel cattolico, la salute si ottiene per mezzo della fede che viene dalla grazia. La differenza sta solo in questo: che pel cattolico l'umana libertà contribuisce alla salute apparecchiandoci colle opere a ricevere la grazia; pel protestante invece, l'uomo è un puro strumento nella mano del Signore; e, quindi, la sua volontà non può contribuire alla salute. » Tale giudizio può certo giustificarsi con trattati o passi più o meno isolati, ma non risponde bene alle confessioni di fede, meno che mai allo spirito e alla storia delle Chiese cattolica e protestante. Era forse più opportuno il notare che Savonarola, almeno nella sua predica vm ora citata, attinge ad una fonte ove attinsero anche troppo i riformatori, cioè alla tradizione Agostiniana.

[1] Ciò si ammetterà, senza che faccia d'uopo trar fuori la distinzione che insegnò il dott. Luigi Desanctis doversi fare sempre in queste materie, tra la dottrina ufficiale, la dottrina teologica e la dottrina volgare.

[2] « La grazia è nell'essenza dell'anima, la fede nell'intelletto. » *Pred.* XVI, ib.

[3] « Quest'anima ornata della grazia di Dio ha due piedi in cielo: l'uno è il timore, l'altro è l'amore. » *Pred.* II, ib.

[4] « La carità è nella volontà... Questa carità presuppone la fede e la grazia. » *Pred.* XVI. ib.

[5] « Chi ha questa legge della carità interpreta bene tutte le leggi. » *Pred.* II, ib.

[6] « Nella carità è fondamentalmente e virtualmente ogni legge... L'amore muove, fa ogni cosa. » Ib.

Or l'operare non si deve ricercare solo a fin di rimunerazione, ma altresì come mezzo di perfezionare la conoscenza delle verità salutari schiuse a noi per la fede. Soleva dire: « Se voi volete conseguire il lume puro di Dio, purificate bene l'anima... Nelle cose spirituali e divine l'esperienza più insegna all'uomo che la scienza... Bisogna dunque operare, perchè tutte le scienze sono ordinate secondariamente all'operare.[1] » A questo principio s'era informata la sua pietà individuale, come fu detto; ma ora lo innalzava quasi a norma e bandiera della sua scuola di fronte a quella de' teologi della sua età.[2] Ciò sarebbe bastato a fare di lui il primo maestro di religione in quei tempi d'incredulità. Ma ne trasse ancora, più o men conscio, un altro vantaggio, ossia quella sorprendente intuizione delle dispensazioni divine, la quale parve agli uni dono miracoloso di profezia, ad altri mera fantasticheria, nata da cieca fede nel soprannaturale e aiutata da' capricci di fortuna, quindi enimmatica, mentre è fatto di esperienza che da sè basta a spiegare gran parte delle sue predizioni. Così provava vero, più che non presumesse, il suo detto che « quegli ne intende più de' giudici di Dio, che vive meglio ed è più puro.[3] »

Per quanto chiara, viva e originale riuscisse la esposizione che faceva il Savonarola delle dottrine cristiane, non che l'applicazione loro ai vizi comuni, non sarebbe valsa a formare un nucleo stabile di uditori. Qui ci è parso notevole il fatto che, sebbene indifferente e scettico fosse già l'animo de' Fiorentini, lo soccorresse nondimeno la polemica contro i chierici. Ei li accusava di miscredenza, di mercimonio delle cose sacre, di scandalosa mondanità. Ai prelati diceva che ora che i calici erano d'oro essi

---

[1] *Pred.* II e IV, *passim.*

[2] « I teologi del nostro tempo non han saputo tenere quest'ordine a investigare le cose divine. » *Pred.* IV.

[3] *Pred.* VIII, ib. A tale concetto si accosta quel detto forse alquanto paradossale di un moderno pensatore: « Tout chrétien est prophète. »

eran diventati di legno;[1] rimproverava loro di menar la Chiesa a rovina coll'avarizia e ogni pessimo costume. Non risparmiò i preti, nè i confessori, neppure quei che per vile timidezza non dicevano la verità apertamente.[2] Ma le sue freccie sembrano farsi viepiù acuminate contro i falsi predicatori. Invece di essere « otri di Spirito Santo, » non sono che « otri pieni di vento, di superbia e di vanagloria; » perocchè nelle loro dispute « non cercano l'utilità nè la mera verità, ma d'apparere dotti ne' popoli.[3] » Tutti son deviati e la ruina del tempio di Dio, ch'è la Chiesa, è già visibile.

Vedendo il diavolo, che è inimico di Cristo Gesù e della Chiesa, sì bel tempio, gli venne invidia; e prima tentò apertamente, mediante i Giudei, poi mediante li Romani, terzo, per li eretici, distrurre la Chiesa di Cristo Gesù; ma non gli riuscì. Che fece? Disse in sè medesimo: qui bisogna tenere altro modo. E venne la notte con molti dei suoi membri. Questa notte è la notte de' tiepidi e de' falsi fratelli. Questi tiepidi e falsi fratelli con la loro tiepidità hanno distrutto la Chiesa di Cristo Gesù, con la loro ipocrisia han rovinato ogni cosa.... È venuto adunque il diavolo, ha usati per suoi strumenti i cattivi prelati; il popolo e la plebe se n'è ito dietro a loro, e sono i popoli diventati una medesima cosa con loro. È stato levato via il fondamento, non ci è più memoria dei profeti, non sono più ricordati gli apostoli, le colonne della Chiesa sono state gittate per terra; cioè non si fa più conto de' santi evangeli, perchè sono mancate le basi, cioè li dottori; non si trova chi li dichiari, nè chi li esponga ai popoli.... Non ha più tetto la Chiesa, perchè li sacerdoti e li buoni principi che la difendevano da' venti e dall'acque, sono stati levati via; per tutto piove, per tutto grandina, per tutto tempesta, in

---

[1] « Nella primitiva Chiesa erano li calici di legno e li prelati d'oro; oggi la Chiesa ha li calici d'oro e li prelati di legno. » *Pred.* XXIII, ib.

[2] Immagina per esempio che, venuto il giorno del giudizio universale, ciascuno si condanni, e che un confessore così dica: « Io era fra dolcino e fra bonino, e non dicevo loro la verità apertamente. » *Pred.* XIV, ib.

[3] *Pred.* II, ib.

modo che quelli pochi buoni che sono rimasti non hanno più dove ripararsi e dove ricoverarsi....

Che ha egli fatto ancora questo nimico nel tempio di Cristo Gesù? Egli ha concitato tutti i suoi compagni, cioè tutti gli altri demonii, e con le scure hanno spezzate le porte del tempio, cioè li prelati e li predicatori.... Vedi oggi li prelati e li predicatori prostrati coll'affetto in terra e in cose terrene.... I predicatori predicano per piacere ai principi, per essere da loro laudati e magnificati.... Peggio ancora hanno fatto, perchè non solo hanno distrutto la Chiesa di Dio, ma hanno fatto una Chiesa a loro modo; questa è la Chiesa moderna. Non è edificata di pietre vive, cioè non sono i cristiani stabili nella fede viva formata di carità; è costrutta di legno, cioè di cristiani preparati come esca al fuoco dello inferno.... Le colonne che paiono di porfido e sono di legno è la dottrina de' poeti, degli oratori, degli astrologi e dei filosofi. Con queste colonne si regge e governa la Chiesa. Vattene a Roma e per tutto il cristianesimo, nelle case de' grandi prelati e de' gran maestri non s' attende se non a poesie e ad arte oratoria; va' pure e vedi, tu li troverai co' libri d' umanità in mano, e dannosi ad intendere, con Virgilio e Orazio e Cicerone, saper regger l'anime. Vuoi tu vedere che la Chiesa si governa per mano di astrologi? E' non è prelato, nè gran maestro, che non abbia qualche familiarità con qualche astrologo, che gli predice l' ora e il punto che ha a cavalcare o fare qualche altra cosa o faccenda. E non uscirebbono questi gran maestri un passo fuori della volontà degli astronomi. I nostri predicatori ancora hanno lasciato la Scrittura Santa e sonsi dati all' astrologia e alla filosofia, e quella predicano sui pergami e fannola regina; e la Scrittura Sacra l' adoperano come ancilla, perchè ei predicano la filosofia per parere dotti e non perchè la serva loro a esporre la Scrittura Sacra.... Non ha porte questa nostra Chiesa, cioè non si vede più prelati e pastori buoni, non ci sono predicatori che predichino la verità, e però in questa nostra Chiesa entra indifferentemente chi vuole ed è ripiena di bestie e di animali salvatichi. [1]

---

[1] *Pred.* XXIII, ib.

Così parlava Girolamo. Ma neppur queste lamentazioni aveano in sè virtù che bastasse a tenere avvinto il popolo e fermo nelle riforme. Egli lo intese, e perciò ragionò anche di politica. Del resto, è per lo meno dubbio che l'avesse fatto, se non anche mosso da altri motivi. Era conforme alle tradizioni delle città repubblicane che i predicatori si ricordassero di essere cittadini, e il nostro frate non tardò di accorgersi come la libertà fosse desiderabile a Firenze non solo in sè, ma per servire alla riforma che s'adoperava a promuovere. E chi lo vorrebbe negare? Ma soprattutto è da considerare che Savonarola era diretto da una intuizione profonda e singolare della cosa pubblica, che lo rivelò maestro e duce meglio che in questa materia non riuscisse più tardi Calvino nella sua Ginevra;[1] talchè, non solo vide compiersi per virtù della sua parola una rivoluzione in breve giro di mesi, ma la ordinò per modo che i posteri immediati non seppero ideare di meglio; no, neppure Machiavelli, nè Guicciardini, nè Giannotti. D'altronde, il nostro frate volgeva in animo di fare di Firenze la leva che movesse alla indipendenza ed alle riforme l'Italia tutta, anzi, tutti i popoli, come dice qui appresso apertamente:

O popolo mio! Tu sai che io non sono mai voluto entrare nelle cose di Stato: credi tu che ci verrei al presente, se io non vedessi che ciò è necessario alla salute delle anime?... Prestate adunque le orecchie a chi non cerca altro che la vostra salute. Purificate il vostro animo, attendete al bene comune, dimenticate i privati interessi; e se in tale disposizione voi riformate la vostra città, essa sarà più gloriosa che non è mai stata. E tu, popolo di Firenze, incomincerai in questo modo la riforma di tutta Italia, e spanderai le tue ali in tutto il mondo, per portarvi la riforma di tutti i popoli. Rammen-

---

[1] Vi è qualche analogia tra la riforma civile di Savonarola nel 1494 ed i fatti succeduti a Ginevra nel 1538. Se non vi pongono mente tutti coloro che fan carico al martire di Firenze di essersi ingerito nelle cose politiche, ben lo notò il Ranke ne'suoi recenti *Hist-biog. Studien* p. 331.

tati che il Signore ha dato segni evidenti ch'esso vuole rinnovare ogni cosa, e che tu sei il popolo eletto a cominciare questa grande impresa; se però tu segui i comandi di lui che ti chiama e t'invita a tornare alla vita spirituale. Apri, o Signore, il cuore di questo popolo, acciocchè intenda quelle cose che sono in me, e che tu mi hai rivelate e comandate.[1]

Così esordisce nel suo messaggio. Indi pone come prima condizione che s'incominci dalla riforma spirituale; poi scende a dettare gli statuti civili. È chiaro del resto che ragiona a questo proposito con nuova autorità, come colui che predisse già diversi avvenimenti e può dire al suo popolo: « Tu non volevi credere; ma ora hai visto che le mie parole si sono tutte verificate.[2] » Eccolo pertanto in mezzo al popolo come un profeta e legislatore dell'antico Israele. Quale pericolosa altezza! Si prevede che, dopo aver fondato il nuovo governo lo vorrà conservare e difendere, e che, se cadrà politicamente, dovrà precipitare. E tanto più grave diveniva il pericolo, in quanto che la base della sua riforma era mal ferma, e che si faceva ancor lecite provocazioni incompatibili col suo ministerio. Di fatti, si spinse fino a intimare che, ove i magistrati trascendessero a qualche insidiosa innovazione negli statuti, fossero le case loro messe a sacco e loro stessi tagliati a pezzi, « senza pecca.[3] » Da ciò si arguisce già che la divisione era per introdursi negli animi non bene domi, e che a lungo non poteva reggere questa riforma da' piedi d'argilla.

I Medici intanto erano stati cacciati da Firenze per volontà di questo popolo che avea scosso il giogo di servitù. Ora dovea pur venire la volta di Alessandro VI resosi abbominevole per le gesta sue e del suo figlio Cesare, solo che la Chiesa lo volesse, tanto più che bastava invalidare la sua elezione notoriamente simoniaca. Dunque, pensava Girolamo, s'aduni

---

[1] *Pred.* XIII sopra Aggeo.
[2] Ib.
[3] *Pred.* XXVI sopra i Salmi.

un concilio per la riforma della Chiesa, e Alessandro VI sia rimosso come si fece con Giovanni XXIII. Era pur questa l'opinione di molti, perfino di alcuni cardinali a Roma, e di qualche principe, all'estero. Se non che nissuno si moveva, neppur Carlo VIII, già troppo esaltato come il messo da Dio per i suoi giudizi. Ma non tacque Savonarola; anzi, la campana di S. Marco sonò a martello per spegnere lo scandalo di Roma, e dare il segnale della risurrezione della Chiesa. Sfidava di certo i fulmini papali; ma veniva « secondando i tempi.[1] »

O preti e frati, voi col malo esempio avete posto questo popolo nel sepolcro delle cerimonie. Io vi dico che bisogna rompere questo sepolcro, perchè Cristo vuol risuscitare la sua Chiesa in ispirito. Credete voi che San Francesco, San Domenico e gli altri Santi abbino dimenticato la loro religione e non preghino per essa? Noi tutti ancora dobbiamo pregare per questa rinnovazione. Scrivete in Francia, in Alemagna; scrivete per ogni dove: quel frate dice che andiate tutti al Signore e facciate orazione, perchè il Signore vuole venire... Credete forse che noi solamente siamo buoni? che non vi siano dei servi di Dio negli altri luoghi? Gesù Cristo ne ha molti, e ve ne sono assai in Alemagna, in Francia, in Spagna, i quali ora stanno ascosi e piangono questa infermità. Ve n'è in tutte le città e castella di quelli che hanno questo fuoco. Essi mi mandano a dire qualche cosa nell'orecchio, ed io rispondo: *Lazare, veni foras.* Io sto qui perchè il Signor mi ci ha messo, ed aspetto che mi chiami; allora manderò fuori una gran voce che sarà udita in tutta la Cristianità e farà tremare il corpo della Chiesa, come la voce di Dio fece tremare quello di Lazzaro.

Molti di voi dicono che verranno scomuniche; ma io vi ripeto che si cerca altro che scomuniche. Per me ti prego, o

---

[1] « Del Papa, » scrivea più tardi il Machiavelli uscendo di predica, « quello ne dice che di qualunque ne vogliate scelleratissimo uomo dire si puote; e così, secondo il mio giudizio, viene secondando i tempi. » *Lett. ad un amico*, in data del dì 8 marzo 1498.

Signore, che la venga presto... Portatela in su una lancia questa scomunica e apritele le porte.[1]

Quando l'eco di queste parole fu pervenuta a Roma, il Papa non s'illuse più intorno il Savonarola che avea sperato, ora di spaventare con meschine angherie, or di far vittima di un agguato, invitandolo a recarsi a Roma. Mutò tattica, e che fece? Tentò sedurlo. Ecco un dì venire a Savonarola un domenicano con incarico di offrirgli il cappello cardinalizio, premessa però la condizione ch'ei smettesse di protestare. Questi, sdegnato, rispose secco: « Venite alla mia prossima predica, e voi udirete la mia risposta. » Difatti, la prima volta che salì al pulpito tenne una predica solenne, in cui esordì col dichiarare nel modo più esplicito di avere creduto sempre quello che crede la Chiesa di Roma cui era stato e voleva rimanere sottoposto. Ma se questa Chiesa non errava non ne conseguitava che il papa fosse infallibile. Anzi, « ogni volta ch'ei si potesse vedere espressamente che i comandamenti dei superiori sono contrari a quelli di Dio, e massime al precetto della carità, niuno debbe in questo caso obbedire, perch'egli è scritto: *oportet obedire magis Deo quam hominibus.* »

Così giustificava il Savonarola, non un dissenso nella fede, ma il nessun conto che teneva di comunicazioni papali ispirate a male informazioni e dirette ad impedire il santo suo ministerio in Firenze. Ciò detto, rifacevasi da capo a protestare contro la corruzione generale, in ispecie di Roma, annunziando tremendi flagelli. Udiamolo ancora:

Apparecchiati, che la tua bastonata sarà grande, o Roma. Tu sarai cinta di ferro, tu andrai a spade, a fuoco e fiamme... Povera Italia! come ti vedo tutta conquassata; poveri popoli! comi vi vedo tutti oppressati... Italia, tu sei inferma d'una grave infermità... Roma, tu sei inferma di una grave infermità *usque ad mortem.* Tu hai perduto la tua sanità, ed hai

[1] *Pred.* XXVIII sopra Ezechiele.

lasciato Iddio; tu sei inferma di peccati e di tribolazioni... Se tu vuoi guarire, lascia li tuoi cibi; lascia la tua superbia, la tua ambizione, le tue lussurie, la tua avarizia; questi sono i cibi che ti hanno infermata, questi sono quelli che ti conducono a morte... La Italia se ne ride, la Italia se ne fa beffe e non vuole la medicina, ma dice che il medico farnetica... O increduli, poichè non volete udire nè convertirvi, il Signore dice così: Giacchè la Italia è tutta piena di giudicio di sangue, piena d'iniquità, di meretrici, di ruffiani e scellerati, io condurrò in essa la più pessima gente che si trovi; abbasserò i suoi principi e farò cessare la superbia di Roma. Questa gente possederanno li santuari loro, deturperanno le chiese loro: da poi che l'hanno fatte stalle di meretrici, io le farò stalle di porci e cavalli, perchè questo manco dispiace a Dio che il farle stalle di meretrici. Quando verrà l'angustia, quando verrà la tribolazione, non avranno pace; vorranno convertirsi e non potranno; saranno conturbati e smarriti... O Italia! sarà allora conturbazione sopra conturbazione; conturbazione di guerra sopra la carestia, di pestilenza sopra la guerra... Udirassi da una parte uno barbaro, ecco dall'altra parte un altro barbaro. Sarà uno audito dall'oriente, uno dall'occidente, da ogni parte... Tutti gli uomini perderanno lo spirito, e come hanno giudicato saranno giudicati.[1]

Quindi conclude col grido ognor più veemente: « Fuggite, o popolo, dalla terra di Aquilone; fuggitevi da Babilonia, cioè da Roma che ha confusa tutta la Scrittura, ed ogni cosa; fate opere degne di penitenza; tornate a Cristo.[2] »

Mentre l'eco di queste parole spandevasi d'ogni intorno crescevano le civili discordie a Firenze, tra' Piagnoni così detti, fedeli a Savonarola, e gli Arrabbiati, non solo meno democratici, ma scettici. Avevano questi già tesi parecchi agguati al frate e tentato di ucciderlo. Non vi erano riusciti mercè la vigilanza di quelli. Finchè dominava gli animi colla sua parola, non

---

[1] V. Villari, lib. iii, c. iii.
[2] Ib.

v'era per essi alcuna speranza di arrivare al potere. In mezzo a queste circostanze sopraggiunse un breve del papa, scritto a guisa di lettera e diretto a' Frati della SS. Annunziata, il quale dichiarava Savonarola « scomunicato e sospetto di eresia.[1] » Il modo della scomunica era insieme timido e sleale. E bene l'avvertì il nostro frate, che nondimeno pensò dovere, di lì a poco, rispondere con lettera aperta *a tutti i Cristiani e diletti a Dio*, la quale diceva:

Non si spaventino i tepidi, chè questa scomunica non è valida nè innanzi a Dio nè innanzi agli uomini, perchè mossa da cagioni ed accuse inventate falsamente dai nostri nemici. Io mi sono sempre sottoposto e mi sottopongo anche ora al giudicio della Chiesa, nè mancherò mai all'obbedienza; ma non si deve però obbedire a quei comandi che sono contrari alla carità ed alla legge del Signore, perchè allora i nostri superiori non tengono più la persona di Dio. Voi, intanto, apparecchiatevi colle orazioni a ciò che deve seguire; e noi, se la cosa procede più oltre, faremo sentire la verità a tutto 'l mondo.[2]

Più tardi, in una seconda lettera, giustificò la sua difesa e l'appello del Papa al Concilio con sentenze tolte a Gersone.[3] Intanto si erano commosse le passioni. Il mare dell'opinione pubblica si gonfia; i lampi dell'ira papale balenano ancora a secco, ma forieri di gran procella. Al timone della sua nave, pensieroso ma risoluto, sta ritto il Savonarola. Ora volge lo sguardo a Roma, ch'è la spelonca donde si scatenano i venti; ora l'ha fiso innanzi, al porto che sospira più che non vede. E leva anche in alto lo sguardo, e grida: « O Signore, che dormi? » Ma la nave geme in mezzo al furore delle onde. Per poco non si rassegna ad ammainar le vele, ma teme che si franga negli scogli. Nessuno lo soccorre, se non di parole. Difatti,

---

[1] In data di Roma, 12 maggio 1497.

[2] *Epistola contro la scomunica surrettizia, a tutti i cristiani e diletti a Dio*, in data del 19 giugno 1497.

[3] È intitolata *Contra sententiam excommunicationis.*

ben ode dire che il Re di Francia avea consultato la Sorbona per la convocazione di un concilio,[1] e che il cardinale di S. Pietro in Vincula stavagli a' fianchi per animarlo;[2] riceve, è vero, ora da questo ora da quel principe assicurazioni di simpatia, per lo più da Alemagna.[3] Ma non si conclude nulla, ed egli ha contro di sè Roma, una fazione di cittadini ed i principi italiani.[4] Quasi fosse poco, le genti intorno a lui discorrono già variamente della scomunica. Chi l'avea per valida, chi no, e v'era ancora chi, distinguendo sofisticamente, si piegava ad ammettere che, quantunque di niun valore quanto a Dio, pur ne avesse quanto alla Chiesa. Allora si pente del suo tacere. Malgrado il papale divieto, risale al pulpito, più che mai risoluto di fiaccar le corna alla superbia di Roma e sfidarne la vendetta. Tra le parole che disse allora, queste caddero più roventi nell'animo degli uditori:

Io presuppongo che non è uomo alcuno che non possa errare. Tu sei pazzo a dire che il papa non possa errare. Quanti papi sono stati cattivi ed hanno errato! S'ei fosse vero che un papa non può mai errare, noi dovremmo dunque fare quel che fanno essi, e saremmo salvi. Tu dirai: in quanto uomo, un papa può errare; ma non in quanto papa. E io ti rispondo che il papa può errare anche in questi processi e sentenze sue. Va, leggi quante costituzioni ha fatte un papa, e un altro le ha guaste, e quante opinioni di papi son contrarie fatte da altri papi... O Padre, ma se tutto il mondo ti venisse contro, che faresti tu? Io starei saldo, perchè la mia dottrina è la

---

[1] La Sorbona pronunciò un voto favorevole, il 7 gennaio 1497. V. Marchese, *St. del convento di S. Marco*, p. 225.

[2] Quel cardinale è colui che salì poi alla Sede col nome di Giulio II. Teneva il papa eretico, e la sua Bolla del 14 gennaio 1505 sa ancora delle opinioni avute come cardinale. Raynaldi, an. 1497. Cfr. col Marchese, ib.

[3] Vi fa allusione nelle sue prediche più volte, per es. nella xxviii sopra Ezechiele, in altra della Quinquagesima, nel suo Processo ecc.

[4] « Tutti gli avevo per mia inimici, » dice nel *Processo*. V. Villari, *Documenti*, in fine.

dottrina del ben vivere, e quindi vien da Dio. Questa scomunica contrasta al ben vivere, e perciò viene dal diavolo. Se le sentenze ingiuste dovessero valere, un cattivo papa potria guastare tutta la Chiesa, e bisognerebbe sottomettersi... Tu dici che il papa come papa non possa errare. È come dire: il cristiano in quanto cristiano non può errare; ma come uomo erra il cristiano, ed il papa... In quanto papa non può errare, perchè allora egli deve andar dietro all' officio suo; ma quando egli erra, non è papa, e se comanda una cosa di errore, non comanda come papa... O frate, il papa è Dio in terra ed è vicario di Cristo. Ciò è vero, ma Dio e Cristo comandano che si ami il proprio fratello e che si faccia il bene: adunque, se il papa ti comandasse una cosa contraria alla carità, e tu lo facessi, tu allora vuoi che il papa faccia più che non fa Dio... Il papa può errare non solo per false informazioni, ma qualche volta ancora perchè ha in odio la carità, come fu papa Bonifacio VIII, che fu un papa cattivo, al quale il demonio disse: io voglio che tu guasti questo ordine de' frati predicatori. Entrò come volpe e morì come cane... Il nostro ordine spesso ha combattuto e resistito a papi che volevano il male. Non se ne vede oggi l' esperimento? Se io voglio uscire della religione e far male, mi è subito fatta la Bolla e data licenza; ma al bene non ci è luogo nessuno... Chi combatte questa nostra dottrina, combatte la carità evangelica ed è veramente eretico. Ma oggi i predicatori sono al soldo de' gran maestri, ed hanno gran paura di dire la verità e contrastare a chi è sopra di loro. Non seguiva così quando i sacerdoti avevano dentro il vero spirito cristiano: allora S. Paolo riprendeva S. Pietro, innanzi a tutti, *quia reprehensibilis erat.* A me basta adunque non essere legato da Cristo. O Signor mio, se io mi faccio assolvere da questa scomunica, mandami all' inferno; io me ne farei scrupolo di peccato mortale.[1]

Così andava il Savonarola dimostrando a chiare note che Alessandro VI era « ferro rotto, » secondo la solita sua espressione, e che Gersone avea pur avuto ragione di ritenere che

---

[1] Estratti di varie prediche, secondo il Villari, lib. iv, c. v, *passim.*

non sia virtù cristiana il subire le prevaricazioni di un papa di questa fatta, ma « pazienza asinina.[1] » Il Borgia, più ortodosso, seguiva l'opinione volgare sancita in qualche modo dall'ultimo Concilio a Firenze,[2] che a lui spettasse il primato, ossia l'autorità suprema, indiscutibile. Epperò, quando ebbe notizia delle nuove dichiarazioni del frate, andò su tutte le furie, nè solo contro di lui, ma contro l'intera città. Mandò quindi alla Signoria un Breve minacciando l'interdetto se non si apparecchiava a lavar l'ingiuria fatta da « cotesto misero vermiciattolo, » e avvertiva che sarebbe durato quanto il favore ch'essa fosse per continuare a « cotesto mostruoso idolo.[3] » Subito si radunarono i magistrati di Firenze e con essi alcuni eletti cittadini, e fu deliberato che Savonarola dovesse smettere dal predicare, di che ebbe avviso immediatamente. Il dì appresso, ch'era il 18 marzo 1497, salì egli per l'ultima volta al pulpito onde rispondere al papa almeno indirettamente e prender commiato da' suoi uditori. Udiamo le supreme parole del grande predicatore:

Nella Chiesa deve il fedele rivolgersi dapprima al suo parroco o confessore; mancando questi, al vescovo, al papa; e, finalmente, quando tutta la potestà ecclesiastica è corrotta, bisogna rivolgersi a Cristo che è la causa prima, e dire: Tu sei il mio confessore, vescovo e papa; provvedi alla Chiesa che rovina; incomincia la tua vendetta — O frate, tu debiliti la potestà ecclesiastica — Questo non è vero, io mi sono sempre sottoposto e mi sottopongo anche ora alla correzione della Ro-

---

[1] Cfr. con la lettera suddetta *Contra sententiam* ecc., ap. Villari, lib. iv, c. ii.

[2] « Diffinimus Sanctam Apostolicam sedem et Romanum Pontificem in universum orbem tenere primatum. » *Arch. St. It.*, an. 1857.

[3] « Ita turbamur ut quieturi non simus donec honorem Sanctae hujus Sedis, modis a tenui isto vermiculo, calore vestro, ulceratum, consuluerimus... Tamdiu duraturo, quamdiu vestro isti monstruoso idolo favorem praestabitis. » La data di questo Breve non è ben fissata. Ad ogni modo è della fine di febbraio o del principio di marzo del 1497. Villari, lib. iv, c. vi.

mana Chiesa; non la debilito punto, anzi l'aumento. Ma io non voglio stare sotto la potestà infernale; ed ogni potestà che va contro al bene, non è da Dio, ma dal diavolo... Qualche volta, quando io sono sceso dal pergamo, ho fatto pensiero e detto: io non voglio più parlare nè predicare di queste cose; ma voglio starmene e lasciar fare a Dio. E pure, come io sono poi salito quassù, non ho potuto contenermi, non ho potuto altro. Il parlare del Signore mi si è fatto, in questo luogo, come un fuoco estenuante, rinchiuso nelle ossa mie e nel cuor mio; e non ho potuto contenerlo e non posso fare che io non parli, perchè io mi sento tutto ardere, mi sento tutto infiammato dallo Spirito del Signore. Ma poi, quando io sono giuso, dico da me: io non voglio più parlare di quelle cose. E nondimeno, come io son montato quassù, non si può frenare questa lingua, non si posson tenere queste parole. O Signor mio, o Spirito, tu non hai paura di persona del mondo; tu non guardi in faccia di uomo e sia chi egli si voglia; tu dici la verità a ciascheduno. O Spirito, tu vai eccitando persecuzioni e tribolazioni contro di te: tu vai commovendo le onde del mare come fa il vento; tu vai eccitando le tempeste... Io dico: deh! resta; ma egli risponde che non si può fare altrimenti. Lasciamo dunque fare al Signore; egli è il maestro che adopera lo strumento al suo fine, e quando non ne ha più bisogno, lo getta via, come fece di Geremia che fu lapidato. E così sarà anche di noi, quando saremo adoperati. Orsù noi siamo contenti: faccia pure il Signore, chè quanto più male sarà quaggiù, tanto sarà maggior corona in cielo... Male nuove son per Firenze, sventure le cadranno sopra. Voi temete l'interdetto; ma il Signore saprà mandarne uno che farà perdere ai cattivi la vita e la roba. Noi faremo colle orazioni ciò che non possiamo fare colla predica. Lo stesso raccomandiamo ai buoni. O Signore, io te li raccomando, e ti prego di non indugiare più oltre le tue promesse.[1]

Cotali accenti non sono più di chi confida molto negli uomini. Significante, a questo punto, è l'appello a Cristo, che

---

[1] *Pred.* ultima sopra l'Esodo.

affratella il nostro frate a Giovanni Hus, senza identificare le loro proteste. Nondimeno, prima di cadere tenterà ancora un ultimo sforzo per la convocazione del Concilio. È rimarchevole l'ardore che vi pose, benchè avesse accennato poco dianzi a rinunziare certe illusioni e lasciato perfino intendere che non vedeva come lo si potesse formare senza la grazia dello Spirito Santo e quando era dubbio se vi fosse ancora una Chiesa degna di questo nome, e che, ad ogni modo, riformar non si poteva senza riformatori.[1] Ma pure lo seduceva una « fantasia, » come ei stesso la chiamò, che un Concilio qualunque che si riuscisse a radunare, massime se a Firenze,[2] avesse a « favorire ed aiutare chi volea far bene,[3] » sostenendolo contro il Borgia e deponendo questi, che ancora altri riteneva illegittimo e intollerabile. Era poco, ma per colui che voleva che le riforme avessero a cominciare in alto,[4] era il principio, e ciò bastava per che Savonarola si accingesse all'impresa con quanto gli rimaneva di forza, non che d'illusione. Si apparecchiò dunque a scrivere ai principi più fidati, cioè all'Imperatore ed ai Re di Francia e di Spagna, e anche a quelli

---

[1] « Nota che non si domanda propriamente Chiesa, se non dove è la grazia dello Spirito Santo. Ed oggi dove si trova essa? Forse solamente in qualche buono omiciattolo; e per questa ragione tu potresti dire che non si possa fare Concilio. Nel Concilio s'hanno a fare riformatori che riformino le cose giuste: chi saranno questi riformatori? *Item* nel Concilio si castigano li cattivi cherici, si depone il vescovo ch'è stato simoniaco o scismatico. Oh! quanti ne sarebber deposti. Forse non ne rimarrebbe nissuno. Ecco perchè non si può radunare questo Concilio. » *Pred.* XIII sopra l'Esodo.

[2] « La fantasia mia era che il cardinale di Napoli ragunasse gli cardinali amici, ed io tenessi edificato questo popolo, perchè, bisognando poi, i cardinali fussero venuti qui e fattoci il Concilio. » *Processo.*

[3] *Pred.* XIII sopra l'Esodo. E nel *Processo* dice: « Avrei cercato di essere lì, ed essendovi confidavo predicare e fare tali cose. »

[4] « Opus est a superioribus incipiat coaptatio et reconcinnatio fieri, ut deinde quae infra sunt componentur et suo quaeque loco adaptabuntur. » *Pred.* sopra Ruth, il terzo dì dopo Pentecoste.

d'Inghilterra e di Ungheria.[1] Non li supplicò, ma più presto li ammonì a non starsi più oltre oziosi spettatori della ruina della Chiesa, ormai senza pastore; a convocare il Concilio in luogo « atto e libero, » onde rimuovere colle riforme i flagelli imminenti. Egli s'impegnava a venirvi per sostenere la sua denunzia contro Papa Alessandro VI, la quale anticipava in questi termini:

Alessandro non è Papa nè può esser ritenuto tale; imperocchè, lasciando da parte il suo scelleratissimo peccato della simonia, con cui ha comperato la sede papale, ed ogni dì, a chi ne dà, vende i benefizi ecclesiastici, e lasciando gli altri suoi manifesti vizi, io affermo ch'egli non è cristiano e non crede esservi alcun Dio, il che trapassa il colmo di ogni infedeltà.[2]

Era partita la prima lettera, diretta a Re Carlo VIII più che mai inetto a « riformare la Chiesa » e sordo agli eccitamenti; il frate ne aspettava ansioso la risposta, quando udì ch'era stata intercettata e che si trovava in mano del Borgia furentissimo ma pago di avere ancora questo titolo di accusa onde affrettare la fine del temuto riformatore di Firenze. Tralasceremo la narrazione della ridicola prova del fuoco, non riuscita, salvo per i nemici di Savonarola, che lo videro sdrucciolare nel processo, e fin sotto la tortura. Ivi

---

[1] « Domandato se con Principi n'avea tenuto pratica e di quelli ne' quali aveva fiducia e perchè, rispose: Co' Principi o Signori d'Italia, con nissuno... ma con oltramontani a questo modo: col Re di Francia, per averli qualche volta parlato, avevo qualche fiducia; nell'Imperadore speravo per avere inteso che facilmente si saria tirato; il Re di Spagna per avere inteso che era nemico della Corte (di Roma) e dei costumi e modi di essa, stimavo d'averlo; il Re d'Inghilterra stimavo d'averlo, per avere inteso che era buon uomo; il Re d'Ungheria non conoscevo. Ma il mio fondamento era sui primi tre, e stimavo al tutto s'avessero a muovere per i cattivi portamenti della Corte. » *Processo.*

[2] *Lettere ai Principi.* Le lettere ai due ultimi principi andarono smarrite.

non lo seguiremo; chè in quanto a noi non ci punge il desiderio di verificare se sia esatto quel che oggi si dice, che mostrasse allora di « avere cuore, non fibra di martire.[1] » Quel che ci attira, è il suo carcere quasi mutato in santuario, e dove non penetra il dubbio nè si ode parola che non sia di fiducia in Dio, anche nelle ore più angosciose.[2] Ivi si ritempra la fede sua nella meditazione della grazia del Redentore,[3] di cui più che mai ha sete l'anima sua,[4] rinunziando e per sempre a quella gloria vana che

---

[1] Gino Capponi, op. cit.

[2] « Hai tu punto dentro al tuo cuore incominciato a dubitare della fede? Vive il Signore e vive l'anima mia che io non ho pure sentito in me un minimo stimolo d'infedeltà, come quello che per grazia di Cristo Gesù non credo esser meno vere le cose de la fede che quelle che io veggo con gli occhi corporei. » Esposizione del salmo *In te Domine speravi.*

[3] « Sappi che questa è una grande grazia di Dio, perchè la fede è suo dono: acciocchè nissuno si possa gloriare.... Dimmi, chi ha levato il tuo cuore di terra e rivoltolo a Dio? Chi ti ha condotto all'adorazione? Chi ti ha dato il dolore e le lacrime de' tuoi peccati? Chi ti ha dato la speranza? Chi la letizia nell'orazione e dopo? Chi ti ha continuamente confirmato nel tuo santo proposito? Or non è egli stato il Signore? » Ib.

[4] « La tua justitia come dice lo Apostolo è per fede di Jesu Christo in tutti sopra tutti quelli che credono in lui, estollendo la gratia tua, magnificando la pietà tua, confessando i peccati miei, acciocchè in me sia laudata la tua misericordia, la quale si sia degnata justificar sì grande peccatore. » Esposizione del salmo *Miserere.* Perchè Savonarola vuole che la fede sia operante e non pensa a lasciare la sua Chiesa, non avea men ragione per questo Lutero di sentirsi qui in contatto con lui. Accenniamo alla sua *Vorrede über Savonarola's Auslegung des 51 Psalms.* Bisogna pure ammettere quel tanto che basti a comprendere che più tardi Paolo IV, al leggere questo e altri passi, sclamasse: « Questo è Martino Lutero, questa è dottrina pestifera. » Del resto, chiunque sappia essere stati i trattati del *Trionfo della Croce* e della *Semplicità della Vita Cristiana* adottati dalla Congregazione de Propaganda Fide, non s'illuderà a segno di scorgere nel nostro frate un luterano, anche salvo l'anacronismo.

altri è sì corrivo a trarre dalle proprie opere,[1] quasi fosse compatibile colla salute per grazia il vanto di meriti proprii![2] E così apparecchiavasi a ben morire, benchè in lui non venisse meno il desiderio di parlare di Dio a' peccatori. Se ne giudichi da queste soavi parole:

Soccorrimi, Signore, che io non perisca. Liberami dal sangue, o Dio, il quale governi e muovi tutte le cose, il quale solo puoi liberarmi, nella mano del quale è ogni mia speranza. Liberami siccome liberasti Noè dall' acque del diluvio; liberami siccome liberasti Lot da lo incendio di Sodoma; liberami siccome tu liberasti i figli d' Israele dal profondo del mar Rosso; liberami siccome tu liberasti i tre fanciulli da la fornace del foco ardente; liberami siccome tu liberasti Pietro dal pericolo del mare; liberami siccome liberasti Paolo dal profondo del pelago.... Se mi muterai in un altro uomo, insegnerò a li iniqui le tue vie: non le vie di Platone, non di Aristotile, non de' sillogismi, non regole e precetti di filosofia, non le parole enfiate delli oratori, non le faccende secolari, non le vie della vanità, non quelle vie che menano alla morte; ma le tue vie e i tuoi precetti che conducono a vita.[3]

Salì finalmente al rogo, non senza confortare i compagni suoi, fra Silvestro e fra Domenico, e morì dopo averli veduti morire in pace. Era già come assunto in cielo per la fede, in mezzo alla Chiesa trionfante. Forse non udì i motteggi de' profani, non più che il pianto de' suoi fedeli, tra' quali erano parecchie donne che, dopo ch'ebbe reso lo spirito a Dio, si accostarono alle sue ceneri, avide di reliquie.

---

[1] Ripete, quasi in termini identici, alcune parole di una sua predica, già citata, scrivendo: « Nessuno si può gloriare in sè medesimo. Venghino tutti i giusti del cielo e della terra e domandingli dinanzi a te se loro sono fatti salvi nella loro virtù: certamente tutti con un cuore e una voce risponderanno: *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam....* Non furono salvi per loro meriti, nè per le opere loro, acciocchè nessuno si possa gloriare, ma perchè così è piaciuto nel tuo cospetto. » Esposizione del *Miserere.*

[2] *Ep. ai Rom.*, III, 27; XI, 6.

[3] Espos. del *Miserere.*

Era il dì 20 maggio 1498.

La morte del giusto è sempre funesta a' persecutori. Quella di Savonarola sembra fatale, e si comprende che siasi detto che « il popolo che lo fe' morire si crocifisse da sè. [1] » Però, non dimentichiamo che le ceneri de' martiri sono seme a' posteri, e che la verità, come Cristo, non regna prima di risuscitare.

Ma perchè non riuscì dunque in questa missione sì grande e desiderabile per la quale era nato? [2] Se non erriamo, la risposta emerge abbastanza chiaramente da' fatti. Ve n'ha uno specialmente che non si può negare, il quale basta alla soluzione del problema. Esso è questo, che il Savonarola si agitò in mezzo a un popolo scettico o per lo meno indifferente! Riuscì a sanare altre piaghe, non quella del dubbio. Ogni volta che nel predicare perdeva di mira la politica, sfuggivagli l'attenzione di questo popolo, mal rattenuta dalla esposizione della fede e dalla polemica. Ei lo vide oscillare tra il dubbio e il fanatismo, non mai religioso, per quanto lo ispirasse. [3] Or chi non sa che ogni vera riforma presuppone fede, nè solo in chi la predica? Quando vi sia, fa da sè. Se è poca, il favore de' principi le può in qualche modo giovare, più che i Concilii. Ma qui non v'era fede propriamente, su cui innalzare l'edificio nuovo, ed il favore invocato, come si è pur veduto, mancò interamente. Che a questo riguardo Savonarola siasi illuso, massime ne' giorni di maggiore prestigio, può ben darsi; anzi, è certo. [4] Però, i fatti lo ammonirono con terribile

---

[1] Michelet, *Renaissance*, p. 21.

[2] F. G. P. Schopff, *De causis ex quibus similia Savonarolae atque Lutheri studia tam diversos habuerint exitus, brevis dissertatio.* Dresdae, 1855. È alquanto superficiale.

[3] Ne piace di poterci appoggiare qui particolarmente alle osservazioni del Villari, esplicite quanto assennate. Op. cit., lib. III, c. IV.

[4] « Questo popolo è molto inclinato al culto divino, come sa chi ne ha pratica; onde sarà facilissima cosa instituire in lui un perfettissimo culto et ottimo vivere cristiano, se fosse in lui un buon go-

ironia; e l'esser detto *piagnone*, fu a lui ferita più mortale che non le scomuniche. Diventò quindi alquanto diffidente, e lo si ha da parecchi indizi. La quistione di sapere se la riforma fosse allora sperabile, e quali condizioni richiedesse, si affacciò non una, ma mille volte alla sua mente. Un dì, che vi avea pensato sopra in modo insolito, prese così a ragionarne dal pulpito:

Che ci resta a fare? Va alla pietra; va a Cristo, ch'è la pietra.... Avrà la riforma solo chi prenderà a seguitarlo. Ma lo possiamo noi sperare oggi? Ah! vediamo un poco se vi sia luogo di sperarlo in questo tempo.[1]

Ecco, Dio vuol rinnuovare la sua Chiesa. Ma a' fatti, che cosa si richiede.[2] O Signore, se la vuoi rinnovare, ciò non sarà senza una grande effusione del tuo Spirito. Iddio è stato solito donare quello Spirito in abbondanza ogni volta che vi fu rinnovazione.[3] Alcuno dirà: A me basta questa buona vita. Non basta, ti dico, non basta. Dico ch'è necessario che lo Spirito ti sia donato ad esuberanza.[4] Per quel non so che di vita buona che voi fate, vi credete santi forse? Ma vi dico che ci bisogna una abbondanza di Spirito anche maggiore di quella che basta a rinnovare la Chiesa. Ancora non viene: perciò vi annunzio che la Chiesa non sarà rinnovata, se prima non sarà venuta.[5] O Italia, così dice il Signore: Manderò in abbondanza

---

verno; chè certo, come noi proviamo ogni giorno, se non fossero i cattivi Preti et Religiosi, Firenze si ridurrìa al vivere dei primi cristiani et sarìa come uno specchio di religione a tutto il mondo... In breve tempo si ridurrà la città a tanta religione, che sarà come un Paradiso terrestre. » *Disc. circa il reggimento e governo degli Stati ecc.*

[1] « Vade ad Christum, qui est petra.... Hoc pacto renovabitur Ecclesia. Sed quin fiet hoc hodie? Ah videamus an tempore hoc possit id fieri. » *Pred.* sopra il 3° cap. di Ruth, del 6 giugno 1496.

[2] « Opus est Spiritus Sancti abundantia. » Ib.

[3] « Solemne fuit domino in aliis renovationibus hunc ipsum Spiritum affluenter ecclesie donare. » Ib.

[4] « Opus est, aio, tibi Spiritus exuberantia. » Ib.

[5] « Adhuc abundantia haec Spiritus Sancti non venit, et praedico vobis Ecclesiam non innovandam, nisi ipsa abundantia venerit. » Ib.

lo Spirito Santo sopra di te e ti darò nuovi consiglieri, quali tu avevi in antico, ed avrai uomini santi nella mia Chiesa, e dopo sarai chiamata Città del giusto e Chiesa fedele.... Ti ammonisco, o Italia, e te ancora, o Roma: non ti confidare nelle armi; a nulla ti gioveranno. Le armi ti saran tolte di mano, perchè le volgesti contro i vicini. Niuno ti salverà se non è Cristo, e lui soltanto. Egli, sì, lo farà. E benchè il tempo di mandare il suo Spirito non sia ancora venuto, pure, siccome è destinato, verrà. Allora il suo nome sarà lodato e benedetto per sempre.[1]

È quivi la chiave per la spiegazione di questi e simili fallimenti di riforme. Non importerà dunque il rilevare cagioni secondarie, nè far carico soverchiamente al nostro martire di alcune incoerenze. Ei fu il cristiano più eletto di questi secoli di reazione, ma necessariamente inviso al papa, ai principi del nostro paese e ai pagani cultori del rinascimento. Protestante, si chiarì continuatore di Arnaldo da Brescia e di Caterina da Siena, più che precursore di Lutero.[2] Intese, forse non bene conscio, ad iniziare un'êra nuova di armonia tra la fede e la ragione, la religione e la libertà, la Chiesa e lo Stato, ma vide frangersi inevitabilmente la sua missione nello scoglio del Papato. Epperò la sua caduta è di ammaestramento ai posteri. Profetica, a dir così, per gli uni, che s'ispirano meno alla sua fede che non alle sue illusioni,[3] ad altri sarà salutare, e,

---

[1] « Italia, ait Dominus: Mittam Spiritus Sancti ubertatem et abundantiam.... Post hoc vocaberis civitas justi.... ecclesia fidelis. Admoneo te, Italia; admoneo te, Roma, ne armis ne equitatui fidas. Aio enim tibi, nihil tibi haec omnia omnino profutura. Pila tibi e manu extundenda est: quia propinquitati caesisti. Nihil tibi opem ferre potest nisi unus Christus. Ipse hoc faciet. Quamobrem vides tempus non adesse adhuc, quo spiritus mitti debeat. Veniet suo tempore. Et tunc erit laudatus et in saecula saeculorum. Amen. » Ib.

[2] Del resto, è il caso di ricordare queste parole del Villari: « Chieder cosa vogliono, dove vanno, è stolto. » Ib. conclusione.

[3] Vedi le ultime parole del Villari: « La sua opera inizia quella riforma cattolica che fu l'eterno desiderio dei grandi Italiani. E quando questa riforma che è già divenuta una convinzione universale, sarà

finchè i Papi resteranno ostacolo fatale al rinnovamento della Chiesa Romana, essa giustifica lo scisma della Riforma.

Dopo la morte di Savonarola, la fede langue e muore nei seguaci. Molti non credettero più la riforma possibile se non colla forza, come disse di poi il Machiavelli, in queste notevoli sue considerazioni:

Volendo discorrere bene questa parte, è necessario di esaminare se questi innovatori stanno per lor medesimi, o se dipendano da altri: cioè, se per condurre l'opera loro bisogna che preghino, ovvero possono forzare. Nel primo caso, capitano sempre male e non concludono cosa alcuna; ma quando dipendono da loro proprii, e posson forzare, allora è che rare volte periclitano. Di qui nacque che tutti li profeti armati vinsono, e li disarmati rovinarono; perchè, oltra le cose dette, la natura de' popoli è varia, ed è facile persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. E però conviene essere ordinato in modo, che quando non credono più, si possa far loro credere per forza. Moisè, Ciro, Teseo e Romulo non avrebbero possuto fare osservar lungamente le loro costituzioni, se fossero stati disarmati: come ne' nostri tempi intervenne a frate Girolamo Savonarola, il quale rovinò nei suoi ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non credergli; e lui non aveva il modo da tenere fermi quelli che avevano creduto, nè a far credere i discredenti.[1]

Mentre costoro disperavano freddamente, i Piagnoni continuarono a lottare per la libertà, ma con fanatismo inintelligente, ch'è di poco felice augurio. Rinnovarono alcuni statuti

---

penetrata anche nella realtà dei fatti, allora il Cristianesimo riceverà nel mondo il suo vero e pieno sviluppo, e l'Italia sarà nuovamente alla testa d'una civiltà rinnovata. » Ib. Quel *desiderio eterno* ci sa di poco buon augurio. « Desideria uccidunt pigrum, » dice il libro dei *Proverbi* XXI, 25. Non è a temere che s'avveri per l'Italia?

[1] *Principe*, c. 6. Questa teoria è ancora tenuta oggi da parecchi pensatori. Es. Edg. Quinet, che l'appoggia inoltre sopra la storia della Riforma e ne deduce aversi ad applicare ai popoli cattolici, se vogliasi vinta la romana superstizione.

civili per la repressione del disordine ne' costumi, si agitarono e si venne al punto che l'Assemblea del Consiglio parve assumere talvolta l'apparenza di una conventicola di puritani o pietisti, e fu veduta prostrarsi ginocchioni e sclamare: *Miserere nobis!* In mezzo a siffatta esaltazione, nel 1528, risuonò con plauso de' cittadini la proclamazione di *Gesù Cristo Re di Firenze;*[1] ma subito dopo, a nome suo, uscì decreto che si dovesse cessare da ogni discussione sulle materie di fede; ciò al fine di rimuovere i sospetti di eresia. E le sorti della libertà malamente condotte da' suoi ciechi fautori soccombettero allora per lunghi anni. Qua e là, in Toscana ed in altre provincie, conservasi sotto le ceneri il fuoco della reazione di Savonarola; lo provano alcune isolate, secrete raunanze iniziate per lo più da esuli, a fini or religiosi ed ora politici. Ma i più degni seguaci del Profeta evitano i rumori, le partigianerie, onde serbarsi alle sacre ricordanze; sono quasi muti come la Notte scolpita dal Buonarroti; avrebbero perfino grato il sonno

e più l'esser di sasso
Mentre che 'l danno e la vergogna dura.

Intanto, evitano il volgo mutabile, parabolano; cercano nuovo rifugio nella patria ideale,

per vie men calpestate e sole.

Tale lo stesso Michelangelo Buonarroti, stella errante tra le nuvole del dubbio e della superstizione. Fermiamoci un istante a contemplarla.[2]

---

[1] Una iscrizione, destinata a ricordare questo avvenimento, venne collocata sulla porta di Palazzo Vecchio. Essa diceva: *Jesus Christus Rex Florentini populi s. p. decreto electus.* Venne poi, per ordine di Cosimo I, surrogata dalla presente che dice: *Rex regum et dominus dominantium.*

[2] In occasione del suo quarto centenario celebrato a Firenze or sono pochi anni, quanti concittadini e ammiratori di Michelangelo scrutarono la sua fede? Lacuna deplorevole, tanto più che « Michelangelo credente ci dà la chiave di Michelangelo artista, » come disse bene

Era cristiano e di fede schietta, quieta ma ferma, e individuale. È facile arguirla, sia da' libri che legge, e che sono la Bibbia, la Commedia di Dante e le prediche di Savonarola; sia dagli amici che sceglie di amare e di cui ricerca la conversazione, come sono i cardinali Polo e Contarini, e la pia Vittoria Colonna;[1] sia dalle sue opere più celebri, il Mosè, il Davide, la Pietà, il Giudizio, i Profeti, e perfin la Sibilla. È notevole il concetto che si formava dell' arte,

Amar dee l' opra chi 'l suo fabro adora.

Ma più concreta ci appare la fede sua nelle rime, che abbondano. Ecco, per citarne alcune più elette, come già assai innanzi negli anni si umilia avanti a Dio, riconosce il suo peccato, la miseria che lo trattiene e lo impedisce di levarsi a verace pentimento e a novità di vita:

Carico d' anni e di peccati pieno
E nel mal uso radicato e forte,
Vicin mi veggio all' una e all' altra morte,
E in parte il cuor nutrisco di veleno.
Nè proprie ho forze ch' al bisogno sieno
Per cangiar vita, amor, costume e sorte,
Senza le tue divine e chiare scorte,
Nel mio fallace corso e guida e freno.
Ma non basta, Signor, che tu ne invogli
Di ritornar colà l' anima mia,
Dove per te di nulla fu creata.

---

il Guerzoni. A tal lacuna riparò questi in parte con una serie di articoli forse inosservati, perchè inseriti nella *Gazz. Ufficiale d'Italia*, an. 1875, n. 195-216; in parte anco il Revel, con saggio intitolato *La mente di Michelangelo*, Firenze, stesso anno. Ma vedi specialmente le *Rime e Lettere* del Buonarroti, e le opere de' suoi principali biografi, Condivi, Grimm, Gotti, ecc.

[1] Molto gli giovò l'amor puro e profondo che provò per quella nobil donna che fu quasi la sua Beatrice, poichè l' accettò come sua guida alla fede:

Per voi si scriva, voi che 'l viver mio
Volgeste al ciel per le più belle strade.

Prima che del mortal la privi e spogli,
Col pentimento ammezzami la via,
E fia più certa a te tornar beata.

Vivo al peccato ed a me morto vivo:
Mia vita non è mia ma del peccato,
Dalla cui fosca nebbia traviato
Cieco cammino, e son di ragion privo.
Serva mia libertà, per cui fiorivo,
A me s'è fatta: o infelice stato!
A che miseria, a quanto duol son nato,
Signor, se in tua pietade non rivivo!
S'io mi rivolgo indietro e veggio 'l corso
Di tutti gli anni miei pieno di errore,
Non accuso altri che 'l mio ardire insano;
Perchè lentando a' miei desiri il morso,
Il bel sentier che n'adduce al tuo amore
Lasciai. Porgine or tu tua santa mano.

Cotale sentimento, che solo da Dio dipende la sua salute, si eleva ancor più vivace in questo sospiro dell'anima sua:

Io te chiamo, Signor, te solo invoco
Contro l'inutil mio cieco tormento;
Tu mi rinnuova in sen col pentimento
Le voglie e 'l senno e 'l valor ch'è sì poco.
Tu desti al tempo l'anima ch'è diva,
E in questa spoglia, sì fragile e stanca,
La incarcerasti e desti al suo destino.
Tu la nutri e sostieni, e tu l'avviva:
Ogni ben senza te, Signor, le manca:
La sua salute è sol poter divino.

Quindi è che, con nuovo desiderio, si rifà a contemplare la croce del Redentore, medita « quanto sangue costa, » fino a scorgervi l'espiazione delle sue colpe.

La tua carne, il tuo sangue e quella estrema
Doglia che ti diè morte, il mio peccato
Purghi in ch'io nacqui e nacque il padre mio.
. . . . . .
Le spine, i chiodi e l'una e l'altra palma
Col tuo benigno umil lacero volto

Prometton grazia di pentirsi molto,
E speme di salute alla trist' alma.
Non miri con giustizia il divin lume
Mio fallo, o l' oda il tuo sacrato orecchio,
Nè in quel si volga il braccio tuo severo.
Tuo sangue lavi l' empio mio costume,
E più m' abbondi, quanto io son più vecchio,
Di pronta aita e di perdono intero.

Ma per unire a Cristo Redentore l'anima che si pente, è unico vincolo la fede, cui s' annodano tutte le grazie del cielo. Pertanto, mira ad essa come al « dono de' doni, » e lo chiede con fervore.

Porgimi, alto Signor, quella catena
Che seco annoda ogni celeste dono;
La fede, dico, a cui mi volgo e sprono,
Nè senza tua mercè, nè grazia piena.
. . . . . .
Poichè non fosti del tuo sangue avaro,
Manco fie di tal don la tua clemenza:
Che 'l ciel non s' apre a noi con altra chiave.

In tal guisa ergesi a Cristo l'anima di Michelangelo, lasciando che altri corra dietro i Santi e le Madonne. Mai aquila volse più su le pupille, che non fece egli coll'occhio della fede, ove contempla quel Sole di giustizia e di ogni verità. Allora diventa sublime, e, per poco, non sparisce l'artista nel credente. Sì, perchè quasi assorto in questa contemplazione, dimentica l' arte stessa, già suo « idolo e monarca; » anzi, ne sente la vanità in mezzo all' universale illusione,[1] e la depone a piè della croce per darsi in braccio al divino amore.

Giunto è già 'l corso della vita mia
Con tempestoso mar per fragil barca
Al comun porto, ov' a render si varca
Giusta ragion d' ogni opra trista e pia:

---

[1] « Noi Italiani, » confessò Claudio Tolomei, « teniamo l' arte in troppo conto. » Grimm, versione di A. Cossilla, c. xiv.

Onde l' affettuosa fantasia,
Che l' arte si fece idolo e monarca,
Conosco ben quant' era d' error carca;
Ch' errore è ciò che l' uom quaggiù desìa.
I pensier miei già de' miei danni lieti,
Che fian or s' a due morti m' avvicino?
L' una m' è certa e l' altra mi minaccia.
Nè pinger nè scolpir fia più che queti
L' anima vôlta a quell' amor divino,
Ch' aperse a prender noi 'n croce le braccia.

Così, giusta la bella espressione di uno scrittore, « andava ritirandosi verso Dio.[1] » E lo prova anche il suo testamento, imperocchè ivi dichiarasse « lasciare l' anima sua nelle mani di Dio, il suo corpo alla terra, e la roba ai parenti più prossimi, imponendo a' suoi che nel passare da questa vita gli ricordassino il patire di Gesù Cristo.[2] »

Tale la sua fede. Aliena da ogni ipocrisia,[3] non pativa ombra di servitù. No, non era ligia neppure alla setta vaticana, benchè l'ornasse di tanto splendore. Certo, non fu ribelle alla Chiesa, ma essa era grande per lui. La sua indipendenza, fino a certo segno non stupisce in un artista; ma in lui ha radice nella fede, ne trae elevatezza, maestà, che confonde perfino i Papi.[4] Non fu neppure dissidente: non nega alcuno

---

[1] Vasari, *Vite* ecc.

[2] Id.

[3] Chiamava gl' ipocriti, con metafora tolta all' architettura, « uomini fognati. » E si narrano diversi casi, ne' quali apparì lo sprezzo che avea per essi, per es. di quel chierico che si presentò a lui « pieno di puntali e di drappo, » e si ebbe, oltre una fredda accoglienza, queste parole: « Oh voi siete bello! Se foste così dentro com' io veggio di fuori, buon per l' anima vostra. » Ib. Vedi altri esempi nel Guerzoni.

[4] Sel seppero, l'un dopo l'altro, Giulio II, Clemente VII e Paolo III, che non si peritavano di ricusargli udienza e, datala, porsi il berretto in capo senza invitarlo a fare altrettanto. V. Condivi, § 28-32; Grimm, c. xi, xiv.

de' dommi, anco i più errati; ma però, a fatti, sceglie tra essi i veri; gli altri, non li cura per sè,[1] lascia che vi si creda, e tace, salvo quando vede per le simonie profanata la fede. Allora si accende di alto sdegno e protesta, se non altro nelle rime.

Qua si fa elmi di calici e spade,
E 'l sangue di Cristo si vende a giumelle,
E croce e spine son lance e rotelle;
E pur da Cristo pazienza cade!
Ma non l'arrivi più a queste contrade,
Chè n'andre' 'l sangue suo 'n sen alle stelle,
Poscia che a Roma gli vendon la pelle.

Ecci molti altri che rinnega Cristo,
. . . . . nè dà lor noia,
Che chi non crede si tien manco tristo.

E poichè vede esser vana la protesta, geme e sospira:

Il mondo è cieco, e 'l tristo esempio ancora
Vince e sommerge ogni perfetta usanza;
Spenta è la luce, e seco ogni baldanza;
Trionfa il falso, e il ver non surge fora.

Deh! quando fie, Signor, quel che s'aspetta
Per chi ti crede? ch'ogni troppo indugio
Tronca la speme, e l'alma fa mortale.

Tali sensi che trovano eco negli animi nostri e anche de' più rigidi protestanti, non devono indurci menomamente a scorgere in Michelangelo Buonarroti un seguace o gregario propriamente di alcuna delle Riforme tentate in Italia a' suoi

---

[1] Es.: il purgatorio. Non lo nega, e, checchè s'affanni il Grimm a supporre, ve ne sono anche indizi. Ma per il suo padre, certo non ci crede, come si ha dalla canzone in morte di lui. E intorno al suo fratello Giovan Simone, che voglion dire queste parole che scrive: « Sebbene non ha avuto tutte le cose ordinate dalla Chiesa, pure ha avuto buona contrizione, e questa per la sua salute basta, se così è? » Grimm, c. xxiii.

dì, sia in senso cattolico, sia in senso evangelico. Ei vide queste nascere e anco morire, e spenta ogni speranza, ma come chi lo prevedesse, non avendo potuto dopo la morte di Savonarola e delle libertà fiorentine riaprir l'animo alle illusioni.

II

LA RIFORMA EVANGELICA

La Riforma era una necessità per la Chiesa: nessuno, per lunghi secoli, ardì negarlo. Ma era omai chiaro che nè i Papi nè i Concilii la volevano fare o lasciare che altri la facesse. Sempre vere le parole, già ricordate, che Cristo pronunziò contro gli Scribi ed i Farisei: « Voi serrate il regno de' Cieli davanti agli uomini, conciossiachè voi non entriate, nè lasciate entrare coloro ch' erano per entrare.[1] » Abbiam veduto come si avverassero al principio delle reazioni medioevali;[2] ora ci porgono la chiave migliore per intendere le prime ragioni e lo scoppio della Riforma evangelica. Buona in sè, avvegnachè mirasse a restituire a Cristo capo della Chiesa ogni autorità usurpata dagli uomini e purgare la sua dottrina dalle secolari adulterazioni, era ancor logica, massime in chi prevedeva che ogni speranza dell' avvenire era destinata a frangersi contro lo scoglio del Papato, avviato alla sua apoteosi finale.[3] Se non si staccò più presto dalla Chiesa di Roma, si fu perchè i suoi iniziatori sperarono anche troppo, trattenuti come erano dalle pratiche condotte all' estero per la riconciliazione de' Protestanti. Alfine fu manifesto che Roma non le favoriva,

---

[1] *Ev. di Matteo,* XXIII, 13.

[2] V. più sopra p. 162.

[3] BERNARDINO OCHINO presagì la proclamazione dell' infallibilità papale e diè un' anticipata descrizione del Concilio Vaticano, nella sua *Tragedia.*

per tema di cedere troppo intorno la definizione della dottrina essenziale della giustificazione. Quando il cardinale Contarini fu ritornato dalla dieta di Ratisbona, sospetto di essersi spinto anche tropp' oltre nelle concessioni, senza però nulla conchiudere, il dado fu tratto e per sempre. Allora venne consumata la separazione di coloro che aveano accolto il grido delle proteste.

Così la Riforma scoppiò tardi in Italia, e quasi di rimbalzo, mentre che vi era stata già lungamente *in fieri*. Covata nel nostro paese, nacque altrove, e solo allora accennò ad attecchire da noi.

Non è ancor venuto il momento di addentrarci nell'ampia e minuta narrazione delle sue origini, de' suoi progressi e delle sue vicende; ma per darne solo un piccol saggio che valga a fermarvi sopra fin d' ora la nostra attenzione, citeremo uno de' documenti più autentici che si possano recare a questo proposito. Esso è redatto in modo frammentario, molto incompleto e per giunta inesatto in alcune parti. Ma qual' è ci dice almeno quel che ad una occhiata riescisse ad un visitatore degli archivi inquisitoriali di vedere ed annotare ed in qual conto la nascente Riforma evangelica fosse tenuta da' suoi persecutori.

Riferirò quel che trovai scritto e notato in un compendio brevissimo dei processi di S. Uffizio fatto in quei primi anni, donde potrà scorgere il lettore l' orrendo stato di quel tempo.

Scoprissi in Venezia il commercio che vi aveva Calvino, per alcune lettere scritte da lui. In questa città libera vi facevano grandi faccende gli eretici, insino a tenere scuola de' loro dogmi perversi quasi pubblicamente, come fece Guglielmo Postello eresiarca, anzi ateista, di cui riferiscono molti autori che la sua cattedra era l'arsenale. Questo Guglielmo Postello fu negli anni appresso preso e carcerato in Roma col cardinale Morone; ma prima di costui furono in Venezia molti principali gentiluomini sospetti di eresie, cioè il Soranzo vescovo di Bergamo, Luigi Priuli, il patriarca di Aquileia e altri loro amici e seguaci. In Treviso fu trovato un pedante

chiamato Angelo, il quale stette a Venezia un tempo e da quella città mandava i pestiferi libri del *Beneficio di Cristo* a' suoi complici. I detti libri furono composti da un benedettino e furono molto perniciosi e però cercati con molta diligenza dall' inquisizione di Pola di Capo d'Istria, e tutta quella provincia era infetta da quell' empio Vergerio già lor vescovo e da suo fratello G. B. Vergerio vescovo di Pola e da Ottonello Vida luogotenente di Vergerio nella scuola eretica. Sarebbe lungo il dire il gran danno che fecero i Vergerii, particolarmente il Pietro Paolo vescovo di Capo d' Istria, il quale essendo occulto eretico, arrivò colle sue fraudi non solo ad essere vescovo, ma ancora nunzio di Paolo III in Germania, dove fece egli scelleratissima vita e radunò per fas e per nefas molti denari, dispensando alla cieca matrimoni, voti, ecc.; insomma, dopo fatti molti scolari delle sue eresie, se ne fuggì in Ginevra, infettò tutta la valle di Chiavenna, e perchè per timore del S. Uffizio non poteva più stare in Italia di là compose e sparse molti libri eretici. — Similmente Padova era ricetto di eretici insin da quel tempo che il nostro vescovo Teatino stava in quelle parti. Oltre a ciò vi furono anco non solo Vergerio, che il praticò un tempo, ma ancora Enrico Scotta, Sigismondo Geloo, Martin Borrao, il Gribaldo e l'istesso eresiarca Gio. Calvino, quando fuggitosi da Noyon di Piccardia se ne venne in Italia e arrivò fino a Fiorenza. — Chioggia aveva il vescovo molto sospetto di eresia, come fu scoperto poi nel Concilio di Trento, e sarebbe perciò stato carcerato, ma per protezione del cardinale di Trento di cui era familiare, non fu per allora ristretto.

In Milano vi erano molti preti, frati e secolari eretici. Capo di questi fu un D. Celso canonico regolare eretico marcio, e quel che fu peggio era valente predicatore e favorito tanto dai nobili e dalla città, che il povero inquisitore di Milano, ancorchè insin dal principio si accorgesse delle sue proposizioni eretiche, tuttavia si ritenne di processarlo. Costui infettò particolarmente il Castellano suo grande amico. L'esito fu che alla fine vedendosi processato dal Muzio per ordine del S. Uffizio di Roma, se ne fuggì in Ginevra e di là mandava lettere e avvisi ai suoi amici. Crema parimente, perciocchè Ottonello

Vida discepolo del Vergerio e eretico pessimo fu ufficiale a Feltro e vicario a Crema, e di poi che finì d' infettare Pola e Capo d' Istria se ne morì miseramente il meschino, come sogliono tutti gli empi morire infelicemente. Como, come più vicino a' paesi settentrionali, solea essere tragitto di eretici, perciocchè da Germania mandavano balle di libri eretici, come si scuoprì poi nel 1549 per mezzo del Santo Uffizio di Roma, e di fra Michele Ghisliero, perciocchè si trovarono molte balle di libri mandate da Germania per spargerle in Como, Cremona, Vicenza, Faenza, San Ginesio, e in Calabria: al che fu rimediato opportunamente dal Santo Ufficio di Roma con porre in ogni città valenti e zelanti inquisitori, servendosi anco talora di secolari zelanti e dotti per aiuto della fede, come dell' Odescalco in Como, del conte Albano in Bergamo, del Muzio in Milano, Pesaro, Venezia e Capo d' Istria, ecc. Questa risoluzione in servirsi de' secolari fu presa, perchè non solo molti vescovi e vicari e frati e preti ma anco molti delli stessi inquisitori erano eretici, come confessò il Vergerio, quando nella prima esamina fu malamente assoluto da loro. — Furono per molti anni in Bergamo alcuni principali eretici, o veri, o sospetti, processati di eresia: *in primis* Vittorio Soranzo vescovo di Bergamo, il suo vicario, il prevosto chiamato don Nicolò Assonica, e altri di minor conto: il vescovo in particolare fu tenuto per eretico fino, e fu quello, che ebbe ardire di mandar gente armata per carcerare fra Michele Ghisliero, allora inquisitore in quelle parti, il quale aveva solennemente formato un processo contro di lui, molto prima sospetto. Questo vescovo già un pezzo fa aveva incominciato ad infettare la sua città e diocesi, e se il S. Uffizio di Roma non l' avesse fatto processare, non bastava forza veruna a reprimerlo, perciocchè era egli potentissimo in Venezia e in Bergamo; ma il S. Uffizio per mezzo di fra Michele lo processò e avutolo nelle mani lo carcerò nel Castel Sant'Angelo: alla fine convinto d' eresia fu privato del vescovado e si morì in Venezia infelicemente. N' ebbe tanto piacere il cardinal Teatino che costui fosse stato processato, che di qua cominciò a porre affezione a fra Michele Ghisliero, e ad esaltarlo in modo tale, che di poi fu papa.

Cremona e Reggio similmente erano infetti. In Modena gli eretici fecero più faccende che in nissuna parte d' Italia. Quivi fu il vicario del cardinal Morone, chiamato Bianco de Bonghis, molto sospetto d' eresia. Vi fu Antonio Gadaldino libraro modenese, eretico marcio con tutta la sua famiglia. Vendè costui molti volumi del *Beneficio di Cristo*, libro pernicioso, che insegnava la giustificazione *ex sola fide et ex merito Christi imputativo* alla luterana. Questo è quel libro così caro agli eretici, che fu da loro stampato molte volte, e il detto Gadaldino non solo lo vendè, ma anco lo ristampò. Vi fu Bonifazio Valentino modenese eretico, a cui scrisse Adriano, segretario del cardinal di Fano, una lettera di condoglianza per la morte di Lutero, e per la morte di due frati in Modena, chiamati fra Reginaldo e fra Alasio eretici. Il S. Uffizio ebbe in mano questa lettera e processò il detto Adriano segretario. Questo Bonifacio manteneva commercio con i Tedeschi eretici, da' quali aveva appreso lettere, ed egli fu che infettò la terra di Nonantola. Vi fu Alessandro Milano modenese, luterano anch' egli; vi fu un fra Bernardo Bertoli, predicatore pernicioso, mandato a Modena a predicare per opera di Luigi Priuli e del cardinal Polo e della marchesa di Pescara. Fu detto ch' era discepolo del cardinal Polo, per il che tutti tre ne furono processati, e il detto fra Bernardo ne stette carcerato in Roma ed abiurò. È vero che Morone fu inquisito anch'egli come vescovo di Modena, perchè l'avesse mandato a predicare nella sua Chiesa, ma esso si salvò scusandosi che il cardinal Polo ed il Priuli gliel' avevano approbato. In Modena fu parimente dal cardinal Morone mandato a predicare un fra Bartolomeo Pergola. Costui, per opera del Soranzo vescovo di Bergamo, fu invitato a Roma, che andasse a parlare a Morone: Morone l' invitò a pranzo, ragionò con lui, e lo conobbe per luterano: ebbe in Roma il libro del *Beneficio di Cristo* da un certo Guido da Fano: predicò molte eresie a Modena ma poi Morone l' indusse a ritrattarsi. Di questo Pergola fa menzione il Muzio in una lettera che scrisse al cardinal di Carpi e al cardinal di Napoli, cioè al nostro Caraffa sommo inquisitore, ed a Lattanzio Fosco suo auditore, avvisando loro che costui, ch' era frate de' conventuali di San

Francesco e valente predicatore, era capitato quell' anno a Pesaro, e che nove anni prima, cioè nell' anno 1542, quando appunto in Roma fu fondato il S. Uffizio, aveva predicato cose scandalose in Modena, ma che si scusava dicendo che il suo predicare era stato approbato dal Miranda, lettore di teologia, e dal Beccadello inquisitore; con tutto ciò fu fatto ritrattare in pulpito: e il Muzio facendo buon giudizio di lui, non gli fu data altra pena, che privarlo per nove anni della predica. Il cardinal Cortese modenese, ancorchè religioso benedettino di grande stima per bontà e per lettere, fu nondimeno senza rispetto alcuno inquisito dal Santo Officio per aver letto e approvato il libro del *Beneficio di Cristo.* Fu anche in Modena un prete Domenico Morando, maestro di casa del cardinal Morone, eretico e fautore degli eretici; vi fu un Francesco Camerone, e un chiamato Farzirolo modenese, processati di eresia: vi fu il prete Gabriel Faloppia, eretico luterano pessimo, e un altro detto il Gozapino calzolaro, e D. Girolamo Regio prete modenese, eretici, e Ludovico Castelvetri modenese eretico, che se ne fuggì in Germania. Vi fu un'accademia tutta infetta, dei quali era capo un cappellano di Morone eretico, detto don Girolamo di Modena: vi furono Giovanni Borgamazza e Giovanni Bertano modenesi eretici; mastro Giovanni Maria Manelli con altri molti sospetti di eresie. Erano costoro di tanto numero e potere, che mandavano aiuto di denaro a quei di Germania. Qui finisco di dire della città di Modena, di cui fu vescovo il cardinal Morone sospetto processato, e carcerato tant' anni per molti e gravi capi di eresia, se bene fu assoluto poi a tempo di Pio IV. Circa quel libro del *Beneficio di Cristo,* oltre quello che n' ho detto di sopra, fu il suo autore un monaco di San Severino in Napoli siciliano, e discepolo di V. Valdes; fu revisore di detto libro il Flaminio, anch' egli gravemente infetto; fu stampato molte volte, ma particolarmente a Modena *de mandato Moroni;* ingannò molti, perchè trattava della giustificazione con dolce modo, ma ereticamente, attribuendo ogni cosa alla sola fede, e falsamente esponendo le parole di san Paolo nell'epistola *ad Romanos;* avviliva l' opere ed i meriti, e perchè questo è quell' articolo, nel quale inciamparono gran parte de' prelati e

de' frati di quell' età, però ebbe grande spaccio, e fu da molti approvato: solo in Verona fu riconosciuto e reprobato: dopo molti anni fu posto nell' indice de' libri proibiti da Paolo IV, e poi da Pio IV e da Clemente VIII. Bologna fu in molto pericolo, perchè vi erano alcuni eretici principali, tra' quali fu un certo Giovanni Battista Scoto, il quale aveva amicizia e appoggio di persone potentissime, come di Morone, Polo, la marchesa di Pescara, ecc.; raccoglieva danari a tutto suo potere e li compartiva tra gli eretici occulti e poveri, che stavano in Bologna. Abiurò poi nelle mani del padre Salmerone per ordine del legato di Bologna e del Santo Officio.

Lucca fu molto appestata di questo morbo, perciocchè in quella città tennero scuola Pietro Martire, dopo che si fuggì da Napoli, e vi ebbe per compagni il Tremellio ferrarese, lettore di lingua ebrea, Celso Martinengo, lettor di lingua greca, e Paolo Lazisio veronese, lettore di lingua latina, e costoro vi trovarono Girolamo Zanchi, tutti pessimi eretici, e vi stettero fino al 1542, quando per paura del papa che ritornava da Bussè, se ne fuggirono tutti in Germania insieme con l'Ochino. Siena e Firenze furono assai piene di eretici. Quella produsse l'Ochino e Lattanzio ereticissimi; questa ebbe fra Pietro Martire Vermilio, che infettò Napoli, Firenze e tutta l'Inghilterra; ebbe ancora il protonotario Carnesecchi, il quale fu segretario di papa Clemente VII. Il cardinal Teatino fu il primo che lo processò, poco dopo che fu fondato il Santo Officio in Roma. Poi nel 1546, per qualche speranza che diede di conversione, fu rilasciato non già dal cardinal Teatino, ma da altri, che non occorre qui nominare; però si doleva il cardinal Teatino della troppa lentezza e perniciosa benignità verso gli eretici. Quindi andò a Firenze sua patria, e ritornò al vomito tanto fieramente, ch' egli dell' entrate di molte badie manteneva molti agenti di eretici in varie città d'Italia. Costui insieme con Pietro Martire appestò Firenze in modo tale, ch' io udii più volte dal signor Pietr'Antonio Bandini, padre del cardinal Bandini, queste parole: *Innanzi al Santo Officio, non vi era straccio di fede in Fiorenza.* Fiesole, oltre alla vicinanza di Firenze, era anco sospetta per il suo vescovo eretico. San Geminiano ebbe Michelangelo Tramontano lute-

rano, e un medico detto il Travano suo maestro. In Perugia insegnò l'eresia il detto medico Travano, il quale ebbe per discepolo un prete detto Crescio e il Tramontano soprascritto. In Viterbo fe' residenza il cardinal Polo legato di Romagna, anch' egli molto sospetto e processato, e nella sua Corte vi erano molti eretici. Furono infette ancora molte monache del monastero di Santa Caterina di quella città, come anche in Fiorenza, i monasteri intieri erano infetti. In Volterra fu un fra Andrea molto sospetto, e amico di persone sospette.

Napoli e molte altre città e terre del regno furono molto appestate di eresie dal V. Valdes, e da quei tre suoi principali discepoli, cioè da Pietro Martire, Ochino e Flaminio, i quali poi diventarono maestri di molti altri. Vi fu anche un certo Siciliano apostata di sant'Agostino chiamato poi in abito di prete don Lorenzo Romano. A costui non bastò fare scuola in Caserta, e in molti altri luoghi di Terra di Lavoro, ma anche, per diventare più valente eretico, andò apposta in Germania per conferire con que' ministri, e ritornò di là non solo luterano, ma anche pessimo sacramentario zuingliano. Ora fondato il Sant' Ufficio in Roma, di giorno in giorno si scoprivano più terre infettate di eresie, e veramente se si ritardava più a fondar il tribunale del Sant' Ufficio in Roma, dal quale ebbero forza e efficacia gli altri inquisitori dell'Italia, difficilissimamente si poteva più rimediare al gran fuoco acceso in tutto quel regno. In Napoli per opera di V. Valdes, dell'Ochino, di Pietro Martire, e del Flaminio, e altri lor compagni, se ne appestarono tanti, e particolarmente molti maestri di scuola, che arrivarono al numero di tre mila, come si conobbe poi quando si ritrattarono. In Calabria vi fu quell'Apollonio Merenda, il quale dopo avere infettate molte terre, e particolarmente la Guardia, San Sisto, la baronia di Castelluccio, accostatosi a Roma diventò cappellano del cardinal Polo. La Puglia ebbe molti maestri di mala dottrina, e specialmente Odone da Monopoli, don Giovanni Paolo Castroffiano maestro di scuola, e compagno di Ludovico Manna eretico, e l'istesso arcivescovo fu gravemente processato, e si disse che aveva mandato Ludovico Manna a leggere alla sua Chiesa d'Otranto pubblicamente, e che aveva commercio di lettere con Martin

Bucero, e che fu amico del V. Valdes, e leggeva i suoi libri e che tenne gran tempo in casa il Giannetto, eretico marcio, che se ne fuggì poi in Ginevra.[1]

« Così, » conchiude la relazione inquisitoriale, « stava malconcia la povera Italia. » La Riforma era nata e metteva in grave pensiero i suoi nemici, come si vede. Eppure, così come ci appare, era condannata a perire, perchè non avea propizia quasi alcuna delle circostanze che si richiedevano per che fiorisse.[2]

Primieramente, non ebbe propizio il terreno, perchè inaridito dal dubbio e dalle superstizioni, ciò massimamente per l'influsso dell'istituzione papale malefica da molti secoli in ragione della prossimità. Era stato notato come « i popoli più propinqui alla Chiesa Romana avessero meno religione.[3] » In ciò si ha la ragione di questo fatto che pochi semi di riforma si videro germogliare a Roma e nelle terre ciscostanti,[4] più assai nelle provincie remote. Ma anche in queste, quanti non furono coloro che, prima di aderire alla Riforma, erano stati increduli! Ne abbiamo esempio perfino tra le donne.[5] Altri neppur riuscì a far adesione intera alle dottrine comuni sia

---

[1] Antonio Caracciolo, *Vita di Paolo IV.* Ms. della Casanatense di Roma e del British Museum. Cfr. Bernini.

[2] Non è nostro intento ragionarle qui tutte, nè distesamente. V. Burckhardt e Villari, *passim;* Cantù, *St. Univ.*, ep. xv; *Eretici d'Italia,* disc. xx; De Leva, *Storia documentata di Carlo V* ecc., vol. iii; Ricotti, *Della rivoluzione protestante;* Masi, *I Burlamacchi,* p. 74; Guerzoni, *Nuova Antol.*, ottobre, 1868; Campanella, secondo un Ms., nel *Giorn. Napol.*, febbraio 1875.

[3] Machiavelli, *Disc.*, l. i, c. 12.

[4] Non vediamo quali prove abbia il *Corvisieri* di accennare alla Riforma come a quella che non solo invase l'Italia, ma « Roma in ispecie. » *Compendio dei processi,* ecc.

[5] « Interdum enim in eum errorem rapiebar, ut omnia casu fieri putarem, neque Deum crederem curare quemquam... In testimonium dare poteris quam abhorrens fuerim a re christiana. » Olimpia Morata, *Opera,* p. 43, 44.

a' Cattolici come a' Protestanti, circa la Trinità, e si fermò a mezza via, professando l'eresia antitrinitaria assai tempo prima che venisse ridotta a sistema da Soccino e riuscendo a definirla nella unica Conferenza generale delle chiese italiane di cui abbiasi finquì menzione. Qui è per certo un fatto assai rilevante e lo metteremo in maggior luce che non siasi finora tentato, onde non ci sfugga nessuno degli aspetti della nostra riforma, nè alcuna delle cagioni precipue della sua ruina. Tra le quali è da ricordare altresì l'influsso più o meno opprimente che fra noi esercitò il protestantismo nelle sue forme non solo varie o discordi, ma non bene rispondenti ai nostri sensi e alle nostre nozioni. Del resto, è pur troppo evidente che le dottrine della nostra Riforma acquistavano poca efficacia ne' circoli de' letterati, gente mal pratica, timida e diffidente. Erano troppi i capi, ed anche i trattati; scarse le file de' gregari, poca l'azione vera, concorde.[1] Infine, chi non sa quanto fosse di ostacolo la quasi assoluta mancanza di spirito nazionale, lo sfavore de' principi e il terrore delle invasioni straniere? A Lucca vi fu uno de' Burlamacchi, il quale meditò una rivoluzione informata a libertà di coscienza, al fine di fare una, se non l'Italia, almeno la Toscana, e forse di apparecchiare alla Riforma un rifugio e la vittoria;[2] ma fu

---

[1] « Era una Chiesa di sapienti e di poeti: il popolo vi mancava, » nota con qualche esagerazione il Quinet. E sono caratteristiche le parole che ricorda del Calcagnini. Quei letterati scrivevano assai, anche in latino ed in greco; « perciò sembravano voler convertire gli antichi anzichè i moderni. » *Rivol. d' Italia*, l. III, c. 1, intitolato della *Riforma in Italia.*

[2] Guerrazzi, nella sua *Vita di Francesco Burlamacchi,* afferma reciso che questi fosse tra' seguaci della Riforma. Ma non ne reca le prove. Ernesto Masi ammette che vi traesse almeno l'animosa ispirazione, però notando che « nessuno de' Protestanti italiani associò mai completamente il pensiero della riforma politica a quello della riforma religiosa. » *I Burlamacchi,* Bologna 1876, p. 37. Quinet biasima i nostri Riformati perchè « niuno di loro intese a fare appello alla guerra civile. » Ib.

sventata e non restò altra via di scampo se non quella dell'esilio, che al postutto non dovea riuscire di grande amarezza a chi non avea più nulla da perdere, neppur la patria.[1] Non pochi ne approfittarono, e, per quanto vi fossero corrivi, non sapremmo indurci a farne loro carico grave;[2] ma pur rincresce di vederli dileguarsi e diventare inutili al loro paese, sospetti agli stranieri, e, in alcuni casi, riluttanti a suggellare la fede loro col martirio. Non pochi però restarono in patria esposti al fuoco della persecuzione. Sotto 'l pontificato di Paolo IV, il Papato entrò nel periodo delle sue più orribili eruzioni. Ei l'inaugurò instaurando il tribunale dell'Inquisizione e conferendo ad esso ogni potere. In seguito di che il nostro paese fu ridotto a tale condizione da far ripensare a quella bolgia infernale attorno a cui il poeta vedeva demoni armati *di uncini*, in atto di arroncigliare chiunque s'arrischiasse ad uscirne fuori, urlando:

> Se tu non vuoi de' nostri graffi
> Non far sopra la pegola soverchio![3]

Allora soltanto svanirono le ultime speranze, e fu chiaro che la Riforma non poteva reggere. Ne trarremo noi argomento a giudicarla con severità? No, siamo equi: ove sarebbe mai riuscita, in simili circostanze? Se non cadde prima, ciò

---

[1] « In quegli esuli non mirasi alcuna angoscia della patria assente; » ciò per avere essi come perduta ogni speranza di vedere libera la patria. Quinet, ib. Michelangelo esulò anche volontariamente dalla sua città, non reggendo allo spettacolo della sua oppressione.

[2] Quinet, che fu esule, non è indulgente per quegli esuli, neppur quando potevano dire con P. M. Vermigli: « Quando ab imminenti oppressione caput meum redemi, non est quod offendiculi causam quis arripiat. Annon concedit Dominus Jesus ut persecutiones vitemus? Ego ingenue dicam, quod res est, nullam hic culpam agnosco. Utinam ceterae omnes actiones meae mihi aeque probarentur. Si tamen peccatum est aliquid, rationi magis quam voluntati est tribuendum. » Ib. Cf. Gerdesius, *Specimen Italiae reformatae*, an. 1765, p. 294.

[3] *Inf.*, xxi, 50.

ne convince che le sue massime erano pur radicate nell'animo di molti ed aveano in sè più che la vitalità di una mera protesta, checchè altri ne dica. E ne siano prova i volgarizzamenti delle Sacre Scritture originati col nostro primo rinascimento e moltiplicati per opera sua. Essi ci persuadono che il buon seme abbondò e fu anche seminato, ma pur troppo in terreno arso dal dubbio o ingombro dai triboli della superstizione.

III

VOLGARIZZAMENTO DELLE SACRE SCRITTURE

Era naturale che il rinascimento dello studio delle lettere antiche seco traesse più o meno direttamente quello delle Sacre Scritture, a cui servì così opportunamente la invenzione della stampa, che è di certo fra le maggiori glorie di quella età. Ma ebbe dalla Riforma l'impulso maggiore.

È noto che l'arte della stampa, originata in Alemagna, fiorì nel nostro paese prima che in altri. E ciò avvenne per opera di stranieri, per lo più israeliti, i quali destarono l'emulazione di valenti cultori italiani.[1] Quelli, provveduti di tipi ebraici, dedicarono le più sollecite cure alla stampa dell'Antico Testamento in lingua originale,[2] di cui si aveva in Italia la maggior raccolta di codici.[3] È voce ammessa che la terza edizione, uscita a Brescia, sia quella di cui si valse Lutero.

---

[1] Chevillier, *Origine de l'imprimerie*, Parigi 1694, parte I, c. 4, e II, 7.

[2] Ib., p. III, c. 3. Cf. Brunet, *Manuel du Libraire*, Paris 1860, t. I, art. *Biblia Sacra*.

[3] « In Italia è la maggior raccolta di codici biblici.... La sola di Bernardo De Rossi a Parma ne possiede 712 del testo ebraico, cioè più che non ne siano in tutto il resto del mondo. » Cantù, op. cit., disc. XV. E intendasi pur anco de' codici del Nuovo Testamento.

Questi ebbero il merito della prima edizione dell'antica versione di esso, detta de' Settanta, la quale uscì co' tipi del Manuzio.[1] Fra le ristampe è notevole, sopra ogni altra, quella del Nuovo Testamento, in lingua originale, secondo l'edizione di Erasmo. La Volgata, messa la prima volta a' torchi dallo stesso inventore dell'arte tipografica, fu ristampata da noi moltissime volte. Altre versioni latine videro la luce in quel giro di tempo, tra le quali quella di Sante Pagnini.

Ma il beneficio più reale che ci arrecò la stampa si riferisce al volgarizzamento propriamente detto delle Sacre Scritture.

La Volgata, così detta, era ancora intesa generalmente, salvo che da' laici incolti; cominciava a non più meritare il suo nome. I primi indizi di volgarizzamento ci riconducono all'epoca di ultima decadenza del latino idioma, quando non si usava più se non fra gli ecclesiastici e le persone dotte, e si scrivea per la comune de' lettori in volgare. Ne troviam menzione in un ascetico scrittore della prima metà del secolo decimo quarto, il quale, con accento già caratteristico, si duole che, per opera di volgarizzatori, si lasci intaccare il decoro de' sacri libri. Ecco le sue parole:

In certi libri della Scrittura, che sono volgarizzati, si puote leggere, ma con buona cautela; imperocchè si trovano molto falsi e corrotti, e per difetto de' volgarizzatori, i quali i passi forti della Scrittura Santa e' detti de' Santi sottili e oscuri non intendendo, non gli spongono secondo l' intimo e spirituale intendimento; ma solamente la scorza di fuori della lettera, secondo la grammatica, recano in volgare. E perchè non hanno spirituale intendimento, e perchè il nostro volgare ha difetto di proprii vocaboli, spesse volte rozzamente e grossamente, e molte volte non veramente la spongono. Ed è troppo grande pericolo, che agevolmente si potrebbe cadere in errore, senza ch' egli avviliscono la Scrittura, la quale con alte sentenzie,

---

[1] L' edizione poliglotta di Alcalà, la quale comprese la versione de' Settanta, fu bensì iniziata prima, ma uscì due anni dopo, ossia nel 1520.

ed isquisiti e proprii latini, con begli colori rettorici e di leggiadro stilo adorna, quali col volgare bazzesco e crojo la incrudiscono, come sono i Lombardi: quali con vocaboli ambigui e dubbiosi dimezzando la dividono, come Napoletani e regnicoli: quali coll'accento aspro e ruvido l'arrugginiscono, come sono i Romani: alquanti altri con favella maremmana, rusticana, alpigiana l'arrozziscono: ed alquanti men male che gli altri, come sono i Toscani, malmenandola, troppo la insucidano e abbruniscono. Tra' quali i Fiorentini co' vocaboli isquarciati e smaniosi, e col loro parlare fiorentinesco istendendola e facendola rincrescevole, la intorbidano e rimescolano con *occi* e *poscia, aguale, vievocata, purdianzi, mai pur sì*, e così ogni uomo se ne fa espositore. Conciossiacosachè a volerla bene volgarizzare converrebbe che l'autore fosse molto sufficiente, che non pur grammatica, ma gli converrebbe sapere ben teologia, e delle Scritture Sante avere esperta notizia, ed essere rettorico ed esercitato nel parlar volgare, e avere sentimento di Iddio e spirito di santa devozione; altrimenti molti difetti vi si commettono, e sono commessi già. [1]

È di per sè evidente che quei primi volgarizzamenti, de' quali per verità non occorrono altri indizi, [2] erano stati tentati sopra la Volgata, fonte comune e autorevole ancora più tardi a quelli d'indole cattolica. È pure indubitato che, sia gli uni come gli altri, furono per lo più opera di chierici o di frati. Se poca n'è l'ispirazione religiosa, non ci stupisca. Le Sacre Scritture erano spesso volgarizzate come un libro antico qualunque. [3]

---

[1] Passavanti, *Specchio di vera penitenza*, verso la fine.

[2] È pur rimarchevole che il Salimbene non faccia la benchè menoma allusione a volgarizzamenti. Ha solo menzione di concordanze o riferenze di passi, e postille. *Cron.*, p. 59. Ma vedi piuttosto Palermo, *Mss. della Palatina*, p. 1-10, non che Turbini, *Epistola di S. Iacopo*, Verona 1869, ed i codici ivi allegati.

[3] Così quando il Manetti traduce il Salterio ed il N. Testamento, ci fa convinti di non esser contento della Volgata, « ma s'ingannarono coloro che vollero in ciò vedere un ardimento religioso. » Villari, *Machiavelli*, Introd.

Più tardi, saran perfino tenute spregevoli, quando Bembo, cancelliere di Leon X, scrivendo al suo collega Sadoleto, gli dirà: « Non leggete le epistole di san Paolo, chè quel barbaro stile non vi corrompa il gusto; lasciate da canto coteste baie indegne d'uom grave.[1] » È presumibile intanto che la stampa abbia salvati dall'oblio i saggi di volgarizzamento meno indegni di rimanervi, e non ci resta che di cominciare da essi la nostra piccola rassegna, ricercandone l'origine, gli autori.

È stata e rimane opinione di parecchi che in gran parte siano opera del P. Cavalca, dell'Ordine de'Predicatori, il quale scriveva a Firenze al principio del secolo decimo terzo.[2] Che vi avesse mano, non v'è a dubitarne; ma quanti e quali libri volgarizzasse, non si riesce a definire. Alcuno volle che li avesse tradotti tutti;[3] ma le ragioni che allegò non bastano appieno a chiarirlo. Più tardi in quel secolo medesimo levò grido di sè un altro domenicano, che fu il P. Da Voragine, e si asserì che fosse primo a volgarizzare per intero la S. Scrittura.[4] Ma era asserzione insussistente, ora abbandonata.[5] Intanto, le traduzioni di cui è stata fatta menzione vennero alla luce della stampa in Venezia in due distinte edizioni dell'anno 1471,

---

[1] « Omitte has nugas: non enim decent gravem virum tales ineptiæ. » Perciò, il Lansio non andava molto errato nello scrivere che « epistolaccias est ausus appellare, » checchè ne dica l'ab. Parisotti nella sua *Apologia del cardinale D. Bembo,* ap. Calogerà, *Racc. d'opusc. scientifici e filologici*, Venezia 1743, t. xxix.

[2] *Atti degli Apostoli volgarizzati da Fra Domenico Cavalca dell'Ordine de' Predicatori*, testo di lingua ridotto a più emendata lezione, ecc. per cura del Can. Francesco Curioni, premessa una *dissertazione critica sui due primi volgarizzamenti della Bibbia stampati a Venezia l'an. 1471.* Uscì alle stampe a Milano, an. 1847. Quella dissertazione va consultata, perchè molto accurata.

[3] È quella la tesi del Curioni, nella sua *Dissertazione.*

[4] « Utriusque Testamenti divina volumina Jacobus De Voragine primus omnium in italicam linguam summa fide ac diligentia transfudit. » P. Sisto da Siena, *Bibl. Sancta*, t. iv.

[5] Il Le Long, chiarì primo l'insussistente dicería. V. sua *Bibl. Sacra,* t. i, art. *Biblia italica,* Cf. col Curioni.

la prima del mese di agosto e col nome di Malermi;[1] la seconda di ottobre, senza nome di autore.[2] Come c'entri qui il Malermi, è noto finalmente: non tradusse, ma raffazzonò la versione della Bibbia che s'intitola del suo nome, ciò con una imperizia solo pari alla sua strana presunzione.[3] Nondimeno, perchè eseguita con ammirevole cura, questa sua edizione venne ripetuta circa una trentina di volte, con lievi ritocchi, ed ecclissò l'anonima, quantunque dal più fuggevole confronto fra queste versioni, per quel che si riferisce al Nuovo Testamento, si potesse arguire che non fossero gran fatto differenti. Più tardi, perchè citata da qualche illustre letterato, la versione

---

[1] *Biblia dignamente vulgarizzata per il clarissimo religioso duon Nicolo de Malermi Veneziano et dil Monasterio de sancto Michele di Lemo Abbate dignissimo. Venetia, per Vendelino da Spira, in Kalende de Augusto* MCCCCLXXI.

[2] *Biblia in lingua volgare tradutta.* MCCCCLXXI *in kalende de Octobrio.* In fine si legge: *Nic. Jenson in Vinegia.*

[3] Chi sa che il dubbio non pungesse primo di tutti l'editore della Bibbia anonima, e che questa non si dovesse a gara di stampatori. Ma poi sarebbesi tosto dileguato. Tardi sorse Mgr. FONTANINI ad esprimerlo, laddove a proposito del volgarizzamento che s'arrogò il Malermi nota: « Se pure è suo e non preso da qualche codice più antico di lui. » V. la sua *Biblioteca dell' Eloquenza Italiana*, con le *Annotazioni di Apostolo Zeno,* Venezia 1753, t. II, p. 421 e seg. ANSELMO COSTADONI, più fanatico che competente, gli diè per questo dubbio in sulla voce, in una *Lettera critica sopra alcuni sentimenti espressi nella Eloquenza Italiana da Mgr. Fontanini intorno a certi scrittori camaldolesi* ecc. È anonima, in data di Roma 10 gennaio 1737, ap. *Esami di vari autori sopra il libro intitolato l'Eloquenza Italiana* ecc. Roveredo, 1739. Lo ZENO ribadisce la protesta. V. le *Annotazioni* annesse alla *Bibl. dell' Eloq. Ital.* ecc., e cfr. MARCO FOSCARINI, *Della letteratura veneziana* ecc., t. IV, p. 360 e seg. dell'ediz. di Venezia 1854. Il CURIONI trasformò il dubbio in certezza, mercè validissimi argomenti, e lo ZAMBRINI ritiene il Malermi « sfrontato plagiario, il quale ebbe l'audacia non solamente di manomettere quest'aureo volgarizzamento, ma benanco di attribuirlo a sè stesso. » V. *Le Opere volgari a stampa de' secoli* XIII *e* XIV *indicate e descritte.* Bologna 1866, p. 37-39.

anonima acquistò un lustro immeritato e per poco non fece dimenticare la precedente; mentre che, sì all'una che all'altra, e alla prima specialmente malgrado lo sfregio toccato per insipienza del Malermi, resta il valore di « un accozzamento di varie versioni fatte da diversi scrittori nel buon secolo. [1] » Se i toscani ebbero il maggior merito nella composizione de'primi saggi di volgarizzamento, più l'avranno in avvenire. Ma ora, volendo noi procedere alquanto ordinatamente, diciamo in prima delle Bibbie, poi de'Nuovi Testamenti tradotti a parte.

La prima versione intera della Bibbia è dovuta al fiorentino Antonio Bruciòli. [2] Ei la redasse sopra la inelegante ma alquanto letterale traduzione latina del Pagnini non senza valersi per l'Antico Testamento dell'assistenza di un rabbino per nome Elia, e consultare ancora altre traduzioni. Uscì dai torchi a Venezia, l'anno 1532, dedicata al Re Francesco I; seguirono altre edizioni, anche del Nuovo Testamento, e Comenti, diretti a varii principi, tra'quali notiamo Renata duchessa di Ferrara, notoriamente favorevole alla Riforma. Avea dunque il Bruciòli aperto l'animo alle nuove idee di libero esame e di emancipazione del laicato di fronte alla despotica autorità clericale; onde proponeva le Sacre Scritture come unica regola autorevole della fede.

Ricevino i popoli la dolce e cara visitazione di Gesù Cristo nel celeste lume dell'Evangelio — scrive in una delle sue dediche — il quale è la vera regola de'Cristiani, regola della vita, regola della salute.... sapendo che gli uomini e le loro dottrine non sono alcuna cosa se non in quanto che confermamento e fortificamento sono della parola di Dio.

---

[1] Zambrini, ib.

[2] *La Bibbia quale contiene i sacri libri dell'Antico Testamento tradotti nuovamente da la hebraica verità in lingua toscana, per Antonio Brucciòli, coi divini libri del Nuovo Testamento di Giesù Christo Signore e Salvatore nostro tradotti di greco in lingua toscana dal medesimo, con privilegio de lo inclito Senato* ecc. *In Venetia* MDXXXII, *ne la casa di Lucantonio Giunti fiorentino, nel mese di maggio 1532.*

Solo è rincrescevole che il Bruciòli non avesse il carattere all'altezza de' suoi principii. Se per la professione di questi fu angustiato dall'Inquisizione e la sua Bibbia fu messa all'Indice per ordine del Concilio di Trento, ciò non basta ancora a farci riconoscere in lui un vero seguace della riforma in Italia. Ma di certo le giovò, segnando come volgarizzatore un tentativo di consultare direttamente il testo originale.

Quasi in risposta vediamo uscire nella stessa città, fin dall'anno 1538, la Bibbia di Santi Marmochino fiorentino dell'Ordine de' Predicatori.[1] Non appare dissimile dalla precedente nell'intento poichè vuol derivare ancor essa dalla fonte originale; ma nel fatto si accosta alla lezione della Volgata. Parecchi anni appresso, per cura di un medico lucchese per nome Filippo Rustici, il quale esulò a Ginevra per serbarsi alla Riforma che avea abbracciata, fu riveduta la versione del Bruciòli al fine di renderla piana e scorrevole per la comune de' lettori, meno irta di ebraismi e alquanto più consona all'interpretazione de' riformati. Vi riuscì e meritò lode per la sua abnegazione.[2] Infine, ancora ad un esule di origine lucchese, e professore di lingua ebraica all'Accademia di Ginevra, è dovuta la migliore versione che si abbia finora delle Sacre Scritture. Laddove si distingue più dalle precedenti e le supera di gran lunga, si è relativamente all'Antico Testamento. Perfino i critici di parte cattolica l'encomiarono

---

[1] *La Bibia nuovamente tradotta dalla hebraica verità in lingua thoscana per maestro Santi Marmochino fiorentino dell'Ordine dei Predicatori della provincia romana* ecc., *aggiuntovi il terzo libro de Machabei non più tradotto in volgare: con privilegio dell'inclyto Senato Veneto che altri non possa questa traslatione stampare nè altrove stampata qui vendere per anni X sotto le pene in quello contenute. In Vinegia* MDXXXVIII.

[2] Stampò la sua Bibbia a proprie spese, come nota il GALIFFE, *Refuge Italien*, p. 36. Del resto, non è caso unico. Per esempio, è noto che il Diodati, per le spese cagionate dalle sue traduzioni, si ridusse alla povertà. BAUMGARTEN, *Nachrichten von merkwürdigen Büchern*, XI B, p. 201.

per la sua maggiore fedeltà,[1] e quanto a purezza di lingua e di stile basti il ricordare ch'ebbe omaggio speciale dall'Accademia della Crusca. Stampata la prima volta a Ginevra nel 1607 e sparsa a Venezia ove si recò il Diodati a visitare il Sarpi, andò mercè nuove edizioni diffusa presso gli esuli italiani.

Questa enumerazione de'volgarizzamenti della Bibbia avrebbe a chiudersi qui, perchè siamo giunti agli ultimi confini dell'epoca della Riforma; ma è pur mestieri far parola di uno che uscì tra'primi alle stampe, e, salvo il Diodati, li supera tutti per intrinseco valore, non che per la benefica sua azione. Se non fu ricordato prima, si è perchè non è in nostra lingua, ma in francese. Si tratta della Bibbia di Pier Roberto, detto Olivetano, stampata a Neuchâtel per opera de' Valdesi.[2] Non *solo* i patroni, ma ancora il traduttore, come si vedrà, ci richiamano al di quà delle Alpi.

I Valdesi, svegli dal grido della Riforma, aveano invitato alcuni suoi più autorevoli maestri ad una loro Conferenza, che fu tenuta l'anno 1532 in Angrogna, e di cui non è qui ancora il luogo di ragionare. Tra le deliberazioni allora stabilite, ve n'ha una che si riferisce alla pubblicazione *di* una nuova Bibbia, in lingua francese. La superficiale versione di Lefèvre d'Etaples non era penetrata nelle Valli Valdesi. Vi si aveano solo poche copie manoscritte di qualche antiquata traduzione condotta sopra la Volgata, come era il caso di tutte prima di allora, quindi necessariamente insufficiente per una popolazione in cui l'amore alle S. Scritture era eminentemente vivo e tradizionale. Perciò i Valdesi ne vollero a proprie spese una « ripurgata secondo le lingue ebraica e greca »

---

[1] Vedi a mo' d'esempio quel che ne dissero lo Scaligero, il Giordani, il Tiboni ecc. Supera ancora quella del Martini, ch'è posteriore di più di un secolo.

[2] V. per le notizie principali e le fonti Douen, art. Olivetan nella *Encyclopédie des Sc. Religieuses* di Lichtenberger e particolarmente Reuss, *Rev. de Theol.* di Strasburgo, an. 1865 e seg., serie III, t. III-V.

in francese, quantunque avessero familiare l'uso della lingua italiana.[1] Ciò non solo dimostra che intendevano ed apprezzavano la lingua de' loro vicini di oltr' Alpi, ma che erano pur sempre il popolo della Bibbia e bramosi di consolidare per essa la Riforma, da cui avevano sì grande impulso, così beneficando colei che li avea beneficati. Olivetano consanguineo di Calvino e tra'primi a fargli « gustare alcun che della pura fede evangelica,[2] » era stato presente alla Conferenza di Angrogna. Pratico delle lingue greca ed ebraica, in ispecie di questa, mentre i Valdesi facevano l'offerta del loro denaro, ei si pose a quest'opera silenziosamente e per mero studio individuale, vivendo tra loro in qualità di maestro ed evangelizzatore. Solo più tardi si lasciò persuadere a dare alla sua versione l'ultima mano coll'intento di pubblicarla. Uscì a Neuchâtel il 4 giugno 1535.[3] Poco appresso Olivetano fu chiamato a Ginevra, ad occuparvi nel nuovo Collegio di quella città l'ufficio di professore. Vi stette due anni; poi, sia perchè amico della nostra Riforma, sia perchè vago di visitare la patria delle lettere antiche, si venturò più giù che non avesse fatto nel nostro paese. È certo che vide la corte di Renata duchessa di Ferrara; ma fin dove si spingesse, nessuno sa. Di lì a poco si udì ch'era morto, e chi poi disse di veleno, chi altramente, forse non lungi da Roma.[4] La misteriosa notizia giunse a Ferrara,

[1] « Repurgée selon les langues hébraique et grecque en langage françois. » Sappiamo che ancora nel secolo seguente i Valdesi preferiscono per sè la lingua italiana. V. Gillio per esempio, più sopra p. 235, n. 2.

[2] Bèze, *Vie de Calvin*, p. 12.

[3] La Dedica reca questa data: « Des Alpes ce douzième de février 1535. » Nell'Apologia del Traduttore egli stesso dice: « Ayant ja longuement traîné ce joug tout seul, ai été contraint entre ces montaignes et solitudes, user tant seulement des maitres muets, c'est-à-dire livres, vu que ceux de vive voix me défaillaient. »

[4] Francesca Boussiron, moglie del Sinapi medico di Corte a Ferrara, mandò a Ginevra la notizia con lettera del mese di gennaio 1539, ed era morto Olivetano in agosto del 1538, secondo il Fabri, di cui la testimonianza è sicura. Dunque non era avvenuta a Ferrara. La dicerìa del veleno non è giustificata; Calvino non ne fa neppur menzione.

a Ginevra, alle Valli Valdesi, non solo inaspettata, ma terribile. È bene che ci ricordiamo di avere nel nostro paese le sue ceneri, che sono forse di un martire e sicuramente del primo volgarizzatore originale e valentissimo delle Sacre Scritture in lingua francese. Per tale lo segnalò già Calvino;[1] ma Riccardo Simone ed i suoi ripetitori lo negarono,[2] ignari o mossi da pregiudizi. Oggi la versione di Olivetano fu ritolta ad esaminare e la critica più competente pronunziò che per quanto si riferisce all'Antico Testamento è stata condotta sopra il testo originale, e in genere con tale abilità da riuscire un « vero capolavoro » per quei tempi di rinascimento degli studi biblici.[3] Onde non ci stupirà che valesse per la Riforma di Ginevra e di Francia quel che la Bibbia di Lutero per quella di Alemagna,[4] e neppure che si ravvisi in essa, oltre le doti eccellenti di chi la scrisse, « un dono inestimabile fatto dai Valdesi alla Chiesa Riformata.[5] »

Ora la nostra enumerazione delle Bibbie ci sembra com-

---

[1] Vedi le prefazioni sue premesse all'A. ed al N. T. Del resto, perchè congiunto ed amico, è parco di lodi.

[2] R. Simon, *Hist. crit. du V. T.*, p. 342, e *Hist. Crit. du N. T.* p. 326. Cf. *Biographie Universelle*. Perfino i redattori della *France Protestante* non vi san vedere che « une ébauche. » Siano gli uni come gli altri sono indotti in errore dalla diceria prevalente, che Olivetano avesse lavorato alla sua versione non più di un anno.

[3] « Je n'hésite pas à déclarer que l'A. T. d'Olivetan est non seulement une œuvre d'érudition et de mérite, mais un véritable chef d'œuvre, bien entendu quand on compare cette traduction à ce qui existait antérieurement.... Il est tout d'abord évident qu'il y a là une traduction toute nouvelle et non une retouche. » Reuss, periodico citato. Il N. T. invece ed i libri apocrifi non sarebbero che una revisione della versione di Lefèvre, neppur secondo il testo greco, ma secondo la Volgata e la versione latina di Erasmo. Ib.

[4] « Sa version des Saintes Ecritures a rendu au protestantisme de langue française les mêmes services que celle de Luther rendit aux Eglises d'Allemagne. » Douen, art. cit.

[5] Ib.

pleta, benchè non facciamo menzione di quella che un novellatore ameno della fine del secolo decimo settimo attribuì a papa Sisto V,[1] contro ogni ragione.[2] E poichè non v'è luogo a registrare alcuna traduzione speciale dell'Antico Testamento,[3] procediamo innanzi a notare quelle del Nuovo, ripigliando da principio l'ordine di tempo.

Non sarà il caso di fermarci molto a prender nota del Nuovo Testamento uscito in Venezia l'anno 1542 per cura di fra Zaccaria da Firenze, dell'Ordine de' Predicatori,[4] imperocchè non ha molto più che il valore di una ristampa della versione del Marmocchini.

---

[1] « Havea Sisto già fatto stampare fin dall'an. 1588 la Bibbia vulgata, che quantunque dasse a molti soggetto di parlarne, pure le strida non furono così grandi come quelle di quest'anno 1589, nel quale volle che si stampasse la stessa Bibbia in lingua italiana, ciò che seguì nella stamperia da lui ordinata, e con amplissima Bulla ne ordinò Sisto la pubblicazione, che diede veramente molto da dire, e alcuni cardinali ne parlarono al pontefice, il quale si burlò de' loro scrupoli; anzi, ad alcuni cardinali ed all'ambasciador Olivarez che gli parlavano di questo come di una cosa scandalosa e conforme ai sentimenti degli eretici, rispose: *L'abbiamo fatto per voi che non intendete il latino.* » Pomponio Leti, *Vita di Sisto V*, ed. 1693, t. III, p. 384. Cfr. ib. p. 386-387, e col dialogo intitolato *Il Vaticano languente*, ed. 1677, p. 491.

[2] Le Long pensò che il Leti confondesse la versione italiana colla latina. Non è di questo parere il Paitoni, il quale si meraviglia che parecchi letterari stranieri, e fra essi il Bayle, si siano lasciati gabbare da quello scrittore ameno. V. *Biblioteca degli autori antichi greci e latini volgarizzati* ecc. Venezia 1767, t. V, p. 1-23.

[3] Judaei Hispani qui in Oriente degunt Graeci, Germani, et alii multi suam habent uniuscujusque lingua impressam Bibliorum versionem; soli Itali hoc subsidio carent. Ideo necessarium duxi novam interpretationem in lucem emittere. » Così Leo Mutinensis nella prefazione del suo *Dizionario Ebraico-Italico*, Venezia 1612. Se non che faceva i conti senza l'Inquisizione.

[4] *Il Nuovo Testamento tradotto in lingua toscana nuovamente corretto dal R. P. Fra Zaccheria da Firenze de l'Ordine de Predicatori. Venezia 1533-42.*

Nel 1551 stampavasi ancora ivi un'altra versione che vuolsi condotta su quella latina di Erasmo,[1] se tant'è che non sia una semplice ristampa.

È pressochè tutto, per quanto concerne le traduzioni cattoliche edite in Italia.

Varchiamo nuovamente i confini.

Eravi a Lione un nido di esuli, parecchi de' quali davano studio a volgarizzare e stampare il Nuovo Testamento. « A quel tempo, » nota con qualche esagerazione uno scrittore cattolico, « gli apostati italiani di Lione non facevano altro che volgarizzare in favor loro il Testamento Nuovo, e ne sono molte impressioni, tutte per maggior comodo in forma piccola, tutte di natura loro proibite, quasi tutte fatte in Lione e senza nome de' traduttori. Nè sarebbe gran fatto che alcuna di queste venisse dalle mani del Castelvetro.[2] » Quest'allusione al Castelvetro è motivata dal fatto che, secondo la testimonianza di un grave scrittore, avesse volgarizzato il Nuovo Testamento.[3] Tra quelli stampati a Lione, uno è dell'anno 1551 e si deve a Massimo Teofilo fiorentino, già monaco della Badia di Monte Cassino. Era costui assai pratico della lingua greca; perciò la sua traduzione avanza in fedeltà quella del Bruciòli, di cui si valse.[4] È chiaro, se non dalla dedica al principe Francesco

---

[1] *Il Sacrosanto Testamento nuovo con l'Epistole degli Apostoli.* In Venetia, per Domenico Giglio, 1551.

[2] Fontanini, op. cit., t. II, p. 42.

[3] « Allora si smarrì il Testamento Nuovo volgarizzato da lui, essendone nondimeno per buona ventura rimasta copia in mano di un amico che poco dianzi se l'era procacciata. » Lodovico Muratori, *Opere varie critiche di Lodovico Castelvetro*, ed. Lione 1727, p. 47. Noteremo qui che Gian Francesco Virginio bresciano, nella dedica che fa a Renata duchessa di Ferrara della sua *Parafrasi sopra le epistole ai Romani, Galati ed Ebrei,* stampata a Lione nel 1551, promette di « mandarle anche il rimanente insieme con una traduttione del Nuovo Testamento. » Il Paitoni che ciò riferisce, op. cit., nota che la lettera del Virginio è in data di Bologna.

[4] « Massimo Teofilo aus Florenz, vordem Mönch in Kloster Monte Cassino, ein guter kenner der griechischen Sprache, übernahm dieses

de'Medici, almeno dalla ginevrina epigrafe: *post tenebras spero lucem*, e viepiù dalle note aggiunte con questo titolo: *il fine di tutta la Scrittura del Nuovo Testamento, raccolto sotto brevità*, che abbiamo qui a fare con un volgarizzatore indipendente, passato nelle file de' Riformati. Già l'anno appresso, da' torchi del Rovillio esciva senza nome di traduttore un altro Nuovo Testamento.[1] La dedica firmata dallo stampatore e diretta all'arcivescovo della città, reca queste parole:

Avendomi non uno, ma molti amici italiani dotti e prudenti, confortato a imprimere il Nuovo Testamento tradotto fedelmente dall'originale greco in lingua toscana, promettendomi ancora l'opera loro, talchè di qua lo potessimo rendere più grato al comun contentamento di tutti i desiderosi lettori, che gli altri per l'addietro stampati in Italia, mi son lasciato istantemente persuadere a tal impresa e anche per essere il fondamento di nostra fede e salute.[2]

Prima di lasciare questa città noteremo il Nuovo Testamento in duplice traduzione, latina una ed opera di Erasmo, l'altra italiana e tolta al Bruciòli, stampato ancora dal Rovillio l'anno 1558.

Da Lione, eccoci a Ginevra, centro di azione e di proseli-

Geschäft, und vollführte es so gut, als man es aus jenen Zeiten nur immer erwarten kann. » Rosenmuller, *Handbuch für die Literatur der biblischen Critik und Exegese*, Göttingen 1800, vol. iv.

[1] *Il Nuovo Testamento di Giesu Christo Salvator nostro, nuovamente dall'original suo fonte greco in lingua toscana tradotto. In Lyone, appresso Guglielmo Rovillio*, mdlii.

[2] Pretende il Fontanini che « al Rovillio, come a persona francese, per malizia degl'Italiani rifuggiti nell'asilo di Lione, accadde in quei tempi infelici di esser gabbato nelle sue stampe di libri volgari. » Op. cit., t. ii, p. 10-11. E, per verità, troviamo che il Rovillio è riconosciuto *egregie de religione sentientem* dal zelante Paolo Manuzio in una lettera ove questi dichiara di cessare da ogni carteggio con un gentiluomo italiano già amico suo e residente a Lione, per avere egli abbandonata la Chiesa di Roma. *Epist.*, Venezia 1580, l. vii, ep. 9, in data di Roma 14 dicembre 1565. Lo Zeno, vedi sue *Note*, è di opinione che trattisi qui di Giovanni Bernardino Bonifacio marchese d'Oria.

tismo, ove è naturale che moltiplichino le ristampe de' sacri libri in volgare, con nuove modificazioni. Giovan Luigi Pascale, l'anno 1555, pubblica una traduzione del Nuovo Testamento, semplificata nella lingua e purgata da certi idiotismi più o meno indigesti ai non toscani.[1] Non la dà veramente come sua, ma come « ultima che sia stata fatta e poco fa uscita fuore. » Era accompagnata di una traduzione parallela francese, per uso de' Riformati. Nel 1559 esce un Nuovo Testamento,[2] di cui l'anno seguente appare già la seconda edizione alquanto emendata, con prefazione che dice:

Per le istanze di molti abbiamo stabilito di pubblicare il Nuovo Testamento collazionato col testo greco, e ad esso quanto per noi s'è potuto conforme, e di soggiugnere in molti luoghi più difficili anche la spiegazione. Primieramente riguardo al testo abbiamo usata questa diligenza, che rendendo parola a parola, fosse uniforme quanto più si poteva al testo greco, adoperando locuzioni più proprie e più significanti.... Ciò abbiamo ottenuto coll'aiuto di un dotto e sommo teologo il quale col benefizio di un greco esemplare collazionato con altri venticinque testi antichi, illustrò moltissimo questa edizione.

Quel greco esemplare era di Enrico Stefano, ed il teologo cui è fatta qui allusione non è altri che Teodoro di Beza. Chi emendò codesta versione fu Niccolò des Gallars, che la volle riconfrontata col testo greco e corredata di note.

Al paragone sono di scarsa importanza i volgarizzamenti editi assai più tardi in Germania, perchè sia quello del Ferromontano,[3] sia quello di Matteo Berlando e Jacopo Filippo

---

[1] *Del Nuovo Testamento di Jesu Christo nostro Signore: nuova e fedel traduttione dal testo greco in lingua volgare italiana, diligentemente conferita* ecc. *fuggendo sempre ogni vana e indegna affettazione d'importuni e mal convenienti toscanismi* ecc. *per* Giovan Luigi Paschale, MDLV.

[2] *Il Nuovo Testamento Italiano. Geneva 1559.*

[3] Stampato a Lipsia an. 1702, col nome di Ferromontano; poi nel 1711 a Altenburgo colle iniziali D. C. H. F. che Baumgarten interpreta D. Christoph Heinrich Freisleben. Op. cit. III, B, p. 196.

Ravizza,[1] e quello di Glicchio,[2] si valgono di versioni già in uso, torturandole con più o meno intelligenti alterazioni, siccome per l'intera Bibbia avea fatto già Mattia d'Erberg.[3]

Troppo lungo sarebbe il tener dietro alle traduzioni, ora in prosa ed ora in rima, di libri speciali della S. Scrittura. Quello de' Salmi annovera il maggior numero di volgarizzatori; dopo vengono i Vangeli e le Epistole degli Apostoli. D'altronde

---

[1] *Nuovo confederamento di Giesù il Messia, Salvator nostro, divolgarizzato fedelmente di greco e reso intelligibile in fino a volgo* ecc. *da* Matteo Berlando *della Lega Dottore di SS. Teologia e Professore di Filosofia e di lingue esotiche nell'Equestre Academia Erlangana, e da* Jacopo Filippo Ravizza *Dottore di SS. Teologia. A Christian-Erlanga, a spese de'volgarizzatori,* MDCCXI. Ivi sono soltanto gli Evangeli, con varie annotazioni. Il secondo volume contenente gli Atti, le Epistole e l'Apocalisse, uscì di stampa l'anno seguente. La dedica è diretta alla regina Anna d'Inghilterra. Segue una specie di approvazione di Benedetto Calandrini, pastore a Ginevra. Quel Berlando avea tenuto un ufficio rilevante nell'Ordine Francescano, ed era stato convertito a Ginevra, che anche il Ravizza ritiene *capo della religione* e *centro della cristianità.* L'indirizzo polemico di questo volgarizzamento non esclude che non vi si rilevino indizi che accusano un'influenza sociniana, come notò Hagemann, nella sua opera intitolata *Nachricht von den vornehmsten Uebersetzungen*, p. 373.

[2] *Il Nuovo Testamento di Giesu Christo nostro Signore, dall'originale greco fedelmente vulgarizzato da* Giovanne Gotlobbe Glicchio. *In Altenburgo e Lipsia, 1743.* Il Glicchio era pastore a Rositz nell'Altenburghese.

[3] *La Sacro-Santa Biblia in lingua italiana.... distinta per versetti a pro della gioventù e stampata con lettere molto leggibili a pro di quei che sono di età avanzata.... da* Mattia d'Erberg, *cultore delle sacre lettere. Norimberge,* MDCCXI. Parte dell'edizione reca in frontispizio il nome di Cologna. Ma il Baumgarten opina che vi fosse messo al fine di favorire la circolazione tra'cattolici. Op. cit., XI B, p. 190 e seg. Si confronti per es. il N. T. coll'edizione di G. L. Pascale, Ginevra 1555. Nel Catalogo della Bibl. Pubblica di Stuttgart, vol. *Bibeln*, sotto l'an. 1555, ove è registrata l'edizione di Pascale uscita da' torchi di Giovanni Crispino, segue questa nota: « Versio italica eadem est quam postea 1712 iterum edidit Matt. d'Erberg. »

alcuni di questi saggi si riducono a parafrasi più o meno insignificanti.

Il fin qui detto è più che bastevole a dimostrare che se mancò il terreno propizio al rinascimento, non ne difettò il seme vero e permanente. I primi volgarizzamenti, d'indole cattolica, non aveano dato frutto molto visibile; quelli che seguirono ispirati per lo più alla Riforma videro la luce nell'esilio e non fu molta l'azione loro da noi. Uno degli ultimi editori di questi, il Glicchio, narra di essere venuto in Italia e di non avervi veduto, in tre anni, un solo esemplare delle tante versioni stampate delle Sacre Scritture, e sclama: « Essendo dunque tante volte pubblicata la Bibbia Italiana, è da maravigliarsi che vedasi tanto raramente nelle mani del pubblico. [1] »

Spenta o rimossa la fiaccola della luce evangelica, le tenebre invadono il nostro paese fitte quanto lo fossero già nel medio evo. Morta la Riforma, è ridotto a tale che le genti diranno: è terra di morti. Quale sventura e quale umiliazione! Invece, se non era impedita, se riusciva la gran missione de' nostri riformatori, saremmo allor rinati a nuovi destini e più nobili e gloriosi che quelli de' quali si è menato vanto. Chi non lo vede e non ne geme? Solo i ciechi ammiratori del Rinascimento che sciupò i germogli della Riforma, [2] e gli apologisti

---

[1] Soggiunge che perciò risolvette di dare la sua traduzione alle stampe. V. ibid. in prefazione. Ma con qual esito? Il Rosenmuller ironicamente pensa che « wahrscheinlich wird dieselbe eben so wenig, wie die vorhergehenden in Italien bekannt und gebraucht worden seyn. » Op. cit.

[2] « Il Rinascimento produce in Germania una riforma religiosa, in Italia invece ristaura il paganesimo nelle arti e nelle lettere e scalza il sentimento religioso col dubbio e l'indifferenza, su cui è impossibile edificare qualunque maniera di riforma religiosa... In Italia il Rinascimento avea crollato il fondamento vero di una riforma religiosa. » Masi, op. cit., p. 73, 106.

dell'Inquisizione che la distrusse,[1] non che de' Gesuiti che la fecero dimenticare. Epperò ci resta a rintracciare, dietro i passi de' primi investigatori nuove memorie, ordinarle colle già note in più ampia narrazione, bramosi che altri si unisca a noi e poi altri ancora, finchè siano esaurite e si possa dire con verità:

Si schiudon le tombe, si levano i morti,
I martiri nostri son tutti risorti.

---

[1] « Così si vide adempiuta nel Santo Officio quella potestà datagli da Dio *evellendi*, *disperdendi*, *dissipandi et destruendi*... Il gran frutto che in Italia fece il S. Officio, chi lo potrà riferire? » ANTONIO CARACCIOLO, Mss. citato. « Con la forza di questo tribunale, i Pontefici Romani han ritolta l'Italia dalle unghie dell'Heresie. » BERNINI, *Hist. di tutte l'heresie,* Roma 1809, vol. IV, p. 489 e seg. Eppure v'è chi per poco non accusa la Riforma di aver fatto rincrudire, anzi, salvato il papato. « E chi sa, » dice il BURKHARDT, « quale sarebbe stata la sorte del papato, se la Riforma non l'avesse salvato. » Op. cit., P. VI, c. II. È così che l'agnello salva la lupa, che la fame divora.

APPENDICE

APPENDICE

DOCUMENTI ORIGINALI

Inseriamo qui appresso alcuni documenti, parte interi, parte frammentari. I primi sedici son relativi all'origine de' Valdesi; il decimosettimo e decimottavo si riferiscono solo alla discussione che se n'è fatta; il diciannovesimo consiste in una lettera circolare de' Fraticelli scismatici; il ventesimo in una lettera di citazione mandata ai principi da Cola di Rienzo; infine, l'ultimo è la Relazione della Commissione eletta da Paolo III per le riforme.

1

Piero de Vaudia

secondo due Mss. uno in dialetto valdese, l'altro latino.

Il testo valdese è tolto alla serie de' Mss valdesi della Biblioteca di Cambridge, vedi vol. A, f. 236-38. Il testo latino è estratto da un Mss. della Biblioteca di Strasburgo, B. 174, scritto l'an. 1404. Cf. MELIA, *Origin* ecc., e SCHMIDT, nella *Niedner Zeitschrift für die hist. Theol.*, 1852, p. 239.

Mas a questa sancta gleysa anc' al temp de li appostol creyse en moti milhiers e en sant orde per la redondeça de la terra e permas per moti temp en verdor de sancta religion; e li regidor de la gleysa permaseron en pavreta e en humilita, segont las antiquas storias, en cerque trey cent ans co es entro a Constantin emperi Cessar. Mas re-

Haec sancta ecclesia etiam tempore apostolorum in ordine sancto per orbem terrarum in multis.... excrevit, et per multa tempora in vigore sancte religionis permansit; et rectores ecclesiae fere per triginta (trecentos) annos scilicet usque ad Constantinum Caesarem, in paupertate et humilitate, secundum antiquas historias permanserunt.

gnant Costantin lebros un regidor era en la gleysa lo cal era apella Silvestre roman... Costantin, anne a Silvestre, e fo bapteia al nom de I^n X^i e fo monda de la lebrosia. Mas Costantin vesent se sana al nom de X^i de tanta miseriosa enfermeta pense honrar lui lo cal lavia monda, e liore a lui la corona e la degneta del emperi. Mas el la receop, mas lo compagnon, enayma ay auvi recontar, se departie de lui e non consentie en a questas cosas, mas tene la via de pavreta. Mas Costantin se departie cum mooteca de romans en las part dautra lo mar, e aqui hedifique Constantinopoli enayma es e apelle ley del sio nom. Donca da quel temp laresiarcha monte in honore e en degneta, e li mal foron multiplica sobre la terra. Nos non cressen al postot que la gleysa de dio sia departia macament de la via de verita dal tot, mas una partia cagit e la maior part, enayma es usança, trabuche en mal. Mas la part permasa permas per moti temp en aquela verita la cal ilh avia receupu. Enayci la sanctita de la gleysa manque poc a poc... Mas enapres 8 cent anc de Costantin se leve un lo propi nom del cal era Piero, enayma yo auvic, mas el era duna region dicta Vaudia. Mas aquest, enayma dion li nostre derant anador, era ric e savi e bon fortment. Donca o el legent, o auvent de li autre, receop las parollas del evangeli, e vende a quellas cosas las el avia e las departie a li pavre e pres la via de pavreta e prediche e fe disciples,

Regnante Constantino leproso, rector erat quidam in ecclesia, qui vocabatur Silvester romanus.... Constantinus baptizatus est ab eo in Christi nomine et mundatus a lepra. Videns Constantinus se tam a miserabili infirmitate sanatum in Christi nomine cogitavit honorare eum qui se mundaverat, et coronam imperii et dignitatis tradidit ei. Ille vero accepit. Socius autem ejus, ut enarrare audivi, ab eo recessit et hiis non consensit, sed viam paupertatis tenuit. Constantinus autem ad partes transmarinas cum multitudine Romanorum recessit.... Ab illo ergo tempore heresiarcha in honores et dignitates ascendit, et multiplicata sunt mala super terram. Nec omnino credimus quod ecclesia a via veritatis totaliter recesserit, sed pars quaedam cecidit, et pro majori parte, sicut est consuetudo, in malum corruit; pars autem, ut credendum est, longiori tempore in illa quam acceperat veritate permansit, et sic sanctitas ecclesiae defecit.... Post autem annos DCCC a Constantino, surrexit quidam, cujus proprium nomen Petrus, ut audivi, fuit, sed a quadam regione dicebatur Waldis. Hic, ut dicunt nostri, erat dives et probus valde, et vel ille legens vel audiens evangelium, verba Dei percepit, et quae habebat vendidit et pauperibus distribuit, paupertatis viam arripuit, predicavit, discipulos fecit, urbem romanam ingressus, coram heresiarcha de fide et religione disputavit. Erat tunc temporis ibi cardinalis qui-

e intra en la cipta de Roma e di sputa devant laresiarcha de la fe e de la religion. Mas en aquel temp era aqui un cardenal de Pulha lo cal era amic de lui, e laudava la via de lui e la parolla, e amava lui. A la perfin receop resport la cort que la gleysa romana non poya portar la parolla de lui, ni non volia abandonar la via acomença. E dona a si sentencia fo fayt fora la sinagoga. Nentdement el meseyme predicant en la cipta fey plusors deciples. E facent camin per las regions da Ytalia fe aiostament enayci que en plusors part nuitreron moti en le lor conversacion, tant el meseyme tant li successor de lui, e foron forment multiplica; car lo poble auvia lor volentier, emperço que la parolla de verita fossa en la bocca de lor, e demostresan via de salu... Mas a questas obras fructuosas dureron per lespaci de dui cent an, enayma es demonstra per li velh. A la perfin, levant se lenvidia del satanaç e la maligneta de li fellon, persequecion non peta es na entra li serf de Dio.

dam de Apulia, qui amicus ejus erat, et viam ejus et verba commendabat, et sicut audivi, diligebat eum. Ultimo in curia responsum accepit, nec viam inceptam deserere, et data sibi sententia, extra sinagogam factus est. Ipse nihilominus in urbe breviter discipulos plurimos fecit, et per regiones Italiae iter faciens, fecit congregationem, ita ut in pluribus partibus, tam ipse quam ejus successores multos ad eorum conversationem traxerint, et multiplicati sunt vehementer, nam libenter audiebat eos populus, eo quod sermo veritatis esset in ore eorum, et viam salutis ostenderent.... Haec autem fructifera tempora fere CC annorum, sicut audivi a senioribus duraverunt. Tandem invidia Sathane et malignitate impiorum exsurgente, contra servos Christi persecutio non minima est exorta.

2

Lettera de' Valdesi di Lombardia

diretta a' loro fratelli di Germania intorno una Conferenza tenuta l'an. 1218 presso Bergamo.

Da triplice Mss. della Biblioteca di Monaco secondo PREGER, *Beiträge zur Geschichte der Waldesier.ir Mittelalter*, 1875. — Fu scritta circa l'an. 1230.

1. Ad honorem patris et filii et spiritus sancti, amen. Oto de Ramezello dei gracia confrater pauperum spiritu, J. de Sarnago, Tadeus Marinus, G. de Papia, L. de Leganio, G. de Moltrasio, I. de Mutina, J. Franceschus, Jordanus de Dogno, Bononius atque Thomas dilectis

in Christo fratribus ac sororibus, amicis et amicabus transalpes pie degentibus in vero salutari salutem et dileccionis perpetue firmitatem.

2. Sagacis animi refert ac providi, nociva linquere, caduca fugere, munda prosequi, solida complexari. Gracias agimus deo nostro in omni memoria vestri semper in cunctis oracionibus nostris pro omnibus vobis cum gaudio deprecacionem facientes super communicacione vestra in ewangelio Christi a prima die usque nunc, confidentes hoc ipsum, quia qui cepit in vobis opus bonum perficiet in diem Christi Jesu, sicut est nobis iustum hoc sentire pro omnibus vobis eo quod habemus vos in corde et in defensione et confirmacione ewangelii, socios gaudii nostri omnes vos esse. Testis enim nobis est deus, quomodo cupiamus vos omnes in visceribus Jesu Christi, et hoc oramus, ut caritas vestra magis abundet in omni scientia et in omni sensu, ut probetis pociora, ut sitis sinceri et sine offensa in diem Christi, repleti (fructu) iusticie per Jesum Christum in gloriam et laudem Dei (Phil. I, 3-11).

3. Scire autem, fratres, volumus de controversia, que inter nos et ultramontanos electos Valdesii socios [1] iam diu versatur, ad quem finem olim anno nativitatis Christi MCCXVIII mense maio [2] iuxta civitatem Bergami [3] post multas inquisiciones invicem habitas potuimus pervenire.

4. In primis ergo ad quandam nostram questionem de preponimento, cuius tenor est hic: De hoc in primis querimus a vobis fratribus ultramontanis, quod audivimus, Valdesium dixisse videlicet se nolle aliquem in societate ultramontanorum aut ytalicorum fratrum fore prepositum in vita sua nec post mortem: utrum velitis in eodem sine aliqua diminucione vel adiunccione permanere an non? talem dederunt responsionem in exposicione cuiusdam carte, mendacis a fine, quondam Massario in civitate Verone [4] fraudulenter tradite, ubi legitur « et communiter eligere prepositos ac rectores, » subiungentes quod nos sic intelligimus simpliciter et absque velamine: quod commune nostrum et illorum, congregatum in unum, sicut dictum est, communiter eligat prepositos eternaliter vel rectores ad tempus secundum quod utilius communi videbitur vel amplius ad pacem pertinere. Hoc, ut dictum est, de preponimento fuit ultramontanorum responsio.

5. Ad questionem autem nostram de ministrorum ordine, cuius tenor est hic: Secundo querimus quid sentitis et qualiter vos habere

---

1 Il Cod. 2714 reca: « dictos valdesij socios. »
2 Nel Cod. 2714 si legge: « madio. »
3 Nel Cod. 311: « Bagni » - nel 2714: « b. ga » - nel 955 : « b. gami. »
4 Nei cod. 311 e 9558, si ha: « Vetone. »

vultis de ordinacione vel ordine ministrorum, talem similiter dederunt responsionem, ut in exposicione predicte carte falsidice continetur: et ministros taliter eligere communiter vel de nuper conversis vel de amicis, in rebus permanentibus ordinare eternaliter vel ad tempus, secundum quod communi utilius vel amplius ad pacem pertinere videbitur. Et hoc de ministris, ut diximus, fuit ultramontanorum responsio.

6. Ad questionem vero nostram de laborancium congregacione, cuius tenor hic est: Tercio querimus de hoc quod audivimus, Valdesium dixisse quod, cum de omnibus aliis esset pax et concordia inter eum et fratres ytalicos, nisi separarentur laborancium congregagiones, que tunc temporis erant in Ytalia, ita ut unus cum alio non maneret, pacem cum eo habere non possent: utrum in eodem sine aliqua diminucione vel adiunccione velitis permanere an non? quorum videlicet ultramontanorum ad hanc questionem responsio in eadem sepe dicta fallaci cedula hec inter cetera legitur, videlicet: si aliqua persona consilium pauperum petieret volens in terreno labore manere, detur illi consilium secundum Deum et eius legem, si sola manere voluerit vel iungere se cum pluribus.

7. Prescripta ad tres prenominatas questiones, ut dictum est, ultramontani Valdesii socii responderunt, quedam verbis de laborancium congregacione addentes alia, super quibus talem eis responsionem dedimus: Volumus vitia omnia quo fratres ultramontani coram nobis ytalicis enunciaverunt vel etiam alia, si insunt, [1] de congregacione laborancium penitus amputari: quo pacto exoramus eos humiliter, quatenus dictos laboratores communi utriusque societatis consilio et concordia ad dei honorem permanere concedant, et sic de illis tribus principalibus causis, quibus olim manebat discordia, consencientes eramus ad invicem, ut, si de omnibus aliis concordes essemus, de hiis penitus inter nos et illos, ut ab ipsis audivimus et ipsi a nobis, nulla discordia remaneret, si tamen quod ore dicebant opere confirmarent, et quod in fine cuiusdam cedule, quam nobis tradiderunt, legitur ad effectum perducerent, quod eciam (promiserunt?) et hec tria supradicta ab illis petimus et nihil (?) facere volumus secundum Deum et eius legem, simpliciter et absque velamine, omni alteracione et disputacione amputata.

8. Præterea ad quandam suam super baptizmate questionem talem responsionem dedimus: Dicimus quod nemo aque materialis baptismum respuens potest salvari, parvulos vero non baptizatos minime credimus salvari et hoc oramus eos credere et fateri.

---

[1] Il cod. 2714 dice: « vel etiam alla similiter. »

9. Ad quendam vero aliam suam super matrimonio questionem diximus respondentes: Credimus legitime coniugatos nisi ob fornicacionis causam aut utriusque consensu neminem debere separare et hoc obsecramus fratres ultramontanos credere et fateri.

10. Rursus ad questionem ultramontanorum de fratre Thoma vel de aliquo alio respondimus: Volumus quod si fratres ultramontani fratrem Thomam vel alium ex nostris sociis accusaverunt, dictus Thomas et alii debeant facere et accipere racionem secundum Deum et eius legem; et hoc ipsum dicti ultramontani pro se et aliquo suorum sociorum facere sunt parati, et hec eadem frater Thomas postulat et exorat.

Super quibus fuit ultramontanorum responsio:

11. Ad questiones nostras de baptismo dicimus, quod nullum salvari credimus nisi baptizatus fuerit in aqua materialiter.

12. De matrimonio dicimus legitimo, quod non solvatur, nisi per voluntatem utriusque, nisi occasio iusta intervenerit secundum quod communi videbitur.

13. De hoc quod dictum fuit de Thoma et de Johanne Francigena vel de aliquo alio, quod separatus sit a societate pro causis specialibus, quod secundum Deum et eius legem satisfaciant nostre societati nostraque societas faciat illis et accipiat ab illis secundum Deum et eius legem.

Hoc, ut dictum est, fuit tenor responsionum ultramontanorum Valdesii sociorum super baptismate et matrimonio et Thoma vel aliquo alio sociorum nostrorum ab eorum congregacione vel suorum a nostra pro causis specialibus separato. De his igitur, sicut de precedentibus diximus, consencientes iuxta predictam utrorumque confessionem invicem fuimus, attamen si verba eorum, uti prenotatum est, effectum haberent.

14. Et ad quandam nostram questionem, cuius tenor hic est: Querimus de aliqua consuetudine vel credulitate vestra, quam non possetis aperte per scripturam probare divinam, Christi ecclesiam habuisse et habere debere, utrum velitis et in eodem permanere et ad idem nos pervenire cogere an non? si eorum responsio esset vera, cuius tenor est: Nos dicimus quod in hoc non sumus nec illos volumus cogere, — si hec, inquam, eorum id est ultramontanorum sociorum Valdesii responsio esset vera, indubitanter credimus nos et illos et pacem stabilem et firmam concordiam mutuo iam habere.

15. Utrum autem vere responderint an non, ex subsequentibus iuvante domino prudens lector capere poterit ac auditor. Facta enim adhuc quadam sua super Valdesio et Viveto mortuis questione respondimus: Valdesium et Vivetum, si pro omnibus culpis et offensionibus suis

Deo satisfecerint ante obitum, posse salvari; quam dicti ultramontani responsionem penitus respuentes unus ex illis sex, quorum nomina sunt: Petrus de Relana et Berengarius de Aquaviva, qui ambo tunc temporis accionem ultramontanorum annualem iuxta suam consuetudinem procurabant, G. de Cremano et G. Turantus, Optandus de Bonate et Julianus, qui ut ab ipsis audivimus pro communi sue societatis consilio convenerant cum totidem ex nostris fratribus, quorum nomina sunt hec: Johannes de Sarnago et Thateus, Thomas et Maifredus, Johannes Franceschus et Jordanus de Dogno ad videndum de pace: unus, inquam ex illis scilicet Petrus de Relana sine verbi addicione [1] in suorum et nostrorum fratrum predictorum presencia inter cetera protulit: Dicimus Valdesium in dei paradyso esse, subiungens, quod si nos eandem quam et ipsi de Valdesio confessionem non faceremus, pacem nobiscum habere non possent.

16. Et hoc est unum e duobus, de quibus inter nos et Valdesii socios adhuc discordia demoratur, alterum vero de panis fraccione vel sacrificio, de quo ultramontanorum sentencia tripliciter, ut audivimus, variatur.

Quarum una est, ut quidam ex Valdesii sociis proferunt: quod panis et vini substancia per solam verborum Dei prolacionem vertitur in Christi corpus et sanguinem, addentes: nos non homini sed verbis Dei virtutem attribuimus. Quibus obiicitur: quod si per solam verborum dei prolacionem panis et vini substancia transsubstanciatur [2] in Christi corpus et sanguinem, ergo quisquis sive Iudeus sive Gentilis verba Dei super panem et vinum proferens [3] secundum supra dictam eorum sentenciam — Christi corpus et sanguinem conficiet, quod omnino nefas est dicere, quia nulla autentica probari unquam auctoritate poterit vel etiam racione. Ad hoc autem quod quidam conantur predictam affirmare sentenciam, illud apostoli testimonium inducentes (1 Tim. 4, 5): Sanctificatur enim per verbum dei et oracionem, respondemus, quod apostolus in hoc errorem eorum non astruit, immo destruit ac confundit, nam de cibis non de sacrificio apostolus in predicta loquens sentencia non solum verbum Dei posuit sed etiam oracionem adiunxit. Quorum autem oracio ad sanctificacionem valeat vel non, ex subsequentibus mox dante domino elucebit. [4]

17. Altera quorundam Valdesii sociorum sentencia de panis fraccione

---

[1] Così il Cod. 2714; gli altri due recano: « condicione. »
[2] Nel Cod. 311 si legge: « vertitur » e sono omesse le parole: « panis et vini substancia; » nel Cod. 9558 si legge: « transferatur. »
[3] Il Cod. 2714 dice: « profert, » e la parola è omessa negli altri due.
[4] Così il Cod. 2714; gli altri recano: « docebit. »

hec est: Nemo potest baptizare, qui Christi corpus non valet conficere. Quibus breviter [1] opponendum, quod iuxta eorum sentenciam necesse est ut fateantur, aut corpus Christi non solum per homines laycos et maliciosos sed et per mulieres etiam meretrices confici aut omnino unquam a talibus [2] neminem posse baptizari, etiam contra confessionem eorum est, quod, ut supra diximus, pro totius societatis Valdesiane communi ad videndum de pace nobiscum convenerant. Interrogati etenim a nobis de panis fraccione confessi sunt, hoc sacramentum non per mulierem, non per laycum, sed per solum confici sacerdotem.

18. Dixerunt eciam per neminem sive bonum sive malum nisi per eum, qui est Deus et homo, i. e. Christum, panis et vini visibilem in corpus Christi et sanguinem posse transsubstanciari substanciam, et hucusque de hac tertia sacramenti huius responsione nos et illi concordes fuimus.

19. De hoc autem quod addiderunt: oracionem adulteri sive cuiuslibet maliciosi in hoc a domino exaudiri et recipi, ab eis, quia a veritatis tramite deviat, dissentimus: [3] ait enim veritas in Matheo (5, 13): Vos estis sal terræ. Quod si sal evanuerit, in quo salietur? ad nihilum valet ultra, nisi ut mittatur foras et conculcetur ab hominibus. Et in Luca (14, 34, 35): Bonum est sal, si autem sal evanuerit, in quo condietur? neque in sterquilinium utile est, sed ut foras mittatur. Qui habet aures audiendi audiat. Item in Iohanne cecus ille illuminatus (9, 31): Scimus, inquit, quia Deus peccatores non audit, sed si quis cultor Dei est et voluntatem eius facit hunc exaudit Deus. Item veritas in eodem (15, 4): Sicut palmes non potest ferre fructum a semet ipso nisi manserit in vite, sic et vos nisi in me manseritis. Et paulo post: Qui manet in me et ego in eo, hic fert multum fructum, quia sine me nihil potestis facere, et iterum: Si manseritis in me et verba mea in vobis manserint, quodcunque volueritis petetis et fiet vobis; unde negacione apposita valet intelligi: Si non manseritis in me et verba mea in vobis non manserint, nichil eorum quod petiveritis fiet vobis. Hinc et Apostolus (2 Cor. 6, 14-16): Nolite, inquit, iugum ducere cum infidelibus. Que enim participatio iusticie cum iniquitate, aut que societas luci ad tenebras? aut que convencio Christi ad Belial? aut que pars fideli cum infedeli aut qui consensus templo cum ydolis? et iterum (Tit. I, 15-16): Omnia munda mundis, coinquinatis autem et infidelibus nichil mundum, sed coinquinate sunt et mens eorum et conscientia. Confitentur se nosse Deum, factis autem

---

[1] Così il Cod. 2714; nel Cod. 311 leggesi: « vert » (?); nel Cod. 9558: « videtur (?). »

[2] Così il Cod. 2714; è omessa la parola negli altri.

negant, cum sint abominati et incredibiles et ad omne opus bonum reprobi.

20. Item quod dominus iniquorum ministracionem non recipiat et eorum oracionem non exaudiat, ex subsequentibus late patet. Legitur etenim etc. etc. (Sequuntur Ex. 12, 43-46. Ex. 28, 1. Ex. 30, 30. Ex. 32, 33. Lev. 10, 1-2. Lev. 21, 16-18. Lev. 22, 3. 25. Num. 18, 1-2, 6-7. Num. 19, 22. Deut. 16, 5-7. 1 Sam. 2, 30. 1 Sam. 15, 22-24. Ps. 15 (14), 1-4. Ps. 5, 7. Ps. 26 (25), 5. Ps. 34 (33), 16-17. Ps. 66 (65), 18. Prov. 1, 28-29. Prov. 15, 8. Prov. 15, 29. Prov. 28, 9. Ies. 1, 10, 13-15. Ies. 59, 1. Ier. 14, 11-12. Ier. 6, 20. Ezech. 8, 18. Hos. 9, 4. Am. 5, 21. Mich. 3, 3-4. Mal. 1, 6. 10. Mal. 2, 1-2. 8-9, 13. Rom. 11, 33. Rom. 10, 12).

21. Non solum hec in scriptura sed et multa alia in scripturis testimonia divinis legimus, que predictam Valdesianorum sentenciam novimus annullare. Si quis vero velit obiicere: Vetera transierunt, et ecce nova facta sunt (2 Cor. 5, 17), iterum audiat, quod Paulus recolat ad Hebreos (2, 2-3): Si enim, qui per angelos dictus est sermo, factus et firmus etc. et rursum Hebr. 10, 28-29. Et quia, eodem iterum testante apostolo (Rom. 3, 19): Scimus quia quecunque lex loquitur, hijs qui in lege sunt loquitur, et quecunque scripta sunt ad nostram doctrinam scripta sunt (Rom. 15, 4):

22. Nos et Valdesianorum confessionem super panis fraccione, quam et scripto tradiderunt, sic dicentes: Ad questionem, que nobis facta fuit de panis fraccione sic credimus, a sacerdote ab ecclesia Romana [1] ordinato, donec congregatio baptizatorum sustinet eum in officio, sit iustus vel iniustus, si acceperit panem et vinum et eum benedixerit in commemoracionem corporis et sanguinis dei, credimus quod post benediccionem ab eo dictam corpus et sanguis fiat Dei — ad questionem factam de absconso peccatore credimus, quod panis et vinum quum benedixerit, post benediccionem fiat corpus et sanguis Jesu Christi, hanc dicimus Valdesianorum confessionem, quam contra tam multa divina testimonia faciunt, omnino respuimus, et illam, quam pretaxatis fulti testimoniis et ore coram ipsis fecimus et scripto eisdem tradidimus, discrecioni vestre per scripta presencia curavimus intimare:

23. Responsio Ytalicorum de panis fraccione vel sacrificio: Dicimus quod nemo sive bonus sive malus, nisi ipse qui est Deus et homo panis et vini visibilis in Christi corpus et sanguinem potest transsubstanciare substanciam, unde, si minister ad hoc conficiendum accesserit, ministrum dicimus in Christi sacerdotii ordine ordinatum, et Deus oracionem eius exaudierit, credimus panis et vini substanciam post be-

---

[1] Così i Cod. 311, e 9558; nel 2714 leggesi: « nostra. »

nediccionem esse Christi corpus et sanguinem, alioquin minime quod ad se et per se. Quod sic intelligentes exponimus: « alioquin minime » i. e. si Deus eum non exaudierit, it quid clarius, quid manifestius, quam quod non in hominis sed Dei solius potestate subsistit, si ministri oracio audiatur a domino? Non esse [1] « quod ad se » i. e. quantum ad ministrantem reprobum, etiam si ipse recipere presumpserit, aut « per se » i. e. per eius oracionem, si alicui alii tradere voluerit. Tamen si quis ad recipiendum hoc sacramentum dignus accesserit, credimus quod, licet non per ministri indigni et reprobi oracionem sive benediccionem a domino impetrat quod exoptat, i. e. corpus domini ad sui salutem iuxta suum recipit desiderium, testante de iusto scriptura: Replebitur in bonis desiderium tuum, et iterum: Voluntatem timentium se faciet et deprecationem eorum exaudiet, et rursum: Desiderium pauperum exaudivit dominus, preparacionem cordis eorum audivit auris tua. Nec nos moveat quod quidam de Iuda proditore obiiciunt, quia nec credendum est id idem quod et ceteri apostoli recepisse, alioquin unum et eisdem corpus esset teste Paulo, ait enim, quoniam unus panis, unum corpus multi sumus, omnes, qui de uno pane et uno calice participamus, et sic de consimilibus respondendum.

24. De quorum ministracione quid sentiri quoad sacramentum oportet, [2] ex precedentibus vobis satis fore credimus manifestum. Sed quia quorundam incredulitas, intelligimus vero de quibus ait apostolus (Gal. 2, 6), doctores nobis conatur obiicere, qui nihil tradiderunt, doctores audiant illorum inpericiam presumentes! Cyprianus: Constat eucharistiam fieri apud illos omnino non posse, ubi spes nulla est et fides falsa, ubi omnia per mendacia geruntur. Nam hereticus more symearum, que, cum homines non sint, formam humanam imitantur, katholice ecclesie et auctoritatem et veritatem sibi vendicat. Cum ipse non in ecclesia sit, benedicit cum a Deo sit maledictus, vitam pollicetur cum sit mortuus, Deum invocat cum sit blasphemus, sacerdotium administrat, prophanum altare componit sacrilegus. Ad hec omnia accedit. Quam illud malum, ut antistes dyaboli audeat eucharistiam facere Christi, cum nec sanctificari illic oblacio possit ubi spiritus sanctus non sit, nec cuiquam dominus per eius preces et oraciones prosit, qui dominum ipse violat. Ieronymus in Sophoniam: Sacerdotes, qui eucharistie serviunt et sanguinem eius indigne conficiunt, impie

---

[1] Queste cinque ultime parole: « audiatur-esse, » sono omesse nei Codici 311 e 9558.

[2] « Respondendum-oportet, » reca il Cod. 2714; invece, si legge nel Cod. 311: « de quo videlicet fraccione quid sentiri quo ad hoc sacramentum oportet. »

agunt in lege Christi putantes, eucharistiam imprecantis facere verba non vitam, et necessariam [1] esse tantum solempnem oracionem et non sacerdotum merita, de quibus dicitur: sacerdos in quacunque fuerit macula non accedat oblaciones offerre deo. Idem in Aggeum: Quamvis sancta videantur que offeruntur, tamen, quia tractata sunt ab illo, qui est pollutus in anima, polluuntur omnia. Gregorius: Qui sacros ordines vendunt aut emunt, sacerdotes esse non possunt, unde scriptum est: anathema dandi, anatema accipiendi. Hec est symoniaca heresis, quomodo ergo, si anathema sunt et sancti non sunt, sanctificare alios possunt, et cum in Christi corpore non sint, quomodo Christi corpus tradere vel accipere possunt? qui maledicus est, benedicere quomodo potest? Idem: quisquis pecunia ordinatur ad hoc ut fiat, hereticus promovetur. Ex epistola Innocencii pape: Audiant hoc illi, qui sicut spinosus hereticus hinc inde pungentes universum sancte corpus ecclesie inficiunt dicentes: Ego non symoniacum attendo, sed verba benediccionis, que ex illius ore procedunt. O miseri, omnibus hominibus miserabiliores, qui ore sacrilego talia audent fari nefaria; cur non perpendunt illud Salomonis: Qui avertit aurem suam, ne audiat legem, oracio eius erit execrabilis. Et dominus per Malachiam, quod malorum sacerdotum benediccio pro malediccione imputetur, ait: Maledicam benediccionibus vestris. Et de hiis tanta sufficiant.

25. De confessione vero sive credulitate super hoc sacramento olim nostra obiicienti nobis breviter respondemus: cum essem parvulus loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus. Quando autem factus sum vir, evacuavi que erant parvuli. Nec de hac credulitate aliquem fratrum pie degentium usque ad obitum domino famulancium credimus condempnatum. Si quis vero opponat: quare non ergo et vos adhuc credentes sic confitemini? respondemus: quia contra veritatem scripturarum iam propalatam credere non possumus, nec eciam licet Valdesiani in hoc nos vellent cogere, volumus confiteri. Oportet enim obedire Deo magis quam hominibus. Nec enim Paulus volentibus eum in legis servitutem redigere, ut ipse testatur, ad horum subieccione cessit, sed neque fideles ex circumcisione beato Petro post exposicionem ordinis visionis et conversionis Cornelii opposuerunt, de hoc scilicet, quod nec Petrus nec ceteri apostoli transacto crediderant tempore, gentes ad fidem in preputio admittendas, vel de Stephano post Dei passionem prothomartyre id non credente similiter et salvato, nec inter fratres de hijs suscitaverunt discordiam, sed dixerunt glorificantes dominum; ergo et Deus gentibus poenitentiam ad vitam dedit.

[1] Sono omesse le parole « imprecantis - necessariam » ne'Cod. 311 e 9558.

26. Hec super iam dicta Valdesianorum discordia et obieccionibus eorum incongruis, multa ad easdem convincendas vestre relinquentes discrecioni, summatim stringere et per karissimos nostros Ugolum et Algossum utile duximus vobis dirigere, in quibus et consuetudo illa antiqua et reproba et veritas approbanda audiendi aurem habentibus panderetur. Unde karissimi prudenciam vestram perorando deposcimus, quatinus sentenciarum subsequencium, non immemores « lucerna verbum tuum pedibus meis et lumen semitis meis » et « preceptum domini lucidum illuminans oculos » et « qui credit in me, sicut dicit scriptura, flumina aque vive fluent de ventre eius, » Jesum in vobis et auditoribus vestris pro viribus et etate et gracia et sapiencia proficere procuretis, quod vobis tribuat qui trinus permanens et unus imperat per omnia secula seculorum. Amen.

Salutat vos nostra societas. Orate pro nobis. Graciam domini nostri Jesu Christi et caritas Dei et communicacio Sancti Spiritus sit semper cum omnibus vobis. Amen.

3

Primi versi della Nobla Leiczon

secondo i Mss. di Cambridge, di Dublino e di Ginevra

Mss. di Cambridge

O frayre entende una nobla leyçon:
Sovent deven velhar e istar en oracion,
Car nos veen aquest mont esser pres del chavon.
Mot curios deorian esser de bonas obras far,
Car nos veen aquest mont de la fin apropiar.
Ben ha mil e 4 [1] cent an compli entierament
Que fo scripta lora car sen al derier temp.
Poc deorian cubitar, car sen al remanent.

NB. In altro Mss. di Cambridge occorre questa variante:

Ben ha mil e ccoc anz compli entierament
Que fo scripta lora ara sen al derier temp.

Mss. di Dublino

O frayres entende una nobla leyczon:
Sovent deorian velhar e istar en oracion,
Car nos vehen aquest mont esser pres del chavon.

[1] Quel 4 è quasi cancellato, ma si scorge però ancora.

Mot deorian esser curios de bonas obras far,
Car nos vehen aquest mont de la fin apropiar.
Ben ha mil e cent an compli entierament
Que fo scripta lora car sen al derier temp.
Poc deorian cubitar, car sen al remanent.

Mss. di Ginevra

O frayres, entende una nobla leiczon:
Sovent deven velhar e istar en oracion,
Car nos veyen aquest mont esser pres del chavon.
Mot curios deorian esser de bonas obras far,
Car nos veyen aquest mont de la fin apropiar.
Ben ha mil e cent ancz compli entierament
Que fo scripta lora car sen al derier temp.
Poc deorian cubitar, car sen al remanent.

4

Cronaca Anonima di un Canonico di Lione

BOUQUET, *Recueil des hist. des Gaules et de la France*, t. XIII. Paris 1786, p. 680-683.

Currente anno Incarnationis MLCXXIII, fuit apud Lugdunum Galliae civis quidam Valdesius nomine, qui per iniquitatem faenoris multus sibi pecunias coacervaverat. Is quadam die Dominica cum declinasset ad turbam quam ante joculatorem viderat congregatam, ex verbis ipsius compunctus fuit, et eum ad domum suum deducens, intense eum audire curavit. Fuit enim locus narrationis ejus qualiter beatus Alexis in domo patris sui beato quievit. Facto mane, civis memoratus ad scholas Theologiae consilium animae suae quaesiturus properavit; et de multis modis eundi ad Deum edoctus, quaesivit a magistro, quae via aliis omnibus certior esset atque perfectior. Cui Magister dominicam sententiam proposuit: *Si vis esse perfectus, vade et vende omnia quae habes* etc. (Matth. XIX, 21). Et ad uxorem veniens dedit ei optionem ut sibi mobilia vel immobilia omnium quae habebat in terris et aquis, nemoribus et pratis, in domibus, redditibus, vineis, nec non in molendinis et furnis, eligeret retinendum: quae licet multum contristata, quia id facere oportuit, immobilibus haesit. Is vero de mobilibus, iis a quibus injustè habuerat, reddidit. Magnam verò partem pecuniae suis duabus parvulis filiabus contulit, quas, matre earum ignorante, Ordini Fontis-Evraldi mancipavit: maximam verò partem in usus pauperum expendit. Fames enim permaxima tunc gras-

sabatur per omnem Galliam atque Germaniam. Valdesius verò civis memoratus per tres dies in hebdomada a Pentecoste usque ad Vincula S. Petri cunctis ad eum venientibus panem et palmentum cum carnibus largiebatur. In Assumptione B. Mariae Virginis quandam summam pecuniae per vicos inter pauperes spargens clamabat, dicens: *Nemo potest duobus dominis servire, Deo et Mammonae* (Matth. VI, 24). Tunc accurrentes cives arbitrati sunt eum sensum perdidisse; et ascendens in loco eminentiori, ait: « O cives et amici mei! non enim insanio, sicut vos putatis, sed ultus sum de his hostibus meis qui me fecerunt sibi servum, ut semper plus essem sollicitus de nummo quam de Deo, et plus serviebam creaturae quam Creatori. Scio quod me reprehendent plurimi quod hoc in manifesto feci; sed propter me ipsum et propter vos hoc egi: propter me, ut dicant, qui me viderint possidere deinceps pecuniam, me amentem esse; sed et propter vos hoc feci in parte, ut discatis in Deo spem ponere, et non in divitiis sperare. » Sequenti verò die rediens de Ecclesia, a quodam cive quondam socio suo petiit dari sibi ad manducandum pro Deo. Ille ad hospitium suum deducens, ait: « Ego quoad vixero, concedo vobis necessaria. » Quae res cum pervenisset ad notitiam uxoris ejus, non mediocriter contristata, sed velut amens effecta, ad Archiepiscopum urbis cucurrit; et conquesta quod scilicet vir ejus panem ab alio quam ab ea mendicasset, ea res omnes qui aderant Praesuli commovit ad lacrymas. Tum ex praecepto Praesulis Burgensis hospitem suum secum ad Praesulis praesentiam duxit. At mulier arripiens virum suum per pannos, ait: « Numquid non meliùs est, o homo, ut ego in te peccata mea eleemosynis redimam, quam extranei? » Et extunc non licuit ei ex praecepto Archiepiscopi in ipsa urbe cum aliis cibum sumere quam cum uxore....

Valdesius civis Lugdunensis, de quo superiùs dictum est, facto voto Deo coeli de cœtero in vita sua nec aurum nec argentum possessurum, nec de crastina cogitaturum, caepit habere sui propositi consortes, qui ejus exemplum secuti, cuncta pauperibus largiendo, paupertatis spontaneae facti sunt professores. Caeperunt paulatim tam publicis quam privatis admonitionibus sua et aliena culpare peccata.

Anno Domini 1178 Concilium Lateranense a Papa Alexandro hujus nominis tertio celebratur.[1] Huic Concilio interfuerunt Archiepiscopi et Episcopi CCCXII. Hoc Concilium damnavit omneso rdinationes Victoris antipapae et ejus successoris Paschalis, necnon et Callisti. Damnavit

---

[1] Anno 1179 a Januarii Kalendis inchoato celebratum est Lateranense Concilium, cujus prima sessio habita est die 5 Martii, ultima vero 19 mensis ejusdem die.

etiam ordinationes ab eis ordinatorum (sic) Hereberti Vesuntionensis Archiepiscopi et aliorum Archiepiscoporum et Episcoporum per Burgundiam, Alemanniam et Italiam constitutorum. In hoc etiam Concilio statuta sunt multa Ecclesiae utilia, capitulis XLIV comprehensa, quae a Patribus qui aderant praesentes fuerunt approbata et recepta: capitulis verò XII reprobatis. Damnavit hoc Concilium haereses et omnes haereticorum fautores, necnon et defensores. Valdesium amplexatus est Papa, approbans votum quod fecerat voluntariae paupertatis, inhibens eidem ne vel ipse aut socii sui praedicationis officium praesumerent, nisi rogantibus Sacerdotibus. Quod praeceptum modico tempore observaverunt; unde extunc facti inobedientes, multis fuerunt in scandalum et sibi in ruinam.

5

Cronaca di frate Riccardo di Cluni

MURATORI, *Rer. It. Script.* t. III, p. 447 e seg., Milano 1723, secondo un Mss. di BERNARDO GUIDONI.

Circa annum Domini MDLXX incaepit secta et haeresis illorum qui dicuntur Valdenses, seu Pauperes de Lugduno, cujus auctor et inventor fuit quidam civis Lugdunensis nomine Valdensis, a quo sectatores ejus fuerunt taliter nominati; qui dives rebus extitit et relictis omnibus, proposuit servare paupertatem et perfectionem evangelicam sicut Apostoli servaverunt. Et cum fecisset sibi conscribi Evangelia et aliquos libros Bibliae in vulgari et nonnullas auctoritates Sanctorum quas Summas appellavit, ea saepius secum legens et minus sane intelligens, sensu suo inflatus cum esset modicum literatus, Apostolorum sibi officium usurpavit atque praesumpsit, per vicos et plateas Evangelia praedicando; multosque homines et mulieres ad similem praesumptionem complices sibi fecit, quos ad predicandum tamquam discipulos emittebat. Qui cum essent idiotae et illiterati, per villas discurrentes et domos penetrantes, multos errores circumquaque diffuderunt; et vocati ab Archiepiscopo Lugdunensi Domino Johanne Beles Mains, prohibiti sunt ab eodem; sed obedire minime voluerunt, velamen suae vesaniae praetendentes et dicentes quod oporteret magis Deo quam hominibus obedire, qui praecepit Apostolis, omni creaturae Evangelium praedicare; arrogantes sibi quod Apostolis erat dictum; quorum imitatores et successores, falsa paupertatis professione et ficta sanctitatis imagine, se esse profitebantur; aspernentes Clericos et Presbyteros. Sic itaque ex praesumptuosa usurpatione officii praedicandi, inobedientes, deinde contumaces et exinde excommunicati, ab illa pa-

tria sunt expulsi. Demum vero convocati ad Concilium quod fuit Romae ante Lateranense celebratum, fuerunt pertinaces et schismatici judicati. Sicque dispersi per provincias et in confinibus Lombardiae cum aliis haereticis se miscentes et eorum errores bibentes et sectantes, fuerunt haeretici judicati.

6

P. Stefano Borbone di Bellavilla

MART. ET DURAND, *Bibl. Max. Patr.*, t. XXIV.

Dicendum est de haereticis nostri temporis scilicet Waldensibus.... unde ortum habuerunt et unde et quare et quomodo appellentur. Waldenses autem dicti sunt a primo hujus haeresis auctore qui nominatus fuit Waldensis. Dicuntur etiam Pauperes de Lugduno, quia ibi incaeperunt in professione paupertatis. Vocant autem se *Pauperes Spiritu* propter quod Dominus dicit (Matt. v) *Beati pauperes Spiritu*.... Incaepit autem illa secta per hunc modum, secundum quod ego a pluribus qui priores eorum viderunt, et a Sacerdote illo qui satis honoratus erat et dives in civitate Lugdunensi, et amicus fratrum nostrorum, qui dictus fuit Bernardus Ydros: qui cum esset juvenis et scriptor, scripsit dicto Waldensi priores libros pro pecunia in Romano quos ipsi habuerunt, transferente et dictante ei Stephano de Ansa, qui postea beneficiatus in Ecclesia majore Lugdunensi, de solario domus quam aedificabat corruens, morte subita vitam finivit, quem ego vidi saepe. Quidam dives rebus in dicta urbe dictus Waldensis audiens Evangelia, cum non esset multum litteratus, curiosus intelligere quid dicerent, fecit pactum cum dictis sacerdotibus, alteri ut transferet ei in vulgari, alteri ut scriberet quae ille dictaret: quod fecerunt. Similiter multos libros Bibliae, et auctoritates Sanctorum multas per titulos congregatas, quos Sententias appellabant. Quae cum dictus civis saepe legeret et corde tenus firmaret, proposuit servare perfectionem evangelicam, ut Apostoli servaverant. Qui rebus suis omnibus venditis, in contemptum mundi, per lutum pauperibus pecuniam suam projiciebat, et ufficium Apostolorum usurpavit et praesumpsit; Evangelia et ea quae corde retinuerat per vicos et plateas praedicando, multos homines et mulieres ad idem faciendum ad se convocando, firmans eis Evangelia. Quos etiam per villas circumjacentes mittebat ad praedicandum vilissimorum quorumcumque officiorum. Qui etiam tam homines quam mulieres idiotae et illiterati per villas discurrentes et domos penetrantes et in plateis praedicantes et etiam in Ecclesiis, ad idem alios provocabant. Cum autem ex teme-

ritate sua et ignorantia multos errores et scandala circumquaque diffunderent vocati ab episcopo Lugdunensi, qui Joannes vocabatur, prohibuit eis ne intromitterent se de Scripturis exponendis vel praedicandis. Ipsi autem recurrentes et responsionem Apostolorum (Act. v) et magister eorum usurpans Petri officium, sicut ipse respondit principibus sacerdotum, ait: Obedire oportet magis Deo quam hominibus qui praeceperat Apostolis praedicare Evangelium omni creaturae (Marci in fine).... Ii ergo, Waldensis scilicet et sui, primo ex praesumptione et officii apostolici usurpatione, ceciderunt in inobedientiam, demum in contumaciam, demum in excommunicationis sententiam. Post expulsi ab illa terra, ad concilium quod fecit Romae ante Lateranense vocati et pertinaces, fuerunt schismatici postea judicati. Postea in Provinciae terra et Lombardiae cum aliis haeroticis se admiscentes, et errorem eorum bibentes et serentes haeretici sunt judicati.... Incoepit autem haec secta ab incarnatione Domini MCLXX sub Joanne dicto Belesmanis Archiepiscopo Lugdunensi.

7

Ab. Bernardo di Foncaldo

MART. ET DURAND, *Max. Bibl. Patr.*, t. XXIV.

Sanctae Romanae Ecclesiae praesidente Domino Lucio, inclitae recordationis, subito extulerunt caput novi haeretici: Qui quodam praesagio futurorum sortiti vocabulum, dicti sun Valdenses; nimirum a Valle densa; eo quod profundis et densis errorum tenebris involvantur. Hi, quamvis a praefato summo Pontifice condemnati, virus suae perfidiae longe, lateque per orbem temerario ausu evomuerunt.

Ea propter contra eos pro Ecclesia Dei Dominus Bernardus Narbonensis Archiepisc. religione et Dei honestate insignis, zelans legem Dei, se fortem murum opposuit. Accitis itaque pluribus tam Clericis, quam Laicis, religiosis ac saecularibus, ad judicium vocavit. Quid plura? Causa diligentissime investigata, condemnati sunt.

8

P. Moneta da Cremona

Adversus Catharoset Waldenses, libri quinque, edito da T. A. Ricchini, Roma 1743. Scrisse circa l'anno 1244.

Ostenso quod universitas Catharorum non est Ecclesia Dei, ostendamus quod universitas Pauperum Leonistarum non est Ecclesia Dei.... Id ostenditur si ipsorum origo attendatur. Non enim multum tem-

poris est quod esse caeperunt. Quoniam sicut patet a Valdesio cive Lugdunensi exordium acceperunt, qui hanc viam incaepit non sunt plures quam octoginta anni; vel si plures aut pauciores, parum plures vel pauciores existunt. Ergo non sunt successores Ecclesiae primitivae, ergo non sunt Ecclesia Dei. Si autem dicant quod sua vita ante Valdesium fuit, ostendant hoc aliquo testimonio, quod minime facere possunt..... Vos venistis a Valdesio; dicatis unde ipse venit?... Si dicant quod a Deo venerunt et ab Apostolis atque Evangelio, contra; Ipse non parcit nisi per ministrum; unde: *Quorum remiseritis peccata remittuntur eis.* Ergo si remisit Valdesio, per ministrum remisit. Sed dic mihi per quem ministrum ei remisit? Idem ostenditur per Ordinem Ecclesiasticum, quem ipsi ad minus triplicem confitentur, scilicet Episcopatum, Presbyteratum et Diaconatum, sine quo triplice ordine Ecclesia Dei non potest esse nec debet, ut ipsi testantur. Dicamus ergo eis: Si Ecclesia Dei non est sine istis ordinibus, vestra autem generatio sine eis est, ergo non est Ecclesia Dei. Si autem dicant: Nostra generatio illos habet, quaero a quo habuit? Quis enim est episcopus vester? Si dicant, talis homo; dicite quis ordinavit eum? Si dicant: Quidam; quaero etiam, Quis istum alium ordinavit? Et sic ascendendo compellentur usque ad Valdesium venire. Postea quaerendum est, unde iste ordines habuit? Si dicant quod a seipso, palam est, si hoc est; quia contrarius Apostolo sit, qui dicit *Heb.* v, 4.... Si dicant quoniam a Deo Ordinem habuit immediate, illud nullo testimonio Scripturae ostendere possunt. Sciendum est autem quod quidam dixerunt quod Valdesius Ordinem habuit ab universitate fratrum suorum. Eorum autem qui hoc dixerunt auctor fuit quidam haeresiarcha Pauperum Lombardorum, doctor perversus Thomas nomine.... Aliud est conferre Ordinem et aliud conferre regimen.... Sic ergo Ordine caruit; ergo et vos, ergo non estis Ecclesia Dei.... Forte dicerent quod eorum congregatio et congregatio Romanae Ecclesiae, est una, sancta et catholica, licet duœ sint ejus partes: una est pars maligna quae dicitur modo Romana Ecclesia, alia benigna quae est congregatio Valdensium. Sed contra. Illa pars a tempore Silvestri non fuit usque ad tempus Valdesii, quod tu possis ostendere; ergo Ecclesia defecit in Silvestro, quod falsum esse ostenditur in tertio capite.... Isti haeretici dicunt, Ecclesiam Dei tempore beati Silvestri defecisse.... in temporibus autem istis restitutam esse per ipsos, quorum primus fuit Valdesius. Quaeramus ergo unde habent quod defecerit. Et cum inde testimoniarum non habeant, obmutescent.... Mala vita non tollit effectum suum ministerio. Ergo, posito quod Silvester peccavit et malus factus fuerit, non tamen defecit Ecclesia in Silvestro.

9

Rainerio Sacconi

De Haeresi Leonistarum seu Pauperum de Lugduno. Scritto circa l'an. 1250.

Dividitur autem haeresis in duas partes. Prima pars vocatur Pauperes Ultramontani; secunda vero Pauperes Lombardi. Et isti descenderunt ab illis.

Primi, scilicet Pauperes Ultramontani. Dicunt quod omne juramentum est prohibitum in novo Testamento tamquam mortale peccatum. Et illud idem dicunt de justitia saeculari, scilicet quod non licet Regibus, Principibus et Potestatibus punire malefactores. Item, quod simplex laicus potest consecrare Corpus Domini. Credo etiam quod idem dicant de mulieribus, quia haec non nisi negaverunt. Item, quod Ecclesia Romana non est ecclesia Jesu-Christi.

Pauperes Lombardi concordant cum primis in juramento et justitia saeculari. De corpore vero Domini sentiunt etiam pejus quam primi, dicentes, quod concessum est cuilibet homini sine peccato mortali consecrare illud. Item, dicunt quod Ecclesia Romana est Ecclesia malignantium, et bestia et meretrix, quae leguntur in Apocalypsi: et ideo dicunt nullum esse peccatum in quadragesima et sextis feriis contra praeceptum Ecclesiae concedere carnes, dummodo fiat sine scandalo aliorum. Item, quod Ecclesia Christi permansit in episcopis et aliis praelatis usque ad B. Silvestrum, et in eo defecit quousque ipsi eam restaurarunt: tamen dicunt quod semper fuerunt aliqui qui Deum timebant et salvabantur. Item, dicunt quod infantes salvantur sine baptismo.

10

Il Pseudo Rainerio

Queste note sono di un inquisitore tedesco, di Passau, che le avrebbe aggiunte. V. GIESELER, *De Rainerii Sacchoni summa de Catharis et Leonistis commentatio critica*, Gottingæ 1834. Cfr. PREGER, *Beiträge zur Geschichte der Waldesier im Mittelalter*, München 1875, p. 7. Del resto non sono di molto posteriori a quelle di RAINERIO.

Inter omnes has sectas quae adhuc sunt vel fuerunt, non est perniciosior Ecclesiae quam Leonistarum, et hoc tribus de causis. Prima est quia diuturnior; aliqui enim dicunt quod duraverit a tempore Silvestri; aliqui a tempore Apostolorum.... Nota quod secta Pauperum

de Lugduno, qui etiam Leonistae dicuntur tali modo orta est. Cum cives majores pariter essent in Lugduno, contigit quidam ex eis mori subito coram eis. Unde quidam inter eos tantum fuit territus quod statim magnum thesaurum pauperibus erogavit; et ex hoc maxima multitudo pauperum ad eum confluxit; quos ipse docuit habere voluntariam paupertatem, et esse imitatores Christi et Apostolorum. Cum autem esset aliquantulum litteratus, Novi Testamenti textum docuit eos vulgariter. Pro qua temeritate cum fuisset reprehensus, contempsit et coepit insistere doctrinae suae, dicens discipulis suis quod Clerus, quando malae vitae esset, invideret sanctae vitae ipsorum et doctrinae. Cum autem Papa excommunicationis sententiam tulisset in eos, pertinaciter contempserunt. Et sic usque hodie in omnibus terminis illis proficit doctrina ipsorum et rancor.

11

Davide di Augsburgo

Mss. di Monaco, edito da PREGER, Monaco an. 1878. Era prima ignoto l'autore, sotto la denominazione di YVONETUS, o confuso con STEFANO DI BORBONE.

Ortus illius sectae quae dicitur Pouvre de Lyon sive Pauperes de Lugduno, sicut a diversis audivi, et a quibusdam ipsorum qui videntur ad fidem reversi, dum eorum interessem examinationibus, sic se fertur habuisse.

Apud Lugdunum fuerant quidem simplices lajci, qui quodam spiritu inflammati et supra ceteros de se praesumentes, jactabant se velle omnino vivere secundum evangelicam doctrinam, et illam ad litteram perfecte servare: postulantes a domino papa Innocentio hanc vivendi formam sua auctoritate sibi et suis sequacibus confirmari, adhuc recognoscentes primatum apud ipsum residere apostolicae potestatis. Postea caeperunt ex se, ut plenius se Christi discipulos et apostolorum successores ostentarent, et etiam officium praedicationis sibi jactanter assumere, dicentes Christum praecepisse suis discipulis evangelium praedicare; et quia sensu proprio verba evangelii interpretari praesumserunt, videntes nullos alios evangelium juxta literam omnino servare quod se facere vellere jactaverunt, se solos Christi veros imitatores esse dixerunt. Cumque ecclesia videret eos praedicationis sibi officium usurpare, quod eis commissum non fuerat, cum essent idiotae et layci, prohibuit, eos ut debuit, et nolentes obedire excommunicavit. Illi autem contempserunt in hoc claves ecclesiae, dicentes clericos hoc facere per invidiam, quia viderent eos meliores se esse, et melius do-

cere, et majorem favorem populi ex hoc habere, cum pro bono et perfecto opere nullus debeat vel possit excommunicari, quale est docere fidem catholicam et doctrinam Christi, et quod contra ejus doctrinam nullus debeat homini tantum bonum prohibenti aliquatenus obedire. Et illam excommunicationem reputabant sibi esse aeternam benedictionem, gloriantes se apostolorum successores esse, quod sicut illi pro doctrina evangelii a Scribis et Pharisaeis extra synagogam ejecti maledictioni eorum et persecutioni subjacebant, ita et ipsi a clericis similia paterentur. Sic superba praesumptio palliatae sanctitatis et affectatae singularitatis caecitatem induxit haereticae pravitatis, cum evangelica perfectio magis doceat humiliter obedire doctoribus et rectoribus Ecclesiae quam per tumorem singularitatis se scindi a catholica unitate.

12

Pietro Pilichdorff

Contra hæresim Valdensium tractatus. Bibl. Max. Patr., t. XXV.

Si Valdenses dicunt se missos, dicant suae missionis testimonium, et an sint missi a Deo vel ab homine. Non a Deo; qui pro suae missionis initio dicunt quod socius Silvestri, tempore Constantini, noluit consentire quod Ecclesia Constantini temporibus ditaretur: et ex hoc a Silvestro recessit, viam paupertatis tenendo: apud quem etiam, suis adhaerentibus in paupertate degentibus, Ecclesia permansit; et Silvestrum cum sibi adhaerentibus ab Ecclesia dicit cecidisse. Item quod post annos trecentos [1] Constantino surrexit quidam e regione Waldis Petrus nominatus, qui similiter viam paupertatis docuit, a quibus secta Waldensis est orta. Sed quae signa virtutum praedictis perhibent testimonium?... Ortus et origo haereticorum Waldensium talis est.... Mentiuntur ergo quod ex tempore Silvestri Papae secta eorum duraverit. Unde notandum est quod fere octingentis annis post Papam Silvestrum, tempore Innocentii Papae II, in civitate Walden, quae in finibus Franciae sita est, fuit quidam civis dives, qui vel ipse legit vel audivit Dominum dixisse cuidam adolescenti (Matth. XIX): *Si vis perfectus esse, vade, vende omnia quae habes et da pauperibus.* Et cum ille tristis abiisset, eo quod dives fuerat multas possessiones habens: *Quia dives difficile intrabit in regnum coelorum.* Et iterum: *Multo facilius est camelum per foramen acus transire quam divitem intrare in regnum coelorum.* Et post pauca dixit Petrus Do-

[1] Errore manifesto del copista: cfr. più sotto: « octingentis. »

mino: *Ecce nos relinquimus omnia et secuti sumus te.* Putabat ille Petrus Waldensis, cum hanc audiret aut legeret scripturam, quod vita apostolica jam non esset in terra. Unde cogitabat eam innovare; et omnibus venditis et pauperibus datis, caepit vitam pauperem ducere. Quod videntes quidam alii, corde compuncti sunt et fecerunt similiter.... Cum autem diu in paupertate fuissent, incoeperunt cogitare quod etiam Apostoli Christi non solum erant pauperes, imo etiam praedicatores; caeperunt et ipsi praedicare verbum Dei. Quod postquam ad Sedem Apostolicam pervenisset, mandat Dominus Apostolicus quod cessarent, cum praedicatio verbi Dei rudibus et illiteratis non conveniat. Ipsi noluerunt obedire, quasi hoc Romana Curia ex invidia prohiberet. Quo comperto Ecclesia excommunicavit eos. Et ipsi resistentes contumaciter, ab Ecclesia condemnati sunt.

13

Claudio di Seyssell

***Adversus errores et sectam Valdensium*, ed. di Parigi, 1520**

Haeresis est Valdensium, quos Pauperes de Lugduno Ecclesia Romana vulgo appellat.... Est ea mihi regio credita in qua pestis hujus lues vel initium fecit, vel ab ipsa sectae origine ad haec usque tempora obstinatissime perseveravit. Quippe in hac Taurinensi Dioecesi nostra, in extremis praesertim ejus partibus et inter ipsas Alpium quae Galliam ab Italia determinant fauces, tam in regia Delphinalique quam in Sabaudiensi ditione, supra annos ducentos haec haeresis invaluit, palamque nonnumquam ab incolis et armis et publicis disceptationibus concionibusque, nostra etiam aetate, defensa fuit.... Primum igitur originem sectae hujus ea ratione commemorare convenit, ut intelligant omnes, non ab alicujus nominis viro processisse. Hic etenim qualiscumque fuerit, tam obscuro loco natus, tamque nullius doctrinae nulliusque existimationis fuit, ut ne ipsi quidem ejus discipuli palam proferre audeant: ut pote qui neque vitae sanctitae neque literarum scientia neque virtutum et miraculorum gloria clarus, hoc solo nomine famosus extitit, quod perniciosissimae impiissimaeque sectae ex suo nomine vocabulum indidit. Valdensis quippe (ut ajunt) appellabatur, et Lugdunensis urbis municeps fuit, unde et prima hujus pestis contagio pullulavit. Quamvis nonnulli hujus haeresis assertores, ad blandiendum apud vulgares et historiarum ignaros favorem, hanc eorum sectam Constantini Magni temporibus, a Leone quodam viro religiosissimo, initium sumpsisse fabulantur, qui execrata Silvestri Romanae urbis tunc Pontificis avaritia, et Constantini ipsius, immode-

rata largitione; paupertatem in fidei simplicitate sequi, quam cum Silvestri pinqui opulentoque sacerdotio contaminari. Cui cum omnes qui de christiana religione recte sentiebant, adhaesissent, sub Apostostolorum regula viventes hunc per manus ad posteros verae religionis normam transmiserunt. Quo sane commento quid potest esse fabulosius? Quis enim est inter tot probatos auctores Graecos et Latinos, qui per id tempus vel deinceps extitere, qui hujus hominis fecerit mentionem?... Quo uno argumento fit perspicuum, non a Leone illo aliove ullius nominis doctrinae sanctitatisque viro; sed ab ipso Lugdunensi cive Valdensi nomine, haeresim hanc initium sumpsisse. Hic nempe, simplicibus et indoctis tum viris tum etiam mulierculis, adulterinis Sacrae Scripturae doctrinis et simulata sub paupertatis specie sanctitate, in suam sententiam persuasis, errores nonnullos sub novo religionis praetextu, in ea urbe vicinisque locis disseminare coepit. Deinde (ut est humana inconstantia novarum verum cupida) aucto majorem in modum assectatorum numero et patefacta haeresi, Lugduno cum suis sequacibus pulsus, in proxima montana loca pars maxima sunt delapsi, haud incogitanter sperantes, quod eventus docuit, fore ut rusticanae plebis, inopia rerum multoque magis ingeniorum et doctrinae religionisque laboranti, ea facile persuaderet quae, praeterquam quod concupiscibilia essent pro sese, ratione insuper aliqua et auctoritate Sacrae Scripturae, apud imperitum vulgus approbari haud gravate possent.... Venenum paulatim diffundi caepit. Donec paulatim nonnulli alicujus literaturae viri.... huic sectae adhaerere coeperunt. Genealogias quosdam confingunt illius S. Leonis, qui numquam fuit, a quo tempore Constantini Magni sectam hanc, ut praediximus, initium habuisse et alios illi per tempora successisse, mentiuntur.

14

Marco Aurelio Rorenco

Breve narrazione dell'introduzione degli eretici nelle Valli del Piemonte. Torino 1632. — *Memorie istoriche dell'introduzione dell'eresie nelle Valli di Lucerna* ecc. Torino 1649. — *Esame intorno alla nuova confessione di fede delle Chiese Riformate di Piemonte.* Torino 1658. — L'autore è de' Conti di Luserna.

Questi delle Valli si vagliono e si onorano di essere delli discendenti di Valdo. Ora il Botero riferisce che nel 1159 cominciò Valdo a formarsi una nuova dottrina in Lione, e che in poco tempo sia stato cacciato da Lione, e ritiratosi con i suoi nelle Valli e Alpi del Delfinato e Provenza, altri in Piccardia. Gualterio dice che fosse

nel 1160, e che sia stato condannato nel Concilio Lateranese sotto papa Alessandro... Ora vi è chi vuole che di questi scacciati da Lione, chiamati Valdesi o Poveri di Lione, se ne fossero sino in quelli tempi ritirati nella Valle di Angrogna. Ma credo che solamente si sieno trattenuti nelli monti del Delfinato; poichè non si trova che abbino testimonio di alcun suo progresso, nè di gastigo: ma che molti anni dopo, avendo assai popolato, si sieno sparsi in molte parti del mondo.... e così non si può avere contezza del principio del suo ingresso.

Il sapere precisamente il tempo che fu introdotta la setta dei Valdesi in questi popoli, e che cosa abbiano creduto, non è tanto facile. Alcuni sono stati di parere che fossero Albigesi confutati fino al tempo di San Domenico.... Altri li stimarono seguaci di Giovanni Hus e di Girolamo di Praga.... Però la comune opinione è che siano dei seguaci di Valdo, chiamati Valdesi o Poveri di Lione, quali scacciati da Francia si ritirarono parte in alcuni angoli della Provenza, ed altri fra queste Alpi tra Francia e Piemonte....

Sino ad ora non abbiamo da voi potuto ricavare una prova autentica della continuata vostra bella nobiltà valdese.

15

Teodoro Belvedere

Relazione all' Eminentissima Congregazione di Propaganda Fede, Torino 1636 — *Turris contra Damascum.* — Vedi come lo citano GILLIO e LÉGER.

Più verso il settentrione al medesimo aspetto occidentale è la valle di Angrogna, la quale sempre in un tempo o in un altro ha avuto eretici o Albigesi o Valdesi, secondo che si raccoglie dalle croniche dei Padri Domenicani, memorando, esservi stato a predicare il Santo Vincenzo Ferreri. [1] Le sfortunate valli di Lucerna, Angrogna, San Martino e Perosa sempre sono state soggette a varii flagelli o di ereticali locuste, o d'infidi bruchi, rubigini e cavallette. [2] Onde narra il molto illustre e molto reverendo signor Priore di Lucerna nella sua *Narrazione della introduzione degli eretici nelle Valli di Piemonte*, essere stato parere di alcuni che i primi eretici in queste valli introdotti sieno stati Albigesi, i quali uscirono dalle fauci di Cerbero l'anno 1160 in circa. E perchè il medesimo signor Priore conclude

---

1 Visitò Angrogna al principio del secolo XV e morì nel 1419.

2 Quel *sempre* si riferisce a' tempi posteriori a Valdo, e lo si arguisce dal contesto, poichè sono citati decreti del 1474 e del 1416 contro i Valdesi, a provarne l'esistenza nelle Valli.

parere a lui verosimile che gli eretici che ora in dette Valli dimorano siano discendenti da Valdo, mi sia lecito con due parole esplicare il tempo che questi principiarono, l' autore e come vennero nelle Valli, e come abbiano mutato setta col pigliare la riforma Calviniana. Questi, secondo Guido, ebbero principio circa l' anno del Signore 1170 da Valdo mercante di Lione, il quale cominciò a sollevarsi e fare scisma contro la Chiesa Romana, eccitato dall' eresia dei Catari, che a quel tempo si promulgava.

Caeterum Valdenses sunt qui a Petro Valdone in Gallia Lugdunensi exorti, primum Pauperes de Lugduno sunt appellati.... Quoniam Valdus ille Lugdunensis, eorum parens et auctor, cum callidus esset locuplesque mercator, intendens (suasu daemonis) novam sectam, ut suae libidini satisfaceret, instituere et coadunare, vetustam apostolicamque Ecclesiam, in qua omnia communia, praesertim facultates, suppeditarentur, renovandam consuluit. Sicque opibus suis in commune erogatis, quamplurimi pauperes qui inedia conficiebantur, confugerunt ad eum: hincque secta Pauperum de Lugduno inchoavit.... At vero quod Ecclesia Romana extiterit eis humanissima parens, est adeo verum quam quod verissimum; nam ex ea ortus est Valdus.

16

Histoire Véritable

Ecco alcuni brani del Ms. intitolato *Histoire Véritable des Vaudois*, N. 169 della Biblioteca Vittorio Emanuele di Torino. Li stralciamo dalle pagine 31-36 e 42.

Tout ce que nous avons de plus asseuré sur ce chapitre est que ces misérables se logèrent dans ces montagnes de Dauphiné sous le règne de Philippe Auguste roy de France et de Gui quatrième comte de Vienne et de Dauphiné et que s'y étant une fois plantez la nécessité les rendit tellement laborieux et adroits à les cultiver jusques aux plus petits recoints que n'aiant nulle autre occupation ni nul autre moyen de subsister avec leurs familles déjà nombreuses il y défrichèrent peu à peu de quoy fournir à leurs besoins. Néanmoins se voyant fort à l'étroit dans le Pragelas et dans les montagnes voisines qui ne pouvoient les loger tous qu'avec grande peine, car ils se multipliaient furieusement, ils passèrent de là aux montagnes de Piémont qui sont au dessus de Périer dans la Vallée de Saint-Martin et à celle de Val Lucerne qui sont le haut des communautés d'Angrogne, de Villar et de Bobio... Thomas premier comte de Savoie

était sous la tutelle, non du duc de Bourgogne comme écrit Paradin, mais du marquis de Monferrat... Quand Thomas fut en âge de gouverner ses états il fut si fort occupé à calmer ces orages et à s'attirer l'estime et l'amitié de Henry et de Philippe empereurs fils de Frédéric, ce qu'il fit avec une habileté merveilleuse sans désobliger les Papes, que tout guerrier qu'il estoit et vaillant de sa personne, il ne put d'abord mettre ordre à tout ni pénétrer si haut, ne faisant guères que ranger au devoir ceux qui l'inquiétoient dans le bas Piémont. Dès qu'il en fut venu à bout, soit qu'il ne fut pas informé de ce qui se passoit dans le haut de ces Vallées où les comtes de Luzerne, de Piozzasque et quelques autres avoient beaucoup d'authorité, soit que ces comtes ne le sçussent pas eux-mêmes estant allez avec luy à la guerre sainte sous Innocent troisième, il fut d'abord appelé à des expéditions plus importantes où il se signala... Pendant qu'il estoit absent de ses estats ou si fort occupé ailleurs, ces chétifs Vaudois qu'on ne connaissait presque pas ou qu'on méprisait comme des misérables n'eurent nul empêchement ni de la part de Thomas ni de la part des Seigneurs des Vallées du Piémont à s'établir dans ces montagnes à peu près par les mesmes moyens et aux mesmes conditions que dans celles de Pragelas en Dauphiné... Et certes à dire naïvement ce que je pense sur ce chapitre, je ne puis concevoir comment ou les Curez et les Religieux voisins, car il y avoit des monastères à leur voisinage plus de cent ans auparavant, ou les Seigneurs des lieux qui étoient également pieux et puissants ou mesmes le peuple... ne s'avisèrent nullement, ceux-ci d'en donner avis ceux-là d'y remédier et d'étouffer ce monstre en sa naissance... C'estoit des gens à ne changer jamais de maximes, bien qu'ils changeassent de demeure. On avertit peu après l'Empereur qu'une partie aurait passé les Alpes pour se planter en Italie; qu'à la vérité ils n'osoient se produire ni dans l'endroit le plus propre à se pousser plus loin, ni dans la Calabre et dans la Pouille où quelques uns auroient estés découverts depuis peu, ni dans la Sicile où le bruit courait qu'ils avoient pénétré; mais que le Piémont et les provinces d'alentour comme plus voisines des Alpes où ils estoient nichez en des lieux la pluspart deshabitez alors en estoient toutes remplies et que s'ils se tenoient dans les autres endroits sans y entreprendre rien qui se fit sentir au dehors ils estoient néanmoins déclarez dans le diocèse de Turin où ils débitoient sans façon leurs blasphèmes et pratiquoient leurs brutalitez moins secrètement qu'ailleurs. Soit que cet advis vint des magistrats dont la vigilance se fit distinguer à cet égard, soit que l'Evêque de Turin qui les observait et qui en redoutait les suites prit soin d'en écrire à l'Empereur Othon, comme il est assez probable, soit que ce prélat luy demanda

son secours et ses forces pour les chasser à l'exemple de celui de Lyon, l'Empereur manda à l'Evêque environ l'an mil deux cents dix que de sa part il estoit résolu à ne souffrir nulle sorte d'hérétiques dans les terres de l'empire et que pour les Vaudois en particulier qui semoient leur Ivraye dans le diocèse de Turin non seulement il luy donnoit le pouvoir de les exterminer, mais qu'il le conjurait de plus d'employer pour cela toute l'autorité impériale. On ne doit pas douter qu'un Evêque aussi zélé que celui-là n'apportât tout le soin et l'application possible à remplir les devoirs de sa vocation et à faire exécuter les ordres de l'Empereur; mais Othon s'étant brouillé avec le pape à cause des terres de l'Eglise qu'il voulut usurper, et la guerre qu'il soutint en Italie où il estoit en personne pour s'en saisir ayant empêché presque tout l'effet du zèle de ce prélat, les Vaudois y demeurèrent sur pied.

In margine, reca l'anonimo narratore il rescritto di Ottone, quale è stato da noi riportato.

17

Cronaca Trudonense

PERTZ, *Mon. Germ. Hist.*, XII; *Script.* X; ovvero DACHERII *Spicilegium*, t. VII.

Interea Alexander privatus et quietus sub Adalberone episcopo vivebat, honoribus contentus quos prius possederat. Incidit et illi in mente, ut Romam pergeret, et de perturbationibus, quas in ecclesia fecerat, ultra communem absolutionem quam acceperat singularem sibi a sumni pontificis gratia impetraret. Honorius[1] post Calixtum Romae tunc presidebat. Prius vero reconciliati ipse et abbas Rodulfus, peregrinationem suam per Sanctum Egidium aggressi sunt simul cum omni dilectione et bono affectu. Cumque emensis Alpibus intrassent Italiam, pervenerunt Hose, quae Senis villa dicitur alio nomine, una de nobilioribus civitatibus Tusciae. Ubi cum pernoctassent, mane egressi inciderunt in predones circa meridiem, et captivi abducti per devia, perdiderunt omnia suae peregrinationi necessaria. Vix tandem post magnum laborem, post multum timorem cum parvissimis sumptibus equos receperunt, neque tamen a peregrinatione destiterunt. Itaque, Romam pervenientes cum minus consolationis et compassionis quam sperarent tam secundum Deum quam secundum hominem invenirent, ad sanctorum apostolorum limina et aliorum

[1] secundus, annis 1124-1130.

multorum sanctorum suffragia devote se contulerunt, satisfacientes votis suis lacrimis et precibus, prout erat unusquisque sibi conscius.

Ubi cum per aliquot dies morarentur, et de apostolico et de his quae circa eum erant viderent et intelligerent, quae dicta sibi domi credere non vellent, in diversas animi partes ferebantur, plurimum Rodulfus abbas, qui sibi conscius erat pro quo terram egressus fuerat. Cumque vigilans nocte aliquando iaceret, et die in ecclesiis solus Romae resideret, diligenti cura et sollicito retractabat animo, quae peregrinationis suae fuisset intentio, et de ea revelata religiosis viris quid in itinere didicisset ab eis. Sollicitabat etiam eum hoc non parum, quia ad ea quae cogitaverat, si essent explenda, cunta ei jam surrepta fuerant necessaria. Preterea terram, ad quam ulterius disposuerat peregrinari, audiebat pollutam esse inveterata heresi de corpore et sanguine Domini. Sed et de consilio animae suae et eorum qui sibi fuerant commissi nichil aliud audierat a religiosis viris, nisi quod domi didicerat ex ecclesiastica disciplina et libris communibus tam nobis quam illis. Super hoc accreverat ei passio jam dudum in clune, quam physici solent chyam;[1] ea cum gressum ei prestringeret equitare etiam sine continuo cruciatu non sinebat. Talibus a proposito revocatus necessitatibus, salutatis sanctorum patrociniis et apostolorum osculatis liminibus acceptaque apostolica benedictione, intendebat cum predicto socio repatriare. Cumque ad supradictam urbem Hose redissent, omnia quae sublata eis fuerant a predonibus preter spem invenerunt sibi recollecta a suis hospitibus et a cunctis urbis civibus. Magnum Dei et occultum judicium, ut Romam pervenirent pauperes domum redirent divites. Quid moror? Per multas animi tribulationes, per multa corpori passiones, per exitialia montis Jovis[2] pericula recepit eos tandem civitas Basilea, Alexander inde remeavit eques per Burgundiam, abbas Rodulfus naufragoso Reni navigio usque prope Coloniam, quoniam propter supradictam passionem ferre non poterat iugem equitationem.

18

Pier Damiano

Da una lettera *ad Cunibertum Episcopum Taurinensem*. Opp. edite a Roma, an. 1606, t. I, lib. IV, ep. III. — V. come si citi da MONASTIER ecc.

....Permittis enim ut Ecclesiae tuae Clerici, cujuscumque sint ordinis, velut jure matrimonii confederentur uxoribus. Quod sane quam

---

[1] sciaticam D.
[2] S. Bernhard.

ecclesiasticae munditiae videtur obscenum, quam canonicae sit auctoritati contrarium, quam certe cunctis sanctorum Patrum sanctionibus odiosum, absit ut tanta, quae in te est, possit ignorare prudentia.... Praesertim cum et ipsi Clerici tui, alias quidem satis honesti et litterarum studiis sint decenter instructi. Qui dum ad me confluerent, tamquam chorus angelicus et velut conspicuus Ecclesiae videbatur enitere Senatus. At postquam latentem pestis hujus eluviem didici, protinus lux in caliginem et laetitia mihi vertitur in maerorem; atque ad illuc Evangelicum illico mens recurrit: *Vae vobis Scribae et Pharisaei, qui similes estis sepulchris dealbatis, quae foris apparent hominibus speciosa, intus autem plena sunt ossibus mortuorum et omni spurcitia....* Frustra sunt casti Episcopi, si Clericos incontinentes esse permittunt.... In promotione Clericorum non distinctio generis, sed praerogativa duntaxat exquiritur sanctitatis; cessant jura coniugii.... Nos plane, quilibet nimirum Apostolicae sedis aeditui, hoc per omnes publice concionamur Ecclesias, ut nemo Missas a Presbytero, non Evangelium a Diacono, non denique Epistolam a Subdiacono prorsus audiat, quos misceri foeminis non ignorat.... Sic ergo te, venerande Pater, in hoc castitatis, libidinisque congressu constanter accinge.

Da una lettera *ad Adelaidem ducissam et marchionissam Alpium Cottiarum*. Ib., lib. VII, ep. XVI.

Quidquid de castitatis injuria, quam eadem regina virtutum a Clericis patitur, venerabili Taurinensi Episcopo scripsi, tibi scribendum ante decreveram.... In ditione tua, quae in duorum regnorum, Italiae scilicet et Burgundiae, porrigitur non breve confinium, plures episcopantur Antistites. Ideoque non indignum videbatur, ut tibi potissimum de Clericorum incontinentia scriberem, cui videlicet ad corrigendum idoneam sentio non deesse virtutem.... Hortor et peto, ut tu domno jungaris Episcopo; quatenus mutuae virtutis fulti munimine, furentis in Christum luxuriae valeatis aciem debellare.... Illorum vero Clericorum faeminas, qui matrimonia nequeunt legali jure contrahere, non conjuges, sed concubinas potius, sive postribula congrue possumus appellare; ideoque quia a Deo non merentur agnosci, de templo Dei merito censentur excludi....

19

Lettera de' Fraticelli Scismatici

Mss. del VANZOLINI, ap. *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare* ecc., disp. 55, Bologna 1865.

Ad tucti li universi fedeli di Christo, ad li quali questa lettera perverrà. Noi poveri servi di Yhesu Christo, fedeli et catholici, perseguitati per la defensione de la evangelica verità, offeriamo pace con eterna salute.

Po' che lo principe de li Apostoli Pietro ci amonisce et conforta nel III capo de la sua prima epistola che siamo adparecchiati ad satisfare sempre ad omne uno che ci domanda rascione di quella fede et speranza che è in noi; in pertanto noi essendo pregati che de le molte rascioni che noi assegnamo, per le quali ne siamo separati dal papa e da li altri prelati, ne dobbiamo scrivere alquante sobbrevità, in comune volgare, ad ciò che si possano intendere da omne persona. Ad honore di Dio et de la catholica fede, et per carità et zelo de l'anime vostre, qui di socto ne scriveremo alcune, ad ciò che essendo voi pienamente informati, et discernendo ben il vero dal falso, possiate scampare da la pena de la maleditione eterna....[1]

Diciamo adunque che noi ne siamo separati da li sopra decti prelati per tre casione:

La prima è la heresia
La seconda è la symonia
La terza è la publica fornicatione.

Quanto ad la prima dicemo che Iacopo chiamato papa Johanni XXII, il quale morì ne l'anni Domini MCCCXXXV, fu et morì pertinace heretico, como che se dimostra chiarissimamente in quattro statuti che esso fece, ne li quali scripse et seminò molti errori, de li quali per brevità ne scriveremo uno solo con alcune vere et chiare reprovationi. Ne lo primo suo hereticale statuto, il quale comenza *Cum inter non nullos,* pronuntia et dice difinitivamente che affermare che il nostro Signor Yhesu Christo et li Apostoli suoi non avessero proprio nè in speciale nè in comune sia cosa erronea et heretica; et questo fermò de comandamento perpetuo. Lo quale errore contra dice apertamente a la sacra scritura et ad li sancti doctori et a la determinatione de

---

[1] Qui accenna a 1 *decret.*, causa XI, quæst. 3ª, c. 59: *Ve qui dicitis.*

la santa Chiesa. Ma che contra dica ad la sacra scritura se demostra per quello che è scripto nel XIV capo di sancto Luca: « Omne uno « di voi che non renunza zò che posede non può essere mio discipulo. » Sopra le quali parole dice sancto Ambrosio: « Niega Christo essere « suo discipulo quello che vederà posedere alcuna cosa. » Et sancto Jeronimo sopra quella parola del psalmo *Cominuet eos* dice che li Apostoli furono per tal modo poveri che non rimase loro niente di proprio, testimoniandolo essi et dicendo: « Ecco che abbiamo lassate « tucte le cose. » Ma che contra dica alla determinatione de la Chiesa se demostra però che ne la decretale *Exiit* papa Nicholao III difinitivamente scrive così: « Dicemo che la expropriatione di tucte le cose sì « in spetiale como che in comune facta per Dio è meritoria et sancta, « laquale Christo, mostrando via di perfetione, con parole la insegnò « et con opere la confermò; la quale li Apostoli, primi fondatori de « la chiesa militante, como aveano recevuto et imparato da esso, per « opere et per doctrina la induxero et dirivorono, in quelli che vo- « levano vivere perfettamente.[1] » La quale diffinitione et dichiaratione fo da la universale chiesa ricevuta et con le ecclesiastiche rasioni nel VI libro de le decretali inclusa; etiamdio per lo generale Consiglio de Viena approvata.

Conciossia cosa adunque che lo sopradecto papa Johanni dica tucto lo contrario, necesariamente sequita che esso et li suoi sequaci sono heretici et excomunicati; però che se scrive.... che ciascuno che riprova o impugna che è già una volta per la Chiesa approvato, è heretico.[2] Et dice la chiesa che lo papa non può dispensare contro ad lo generale statuto de la Chiesa, nè contro ad li articoli de la fede, et se tucti li consentisono non varia lo statuto, ma tucti sariano heretici.[3] Et ne la fine d'essa medesima decretale *Exiit* c'è posto lo comandamento expresso che niuno ardisca di scrivere o di predicare il contrario socto pena de excomunicatione et de privatione d'ofitio et di benefitio di qualunque conditione se sia. Si che tucti quelli che dicono il contrario sono excomunicati non solamente per vigore de la decretale sopra decta, la quale fu composta da papa Nicola de consiglio de tucti li suoi cardinali, ma etiamdio da papa Chimento V e da tucto il sacro consiglio di Viena, ne lo quale la decta decretale fu approvata.

Ad la seconda, cioè *de la symonia*, dicemo che la symonia et li symoniaci sono excomunicati. La quale cosa se prova per lo consiglio

---

1 *Sexti Decret.*, Lib. V, tit. XII.
2 *Decret.*, causa XXIV, q. I, c. 14: *Hec est fides.*
3 Ib., causa XXV, q. I, c. 3: *Que ad perpetuam.*

generale et ponse nel decreto *Dictum est*, ove dice così: « Ecce stato « decto che in alcuni luoghi se suole dare denari per lo recevere de « la cresima et così per lo baptesimo et per la comunione. Questo « che è de symoniaca heresia l'à riprovato lo sancto consiglio et « etiamdio l'à excomunicato, et à ordinato che da qui inanzi non « si adomanda niente nè per ordinatione nè per cresima nè per bap- « tesimo nè per comunione nè per istrema untione nè per sepoltura, « ma che li doni di Christo siano despensati et donati de gratia. [1] » Anco sancto Ambrosio in quella medesima causa et questione, dice così: « Trovanse molti che vogliono mercatantigiare la gratia de lo « Spirito sancto, donando essi lo prezzo per ricevere la dignità de « l'ordine pontificale.... Iudicamo per onne modo che qualunque da « qui innanzi se potrà trovare che abbia oferto o dato alcuno pre- « mio o pagamento per avere la dignità de lo dono divino, saccia sè « essere dapnato da lo obropprio de la excomunicatione et extraneio « et fuora del corpo et sangue di Christo da quello tempo che esso « commise ad Christo quello scelerato peccato. [2] » Anco santo Gregorio in quello medesimo luoco dice così: « Tucti quelli che vendono « o comperano l'ordini sacri non possono essere sacerdoti. Onde è « scripto: excomunicatione ad chi dà et excomunicatione ad chi re- « ceve. [3] » Questa è la symoniaca heresia.

Ad la terza parte, cioè *de li fornicatori*, dice sancto Gregorio: « Se alcuni preti o diaconi sono che giaciono ne lo peccato de la for- « nicatione, vetamo et interdicemo ad loro da la parte di Dio on- « nipotente, per l'autorità di sancto Pietro et Paulo, l'entrata de la « Chiesa per fino che se pentiranno et mendaranno. Ma se alcuni vor- « rano più tosto perseverare ne li loro peccati, niuno di voi presuma « d'udire loro offitio, per che la loro benedictione se converte in ma- « ledictione et l'oratione in peccato, dicendo Dio per lo propheta: - Io « maledirò l'oratione vostra. [4] - Anco Nicolao papa dice: - Niuno oda « la messa del prete, che sa certamente che tene la concubina o altra « femina menata ad casa. Onde essa sancta synodo statuì et comandò « questo capo socto excomunicatione. [5] - Item dice sancto Gregorio: « - L'officio de li symoniaci et de quelli che giacciono in fornicatione, « per nullo modo sientemente recevate, et quanto potete questi così « facti schifate et vetate da li sancti ministerii se bisogno farà. [6] »

---

1 *Decret.*, causa I, q. I, c. 105.
2 Ib., c. *Reperiuntur.*
3 Ib., c. *Quicunque.*
4 *Distinct.* LXXXI, c. XV, *Si qui sunt.*
5 *Distinct.* XXXII, c. V, *Nullus.*
6 Ib., c. *Preter hec.*

Per le predecte rasioni adunque chiaramente abiamo provato che tucti li sopradecti heretici et symoniaci et publici fornicatori sono excomunicati et privati, et che se debono schifare da tutti li christiani.

Ma però che altri potria dire: Ben che li sopradecti siano excomunicati non c'è però licito di separarce da tutti li cherici, conciosiacosache se trovino molti che non sono ne li decti peccati; ad questo respondemo che posto che de la publica fornicatione se ne possano scusare molti, niuno se po scusare de lo facto de la symonia, che non abbia mai dato o recevuta pecunia per veruno sacramento, et che voglia tenere et difendere la expropriatione de Christo. Et se ben se ne trovasse alcuno che non fosse caduto in nulla di queste tre cose, non li saria bastevole se non se separasse da l'altri che le comectono, ma saria pure excomunicato; però che se scrive: « Li chie-« rici che comunicano con li excomunicati ne li divini offitii sono le-« gati di pari excomunicatione.[1] » Et maestro Ramondo ne la prima parte de la sua *Somma* dice che « peccano mortalmente et comectono « peccato d'ydolatria quelli che danno o ricevono le sacramenta da « li heretici dipositi, privati et excomunicati, for che 'l baptesimo in « caso di morte. » Et conciosiacosa che tucti quelli che ce tengono excomunicati, niuna cosa abbia contro di noi se non che non stamo ad l'hobbidientia de li loro prelati, poi che abbiamo provato che la nostra separazione è stata licita et debita, sequita che per questo non semo nè potemo essere scomunicati. Però non tanto li moderni prelati, ma tucti li santi pastori che sono stati da Christo in qua niuno se usurpò nè ebbe mai tale potestà, cioè che potesse excomunicare alcuni perchè vogliono obbedire alli decreti de la santa chiesa. Anci ànno facto et tenuto tucto lo contrario; però che, como dicemo di sopra, dice la Chiosa che « lo papa non po dispensare contra lo ge-« nerale statuto, et che se tucti li acosentessero, tucti sariano here-« tici.[2] » Et altrove, dicono così: « Quando li subditi se scomunicano « perchè non si possono tirare al male, ad tale sententia non se deve « obbedire, però che, secondo che dice Gelasio, nè appo Dio, nè appo « la Chiesa non grava ad persona la sua iniqua sententia.[3] » Et dice sancto Gregorio: « Se alcuni de li fedeli sarà excomunicato iniusta-« mente nocerà ad collui che la fa, et non ad quello che pate quella « iniuria.[4] » Avendove adunque mostrato per tucte le predecte rasoni

---

[1] Qui nota trovarsi queste parole nelle *Extravagantia* ecc., ma vedi invece *Decret. greg.*, l. v, t. xxxix, c. 18. Cf. lo stesso, causa xxiv, q. i, c. 31.
[2] *Decret.*, causa xxv, q. i, c. 3, *Que ad perpetuam.*
[3] Ib. causa xi, q. iii, c. 101. Cf. ib. c. 46.
[4] Ib., c. 87, *Illud plane.*

come che iustamente et legitimamente ne semo separati, et come che per questo non potemo essere scomunicati, et però ve preghiamo humilemente nella caritade di Yhesù Christo che ve piaccia de examinare et dé recercare le decte rasoni, però che se scrive: « La fede è co-« muna ad tucti et ad parte ad li layci et ad tucti li christiani.[1] » Et non vi crediate de essere scusati per ignorantia, avendo da chi imparare. Però che dice sancto Augustino: « Non ciascuno ignorante « è schusato da la pena, però che quello è scusato da la pena che « non trovò da chi imparare.[2] » Onde quello non se potrà perdonare che avendo da chi imparare non se curò di sapere. Et anco Salomone dice ne lo cap. XXVIII de li proverbi, che chi volta le sue orecchie « per non udire la legge, la sua oratione sarà abbominabile. » Et però non dovete credere ad le ignoranti parole d'alcuni che dicono che siamo scomunicati, et che non ci dovete parlare nè intendere ne le rasioni; però che, secondo che abbiamo provato, non semo scomunicati, nè degni di scomunicatione. Ma dato che fossi vero che fossimo scomunicati, già non faresti ben ad non ce volere parlare nè intendere ne le rasioni; però che, secondo che dice Maestro Raymondo nella terza parte de la *Summa*, con lo scomunicato se po parlare de quelle cose che adpartiengono ad corretione de la scomunicatione o ad altra utilità per salute. Et Mastro Guglielmo Ocham ne lo VI° del suo *Dialogo*, dice che quelli che scrivono contro al papa o contro a altri che creda che siano heretici, se degono legere li loro libri; però che se sono catholici se degono legere per adiutarli, et se sono heretici se degono legere per impugnarli. Et oltra ad questo dovete sapere che la iustissima lege dice: *Audi aliam partem.* Ma se pure ve paresse che in questa nostra lettera ce fosse qualche fallo, che Dio ce ne guardi, ve pregamo charissimamente che ve piaccia de rescriverci et de mostrarce in che fallamo; però che se lo farrete l'avremo molto ad grato, et secondo la nostra possibilità ne amenderemo, pur che facciate questo, cioè che le vostre parole siano « examinate et provate con li testimonii de la sacra « scriptura, » la quale secondo sancto Jeronimo, *deve essere la nostra statera.*[3] Ma dove facéssete altrimenti, cioè che li vostri decti non li provassete con qualche rasione, seremo constrecti de non acetarli; però che se scrive: « Quello che per rasione non si po provare se deve stir-« pare et tollere via.[4] » Et impertanto ve recordamo quello che dice lo *Ecclesiastico* nel cap. V, cioè che « se tu ài intellecto respondi al

---

[1] *Distinct.* XCVI, c. 4, *Ubinam.*
[2] *Distinct.* XXXVII, c. 16.
[3] Qui v'è equivoco: il passo non è di S. Girolamo, ma di S. Agostino.
[4] « Quod enim ratione probari non potest, extirpandum est. » V. Chiosa alla *Distinct.* XXVI, c. 3, b. *Auctoritate.*

« proximo tuo, ma se non, sia lo tuo dito sopra ad la tua bocca, ad ciò « che non sii preso in parola scorrecta, et sii confuso. »

Et però dice Sancto Augustino nel libro *De agone christiano*, che « due cose fanno essere l'omo beato, cioè lo conoscimento et l'opera. » Impertanto pregamo il nostro Signore et Salvatore Yhesu Christo, il quale ci amò di carità perpetua, et dete se medesimo ad morte per noi, ricomperandoci misericordiosamente con afflitione et tormento de la sua carne, et che esso vi faccia intendere et adoperare salutevelemente le predecte cose; sì che in questo mondo vivate con la sua gratia, et ne l'altro recevate la gloria, « quam vobis concedat qui vivit et « regnat in secula seculorum. Amen. »

Sono alcuni che dicono che lo papa à potestà di fare ciò che vuole. Questo lo dichiara sancto Urbano papa, così: « Sono alcuni che dicono « che ad lo romano pontefice sempre è stato licito di fare nuova lege. « La quale cosa noi non lo negamo, anci molto l'afermamo. Nondimeno « cautamente è da sapere che in quello può fare dove li Evangelisti non « dissero niente. Ma dove Christo et l'Apostoli suoi overo li Sancti » Padri che l'ànno sequitato, ànno difinito alcuna cosa sententialmente, « ivi non ce po dare nova legge lo romano pontefece; ma magiormente « quello che è stato predicato, per infino a la morte et al sangue lo deve « confermare. [1] » Ancora sancto Leone papa dice così: « Quele cose che « sono ordinate generalmente a perpetua utilità per lo bene comune per « nullo modo siano variate nè mutate con veruna comutatione. [2] » Sopra lo quale capo dice la Chiosa: « Per questo capo se manifesta che lo papa « non può dispensare contra lo generale statuto de la Chiesa, nè contra « ad li articoli de la fede. Onde se tucti li adconsentissono non varia lo « statuto, ma tucti sariano heretici. [3] »

Anco ivi dice sancto Zosimo papa: « Contra li statucti de li santi pa- « dri ordinare o fare alcuna cosa overo mutare, l'autorità di questa se- « dia nollo po fare. Però che appo noi fermamente vive onne ordina- « tione de li antichi padri, ad li quali li statucti et decreti de li sancti « padri anno ordinato che se faccia riverentia. [4] »

---

1 « Sciendum vero summopere est, quia inde novas leges condere potest, unde Evangelistæ aliquid et Prophetæ nequaquam dixerunt ubi vero aperte Dominus vel eius Apostoli et eos sequentes sancti patres sententialiter aliquid definierunt, ibi non novam legem Romanus Pontifex dare, sed potius quod prædicatum est, usque ad animam et sanguinem confirmare debet. » *Decret.*, Causa XXV, q. I, c. 6.

2 Ib., c. 3, *Que ad perpetuam.*

3 « Ex hoc patet quod Papa non potest contra generale Ecclesiæ statutum dispensare, nec contra articulos fidei, nam et si omnes assentiantur ei, non valet statutum: sed omnes hæretici essent. »

4 « Contra statuta Patrum condere aliquid vel mutare, nec huius quidem sedis potest auctoritas. Apud nos enim inconvulsis radicibus vivit antiquitas, cui decreta patrum sanxere reverentiam. » Causa XXV, q. I, c. 7.

Et sancto Gregorio papa ancora ivi dice così: « Se io guastasse quelle « cose che ordinarono li mey anticessori, zustamente me sarìa provato » essere distructore et non edificatore. [1] »

Et altrove dice così, che « ciascuno che riprova o impugna quello che « è già una volta per la chiesa aprovato, è heretico. [2] » Lo subdito è tenuto de partirse et non obedire ad lo prelato heretico, come se dichiara ove sancto Chimento papa dice così: « Li sacerdoti et ministri de la « chiesa, et tutto lo popolo sono tenuti d'obedire, alli prelati loro, salvo « quando errassono ne la fede. [3] »

Sopra lo quale dicreto dice la chiosa così: « Se li prelati sonno here- « tici o sismatici o excomunicati o publici fornicatori overo che non ob- « servano li statuti de la sancta chiesa, allora ciascuno se po partire « senza aspettare altra sententia. [4] » In altro caso non se deve l'omo partire nanci la sententia. Onde dice la chiesa: « In questi tre peccati, « cioè heresya, symonia et publica fornicatione è cosa spetiale che se « po partire, cioè nanti la sententia. [5] »

Ancora se legge che molti chierici se partirono da la comunione de Anastasio heretico però che avea participato colli heretici. [6]

E ne le leggende se legge che sancto Eusebio se partì da la comunione di papa Liberio heretico; et sancto Illario se partì da la comunione di papa Leone heretico.

Sancto Iohanni Chrisostomo nel libro de li *canoni penali* dice: Il baptesimo si può ricevere da qualunque heretico scelerato peccatore, se baptiza *in nomine Patrii et Filii et Spiritus Sancti*. Ma la penitentia et la comunione non si debe ricevere se non dal catholico. Ma il prete catholico, posto che sia peccatore et selerato, solo che non sia privato, ciascuno fedele puote ricevere da lui onne cosa sacra senza colpa, però

---

1 « Si ea destruerem quæ antecessores nostri statuerunt, non constructor, sed eversor esse juste comprobares. » Causa XXV, q. II, c. 4.

2 Causa XXIV, q. I, c. *Hec est fides*.

3 Sacerdotes et reliqui ecclesiæ ministri omnesque plebes episcopos suos diligere debent, et eorum præceptis obedire, etiamsi ipsi aliter (quod absit) agant, nisi in fide erraverint. C. II, q. VII.

4 « Si prælati sunt hæretici, vel excommunicati vel non servant canones vel simoniaci vel notorii fornicatores; tum potest recedi ab eis ante sententiam. » Ib. c. *Agant*. Cf. *Distinct.* XIX, c. 5. *Nulli*, e Causa XVI, Et ne la q. ultima, c. *Sane*, et *Dist.* XXXII, c. *Nullus*.

5 « In illis tribus criminibus est speciale, silicet in simonia, et in hæresi, et in notorio fornicatore. » Causa VIII, q. IV, c. 1, *Non*.

6 « Anastasius secundus, natione Romanus, fuit temporibus Theodorici regis. Eodem tempore multi Clerici et Presbyteri se a communione ipsius abscisserunt, eo quod communicasset sine concilio Episcoporum vel Presbyterorum et Cleri cunctæ Ecclesiæ catholicæ, Diacono Thessalonicensi, nomine Plotino, qui communicaverat Acacio: et quia voluit occulte revocare Acacium, et non potuit, mutu divino percussus est. » Causa XIX, *Distinct.* IX, c. *Anastasius*.

che dice il Salvatore ad li discipuli suoi: « Tucte le cose che vi dicono servate et fate, ma secondo l'opere loro non vogliate fare. » Ma se non sarà niuno prete catholico, più drita cosa è stare senza la comunione visibile, et invisibilemente essere comunicato da Dio, che comunicarsi da lo heretico si è spartirse da Christo. Nulla convegna è da Christo al demonio, dice l'Apostolo; nulla parte è il fedele con lo infedele. Onne heretico è infedele; lo symoniaco è heretico; adunque ò infedele. Posto adunque che li catholici non possano avere la sacra comunione di Christo visibilemente et corporalmente per li heretici che soprastanno, nondimeno mentre che con la mente sono congiunti ad Christo, ànno la sacra comunione di Christo invisibilemente. [1]

20

Citazione proclamata da Cola di Rienzo

Questo documento conservato dall'Hocsemio e tradotto dal latino da Zefirino Re, dice così:

Ad onore e gloria di Dio, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, de' beatissimi Apostoli Santo Pietro e Santo Paolo, e di San Giovanni Battista, nel cui tempio abbiamo ricevuto il grado militare di cavaliere, nell'uscire dalla conca del sacratissimo principe, e sotto i fulgidi simboli dello Spirito Santo, di cui siamo indegni servitori e soldati; ad onore e riverenza della Romana Chiesa nostra Madre, per la prosperità del sovrano Pontefice nostro Signore, per l'accrescimento della santa città di Roma e della sagrata Italia e di tutta la fede cristiana: Noi Cavaliere candidato dello Spirito Santo, Nicola severo e clemente, liberatore di Roma, relatore dell'Italia, amatore del mondo intero, Tribuno augusto: volendo e desiderando imitare i doni dello Spirito Santo, e la libertà degli antichi reggitori di Roma, facciamo sapere a tutti, che, dopo aver noi accettato l'incarico di Tribuno, il Popolo romano col parere di tutti i giudici, magistrati e saggi uomini, ha riconosciuto che esso possiede ancora la medesima autorità, potere e giurisdizione in tutta la terra, siccome ebbe nel suo cominciamento e nel tempo della sua più grande esaltazione, ed ha revocati tutti i privilegi concessi in pregiudizio della sua autorità.

Noi adunque, in virtù di quella stessa autorità, potere e giurisdizione, che il popolo Romano in un generale parlamento ha rimesso

---

[1] Ad ogni citazione, salvo qui a proposito di Grisostomo, reca il Vanzolini la lezione del testo latino.

nelle nostre mani, il che è stato poco dopo altresì approvato dal sovrano Pontefice, siccome consta dalle sue bolle apostoliche, per non parere ingrati o avari del dono e della grazia dello Spirito Santo e de' favori del sacro Popolo Romano, e per non lasciare più a lungo distruggere i suoi diritti, dichiariamo, sentenziamo e pubblichiamo nella miglior forma che noi possiamo e dobbiamo, che la città di Roma capitale del mondo e fondamento della cristianità, e tutte e singole le città d'Italia sono libere e rese tali per l'avvenire, dichiarando ancora che tutti i popoli di dette città d'Italia sono liberi e cittadini romani.

In virtù della stessa autorità e della grazia di Dio e dello Spirito Santo e del Popolo Romano, pronunciamo e protestiamo che l'impero romano, l'elezione, giurisdizione e monarchia di tutto il santo impero romano appartengono di pieno diritto a Roma, al suo Popolo, ed a tutta l'Italia, in modo che tutto ciò è loro legittimamente devoluto per molte buone ragioni, che saranno da noi esposte a suo tempo e luogo. Intimiamo nel tempo stesso colle presenti a tutti e singoli i potentati, imperatori eletti, re, duchi, principi, conti, marchesi, popoli, università, ed a tutti gli altri in generale ed in particolare, di qualunque preminenza, stato e condizione essi sieno, i quali volessero dire il contrario, e sotto pretesto di elezione o altro qualunque pretendessero potere e autorità nell'imperio, che abbiamo a comparire avanti a noi, ed agli altri officiali del Papa e del Popolo Romano nella Chiesa di S. Giovanni di Laterano da questo giorno sino alla prossima Pentecoste, che è il termine quale loro concediamo il più lungo per esporre i proprii titoli e pretensioni; altrimenti, spirato un tale termine, procederemo secondo le forme di diritto e secondo le ispirazioni dello Spirito Santo.

Inoltre, per lo stesso effetto Noi citiamo personalmente gl'illustri principi Luigi duca di Baviera e Carlo re di Boemia, che si dicono imperatori o eletti all'Impero; citiamo il duca di Sassonia, il marchese di Brandeburgo e gli arcivescovi di Magonza, di Treveri e di Colonia, a comparire entro il detto termine in persona avanti di Noi o degli altri magistrati del Popolo Romano: il tutto senza derogare all'autorità della Chiesa, del Papa e del sacro Collegio.

Pubblicato, accettato ed approvato dal Popolo Romano riunito nella gran piazza di San Giovanni di Laterano il primo giorno di agosto, indizione XV, anno 1347, alla presenza del Vicario del Papa ecc.

21

Relazione della Commissione eletta da Paolo III per le riforme

Concilium Delectorum Cardinalium et aliorum praelatorum de emendanda Ecclesia, S. D. N. D. Paulo III ipso jubente conscriptum et exhibitum, anno MDXXXVIII. Coloniae Melchior Novesianus excudebat, anno a Christo nato MDXXXVIII.

Beatissime Pater, tantum abest ut verbis explicare possimus, quam magnas gratias Respublica Christiana Deo Optimo Maximo agere debeat, quod te Pontificem hisce temporibus ac pastorem gregi suo praefecerit, eamque quam habes mentem dederit: ut minime speremus cogitatione eas quas Deo gratias. debet consequi posse, nam spiritus ille Dei quo virtus coelorum firmata est (ut ait propheta) labantem, imò fere collapsam, in praeceps ecclesiam Christi per te restaurare, et huic ruinae manum ut videmus supponere decrevit, eamque erigere ad pristinam sublimitatem decorique pristino restituere, certissimam divinae hujus sententiae coniecturam nos facere valemus, quibus sanctitas tua ad se vocatis mandavit, ut nullius aut commodi tui, aut cuiuspiam alterius habita ratione, tibi significaremus abusus illos, gravissimos videlicet morbos, quibus jampridem ecclesia Dei laborat, ac praesertim haec Romana curia, quibus effectum prope est, ut paulatim ac sensim ingravescentibus pestiferis his morbis magnam hanc ruinam traxerit, quam videmus. Et quoniam sanctitas tua spiritu Dei erudita: qui (ut inquit Augustinus, loquitur in cordibus nullo verborum strepitu) probe noverat principium horum malorum inde fuisse, quod nonnulli Pontifices tui praedecessores prurientes auribus, ut inquit Apostolus Paulus, coacervaverunt sibi magistros ad desideria sua, non ut ab eis discerent, quid facere deberent, sed ut eorum studio et calliditate inveniretur ratio, qua liceret id quod liberet. Inde effectum est, praeter quam quod principatum omnem sequitur adulatio, ut umbra corpus, difficilimusque semper fuit aditus ad aures principum, quod confestim prodirent doct. qui docerent Pontificem esse dominum beneficiorum omnium: ac ideo cum dominus jure vendat id, quod suum est, necessario sequi, in Pontificem non posse cadere simoniam.

Ita quod voluntas Pontificis qualiscunque ea fuerit, sit regula qua eius operationes et actiones dirigantur: ex quo proculdubio effici, ut quicquid libeat, id etiam liceat. Ex hoc fonte, sancte pater, tanquam ex equo Troiano, irrupere in ecclesiam Dei tot abusus et tam gravissimi morbi, quibus nunc conspicimus eam ad desperationem fere sa-

lutis laborasse, et manasse harum rerum famam ad infideles usque. Credat sanctitas vestra scientibus, qui ob hanc praecipue causam christianam religionem derident, adeo, ut per nos, per nos inquimus, nomen Christi blasphemetur inter gentes. Tu vero sanctissime pater et vere sanctissime, edoctus a spiritu Dei, praeter veterem illam tuam prudentiam, cum totus in hanc curam incubueris, ut sanatis aegritudinibus, Christi ecclesia tuae curae commissa bonam valetudinem recuperaret, vidisti ac probè vidisti, inde incipiendam medicationem, unde primum ortus est morbus, secutusque doctrinam apostoli Pauli vis esse dispensator non dominus, et fidelis inveniri a domino: imitatus etiam servum illum, quem in evangelio dominus praefecit familiae suae, ut det illis in tempore tritici mensuram, ac propterea decrevisti nolle quod non liceat, nec vis posse quod non debe. Ideoque nos ad te accersivisti, imperitos quidem ac tam magno negotio impares, non parum tamen affectos cum honori et gloriae sanctitatis tuae, tum praecipue instaurationi ecclesiae Christi, ac gravissimis verbis iniunxisti, ut omnes hos abusus colligeremus, tibique illos significaremus, obtestatus nos reddituros esse rationem huius negotii nobis demandati Deo optimo, si negligenter ac infideliter ageremus. Atque ut omnia liberius inter nos tractari possent, tibique a nobis explicari, iureiurando nos destrinxisti, addita etiam excommunicationis poena, ne cuipiam aliquid huius nostri muneris proderemus.

Nos igitur tuo imperio parentes collegimus, quanto paucioribus fieri potuit, hos morbos eorumque remedia, ea inquam quae pro tenuitate ingenii nostri excogitare potuimus. Tu vero pro tua bonitate ac sapientia omnia resarcies ac perficies, in quibus pro tenuitate nostra offenderimus. Verum ut omnia certis quibusdam finibus complectamur, cum sanctitas tua, et sit princeps provinciarum harum quae subsunt ditioni ecclesiasticae, et sit Pontifex universalis ecclesiae, sit etiam episcopus Romanus, nihil nobis dicendum sumpsimus de his quae pertinent ad hunc principatum ecclesiae, quem tua prudentia optime regi videmus: Tangemus tantum ea quae pertinent ad officium universalis Pont. et nonnulla quae sunt Romani episcopi.

Illud vero ante omnia, beatissime pater, putamus statuendum esse, ut dicit Aristoteles in polit. sicut in unaquaque republica ita et in hac ecclesiastica gubernatione ecclesiae Christi hanc prae omnibus legem habendam, ut quantum fieri potest leges serventur. Nec putemus nobis licere dispensare in legibus nisi urgenti de causa et necessaria. Nulla namque perniciosor consuetudo in quavis repub. induci potest, quam haec legum inobservantia, quas sanctas maiores nostri esse voluerunt, earumque potestatem venerandam et divinam appellarunt. Scis tu haec omnia opt. Pont. legisti jampridem apud philosophos et theologos:

illud vero non tantum huic proximum, sed longe prius et potius superiore putamus, non licere Pont. et Christi vicario in usu potestatis, clavium potestatis inquimus, a Christo ei collatae lucrum aliquod comparare. Hoc enim est Christi mandatum: Gratis accepistis, gratis date. His primum statutis cum sanct. vestra ita gerat curam Ecclesiae Christi, ut ministros plurimos habeat, per quos hanc curam exerceat. Hi autem sunt clerici omnes, quibus mandatus est cultus Dei, presbyteri praesertim, et maxime curati, et prae omnibus episcopi. Idcirco si gubernatio haec sit recte processura, primo danda est opera, ut hi ministri idonei sint muneri, quo fungi debent.

Primus abusus in hac parte est ordinatio clericorum, et praesertim praesbyterorum, in qua nulla adhibetur cura, nulla adhibetur diligentia: quod passim quicunque sint, imperitissimi sint, vilissimo genere orti, sint malis moribus ornati, sint adolescentes, admittantur ad ordines sacros, et maxime ad presbyteratum, ad characterem, inquam, Christum maxime exprimentem. Hinc innumera scandala, hinc contemptus ordinis ecclesiastici, hinc divini cultus veneratio non tantum diminuta, sed etiam prope iam extincta. Ideo putamus optimum fore, si sanctitas tua primo in hac urbe praeficeret huic negotio duos aut tres praelatos viros doctos et probos, qui ordinationibus clericorum praecessent. Iniungeret etiam episcopis omnibus, adhibitis etiam poenis censurarum, ut id curarent in suis diocaesibus. Nec permittat sanctitas vestra ut quispiam ordinetur, nisi ab episcopo suo, vel cum licentia deputatorum in urbe, aut episcopi sui: insuper ut in ecclesiis suis quisque episcopus magistrum habeat, a quo clerici minores et literis et moribus instruantur, ut iura praecipiunt.

Abusus alius maximi ponderis est in collatione beneficiorum ecclesiasticorum, maxime curatorum, et prae omnibus episcopatuum, in quibus usus invaluit, ut provideatur personis, quibus conferuntur beneficia, non autem gregi Christi et ecclesiae. Ideo in conferendis his beneficiis, curatis, inquam, sed prae aliis episcopatibus, curandum est ut conferantur viris bonis, doctisque: ideo, ut per se possint fungi illis muneribus ad quae tenentur: insuper illis quos verisimile est residentiam facturos. Non ergo Italo conferendum est beneficium in Hispania, aut in Britannia, aut e contra, hoc servandum est tam in collationibus, cum vacant per decessum, quam in cessionibus, in quibus nunc tantum habetur ratio voluntatis cedentis nullius praeterea rei. In cessionibus his, si quispiam praeficeretur probus unus pluresve, bene factum iri putaremus.

Alius abusus, cum beneficia conferuntur, seu cum ceduntur aliis, irrepsit in constituendis super eorum fructibus, pensionibus. Imò quandoque cedens beneficio, omnes sibi fructus reservat. Qua in re illud

est animadvertendum, nulla alia de causa, nulloque alio iure pensiones constitui posse, ni si ut quasdam eleemosynas, quae in pios usus et indigentibus concedi debent. Nam redditus sunt annexi beneficio, ut corpus animae; ideo sua natura pertinent ad eum, qui beneficium habet, ut possit ex eis vivere honeste pro suo ordine, simulque queat sustinere impensas pro divino cultu et templi, sacrarumque aedium reparatione, ut quod reliquum est, impendat in pios usus. Haec est enim natura eorum redditnum. Verum sicuti in rerum naturae administratione nonnulla fiunt a natura particulari praeter inclinationem universalis naturae; sic in Pontifice, quoniam est universalis dispensator bonorum ecclesiae, si viderit eam fructuum portionem, quae impios usus expendi debet, aut eius partem in pium quempiam alium usum, ut expendatur magis expedire, potest proculdubio id facere. Ideo iure merito pensionem ponere potest, ut subveniat egeno, praesertim clerico, ut honeste queat vitam ducere pro eiusdem ordine. Ideo omnes fructus reservari, adimique id omne quod divino cultui, sustentationique habentis beneficium tribui debet, magnus est abusus. Itemque pensiones dari clericis divitibus, qui commode et honeste vivere queunt ex redditibus quos habent, magnus certe abusus, tollendus uterque.

Alius item abusus in permutationibus beneficiorum, quae fiunt cum pactionibus, quae simoniacae omnes sunt, nulloque respecto habito nisi lucri.

Abusus alius omnino auferendus, qui calliditate quadam nonnullorum peritorum iam invaluit in hac curia, nam cum lege cautum sit beneficia testamento legari non posse, cum non sint testatoris, sed ecclesiae et ut res haec ecclesiastica servaretur communis bonorum omnium, non autem fieret privata cuiuspiam, invenit humana non tamen Christiana industria plurimos modos, quibus huic legi illudatur. Nam fiunt renuntiationes episcopatuum, aliorumque beneficiorum primo cum regressu, addunt reservationem fructuum, addunt reservationem collationis beneficiorum. Insuper cumulant reservationem administrationis, faciuntque hoc pacto episcopum, qui nullum ius habet episcopi: alterum vero cui iura omnia episcopi competant, non tamen episcopum. Videat sanctitas tua, quo processit assentatoria illa doctrina, qua tandem effectum est, ut id liceat quod libeat. Quid quaeso, est hoc nisi haeredem beneficii sibi constituere. Alius praeter hunc inventus est dolus, cum scilicet coadiutores dantur episcopis petentibus: minus idonei, quam ipsi sunt, ita ut nisi quispiam claudere oculos voluerit, liquido videat haeredem ea rationem institui.

Item lex est antiqua instaurata a Clemente, ne filii presbyterorum habeant parentum beneficia, ne scilicet res communis hoc modo fiat

privata; dispensatur tamen (ut audimus) in hac veneranda lege. Noluimus facere, id quod verissimum esse quivis prudens per se iudicaverit, nullam rem magis constasse hanc invidiam clericis, unde tot seditiones sunt ortae, et aliae instant, quam hanc aversionem commodorum et proventuum ecclesiasticorum a communi ad rem privatam: ante hac omnes sperabant, nunc in desperationem adducti, acuunt linguas contra hanc sedem.

Alius abusus est in expectativis et reservationibus beneficiorum, quibus et datur occasio, ut aliena mors desidereretur et libenter audiatur. Praecludunt etiam aditum supremum dignioribus cum vacant, dant litibus causam. Omnes has putamus tollendas esse.

Abusus alius est, eadem calliditate inventus. Nam quaedam beneficia incompatibilia iure sunt et appellantur, quae ex ipsa vi nominis maiores nostri admonere nos voluerunt, non deberi ea uni conferri: nunc in his dispensatur, non tantum duobus, sed pluribus: et quod peius est, in episcopatibus. Hunc morem, qui ob avaritiam tantum invaluit, tollendum ducimus, praesertim in episcopatibus. Quid de unionibus beneficiorum pluralitas ad obtinenda incompatibilia, nonne est mera fraus legis?

Alius etiam abusus invaluit, ut Reverendiss. Card. episcopatus conferantur seu commendentur non unus tantum, sed plures: quem, pater beatissime, putamus magni esse momenti in ecclesia Dei. Primo quidem, quia officium Cardinalatus et officium episcopi incompatibilia sunt. Nam Card. est assistere Sanct. tuae in gubernanda universali ecclesia: officium autem episcopi est pascere gregem suum: quod praestare bene et ut debet haud potest, nisi habitet cum ovibus suis, ut pastor cum grege. Praeterea pater sancte hic usus maxime obest exemplo. Quomodo namque haec Sanct. sedes poterit dirigere et corrigere aliorum abusus, si in praecipuis suis membris abusus tollerentur? Nec ob id quod Card. sint, putamus eis magis licere transgredi legem: imò longe minus. Horum enim vita debet esse aliis lex, nec imitandi sunt pharisaei, qui dicunt et non faciunt: sed Christus Salvator noster incoepit facere et postea docere. Amplius hic usus nocet in consultationibus ecclesiae; nam haec licentia fomentum est avaritiae. Ambiunt praeterea Card. a Regibus et principibus episcopatus, a quibus postea dependent, ne possint libere sententiam dicere, imò si possent et vellent, fallerentur tamen passione animi in iudicando perturbati. Ideo utinam hic mos tolleretur, et provideretur Card. ut possent honeste pro dignitate vivere omnibus aequales redditus: quod putamus facile fieri posse, si vellemus abjicere servitutem Mammonae et Christo tui servire.

His castigatis, quae pertinent ad constituendos tibi ministros, quibus veluti instrumentis et cultus Dei bene administrari et populus

Christianus in vita Christiana bene institui et regi possit, accedendum nobis est ad illa quae spectant ad gubernationem Christiani populi. In qua re, pater Beatissime, abusus ille primo et prae omnibus corrigendus est, ne scilicet episcopi primum et prae omnibus alii, deinde ne curati abessent a suis ecclesiis et parrochiis, nisi ob gravem aliquam causam, sed residentiam facerent: maxime episcopi, ut diximus, quia sunt sponsi ecclesiae ipsis demandatae. Nam per Deum immortalem, quis miserabilior viro Christiano conspectus esse potest Christianum orbem peragranti, quam haec solitudo ecclesiarum? Omnes fere pastores recesserunt a suis gregibus, commissi sunt omnes fere mercenariis. Imponenda ergo esset magna poena episcopis prae aliis, deinde curatis, qui absunt a suis gregibus, non tantum censurarum, sed etiam ne reciperent redditus illi qui absunt, nisi impetrata licentia a tua Sancti. episcopi, curati ab episcopis suis per breve aliquod temporis spatium. Legantur in hoc aliqua iura aliquorum conciliorum decreta, quibus cautum erat episcopo non licere abesse a sua ecclesia, nisi tribus tantum dominicis.

Abusus etiam est, quod tot Reverendiss. Card. absint ab hac curia, nec aliqua in parte faciant quidpiam eius officii, quod spectat ad Card. Ideo etsi fortasse non omnes, quia expedire existimamus nonnullos habitare in provinciis suis, nam per illos tanquam per radices quasdam in totum orbem Christianum sparsas continentur populi sub hac Romana Sede: plurimos tamen esset Sanct. tuae vocare ad Curiam, ut hic residerent. Hac enim ratione praeterquam quod fungerentur officio suo Card. provideretur etiam amplitudini Curiae, suppleretur que si quid ei detractum fuisset per recessum multorum episcoporum, qui ad suas ecclesias se contulissent.

Alius abusus magnus et minime tolerandus, quo universus populus Christianus scandalizatur, est ex impedimentis quae inferuntur episcopis in gubernatione suarum ovium, maxime in puniendis scelestis et corrigendis. Nam primo multis viis eximunt se mali homines, praesertim clerici a iurisdictione sui ordinarii. Deinde si non sint exempti, confugiunt statim ad poenitentiam, vel ad datariam, ubi confestim inveniunt viam impunitati, et quod peius est, ob pecuniam praestitam. Hoc scandalum, Beatissime Pater, tantopere conturbat Christianum populum, ut non queat verbis explicari. Tollantur, obtestamur Sanct. tuam per sanguinem Christi, quo redemit sibi ecclesiam suam, eamque lavavit eodem sanguine. Tollantur haec maculae, quibus si daretur quispiam aditus in quacunque hominum republica, aut regno, confestim aut paulo post in praeceps rueret, nulloque pacto diutius constare posset: et tamen putamus nobis licere, ut per nos in Christianam Rempublicam inducantur haec monstra.

Alius abusus corrigendus est in ordinibus religiosorum, quod adeo multi deformati sunt, ut magno sint scandalo secularibus, exemploque plurimum noceant. Conventuales ordines abolendos esse putamus omnes, non tamen ut alicui fiat iniuria, sed prohibendo ne novos possint admittere. Sic etiam sine ullius iniuria cito delerentur, et boni religiosi eis substitui possent. Nunc vero putamus optimum fore, si omnes pueri qui non sunt professi, ab eorum monasteriis repellerentur.

Hoc etiam animadvertendum et corrigendum censemus in praedicatoribus et confessoribus constituendis a fratribus, quod ab eorum praefectis primum adhiberetur magna diligentia, ut idonei essent: deinde ut praesentarent episcopis, quibus prae omnibus cura ecclesiae est demandata, a quibus examinarentur per se vel per viros idoneos, nec nisi eorum consensu admitterentur ad haec peragenda.

Diximus, Beatissime Pater, non licere aliquo pacto in usu clavium aliquid lucri utenti comparari, est in hac re firmum verbum Christi: Gratis accepistis, gratis date. Hoc non tantum ad Sanct. tuam pertinet, sed ad omnes qui sunt participes huius potestatis: ideo a legatis et nuntiis vellemus idem servari. Nam sicut usus, qui nunc invaluit, dedecorat hanc sedem et conturbat populum: ita si fieret econtrà, maximum decus huic Sedi comparetur et aedificaretur mirifice populus.

Abusus alius turbat Christianum populum in Monialibus, quae sub cura fratrum conventualium: ubi in plerisque monasteriis fiunt publica sacrilegia cum maximo civium scandalo. Auferat ergo Sanct. vestra omnem eam curam a conventualibus, eamque det aut ordinariis aut aliis, prout melius videbitur.

Abusus magnus et perniciosus est in gymnasiis publicis, praesertim in Italia, in quibus multi philosophie professores impietatem docent. Imò in templis fiunt disputationes impiissimae: et si quae sunt piae, tractantur in eis res divinae coram populo valde irreverentur. Ideo putaremus indicendum episcopis ubi sunt publica gymnasia, ut per eos admonerent lectores qui legunt, ne docerent adolescentes impietatem, sed ostenderent infirmitatem luminis naturalis in quaestionibus pertinentibus ad Deum, ad mundi novitatem vel aeternitatem, et similia, eosque ad pietatem dirigerent. Similiter ne permitterent fieri publicas disputationes de hujusmodi quaestionibus, neque etiam de rebus Theologicis, quae certe multum existimationis perdunt apud vulgus: sed privatim de his rebus fiant disputationes, publicae de aliis questionibus Physicis. Idemque iniungendum esset omnibus aliis episcopis, maxime insignium civitatum, in quibus huius generis disputationes fieri solent. In impressione etiam librorum eadem adhi-

benda esset diligentia; scribendumque principibus omnibus, ut caveant ne passim quivis libri in eorum ditione imprimantur. Dandaque esset huius rei cura ordinariis. Et quoniam pueris in ludis solent nunc legi colloquia Erasmi, in quibus multa sunt quae rudes animos informant ad impietatem. Ideo eorum lectio in ludis litterariis prohibenda esset, et si quae alia sunt huius ordinis.

Post haec quae ad instituendos ministros tuos in hac universalis ecclesiae cura, et in eius deinde administratione spectare videntur, animadvertendum est in gratiis quae fiunt a tua beatitudine praeter priores abusus, alios quoque abusus introductos esse.

Primus est in fratribus seu religiosis apostatis, qui post votum solemne a sua religione recedunt, impetrantque ne teneantur gerere habitum sui ordinis. Imò nec vestigium habitus, sed tantum vestem honestam clericalem. Praetermittamus nunc de lucro. Jam enim diximus in principio, non licere ex usu clavium, et potestatis a Christo traditae comparare sibi lucrum: sed etiam ab hac gratia abstinendum. Nam habitus est signum professionis, unde nec ab episcopo potest dimitti, cui tenentur hi apostatae: ideo haec gratia eis concedi non deberet, neque etiam cum ipsi recesserint à voto quo Deo se obligarant, eis permittatur ut habeant beneficia, neque administrationes.

Alius abusus in quaestuariis sancti spiritus, sancti Anthonii, aliisque huius generis: qui decipiunt rusticos et simplices, eosque innumeris superstitionibus implicant: tollendos hoc quaestuarios censemus.

Abusus alius in dispensatione cum constituto in sacris ordinibus, ut possit uxorem ducere, haec dispensatio non esset ulli danda nisi pro conservatione populi cuiuspiam vel gentis, urbi esset publica causa gravissima: praesertim his temporibus, in quibus urgent Lutherani hanc rem maxime.

Abusus in dispensatione in nuptiis inter consanguineos seu affines: certe in secundo gradu non putamus faciendam esse, nisi ob publicam causam gravem. In aliis vero gradibus non nisi ob causam honestam et absque pecunia, ut diximus, nisi iam prius coniuncti essent, ubi liceret pro absolutione a peccato iam perpetrato imponi multa pecuniaria post absolutionem, et deputari ad pios usus, in quibus facit sanct. tua impensas. Nam sicut ubi non est peccatum in usu clavium, nihil exigi potest pecuniae: ita ubi absolutio petitur a peccato imponi mulcta pecuniaria potest et deputari ad pios usus.

Abusus alius in absolutione Simoniaci, proh dolor, quantum in ecclesia Dei regnat hoc pestilens vitium, adeo, ut quidam non veremant Simoniam committere, deinde confestim petunt absolutionem a poena. Imò eam emunt, sicque retinent beneficium quod emerunt. Non dicimus sanct. tuam non posse poenam illam, quae est de iure positivo

constituta, eis condonare; sed quod nullo pacto debeat, ut tanto sceleri resistatur quo nullum perniciosius, nec magis scandalosum.

Licentia enim testandi clericis de bonis ecclesiae non esset danda, nisi pro causa urgenti: ne bona pauperum converterentur in privatas delicias et amplificationes domorum.

Confessionalia aut cum usu altaris portatilis non essent facile danda, sic enim vilescunt ecclesiasticae res et sacramentum omnium praecipuum. Nec indulgentiae item dandae essent, nisi semel in anno, in una quaque insignium civitatum. Commutatio etiam votorum nec ita facile facienda neque commutanda, praeterquam in aeque valens bonum.

Consuevere etiam mutari voluntates ultimae testatorum, qui ad pias causas legant quampiam pecuniae summam, quam authoritate sanct. tuae transferunt ad haeredem vel legatarium, ob praetensam paupertatem, etc. idque ob lucrum. Certe nisi facta sit magna mutatio in re familiari haeredis per obitum testatoris, itaque verisimile sit testatorem ob eam mutationem mutaturum, fuisse voluntatem, voluntates testatorum mutari impium est. De lucro iam toties diximus, quare putamus omnino abstinendum.

Omnibus in summa explicatis, quae pertinent ad universalis ecclesiae Pont. quantum animo potuimus comprehendere, restat ut nonnulla dicamus, quae pertinent ad Rom. episcopum. Haec Romana civitas et ecclesia mater est et magistra aliarum ecclesiarum. Ideo maxime in ea vigere debet divinus cultus et morum honestas. Ideo beatissime pater, scandalizantur omnes exteri qui ingrediuntur templum B. Petri, ubi sacerdotes quidam sordidi, ignari, induti paramentis et vestibus quibus nec in sordidis aedibus honeste uti possent, missas celebrant. Hoc magnum est omnibus scandalum, ideo iniungendum est reverendiss. archipresbytero vel reverendiss. paenitentiario, ut haec curent et amoveant hoc scandalum: sicque in aliis ecclesiis.

In hac etiam urbe meretrices ut matronae incedunt per urbem seu mula vehuntur: quas assectantur de media die nobiles familiares Card. clericique. Nulla in urbe vidimus hanc corruptionem, praeterquam in hac omnium exemplari: habitant etiam insignes aedes: corrigendus etiam hic turpis abusus.

Sunt etiam in hac urbe privatorum civium odia et inimicitiae, quas componere et cives conciliare praecipue interest episcopi: ideo per Card. quosdam Ro. praesertim qui magis essent idonei omnes hae inimicitiae componendae essent et civium animi conciliandi.

Sunt in hac urbe hospitalia, sunt pupulli, sunt viduae. Harum cura maxime pertinet ad episcopum et ad principem. Ideo sanct. tua per Cardinales viros probos posset etiam commode haec omnia curare.

Haec sunt, beatissime pater, quae in presentia pro tenuitate ingenii nostri colligenda esse duximus: et quae nobis corrigenda viderent. Tu vero pro tua bonitate et sapientia omnia moderabere: nos certe si non rei magnitudini quae nostras vires longe superat, conscientiae tamen nostrae satisfecimus: non sine maxima spe, ut sub te principe videamus ecclesiam Dei purgatam, formosam ut columbam, sibi concordem in unum corpus consentientem, cum aeterna tui nominis memoria. Sumpsisti tibi nomen Pauli, imitaberis speramus charitatem Pauli: electus fuit ille ut vas quod deferret nomen Christi per gentes. Te vero speramus electum, ut nomen iam Christi obritum a gentibus et a nobis clericis restituas in cordibus et in operibus nostris, aegritudines sanes, oves Christi in unum ovile reducas, amoveasque a nobis iram Dei et ultionem eam, quam meremur, iam paratam, iam cervicibus nostris imminentem.

Gaspar Card. Contarenus.
Joh. Petrus Card. Theatinus.
Jacobus Card. Sadoletus.
Reginaldus Card. Anglicus.
Fredericus archi. Salernitanus.
Hieronymus archiepis. Brundusinus.
Joh. Matthaeus episc. Veronensis.
Gregorius abbas sancti Georgii Venet.
Frater Thomas magister sacri palatii.

INDICE DELLE MATERIE

PREFAZIONE . . . . . Pag. III

CAPITOLO PRIMO

LA CHIESA ROMANA PRIMITIVA

I..... Primi albori 1
II..... Visita di San Paolo 3
III... Battesimo di sangue 6
IV... Venne S. Pietro a Roma? 8
V..... Unità della dottrina apostolica 15
VI... Clemente Romano 17
VII.. Martiri e Catacombe 24
VIII. Cecilio e Ottavio: discussione romana 29
IX... Origine della ierarchia 41
X..... Prime proteste: Erma ed Ippolito 45
XI... Scismi 55
XII.. Eresie 58

CAPITOLO SECONDO

LA DECADENZA

I..... Invasione del paganesimo: tradizioni, fede, culto, costumi, Romani e Barbari 67
II..... Il Papato: progressi del dominio spirituale, origine del dominio temporale, pornocrazia 86
III... Nuove proteste: Gioviniano, Vigilanzio, Claudio, Raterio. 109

CAPITOLO TERZO

REAZIONI MEDIOEVALI

I..... L'autocrazia papale: da Canossa in Avignone . . Pag. 139
II..... La Repubblica Romana: Arnaldo da Brescia 162
III... I Ghibellini: Papi ed Imperatori, Dante, Marsilio da Padova 197
IV... I Patareni: origine, persecuzione, dottrine e indole, repressione, avi de' Balbi e Cavour 213
V..... I Valdesi: origine, Pietro Valdo, seguaci nelle Valli e in Lombardia, letteratura, dottrine e indole. 231
VI... I Fraticelli: Gioacchino di Flora, Francesco d'Assisi ed i Minoriti, Gerardo di S. Donnino, ed il Vangelo Eterno, Giovanni d'Oliva, Iacopone da Todi, scisma e polemica, Michele Berti da Calci 285
VII.. Gli Apostolici: Gerardo Segarelli, Fra Dolcino, e loro dottrine 339
VIII. L'ultimo Tribuno: Cola di Rienzo 368
IX.... Le Sante: Brigida e Caterina da Siena 393

CAPITOLO QUARTO

IL RINASCIMENTO

I..... Il dubbio: Dante, Petrarca, Boccaccio, la cronaca del Salimbene, i Goliardi 412
II..... L'incredulità: letterati, artisti, filosofi, politici, Papi . . 422

CAPITOLO QUINTO

LE RIFORME

I..... La Riforma Cattolica: Concilio e Papi, Huss e Girolamo da Praga, Savonarola, Michelangelo 453
II..... La Riforma Evangelica: sua ragione, che ne pensano gli inquisitori, perchè non riuscisse 508
III... Volgarizzamenti delle S. Scritture: cattolici ed evangelici 519

APPENDICE: Documenti originali 539

ERRATA-CORRIGE

Pag. 192, l. 20-21 . invece di *non solo più lunghi, ma* ... leggi *se non più lunghi, certo* ...
» 197, ... invece di titolo *IV* leggi *III*. Correggere in conseguenza a pagine 213, 231, 285.
» 242, n. 2 . . . invece di *Rainerio*, leggi *Ps. Rainerio*.
» 242, n. 4, l. 3. invece di *ergo ad Papam*, leggi *ergo venit ad Papam*.
» 251, l. 7. . . . invece di *perchè*, leggi *in quanto che*.
» 258, n. 2, l. 1. tra *Pontificalis* e *p. 182*, cancellare e leggere *più sopra*.
» 269, n. 4 . . . invece di *Krit. Zeitsch.*, leggi *Revue Critique*.
» 498, n. 1 . . . leggi solo: MICHELET, *Renaissance, p. 21*; inoltre, cancellare la n. 3 sostituire n. 1.
» 527, l. 4 . . . dopo *Bibbia*, leggi *e bramosi di consolidare nel modo migliore quella Riforma da cui* ecc.

LIBERTAS